FREUD
OPERE

8



BORINGHIERI

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

OPERE DI SIGMUND FREUD

EDIZIONE DIRETTA DA C. L. MUSATTI

8

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

OPERE DI SIGMUND FREUD

1 Opere 1886 - 1895
Studi sull'isteria
e altri scritti
(pubblicato nel 1967)

2 Opere 1892 - 1899
Progetto di una psicologia
e altri scritti
(pubblicato nel 1968)

3 Opere 1899
L'interpretazione dei sogni
(pubblicato nel 1966)

4 Opere 1900 - 1905
Tre saggi sulla teoria sessuale
e altri scritti
(pubblicato nel 1970)

5 Opere 1905 - 1909
Il motto di spirito
e altri scritti
(pubblicato nel 1972)

6 Opere 1909 - 1912
Casi clinici
e altri scritti
(pubblicato nel 1974)

7 Opere 1912 - 1914
Totem e tabú
e altri scritti
(pubblicato nel 1975)

8 Opere 1915 - 1917
Introduzione alla psicoanalisi
e altri scritti
(pubblicato nel 1976)

9 Opere 1917 - 1923
L'Io e l'Es
e altri scritti
(pubblicato nel 1977)

10 Opere 1924 - 1929
Inibizione, sintomo e angoscia
e altri scritti

11 Opere 1930 - 1938
L'uomo Mosè e la religione monoteistica
e altri scritti

12 Indici generali

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

SIGMUND FREUD

OPERE

1915-1917

INTRODUZIONE ALLA PSICOANALISI E ALTRI SCRITTI



PAOLO BORINGHIERI

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La presente edizione italiana, diretta da Cesare Luigi Musatti, si avvale del corredo critico preparato da James Strachey (1887-1967)

Prima edizione 1976
Ristampa 1978

© 1976 Editore Boringhieri s.p.a., Torino, corso Vittorio Emanuele 86
CL 61-8328-X
Edizione originale: Sigmund Freud *Gesammelte Werke*, 18 voll.
S. Fischer Verlag GmbH - Francoforte
© Imago Publishing Co., Ltd. - Londra - 1940-1950

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

INDICE

Introduzione di C. L. Musatti, IX

Metapsicologia (1915)

Avvertenza editoriale, 3

Pulsioni e loro destini, 13

La rimozione, 36

L'inconscio, 49

Premessa, 49 1. La giustificazione dell'inconscio, 50 2. I diversi significati dell'inconscio e il punto di vista topico, 55 3. Sentimenti inconsci, 60 4. Topica e dinamica della rimozione, 64 5. Caratteri specifici del sistema *Inc*, 70 6. La comunicazione fra i due sistemi, 74 7. Il riconoscimento dell'inconscio, 80

Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno, 89

Lutto e melanconia, 102

Considerazioni attuali sulla guerra e la morte (1915)

Avvertenza editoriale, 121

Considerazioni attuali sulla guerra e la morte, 123

1. La delusione della guerra, 123 2. Il nostro modo di considerare la morte, 137

Lettera alla dottoressa Hermine von Hug-Hellmuth (1915)

Avvertenza editoriale, 151

Lettera alla dottoressa Hermine von Hug-Hellmuth, 153

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Comunicazione di un caso di paranoia in contrasto con la teoria psicoanalitica (1915)

Avvertenza editoriale, 157

Comunicazione di un caso di paranoia in contrasto con la teoria psicoanalitica, 159

Caducità (1915)

Avvertenza editoriale, 171

Caducità, 173

Trasformazioni pulsionali, particolarmente dell'erotismo anale (1915)

Avvertenza editoriale, 179

Trasformazioni pulsionali, particolarmente dell'erotismo anale, 181

Introduzione alla psicoanalisi (1915-17)

Avvertenza editoriale, 191

Prefazioni, 195

1. Introduzione, 199

Parte prima: Gli atti mancati

2. Gli atti mancati, 208
3. Gli atti mancati (*continuazione*), 222
4. Gli atti mancati (*conclusione*), 240

Parte seconda: Il sogno

5. Difficoltà e primi approcci, 259
6. Premesse e tecnica dell'interpretazione, 275
7. Contenuto manifesto del sogno e pensieri onirici latenti, 287
8. Sogni infantili, 299
9. La censura onirica, 309

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

10. Il simbolismo nel sogno, 321

11. Il lavoro onirico, 341

12. Esempi di sogni e loro analisi, 354

13. Tratti arcaici e infantilismo del sogno, 368

14. L'appagamento di desiderio, 381

15. Incertezze e critiche, 395

Parte terza: Teoria generale delle nevrosi

16. Psicoanalisi e psichiatria, 407

17. Il senso dei sintomi, 420

18. La fissazione al trauma, 435

19. Resistenza e rimozione, 447

20. La vita sessuale umana, 462

21. Sviluppo della libido e organizzazioni della sessualità, 478

22. Aspetti dello sviluppo e della regressione; etiologia, 496

23. Le vie per la formazione dei sintomi, 514

24. Il nervosismo comune, 532

25. L'angoscia, 545

26. La teoria della libido e il narcisismo, 563

27. La traslazione, 581

28. La terapia analitica, 597

Parallelo mitologico con una rappresentazione ossessiva plastica (1916)

Avvertenza editoriale, 615

Parallelo mitologico con una rappresentazione ossessiva plastica, 617

Una relazione fra un simbolo e un sintomo (1916)

Avvertenza editoriale, 621

Una relazione fra un simbolo e un sintomo, 623

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico (1916)

Avvertenza editoriale, 627

Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico, 629

Premessa, 629 1. Le "eccezioni", 630 2. Coloro che soccombono al successo, 635 3. I delinquenti per senso di colpa, 651

Una difficoltà della psicoanalisi (1916)

Avvertenza editoriale, 655

Una difficoltà della psicoanalisi, 657

Elenco dei riferimenti bibliografici, 665

Indice analitico, 669

Elenco delle opere di Sigmund Freud, 687

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La guerra nel 1914 colse di sorpresa Freud, come tutti. Perché fino all'ultimo sembrava impossibile, e anche perché la falsa immagine che allora si aveva di una eventuale guerra era derivata dai ricordi di cinquant'anni prima: brevi, pur se cruenti scontri di eserciti contrapposti, che non coinvolgevano le popolazioni civili, e che comunque si concludevano entro pochi mesi con la stipulazione di una pace. Questa avrebbe mutato alquanto l'assetto dei confini territoriali, lasciando tuttavia inalterato il modo di vivere degli uomini, e in definitiva anche i rapporti fra i popoli.

Freud non reagí all'annuncio della guerra diversamente dalla maggior parte della gente comune. Si lasciò prendere perfino dall'euforia, fu sensibile alla propaganda patriottica, credette nella bontà della causa del proprio paese e nella perfidia del nemico. In una lettera a Ferenczi del 23 agosto 1914 dichiarò: "Tutta la mia libido si riversa sugli austro-ungarici."

Quando, nello stesso agosto, il figlio maggiore Martin, e due mesi dopo il minore Ernst, si arruolarono volontari, all'attaccamento per la patria austriaca ritrovata (ad Abraham aveva scritto il 28 luglio che per la prima volta dopo trent'anni si sentiva austriaco), e per l'intero mondo tedesco, in cui era culturalmente radicato, si sovrappose la identificazione con i figli. Ma poi... tutto si sarebbe concluso assai presto, con la sconfitta della barbarie slava, della fatuità francese, e della protervia dell'Inghilterra.

Soltanto sul finire del 1914, quando svaní l'illusione di una rapida vittoria, Freud uscí da questo stato d'animo e passò qualche settimana di grande depressione. Chiese ad Abraham di venire a confortarlo, e si rivolse pure, nel suo bisogno di appoggio morale, all'allieva Lou Andreas-Salomé, donna di grande fascino e di alte qualità intel-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

lettuali, amica di tutti i principali personaggi della cultura e dell'arte degli ultimi trent'anni. Si fece allora luce in Freud una riflessione critica, corroborata dai dati dell'esperienza psicoanalitica, che gli consentí di dare una valutazione obiettiva degli atteggiamenti degli uomini di fronte alla guerra. La lettera del 28 dicembre 1914 (vedila a pp. 121 sg.), indirizzata a uno studioso olandese, il dottor Frederik van Eeden, e da questi pubblicata nel giornale De Amsterdammer, riflette questo mutamento.

Qualche mese piú tardi Freud scrisse le Considerazioni attuali sulla guerra e la morte: due saggi, dal titolo La delusione della guerra (cioè la delusione arrecata all'umanità dalla guerra) e Il nostro modo di considerare la morte, che segnano il definitivo risveglio dalla infatuazione bellicistica.

È certo perturbante costatare come un uomo della levatura intellettuale e della esperienza psicologica di Freud, nel pieno vigore dell'età, abbia potuto lasciarsi travolgere, anche se per breve periodo, in un modo cosí banale dalla situazione emotiva suscitata dalla guerra. Per spiegare questo fatto va forse tenuto conto che la partecipazione alla universale ubriacatura patriottica, per una persona come lui — che aveva sempre sofferto di essere tenuto in quanto ebreo in una condizione di estraneità, se non di inferiorità, rispetto ai comuni cittadini austriaci — rappresentava finalmente il superamento del proprio stato separato.

Freud seppe comunque utilizzare questa esperienza sul piano del proprio lavoro scientifico. Non soltanto con gli scritti sulla guerra e la morte, a cui ora è stato accennato, ma anche per le grandi opere che comporrà dopo la conclusione della pace: Al di là del principio di piacere del 1920 e Psicologia delle masse e analisi dell'Io del 1921. Alla definizione di una pulsione di morte, agente silenziosamente in modo permanente accanto alle pulsioni libidiche, e all'esame delle trasformazioni subíte dalla personalità individuale per effetto della aggregazione sociale, Freud fu indotto anche in base all'esperienza vissuta durante i primi mesi di guerra del 1914.

Egli continuò tuttavia ad augurarsi una vittoria degli Imperi centrali, anche se questa prospettiva, col trascorrere del tempo, si faceva sempre piú problematica. Sperò pure che il conflitto non si estendesse ulteriormente. Nella primavera del 1915 si illuse che l'Austria, cedendo la provincia di Trento, potesse ottenere dall'Italia il mantenimento della neutralità. E il 15 marzo 1915 scrisse ad Abraham: "Se non potremo piú, senza uscire dai confini, recarci a San Martino

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di Castrozza — dove era stato in vacanza due anni prima con lo stesso Abraham e con Ferenczi — potremo almeno andare a Carezza" (che l'Austria avrebbe dovuto mantenere). Parimenti Freud allontanava col pensiero l'idea di un intervento americano, che avrebbe significato, oltre al resto, una ulteriore chiusura dei canali attraverso i quali si erano conservate le comunicazioni epistolari con gli amici rimasti in campo avversario.

Dopo che nel dicembre 1914 si erano prodotti il ritiro della libido investita nella causa patriottica e la conseguente fase depressiva e di lutto (conformemente a quanto verrà descritto qualche mese dopo in Lutto e melanconia), Freud riuscí a reinvestire la stessa libido in una frenetica attività di lavoro produttivo. In ottobre aveva finito di scrivere il caso clinico dell'uomo dei lupi, e aveva inoltre curato la terza edizione dei Tre saggi sulla teoria sessuale. Ma altri sviluppi teorici urgevano già nella sua mente.

Il 15 dicembre scrisse a Ferenczi che molte nuove idee gli erano venute, riguardanti argomenti disparati, come il problema della "scelta della nevrosi", quello delle fasi evolutive dell'Io e della regressione, e il punto di vista dinamico connesso al principio di piacere-dispiacere. Ferenczi giunse a Vienna ed ebbe con lui un colloquio. Subito dopo Freud scrisse ad Abraham (21 dicembre) comunicandogli le proprie riflessioni riguardanti anche altre questioni teoretiche, come i rapporti fra i sistemi della Coscienza e dell'Inconscio e la funzione esercitata dai residui verbali per il processo del divenire cosciente. Concluse dicendo che si sentiva ora in grado di comporre una trattazione teorica completa. Ciò sembra collegarsi al proposito di una "grande sintesi", comunicato fin dal 1911 in una lettera a Jung (vedi l'Introduzione al vol. 6 di questa edizione, pp. XV sg.). Con la guerra il numero dei pazienti in cura era molto diminuito e Freud aveva perciò adesso piú tempo disponibile per il lavoro scientifico. A incominciare dal 15 marzo 1915, oltre a comporre i due lavori sulla guerra e la morte di cui è stato detto, iniziò la stesura di dodici saggi che nel loro insieme avrebbero dovuto costituire questa sintesi teorica.

Freud aveva sempre aspirato a comporre un'opera di questo genere. In certo modo lo stesso Progetto del 1895, concepito come una sistemazione della psicologia su basi neurofisiologiche, corrispondeva a tale intenzione. Quell'opera non aveva potuto essere portata a termine e fu ripudiata; tuttavia molti dei concetti in essa contenuti, spogliati dalla pretesa di stabilire una corrispondenza con dati neuro-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fisiologici attendibili, si ritrovano nel capitolo 7 della Interpretazione dei sogni del 1899.

Sui problemi teorici della psicologia Freud era ritornato in misura limitata anche nel capitolo 6 del libro sul Motto di spirito (1905). Nell'anno stesso della lettera a Jung sopra citata, aveva pubblicato Precisazioni sui due princípi dell'accadere psichico (1911) e successivamente, prima in inglese e poi in tedesco, la Nota sull'inconscio in psicoanalisi (1912) e quindi la piú impegnativa Introduzione al narcisismo (1914). Solo ora però si accinge a comporre quest'opera a carattere generale. Lo fa tuttavia attraverso una serie di saggi, evitando ancora un'unica trattazione globale.

Dalle lettere scritte ad Abraham, a Ferenczi, e anche a Jones, conosciamo la cronologia della composizione dei saggi metapsicologici. Dal 15 marzo al 4 aprile vengono scritti contemporaneamente Pulsioni e loro destini e La rimozione. Entro il 23 aprile è composto il piú ampio lavoro sull'Inconscio. Nei giorni successivi sono completati il Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno e Lutto e melanconia.

Annunciando ad Abraham il 4 maggio di aver portato a termine questi primi cinque lavori, Freud gli comunica anche il titolo progettato per la raccolta: "Abhandlungen zur Vorbereitung der Metapsychologie" (Saggi preparatori per la metapsicologia). Quello che si deve intendere col termine "metapsicologia" — già usato nella corrispondenza con Fliess (lettere del 2 aprile 1896 e del 10 marzo 1898) e poi nella Psicopatologia della vita quotidiana (1901) p. 280 — era stato poco prima precisato nel lavoro su L'inconscio (vedi oltre p. 65): l'analisi di un processo psichico "nei suoi rapporti dinamici, topici ed economici". Il 30 giugno Freud, scrivendo a Jones, abbrevia il titolo in "Zur Vorbereitung der Metapsychologie" (Preparazione alla metapsicologia). Il libro avrebbe dovuto essere pubblicato alla fine della guerra, che si riteneva prossima.

Freud intanto continuò a lavorare. Portò cosí a termine altri tre saggi su "l'angoscia", "la coscienza" e "l'isteria di conversione": quest'ultimo fu finito il 21 giugno (lettera a Ferenczi). Poi compose altri due studi sulla "nevrosi ossessiva" e una "Sintesi generale delle nevrosi di traslazione". Scrisse allora a Ferenczi (12 luglio) modificando il titolo della raccolta in "Übersicht der Übertragungsneurosen" (Rassegna delle nevrosi di traslazione), in funzione del maggiore interesse che negli ultimi saggi veniva rivolto specificamente alla teoria delle nevrosi. Degli altri due saggi, completati ai primi di agosto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

(lettera a Ferenczi del 10 agosto) non si conoscono con esattezza i titoli. Si suppone però che riguardassero il processo di proiezione e quello di sublimazione.

Nello stesso 1915 furono dati alle stampe i primi tre lavori. Essi furono pubblicati nell'"Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse", che continuò a uscire durante la guerra (Freud si vantava di aver mantenuto in vita questa rivista internazionale, conservando anche la indicazione dei collaboratori stranieri appartenenti a nazioni in guerra con l'Austria). Il Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno e Lutto e melanconia furono pure pubblicati in quella rivista, ma soltanto nel 1917. In quello stesso anno Freud ribadí ad Abraham (lettera dell'11 novembre) l'intenzione di riunire tutti i saggi metapsicologici (editi e inediti) in un unico volume, ma aggiunse che non era quello il momento.

Freud sembrava riferirsi alle restrizioni esistenti per la mancanza di carta e per altre difficoltà connesse allo stato di guerra. Malgrado tali restrizioni egli riuscí però a mantenere in vita due riviste, la "Internationale Zeitschrift", come si è detto, e "Imago", nonché a pubblicare nel 1916 e nel 1917 le Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse, prima in fascicoli separati e poi in volume unico, e infine nel 1918 il grosso volume della quarta serie della Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre. Si può quindi sospettare che la mancata pubblicazione dei sette saggi metapsicologici sia stata dovuta ad altri motivi. Infatti, dopo la pubblicazione dei primi cinque, Freud purtroppo e inspiegabilmente, distrusse gli altri sette saggi, e non ne parlò piú con alcuno.

Jones, nel raccontare piú tardi questo episodio nella Vita e opere di Freud, trad. it. A. e M. Novelletto (Il Saggiatore, Milano 1962) vol. 2, pp. 232 sg., osservò con stupore come neppure i collaboratori intimi di Freud, tenuti sempre al corrente della sua attività (Abraham, Ferenczi, Rank e lui stesso), abbiano mai chiesto a Freud notizia dei saggi andati perduti.

Si può ritenere che nel 1918, e cioè a tre anni dalla composizione, Freud non ne fosse piú soddisfatto e si proponesse di rielaborare la materia secondo nuovi criteri. Gli studiosi del pensiero freudiano, data l'importanza del discorso teorico contenuto nei saggi di Metapsicologia che ci sono rimasti, non si sono stancati di sottolineare la gravità di questa perdita.

Numerosi rimandi ai saggi andati perduti si trovano tuttavia nei cinque studi che ci sono rimasti; si può pertanto supporre che i con-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cetti ivi sviluppati siano stati utilizzati anche in seguito, nelle opere teoretiche prodotte dopo la guerra.

Una traccia del progettato libro si ebbe con la pubblicazione nel 1924 del volume 5 delle Gesammelte Schriften. Il volume infatti contiene una sezione (pp. 431-553) dove sotto il titolo Metapsychologie sono riprodotti i cinque saggi del 1915 rimasti, ai quali viene premessa la Nota sull'inconscio in psicoanalisi del 1912. Un cenno all'inizio della sezione e una nota a piè di pagina del Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno (vedi oltre p. 89), precisano che i saggi dovevano originariamente far parte di una raccolta intitolata "Preparazione a una metapsicologia", il cui scopo era quello "di chiarire e approfondire le ipotesi teoriche che potrebbero esser poste a fondamento di un sistema psicoanalitico".

Nel corso del 1915 e a cavallo del 1916 Freud scrisse anche alcuni altri lavori. Fra questi hanno rilievo tre saggi di caratterologia dal titolo Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico. Freud aveva sempre pensato alla possibilità di costruire una caratterologia su basi psicoanalitiche; inoltre molti suoi scritti, ad esempio quelli raccolti sotto il comune titolo Contributi alla psicologia della vita amorosa (1910-17) sono anch'essi saggi di caratterologia. Ma la materia poco si prestava a una trattazione sistematica, e molto di piú a una illustrazione di singoli tipi. Rientrano in questa specie di trattazione il lavoro del 1908 Carattere ed erotismo anale, a cui si collega anche il lavoro qui presentato sulle Trasformazioni pulsionali, particolarmente dell'erotismo anale, nonché altre osservazioni inserite nelle successive edizioni dei Tre saggi sulla teoria sessuale (1905) e in quasi tutte le storie cliniche.

In Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico Freud prende lo spunto da osservazioni effettuate nel corso del lavoro con i propri pazienti, ma procede poi a una descrizione dei vari tipi di carattere in modo indipendente. Inoltre le tre osservazioni sono molto diverse. Per le prime due, Le "eccezioni" e Coloro che soccombono al successo, Freud si riferisce a figure tratte dalla produzione letteraria e poetica, seguendo un metodo che gli è caratteristico — trattare le figure umane create dal genio artistico, come esseri viventi psicologicamente analizzabili — e di cui erano stati esempi il saggio sulla "Gradiva" di Jensen (1906), e quello sul Mosè di Michelangelo (1913). Le figure ora analizzate sono quelle di Riccardo III e di Lady Macbeth dei drammi di Shakespeare, e di Rebekka West del Rosmersholm di Ibsen. La terza osservazione esamina invece una

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

situazione che si può frequentemente rintracciare in campo criminologico (oltre che in quello del comportamento infantile). Freud si era rivolto a Ferenczi (lettera del 26 novembre 1915) per chiedergli se anche a lui risultava che vi fossero casi di persone che erano state determinate a commettere azioni criminose, o comunque proibite, da un preesistente sentimento di colpa. Nel saggio è analizzato il meccanismo agente in queste situazioni, su cui Freud ritornerà piú tardi nel quinto paragrafo di L'Io e l'Es (1922).

Nell'autunno del 1915 Freud aveva deciso di tenere un corso di lezioni all'università. Stava per compiere i sessant'anni, e pensava che questo sarebbe stato, come difatti fu, il suo ultimo corso universitario.

Le lezioni furono tenute nei semestri invernali 1915-16 e 1916-17, e avrebbero dovuto costituire una Introduzione alla psicoanalisi. In effetti Freud diede in queste lezioni un panorama abbastanza completo della dottrina psicoanalitica, quale fino allora era venuta costruendosi, anche se le lezioni erano destinate a un pubblico non specializzato di media cultura.

Le ventotto lezioni riproducono il testo esatto, si può dire stenografico, di questi due corsi e furono scritte o subito dopo essere state pronunciate, oppure in anticipo per essere dette a memoria. Esse costituiscono un modello di esposizione per la loro chiarezza, armonia e completezza. Del resto ogni volta che Freud, anche in base a una finzione, ha scritto qualche cosa, sotto forma di conferenza, lezione o conversazione, sempre ha raggiunto grande perfezione formale e chiarezza espositiva. Ciò è accaduto ad esempio nella nuova serie di sette lezioni che nel 1932 furono aggiunte a queste al fine di integrare, e rettificare in alcuni punti, la prima grande sintesi della dottrina psicoanalitica.

Fin dalla loro pubblicazione in tempo di guerra, queste lezioni (le Vorlesungen di Freud, per antonomasia) ebbero, là dove poterono circolare, notevole successo, contribuendo fortemente al diverso atteggiamento che l'opinione pubblica cominciò ad assumere verso la psicoanalisi in quegli anni.

Si può pensare che l'attività didattica di quei due inverni di guerra abbia rappresentato per Freud un compenso alla forzata riduzione dei suoi rapporti con colleghi ed amici. Infatti, ovviamente, con coloro che si trovavano all'estero le comunicazioni erano divenute molto difficili: specialmente con chi, come Jones, si trovava in un paese in guerra con gli Imperi centrali. Freud e Jones riuscirono

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tuttavia a comunicare egualmente per tutta la durata della guerra, attraverso intermediari residenti in paesi neutrali.

Ma anche con coloro che vivevano in Germania, in Austria e nella stessa Vienna, i rapporti si diradarono.

La Società psicoanalitica di Vienna, che aveva interrotto le proprie riunioni allo scoppio della guerra, le aveva in seguito riprese. Ma pochi potevano parteciparvi.

Con Abraham, che era stato mobilitato in Germania e che dirigeva un ospedale, Freud poté avere soltanto comunicazioni epistolari.

Ferenczi, affetto da gravi disturbi nevrotici, venne a Vienna alla fine del settembre 1915, per sottoporsi a un trattamento analitico presso Freud, ma dopo tre settimane dovette interromperlo perché fu chiamato sotto le armi. Riuscí egualmente a fare qualche rara visita a Freud, e nel giugno del 1916 poté trascorrere altre tre settimane a Vienna. Le sedute di analisi furono allora riprese in modo intensivo, per due ore al giorno. Questa analisi, condotta in un modo tanto singolare e per un tempo cosí limitato, ha determinato in seguito lamentele verso Freud da parte di Ferenczi. Freud, piú di vent'anni dopo, se ne occupò in Analisi terminabile e interminabile (1937).

Fino a tutto il 1915 Otto Rank, che svolgeva attività giornalistica, rimase a Vienna, ma all'inizio del 1916 fu trasferito a Cracovia. Cosí, vicino a Freud rimase soltanto Hanns Sachs, che gli fu di grande aiuto.

In estate Freud era abituato a trascorrere un periodo di villeggiatura lontano da Vienna. Negli ultimi anni veniva preferibilmente nelle località dolomitiche dell'Alto Adige. Nel 1914 avrebbe dovuto recarsi a Siusi, ma fu costretto a rinunciarvi per la guerra, e passò soltanto qualche giorno presso Karlsbad. Nel 1915 trascorse un periodo a Berchtesgaden e ancora a Karlsbad. Nel 1916 andò invece a Gastein e poi a Salisburgo. In seguito le cose divennero sempre piú complicate per le difficoltà alimentari. Nel 1917 Ferenczi riuscí tuttavia a organizzare per la famiglia Freud una villeggiatura sui monti Tatra, in una regione slovacca facente parte dell'Ungheria, dove lo stesso Ferenczi poté fermarsi per due settimane e Hanns Sachs per tre. Pure Eitingon e Rank fecero una breve visita a Freud. Anche nel 1918 Freud si recò sui Tatra.

Durante gli ultimi anni di guerra le condizioni di vita a Vienna si erano fatte sempre piú difficili, mentre nei territori ungheresi si stava meglio. Anzi Ferenczi e un ricco signore di Budapest che Freud aveva avuto in cura, Anton von Freund, si adoperarono, finché fu possibile, per far giungere viveri alla famiglia Freud.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Von Freund era gravemente ammalato; prevedendo la propria fine fece una grossa donazione a Freud, affinché egli, per le pubblicazioni psicoanalitiche, potesse rendersi indipendente dagli editori. Furono così poste le basi economiche per la costituzione di una Casa editrice, l'"Internationaler psychoanalytischer Verlag", che operò durante tutto il periodo fra le due guerre.

Pareva dunque che mentre la situazione si faceva sempre più pesante a Vienna, Budapest e l'Ungheria rappresentassero qualche cosa su cui si poteva contare per sopravvivere. Verso la fine della guerra, poco prima della catastrofe, si verificò addirittura quello strano fatto che fu il quinto Congresso internazionale di psicoanalisi a Budapest.

Cancellato nel 1914, per lo scoppio della guerra, il Congresso che avrebbe dovuto tenersi a Dresda il 20 settembre, Abraham si era illuso di poterne organizzare un altro nel settembre 1916 a Monaco. In quell'epoca fu però chiusa la frontiera fra l'Austria e la Germania e si dovette quindi rinunciare.

Nel 1918, malgrado l'aggravarsi della situazione generale, si presentò la nuova occasione. Negli ultimi anni di guerra, in Germania e in Austria-Ungheria (come del resto anche nei paesi dell'opposto schieramento) si era imposto l'importante problema sanitario delle nevrosi traumatiche che insorgevano frequentemente nei militari combattenti. Ciò fece sí che i medici e gli psichiatri rivolgessero il loro interesse alle dottrine della psicoanalisi.

In realtà le nevrosi di guerra richiamavano piuttosto la vecchia dottrina catartica di Breuer, fondata appunto sulla ricerca di episodi traumatici dimenticati, e sul tentativo di renderli coscienti. La psicoanalisi, nello studio delle comuni psiconevrosi, aveva superato quell'antico punto di vista. Accadde tuttavia che l'interesse suscitato dalle nevrosi di guerra — anche in seguito alla pubblicazione, nel 1918 a Monaco, del libro di Simmel ad esse dedicato Kriegsneurosen und "Psychisches Trauma", nonché alla attività psicoterapeutica esercitata in questo campo, in Germania e in Ungheria, da Abraham, Eitingon e Ferenczi — rendesse comunque scientificamente attuale l'elaborazione psicoanalitica nel suo insieme. Concorse a determinare questo stato di cose anche la pubblicazione dell'Introduzione alla psicoanalisi di Freud che, come abbiamo detto, ebbe subito ampia diffusione e risonanza. Le stesse autorità, specialmente ungheresi, nel fermento che preludeva alle radicali trasformazioni politico-sociali che si sarebbero verificate di lí a poche settimane, si interessarono alla psicoanalisi, e favorirono la convocazione a Budapest di un Congresso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

internazionale, che si tenne il 28 e 29 settembre, con la rappresentanza ufficiale dei governi di Ungheria, Austria e Germania.

Al Congresso si parlò molto delle nevrosi di guerra, ma vi furono anche molti festeggiamenti e prevalse una atmosfera euforica, la quale stranamente contrastava con l'imminente sconfitta e la completa disgregazione dell'Austria-Ungheria. Freud tenne una relazione sulle Vie della terapia psicoanalitica, in cui trattò il problema del dosaggio delle frustrazioni durante il trattamento.

Al Congresso di Budapest parteciparono quarantadue persone, di cui due olandesi, tre tedeschi, e gli altri austriaci o ungheresi. Intervennero anche, come invitati, alcuni membri della famiglia Freud: oltre alla figlia Anna, già avviata a un'attività in campo psicoanalitico, la moglie e il figlio minore Ernst.

Quest'ultimo aveva combattuto sul fronte russo e sul Carso. Era stato poi sul fronte trentino, a Lavarone (dove in passato la famiglia Freud aveva trascorso diverse estati in villeggiatura), e aveva preso parte alla offensiva sugli altopiani della primavera 1916. In seguito si era ammalato, e si trovava attualmente in un sanatorio ungherese, ciò che gli consentí appunto di partecipare al Congresso di Budapest. Pure il figlio maggiore di Freud, Martin, dopo essere stato per lungo tempo in Galizia, fu trasferito sul fronte italiano, dove prese parte alla battaglia di Caporetto e a quella del Piave, e dove fu fatto prigioniero dopo Vittorio Veneto, per cui tornò a casa soltanto nell'estate 1919. Il secondogenito Oliver fece invece l'ingegnere fino a tutto il 1916. Quindi si arruolò nell'esercito, e prestò servizio nel Genio senza correre soverchi pericoli.

Freud riuscí dunque a superare il periodo di guerra senza essere colpito nei suoi piú stretti affetti familiari. Ma negli ultimi mesi del 1918 vide crollare tutto il mondo in cui aveva vissuto, e nei cui confronti era molto ambivalente. E passò un nuovo periodo di depressione, prima di recuperare le proprie energie e il proprio slancio creativo per le grandi opere degli anni venti.

Le citazioni di scritti di Freud avvengono secondo il titolo, la datazione e la numerazione di pagina della presente edizione (vedi elenco al fondo del volume). Per gli scritti di Jung e Abraham si fa riferimento alle "Opere di C. G. Jung" e alle "Opere di Karl Abraham" presso l'editore Boringhieri.

Note e inserzioni editoriali sono tra parentesi quadre, eccetto le numerose precisazioni aggiunte ai rimandi bibliografici, i quali quasi sempre, nel testo originale, sono incompleti o imprecisi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

METAPSICOLOGIA

1915

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

I cinque saggi qui di seguito presentati sono quanto ci è rimasto di un piano originariamente piú vasto di dodici saggi destinati a fornire l'impalcatura concettuale della teoria psicoanalitica. Riuniti in un volume che avrebbe dovuto recare il titolo *Preparazione a una metapsicologia* (vedi oltre la nota a p. 89), i dodici studi metapsicologici avrebbero dovuto proseguire e ristrutturare sistematicamente il discorso teoretico che, sulla base delle concezioni del *Progetto di una psicologia* (1895), Freud aveva affrontato pubblicamente per la prima volta nel capitolo 7 dell'*Interpretazione dei sogni* (1899) e continuato in alcuni scritti teorici successivi: soprattutto nelle *Precisazioni sui due princípi dell'accadere psichico* (1911), nella *Nota sull'inconscio in psicoanalisi* (1912) (compresa nel volume 5 delle *Gesammelte Schriften* (1924) sotto il titolo generale *Metapsychologie* insieme ai saggi qui presentati) e nell'*Introduzione al narcisismo* (1914).

Rifacendosi ai propri personali ricordi e in base alla ricognizione della corrispondenza di Freud, Ernest Jones (*Vita e opere di Freud*, vol. 2, pp. 231sg.) ci informa che l'intera serie fu effettivamente scritta in un impeto prodigioso di creatività fra il 15 marzo e l'inizio di agosto del 1915. E, sia in base alle informazioni di Jones, sia rifacendosi alle allusioni piú o meno esplicite dello stesso Freud negli scritti pubblicati, è possibile indicare con certezza i temi su cui vertevano cinque dei sette saggi che purtroppo – o perché andati perduti o perché Freud li sottrasse volontariamente alla pubblicazione – non hanno mai visto la luce: la coscienza, l'angoscia, l'isteria di conversione, la nevrosi ossessiva e le nevrosi di traslazione; mentre è da presumere – sia pure in base a indizi meno sicuri – che gli altri due riguardassero la proiezione e la sublimazione. Sulla "tragedia" che tale perdita rappresenta vedi l'*Introduzione* a questo volume, pp. XI-XIV, e quella del volume 6 di questa edizione, pp. XV-XVII.

La stesura di *Pulsioni e loro destini*, iniziata il 15 marzo 1915, risulta già completata, insieme a quella della *Rimozione*, il 4 aprile successivo. Lo scritto fu pubblicato per la prima volta nella "Internationale Zeitschrift für

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ärztliche Psychoanalyse", vol. 3(2), 84-100 (1915) col titolo *Triebe und Triebschicksale* e riprodotto poi in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918) pp. 252-78 (2ª ed. 1922), in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924) pp. 443-65, in *Zur Technik der Psychoanalyse und zur Metapsychologie* (Vienna 1924) pp. 165-87, in *Theorethische Schriften (1911-1925)* (Vienna 1931) pp. 58-82 e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946) pp. 210-32. La presente traduzione italiana è di Renata Colorni.

Il concetto di pulsione (*Trieb*) è definito da Freud in questo saggio (p. 17) come concetto limite tra lo psichico e il somatico e la pulsione stessa è considerata il rappresentante psichico di forze organiche; in seguito Freud sembra tracciare invece una distinzione tra la pulsione e il suo rappresentante psichico, ad esempio nello scritto *L'inconscio* (vedi oltre p. 60) e nella *Rimozione* (p. 38), dove la pulsione non è piú vista come rappresentante psichico di impulsi somatici, ma piuttosto come qualcosa di non psichico essa stessa. Tuttavia la contraddizione tra queste due vedute è forse piú apparente che reale e la sua soluzione sta nell'ambiguità del concetto in sé: al limite, appunto, tra psichico e somatico.

In vari passaggi della sua opera Freud espresse la sua insoddisfazione per lo stato della conoscenza psicologica circa le pulsioni. Il presente scritto è un tentativo relativamente iniziale di trattare estesamente questo argomento, e costituisce il resoconto piú chiaro di ciò che Freud intese per pulsioni e del modo in cui pensava che operassero e si trasformassero nel corso della vita umana. La riflessione successiva lo indusse certo a modificare le sue vedute sia riguardo alla classificazione delle pulsioni sia riguardo alle loro determinanti piú profonde; ma questo scritto resta la base indispensabile per comprendere gli sviluppi che seguiranno.

Può sembrare sorprendente che le pulsioni compaiano in modo esplicito in un punto abbastanza tardo nella successione degli scritti di Freud. Il termine non si trova quasi mai nelle opere del periodo della collaborazione con Breuer o nella corrispondenza con Fliess e neanche nell'*Interpretazione dei sogni* (1899). Fino ai *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), la "pulsione sessuale" non è menzionata apertamente come tale; i "moti pulsionali", che sarebbero divenuti uno dei termini piú comuni di Freud, non appaiono fino al saggio sulle *Azioni ossessive e pratiche religiose* del 1907. Ma, al di là della questione verbale, le pulsioni erano evidentemente presenti sotto altre denominazioni quali "eccitamenti", "idee affettive", "impulsi di desiderio", "stimoli endogeni" ecc. Ad esempio, la distinzione qui tracciata (pp. 14 sg.) fra lo "stimolo" che agisce in un colpo solo e la "pulsione" che opera invece come forza costante era già stata formulata da Freud vent'anni prima nell'articolo sulle nevrosi d'angoscia (1894) p. 173; se non che al posto di "stimolo" e "pulsione" egli aveva parlato di "eccitamento esogeno" ed "eccitamento endogeno". Similmente, l'idea che l'organismo primitivo non può intraprendere un'azione di fuga dai bisogni pulsionali come può fare dagli stimoli esterni (vedi oltre p. 15) era stata anticipata vent'anni prima, nel *Progetto di una psicologia* (1895, p. 202), benché ancora una volta il

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

termine là usato fosse "stimoli endogeni", si dicesse che questi stimoli endogeni "hanno origine nelle cellule del corpo e determinano i bisogni fondamentali: fame, respirazione, sessualità", ma in nessun punto comparisse il termine "pulsione".

Il conflitto che sta alla base delle psiconevrosi era stato talvolta descritto, negli anni precedenti, come conflitto tra l'"Io" e la "sessualità", e benché il termine "libido" fosse usato spesso, il concetto era quello di una manifestazione della "tensione sessuale somatica", vista a sua volta come un evento chimico. Solo nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) la libido fu esplicitamente definita come un'espressione della pulsione sessuale. L'altra parte del conflitto, l'"Io", restò indefinita per molto piú tempo, e fu trattata principalmente in connessione con le sue funzioni: in particolare la "rimozione", la "resistenza" e l'"esame di realtà"; poco era detto invece della sua struttura e della sua dinamica. Quasi mai era stato fatto riferimento alle pulsioni di "autoconservazione", se non indirettamente, in connessione con la teoria che la libido si "appoggia" ad esse nelle prime fasi del suo sviluppo; e non sembrava esserci una ragione ovvia per collegarle con la parte svolta dall'Io come agente rimovente nei conflitti nevrotici. Poi, come all'improvviso, in un breve scritto sui *Disturbi visivi psicogeni nell'interpretazione psicoanalitica* (1910) p. 292, Freud introdusse il termine "pulsioni dell'Io" identificandole da un lato con le pulsioni di autoconservazione e dall'altro con la funzione rimovente. Da questo momento in poi il conflitto fu regolarmente descritto come conflitto tra due serie o gruppi di pulsioni: le pulsioni libidiche o sessuali e le pulsioni dell'Io.

L'introduzione del concetto di "narcisismo" sollevò una complicazione. Nell'*Introduzione al narcisismo* (1914) Freud non contrappose piú le pulsioni sessuali alle pulsioni dell'Io, ma la "libido dell'Io" o libido narcisistica alla "libido oggettuale". In quello scritto, come in questo del resto, si rileva dunque il suo disagio circa la validità della precedente classificazione "dualistica" delle pulsioni. Una svolta nella classificazione delle pulsioni sarà operata da Freud in *Al di là del principio di piacere* (1920) dove egli dichiarerà esplicitamente che la libido narcisistica è anch'essa una manifestazione della forza della pulsione sessuale e va identificata con le pulsioni di autoconservazione; e qui Freud introdurrà, aderendo ancora una volta a una veduta dualistica, l'ipotesi di un nuovo gruppo di pulsioni, che si contrappongono alle pulsioni di vita o Eros, e le chiamerà pulsioni di morte. Troviamo un sommario dello sviluppo delle vedute freudiane sulla classificazione delle pulsioni in una lunga nota alla fine del paragrafo 6 di *Al di là del principio di piacere* (1920), e un'ulteriore disamina dell'argomento nel paragrafo 4 di *L'Io e l'Es* (1922). L'intera situazione sarà riesaminata minutamente nel paragrafo 6 del *Disagio della civiltà* (1929), dove per la prima volta Freud prenderà in particolare considerazione le pulsioni aggressive e distruttive alle quali aveva prestato in precedenza scarsa attenzione (a meno che non fossero commiste con elementi libidici, come nel sadismo e nel masochismo). Una panoramica ancora successiva dell'argomento si troverà nella seconda metà della lezione 32 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (nuova

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

serie di lezioni) (1932) e infine nel capitolo 2 del *Compendio di psicoanalisi* (1938) pubblicato postumo.

Il titolo *Pulsioni e loro destini* richiede qualche precisazione. Il termine "pulsione" rende il tedesco *Trieb* e sottolinea che si è in presenza di un processo dinamico per il quale l'organismo è sottoposto a una spinta che lo fa tendere verso una meta (*treiben* significa spingere). Rendiamo invece con "istinto" il termine tedesco *Instinkt* che Freud usa, peraltro assai raramente, per designare un comportamento istintuale fissato ereditariamente in forme pressoché identiche in tutti gli individui della stessa specie. Rendiamo *Schicksale* con "destini" e non con "vicissitudini" (come molti autori italiani che si rifanno alla scelta dei traduttori inglesi) perché Freud, parlando delle possibili trasformazioni e traversie cui vanno soggette le pulsioni intende perlopiú riferirsi a soluzioni specifiche a cui le pulsioni sono necessariamente costrette.

Il saggio su *La rimozione* fu composto, contemporaneamente al precedente *Pulsioni e loro destini*, fra il 15 marzo e il 4 aprile 1915 e pubblicato con il titolo *Die Verdrängung* nella "Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse", vol. 3(3), 129-38 (1915); fu poi riprodotto nella *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918) pp. 279-93 (2ª ed. 1922), in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924) pp. 466-79, in *Zur Technik der Psychoanalyse und zur Metapsychologie* (Vienna 1924) pp. 188-201, in *Theoretische Schriften (1911-1925)* (Vienna 1931) pp. 83-97 e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946) pp. 248-61. La presente traduzione italiana è di Renata Colorni.

Il termine *Verdrängung* appare fin dalla *Comunicazione preliminare* (1893) p. 181, col significato di atto mediante il quale una rappresentazione o un contenuto mentale viene mantenuto fuori dalla coscienza. Poiché il termine si ritrova in Herbart, si è supposto che Freud l'abbia desunto da Meynert, che di Herbart era ammiratore (vedi Jones, *Vita e opere di Freud*, vol. 1, pp. 445 sgg.). Ma Freud, mentre afferma in *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914) p. 389, che "la teoria della rimozione è il pilastro su cui poggia l'edificio della psicoanalisi", dichiara pure di non essere debitore ad alcuno dell'elaborazione di questa teoria.

Negli *Studi sull'isteria* (1892-95), e negli scritti dello stesso periodo, Freud usa indifferentemente i termini *rimozione* e *difesa (Abwehr)*. "Neuropsicosi da difesa" egli chiama infatti le nevrosi dovute a un processo di rimozione (vedi lo scritto del 1894 *Le neuropsicosi da difesa*). Successivamente usò prevalentemente *rimozione* in luogo di *difesa*. Nel caso clinico dell'uomo dei topi (1909) p. 37, trattando dei meccanismi che agiscono rispettivamente nell'isteria e nella nevrosi ossessiva, Freud afferma che bisogna ammettere l'esistenza di due specie di rimozione. Nel presente scritto la rimozione — quantunque concepita come processo che vieta l'accesso alla coscienza alle rappresentanze pulsionali in grado di provocare indirettamente uno stato di dispiacere — è ancora intesa nel senso piú ampio di processo di difesa, comune a tutte le psiconevrosi. Solo in *Inibizione, sintomo e angoscia* del 1925 (cap. 11, § A) Freud restringerà il concetto di rimozione riferendolo al meccanismo spe-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cifico che agisce nell'isteria, e ripristinerà il termine "difesa" per designare i diversi processi e le diverse tecniche con cui l'apparato psichico reagisce alle situazioni conflittuali. La rimozione, nell'ultimo Freud, diventa dunque un caso particolare della "difesa".

Freud non sviluppò però la teoria generale dei meccanismi di difesa, lasciando alla figlia Anna (*L'Io e i meccanismi di difesa*, 1936) un tale compito. In *Analisi terminabile e interminabile* del 1937 egli accoglierà tuttavia con soddisfazione le conclusioni dell'opera di Anna, e ribadirà la distinzione fra la generica *difesa dell'Io* e il caso particolare costituito dalla rimozione.

Va notata, nel presente saggio, la distinzione introdotta da Freud (vedi pp. 38 sg.) fra una *Urverdrängung* (rimozione originaria), consistente nella primitiva preclusione alla coscienza della rappresentanza psichica della pulsione, e la *eigentliche Verdrängung* (la rimozione propriamente detta), che è un *Nachdrängen* (un post-rimuovere o rimuovere differito) dovuto, nel successivo corso della vita, a un rinnovarsi del processo di rimozione verso i derivati della originaria rappresentanza rimossa. La post-rimozione si produrrebbe in parte per il ripetersi del primo processo, ma in parte anche per una attrazione esercitata dall'elemento già rimosso e divenuto inconscio. Anche questo argomento verrà ripreso in *Analisi terminabile e interminabile* (1937).

Freud nel presente saggio si chiede pure che cosa accada, in seguito alla rimozione, dell'investimento libidico connesso alla rappresentazione rimossa, e accenna a una sua possibile trasformazione in angoscia. Su questo punto ritornerà nel saggio successivo sull'*Inconscio*, e poi ancora in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925).

L'inconscio fu composto fra il 4 e il 23 aprile 1915 e pubblicato col titolo *Das Unbewusste* nella "Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse", vol. 3(4), 189-203 e (5), 257-69 (1915). Fu poi riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918) pp. 294-338 (2ª ed. 1922), in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924) pp. 480-519, in *Zur Technik der Psychoanalyse und zur Metapsychologie* (Vienna 1924) pp. 202-41, in *Theoretische Schriften (1911-1925)* (Vienna 1931) pp. 98-140 e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946) pp. 264-303. La presente traduzione italiana è di Renata Colorni.

Questo, che tra i saggi di metapsicologia è il piú lungo rimastoci, sta certamente al culmine della serie e Freud stesso ne era molto soddisfatto. Nelle edizioni precedenti al 1924 il saggio non era diviso in paragrafi: i titoli attuali di paragrafo erano posti a margine. Nell'edizione del 1924 furono apportati al testo anche alcuni altri piccoli cambiamenti.

L'ipotesi dell'esistenza di processi psichici inconsci è naturalmente fondamentale per la teoria psicoanalitica. Freud non si stancò mai di insistere sugli argomenti a sostegno di essa e di combattere le obiezioni avanzate da piú parti. Ancora l'ultimo frammento teorico da lui scritto nel 1938, *Alcune lezioni elementari di psicoanalisi*, è una nuova rivendicazione e affermazione di questa ipotesi. Va tuttavia detto subito che Freud non ebbe mai per questo assunto un interesse filosofico, ben-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ché indubbiamente i problemi filosofici siano inevitabilmente dietro l'angolo. Il suo era un interesse pratico. Senza tale assunto sarebbe stato incapace di spiegare o anche solo di descrivere un'ampia varietà di fenomeni che gli si presentavano, sia nella sfera del "normale" sia in quella del "patologico".

Agli inizi del suo lavoro, e nel suo ambiente piú prossimo, non può esserci stata una grossa resistenza all'idea. I suoi maestri piú immediati — tra cui Meynert — in quanto interessati alla psicologia, erano guidati principalmente dalle vedute di Herbart, e, secondo quanto dice Jones (*Vita e opere di Freud*, vol. 1, p. 447) Freud ebbe, sui banchi di scuola, un libro di testo contenente i princípi di Herbart. Nel sistema di Herbart aveva una parte essenziale il riconoscimento dell'esistenza di processi mentali inconsci. Nonostante questo, Freud non adottò immediatamente questa ipotesi nelle prime fasi delle sue ricerche psicopatologiche. È vero che fin dall'inizio egli sembra aver avvertito la forza dell'argomento (sul quale pone l'accento nelle prime pagine del presente saggio) che restringere gli eventi psichici a quelli consci, identificare cioè lo psichico con il cosciente, e inframmezzarli con avvenimenti puramente fisici, neurali, "lacera le continuità psichiche" e introduce lacune inintelligibili nella catena dei fenomeni osservati. Ma la difficoltà poteva essere superata in due modi. Da una parte si possono trascurare gli eventi fisici supponendo che le lacune siano colmate da eventi psichici inconsci; d'altra parte, però, si possono trascurare gli eventi psichici consci e si può tentare la costruzione di una catena puramente fisica, senza alcuna interruzione, che copra tutti i fenomeni osservabili.

Freud, che all'inizio della sua carriera scientifica aveva un interesse predominante per la neurofisiologia, fu dapprima attratto in modo irresistibile da questa seconda possibilità. Questa attrazione fu indubbiamente rafforzata dalle vedute di Hughlings-Jackson per la cui opera egli espresse la propria ammirazione nella monografia sulle afasie (*Zur Auffassung der Aphasien*, Vienna 1891) di cui nel saggio sull'*Inconscio* si avverte in piú punti una precisa eco. Per conseguenza il metodo neurologico di descrizione dei fenomeni psicopatologici fu quello che Freud incominciò ad adottare, e tutti i suoi scritti del periodo di collaborazione con Breuer sono esplicitamente basati su tale metodo. Freud fu intellettualmente affascinato dalla possibilità di costruire una "psicologia" interamente basata sulla neurologia, e dedicò molti mesi, nel corso del 1895, al compimento di tale impresa. Il 27 aprile di quell'anno Freud scrisse a Fliess: "Immerso nella *Psicologia per i neurologi* fino alla stanchezza, cosí che di tanto in tanto sono costretto a interrompermi per esaurimento. Non sono mai stato tanto intensamente preoccupato. Ne uscirà qualcosa? Spero, ma la cosa va avanti lenta e con difficoltà." Qualcosa ne uscí alcuni mesi dopo: ciò che noi conosciamo come il *Progetto di una psicologia*, spedito a Fliess nell'ottobre del 1895. Si tratta del tentativo di descrivere e spiegare l'intera gamma del comportamento umano, normale e patologico, per mezzo di una complicata manipolazione di due entità materiali: il neurone e la "quantità in movimento", un'energia fisica o

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

chimica non specificata. Il bisogno di postulare processi mentali inconsci era in questo modo del tutto evitato: la catena di eventi fisici era ininterrotta e completa.

Senza dubbio molte furono le ragioni per cui il *Progetto* non fu mai finito e per cui tutta la linea di pensiero retrostante fu accantonata, seppure mai del tutto. Tuttavia la ragione principale fu che il Freud neurologo veniva superato e sostituito dal Freud psicologo: divenne sempre piú evidente che l'elaborata macchina dei sistemi neuronici era di gran lunga troppo rozza e ingombrante rispetto alle sottigliezze poste in luce dall'"analisi psicologica"; sottigliezze spiegabili solo nel linguaggio dei processi psichici. Di fatto si era andato gradualmente verificando uno spostamento dell'interesse di Freud. Già al tempo della pubblicazione del saggio sulle afasie (1891) erano passati due o tre anni dall'epoca del trattamento del caso della signora Emmy von N., e il caso clinico era stato scritto piú di un anno prima del *Progetto*.

Proprio nella descrizione di questo caso (*Studi sull'isteria*, 1892-95, pp. 210 e 236, n. 2) si trova per la prima volta il termine "inconscio", usato nella sua accezione psicoanalitica; e benché la teoria ostentata continui ad essere neurologica, la psicologia si insinua continuamente, e con essa la necessità di ammettere l'esistenza di processi psichici inconsci. Invero, la teoria della rimozione, adottata per spiegare i meccanismi dell'isteria, nonché l'efficacia terapeutica del metodo catartico di trattamento reclamavano una spiegazione psicologica, e solo con sforzi molto contorti erano stati spiegati da un punto di vista neurologico nel secondo capitolo del *Progetto*. Qualche anno dopo, nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) si riscontra una singolare trasformazione: non solo è completamente scomparsa la spiegazione neurologica della psicologia, ma gran parte di ciò che Freud aveva scritto nel *Progetto* in termini di sistema nervoso si traduce ora perfettamente, e in modo molto piú intelligibile, in termini psichici. L'inconscio è riconosciuto e stabilito una volta per tutte.

Occorre ripetere, tuttavia, che Freud non stabilí un mera entità metafisica. Nel capitolo 7 dell'*Interpretazione dei sogni* egli dette corpo, in un certo senso, all'entità metafisica. Per la prima volta dimostrò che cos'era l'inconscio, come operava, come si differenziava dalle altre parti o sistemi dell'apparato psichico e quali erano le sue relazioni con questi. Su tali scoperte egli ritorna, allargandole e approfondendole, nello scritto qui presentato.

Si era tuttavia reso evidente già qualche anno prima che il termine "inconscio" era ambiguo. Nella *Nota sull'inconscio in psicoanalisi*, scritta nel 1912, che per molti aspetti costituisce un preliminare al presente saggio, Freud aveva indagato accuratamente queste ambiguità distinguendo l'uso "descrittivo", "dinamico" e "sistematico" del termine inconscio. Tali distinzioni sono riprese nel secondo paragrafo di questo lavoro (pp. 55 sgg.) sebbene in forma lievemente diversa; da esse prenderà le mosse *L'Io e l'Es* (1922). Ed è con l'elaborazione della dottrina delle istanze psichiche, ivi elaborata, che i problemi posti nel presente saggio troveranno pieno sviluppo e definitiva formulazione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno* fu scritto dal 23 aprile al 4 maggio 1915, contemporaneamente al saggio successivo *Lutto e melanconia*. Col titolo *Metapsychologische Ergänzung zur Traumlehre* fu pubblicato solo due anni dopo nella "Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse", vol. 4(6), 277-87 (1917). Fu poi riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918) pp. 339-55 (2ª ed. 1922), in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924) pp. 520-34, in *Zur Technik der Psychoanalyse und zur Metapsychologie* (Vienna 1924) pp. 242-56, in *Theoretische Schriften (1911-1925)* (Vienna 1931) pp. 141-56 e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946) pp. 412-26. La presente traduzione italiana è di Renata Colorni.

Il saggio viene in genere considerato un aggiornamento, in base alle nuove cognizioni teoretiche acquisite da Freud, del capitolo 7 dell'*Interpretazione dei sogni* (1899). Certamente è cosí. Tuttavia si deve osservare che *L'interpretazione dei sogni* è stata concepita da Freud, come egli stesso afferma nel capitolo 2 dell'opera, con l'intento di costruire una teoria e un metodo che consentissero di conferire un "senso" ai sogni, di trarre cioè da essi una conoscenza dei contenuti ideativi rimossi. Anche il capitolo 7, che sviluppa tutta la parte piú propriamente teorica, risente di tale impostazione generale.

Il *Supplemento metapsicologico* è invece rivolto allo studio del meccanismo del sogno, indipendentemente da una qualsiasi sua utilizzazione. Diventa in questo lavoro particolarmente importante la relazione fra lo stato di sonno e il sogno. E Freud, che aveva appena scritto l'*Introduzione al narcisismo* (1914), vi si collega per descrivere il sonno come uno stato che ripristina le condizioni del narcisismo primitivo.

Con riferimento alla dottrina sviluppata nell'*Interpretazione dei sogni*, Freud analizza la formazione — per regressione — della scena onirica, la quale assume il carattere di un'allucinazione. Si pone quindi il problema della impressione di realtà nel sogno in funzione della sospensione onirica dell'esame di realtà.

Circa il problema della realtà, sono importanti due accenni contenuti nel saggio: l'affermazione (p. 97) che in qualche modo l'impressione di realtà, nella percezione, deve essere collegata all'attività sensoriale (affermazione che sembra in contrasto con la teoria sull'"esame di realtà", per cui l'impressione di realtà dovrebbe scaturire da un tale esame); e quella (p. 99, n. 2) secondo cui il problema dell'allucinazione va affrontato partendo dall'allucinazione negativa, anziché da quella positiva.

Molti dei problemi affrontati in questo saggio saranno ripresi nei lavori teorici successivi: soprattutto in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), in *L'Io e l'Es* (1922), in *Nota sul "notes magico"* (1924) e nel capitolo 8 del *Compendio di psicoanalisi* (1938).

Composto contemporaneamente al saggio precedente, anche *Lutto e melanconia* fu pubblicato, col titolo *Trauer und Melancholie*, solo due anni dopo nella "Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse", vol. 4(6), 288-301 (1917); fu riportato in seguito in *Sammlung kleiner*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Schriften zur Neurosenlehre, vol. 4 (Vienna 1918) pp. 356-77 (2ª ed. 1922), in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924) pp. 535-53, in *Zur Technik der Psychoanalyse und zur Metapsychologie* (Vienna 1924) pp. 257-75, in *Theoretische Schriften (1911-1925)* (Vienna 1931) pp. 157-77 e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946) pp. 428-46. La presente traduzione italiana è di Renata Colorni.

Freud aveva trattato alcuni degli argomenti qui sviluppati nella seduta del 30 dicembre 1914 della Società psicoanalitica di Vienna, durante la discussione di un lavoro di Viktor Tausk sugli stati melanconici; ma, a quanto riferisce Jones (*Vita e opere di Freud*, vol. 2, pp. 399 sg.) fin dal gennaio di quell'anno aveva esposto privatamente allo stesso Jones il proprio punto di vista sul meccanismo psicologico della melanconia.

Come dice nel presente scritto (vedi nota a p. 102), Freud si collega a uno studio pubblicato da Abraham nel 1912 sulla follia maniaco-depressiva e stati affini, per impostare l'analisi della depressione melanconica su un confronto con il normale fenomeno del lutto.

Il lutto è uno stato psichico determinato dalla perdita di una persona cara (o di un altro elemento, anche di natura astratta) su cui era concentrata la libido. La realtà attesta che l'oggetto non c'è piú, ma l'Io stenta a ritirare la libido che vi era investita. Il lavoro del lutto consiste nel doloroso e spesso lunghissimo sforzo in cui l'Io è impegnato per effettuare questo ritiro. Quando il ritiro della libido si è compiuto, e la realtà della perdita subíta è stata accettata, l'Io si trova in possesso di una quantità di libido che può essere investita in altri oggetti. Anche nel caso della melanconia, si deve supporre che ci sia stato un forte investimento libidico, e un successivo turbamento in questo investimento, per una qualche circostanza. Ma la libido liberata, anziché essere reinvestita in altri oggetti, è riportata sull'Io mediante un'identificazione dell'Io stesso con l'oggetto perduto. La perdita dell'oggetto si trasforma perciò in una perdita dell'Io. Il conflitto tra l'Io e la persona amata (nei cui confronti ci deve essere stata anche una componente aggressiva) si trasforma in un conflitto fra l'attività critica dell'Io e l'Io modificato dall'identificazione (vedi p. 108).

Questa concezione è densa di spunti che verranno sviluppati nelle opere successive di Freud. Intanto l'attività critica dell'Io, in conflitto con lo stesso Io, appare una anticipazione del concetto di "istanza critica" e poi di Super-io, quale sarà elaborato in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921) e poi in *L'Io e l'Es* (1922). Freud accoglie un'osservazione di Otto Rank secondo cui in tanto la sostituzione, nella melanconia, dell'oggetto perduto con lo stesso Io può realizzarsi in quanto la stessa scelta dell'oggetto sia stata a suo tempo effettuata su basi narcisistiche. In altri termini l'identificazione dell'Io con l'oggetto si attua in quanto l'Io aveva scelto l'oggetto ritrovando in esso sé stesso.

Il processo di identificazione, che verrà analizzato specificamente nella *Psicologia delle masse* rinvia a una situazione molto primitiva dello sviluppo individuale, quella della fase orale della libido: come Abraham aveva osservato, attribuendo a ciò le manifestazioni di rifiuto del cibo, tipiche delle forme melanconiche (vedi p. 109).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

L'esito di uno stato depressivo acuto può essere il suicidio: l'aggressività che l'Io esplica contro sé stesso è in realtà rivolta verso l'oggetto con cui l'Io si è identificato. Perciò tanto nel suicidio quanto nell'innamoramento — sia pure in modi diversi — si verifica una sopraffazione dell'Io da parte dell'oggetto (p. 111). Su questo problema Freud ritornerà in *L'Io e l'Es* (1922) e nel *Problema economico del masochismo* (1924).

Freud in questo saggio cerca inoltre di affrontare il problema dell'attenuazione serale degli stati di depressione melanconica, nonché del carattere spesso ciclico che la melanconia presenta, con improvvisa insorgenza di stati euforici maniacali, i quali si alternano alle fasi depressive. Pur non escludendo l'intervento di fattori somatici, Freud tenta tuttavia anche qui un'interpretazione psicologica, che riprenderà in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921).

Ciò che Freud stesso ha considerato in seguito il piú importante esito di questo lavoro è comunque la descrizione del processo in virtú del quale, nella melanconia, un investimento oggettuale è sostituito da un'identificazione. Nel paragrafo 3 de *L'Io e l'Es* (1922) egli dirà che tale processo non è caratteristico della melanconia soltanto, ma che proprio identificazioni regressive di questo genere costituiscono il fondamento del "carattere" degli uomini. Non solo: ma che le primissime identificazioni regressive che derivano dal tramonto del complesso edipico costituiscono il nucleo del Super-io.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Piú volte è stata avanzata l'esigenza che una scienza sia costruita in base a concetti chiari ed esattamente definiti. In realtà nessuna scienza, neppure la piú esatta, prende le mosse da definizioni siffatte. Il corretto inizio dell'attività scientifica consiste piuttosto nella descrizione di fenomeni, che poi vengono progressivamente raggruppati, ordinati e messi in connessione tra loro. Già nel corso della descrizione non si può però fare a meno di applicare, in relazione al materiale dato, determinate idee astratte: le quali provengono da qualche parte, e non certo esclusivamente dalla nuova esperienza. Ancor piú indispensabili sono tali idee — destinate a diventare in seguito i concetti fondamentali della scienza — nell'ulteriore elaborazione della materia. Esse hanno necessariamente all'inizio un certo grado di indeterminatezza: né si può parlare di una chiara delimitazione del loro contenuto. Finché le cose stanno cosí, ci si intende sul loro significato riferendosi continuamente al materiale dell'esperienza da cui sembrano ricavate, ma che in realtà è ad esse subordinato. A stretto rigore queste idee hanno dunque il carattere di convenzioni, benché tutto lasci supporre che non siano state scelte ad arbitrio, ma siano state determinate in base a relazioni significative col materiale empirico, relazioni che supponiamo di arguire prima ancora di aver avuto la possibilità di riconoscerle e indicarle. Soltanto in seguito a un'esplorazione piuttosto approfondita di un determinato ambito di fenomeni, diventa effettivamente possibile coglierne con una certa esattezza i concetti scientifici fondamentali e modificarli progressivamente in modo tale che essi diventino da una parte ampiamente utilizzabili, e dall'altra del tutto esenti da contraddizioni. Solo allora sarà giunto forse il momento di costringere quei concetti in definizioni. Tuttavia, il progresso della

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

conoscenza non consente definizioni rigide. Come l'esempio della fisica illustra splendidamente, anche i "concetti fondamentali" consegnati in definizioni rigorose, subiscono un costante mutamento di contenuto.[1]

Un concetto convenzionale di questa specie — ancora piuttosto oscuro per il momento, e di cui tuttavia non possiamo fare a meno in psicologia — è il concetto di "pulsione". Proviamoci a dargli un contenuto, partendo da diversi punti di vista.

Anzitutto da quello della fisiologia. La fisiologia ci ha fornito il concetto di stimolo e lo schema dell'arco riflesso, per cui uno stimolo che proviene *dall'*esterno e si appunta sul tessuto vivente (sostanza nervosa) viene scaricato nuovamente *all'*esterno attraverso l'azione. Tale azione in tanto risulta efficace in quanto sottrae la sostanza stimolata all'influsso dello stimolo, escludendola dal raggio di azione di quest'ultimo.

Ma qual è dunque il rapporto tra "pulsione" e "stimolo"? Nulla ci impedisce di sussumere il concetto di pulsione in quello di stimolo: nel senso che la pulsione sarebbe uno stimolo per la sfera psichica. Tuttavia, qualcosa ci mette subito in guardia dall'equiparare pulsione e stimolo psichico: è chiaro che esistono per la sfera psichica anche altri stimoli oltre a quelli pulsionali, e che tali stimoli si comportano in un modo di gran lunga piú simile agli stimoli fisiologici. Cosí, ad esempio, quando una luce intensa colpisce l'occhio, essa non è uno stimolo pulsionale, mentre è tale la sensazione provocata dall'inaridimento della membrana faringea o dalla corrosione della mucosa gastrica.[2]

Siamo giunti dunque a disporre del materiale atto a differenziare lo stimolo pulsionale dagli altri stimoli (fisiologici) che agiscono sulla psiche. In primo luogo lo stimolo pulsionale non proviene dal mondo esterno ma dall'interno dello stesso organismo. È per questo che incide anche in modo differente sulla psiche, ed esige, per essere eliminato, azioni di natura diversa. Inoltre, tutti gli elementi essenziali dello stimolo [fisiologico] sono dati se supponiamo che esso agisca come un singolo urto: in tal caso può essere liquidato mediante un'unica azione appropriata, quale si ha in modo tipico con la fuga motoria dalla fonte dello stimolo stesso. Naturalmente questi urti

[1] [Un'analoga argomentazione era già stata sviluppata da Freud nell'*Introduzione al narcisismo* (1914) p. 447.]

[2] Supponendo, ovviamente, che questi processi interni costituiscano, rispettivamente, la base organica dei bisogni della sete e della fame.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

possono anche ripetersi e sommarsi, ma ciò non porta alcun mutamento nella concezione del processo e nelle condizioni che presiedono all'eliminazione dello stimolo. La pulsione, al contrario, non agisce mai come una forza d'urto *momentanea*, bensí sempre come una forza *costante*. E, in quanto non preme dall'esterno, ma dall'interno del corpo, non c'è fuga che possa servire contro di essa. Indichiamo piú propriamente lo stimolo pulsionale col termine "bisogno"; ciò che elimina tale bisogno è il "soddisfacimento". Il soddisfacimento può essere ottenuto soltanto mediante una opportuna (adeguata) modificazione della fonte interna dello stimolo.

Collochiamoci dal punto di vista di un essere vivente, quasi completamente sprovveduto e ancora disorientato, il quale subisca l'azione di stimoli nella sua sostanza nervosa.[1] Un tale essere perverrà ben presto nelle condizioni di effettuare una prima distinzione e di ottenere un primo orientamento. Egli avvertirà da un lato stimoli dai quali si potrà ritrarre mediante un'azione muscolare (fuga), e attribuirà questi stimoli a un mondo esterno; ma dall'altro avvertirà pure stimoli nei confronti dei quali una tale azione non serve a nulla, e che, a dispetto di essa, serbano permanentemente il loro carattere assillante; questi stimoli costituiscono l'indice di un mondo interiore, la prova dell'esistenza di bisogni pulsionali. La sostanza percipiente dell'essere vivente ha in tal modo trovato, nella efficacia della propria attività muscolare, un criterio per distinguere un "fuori" da un "dentro".[2]

Scopriamo dunque l'essenza della pulsione innanzitutto nei suoi caratteri fondamentali: la provenienza da fonti stimolatrici poste nell'interno dell'organismo e il suo presentarsi come forza costante; e ne deriviamo un altro dei suoi tratti distintivi: il fatto che essa non può essere vinta mediante azioni di fuga. Nel fare queste enunciazioni ci imbattiamo però in qualche cosa che richiede una ulteriore

[1] [L'ipotesi che segue circa il comportamento dei primitivi esseri viventi, unitamente all'assunzione di un "principio di costanza" che ne costituirebbe il fondamento, era già stata formulata da Freud nelle sue piú antiche opere psicologiche. Vedi, per esempio, nel cap. 7 dell'*Interpretazione dei sogni* (1899) le pp. 515 e 546 sgg. Addirittura tale ipotesi era già stata espressa — sia pure in termini neurologici — ancora prima, nel *Progetto di una psicologia* (1895) pp. 202 sg., e, piú brevemente, nella conferenza sul *Meccanismo psichico dei fenomeni isterici* (1893) p. 97, nonché nel lavoro su *Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche* (1893) p. 84. Freud tornerà su questa ipotesi in *Al di là del principio di piacere* (1920) §§ 1 e 4, e la prenderà in considerazione sotto un nuovo punto di vista nello scritto riguardante *Il problema economico del masochismo* (1924). Vedi anche oltre la nota a p. 17.]

[2] [Vedi oltre, pp. 29 sg. Freud riaffronterà questo argomento nel suo articolo *La negazione* (1925) e nel *Disagio della civiltà* (1929) § 1.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ammissione. In relazione al nostro materiale empirico non solo ci avvaliamo di determinate convenzioni sotto forma di concetti fondamentali, ma ci serviamo altresí di alcuni complicati *postulati* da cui ci lasciamo guidare nella nostra elaborazione dei fenomeni psicologici. Il piú importante di tali postulati lo abbiamo introdotto giusto adesso; ci resta soltanto da rilevarlo in forma esplicita. Esso è di natura *biologica*, ha a che fare con il concetto di intenzionalità (ed eventualmente di opportunità), e può essere cosí formulato: il sistema nervoso è un apparato a cui è conferita la funzione di eliminare gli stimoli che gli pervengono, o di ridurli al minimo livello; oppure è un apparato che vorrebbe, sol che ciò fosse possibile, serbare uno stato del tutto esente da stimoli.[1] Non scandalizziamoci per il momento per l'imprecisione di questa idea, e — in termini generali — attribuiamo al sistema nervoso il compito di *padroneggiare gli stimoli*. Vediamo allora come l'introduzione della nozione di pulsione complichi il semplice schema del riflesso fisiologico. Gli stimoli esterni non pongono altro compito che quello di sottrarsi ad essi; tale compito è assolto dai movimenti muscolari, uno dei quali finalmente raggiunge lo scopo e diventa quindi, per disposizione ereditaria, il movimento appropriato. Gli stimoli pulsionali che si producono nell'interno dell'organismo non possono essere liquidati con questo meccanismo. Essi avanzano al sistema nervoso richieste assai superiori, lo inducono ad attività tortuose e tra loro correlate che modificano il mondo esterno acciocché esso fornisca soddisfacimento alle fonti interne stimolatrici, e soprattutto lo costringono a rinunciare al suo ideale proposito di tener lontani gli stimoli, giacché forniscono inevitabilmente un incessante apporto di stimolazione. Dovremmo quindi concludere che esse, le pulsioni, e non gli stimoli esterni, costituiscono le vere forze motrici del progresso che ha condotto il sistema nervoso — le cui capacità di prestazione sono illimitate — al suo livello di sviluppo attuale. Nulla vieta naturalmente di supporre che le stesse pulsioni siano almeno in parte sedimenti di azioni derivanti da stimoli esterni, azioni che nel corso della filogenesi possono aver agito sulla sostanza vivente modificandola.

Quando poi scopriamo che anche l'attività dell'apparato psichico piú sviluppato è sottoposta al principio di piacere, e cioè viene auto-

[1] [È questo il "principio di costanza". Vedi sopra, a p. 15, la nota 1.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

maticamente regolata in base alle sensazioni della serie piacere-dispiacere, difficilmente possiamo rifiutare l'ulteriore postulato secondo il quale queste sensazioni riproducono il modo in cui si svolge l'assoggettamento degli stimoli. E ciò certamente nel senso che la sensazione di dispiacere ha a che fare con un incremento, e la sensazione di piacere con una riduzione dello stimolo. Malgrado la sua considerevole indeterminatezza, intendiamo attenerci scrupolosamente a tale ipotesi finché ci riesca di precisare qual è il tipo di relazione che intercorre tra piacere e dispiacere, e quali sono le oscillazioni quantitative degli stimoli che agiscono sulla vita psichica. È certo che le possibili relazioni di questo genere sono numerose, svariate e niente affatto semplici.[1]

Se ora ci volgiamo a considerare la vita psichica dal punto di vista biologico, la "pulsione" ci appare come un concetto limite tra lo psichico e il somatico, come il rappresentante psichico degli stimoli che traggono origine dall'interno del corpo e pervengono alla psiche, come una misura delle operazioni che vengono richieste alla sfera psichica in forza della sua connessione con quella corporea.

[1] [È evidente che sono qui implicati due princípi. Uno è il "principio di costanza" per il quale vedi sopra p. 16 e p. 15, n. 1. In *Al di là del principio di piacere* (1920) § 1, Freud tornerà a parlare dell'"ipotesi che l'apparato psichico si sforzi di mantenere piú bassa possibile, o quanto meno costante la quantità di eccitamento presente nell'apparato stesso". Per questo principio Freud ricorrerà — nel § 6 del lavoro testé citato — all'espressione "principio del Nirvana". Il secondo principio qui implicato è il "principio di piacere" menzionato all'inizio del capoverso. Verrà anch'esso piú ampiamente definito in *Al di là del principio di piacere* (1920) § 1: "Nella teoria psicoanalitica non esitiamo ad affermare che il flusso degli eventi psichici è regolato automaticamente dal principio di piacere; riteniamo che il flusso di questi eventi sia sempre stimolato da una tensione spiacevole, e che prenda una direzione tale che il suo risultato finale coincide con un abbassamento di questa tensione, e cioè col fatto di aver evitato dispiacere o prodotto piacere." Sembra dunque che Freud abbia supposto che questi due princípi siano strettamente interconnessi o addirittura identici. Cosí già scriveva nel *Progetto di una psicologia* (1895) p. 217: "Poiché noi conosciamo certamente una tendenza della vita psichica a *evitare il dispiacere*, siamo tentati di identificarla con la tendenza primaria all'inerzia" (ossia a evitare l'eccitamento). E nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) pp. 546 sgg. sostenne un punto di vista analogo. Tuttavia, nel testo qui sopra, sembra farsi strada un dubbio circa l'intima connessione di questi due princípi. E questo dubbio apparirà ancora rafforzato in *Al di là del principio di piacere* (1920) §§ 1 e 7, e discusso alquanto distesamente all'inizio del saggio sul *Problema economico del masochismo* (1924). Quivi Freud sosterrà che i due princípi non possono essere considerati identici perché esistono indubitabilmente degli stati piacevoli, caratterizzati da una tensione crescente (per esempio lo stato di eccitamento sessuale); e a questo punto prospetterà l'ipotesi (già accennata nei due paragrafi testé indicati di *Al di là del principio di piacere*) che la qualità piacevole o spiacevole di uno stato sia da mettere in relazione con una caratteristica *temporale* (o ritmo) delle alterazioni quantitative degli stimoli presenti. E giungerà alla conclusione che comunque i due princípi — di costanza e di piacere — non sono da considerare identici: il principio di piacere sarebbe una *modificazione* del principio del Nirvana; quest'ultimo andrebbe attribuito alla "pulsione di môrte", e il suo convertirsi in principio di piacere sarebbe da ascrivere all'influsso della "pulsione di vita" o della libido.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Possiamo ora discutere alcuni termini che vengono usati a proposito del concetto di pulsione, come ad esempio "spinta", "meta", "oggetto", "fonte" della pulsione.

Per *spinta* di una pulsione s'intende l'elemento motorio di questa, la somma di forze o la misura delle operazioni richieste che essa rappresenta. Il carattere dell'esercitare una spinta è una proprietà generale delle pulsioni, è addirittura la loro essenza. Ogni pulsione è un frammento di attività; quando nel linguaggio corrente si parla di pulsioni passive, ciò non può significare altro che pulsioni aventi una *meta* passiva.[1]

La *meta* di una pulsione è in ogni caso il soddisfacimento che può esser raggiunto soltanto sopprimendo lo stato di stimolazione alla fonte della pulsione. Ma, seppure questa meta finale di ogni pulsione rimane invariata, piú vie possono condurre alla stessa meta finale; perciò per una pulsione possono darsi molteplici mete prossime o intermedie le quali si combinano o si scambiano tra loro. L'esperienza ci autorizza a parlare altresí di pulsioni "inibite nella meta" quando si tratta di processi che si svolgono per un tratto nella direzione del soddisfacimento pulsionale, ma che subiscono a un certo punto una inibizione o una deviazione. È da supporre che un soddisfacimento parziale si ottenga anche in relazione a processi di questo tipo.

Oggetto della pulsione è ciò in relazione a cui, o mediante cui, la pulsione può raggiungere la sua meta. È l'elemento piú variabile della pulsione, non è originariamente collegato ad essa, ma le è assegnato soltanto in forza della sua proprietà di rendere possibile il soddisfacimento. Non è necessariamente un oggetto estraneo, ma può essere altresí una parte del corpo del soggetto. Può venir mutato infinite volte durante le vicissitudini che la pulsione subisce nel corso della sua esistenza. A questo spostamento della pulsione spettano funzioni importantissime. Può accadere che lo stesso oggetto serva al soddisfacimento di piú pulsioni, producendo ciò che Alfred Adler chiama un "intreccio pulsionale".[2] Un attaccamento partico-

[1] [Alcune osservazioni circa la natura attiva delle pulsioni sono contenute in una nota aggiunta nel 1914 al terzo dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) p. 525. Nel caso clinico del piccolo Hans (1908) p. 583, Freud rivolge ad Adler la critica di non avere inteso che il carattere "impulsivo", ossia di esercitare una spinta, è una proprietà generale delle pulsioni.]

[2] [A. ADLER, *Der Aggressionstrieb im Leben und in der Neurose*, Fortschr. Med., vol. 26, 577 (1908). Freud fornisce due esempi di "intreccio pulsionale" nel caso clinico del piccolo Hans (1908) pp. 559 e 574.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

larmente forte della pulsione al suo oggetto viene messo in rilievo come "fissazione" della pulsione. La fissazione si produce spesso in periodi remotissimi dello sviluppo pulsionale, e pone fine alla mobilità della pulsione opponendosi vigorosamente al suo staccarsi dall'oggetto.[1]

Per *fonte* della pulsione si intende quel processo somatico che si svolge in un organo o parte del corpo il cui stimolo è rappresentato nella vita psichica dalla pulsione. Non si sa se questo processo sia sempre di natura chimica, o se invece possa anche corrispondere allo sprigionamento di altre forze, ad esempio meccaniche. Lo studio delle fonti pulsionali non appartiene piú alla psicologia: benché la sua provenienza dalla fonte somatica la condizioni certamente in modo decisivo, la pulsione non ci è nota nella vita psichica che attraverso le sue mete. La conoscenza precisa delle fonti pulsionali non è sempre indispensabile per gli scopi dell'indagine psicologica. Talvolta ci è data la possibilità di risalire dalle mete della pulsione alle sue fonti.

Dobbiamo supporre che le varie pulsioni traenti origine dal corpo e agenti sulla psiche siano contrassegnate da *qualità* diverse e si comportino perciò nella vita psichica in modi qualitativamente diversi? Non sembra che tale supposizione sia legittima; si ottiene molto di piú con la piú semplice ipotesi che le pulsioni siano tutte qualitativamente affini, e che il loro effetto sia dovuto esclusivamente alle *quantità* di eccitamento di cui sono latrici, o forse ancora a determinate funzioni di tali quantità. Ciò che differenzia le prestazioni psichiche delle singole pulsioni può esser fatto risalire alla varietà delle fonti pulsionali. Comunque, solo in un ulteriore contesto potremo enunciare con chiarezza cosa significhi il problema della qualità delle pulsioni.[2]

Di quali e quante pulsioni è lecito stabilire l'esistenza? È chiaro che vi è qui un ampio margine di discrezionalità. E non vi è nulla da obiettare contro chi voglia introdurre il concetto di una pulsione di giuoco, di una pulsione di distruzione, di una pulsione di socialità, quando l'argomento lo esiga e la specificità dell'analisi psicologica induca a farlo. Tuttavia dovremmo domandarci se questi motivi pulsionali, per un verso già cosí specializzati, non consentano una ulteriore scomposizione nella direzione delle fonti pulsionali, e se quindi non competa un vero significato soltanto alle pulsioni originarie, ossia alle pulsioni non ulteriormente scomponibili.

[1] [Vedi oltre, p. 38.]
[2] [Non è chiaro a quale ulteriore contesto Freud si riferisca.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ho proposto di distinguere due gruppi di tali pulsioni originarie, quello delle pulsioni *dell'Io* o *di autoconservazione* e quello delle pulsioni *sessuali*. A tale enunciazione non va tuttavia attribuito il significato di un postulato necessario, qual è ad esempio l'ipotesi dell'intenzionalità biologica dell'apparato psichico (vedi sopra p. 16); si tratta di una pura congettura che deve essere mantenuta soltanto finché si dimostra utile, e la cui sostituzione con una congettura diversa non modificherà gran che gli esiti del nostro lavoro descrittivo e classificatorio.

L'occasione per questa enunciazione è scaturita dallo sviluppo storico della psicoanalisi, la quale ha assunto come primo oggetto di indagine le psiconevrosi, o meglio quel loro gruppo (isteria e nevrosi ossessiva) che va indicato col nome di "nevrosi di traslazione"; ebbene la psicoanalisi è giunta all'idea che alla radice di ciascuna di queste affezioni sia rintracciabile un conflitto tra le esigenze della sessualità e quelle dell'Io. Non è comunque da escludere che uno studio approfondito delle altre affezioni nevrotiche (soprattutto delle psiconevrosi narcisistiche o schizofrenie) possa rendere necessaria una modificazione di questa formula, e con ciò un diverso raggruppamento delle pulsioni originarie. Tuttavia per il momento non conosciamo quest'altra formula, e non abbiamo ancora trovato alcun argomento a sfavore della contrapposizione tra pulsioni dell'Io e pulsioni sessuali.

Comunque dubito assai che sia possibile, in base a un'elaborazione del materiale psicologico, ottenere indicazioni decisive ai fini di una differenziazione e classificazione delle pulsioni. Piuttosto sembra necessario, per gli scopi di una tale elaborazione, applicare al materiale stesso determinate ipotesi sulla vita pulsionale, e sarebbe augurabile che tali ipotesi potessero essere tratte da un altro campo per essere poi trasferite alla psicologia. Il contributo che la biologia può dare in proposito non contraddice certo la distinzione in pulsioni dell'Io e pulsioni sessuali. La biologia insegna che la sessualità non va posta sullo stesso piano delle altre funzioni dell'individuo, poiché le sue intenzionalità travalicano l'individuo singolo e hanno come contenuto la generazione di altri individui, ovverosia la conservazione della specie. La biologia mostra inoltre che vi sono due modi paralleli, verosimilmente entrambi legittimi, di concepire i rapporti tra l'Io e la sessualità. Secondo il primo punto di vista ciò che conta è l'individuo; la sessualità è vista come una delle attività dell'individuo e il soddisfacimento sessuale come uno dei suoi bisogni. Secondo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'altro punto di vista l'individuo è l'appendice provvisoria e transeunte del pressoché immortale plasma germinale che gli è stato affidato dalla generazione.[1] L'ipotesi che la funzione sessuale si distingua dagli altri processi corporei per un particolare chimismo è anche, per quanto mi consta, un presupposto delle ricerche biologiche della scuola di Ehrlich.[2]

Poiché lo studio delle pulsioni presenta difficoltà quasi insormontabili dal punto di vista della coscienza, l'indagine psicoanalitica dei disturbi psichici rimane la fonte principale delle nostre conoscenze. Corrispondentemente a quello che è stato il suo sviluppo, la psicoanalisi ci ha però potuto fornire fino ad ora conoscenze in qualche misura soddisfacenti soltanto per le pulsioni sessuali; ciò è accaduto perché ha potuto osservare nelle psiconevrosi, in forma per cosí dire isolata, precisamente e soltanto questo gruppo di pulsioni. Con l'estensione dell'indagine psicoanalitica alle altre affezioni nevrotiche, verrà certo fornito un fondamento anche alla nostra conoscenza delle pulsioni dell'Io, benché sembri temerario attendersi in questo ulteriore campo d'indagine condizioni altrettanto propizie all'osservazione.

Per caratterizzare in forma generale le pulsioni sessuali, si può enunciare quanto segue: esse sono molteplici, traggono origine da svariate fonti organiche, si comportano dapprima con reciproca autonomia e soltanto in seguito pervengono contemporaneamente a una sintesi piú o meno completa. La meta, cui mira ciascuna di queste pulsioni, è il conseguimento del "piacere d'organo",[3] e soltanto dopo che è stata raggiunta la loro sintesi, esse si pongono al servizio della *funzione riproduttiva*, diventando con ciò universalmente riconoscibili come pulsioni sessuali. Al loro primo apparire le pulsioni sessuali si appoggiano alle pulsioni di autoconservazione (da cui si separano soltanto un po' alla volta) e, anche nel rinvenimento dell'oggetto, seguono le vie che vengono loro indicate dalle pulsioni

[1] [Questa tesi, già accennata nell'*Introduzione al narcisismo* (1914) p. 448, sarà sviluppata piú ampiamente nel § 6 di *Al di là del principio di piacere* (1920). Vedi anche la lezione 26 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17) in questo volume pp. 564 sg.]

[2] [A proposito dell'interesse di Freud per i fattori chimici che stimolano la funzione sessuale vedi l'*Introduzione al narcisismo* (1914) p. 449, n. 4.]

[3] [*Organlust* ("piacere d'organo", ossia il piacere connesso a un particolare organo del corpo). Sembra che il termine sia qui usato per la prima volta. Freud si diffonde su di esso piú ampiamente nella lezione 21 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17) vedi oltre, in questo volume pp. 481 sg. L'idea che sta alla base di questa espressione risale comunque, ovviamente, a scritti molto anteriori. Vedi, per esempio, i *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) p. 514.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dell'Io.[1] Una loro porzione rimane associata per tutta la vita alle pulsioni dell'Io e fornisce a queste ultime componenti *libidiche* che rimangono facilmente inavvertite quando la funzione è normale, e che solo il manifestarsi della malattia rende palesi.[2] Le pulsioni sessuali si caratterizzano per la loro capacità di assumere funzioni in larga misura vicarianti le une rispetto alle altre, e per la facilità con cui mutano i propri oggetti. In base a queste ultime proprietà sono capaci di prestazioni che si allontanano considerevolmente dalle mete originarie delle loro attività (*sublimazione*).

Siamo costretti a limitare l'indagine dei destini in cui possono incorrere le pulsioni nel corso del loro sviluppo e della vita umana alle pulsioni sessuali che conosciamo meglio. L'osservazione ci insegna che una pulsione può incorrere nei seguenti destini:

La trasformazione nel contrario.

Il volgersi sulla persona stessa del soggetto.

La rimozione.

La sublimazione.

Poiché non ho in animo di occuparmi qui della sublimazione,[3] e poiché dedicherò alla rimozione una trattazione a parte,[4] non ci rimane che descrivere e discutere i primi due punti. Considerando i motivi che ostacolano la diretta estrinsecazione delle pulsioni, si possono descrivere i destini cui queste vanno incontro anche come aspetti della *difesa* contro le pulsioni medesime.

La *trasformazione nel contrario* si risolve, a ben vedere, in due processi di diversa natura: il *cangiamento dall'attività alla passività*, e la *inversione di contenuto*. I due processi vanno trattati separatamente poiché sono diversi nella loro essenza.

Esempi del primo processo sono forniti dalle coppie antitetiche sadismo-masochismo e piacere di guardare-esibizionismo; la trasformazione nel contrario riguarda soltanto le mete delle pulsioni: al posto della meta attiva (martoriare, contemplare) viene instaurata quella passiva (essere martoriato, essere contemplato). L'inversione di contenuto [secondo processo] si riscontra solo nel caso del mutamento dell'amore in odio.

A proposito del *volgersi di una pulsione sulla persona stessa del*

[1] [Vedi l'*Introduzione al narcisismo* (1914) p. 457 e nota 2.] [2] [*Ibid.*, p. 452].

[3] [Al problema della sublimazione Freud aveva già fatto cenno nell'*Introduzione al narcisismo* (1914) pp. 464 sg.; è possibile che esso costituisse l'oggetto di uno dei lavori metapsicologici andati perduti (vedi sopra p. 3).]

[4] [Vedi oltre, a pp. 36 sgg., il lavoro sulla *Rimozione* (1915).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

soggetto, basta considerare che il masochismo è un sadismo rivolto contro il proprio Io, e che l'esibizione implica la contemplazione del proprio corpo. L'osservazione analitica non lascia sussistere alcun dubbio circa il fatto che il masochista goda degli insulti rivolti contro la propria persona e l'esibizionista del proprio denudarsi. L'essenza del processo è dunque il mutamento dell'oggetto, mentre la meta rimane invariata.

Tuttavia, non possiamo fare a meno di osservare che in questi esempi il volgersi di una pulsione sulla persona stessa del soggetto e il suo cangiamento dall'attività alla passività convergono o coincidono. Per chiarire la situazione è essenziale una disamina che vada maggiormente alle radici.

Per la coppia antitetica sadismo-masochismo il processo può essere descritto nel modo seguente:

a) Il sadismo consiste nell'esercizio della violenza e della forza contro un'altra persona assunta quale oggetto.

b) Questo oggetto viene abbandonato e sostituito dalla propria persona. Con il volgersi della pulsione sulla propria persona si compie pure la conversione della meta pulsionale attiva in meta pulsionale passiva.

c) Viene nuovamente cercata, quale oggetto, una persona estranea, la quale deve assumere, in seguito al cambiamento determinatosi nella meta, il ruolo di soggetto.[1]

Il caso c) costituisce quel che comunemente viene designato come masochismo. Il soddisfacimento è anche in esso ottenuto lungo la via dell'originario sadismo giacché l'Io passivo si traspone fantasmaticamente nella posizione precedentemente assunta, che ora è stata ceduta al soggetto[2] estraneo. È assai dubbio che possa esistere un soddisfacimento masochistico piú diretto; né sembra verificarsi la comparsa di un masochismo originario non derivato dal sadismo nel modo che abbiamo indicato.[3] Che l'ipotesi della fase *b*) non sia superflua risulta dal comportamento della pulsione sadica nella

[1] [Nonostante il significato complessivo della frase sia chiaro, l'uso della parola "soggetto" necessita forse di una delucidazione. Di norma la parola "soggetto" è usata per indicare la persona in cui si produce il moto pulsionale (o qualsivoglia altra condizione psichica o mentale), mentre la parola "oggetto" designa la persona o la cosa verso la quale il moto pulsionale si dirige. Qui, invece, la parola "soggetto" è usata per indicare la persona che, nel rapporto in questione, viene a svolgere un ruolo attivo. In questo stesso senso il termine è usato piú oltre a p. 25.] [2] [Vedi la nota precedente.]

[3] [*Nota aggiunta nel 1924*] In lavori successivi (vedi *Il problema economico del masochismo*, 1924) sono pervenuto a una concezione opposta circa i problemi della vita pulsionale.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nevrosi ossessiva. Qui infatti troviamo il volgersi della pulsione sulla propria persona *senza* un atteggiamento di passività nei confronti di una persona nuova; la trasformazione procede solo fino alla fase *b*); la voglia di tormentare diventa autotormento, autopunizione, non masochismo. Il verbo attivo non si fa passivo, ma assume una forma media riflessiva.[1]

La comprensione del sadismo viene resa anche piú difficile dal fatto che questa pulsione, accanto alla sua meta generale, o meglio all'interno di essa, sembra tendere a uno scopo tutto particolare: non solo scoraggiare e sopraffare, ma, in aggiunta, arrecare dolore. Ebbene la psicoanalisi sembra indicare che l'infliggere dolore non ha niente a che fare con gli originari comportamenti finalizzati della pulsione. Il bambino sadico non prende in considerazione il fatto di arrecare dolore né si propone di farlo. Tuttavia, una volta compiuta la trasformazione in masochismo, il dolore si adatta perfettamente a fornire una meta passiva masochistica; abbiamo infatti motivo di ritenere che anche le sensazioni di dolore — come altre sensazioni spiacevoli — invadano il campo dell'eccitamento sessuale e producano uno stato di piacere in grazia del quale ci si acconcia anche all'esperienza spiacevole del dolore.[2] Una volta che il subire dolori si sia trasformato in meta masochistica, può prodursi regressivamente anche la meta sadica del recare dolore: il quale, mentre viene suscitato in altre persone, procura un godimento masochistico nello stesso soggetto che si identifica con l'oggetto che soffre. Naturalmente ciò che in entrambi i casi procura il godimento non è il dolore in quanto tale, ma l'eccitamento sessuale concomitante: e ciò, nel caso del sadismo, in una forma particolarmente opportuna. Il godimento suscitato dal dolore sarebbe quindi una meta originariamente masochistica, che tuttavia può trasformarsi in meta pulsionale soltanto nell'individuo originariamente sadico.

Per amore di completezza, aggiungerò che la *compassione* non può esser descritta come un esito della trasformazione pulsionale occorrente nel sadismo, e richiede invece la concezione di una *formazione reattiva* nei confronti della pulsione (vedi oltre, a proposito di tale distinzione).[3]

[1] [Freud allude qui alle forme dei verbi greci.]

[2] [Vedi i *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) p. 512.]

[3] [Non è chiaro a quale passo Freud si riferisca; a meno che non si tratti ancora una volta (vedi sopra p. 22, n. 3) di un lavoro metapsicologico sulla sublimazione andato perduto. Vero è che alcune osservazioni in proposito si trovano nelle *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (1915) in questo volume, p. 129. Ma Freud non può essersi rife-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Risultati diversi e piú semplici si ottengono esaminando un'altra coppia antitetica, quella delle pulsioni che hanno come mete il guardare e il mostrarsi (*voyeur* ed *esibizionista* nella terminologia delle perversioni). Anche qui si possono istituire le stesse fasi del caso precedente:

a) Il guardare come *attività* rivolta a un oggetto estraneo.

b) L'abbandono dell'oggetto, il volgersi della pulsione di guardare su una parte del proprio corpo, e con ciò la trasformazione [dell'attività] in passività, e la costituzione della nuova meta: essere guardati.

c) L'introduzione di un nuovo soggetto,[1] al quale ci si mostra, per essere da lui guardati.

È altresí quasi certo che la meta attiva compare prima di quella passiva; il guardare precede l'essere guardati. Tuttavia uno scostamento significativo rispetto al caso del sadismo consiste nel fatto che nella pulsione di guardare si può rintracciare una fase ancora precedente a quella indicata nel punto *a*). All'inizio della sua attività, la pulsione di guardare è infatti autoerotica: essa ha sí un oggetto, il quale viene però trovato sul proprio corpo. Soltanto in seguito la pulsione viene indotta (attraverso il confronto) a scambiare questo oggetto con un oggetto analogo appartenente a un corpo estraneo (*fase a*). La fase [autoerotica] preliminare è interessante per il fatto che proprio da essa derivano entrambe le situazioni della coppia antitetica risultante: a seconda che lo scambio venga effettuato a partire da un elemento o dall'altro. Lo schema per la pulsione di guardare potrebbe essere il seguente:

α) Contemplare da sé una propria parte sessuale	= Esser contemplato in una parte sessuale dalla propria persona
↓	↓
β) Contemplare da sé un oggetto estraneo (Piacere attivo di guardare)	γ) Esser contemplato in un proprio oggetto da una persona estranea (Piacere di mostrare, esibizione).

Una fase preliminare di questo genere manca nel sadismo che si rivolge fin da principio a un oggetto estraneo; ciononostante non

rito a questo scritto che originariamente era contenuto in un altro volume. In una nota aggiunta nel 1914 ai suoi *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) p. 489, n. 2, Freud sottolinea la distinzione concettuale fra sublimazione e formazione reattiva. Un altro punto di vista a proposito dell'origine della compassione (in tedesco, come in italiano, *Mitleid* = patire con) è espresso nel caso clinico dell'uomo dei lupi (1914) p. 561.]

[1] [Ossia di una personalità agente: vedi la nota 1 a p. 23.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sarebbe irragionevole costruirla a partire dagli sforzi che il bambino compie per padroneggiare le proprie membra.[1]

Per entrambi gli esempi qui considerati vale l'osservazione che la trasformazione della pulsione (attraverso il cangiamento dell'attività in passività e il volgersi sulla propria persona) non viene mai compiuta sull'intero ammontare del moto pulsionale. Il piú antico orientamento attivo della pulsione persiste in una certa misura accanto all'orientamento passivo piú recente, anche se il processo di trasformazione della pulsione è risultato assai cospicuo. L'unica asserzione corretta a proposito della pulsione di guardare sarebbe questa: che tutte le fasi evolutive della pulsione, quella preliminare autoerotica, come le forme attive e passive che essa può assumere al termine del suo sviluppo, persistono le une accanto alle altre; e ciò risulta evidente quando al posto dei comportamenti pulsionali si assuma, come fondamento delle proprie valutazioni, il meccanismo del soddisfacimento. Inoltre, c'è forse un altro modo ancora, anch'esso legittimo, di concepire ed enunciare i fatti. La vita di ogni pulsione si può scindere in singole ondate, cronologicamente separate e omogenee all'interno di un'unità di tempo qualsivoglia, che si comportano le une rispetto alle altre all'incirca come successive eruzioni di lava. Si può allora immaginare che la piú antica e originaria eruzione pulsionale proceda inalterata e non subisca evoluzione alcuna; che un successivo sopravvento sia soggetto fin dall'inizio a un mutamento, per esempio alla conversione in passività, e venga ora a sommarsi all'ondata precedente con questo nuovo carattere, e cosí di seguito. Ebbene, se si considera tutto il moto pulsionale dal suo inizio fino a un momento dato, la successione descritta di ondate è destinata a fornirci il quadro di un determinato sviluppo della pulsione.

Il fatto che in questa[2] fase successiva dello sviluppo di un moto pulsionale si possa osservare, accanto ad esso, il suo (passivo) opposto, merita di esser messo in rilievo con il centrato termine "ambivalenza" introdotto da Bleuler.[3]

[1] [*Nota aggiunta nel 1924*] Vedi la nota 3 a p. 23.

[2] [*Jener.* Nella prima edizione soltanto: *jeder* (ogni).]

[3] [Il termine "ambivalenza" è stato introdotto da E. Bleuler in *Vortrag über Ambivalenz*, Zbl. Psychoanal., vol. 1, 266 (1910) e in *Dementia praecox oder Gruppe der Schizophrenien* (Lipsia e Vienna 1911) pp. 43 e 305. Tuttavia non sembra che Bleuler l'abbia usato nel significato che qui Freud gli assegna. Bleuler distingue tre tipi di ambivalenza: 1) affettiva, ossia l'oscillazione fra amore e odio; 2) della volontà, ossia l'incapacità di risolversi ad agire; 3) intellettuale, ossia l'oscillazione fra due concezioni opposte. Freud usa generalmente il termine "ambivalenza" nel primo dei significati attribuitigli da Bleuler. Vedi, ad esempio, in *Tecnica della psicoanalisi: Dinamica della traslazione* (1912) p. 530 e piú oltre, nel presente scritto, alle pp. 28 e 34. È questo dunque uno

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lo sviluppo pulsionale diventerebbe per noi piú intelligibile se si facesse riferimento alla storia evolutiva della pulsione e alla permanenza delle fasi intermedie. Il grado di ambivalenza accertabile muta, a quanto ci è testimoniato dall'esperienza, in misura notevole da individuo a individuo e a seconda dei diversi gruppi umani e delle diverse razze. Una cospicua ambivalenza pulsionale in un individuo dei nostri giorni può essere concepita come un retaggio arcaico; giacché abbiamo ragione di ritenere che la partecipazione dei moti inalterati attivi nella vita pulsionale sia stata maggiore nei tempi remoti di quanto lo sia, in media, al giorno d'oggi.[1]

Abbiamo preso l'abitudine di chiamare *narcisismo* l'antica fase evolutiva dell'Io durante la quale le pulsioni sessuali di quest'ultimo si soddisfano autoeroticamente; e ciò senza affrontare subito il discorso dei rapporti tra narcisismo e autoerotismo. Dobbiamo quindi dichiarare, a proposito della fase preliminare della pulsione di guardare, di quella fase cioè nella quale il piacere di guardare ha come oggetto il proprio corpo, che essa appartiene al narcisismo, che è una formazione narcisistica. Da essa si svilupperebbe la pulsione attiva di guardare se e in quanto viene abbandonato il narcisismo; la pulsione passiva di guardare si atterrebbe invece fermamente all'oggetto narcisistico. Parimenti la conversione del sadismo in masochismo implicherebbe un ritorno all'oggetto narcisistico, mentre in entrambi i casi [scopofilia passiva e masochismo] il soggetto narcisistico verrebbe rimpiazzato, in virtú di un'identificazione, da un altro Io estraneo.

Tenendo conto della fase preliminare narcisistica del sadismo da noi costruita, ci avviciniamo alla concezione piú generale secondo cui i destini pulsionali costituiti dal volgersi sul proprio Io e dalla conversione dell'attività in passività dipendono dall'organizzazione narcisistica dell'Io e portano con sé l'impronta di questa fase. Tali vicissitudini corrispondono forse ai tentativi di difesa che in fasi piú avanzate dello sviluppo dell'Io vengono effettuati con mezzi diversi. [Vedi sopra pp. 22 sgg.]

Rammentiamo che fino a questo momento ci siamo occupati soltanto delle due seguenti coppie antitetiche di pulsioni: sadismo e masochismo, piacere di guardare e piacere di mostrare. Sono queste infatti le pulsioni sessuali che meglio conosciamo nelle loro mani-

dei pochi luoghi in cui Freud usa la parola "ambivalenza" per significare la compresenza di attività e passività. Un analogo inconsueto uso del termine si trova nel caso clinico dell'uomo dei lupi (1914) p. 504.]

[1] [Vedi *Totem e tabú* (1912-13) p. 73.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

festazioni ambivalenti. Le altre componenti della successiva funzione sessuale non sono ancora diventate abbastanza accessibili all'analisi per poter esser discusse in modo analogo. Possiamo dire genericamente che esse si comportano *autoeroticamente*, e cioè che il loro oggetto si vanifica rispetto all'organo che costituisce la loro fonte, e viene di regola a coincidere con esso. L'oggetto della pulsione di guardare, anche se al principio è una parte del proprio corpo, non è l'occhio stesso; e nel sadismo la fonte organica, ossia verosimilmente l'apparato muscolare capace di agire, rinvia direttamente a un altro oggetto, sia pure a un oggetto anch'esso appartenente al proprio corpo. Nelle pulsioni autoerotiche la funzione della fonte organica è cosí preminente che, secondo un'attendibile ipotesi di Federn[1] e di Jekels,[2] la forma e la funzione dell'organo determinerebbero l'attività o la passività della meta pulsionale.

La trasformazione di una pulsione nel suo contrario (in senso materiale)[3] viene osservata in un caso soltanto: nella conversione dell'amore *in* odio.[4] Poiché è particolarmente frequente che l'amore e l'odio si dirigano contemporaneamente sullo stesso oggetto, tale compresenza costituisce altresí l'esempio piú significativo di ambivalenza emotiva.[5]

Il caso dell'amore e dell'odio acquista un interesse particolare per il fatto che non tollera di essere inquadrato nella nostra descrizione delle pulsioni. Non può sussistere alcun dubbio circa la relazione estremamente intima fra questi due opposti sentimenti e la vita sessuale; tuttavia ci rifiuteremo ovviamente di concepire l'amore come una sorta di pulsione parziale della sessualità, pari alle altre. Siamo piuttosto propensi a ravvisare nell'amore l'espressione degli impulsi sessuali nella loro *totalità*; ma anche cosí le cose non si aggiustano, e non si sa che significato vada attribuito al contrario (in senso materiale) di tali impulsi.

L'atto di amare non è suscettibile di uno solo, ma di tre contrari. Oltre all'antitesi amare-odiare, vi è quella amare ed essere amati; e inoltre l'amare e l'odiare presi insieme si contrappongono allo stato

[1] [P. FEDERN, *Beiträge zur Analyse des Sadismus und Masochismus*, I: *Die Quellen des männlichen Sadismus*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 1, 29 (1913).]

[2] [L. JEKELS, *Einige Bemerkungen zur Trieblehre*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 1, 439 (1913).]

[3] [Ossia l'"inversione di contenuto" di una pulsione. Vedi sopra p. 22.]

[4] [Nelle edizioni precedenti al 1924 era scritto: nella conversione dell'amore e dell'odio.]

[5] [Vedi sopra, la nota 3 a pp. 26 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dell'indifferenza o della mancanza d'interesse. La seconda di queste tre antitesi, l'amare e l'essere amati, corrisponde propriamente al cangiamento dell'attività in passività, e può anch'essa esser ricondotta a una situazione di base com'è avvenuto nel caso della pulsione di guardare. Questa situazione di base consiste nell'*amare sé stessi*, ciò che per noi caratterizza il narcisismo. Ora, a seconda che sia sostituito con una persona estranea l'oggetto o il soggetto, si ha la meta attiva dell'amare oppure quella passiva dell'essere amati; di queste due mete l'ultima rimane vicina al narcisismo.

Forse ci avviciniamo di piú alla comprensione delle molteplici antitesi dell'amore se rammentiamo che la vita psichica è dominata in generale da *tre polarità*, e cioè dalle antitesi:

Soggetto (Io)-oggetto (mondo esterno)

Piacere-dispiacere

Attivo-passivo.

Come già abbiamo accennato [a p. 15], l'antitesi Io-non Io (esterno), ossia l'antitesi soggetto-oggetto, si impone precocemente al singolo essere vivente, il quale apprende che mentre può ridurre al silenzio gli stimoli esterni mediante l'azione muscolare, è invece privo di difesa nei confronti degli stimoli pulsionali. Questa antitesi rimane soprattutto dominante nell'attività intellettuale, e genera per la ricerca una situazione fondamentale che non può in alcun modo essere mutata. La polarità piacere-dispiacere è legata a una serie di sensazioni di cui abbiamo già sottolineato l'importanza [pp. 16sg.] per la determinazione delle nostre azioni (ossia della nostra volontà). L'antitesi attivo-passivo non va scambiata con quella Io-soggetto—realtà esterna-oggetto. L'Io si comporta passivamente rispetto al mondo esterno fintantoché ne accoglie gli stimoli, attivamente quando reagisce ad essi. Viene costretto dalle sue pulsioni a un'attività del tutto particolare verso il mondo esterno e perciò, al fine di cogliere l'essenziale, si potrebbe dire che l'Io-soggetto è passivo nei confronti degli stimoli esterni e attivo in virtú delle proprie pulsioni. L'antitesi attivo-passivo viene in seguito a confondersi con quella maschile-femminile, la quale, preliminarmente, non ha alcuna importanza psicologica. Il saldarsi dell'attività con la mascolinità, e della passività con la femminilità ci appare infatti a prima vista un dato di fatto biologico; e invece non è affatto qualcosa di cosí assoluto ed esclusivo come siamo propensi a credere.[1]

[1] [Freud aveva affrontato piú distesamente questo tema in una nota aggiunta nel 1914 ai *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) p. 525.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Le tre polarità psichiche presentano tra loro connessioni molto significative. Vi è una situazione psichica originaria nella quale due di esse coincidono. Originariamente, ai primordi della vita psichica, l'Io è investito dalle proprie pulsioni e parzialmente capace di soddisfarle su sé medesimo. Chiamiamo questo stato "narcisismo", e questo modo di ottenere il soddisfacimento "autoerotico".[1] In questa fase il mondo esterno non è investito di interesse (genericamente inteso), e appare indifferente ai fini del soddisfacimento. In questo periodo l'Io-soggetto coincide col piacevole, il mondo esterno con l'indifferente (o al caso, in quanto fonte di stimoli, con lo spiacevole). Se per il momento definiamo l'"amare" come la relazione dell'Io con le proprie fonti di piacere, la situazione in cui si ama soltanto sé stessi e si è indifferenti verso il mondo esterno illustra la prima delle relazioni antitetiche nelle quali abbiamo trovato l'"amare".[2]

L'Io non ha bisogno del mondo esterno fintantoché è autoerotico; tuttavia è dal mondo che riceve gli oggetti connessi alle esperienze delle pulsioni di autoconservazione; né, per un certo periodo, può

[1] Come sappiamo, alcune delle pulsioni sessuali sono capaci di conseguire questo soddisfacimento autoerotico e sono perciò idonee a diventare il veicolo dell'evoluzione che, sotto il dominio del principio di piacere, stiamo per descrivere [vedi i due prossimi capoversi del testo. Si tratta dell'evoluzione dall'originario Io-realtà all'Io-piacere]. Le pulsioni sessuali che fin dall'inizio esigono un oggetto, e i bisogni delle pulsioni dell'Io, che non possono mai esser soddisfatti autoeroticamente, e che disturbano, com'è naturale, questo stato [lo stato del narcisismo primario], ne avviano il superamento. E in effetti l'originaria condizione narcisistica non potrebbe evolvere in quel senso [che sta per essere descritto] se ogni singolo essere vivente non attraversasse un periodo durante il quale è *sprovveduto* e bisognoso di cure, periodo nel quale i suoi assillanti bisogni sono soddisfatti grazie a un apporto che viene dal di fuori, e sono quindi trattenuti dallo svilupparsi ulteriormente. [Questa densa postilla sarebbe forse piú comprensibile se fosse trasportata due o tre capoversi piú innanzi. Nel suo scritto *Precisazioni sui due princípi dell'accadere psichico* (1911) pp. 457 sgg. Freud aveva introdotto l'idea della trasformazione di un originario Io-piacere in un Io-realtà. Nel passo che segue del presente scritto Freud sostiene invece l'esistenza di un Io-realtà piú antico e "primordiale" dell'Io-piacere. Questo primordiale Io-realtà non si trasforma direttamente nell'Io-realtà definitivo, ma è invece prima sostituito — sotto l'influsso egemonico del principio di piacere — da un Io-piacere. In questa nota Freud da una parte enumera i fattori che favoriscono tale trasformazione, dall'altra quelli che le si erigono contro. Mentre la presenza delle pulsioni libidiche autoerotiche tende a deviare lo sviluppo in direzione di un Io-piacere, le pulsioni libidiche non autoerotiche e le pulsioni di autoconservazione manifestano la tendenza a favorire la transizione diretta verso il definitivo Io-realtà della persona adulta. Secondo Freud quest'ultimo processo si effettuerebbe se i genitori non prestassero al neonato inerme (soddisfacendo il secondo gruppo di pulsioni) le cure di cui egli ha bisogno, prolungando in tal modo artificialmente lo stato del narcisismo primario e consentendo l'erigersi dell'Io-piacere.]

[2] [A pp. 28 sg. le antitesi dell'amare erano state enumerate nell'ordine: 1) odiare, 2) essere amati, 3) indifferenza. Qui e in seguito (pp. 31 e 34) Freud adotta l'ordine: 1) indifferenza, 2) odiare, 3) essere amati. È da supporre che in questo secondo ordinamento l'indifferenza sia presa in considerazione per prima perché compare prima delle altre antitesi nel corso dello sviluppo.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fare a meno di avvertire gli stimoli pulsionali interni come spiacevoli. Ebbene, sotto il dominio del principio di piacere si compie nell'Io un'evoluzione ulteriore. Esso assume in sé gli oggetti offertigli, in quanto costituiscono fonti di piacere, li introietta (secondo l'espressione di Ferenczi),[1] e caccia d'altra parte fuori di sé ciò che nel suo stesso interno diventa occasione di dispiacere (vedi oltre [pp. 68 e 91] il meccanismo della proiezione).

L'Io si trasforma così dall'*Io-realtà* primordiale che ha distinto l'interno dall'esterno in base a un buon criterio obiettivo,[2] in un *Io-piacere* allo stato puro, che pone il carattere del piacere al di sopra di ogni altro. Il mondo esterno si scinde ora per lui in una porzione piacevole che egli ha incorporato in sé, e in una restante porzione che gli è estranea. D'altra parte ha estratto dal suo stesso Io una componente che proietta nel mondo esterno e sente nemica. In seguito a questo rivolgimento si ristabilisce la coincidenza delle due polarità: Io-soggetto con piacere e mondo esterno con dispiacere (a partire dalla precedente indifferenza).

Con la comparsa dell'oggetto nello stadio del narcisismo primario, si sviluppa anche il secondo significato opposto dell'amare, ossia l'odiare.[3]

Come abbiamo veduto, a tutta prima l'oggetto viene recato all'Io dal mondo esterno grazie alle pulsioni di autoconservazione; né si può escludere che anche il senso originario dell'odio stia a indicare la relazione che l'Io ha verso il mondo esterno, straniero e apportatore di stimoli. L'indifferenza rientra nell'odio, nella ripulsa, come loro caso particolare, dopo esser comparsa quale loro precorritrice. L'esterno, l'oggetto, l'odiato, sarebbero a tutta prima identici. Qualora l'oggetto si riveli in seguito fonte di piacere, esso viene amato, ma anche incorporato nell'Io, così che per il purificato *Io-piacere* l'oggetto torna a coincidere con l'estraneo o l'odiato.

Possiamo ora osservare che, come la coppia antitetica "amore-indifferenza" rispecchia la polarità "Io-mondo esterno", così la seconda antitesi "amore-odio" riproduce la polarità, connessa alla prima, di "piacere-dispiacere". Dopo che alla fase puramente narcisistica è subentrata la fase oggettuale, piacere e dispiacere stanno a significare le relazioni che l'Io ha con l'oggetto. Quando l'oggetto diventa

[1] [S. FERENCZI, *Introjection und Übertragung*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 1, 422 (1909). Sembra che il termine sia qui usato da Freud per la prima volta.]

[2] [Vedi sopra, p. 15 e n. 2, nonché l'aggiunta editoriale alla nota 1, p. 30.]

[3] [Vedi la nota 2 a p. 30 (anche a proposito di quanto è detto più sotto).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fonte di sensazioni piacevoli si produce una tendenza motoria, mirante ad avvicinare l'oggetto all'Io, a incorporarlo in esso; parliamo in tal caso anche dell'"attrazione" esercitata su di noi dall'oggetto che suscita piacere e dichiariamo di "amare" tale oggetto. Viceversa, quando l'oggetto è fonte di sensazioni spiacevoli, sorge una tendenza ad accrescere la distanza fra esso e l'Io, e cioè a ripetere, in relazione ad esso, l'originario tentativo di fuga dal mondo esterno da cui promanano gli stimoli. Avvertiamo la "repulsione" esercitata dall'oggetto e lo odiamo; quest'odio può quindi accentuarsi fino a diventare inclinazione aggressiva verso l'oggetto, proposito di annientarlo.

Si potrebbe, volendo, anche dire che una pulsione "ama" l'oggetto in relazione al quale tenta di raggiungere il proprio soddisfacimento; ci fa invece uno strano effetto dire che una pulsione "odia" un oggetto. E questo ci mette sull'avviso che gli atteggiamenti[1] di amore e di odio non sono utilizzabili per i rapporti delle pulsioni con i rispettivi oggetti, ma vanno riservati alla relazione che l'Io nella sua totalità ha con gli oggetti. L'osservazione dell'uso linguistico, che è certamente significativo, ci indica però anche un'altra limitazione nel significato dell'amore e dell'odio. Degli oggetti che servono alla conservazione dell'Io non si dice che si amano, ma si precisa che se ne ha bisogno, e si esprime forse una relazione aggiuntiva di differente natura usando parole le quali alludono all'incirca all'amore, ma in forma molto attenuata; così è quando diciamo ad esempio che qualcuno o qualcosa ci piace, che lo vediamo volentieri, che è di nostro gradimento.

Così la parola "amare" viene sempre più limitata alla sfera della pura relazione di piacere che l'Io ha con l'oggetto, e si fissa in definitiva agli oggetti sessuali in senso stretto, nonché a quegli oggetti che soddisfano i bisogni di pulsioni sessuali sublimate. La separazione delle pulsioni dell'Io dalle pulsioni sessuali, che abbiamo imposto alla nostra psicologia, si rivela pertanto conforme allo spirito della nostra lingua. Se non siamo abituati a dire che la singola pulsione sessuale ama il suo oggetto, e se invece troviamo che l'uso più adeguato della parola "amare" si riferisce alla relazione che l'Io ha con il suo oggetto sessuale, proprio da questa osservazione apprendiamo che tale termine comincia ad essere impiegato con riferimento a questa relazione soltanto dopo che è avvenuta la sintesi di tutte le pulsioni

[1] [*Beziehungen*: letteralmente relazioni, rapporti, atteggiamenti. Nella prima edizione, al posto di questa parola era scritto: *Bezeichnungen*: termini, espressioni linguistiche, e ciò concordava meglio con il senso complessivo della frase.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

parziali della sessualità sotto il primato dei genitali, e al servizio della funzione riproduttiva.

È rimarchevole il fatto che nell'uso della parola "odiare" non viene messo in rilievo un rapporto altrettanto intimo col piacere sessuale e con la funzione genitale, e sembra invece unicamente decisiva la relazione di dispiacere. L'Io odia, aborrisce, perseguita con l'intenzione di mandarli in rovina tutti gli oggetti che diventano per lui fonte di sensazioni spiacevoli, indipendentemente dal fatto che essi abbiano per lui il significato di una frustrazione del soddisfacimento sessuale o del soddisfacimento dei suoi bisogni di autoconservazione. Si può addirittura asserire che gli autentici archetipi della relazione di odio non traggono origine dalla vita sessuale ma dalla lotta dell'Io per la propria conservazione e affermazione.

Amore e odio, che ci si presentano come un'antitesi assoluta quanto a contenuto, non stanno dunque in una relazione semplice l'uno rispetto all'altro. Essi non sono derivati dalla scissione di una originaria unità, ma hanno distinta origine e hanno subíto ciascuno un proprio sviluppo, prima di costituirsi in antitesi sotto l'influsso della relazione piacere-dispiacere.

Nasce a questo punto la necessità di riassumere ciò che sappiamo circa la genesi dell'amore e dell'odio. L'amore nasce dalla capacità propria dell'Io di soddisfare una parte dei suoi moti pulsionali in guisa autoerotica mediante il conseguimento di un piacere d'organo. Tale piacere è originariamente narcisistico, trapassa quindi sugli oggetti che sono stati incorporati nell'Io allargato, ed esprime l'impulso motorio dell'Io verso questi oggetti quali fonti di piacere. Esso si collega intimamente con l'attività delle successive pulsioni sessuali, e, una volta compiuta la sintesi di queste ultime, coincide con la totalità dell'impulso sessuale. Fasi preliminari dell'amore si costituiscono come mete sessuali provvisorie nel mentre che le pulsioni sessuali effettuano il loro complicato sviluppo. Quale prima fra queste fasi ravvisiamo quella dell'*incorporare in sé*, o *divorare*,[1] una specie di amore compatibile con l'abolizione dell'esistenza separata dell'oggetto, che può quindi esser designato come ambivalente. Nella successiva fase dell'organizzazione pregenitale sadico-anale,[2] l'impulso verso l'oggetto si presenta come spinta ad appropriarsene e non importa se l'oggetto viene danneggiato o annientato. Tale forma e stadio

[1] [Freud menziona per la prima volta lo stadio orale dell'organizzazione sessuale in un paragrafo aggiunto nel 1914 nei suoi *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) pp. 505 sg. Vedi anche oltre p. 109.] [2] [Vedi *La disposizione alla nevrosi ossessiva* (1913).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

preliminare dell'amore non si distingue quasi, per l'atteggiamento che ha verso l'oggetto, dall'odio. Solo con l'instaurarsi dell'organizzazione genitale l'amore viene a contrapporsi all'odio.

L'odio, come relazione nei confronti dell'oggetto, è piú antico dell'amore; esso scaturisce dal ripudio primordiale che l'Io narcisistico oppone al mondo esterno come sorgente di stimoli. In quanto manifestazione della reazione di dispiacere provocata dagli oggetti, l'odio si mantiene sempre in intimo rapporto con le pulsioni di conservazione dell'Io, cosí che le pulsioni dell'Io e le pulsioni sessuali pervengono facilmente a un'antitesi che riproduce l'antitesi odio-amore. Quando le pulsioni dell'Io dominano la funzione sessuale, come accade nella fase dell'organizzazione sadico-anale, esse conferiscono anche alla meta pulsionale il carattere dell'odio.

La storia dell'origine e dei rapporti dell'amore ci fa intendere perché tanto spesso esso si manifesti in forma "ambivalente", e cioè accompagnato da moti di odio verso il medesimo oggetto.[1] L'odio mescolato all'amore proviene in parte dagli stadi preliminari non pienamente superati dell'amore, in parte si costituisce mediante reazioni di ripudio da parte delle pulsioni dell'Io, reazioni che, dati i frequenti conflitti tra gli interessi dell'Io e quelli dell'amore, possono richiamarsi a motivi effettivi e attuali. In entrambi i casi l'odio che si mescola all'amore trae dunque origine dalle pulsioni di autoconservazione. Quando la relazione amorosa verso un oggetto determinato viene troncata, l'odio sorge non di rado al suo posto, cosicché noi ritraiamo l'impressione di una conversione dell'amore in odio. Se ci spingiamo oltre tale enunciazione puramente descrittiva, sosterremo che l'odio, il quale è effettivamente motivato, viene rafforzato dalla regressione dell'amore alla fase sadica preliminare; in tal modo l'odio acquista un carattere erotico e viene garantita la continuità di una relazione amorosa.

La terza antitesi dell'amore,[2] la conversione dell'amare nell'essere amati, corrisponde al modo in cui opera la polarità di attività e passività, ed è soggetta alle medesime valutazioni che abbiamo adottato per la pulsione di guardare e per il sadismo.[3]

Riassumendo, possiamo rilevare che i destini delle pulsioni sono essenzialmente caratterizzati dal fatto che *i moti pulsionali sono*

[1] [Vedi la nota 3 a p. 26.] [2] [Vedi la nota 2 a p. 30.]

[3] [La relazione fra amore e odio sarà oggetto di ulteriore disamina alla luce dell'ipotesi freudiana della pulsione di morte in *L'Io e l'Es* (1922) § 4.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

soggetti all'influsso delle tre grandi polarità che dominano la vita psichica. Di queste, la polarità "attività-passività" potrebbe esser indicata come polarità *biologica*, quella "Io-mondo esterno" come polarità *reale*, e infine quella "piacere-dispiacere" come polarità *economica*.

Il destino pulsionale della *rimozione* costituirà l'oggetto di un'indagine che è qui di seguito presentata.[1]

[1] [Vedi lo scritto che segue in questo volume.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Può essere destino di un moto pulsionale urtare contro resistenze che mirano a renderlo inefficace. Se si verificano determinate condizioni, che dovremo presto esaminare piú da vicino, esso perviene allora nello stato della "rimozione". Se si fosse trattato dell'azione di uno stimolo esterno, la fuga sarebbe stata evidentemente il mezzo piú appropriato. Nel caso della pulsione la fuga non serve, giacché l'Io non può sfuggire a sé stesso. In seguito, verrà il momento in cui un buon mezzo contro il moto pulsionale verrà trovato nella riprovazione del giudizio (la *condanna*). La rimozione è uno stadio preliminare della condanna, qualcosa che sta a metà fra la fuga e la condanna; il concetto di rimozione non poteva essere formulato prima dell'avvento degli studi psicoanalitici.

Non è facile inferire teoricamente la possibilità di una rimozione. Perché mai un moto pulsionale dovrebbe incorrere in un destino siffatto? È evidente che dovrebbe verificarsi la condizione che il raggiungimento della meta pulsionale rechi dispiacere in luogo di piacere. Ma questo caso non è facilmente immaginabile. Non esistono pulsioni siffatte: il soddisfacimento di una pulsione è sempre piacevole. Bisognerebbe pertanto ammettere condizioni particolari, e cioè un processo in virtú del quale il piacere del soddisfacimento venga tramutato in dispiacere.

Allo scopo di delimitare meglio la rimozione, proviamo a prendere in considerazione alcune altre situazioni pulsionali. Può accadere che uno stimolo esterno, ad esempio per il fatto che irrita o lede un organo, si internalizzi, e che in tal modo si produca una nuova fonte di eccitamento permanente e un aumento di tensione. Lo stimolo acquista in tal modo un carattere assai simile a quello di una pulsione. È noto che quando avvertiamo un dolore, si tratta di una situa-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

zione di questo genere. La meta di questa pseudopulsione è però soltanto la cessazione dell'alterazione organica e del dispiacere che ad essa è connesso. Dalla cessazione del dolore non può essere tratto un piacere diretto di altra natura. Il dolore è anche imperativo; si lascia sopprimere soltanto dall'azione di un tossico o se è influenzato da una distrazione psichica.

Il caso del dolore è troppo poco perspicuo perché possa servire al nostro scopo.[1] Prendiamo dunque il caso in cui uno stimolo pulsionale come la fame rimane insoddisfatto. Lo stimolo diventa imperativo, non può esser placato da null'altro che dall'azione che lo soddisfa[2] e alimenta una costante tensione che deriva dal bisogno. Nulla che assomigli a una rimozione sembra qui entrare in causa, neppure lontanamente.

Il caso della rimozione non si verifica dunque certo quando la tensione diventa insopportabilmente grande a causa del mancato soddisfacimento di un moto pulsionale. Ciò di cui l'organismo dispone, in quanto a mezzi di difesa contro questa situazione, dovrà esser preso in considerazione in un altro contesto.[3]

Atteniamoci piuttosto all'esperienza clinica cosí come essa ci si presenta nella prassi psicoanalitica. Apprenderemo allora che il soddisfacimento della pulsione soggetta a rimozione sarebbe ben possibile, e che inoltre sarebbe di per sé sempre piacevole; tale soddisfacimento sarebbe però inconciliabile con altre esigenze e propositi. Produrrebbe dunque piacere da un lato e dispiacere dall'altro. Condizione della rimozione diventa dunque che il motivo del dispiacere ottenga un potere maggiore del piacere che si ricava dal soddisfacimento. E l'esperienza psicoanalitica relativa alle nevrosi di traslazione ci costringe a concludere che la rimozione non è un meccanismo di difesa presente fin dalle origini, che essa non può instaurarsi prima che si sia costituita una netta separazione tra l'attività psichica cosciente e quella inconscia, e che *la sua essenza consiste semplicemente nell'espellere e nel tener lontano qualcosa dalla coscienza.*[4]

[1] [Il tema del dolore e quello dei mezzi di cui l'organismo dispone per padroneggiarlo saranno trattati da Freud in *Al di là del principio di piacere* (1920) § 4, e nei capoversi conclusivi di *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925). L'argomento era stato fatto oggetto di un paragrafo del *Progetto di una psicologia* (1895) pp. 212 sg.]

[2] [Nel *Progetto di una psicologia* (1895) pp. 202 sg., tale azione era stata definita "specifica".] [3] [Non è chiaro a quale altro contesto Freud si riferisca.]

[4] [Una modificazione di questa formula si trova piú oltre, a p. 87 dove Freud, richiamandosi ad essa, anziché usare, come qui, l'espressione "Fernhaltung vom Bewussten" (letteralmente, tener lontano dal conscio) parla di "Fernhaltung vom Bewusstsein" (tener lontano dalla coscienza). Per questo rendiamo qui, e spesso nel seguito di questi saggi,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Si potrebbe integrare questo modo di intendere la rimozione supponendo che, nell'epoca precedente a tale stadio dell'organizzazione psichica, il compito della difesa dai moti pulsionali venga assolto mediante gli altri destini in cui può incorrere una pulsione, ossia la trasformazione nel contrario e il volgersi di essa sulla persona stessa del soggetto [vedi sopra pp. 22 sgg.].

Riteniamo a questo punto che vi sia una correlazione talmente grande tra rimozione e inconscio da costringerci a procrastinare l'approfondimento dell'indagine sull'essenza della rimozione a quando avremo appreso qualche cosa di piú circa i lineamenti strutturali delle istanze psichiche e la differenziazione tra inconscio e conscio. [Vedi oltre, pp. 64 sgg.] Preliminarmente possiamo solo elencare in modo meramente descrittivo alcune altre caratteristiche della rimozione accertate clinicamente; col pericolo tuttavia di ripetere in forma immutata molte cose già dette altrove.

Abbiamo dunque motivo di supporre l'esistenza di una *rimozione originaria*, e cioè di una prima fase della rimozione che consiste nel fatto che alla "rappresentanza" psichica (ideativa[1]) di una pulsione viene interdetto l'accesso alla coscienza. Con ciò si produce una *fissazione*: la rappresentanza in questione continua da allora in poi a sussistere immutata, e la pulsione rimane ad essa legata. Ciò accade in forza di quelle proprietà dei processi inconsci di cui ci dovremo occupare in seguito. [Vedi oltre pp. 71 sg.]

Il secondo stadio della rimozione, la *rimozione propriamente detta*, colpisce i derivati psichici della rappresentanza rimossa, oppure quei processi di pensiero che pur avendo una qualsiasi altra origine sono incorsi in una relazione associativa con la rappresentanza rimossa. In forza di tale relazione queste rappresentazioni incorrono nello stesso destino di ciò che è stato originariamente rimosso. La rimozione propriamente detta è perciò una post-rimozione.[2] È inoltre erroneo

l'aggettivo sostantivato "das Bewusste" (il conscio o il cosciente) con il termine "coscienza", che rende piú sciolta la versione italiana del testo freudiano; avvertendo tuttavia che con questo termine è indicato soltanto, descrittivamente, il dominio di ciò che è conscio, e non il sistema psichico della Coscienza (sistema C) di cui Freud parlerà nello scritto successivo. Vedi oltre a p. 55, dove del resto Freud ammette che l'ambiguità di un uso ora descrittivo ora sistematico del termine "conscio" e "inconscio" è ineliminabile.]

[1] [*Vorstellungsrepräsentanz*, letteralmente "rappresentanza rappresentativa" o "rappresentanza data da una rappresentazione" è reso qui e nel seguito del testo con "rappresentanza ideativa", mentre sono mantenuti il termine "rappresentazione" e i suoi derivati quando non c'è ambiguità terminologica perché i due termini non sono accostati.]

[2] [*Nachdrängen*. L'espressione ricorre anche nel caso clinico del presidente Schreber (1910) p. 393 e nello scritto che qui segue alle pp. 64 sg. Quando Freud tornerà sull'argomento dopo piú di vent'anni in *Analisi terminabile e interminabile* (1937) § 3,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dar rilievo soltanto alla ripulsa che viene esercitata dalla coscienza su quanto ha da esser rimosso. Entra pur sempre in giuoco anche l'attrazione che il rimosso originario esercita su tutto ciò con cui può collegarsi. E probabilmente la tendenza rimovente non raggiungerebbe il suo scopo se queste due forze non agissero congiuntamente, se cioè non vi fosse un rimosso anteriore, pronto ad accogliere quanto la coscienza allontana da sé.[1]

Influenzati dallo studio delle psiconevrosi che ci mette di fronte agli effetti piú significativi della rimozione, vi è in noi la propensione a sopravvalutarne la consistenza psicologica e a dimenticare troppo facilmente che essa non impedisce alla rappresentanza pulsionale di permanere nell'inconscio, di organizzarsi ulteriormente, di proliferare e di annodare connessioni. La rimozione disturba in effetti solo la relazione con un sistema psichico, quello di ciò che è conscio.

La psicoanalisi può mostrarci anche altre cose che si rivelano importanti per la comprensione degli effetti della rimozione nelle psiconevrosi. Per esempio che la rappresentanza pulsionale si sviluppa con minori inceppi e piú copiosamente quando è sottratta all'influenza cosciente mediante la rimozione. Essa prolifera per cosí dire nell'oscurità, e trova forme espressive estreme che, quando vengono tradotte e fatte presenti al nevrotico, non solo devono apparirgli peregrine, ma anche lo spaventano dandogli l'immagine di una eccezionale e pericolosa potenza della pulsione. Questa potenza illusoria della pulsione è il risultato di una sfrenata espansione nel campo della fantasia e del prodursi di un ingorgo che dipende dalla frustrazione di un soddisfacimento. Il fatto che quest'ultimo esito sia collegato alla rimozione ci indica dove si debba ricercare l'autentico significato di quest'ultima.

Tuttavia, se torniamo ancora una volta all'aspetto opposto della rimozione, dobbiamo precisare che non è vero che la rimozione tiene lontane dalla coscienza tutte le propaggini del rimosso originario.[2]

parlerà di "*Nachverdrängung*". Per questo abbiamo reso qui anche *Nachdrängen* con "post-rimozione".]

[1] [Le caratteristiche delle due fasi testé descritte della rimozione erano state anticipate, seppure in forma diversa, nel caso clinico del presidente Schreber (1910) pp. 392 sg. Vedi anche la lettera di Freud a Ferenczi del 6 dicembre 1910 riportata da E. JONES, *Vita e opere di Freud* (Il Saggiatore, Milano 1962) vol. 2, pp. 533 sg.; nonché la nota aggiunta nel 1914 all'*Interpretazione dei sogni* (1899) p. 500.]

[2] [Ciò che segue in questo capoverso sarà oggetto di una discussione piú approfondita nel § 6 dello scritto che segue sull'*Inconscio* (1915) pp. 74 sgg. "Propaggini" rende *Abkömmlinge*, tradotto anche con "derivati".]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Quando queste si sono allontanate a sufficienza dalla rappresentanza rimossa, vuoi assumendo determinate deformazioni, vuoi per il numero degli elementi intermedi interpolati, l'accesso alla coscienza è per esse senz'altro libero. È cioè come se la resistenza che la coscienza oppone a tali propaggini fosse una funzione della loro lontananza dal rimosso originario.[1] Nell'esercizio della tecnica psicoanalitica noi sollecitiamo ininterrottamente il paziente a produrre quelle propaggini del rimosso che, per la loro lontananza o la loro deformazione, riescono a oltrepassare la censura della coscienza. Altro infatti non sono le associazioni libere che noi pretendiamo dal paziente quando lo invitiamo a rinunciare ad ogni rappresentazione finalizzata cosciente e ad ogni atteggiamento critico; è a partire da queste associazioni che noi riproduciamo una traduzione cosciente della rappresentanza rimossa. Durante tale procedimento osserviamo che il paziente può percorrere questa catena associativa fino al momento in cui urta in un insieme di pensieri la cui relazione col rimosso si impone con tanta intensità da costringerlo a ripetere il suo tentativo di rimozione. Anche i sintomi nevrotici debbono avere soddisfatto la condizione che ho testé menzionato, dato che sono propaggini di quel rimosso che, a mezzo di tali formazioni, si è finalmente conquistato l'accesso alla coscienza che gli era stato interdetto.[2]

Non è possibile dare una indicazione valida in generale relativa a quanto l'allontanamento dal rimosso e la deformazione debbano procedere affinché sia eliminata la resistenza della coscienza. Vi è qui un dosaggio delicatissimo, il cui giuoco non ci è dato di penetrare; tuttavia i suoi effetti ci permettono di supporre che si tratta di arrestarsi prima che l'investimento dell'inconscio abbia raggiunto una determinata intensità, superata la quale l'inconscio si imporrebbe fino a ottenere il soddisfacimento. La rimozione agisce comunque in guise *altamente individuali*; ogni singola propaggine del rimosso può avere una propria sorte particolare; un po' piú o un po' meno di deformazione fa sí che l'intero esito si ribalti. Appartiene allo stesso ordine di fenomeni, e come tale va inteso, il fatto che gli oggetti prediletti dagli uomini, i loro ideali, traggono origine dalle

[1] [Si tratta, evidentemente, di una funzione inversamente proporzionale.]

[2] [Nelle edizioni tedesche precedenti a quella del 1924 l'ultima parte della frase suonava: "...di quel rimosso che, a mezzo di tali formazioni, ha finalmente strappato dalla coscienza il diritto di accesso che gli era stato interdetto." Nell'edizione del 1924 è bastato a Freud correggere "*vom Bewusstsein*" (dalla coscienza) in "*zum Bewusstsein*" (alla coscienza) per mutare il senso della frase. A suffragio di quanto è detto nella nota 4 a pp. 37 sg., si osservi che in questo capoverso Freud usa ora "Bewusste" ora "Bewusstsein", evidentemente riferendosi al medesimo concetto.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

stesse percezioni ed esperienze degli oggetti da essi massimamente aborriti; e che originariamente gli uni si distinguono dagli altri solo per lievi modificazioni.[1] Addirittura può accadere – come abbiamo scoperto a proposito della formazione del feticcio,[2] – che la rappresentanza pulsionale originaria si scinda in due parti, di cui una è incorsa nella rimozione, mentre la parte residua, proprio per questo intimo collegamento, ha subíto la sorte dell'idealizzazione.

Lo stesso risultato fornito da una maggiore o minore deformazione può essere ottenuto, all'altro estremo, – per cosí dire – dell'apparato, mediante una modificazione delle condizioni che presiedono alla produzione di piacere e dispiacere. Sono state elaborate tecniche particolari miranti a produrre modificazioni tali nel giuoco delle forze psichiche per cui ciò che di norma produce dispiacere diventa a un tratto apportatore di piacere; e, ogniqualvolta entra in azione un tale procedimento tecnico, viene abolita la rimozione di una rappresentanza pulsionale che altrimenti sarebbe messa al bando. Fino ad ora queste tecniche sono state esaminate con una certa precisione soltanto per il motto di spirito.[3] Normalmente la rimozione viene abolita solo transitoriamente e si ristabilisce con rapidità.

Esperienze di tal sorta sono tuttavia sufficienti a farci notare ulteriori caratteristiche della rimozione. Essa non è soltanto, come è stato testé enunciato, *individuale*, ma anche estremamente *mobile*. Non ci si deve rappresentare il processo della rimozione come un accadimento che si produce una volta per tutte e le cui conseguenze sono permanenti, piú o meno come quando viene ammazzato un essere vivente che, da quel momento in poi, è morto; la rimozione richiede al contrario un costante dispendio di energia e, se questo cessasse, il successo della rimozione verrebbe messo in forse talché si renderebbe necessario un rinnovato atto di rimozione. Possiamo supporre che il rimosso eserciti una costante pressione nella direzione del cosciente, pressione che deve essere bilanciata da una ininterrotta contropressione.[4] Il mantenimento di una rimozione implica dunque una costante emissione di energia, e la sua eliminazione rappresenta, dal punto di vista economico, un risparmio. La mobilità della rimozione trova altresí un modo di esprimersi nelle caratteristiche psichiche dello stato di sonno, l'unica condizione che rende possibile la forma-

[1] [Vedi l'*Introduzione al narcisismo* (1914) p. 463.]
[2] [Vedi i *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) pp. 464-68 e note relative.]
[3] [Vedi *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905) cap. 2.]
[4] [Questo argomento sarà sviluppato ulteriormente piú oltre, alle pp. 64 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

zione dei sogni.[1] Quando ci si sveglia gli investimenti della rimozione che erano stati ritratti, vengono nuovamente esternati.

Infine non dobbiamo scordarci che abbiamo detto ancora assai poco di un moto pulsionale quando abbiamo stabilito che esso è rimosso. Senza recar pregiudizio alla rimozione, un moto pulsionale può trovarsi in condizioni svariatissime: può essere inattivo, e cioè pochissimo investito con energia psichica, oppure essere investito in misura oscillante, ed essere perciò suscettibile di farsi attivo. Il suo attivarsi non avrà l'effetto di eliminare direttamente la rimozione, ma piuttosto di stimolare tutti quei processi che finiscono per consentirgli di penetrare nella coscienza per vie indirette. Per le propaggini dell'inconscio che non sono incorse nella rimozione, è spesso la misura di questa attivazione o investimento a decidere circa i destini della singola rappresentazione. È una esperienza comune quella di un tale derivato dell'inconscio che rimane non rimosso fin tanto che rappresenta una lieve energia, quantunque il suo contenuto sia idoneo a stabilire un conflitto col fattore cosciente dominante. L'elemento quantitativo si rivela invece decisivo ai fini del conflitto; appena la rappresentazione che in definitiva risulta sconveniente si rinforza oltre un certo livello, il conflitto si fa attuale, e proprio la sua attivazione porta con sé la rimozione. L'accrescersi dell'investimento energetico agisce dunque nelle faccende della rimozione nel senso stesso dell'avvicinamento all'inconscio, mentre il suo decrescere agisce come l'allontanamento da quello o come la deformazione. Comprendiamo così come le tendenze rimoventi possano trovare nella attenuazione di quanto è sgradito un sostituto della rimozione stessa.

Nelle considerazioni fatte finora ci siamo occupati della rimozione di una rappresentanza pulsionale, intendendo con questa una rappresentazione o un gruppo di rappresentazioni che sono state investite, a opera della pulsione, di un certo ammontare di energia psichica (libido, interesse). L'osservazione clinica ci costringe a scindere quanto fin qui abbiamo considerato globalmente, giacché ci mostra che accanto alla rappresentazione entra in giuoco un altro elemento, che pure rappresenta la pulsione, e che può incorrere in una rimozione del tutto diversa da quella della rappresentazione. Per designare questo altro elemento della rappresentanza psichica

[1] [Vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899) pp. 517 sg. Vedi anche oltre, in *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno* (1915) pp. 91 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

si è imposto il termine di *ammontare affettivo*;[1] esso corrisponde alla pulsione nella misura in cui quest'ultima si è staccata dalla rappresentazione e trova un modo di esprimersi proporzionato al suo valore quantitativo in processi che vengono avvertiti sensitivamente come affetti. Nel descrivere un caso di rimozione dovremo d'ora in poi seguire separatamente ciò che in virtú della rimozione è accaduto alla rappresentazione, e ciò che invece è accaduto all'energia pulsionale che ad essa era ancorata.

Ci piacerebbe molto enunciare qualcosa di valido circa le vicissitudini di entrambi questi processi. E saremo in grado di farlo se ci orientiamo un po'. Il destino generale della rappresentanza ideativa della pulsione difficilmente può essere diverso dal seguente: essa scompare dalla coscienza se prima era cosciente, o viene tenuta lontana dalla coscienza se era in procinto di diventare cosciente. La differenza non è del resto essenziale: è piú o meno come se io invitassi a uscire dal mio salotto o dalla mia anticamera un ospite indesiderato, o se invece, dopo averlo riconosciuto, non gli lasciassi neppure varcare la soglia della mia casa.[2] Il destino del fattore *quantitativo* della rappresentanza pulsionale può essere di tre tipi, come apprendiamo da un rapido esame delle esperienze compiute in psicoanalisi: la pulsione può essere totalmente repressa cosí che di essa non si trova piú traccia alcuna; oppure si manifesta come un affetto con una coloritura qualsivoglia di tipo qualitativo; oppure si tramuta in angoscia.[3] Le due ultime possibilità ci pongono il compito di prendere in considerazione, come nuovo destino in cui possono incorrere le *pulsioni*, la *trasformazione* delle loro energie psichiche in *affetto*, e in particolar modo in *angoscia*.

Ricordiamoci che il motivo e il proposito della rimozione non sono consistiti in altro che nell'evitare il dispiacere. Ne consegue che il destino dell'ammontare affettivo della rappresentanza [pulsionale]

[1] [L'uso di questo termine risale all'epoca della collaborazione scientifica tra Freud e Breuer. Vedi, ad esempio, gli ultimi capoversi dello scritto di Freud *Le neuropsicosi da difesa* (1894) pp. 133 sg., nonché la nota a p. 134.]

[2] La similitudine qui utilizzata per il processo di rimozione può essere estesa anche a un carattere della rimozione a cui ho fatto cenno piú sopra [vedi p. 41 e nota 4]. Basti aggiungere che devo far sorvegliare permanentemente la porta da un guardiano giacché altrimenti l'individuo respinto la forzerebbe. [Vedi come questa stessa metafora è usata da Freud nella seconda delle *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (1909) pp. 143 sg. Anche in questo passo, come a p. 40, Freud usa indifferentemente il termine "das Bewusste" e "das Bewusstsein" che noi abbiamo reso entrambi con "coscienza". Vedi sopra pp. 37 sg., n. 4.]

[3] [Freud muterà le sue opinioni su quest'ultimo punto. Vedi *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925) specialmente la fine del cap. 4, il cap. 9 e il cap. 11 (B.).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

è di gran lunga piú importante dell'esito cui va incontro la rappresentazione; e questo fatto è decisivo per una valutazione del processo di rimozione. Se la rimozione non riesce a prevenire la nascita di impressioni spiacevoli o di angoscia, dobbiamo dire che essa ha subíto uno scacco; e ciò anche se ha eventualmente raggiunto la sua meta per quanto si riferisce alla componente rappresentativa. Naturalmente la rimozione fallita ha piú ragione di imporsi al nostro interesse di quella eventualmente riuscita, la quale perlopiú si sottrae alla nostra disamina.

È ora nostra intenzione penetrare con uno sguardo d'insieme il *meccanismo* che presiede al processo di rimozione. E, prima di ogni altra cosa, desideriamo sapere se esiste un unico meccanismo del genere o se invece ve n'è piú d'uno, e se per caso ogni singola psiconevrosi è caratterizzata da un meccanismo suo proprio. Fin dall'inizio di questa indagine ci imbattiamo tuttavia in alcune complicazioni. Il meccanismo della rimozione ci è accessibile soltanto quando risaliamo ad esso partendo dai suoi effetti. Se limitiamo l'osservazione agli effetti che derivano alla componente ideativa della rappresentanza, apprendiamo che la rimozione produce di norma una *formazione sostitutiva*. Orbene, qual è il meccanismo di tale formazione sostitutiva? Oppure vanno distinti anche qui piú meccanismi? Sappiamo anche che la rimozione lascia dietro di sé dei *sintomi*. È lecito dunque far coincidere formazione sostitutiva e formazione di sintomi, e, se in complesso le cose stanno cosí, identificare il meccanismo di formazione dei sintomi col meccanismo della rimozione? Lo stato attuale delle nostre provvisorie conoscenze indurrebbe piuttosto a ritenere che si tratta di due meccanismi diversissimi, che non la rimozione in quanto tale produce formazioni sostitutive e sintomi, ma che questi ultimi, in quanto indizi di un *ritorno del rimosso*,[1] devono la loro esistenza a processi di tutt'altra natura. E sembra altresí raccomandabile prendere in esame i meccanismi della formazione sostitutiva e della formazione dei sintomi prima di quelli della rimozione.

È chiaro che la speculazione non ha qui piú nulla da dire, e che deve lasciare il campo a un'accurata analisi degli esiti della rimozione

[1] [Il concetto di "ritorno del rimosso" risale a scritti freudiani molto lontani nel tempo. L'espressione si trova già in *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896) p. 314, ma Freud l'aveva usata anche precedentemente nelle *Minute teoriche per Wilhelm Fliess: Minuta K* (1895) p. 52.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

osservabili nelle singole nevrosi. Devo tuttavia proporre di procrastinare anche questo lavoro al momento in cui saremo riusciti a rappresentarci in modo attendibile la relazione tra coscienza e inconscio.[1] Soltanto, affinché non si riveli del tutto infruttuosa la discussione fin qui svolta, voglio anticipare: 1) che effettivamente il meccanismo della rimozione non coincide con quello o con quelli della formazione sostitutiva; 2) che vi sono meccanismi molto differenti di formazione sostitutiva; e 3) che i diversi meccanismi della rimozione hanno perlomeno un fattore in comune, la *sottrazione dell'investimento energetico* (o della *libido*, se si tratta di pulsioni sessuali).

Sia pure limitatamente alle tre psiconevrosi piú note, intendo mostrare con alcuni esempi come i concetti qui introdotti trovino applicazione nello studio della rimozione.

Per l'*isteria d'angoscia* sceglierò l'esempio, che è stato ben analizzato, di una zoofobia.[2] Il moto pulsionale che soggiace alla rimozione è un atteggiamento libidico verso il padre, accompagnato da paura nei suoi confronti. In seguito alla rimozione, questo moto è scomparso dalla coscienza, e il padre non vi appare piú quale oggetto della libido. Come sostituto del padre — e in una posizione analoga a quella che egli occupava — si trova un animale piú o meno idoneo ad essere assunto quale oggetto d'angoscia. La formazione che sostituisce la componente ideativa [della rappresentanza pulsionale] si è determinata per uno *spostamento* avvenuto lungo una catena peculiarmente determinata di connessioni. La componente quantitativa non è scomparsa, ma si è trasformata in angoscia. Il risultato è un'angoscia di fronte a un lupo in luogo di una pretesa amorosa riferita al padre. Naturalmente le categorie qui impiegate non sono sufficienti a soddisfare le esigenze di spiegazione anche soltanto del piú semplice caso di psiconevrosi. Entrano sempre in causa anche altri punti di vista.

Una rimozione come quella che si verifica nelle zoofobie è da ritenersi completamente fallita. L'opera della rimozione è consistita semplicemente nel mettere da parte la rappresentazione e sostituirla; non si è affatto riusciti a realizzare l'obiettivo di risparmiare dispiacere. Perciò l'opera della nevrosi non ha posa e anzi procede al fine di raggiungere, in una seconda fase, la sua meta piú diretta e importante. Si giunge cosí a configurare un tentativo di fuga, la *fobia*

[1] [Freud affronta questo compito nel § 4 del suo scritto sull'*Inconscio* (1915), in questo volume pp. 64 sgg.]

[2] [Freud allude qui al caso clinico dell'uomo dei lupi (1914).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

propriamente detta, che consiste in una serie di scansamenti intesi a evitare lo sprigionarsi dell'angoscia. Una indagine piú specifica ci consente di intendere attraverso quale meccanismo la fobia raggiunge il suo scopo. [Vedi oltre pp. 66 sgg.]

Il quadro di una vera e propria *isteria di conversione* ci costringe a valutare in modo del tutto diverso il processo di rimozione. Qui ciò che piú si impone è il fatto che si può riuscire a far scomparire completamente l'ammontare affettivo. L'ammalato rivela di fronte ai propri sintomi quel comportamento che Charcot indicava come "*la belle indifférence des hystériques*".[1] Altre volte questa repressione non riesce in modo cosí completo, una parte delle sensazioni penose si collega ai sintomi stessi o comunque non si riesce a evitare una parziale produzione di angoscia, che a sua volta mette in moto il meccanismo della formazione fobica. Il contenuto ideativo della rappresentanza pulsionale è radicalmente sottratto alla coscienza; come formazione sostitutiva — e contemporaneamente come sintomo — si riscontra una innervazione sovraintensa (che nei casi tipici è somatica) di natura ora sensoriale ora motoria, sotto forma di eccitamento o di inibizione. La zona sovrainnervata si rivela, a un'analisi piú accurata, un frammento della stessa rappresentanza pulsionale rimossa, frammento che ha attirato su di sé, come per *condensazione*, l'intero investimento. Naturalmente anche con queste osservazioni non penetriamo completamente il meccanismo dell'isteria di conversione; soprattutto bisognerà aggiungervi l'elemento della *regressione*, che valuteremo appieno in un altro contesto.[2]

La rimozione nell'isteria di conversione può dirsi completamente fallita giacché è stata resa possibile solo mediante imponenti formazioni sostitutive; tuttavia, per ciò che riguarda la liquidazione dell'ammontare affettivo, che costituisce il vero e proprio compito della rimozione, quest'ultima ottiene di norma un pieno successo. Inoltre, nell'isteria di conversione, il processo di rimozione giunge a compimento con la formazione del sintomo, e non ha bisogno di prolungarsi in una seconda fase (o per essere piú esatti indefinitamente) come accade nell'isteria d'angoscia.

La rimozione offre un quadro ancora completamente diverso nella terza affezione che prendiamo in esame in questo nostro confronto,

[1] [L'espressione qui attribuita a Charcot era stata citata da Freud all'inizio del caso clinico della signorina Elisabeth von R., compreso negli *Studi sull'isteria* (1892-95) p. 290.]

[2] [Freud allude probabilmente a uno dei suoi scritti metapsicologici andati perduti: quello sull'isteria di conversione. Vedi sopra p. 3.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e cioè nella *nevrosi ossessiva*. Qui si rimane a tutta prima in dubbio su che cosa si debba intendere per rappresentanza pulsionale soggetta a rimozione, se una tendenza libidica oppure una tendenza ostile. L'incertezza proviene dal fatto che la nevrosi ossessiva presuppone una regressione in virtú della quale in luogo di una inclinazione tenera appare un impulso sadico. Proprio questo impulso ostile rivolto a una persona amata soggiace a rimozione. L'effetto, in una prima fase del lavoro di rimozione, è completamente diverso da quello che si verifica in seguito. Dapprima la rimozione ha pieno successo: il contenuto rappresentativo viene respinto e l'affetto è fatto scomparire. Come formazione sostitutiva si ha un'alterazione dell'Io, un'accentuazione degli scrupoli di coscienza, il che non può propriamente esser considerato un sintomo: formazione sostitutiva e formazione del sintomo qui non coincidono. In questa occasione apprendiamo anche qualche cosa circa il meccanismo della rimozione. Anche qui, come sempre, la rimozione ha provocato una sottrazione di libido, ma si è servita a tale scopo di una *formazione reattiva* ottenuta rafforzando un opposto. La formazione sostitutiva presenta dunque in questo caso lo stesso meccanismo della rimozione, e coincide in definitiva con essa; si differenzia però cronologicamente, non meno che concettualmente, dalla formazione del sintomo. È assai verosimile che l'intero processo sia reso possibile dal rapporto ambivalente in cui viene inscritto l'impulso sadico che ha da essere rimosso.

Tuttavia la rimozione, inizialmente efficace, non tiene, e col progredire degli eventi il suo scacco risulta con evidenza sempre maggiore. L'ambivalenza che ha permesso la rimozione mediante formazione reattiva è anche il punto in relazione al quale il rimosso riesce a ritornare. L'affetto scomparso ritorna sotto forma di angoscia sociale, di angoscia morale, di rimproveri a non finire; la rappresentazione respinta viene rimpiazzata da un *sostituto per spostamento*, spesso in direzione di cose minime e insignificanti.[1] Perlopiú è inequivocabilmente presente una tendenza allo schietto affermarsi della rappresentazione rimossa. Il fallimento della rimozione per ciò che si riferisce al fattore quantitativo, affettivo, fa entrare in giuoco quello stesso meccanismo di fuga, fatto di scansamenti e divieti, che abbiamo imparato a conoscere nella formazione delle fobie isteriche. Il rifiuto della rappresentazione da parte della coscienza viene tuttavia

[1] [Vedi le *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva. (Caso clinico dell'uomo dei topi.)* (1909) pp. 70 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ostinatamente mantenuto, giacché a suo mezzo si riesce a trattenere l'azione, si ottiene cioè l'imbrigliamento motorio dell'impulso. Cosí il lavoro della rimozione nella nevrosi ossessiva si dibatte in un conflitto infruttuoso e interminabile.

Dalla breve serie di esempi qui presentati si può trarre la persuasione che siano necessarie ancora vaste indagini prima che si possa sperare di penetrare i processi connessi alla rimozione e alla formazione dei sintomi nevrotici. Il carattere estremamente aggrovigliato di tutti i fattori che entrano in giuoco ci consente una sola modalità espositiva. Dobbiamo assumere isolatamente un punto di vista dopo l'altro e applicarlo rigorosamente al nostro materiale fintantoché il suo impiego ci sembra proficuo. Ciascuna di queste elaborazioni sarà di per sé incompleta e non potrà non risultare oscura laddove si imbatterà in temi non ancora trattati; mettendole insieme tutte quante possiamo tuttavia sperare di giungere a una buona comprensione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[PREMESSA]

Abbiamo imparato dalla psicoanalisi che l'essenza del processo di rimozione non consiste nel sopprimere un'idea che rappresenta una pulsione, nell'annullarla, ma nell'impedirle di diventare cosciente. In questo caso diciamo che essa si trova in uno stato "inconscio", e possiamo produrre prove convincenti che dimostrano come essa possa esplicare degli effetti anche quando è inconscia, compresi certi effetti che alla fin fine raggiungono la coscienza.[1] Tutto ciò che è rimosso è destinato a restare inconscio; tuttavia è nostra intenzione chiarire fin dall'inizio che il rimosso non esaurisce tutta intera la sfera dell'inconscio. L'inconscio ha un'estensione piú ampia; il rimosso è una parte dell'inconscio.

Come possiamo arrivare a conoscere l'inconscio? Naturalmente lo conosciamo soltanto in una forma conscia, dopo che si è trasformato o tradotto in qualcosa di conscio. Il lavoro psicoanalitico ci fa sperimentare ogni giorno che una traduzione del genere è possibile. A questo scopo è necessario che il soggetto in analisi superi determinate resistenze, le stesse resistenze che in passato hanno respinto dalla coscienza[1] un certo materiale, facendolo diventare rimosso.

[1] [*Vom Bewussten*. Vedi sopra pp. 37 sg., n. 4.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il diritto di ammettere l'esistenza di una psiche inconscia e di lavorare scientificamente in base a questa ipotesi ci viene contestato da piú parti. A nostra volta possiamo replicare che l'ipotesi è *necessaria* e *legittima*, e che abbiamo parecchie prove dell'esistenza dell'inconscio.

Tale ipotesi è *necessaria* perché i dati della coscienza sono molto lacunosi; nei sani non meno che nei malati si verificano spesso atti psichici che possono essere spiegati solo presupponendo altri atti che non sono invece testimoniati dalla coscienza. Atti del genere non sono solo le azioni mancate e i sogni delle persone sane, o tutto ciò che nei malati rientra nella denominazione di sintomo psichico e manifestazione ossessiva; la nostra piú personale esperienza quotidiana ci fa costatare l'esistenza tanto di idee improvvise di cui non conosciamo l'origine quanto di risultati intellettuali la cui elaborazione ci è rimasta oscura. Tutti questi atti coscienti restano slegati e incomprensibili se ci ostiniamo a pretendere che ogni atto psichico che compare in noi debba essere sperimentato dalla coscienza; mentre si organizzano in una connessione ostensibile se li interpoliamo con gli atti inconsci di cui abbiamo ammesso l'esistenza. Ma guadagnare in significato e in connessione è una ragione perfettamente legittima per andare al di là dell'esperienza immediata. Se poi risulterà altresí che l'ipotesi dell'inconscio ci consente di costruire un efficace procedimento con cui influenzare utilmente il decorso dei processi consci, tale successo costituirà un'inoppugnabile testimonianza della validità di quel che abbiamo assunto. Stando cosí le cose, dobbiamo ritenere che, se si esige che tutto ciò che accade nella psiche debba per forza esser noto alla coscienza, si avanza in effetti una *pretesa insostenibile*.

Si può andare piú in là, e corroborare la tesi dell'esistenza di uno stato psichico inconscio osservando come in ciascun momento la coscienza comprenda solo un contenuto assai limitato, talché la massima parte di quello che chiamiamo sapere cosciente deve comunque trovarsi per lunghissimi periodi di tempo in uno stato di latenza, e cioè di inconsapevolezza psichica.[1] Se si considerano tutti i nostri

[1] [Rendiamo con "inconsapevolezza" *Unbewusstheit*. Vedi oltre, p. 55 e n. 1.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ricordi latenti, il fatto che sia contestata l'esistenza dell'inconscio diventa assolutamente incomprensibile. Ma a questo proposito ci viene obiettato che tali ricordi latenti non vanno piú definiti come alcunché di psichico, ma corrispondono invece ai residui di processi somatici dai quali può nuovamente venir fuori lo psichico. Sarebbe facile ribattere che al contrario il ricordo latente è l'inequivocabile sedimento di un processo psichico. Ma è piú importante rendersi conto che l'obiezione si basa sull'equiparazione — non dichiarata, e tuttavia assunta *a priori* — dello psichico con il cosciente. Questa equiparazione o è una *petitio principii*, la quale non ammette che venga posto il problema se tutto ciò che è psichico debba anche essere cosciente, oppure si tratta di una convenzione, di una faccenda terminologica. In questo secondo caso è ovviamente inoppugnabile, come ogni altra convenzione. Resta solo da domandarsi se essa sia davvero cosí opportuna da dover essere adottata per forza. Possiamo rispondere che l'equiparazione convenzionale dello psichico con il cosciente è assolutamente inopportuna. Lacera le continuità psichiche, ci irretisce nelle insolubili difficoltà del parallelismo psicofisico,[1] è soggetta all'obiezione di sopravvalutare la funzione della coscienza senza alcuna ragione plausibile, e ci costringe ad abbandonare prematuramente il terreno della ricerca psicologica senza essere in grado di portarci un risarcimento a partire da altri ambiti di indagine.

In ogni caso è chiaro che la questione se gli irrefutabili stati latenti della vita psichica debbano essere concepiti come stati psichici inconsci o come stati fisici rischia di risolversi in una contesa verbale. È quindi consigliabile mettere in primo piano ciò che di questi stati problematici sappiamo con certezza. Orbene, per ciò che si riferisce ai loro caratteri fisici, gli stati latenti ci sono del tutto inaccessibili; non esiste rappresentazione fisiologica né processo chimico che ci possa trasmettere la piú vaga nozione relativa alla loro natura. D'altro lato è certo che essi hanno numerosissimi punti di contatto con i processi psichici coscienti; a patto di svolgere un certo lavoro, possiamo trasformarli e sostituirli con processi coscienti; possiamo descriverli usando tutte le categorie che applichiamo agli atti psichici coscienti (rappresentazioni, tendenze, decisioni e cosí via). Anzi, di alcuni di questi stati latenti dobbiamo dire che si distinguono da quelli coscienti proprio soltanto per l'assenza della coscienza. Non

[1] [Freud stesso era stato incline a suo tempo ad accettare questa teoria; lo testimonia un passo del suo lavoro *Zur Auffassung der Aphasien* (Vienna 1891) pp. 56 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

esiteremo quindi a trattarli come oggetti della ricerca psicologica, e nella piú stretta connessione con gli atti psichici coscienti.

L'ostinato rifiuto di attribuire carattere psichico agli atti latenti si spiega col fatto che la maggior parte dei fenomeni in questione non è mai diventato oggetto di studio, al di fuori della psicoanalisi. Chi ignora i fatti patologici, chi considera gli atti mancati delle persone normali come casuali e si accontenta del vecchio detto secondo cui i sogni non significano nulla [*Träume sind Schäume*],[1] avrà soltanto da trascurare alcuni enigmi posti dalla psicologia della coscienza per risparmiarsi l'ipotesi di un'attività psichica inconscia. E del resto gli esperimenti ipnotici, in particolare la suggestione postipnotica, hanno dimostrato con evidenza tangibile l'esistenza e il modo di operare dell'inconscio psichico già in un'epoca precedente all'avvento della psicoanalisi.[2]

Ma la postulazione dell'inconscio è anche pienamente *legittima* giacché, adottando tale ipotesi, non ci discostiamo di un passo dal nostro abituale modo di pensare, che è generalmente ritenuto corretto. La coscienza trasmette a tutti noi soltanto la nozione dei nostri personali stati d'animo; che anche altre persone abbiano una coscienza, è una conclusione analogica che, in base alle azioni e manifestazioni osservabili degli altri, ci permette di farci una ragione del loro comportamento. (O, per usare una formulazione psicologicamente piú esatta: senza riflettere piú che tanto noi attribuiamo a tutti gli altri soggetti la nostra costituzione e quindi anche la nostra coscienza, e questa identificazione è il presupposto della nostra comprensione.) In passato questa illazione (o identificazione) era estesa dall'Io ad altri esseri umani, ad animali, piante, a esseri inanimati e a tutto il mondo, e si rivelava feconda nella misura in cui l'analogia con il singolo Io era veramente grandissima; ma diventò tanto piú inattendibile quanto piú l'"altro" si discostava dall'Io. Oggi la nostra riflessione critica è già in dubbio sull'esistenza di una coscienza negli animali, la esclude nel caso delle piante e considera l'attribuzione di una coscienza agli esseri inanimati come un fenomeno di misticismo. Ma anche dove l'originaria tendenza all'identificazione ha superato il nostro esame critico, nel caso degli "altri" a noi piú prossimi, gli uomini, la convinzione che essi abbiano una

[1] [Vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899) p. 130. *Träume sind Schäume* significa letteralmente "i sogni sono schiuma".]

[2] [Delle testimonianze che si possono trarre dagli esperimenti di suggestione postipnotica Freud parla diffusamente in uno dei suoi ultimi lavori, rimasto incompiuto: *Alcune lezioni elementari di psicoanalisi* (1938).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

coscienza si fonda su un'illazione, e non può possedere la certezza immediata della nostra coscienza personale.

Ora la psicoanalisi non chiede altro che di applicare questo tipo di inferenza anche alla propria persona — procedimento per cui non esiste, per la verità, una inclinazione naturale. Se si procede cosí, bisogna dire: tutti gli atti e tutte le manifestazioni che osservo in me e che non so come collegare con il resto della mia vita psichica devono essere giudicati come se appartenessero a qualcun altro e trovare la loro spiegazione in una vita psichica attribuita a quest'altra persona. L'esperienza mostra anche che sappiamo interpretare molto bene negli altri (e cioè inserirli nel contesto psichico) quegli stessi atti a cui rifiutiamo invece di riconoscere l'esistenza psichica quando si tratta di noi stessi. Evidentemente qui la nostra ricerca urta contro un particolare ostacolo che la fa deviare dalla nostra persona impedendole di conoscerla esattamente.

Orbene, se questo tipo di inferenza è applicato alla nostra persona malgrado l'opposizione interna che incontra, non si giunge alla scoperta di un inconscio, ma, a fil di logica, all'ipotesi di un'altra, di una seconda coscienza, che è unita nella nostra persona con quella che ci è nota. Ma questa posizione presta il fianco a qualche rilievo critico. In primo luogo una coscienza di cui chi la possiede non sa nulla è ancora qualcosa di diverso dalla coscienza che appartiene a una persona estranea, e c'è da domandarsi se comunque valga la pena di discutere su una coscienza siffatta, alla quale manca il requisito piú importante. Chi si è battuto contro l'ipotesi di una vita psichica inconscia non potrà certo accettare di buon grado di sostituirla con l'ipotesi di una *coscienza inconscia*. In secondo luogo l'analisi mostra che i singoli processi psichici latenti che noi inferiamo godono di un grado elevato di reciproca indipendenza, come se non fossero collegati fra loro e non sapessero nulla gli uni degli altri. Dobbiamo essere dunque pronti ad ammettere in noi stessi non solo l'esistenza di una seconda coscienza, ma anche di una terza, di una quarta, e forse di una serie interminabile di stati di coscienza, tutti sconosciuti a noi stessi e gli uni rispetto agli altri. In terzo luogo — ed è questo l'argomento di maggior peso — dalla esplorazione analitica apprendiamo che una parte di questi processi latenti possiede caratteri e proprietà che ci sembrano peregrini o addirittura incredibili, e che si pongono in netto contrasto con le qualità della coscienza a noi note. Abbiamo dunque buoni motivi per modificare l'illazione che abbiamo tratto riguardo alla nostra persona, nel senso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che essa non testimonia in noi l'esistenza di una seconda coscienza, ma piuttosto l'esistenza di atti psichici che mancano del carattere della coscienza. Siamo anche legittimati a respingere l'espressione "subconscio", in quanto scorretta e fuorviante.[1] I noti casi di "double conscience" (scissione della coscienza) non provano nulla contro la nostra concezione. Possiamo descriverli nel modo piú adeguato come casi di scissione delle attività psichiche in due gruppi o campi, e asserire che la stessa coscienza si rivolge alternativamente all'uno o all'altro di questi campi.

Nella psicoanalisi non abbiamo altra scelta: dobbiamo dichiarare che i processi psichici in quanto tali sono inconsci e paragonare la loro percezione da parte della coscienza con la percezione del mondo esterno da parte degli organi di senso.[2] Nutriamo addirittura la speranza che questo confronto giovi allo sviluppo delle nostre conoscenze. L'ipotesi psicoanalitica di un'attività psichica inconscia ci appare, da un lato, come un ulteriore sviluppo dell'animismo primitivo che ci induceva a ravvisare per ogni dove immagini speculari della nostra stessa coscienza, e d'altro lato come la prosecuzione della rettifica operata da Kant a proposito delle nostre vedute sulla percezione esterna. Come Kant ci ha messo in guardia contro il duplice errore di trascurare il condizionamento soggettivo della nostra percezione e di identificare quest'ultima con il suo oggetto inconoscibile, cosí la psicoanalisi ci avverte che non è lecito porre la percezione della coscienza al posto del processo psichico inconscio che ne è l'oggetto. Allo stesso modo della realtà fisica, anche la realtà psichica non è necessariamente tale quale ci appare. Saremo tuttavia lieti di apprendere che l'opera di rettifica della percezione interna presenta difficoltà minori di quella della percezione esterna, che l'oggetto interno è meno inconoscibile del mondo esterno.

[1] [Freud ha usato il termine *Unterbewusstsein*, seppure assai raramente, nei suoi primi lavori: vedi *Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche* (1893) p. 83 e *Studi sull'isteria* (1892-95) pp. 210n. e 231. Il termine "subconscio" o "coscienza inferiore" è comunque già respinto da Freud nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) p. 559. Il tema sarà nuovamente accennato nella lezione 19 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17) vedi oltre in questo volume p. 456, e discusso un po' piú ampiamente verso la fine del § 2 dello scritto *Il problema dell'analisi condotta da non medici* (1926).]

[2] [Freud aveva già espresso diffusamente questa opinione nel cap. 7 dell'*Interpretazione dei sogni* (1899) pp. 559 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

2. I DIVERSI SIGNIFICATI DELL'INCONSCIO E IL PUNTO DI VISTA TOPICO

Prima di procedere oltre, vogliamo asserire il seguente fatto importante, ma anche imbarazzante: il non essere conscio è solo uno degli aspetti dello psichico, che da solo non basta affatto a caratterizzarlo. Esistono atti psichici di valore assai diverso che hanno tuttavia in comune la proprietà di essere inconsci. L'inconscio comprende da un lato atti che sono meramente latenti, provvisoriamente inconsci, ma che per il resto non differiscono in nulla dagli atti consci, e d'altro lato processi come quelli rimossi, che, se diventassero coscienti, si discosterebbero necessariamente, e nel modo piú reciso, dai rimanenti processi coscienti. Tutti i fraintendimenti sarebbero eliminati, se d'ora in poi noi descrivessimo i diversi tipi di atti psichici prescindendo interamente dalla questione se siano consci o inconsci, e se li classificassimo e organizzassimo considerando esclusivamente il loro rapporto con le pulsioni e le finalità, e sulla base della loro struttura e della loro appartenenza all'uno o all'altro dei sistemi di cui si compone la gerarchia psichica. Ma questo è impossibile per svariati motivi, e quindi non possiamo evitare l'ambiguità di usare i termini "conscio" e "inconscio" ora in senso descrittivo ora in senso sistematico, e in quest'ultimo caso essi staranno a significare l'appartenenza a determinati sistemi e il possesso di certe proprietà. Si potrebbe fare ancora il tentativo di evitare la confusione indicando i sistemi psichici che abbiamo individuato con nomi scelti arbitrariamente e che non facciano riferimento alla consapevolezza. Solo che prima dovremmo specificare le ragioni in base alle quali abbiamo differenziato i sistemi, e a questo punto non potremmo fare a meno di introdurre la consapevolezza, dal momento che essa costituisce il punto di partenza di tutte le nostre indagini.[1] Potrà forse essere di qualche utilità l'espediente di sostituire, almeno scrivendo, il termine "coscienza" con la sigla *C* e il termine "inconscio" con l'abbreviazione corrispondente *Inc*, quando usiamo queste due parole in senso sistematico.[2]

[1] [Rendiamo con "consapevolezza" *Bewusstheit*. Freud torna su questo punto piú oltre, a pp. 76 sg.]

[2] [Queste abbreviazioni erano già state introdotte da Freud nell'*Interpretazione dei sogni*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Passando ora a esporre gli accertamenti positivi della psicoanalisi, diciamo che in generale un atto psichico attraversa due fasi, fra le quali è interpolata una sorta di controllo (*censura*). Nella prima fase l'atto è inconscio e appartiene al sistema *Inc*; se dopo averlo controllato la censura lo respinge, gli è vietato di passare alla seconda fase; si chiama allora "rimosso", ed è costretto a restare inconscio. Se invece supera questo controllo, entra nella seconda fase e viene a far parte del secondo sistema, che abbiamo deciso di chiamare sistema *C*. Ma il fatto di appartenere a questo secondo sistema non è ancora sufficiente per determinare in modo univoco il suo rapporto con la coscienza. L'atto psichico non è ancora cosciente, ma *capace di diventare cosciente* (per usare l'espressione di Josef Breuer),[1] e cioè, a patto che intervengano certe condizioni, può diventare oggetto della coscienza senza incontrare particolari resistenze. Con riguardo a questa capacità di coscienza, diamo al sistema *C* anche la denominazione di "*preconscio*". Se dovesse risultare che anche il farsi cosciente da parte del preconscio è condizionato da una certa censura, dovremmo scindere piú nettamente fra loro i sistemi *Prec* e *C* [vedi oltre p. 75]. Per ora basti la costatazione che il sistema *Prec* condivide le proprietà del sistema *C*, e che la rigida censura esercita il suo ufficio nel punto di transizione dall'*Inc* al *Prec* (o *C*).

Postulando l'esistenza di questi due (o tre) sistemi psichici la psicoanalisi si è allontanata di un altro passo dalla psicologia descrittiva della coscienza e si è fatta carico di affrontare nuove problematiche questioni e nuovi contenuti. Finora si era distinta dalla psicologia soprattutto per la sua concezione *dinamica* dei processi psichici; ora essa intende occuparsi altresí della *topica* psicologica, indicando, per un qualsivoglia atto psichico, entro quale sistema o fra quali sistemi si svolga. A causa di questo suo sforzo le è stato conferito il nome di "psicologia del profondo".[2] Vedremo come possa essere ancora arricchita prendendo in considerazione un altro punto di vista. [Vedi oltre, p. 65.]

Se vogliamo prendere sul serio una topica degli atti psichici, dob-

(1899) pp. 494 sg. Useremo le iniziali minuscole quando i termini compariranno nel discorso col significato di aggettivi.]

[1] [Vedi Breuer e Freud, *Studi sull'isteria* (1892-95) p. 369 e nota.]

[2] [Il nome di "psicologia del profondo" è stato dato alla psicoanalisi da E. BLEULER, *Die Kritiken der Schizophrenien*, Z. ges. Neurol. Psychiat., vol. 22, 19 (1914). Vedi come Freud commenta questo fatto in *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914) p. 414.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

biamo rivolgere il nostro interesse a un dubbio che si presenta a questo punto. Se un atto psichico (limitiamoci qui a quello che ha la natura di una rappresentazione[1]) viene trasposto dal sistema *Inc* nel sistema *C* (o *Prec*), dobbiamo supporre che questa trasposizione comporti una nuova fissazione, per cosí dire una seconda trascrizione della rappresentazione in causa, che può dunque essere contenuta anche in una nuova località psichica, e accanto alla quale continua a sussistere la trascrizione inconscia originaria?[2] O dobbiamo invece ritenere che la trasposizione consista in un cambiamento di stato, che ha luogo nello stesso materiale e nella stessa località? Questo interrogativo può parere astruso, ma deve essere posto, se vogliamo farci un'idea piú precisa della topica psichica, della dimensione della profondità della psiche. È un interrogativo difficile, perché trascende i limiti della psicologia pura e va a sfiorare le relazioni dell'apparato psichico con l'anatomia. Sappiamo che in senso molto generale e grossolano tali relazioni esistono. La ricerca ha provato in modo incontestabile che l'attività psichica è legata al funzionamento del cervello piú che ad ogni altro organo. Un tratto piú avanti (non sappiamo quanto) porta la scoperta dell'importanza disuguale delle diverse aree del cervello e del loro particolare rapporto con determinate parti del corpo e attività mentali. Ma tutti i tentativi di scoprire, su questa base, una localizzazione dei processi psichici, tutti gli sforzi intesi a stabilire che le rappresentazioni sono accumulate in cellule nervose e gli eccitamenti viaggiano lungo le fibre nervose sono completamente falliti.[3] La stessa sorte toccherebbe a una dottrina che volesse, poniamo, individuare nella corteccia la sede anatomica del sistema *C*, dell'attività psichica cosciente, e localizzare i processi inconsci nelle aree subcorticali del cervello.[4] Si apre qui uno iato che per il momento non è possibile colmare; e colmarlo non appartiene comunque ai compiti della psicologia. *Per il momento* la nostra topica psichica non ha niente da spartire con l'anatomia; non si riferisce a località anatomiche, bensí a regioni dell'apparato psi-

[1] [*Vorstellung*, che rendiamo con "rappresentazione" o talvolta con "idea" (vedi p. 60).]

[2] [L'idea che una rappresentazione possa esser presente nella psiche in piú di una "trascrizione" è stata sostenuta da Freud per la prima volta nella lettera a Fliess del 6 dicembre 1896. Tale ipotesi è messa in relazione con la teoria della memoria nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) pp. 492 sg., ed è ancora ivi menzionata a p. 555, in una formulazione che già adombra quella del presente saggio.]

[3] [Freud stesso si era occupato intensamente a suo tempo — nel lavoro sulle afasie del 1891 — della questione della localizzazione delle funzioni cerebrali.]

[4] [Questa affermazione era già stata fatta da Freud nella sua *Prefazione alla traduzione di "Della suggestione" di Hippolyte Bernheim* (1888) p. 78 e nota.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

chico, a prescindere dalle parti dell'organismo in cui dette regioni possano esser situate.

Da questo punto di vista il nostro lavoro è dunque libero, e può procedere secondo i propri bisogni. Sarà anche opportuno rammentare che per il momento le nostre ipotesi non pretendono di possedere altro valore che quello di rappresentazioni illustrative. La prima delle due possibilità prese in considerazione, e cioè che la fase c della rappresentazione significhi una sua trascrizione nuova, situata in un altro luogo, è indubbiamente la piú grossolana, ma anche la piú comoda. La seconda ipotesi, quella di un cambiamento di stato meramente *funzionale*, è *a priori* piú verosimile, ma anche meno plastica, meno facile da maneggiare. Con la prima ipotesi, con l'ipotesi topica, è legata l'idea di una separazione topica fra i sistemi *Inc* e *C* e la possibilità che una rappresentazione sia contemporaneamente presente in due località dell'apparato psichico; e addirittura, che se una rappresentazione non è inibita dalla censura, possa spostarsi regolarmente da un luogo all'altro, eventualmente senza perdere la prima registrazione o trascrizione. Ciò può apparire strano, ma si appoggia su osservazioni raccolte nel corso della prassi psicoanalitica.

Se informiamo un paziente di una sua rappresentazione che egli aveva a suo tempo rimosso, e che abbiamo scoperto, in un primo tempo ciò non cambierà per nulla la sua situazione psichica. Tale comunicazione anzitutto non sopprime la rimozione né fa recedere i suoi effetti, come ci si potrebbe forse aspettare dal momento che la rappresentazione prima inconscia è ora diventata conscia. Al contrario, in un primo tempo si otterrà solo un rinnovato rifiuto della rappresentazione rimossa. Tuttavia il paziente possiede ora effettivamente la stessa rappresentazione in due forme, differentemente localizzate nel suo apparato psichico: in primo luogo possiede il ricordo cosciente della traccia auditiva che la rappresentazione ha lasciato in lui per il tramite delle nostre parole; in secondo luogo reca in sé — come sappiamo con certezza — il ricordo inconscio di ciò che ha vissuto in passato, nella sua forma precedente.[1] In realtà la rimozione non viene abolita se prima la rappresentazione cosciente (una volta superate le resistenze) non si è congiunta con la traccia mnestica inconscia. Solo quando quest'ultima diventa anch'essa co-

[1] [Il tema di una differenziazione topica fra rappresentazioni consce e inconsce era già stato affrontato da Freud nel caso clinico del piccolo Hans (1908) pp. 569 sg. e, ancor piú dettagliatamente, in *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* (1913-14): 1. *Inizio del trattamento*, pp. 350 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sciente è raggiunto il successo. In questo modo, a una considerazione superficiale, parrebbe dimostrato che le rappresentazioni consce e inconsce sono trascrizioni diverse e topicamente separate del medesimo contenuto. Ma basta riflettere un momento ancora per accorgersi che l'identità dell'informazione che abbiamo fornito al paziente con il suo ricordo rimosso è soltanto apparente. L'aver udito e l'aver vissuto sono due cose completamente diverse per natura psicologica, anche se hanno lo stesso contenuto.

A tutta prima non siamo dunque in grado di scegliere fra le due possibilità che abbiamo enunciato. In seguito, forse, ci imbatteremo in qualche elemento che deciderà a favore di una di esse. Forse ci toccherà scoprire che la nostra impostazione del problema era inadeguata, e che la differenziazione tra la rappresentazione inconscia e quella conscia ha da essere ancora determinata in tutt'altra maniera.[1]

[1] [L'argomento sarà ripreso piú oltre, a pp. 85 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Abbiamo limitato l'attuale discussione alle rappresentazioni; e ora possiamo porre una nuova domanda, la cui risposta contribuirà certamente a chiarire le nostre prospettive teoriche. Abbiamo detto che ci sono rappresentazioni consce e rappresentazioni inconsce; ma ci sono anche moti pulsionali, sentimenti, sensazioni inconsce, oppure in questi casi tali combinazioni sono prive di senso?

Io penso in effetti che la contrapposizione di conscio e inconscio non possa essere applicata alla pulsione. Una pulsione non può mai diventare oggetto della coscienza, solo l'idea che la rappresenta lo può. Ma anche nell'inconscio la pulsione non può essere rappresentata che da un'idea. Se la pulsione non fosse ancorata a una rappresentazione o non si manifestasse sotto forma di uno stato affettivo, non potremmo sapere nulla di essa. E quando, a dispetto di ciò, parliamo di un moto pulsionale inconscio o di un moto pulsionale rimosso, si tratta solo di un'innocua negligenza espressiva. Ci riferiamo certamente a un moto pulsionale la cui rappresentanza ideativa è inconscia, poiché d'altro non può trattarsi.[1]

Dovremmo supporre che la risposta alla domanda circa le sensazioni, i sentimenti, gli affetti inconsci sia altrettanto facile. Fa certamente parte della natura di un sentimento il fatto che esso sia avvertito, e quindi noto alla coscienza. La possibilità di uno stato inconscio sarebbe dunque completamente esclusa per i sentimenti, le sensazioni [interiori], gli affetti. Tuttavia nella prassi psicoanalitica siamo avvezzi a parlare di amore e odio inconsci, di collera inconscia, e accettiamo persino, reputandoli inevitabili, la singolare combinazione terminologica di una "inconscia coscienza della propria colpa"[2] o il paradosso di una "angoscia inconscia". L'uso di questi termini ha forse un significato che travalica quello dell'espressione "pulsione inconscia"?

[1] [Confronta questa frase, da cui risulta che un moto pulsionale è altro da ciò che lo rappresenta nella psiche, con la definizione data sopra a p. 17, dove Freud sembra voler identificare la pulsione con la rappresentanza psichica di forze somatiche. A proposito del concetto di "rappresentanza ideativa" di una pulsione, vedi sopra la n. 1 a p. 38.]

[2] [*Unbewusstes Schuldbewusstsein*, espressione equivalente a *unbewusstes Schulgefühl*, normalmente reso con "inconscio senso di colpa".]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

I due casi sono effettivamente diversi. In primo luogo, può accadere che un impulso affettivo o emotivo sia percepito ma misconosciuto. La rimozione di ciò che propriamente lo rappresenta l'ha costretto a congiungersi con una rappresentazione diversa, ed esso è ora considerato dalla coscienza come una manifestazione di quest'ultima. Se ripristiniamo la giusta connessione, diciamo che l'impulso affettivo originario è "inconscio", anche se il suo affetto non è mai stato inconscio, ma è solo stata rimossa la sua rappresentazione. In genere, l'uso delle espressioni "affetto inconscio" e "sentimento inconscio" si richiama ai destini in cui è incorso il fattore quantitativo del moto pulsionale in seguito alla rimozione.[1] Sappiamo che questo destino può essere di tre tipi: o l'affetto permane immutato – interamente o in parte –; o si trasforma in un ammontare affettivo qualitativamente diverso, soprattutto in angoscia; oppure esso viene represso, e cioè il suo sviluppo è completamente bloccato. (Queste possibilità possono essere forse studiate piú agevolmente nel lavoro onirico che nelle nevrosi.[2]) Sappiamo anche che la repressione dello sviluppo affettivo costituisce il vero e proprio scopo della rimozione, il cui lavoro resta incompiuto se questo scopo non è raggiunto. In tutti i casi in cui la rimozione riesce a inibire lo sviluppo degli affetti noi diciamo che quegli affetti (che ripristiniamo annullando il lavoro della rimozione) sono "inconsci". Non si può dunque affermare che l'uso dei termini in questione manchi di consequenzialità; tuttavia, rispetto alla rappresentazione inconscia esiste la seguente significativa differenza: dopo la rimozione la rappresentazione inconscia continua a sussistere come struttura reale nel sistema *Inc*, mentre all'affetto inconscio corrisponde, in quella stessa sede, solo una potenzialità, uno spunto che non ha potuto dispiegarsi. A rigore non ci sono dunque affetti inconsci nello stesso modo in cui ci sono rappresentazioni inconsce, sebbene l'espressione "affetti inconsci" sia ineccepibile. Tuttavia nel sistema *Inc* ci possono essere benissimo delle strutture affettive che, al pari di altre strutture, diventano coscienti. Tutta la differenza deriva dal fatto che le rappresentazioni sono investimenti – sostanzialmente di tracce mnestiche –, mentre gli affetti e i sentimenti corrispondono a processi di scarica, le cui manifestazioni ultime vengono percepite come sensazioni [interiori]. Allo stato attuale delle nostre

[1] Vedi il saggio sulla *Rimozione* [in questo volume pp. 42 sg.].

[2] [La piú importante discussione sul tema degli affetti nel sogno si trova nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) pp. 421-46.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

conoscenze degli affetti e dei sentimenti non possiamo esprimere piú chiaramente questa differenza.[1]

La costatazione che la rimozione può riuscire a impedire la conversione del moto pulsionale in una manifestazione affettiva è per noi particolarmente interessante. Ci mostra che il sistema *C* controlla normalmente sia l'affettività sia l'accesso alla motilità; e aumenta il valore della rimozione mostrando che l'esito di quest'ultima non consiste soltanto nel tener staccato qualcosa dalla coscienza, ma anche nel trattenere il dispiegamento degli affetti e la motivazione dell'attività muscolare. Possiamo anche dire, invertendo la forma dell'esposizione: fintantoché il sistema *C* controlla l'affettività e la motilità, reputiamo che le condizioni psichiche dell'individuo siano normali. Eppure c'è un'innegabile differenza nei rapporti fra il sistema dominante e questi due processi contigui di scarica.[2] Mentre il dominio del sistema *C* sulla motilità volontaria è stabilmente fondato, e si oppone invariabilmente all'assalto della nevrosi, infrangendosi soltanto nella psicosi, la padronanza dello sviluppo affettivo da parte del sistema *C* è meno salda. Ci rendiamo conto che perfino nell'ambito della vita normale si svolge una contesa permanente fra i due sistemi *C* e *Inc* per il primato nel campo dell'affettività; che pur essendo certe sfere di influenza nettamente delimitate, si determinano alcune commistioni delle forze in giuoco.

L'importanza del sistema *C* (*Prec*)[3] per l'accesso allo sfogo affettivo e all'azione ci fa anche capire la funzione che spetta alla rappresentazione sostitutiva nel determinare la forma morbosa. È possibile che lo sviluppo dell'affetto proceda direttamente dal sistema *Inc*, e allora esso ha sempre il carattere dell'angoscia, la quale prende il posto di tutti quanti gli affetti "rimossi". Ma spesso il moto pulsionale deve aspettare finché non abbia trovato una rappresentazione sostitutiva nel sistema *C*. In questo caso lo sviluppo dell'affetto può avvenire soltanto a partire da questo sostituto cosciente, la cui natura determina il carattere qualitativo dell'affetto stesso.

[1] [Il problema sarà ulteriormente sviluppato da Freud nel § 2 de *L'Io e l'Es* (1922). Per una enunciazione piú chiara della natura degli affetti, vedi la lezione 25 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17) in questo volume pp. 548 sgg., e il cap. 8 di *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925).]

[2] L'affettività si manifesta essenzialmente in una scarica motoria (secretoria e vascolare) da cui risulta una alterazione (interna) del corpo del soggetto, senza rapporto col mondo esterno; la motilità si esprime in azioni destinate a modificare il mondo esterno.

[3] [Solo nell'edizione del 1915 mancava l'indicazione "(*Prec*)".]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Abbiamo affermato [pp. 42 sg.] che nel caso della rimozione si verifica una separazione dell'affetto dalla sua rappresentazione, dopodiché l'uno e l'altra vanno incontro separatamente al loro destino. Da un punto di vista descrittivo ciò è incontestabile; ma di regola il processo reale è il seguente: un affetto non si esprime fintantoché non è riuscito a conquistarsi qualcosa di nuovo che lo rappresenti nel sistema *C*.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Essendo giunti alla conclusione che la rimozione è essenzialmente un processo che si riferisce a rappresentazioni poste al confine fra i sistemi *Inc* e *Prec* (C), possiamo fare ora un nuovo tentativo per descrivere piú dettagliatamente questo processo. Esso consiste senza dubbio in una *sottrazione* di investimenti; ma resta il problema in quale sistema abbia luogo la sottrazione e a quale sistema appartenga l'investimento sottratto.

La rappresentazione rimossa mantiene la sua capacità d'azione nel sistema *Inc*, e dunque deve avere conservato il proprio investimento. Ciò che è stato sottratto dev'essere qualcos'altro [vedi oltre pp. 85 sg.]. Prendiamo il caso della rimozione propriamente detta (post-rimozione) [p. 38], quale si verifica per la rappresentazione preconscia o per quella già divenuta cosciente: la rimozione può consistere solo nel fatto che alla rappresentazione è sottratto l'investimento (pre)conscio che appartiene al sistema *Prec*. La rappresentazione resta allora priva di investimento e, o riceve un investimento dall'*Inc*, o conserva l'investimento *inc* che aveva già prima. Si verifica dunque una sottrazione dell'investimento preconscio, un mantenimento di quello inconscio o una sostituzione dell'investimento preconscio con uno inconscio. Osserviamo, del resto, che quasi involontariamente abbiamo fondato queste considerazioni sull'ipotesi che il passaggio della rappresentazione dal sistema *Inc* in quello ad esso contiguo non avvenga attraverso una nuova trascrizione, ma attraverso un cambiamento di stato, una trasformazione del suo investimento. Qui l'ipotesi funzionale ha debellato senza fatica quella topica. [Vedi sopra p. 58.]

Ma questo processo di sottrazione di libido[1] non basta a rendere intelligibile un altro carattere della rimozione. Non si vede perché la rappresentazione che è rimasta investita o ha ricevuto un investimento dall'*Inc* non dovrebbe rinnovare il tentativo di penetrare nel sistema *Prec*, in forza del proprio investimento. La sottrazione di libido dovrebbe allora ripetersi nei suoi confronti, e questo giuoco si perpetuerebbe indefinitamente, ma il suo esito non sarebbe co-

[1] [Per l'uso del termine "libido" in questo punto, vedi tre capoversi piú innanzi.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

munque quello della rimozione. Allo stesso modo il meccanismo della sottrazione di investimento preconscio che abbiamo appena discusso fallirebbe quando si trattasse di descrivere la rimozione originaria; infatti in questo caso ci troviamo di fronte a una rappresentazione inconscia che non ha ancora ricevuto alcun investimento dal *Prec*, e a cui quindi tale investimento non può certo esser sottratto.

A questo punto abbiamo dunque bisogno di ipotizzare un altro processo che preservi la rimozione nel primo caso [cioè nel caso della post-rimozione], e provveda alla sua produzione e al suo mantenimento nel secondo [nel caso della rimozione originaria]. A questo scopo non possiamo far altro che ricorrere all'ipotesi di un *controinvestimento* con cui il sistema *Prec* si protegge dall'assalto della rappresentazione inconscia. Come si manifesti tale controinvestimento che opera nel sistema *Prec*, lo vedremo esaminando alcuni casi clinici. È esso che rappresenta il permanente dispendio [di energia] di una rimozione originaria, garantendone però anche la permanenza. Il controinvestimento è il solo e unico meccanismo che interviene nel caso della rimozione originaria, mentre nel caso della rimozione propriamente detta (post-rimozione) si aggiunge la sottrazione dell'investimento *prec*. È assai probabile che sia proprio l'investimento sottratto alla rappresentazione a essere usato per il controinvestimento.

Ci rendiamo conto che nella nostra esposizione dei fenomeni psichici siamo stati indotti gradualmente ad adottare un terzo punto di vista, accanto a quelli dinamico e topico [p. 56]: il punto di vista *economico*, che si sforza di seguire le vicissitudini delle quantità di eccitamento e di pervenire a una loro stima, almeno relativa. Non ci pare inopportuno indicare con un nome particolare questo modo di considerare il nostro argomento, giacché esso rappresenta il compimento della ricerca psicoanalitica. Propongo che, se riusciamo a descrivere un processo psichico nei suoi rapporti *dinamici*, *topici* ed *economici*, la nostra esposizione sia chiamata *metapsicologica*.[1] Dobbiamo osservare fin d'ora che allo stato attuale delle nostre conoscenze tale risultato potrà essere raggiunto solo in alcuni casi particolari.

[1] [Il termine "metapsicologia" comparve già nelle lettere di Freud a Fliess del 15 febbraio 1896 e del 10 marzo 1898. Esso fu poi usato nella *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901) p. 280. All'inizio di *Al di là del principio di piacere* (1920) Freud dà una definizione simile a questa delle caratteristiche di un'"esposizione metapsicologica".]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Facciamo un timido tentativo di fornire una descrizione metapsicologica del processo di rimozione nelle tre nevrosi di traslazione a noi note. In questo caso possiamo sostituire il termine "investimento" con quello di "libido",[1] poiché, come sappiamo, l'argomento in questione è costituito dai destini di pulsioni sessuali.

Nell'isteria d'angoscia una prima fase del processo è spesso trascurata e forse può essere realmente omessa; tuttavia è chiaramente riconoscibile a un'osservazione accurata. Essa consiste nel fatto che l'angoscia compare senza che il soggetto si renda conto da che cosa proviene. Bisogna supporre che sia stato presente nell'*Inc* un impulso amoroso che aspirava a trasferirsi nel sistema *Prec*; ma l'investimento che da quest'ultimo sistema era diretto su di esso se ne è ritratto (in una sorta di tentativo di fuga), e l'investimento libidico inconscio della rappresentazione respinta si è scaricato sotto forma di angoscia. Nel caso in cui tale processo si ripeta, ciò significa che un primo passo è compiuto nel senso del controllo dello sgradevole sviluppo d'angoscia.[2] L'investimento fuggitivo [prec] si è diretto su una rappresentazione sostitutiva, che da un lato è associata alla rappresentazione respinta, ma d'altro lato se ne è distanziata e quindi si sottrae alla rimozione (*sostituto per spostamento*) [p. 45], permettendo una razionalizzazione dell'ancora inevitabile sviluppo dell'angoscia. La rappresentazione sostitutiva svolge ora per il sistema *C* (*Prec*)[3] il ruolo di un controinvestimento, in quanto si pone a garanzia contro la comparsa, in *C*, della rappresentazione rimossa; d'altro lato è, o quanto meno si comporta come se fosse, il punto di partenza da cui si sprigiona l'affetto d'angoscia, ora piú che mai incontenibile. L'osservazione clinica mostra, ad esempio, che il bambino che soffre di una zoofobia prova angoscia solo a due condizioni: innanzitutto se si rafforza il suo impulso amoroso rimosso; in secondo luogo se egli percepisce l'animale che l'angoscia. Nel primo caso la rappresentazione sostitutiva si comporta come il punto in cui avviene un passaggio dal sistema *Inc* al sistema *C*, nel secondo come una fonte autonoma dello sprigionarsi dell'angoscia. L'estensione del dominio del sistema *C* suole manifestarsi nel fatto che la prima di queste due forme di eccitamento della rappresentazione sostitutiva cede sempre piú il passo alla seconda. Forse alla fine il bambino

[1] [È quel che Freud ha già fatto tre capoversi piú sopra.]
[2] [È questa la seconda fase del processo.]
[3] [Solo nell'edizione del 1915 mancava l'indicazione "(*Prec*)".]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

si comporta come se non avesse alcuna propensione per il padre, come se se ne fosse interamente emancipato e provasse veramente paura per l'animale. Solo che questa paura per l'animale, alimentata dalla fonte pulsionale inconscia, si rivela eccessiva, refrattaria ad ogni influenza proveniente dal sistema *C*, e in tal modo tradisce la sua derivazione dal sistema *Inc*.

Nella seconda fase dell'isteria d'angoscia il controinvestimento proveniente dal sistema *C* ha dunque portato alla formazione sostitutiva. Ben presto, lo stesso meccanismo trova una nuova applicazione. Come sappiamo, il processo di rimozione non si è ancora concluso, e già individua un ulteriore scopo nel compito di inibire lo sviluppo dell'angoscia derivante dal sostituto.[1] Ciò avviene in questo modo: tutta la zona che circonda la rappresentazione sostitutiva e ad essa è associata ottiene un investimento particolarmente intenso, talché può esplicare un alto grado di sensibilità nei confronti dell'eccitamento. L'eccitamento di un punto qualsivoglia di questa struttura periferica — data la sua connessione con la rappresentazione sostitutiva — dà necessariamente avvio a un piccolo sviluppo di angoscia, utilizzato a sua volta come segnale inteso a impedire che — attraverso una nuova fuga dell'investimento [*prec*] — si verifichi un progresso ulteriore dello sviluppo di angoscia.[2] Quanto piú lontano dal paventato sostituto sono situati i sensibili e vigilanti controinvestimenti, con tanta maggior precisione può funzionare il meccanismo che ha il compito di isolare la rappresentazione sostitutiva e proteggerla da nuovi eccitamenti. Naturalmente queste precauzioni proteggono solo dagli eccitamenti che si accostano alla rappresentazione sostitutiva dall'esterno, attraverso la percezione, mentre non proteggono mai dai moti pulsionali, che raggiungono la rappresentazione sostitutiva dal lato della sua connessione con la rappresentazione rimossa. Tali precauzioni cominciano dunque a funzionare solo quando la rappresentazione sostitutiva fa bene le veci del rimosso, né ci si può mai fidare completamente della loro efficacia. Ogniqualvolta l'eccitamento pulsionale si accentua, il bastione protettivo che circonda la rappresentazione sostitutiva deve

[1] [È questa la terza fase del processo.]

[2] [L'idea che lo sprigionarsi di un piccolo importo di dispiacere sia utilizzato come segnale inteso a prevenire lo sviluppo di un dispiacere ben piú intenso, si trova già nel *Progetto di una psicologia* (1895) p. 257 e nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) p. 548. Su questo tema Freud tornerà, ovviamente approfondendolo molto di piú, in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925) vedi, per esempio il § A del cap. 11.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

essere spostato un po' piú in là. L'intera costruzione, che è prodotta in modo analogo nelle altre nevrosi, porta il nome di *fobia*. La fuga della rappresentazione sostitutiva dall'investimento cosciente si esprime negli scansamenti, nelle rinunce e nei divieti da cui riconosciamo l'isteria d'angoscia.

Se si considera l'intero processo, si può dire che la terza fase ha ripetuto il lavoro della seconda, su scala piú ampia. Il sistema C previene ora l'attivazione della rappresentazione sostitutiva mediante il controinvestimento dell'ambiente che la circonda, cosí come prima si era garantito dalla comparsa della rappresentazione rimossa mediante l'investimento della rappresentazione sostitutiva. È cosí continuato il processo della formazione di sostituti mediante spostamento. Dobbiamo anche aggiungere che prima il sistema C possedeva solo una piccola breccia (la rappresentazione sostitutiva) attraverso cui poteva penetrare il moto pulsionale rimosso, ma che alla fine l'intera periferia della costruzione fobica viene a costituire una siffatta enclave dell'influenza inconscia. È inoltre interessante rilevare che attraverso l'intero meccanismo di difesa messo in atto in tal modo, si è riusciti a proiettare all'esterno il pericolo pulsionale. L'Io si comporta come se il pericolo dello sviluppo d'angoscia che lo minaccia non provenisse da un moto pulsionale, ma da una percezione, e può quindi reagire contro questo pericolo esterno con i tentativi di fuga rappresentati dagli scansamenti fobici. In questo processo la rimozione raggiunge il suo scopo in un punto: lo sprigionarsi dell'angoscia può essere in certa misura arginato, seppure a prezzo di sacrificare gravemente la libertà personale del soggetto. Comunque i tentativi di sfuggire alle richieste pulsionali sono in genere inutili, e il risultato della fuga fobica resta purtuttavia insoddisfacente.

La situazione che abbiamo riconosciuto esser propria dell'isteria d'angoscia si presenta per molti aspetti identica anche nelle altre due nevrosi, cosicché possiamo limitare la discussione alle loro differenze e alla funzione in esse svolta dal controinvestimento. Nell'isteria di conversione l'investimento pulsionale della rappresentazione rimossa si trasforma nell'innervazione del sintomo. In che misura e in quali circostanze la rappresentazione inconscia sia drenata da questa scarica nell'innervazione, in modo da poter rinunciare alla sua pressione contro il sistema C, è un problema, che insieme ad altre questioni analoghe, mi riservo di trattare piú appropriatamente

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

in una indagine specificamente dedicata all'isteria.[1] Nell'isteria di conversione la parte svolta dal controinvestimento proveniente dal sistema *C* (*Prec*)[2] è chiara, e si manifesta nella formazione dei sintomi. È il controinvestimento che sceglie su quale parte della rappresentanza pulsionale può essere concentrato l'intero investimento di quest'ultima. Questa parte, scelta per assolvere la funzione di sintomo, soddisfa alla condizione di esprimere sia la meta agognata dal moto pulsionale sia gli sforzi difensivi o punitivi del sistema *C*; essa viene dunque sovrainvestita e tenuta in vita da entrambe le parti, come la rappresentazione sostitutiva nell'isteria d'angoscia. Da questa circostanza possiamo senz'altro concludere che la quantità di energia impiegata dal sistema *C* per la rimozione non è necessariamente di grandezza pari all'energia di investimento del sintomo; infatti la forza della rimozione è misurata dall'intensità del controinvestimento impiegato, mentre il sintomo non si basa soltanto sul controinvestimento, ma anche sull'investimento pulsionale, proveniente dal sistema *Inc*, condensatosi nel sintomo stesso.

Quanto alla nevrosi ossessiva, alle osservazioni contenute nel saggio precedente [pp. 46 sgg.] dovremmo solo aggiungere che qui il controinvestimento del sistema *C* viene in primo piano con la massima evidenza. È esso che, organizzato come formazione reattiva, provvede alla prima rimozione, e che in seguito diventa il punto attraverso cui riesce a farsi strada la rappresentazione rimossa. Possiamo avanzare l'ipotesi che dalla preminenza del controinvestimento e dall'assenza di una scarica dipenda il fatto che nell'isteria d'angoscia e nella nevrosi ossessiva l'opera della rimozione appare molto meno felicemente riuscita che nell'isteria di conversione.[3]

[1] [Probabile riferimento al lavoro andato perduto sull'isteria di conversione (vedi sopra p. 3). A questo problema Freud aveva già accennato negli *Studi sull'isteria* (1892-95) pp. 318 sg.]

[2] [Solo nell'edizione del 1915 mancava l'indicazione "(*Prec*)".]

[3] [I problemi presi in esame in questo paragrafo saranno riaffrontati nello scritto successivo *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925) di cui vedi soprattutto i capp. 7 e 8.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La distinzione da noi operata fra i due sistemi psichici acquista un nuovo significato se consideriamo che i processi di uno di essi, l'*Inc*, hanno alcune caratteristiche non riscontrabili nel sistema immediatamente superiore.

Il nucleo dell'*Inc* è costituito da rappresentanze pulsionali che aspirano a scaricare il proprio investimento, dunque da moti di desiderio. Questi moti pulsionali sono[1] fra loro coordinati, esistono gli uni accanto agli altri senza influenzarsi, e non si pongono in contraddizione reciproca. Se sono attivati contemporaneamente due moti di desiderio le cui mete non possono non apparirci incompatibili, questi due impulsi non si riducono né si elidono a vicenda, ma procedono insieme alla formazione di una meta intermedia, di un compromesso.

In questo sistema non esiste la negazione, né il dubbio, né livelli diversi di certezza. Tutto ciò viene introdotto solo dal lavoro della censura fra l'*Inc* e il *Prec*. La negazione è un sostituto della rimozione a un piú alto livello.[2] Nell'*Inc* ci sono solo contenuti forniti di un investimento piú o meno forte.

Le intensità degli investimenti sono di gran lunga piú mobili [nell'*Inc*]. Una rappresentazione può cedere tutto l'ammontare del proprio investimento a un'altra rappresentazione, attraverso il processo di *spostamento*; oppure può appropriarsi di tutto l'investimento di parecchie rappresentazioni, attraverso il processo di *condensazione*. Ho proposto di considerare questi due processi come ciò che contraddistingue il cosiddetto *processo psichico primario*. Nel sistema *Prec* domina invece il *processo secondario*.[3] Quando a un processo

[1] [Cosí in tutte le edizioni tedesche. Tuttavia il senso della frase suggerisce piuttosto che i moti pulsionali "non" siano coordinati. È probabile che per una svista sia stato omesso un "nicht" nel testo tedesco.]

[2] [Vedi un'affermazione analoga in *Precisazioni sui due princípi dell'accadere psichico* (1911) pp. 455 sg. e ulteriori riferimenti ivi, nella nota 2.]

[3] Vedi le analisi da me compiute nel cap. 7 dell'*Interpretazione dei sogni* (1899) pp. 536 sgg., che si basa sulle idee sviluppate da Josef Breuer negli *Studi sull'isteria* (1892-95). [Vedi ivi, a p. 341 e n. 2, il passo su cui si basa l'attribuzione di Freud a Breuer della distinzione tra forme di energia "libera" e "legata", dalle quali discende la differenziazione fra il processo primario e il processo secondario.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

primario è consentito esplicarsi in relazione a elementi del sistema *Prec*, esso appare "comico" e suscita il riso.[1]

I processi del sistema *Inc* sono *atemporali*, e cioè non sono ordinati temporalmente, non sono alterati dal trascorrere del tempo, non hanno, insomma, alcun rapporto col tempo. Anche la relazione temporale è legata al lavoro del sistema *C*.[2]

Parimenti, i processi *inc* non tengono in considerazione neppure la *realtà*. Sono soggetti al principio di piacere; il loro destino dipende soltanto dalla loro forza e dal fatto che soddisfino o meno alle richieste del meccanismo che regola il rapporto piacere-dispiacere.[3]

Riassumiamo: *assenza di reciproca contraddizione, processo primario* (mobilità degli investimenti), *atemporalità* e *sostituzione della realtà esterna con la realtà psichica* sono i caratteri che possiamo aspettarci di riscontrare nei processi appartenenti al sistema *Inc*.[4]

I processi inconsci diventano accessibili alla nostra conoscenza solo nelle condizioni del sogno e della nevrosi, e cioè quando, attraverso una riduzione (regressione), determinati processi del sistema superiore (il sistema *Prec*) vengono retrocessi a una fase precedente. In sé e per sé i processi inconsci sono inconoscibili, sono anzi incapaci di esistenza, poiché al sistema *Inc* si sovrappone assai per tempo il sistema *Prec*, che ha avocato a sé l'accesso alla coscienza e alla motilità. La scarica del sistema *Inc* nell'innervazione somatica dà luogo allo sviluppo affettivo; ma, come abbiamo visto [p. 62], anche questa

[1] [Freud aveva espresso questo stesso pensiero con parole assai simili nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) p. 551. L'intero problema è considerato assai più ampiamente nell'opera *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905) pp. 177-93.]

[2] [Solo nell'edizione del 1915 al posto di "*C*" era scritto "*Prec*". Osservazioni sulla "atemporalità" dell'inconscio sono disseminate in tutta l'opera di Freud. La prima è probabilmente quella contenuta nelle *Minute teoriche per Wilhelm Fliess: Minuta M* (1897) p. 63: "...Questo, e l'indifferenza per le caratteristiche cronologiche, sono senza dubbio essenziali per distinguere l'attività nel preconscio e nell'inconscio"; tuttavia a questo tema già si allude in *Etiologia dell'isteria* (1896) p. 358. Freud vi torna, seppure indirettamente, nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) p. 527. Comunque la prima menzione esplicita dell'atemporalità dell'inconscio, in un'opera destinata alla pubblicazione, è del 1907, in una nota aggiunta alla *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901) p. 293, n. 2. Vedi altresì la nota a p. 466 dell'*Introduzione al narcisismo* (1914). Anche nei suoi scritti successivi Freud tornerà sull'argomento più volte; vedi particolarmente *Al di là del principio di piacere* (1920) § 4, e la lezione 31 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932).]

[3] [Vedi le *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911) pp. 459 sg. Sull'"esame di realtà" Freud si diffonde maggiormente nello scritto che segue, a pp. 98 sgg.]

[4] Rimandiamo a un altro contesto l'accenno a un'altra importante prerogativa dell'*Inc*. [In una lettera scritta a Georg Groddeck il 5 giugno 1917 (vedi *Carteggio Freud-Groddeck*, trad. it. Laura Schwarz, Adelphi, Milano 1973, p. 17) Freud chiarisce questa annotazione alla quale rimanda il suo interlocutore: "...Le confiderò ora quello che lì avevo taciuto: l'affermazione che l'atto inconscio ha un'intensa influenza plastica sui processi somatici, quale non viene mai raggiunta dall'atto cosciente."]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

forma di deflusso viene contestata all'*Inc* dal sistema *Prec*. Di per sé e in circostanze normali, il sistema *Inc* non potrebbe effettuare alcuna azione muscolare appropriata, a eccezione di quelle già organizzate sotto forma di riflessi.

Il significato delle caratteristiche testé enunciate del sistema *Inc* potrebbe evidenziarsi ai nostri occhi in tutta la sua pienezza solo se le ponessimo in contrasto e le commisurassimo con le peculiarità del sistema *Prec*. Questo però ci porterebbe talmente lontano, che propongo ancora una volta di attuare un rinvio, e di intraprendere il confronto tra i due sistemi solo quando potremo farlo nel contesto della discussione del sistema superiore.[1] Per ora ci limiteremo a menzionare i punti piú urgenti.

I processi del sistema *Prec* (indipendentemente dal fatto che siano già coscienti o solo capaci di diventarlo) esplicano un'inibizione verso la tendenza alla scarica propria delle rappresentazioni investite. Se il processo passa da una rappresentazione a un'altra, la prima serba, parzialmente, il proprio investimento di cui solo una piccola frazione è soggetta a spostamento. Spostamenti e condensazioni come quelli che si verificano nel processo primario sono qui esclusi, o molto limitati. Questa circostanza ha indotto Josef Breuer a supporre l'esistenza di due diversi stati dell'energia di investimento nella vita psichica: uno stato in cui l'energia è tonicamente "legata", l'altro in cui essa è liberamente mobile e tendente alla scarica.[2] Ritengo che questa distinzione rappresenti la piú profonda intuizione finora raggiunta circa l'essenza dell'energia nervosa, e non vedo come potremmo non tenerne conto. Sarebbe compito urgente dell'esposizione metapsicologica continuare la discussione a partire da questo punto, anche se forse l'impresa è ancora troppo azzardata.

Al sistema *Prec* spetta inoltre la funzione di rendere possibile la comunicazione fra i diversi contenuti delle rappresentazioni in modo che possano influenzarsi a vicenda; esso ha il compito sia di dare loro un ordine cronologico,[3] sia di introdurre una o piú censure nonché l'esame di realtà e il principio di realtà. Anche la memoria cosciente pare dipendere interamente dal *Prec*;[4] essa va distinta nettamente dalle tracce mnestiche in cui si fissano le esperienze dell'*Inc*, e

[1] [Probabile allusione allo scritto sulla coscienza andato perduto (vedi sopra p. 3).]

[2] [Vedi sopra la nota 3 a p. 70.]

[3] [Un accenno al meccanismo grazie al quale il *Prec* svolge tale compito è contenuto nel penultimo capoverso della *Nota sul "notes magico"* (1924).]

[4] [Solo nell'edizione del 1915 al posto di "*Prec*" era scritto "*C*". Vedi l'*Introduzione al narcisismo* (1914) p. 466n.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

corrisponde probabilmente a una particolare trascrizione, come quella che avevamo prima pensato di postulare per il rapporto della rappresentazione conscia con quella inconscia (ipotesi che abbiamo poi respinto [pp. 57 sgg.]). In questo contesto troveremo anche il modo di porre fine alle nostre oscillazioni nella denominazione del sistema superiore, che adesso chiamiamo indifferentemente ora *Prec* ora *C*.

Sarà anche opportuno ammonire il lettore a non operare una prematura generalizzazione dei risultati che abbiamo acquisito sulla distribuzione delle diverse funzioni psichiche nei due sistemi. Noi descriviamo la situazione quale si presenta nell'uomo maturo, nel quale il sistema *Inc* opera a rigor di termini solo come fase preliminare dell'organizzazione superiore. Quale contenuto e quali relazioni abbia questo sistema durante l'evoluzione dell'individuo, e quale significato possieda nell'animale, sono problemi che vanno affrontati autonomamente e la cui soluzione non può esser dedotta dalla nostra esposizione precedente.[1] Inoltre dobbiamo essere preparati a trovare eventualmente anche nell'uomo condizioni patologiche nelle quali i due sistemi mutano o addirittura si scambiano reciprocamente il loro contenuto e le loro peculiarità.

[1] [Una delle pochissime osservazioni fatte da Freud sulla metapsicologia degli animali si trova verso la fine del cap. 1 del *Compendio di psicoanalisi* (1938).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Sarebbe peraltro errato immaginare che l'*Inc* resti inoperoso mentre tutto il lavoro psichico viene svolto dal *Prec*, che l'*Inc* non conti nulla, che sia un organo rudimentale, un residuo del processo evolutivo. O supporre che il rapporto fra i due sistemi si limiti all'atto della rimozione, dove il *Prec* getta nell'abisso dell'*Inc* tutto ciò che gli sembra disturbante. L'*Inc* è invece vivo, capace di sviluppo, e intrattiene con il *Prec* una serie di altre relazioni, compresa quella della collaborazione. Insomma, dobbiamo dire che l'*Inc* si prolunga in quelle che abbiamo chiamato le sue propaggini,[1] che si lascia condizionare dalle vicende dell'esistenza, che influenza costantemente il *Prec* e che è persino soggetto, a sua volta, all'influenza del *Prec*.

Se ci aspettiamo che i due sistemi psichici siano divisi l'uno dall'altro in modo netto e schematico, lo studio delle propaggini dell'*Inc* deluderà radicalmente la nostra attesa. Ciò susciterà certamente insoddisfazione per i risultati della nostra ricerca e verrà probabilmente sfruttato per mettere in dubbio il valore della nostra separazione dei processi psichici. Solo che noi osserveremo che non abbiamo altro compito che quello di trasporre in un linguaggio teorico i risultati dell'osservazione, e che non siamo affatto obbligati a enunciare di primo acchito una teoria perfettamente semplice e priva di ogni difficoltà. Noi difendiamo le complicazioni della nostra teoria fin quando esse si dimostrano conformi all'osservazione, e continuiamo a sperare che proprio esse ci guidino, alla fin fine, alla scoperta di uno stato di cose in sé stesso semplice e tuttavia capace di rendere conto delle complicazioni della realtà.

Fra le propaggini dei moti pulsionali *inc* del tipo che abbiamo descritto, ve ne sono alcune che riuniscono in sé determinazioni fra loro opposte. Da un lato sono altamente organizzate, non contraddittorie, hanno utilizzato tutte le acquisizioni del sistema C e il nostro giudizio potrebbe difficilmente distinguerle dalle formazioni di questo sistema. D'altro lato sono inconsce e incapaci di diventare coscienti.

[1] [Vedi sopra lo scritto sulla *Rimozione* (1915) p. 39. *Abkömmlinge*, che qui e nello scritto che precede abbiamo reso spesso con "propaggini", può esser reso anche con "derivati".]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Qualitativamente appartengono dunque al sistema *Prec*, ma di fatto all'*Inc*. La loro origine resta l'elemento decisivo del loro destino. Possiamo paragonarle a quegli uomini di razza mista che nell'insieme assomigliano in effetti ai bianchi, ma, poiché tradiscono la loro origine di colore per qualche tratto appariscente, vengono esclusi dalla società e non godono di nessuno dei privilegi dei bianchi. Di tale natura sono le fantasie delle persone normali e dei nevrotici che abbiamo individuato quali fasi preliminari della formazione onirica e sintomatica, e che, nonostante il grado elevato della loro organizzazione, restano rimosse e non possono in quanto tali diventare coscienti.[1] Esse si avvicinano alla coscienza, rimangono indisturbate finché non hanno un intenso investimento, ma sono respinte non appena il loro investimento supera un certo livello. Propaggini dell'*Inc* altamente organizzate sono anche le formazioni sostitutive, le quali però riescono a farsi largo nella coscienza in virtú di una relazione favorevole, per esempio se in esse converge un controinvestimento del *Prec*.

Se in un'altra sede[2] esamineremo in modo piú approfondito le condizioni del passaggio alla coscienza, potremo risolvere una parte delle difficoltà che sorgono a questo punto. Qui ci pare di un certo vantaggio guardare le cose dal punto di vista della coscienza, in contrasto con la prospettiva adottata finora, che partiva dall'*Inc*. Tutto l'insieme dei fenomeni psichici si presenta alla coscienza come regno del preconscio. Una parte assai cospicua di questo preconscio deriva dall'inconscio, ha il carattere delle sue propaggini ed è soggetto a una censura prima di poter diventare cosciente. Un'altra parte del *Prec* è capace di diventare cosciente senza censura. Perveniamo qui a una contraddizione rispetto a una nostra precedente ipotesi. Trattando della rimozione fummo costretti a collocare la censura decisiva per il passaggio alla coscienza fra i sistemi *Inc* e *Prec* [p. 56]. Ora ci pare probabile l'esistenza di una censura fra i sistemi *Prec* e *C*.[3] Ma sarà opportuno non considerare questa complicazione come una difficoltà, ma adottare l'ipotesi che ad ogni transizione da un sistema a quello immediatamente superiore, e cioè ad ogni passo avanti verso un piú alto livello di organizzazione psichica,

[1] [Questa questione sarà trattata piú ampiamente da Freud in una nota aggiunta nel 1920 ai suoi *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) pp. 530 sg., n. 3.]

[2] [Presumibilmente un altro riferimento allo scritto sulla coscienza andato perduto (vedi sopra p. 3).]

[3] [Vedi sopra, p. 56. Questo punto era stato trattato da Freud nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) pp. 559 sgg., e sarà discusso piú ampiamente oltre, a pp. 76 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

corrisponda una nuova censura. Con ciò è comunque liquidata l'ipotesi di una successione continua di nuove trascrizioni [p. 57].

La ragione di tutte queste difficoltà deve essere cercata nel fatto che la consapevolezza, l'unica caratteristica dei processi psichici che ci si rivela con immediatezza, non si presta affatto a fungere da criterio per la distinzione fra i sistemi [vedi sopra p. 55]. A prescindere dal fatto che il cosciente non è sempre tale, ma talvolta è anche latente, l'osservazione ci ha mostrato che molto di ciò che condivide le proprietà del sistema *Prec* non diventa cosciente; vedremo per di piú che il passaggio alla coscienza è subordinato alla condizione che l'attenzione del *Prec* sia rivolta in certe direzioni.[1] La coscienza non ha dunque un rapporto semplice né con i sistemi né con la rimozione. La verità è che non resta estraneo alla coscienza solo ciò che è psichicamente rimosso, ma anche una parte degli impulsi che dominano il nostro Io, e cioè gli elementi che costituiscono la piú forte antitesi funzionale rispetto al rimosso. Nella misura in cui vogliamo conquistare la capacità di considerare metapsicologicamente la vita psichica, dobbiamo imparare a emanciparci dall'importanza del sintomo "consapevolezza".[2]

Infatti, finché vi restiamo legati, vediamo come le nostre generalizzazioni vengano regolarmente contraddette da eccezioni. Vediamo che

[1] [La frase suona letteralmente: "vedremo per di piú che il passaggio alla coscienza è subordinato alla condizione che la sua attenzione sia rivolta in certe direzioni"; ma il "sua" è quasi certamente riferito al *Prec*. Questa frase un po' oscura diventerebbe presumibilmente piú perspicua se disponessimo dello scritto andato perduto sulla coscienza. Tale lacuna è in questo caso particolarmente dolorosa perché si può supporre che Freud voglia alludere a una discussione sulla funzione dell'attenzione, argomento su cui gli scritti successivi non gettano praticamente luce alcuna. Ci sono nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) due o tre passi che sembrano assai rilevanti a questo proposito: "Chiamiamo preconscio l'ultimo dei sistemi disposti all'estremità motoria, per indicare che i processi di eccitamento che vi si svolgono possono giungere alla coscienza senza ulteriore impedimento, purché siano osservate certe condizioni, come per esempio il raggiungimento di una determinata intensità, una determinata distribuzione della funzione definibile come attenzione" (ivi, p. 494). "La presa di coscienza è connessa con l'applicazione di una certa funzione psichica, l'attenzione..." (ivi, p. 540). E ancora: "...il sistema *Prec* non solo sbarra l'accesso alla coscienza, ma governa anche l'accesso alla motilità volontaria e dispone dell'emissione di un'energia d'investimento mobile, una parte della quale ci è nota come attenzione" (ivi, p. 559). In contrasto con gli scarsissimi cenni che Freud vi dedica nelle opere successive, nel *Progetto di una psicologia* (1895) il tema dell'attenzione è considerato con ampiezza, data la grande importanza attribuita a questa funzione tra le forze che operano nell'apparato psichico (vedi soprattutto pp. 259 sgg.). Qui, come poi nelle *Precisazioni sui due princípi dell'accadere psichico* (1911) p. 455, l'attenzione è collegata all'"esame di realtà".]

[2] [La difficoltà enunciata in questo capoverso sarà sottolineata con forza ancora maggiore verso la fine del § 1 de *L'Io e l'Es* (1922); nel paragrafo successivo di quest'ultimo lavoro Freud proporrà un nuovo modello strutturale che gli faciliterà notevolmente la descrizione del funzionamento dell'apparato psichico nel suo complesso.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

propaggini dell'*Inc*[1] diventano coscienti come formazioni sostitutive e come sintomi, di regola dopo aver subíto cospicue deformazioni rispetto all'inconscio, ma spesso conservando altresí molti dei caratteri che esigono la rimozione. D'altro lato, troviamo che restano inconsce molte formazioni preconsce le quali, a nostro giudizio, per la loro natura potrebbero benissimo diventare coscienti. Probabilmente nel loro caso l'*Inc* esercita un'attrazione piú forte. Siamo cosí indotti a cercare la differenza piú importante non già fra la coscienza e il preconscio, ma fra il preconscio e l'inconscio. L'*Inc* viene respinto dalla censura al confine del *Prec*; sue propaggini possono eludere questa censura, organizzarsi considerevolmente, svilupparsi fino a raggiungere nel *Prec* una determinata intensità di investimento; ma poi, se superano questo limite e vogliono imporsi alla coscienza, sono riconosciute nella loro qualità di derivati dell'*Inc* e ancora una volta rimosse dalla nuova censura che si trova al confine fra *Prec* e *C*. La prima censura funziona cosí contro lo stesso *Inc*, l'ultima contro le sue propaggini *prec*. Si potrebbe pensare che nel corso dello sviluppo individuale la censura si sia spostata di un passo innanzi.

Nella terapia psicoanalitica produciamo la prova inoppugnabile dell'esistenza della seconda censura, quella fra i sistemi *Prec* e *C*. Invitiamo il malato a formare numerose propaggini dell'*Inc*, lo obblighiamo a superare le obiezioni della censura contro il passaggio alla coscienza di queste formazioni preconsce, e sconfiggendo questa censura ci apriamo la strada verso l'abolizione della rimozione che è opera della censura precedente. Rileviamo inoltre che l'esistenza della censura fra *Prec* e *C* ci indica che il passaggio alla coscienza non è un mero atto percettivo, ma probabilmente è anche un *sovrainvestimento*,[2] un ulteriore progresso dell'organizzazione psichica.

Prendiamo ora in esame la comunicazione dell'*Inc* con gli altri sistemi, non tanto per stabilire qualcosa di nuovo, quanto per non trascurare gli elementi di maggior rilievo. Alle radici dell'attività pulsionale i sistemi comunicano fra loro nel modo piú intenso. Una parte dei processi qui avviati percorre l'*Inc* come una fase preparatoria e raggiunge la piú alta elaborazione psichica nel sistema *C*; un'altra parte viene tenuta indietro in quanto *inc*. Ma l'*Inc* è anche colpito dalle esperienze che derivano dalla percezione esterna. Di

[1] [Nelle edizioni tedesche al posto di *Inc* è scritto *Prec*. Ma, come risulta dalla consultazione del manoscritto originale, si tratta di un errore di stampa.]

[2] [Vedi oltre pp. 85 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

norma tutte le vie che vanno dalla percezione all'*Inc* restano libere; solo le vie che dall'*Inc* portano innanzi possono essere bloccate dalla rimozione.

È assai interessante che l'*Inc* di una persona possa reagire all'*Inc* di un'altra eludendo il *C*. Questo fatto, pur meritando un'indagine piú approfondita, specialmente nel senso di determinare se si possa escludere l'intervento di un'attività preconscia, è comunque incontestabile sotto il profilo descrittivo.[1]

Il contenuto del sistema *Prec* (o *C*) deriva in parte dalla vita pulsionale (attraverso la mediazione dell'*Inc*), in parte dalla percezione. Non sappiamo esattamente fino a che punto i processi di questo sistema possano esercitare una diretta influenza sull'*Inc*; lo studio di casi patologici rivela spesso un'autonomia e una non influenzabilità dell'*Inc* quasi incredibili. Una completa divergenza degli sforzi, un'assoluta spaccatura tra i due sistemi è la principale caratteristica dello stato patologico. Tuttavia la terapia psicoanalitica è fondata sull'influenza del *C* sull'*Inc*, e mostra comunque che tale influenza, per faticosa che sia, non è impossibile. Come abbiamo già detto [pp. 76 sgg.], le propaggini dell'*Inc* che mediano fra i due sistemi ci indicano la strada verso questo esito. Possiamo in ogni caso affermare che la spontanea alterazione dell'*Inc* ad opera del *C* è un processo difficile e lentissimo.

Una cooperazione fra un impulso preconscio e un impulso inconscio, perfino fortemente rimosso, può realizzarsi se si verifica la situazione per cui l'impulso inconscio può agire di comune accordo con una delle tendenze dominanti. In questo caso la rimozione è abolita, l'attività rimossa è ammessa in quanto rafforza l'attività che l'Io si propone di svolgere. L'inconscio si pone in sintonia con l'Io per quest'unica costellazione, senza che per il resto la sua rimozione sia minimamente alterata. Il successo dell'*Inc* nel caso di questa collaborazione è incontestabile: le tendenze rafforzate si comportano nondimeno diversamente da quelle normali, consentono prestazioni che si segnalano per la loro perfezione e rivelano una refrattarietà a tutto ciò che ad esse si oppone simile a quella che presentano, per esempio, i sintomi ossessivi.

Il contenuto dell'*Inc* può essere paragonato a una popolazione preistorica della psiche. Se nell'uomo ci sono formazioni psichiche

[1] [Vedine un esempio nello scritto di Freud *La disposizione alla nevrosi ossessiva* (1913) p. 238.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ereditarie, simili all'istinto[1] degli animali, esse costituiscono il nucleo dell'*Inc.* A ciò si aggiungono in seguito gli elementi che durante lo sviluppo infantile sono stati scartati in quanto inservibili e che non necessariamente sono di natura diversa dal patrimonio ereditario. Di regola i contenuti dei due sistemi si differenziano in modo netto e definitivo solo all'epoca della pubertà.

[1] [La parola tedesca è qui *Instinkt* e non l'usuale *Trieb* ("pulsione"). Il problema dell'ereditarietà delle formazioni psichiche era stato affrontato da Freud nel caso clinico dell'uomo dei lupi (1914) pp. 590 sgg. e sarà ulteriormente discusso nella lezione 23 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17) in questo volume a p. 526.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Quanto abbiamo messo insieme nelle precedenti discussioni è probabilmente tutto quel che possiamo dire dell'*Inc* finché attingiamo soltanto alla conoscenza della vita onirica e delle nevrosi di traslazione. Certo non è molto, e in qualche punto suscita un'impressione di oscurità e confusione, e soprattutto non ci offre la possibilità di classificare l'*Inc* in un contesto già noto o di inscriverlo in esso. Solo l'analisi di una delle malattie che chiamiamo psiconevrosi narcisistiche promette di offrirci degli spunti che ci consentiranno di accostare e rendere per così dire tangibile l'enigmatico *Inc*.

Dopo la pubblicazione di un lavoro di Karl Abraham[1] — attribuito dal suo scrupoloso autore a un mio suggerimento — noi cerchiamo di caratterizzare la "dementia praecox" di Kraepelin (o "schizofrenia" di Bleuler) grazie alla sua posizione rispetto all'antitesi di Io e oggetto. Nelle nevrosi di traslazione (isteria d'angoscia e di conversione, nevrosi ossessiva) non c'era nulla che desse un particolare rilievo a questa antitesi. Si sapeva sí che una frustrazione relativa all'oggetto provoca lo scoppio della nevrosi e che quest'ultima implica la rinuncia all'oggetto reale; si sapeva anche che la libido sottratta all'oggetto reale si ritira su un oggetto fantastico e da questo su un oggetto rimosso (introversione).[2] Tuttavia in queste malattie l'investimento oggettuale è in genere mantenuto con grande energia, e una piú sottile indagine del processo di rimozione ci ha costretti a supporre che l'investimento oggettuale permane nel sistema *Inc* nonostante la rimozione, o per meglio dire in virtú di essa [vedi p. 39]. In effetti la capacità di traslazione, che in queste malattie noi sfruttiamo per fini terapeutici, presuppone un investimento oggettuale inalterato.

Nel caso della schizofrenia, invece, abbiamo dovuto ammettere che in seguito al processo di rimozione la libido che è stata sottratta [agli oggetti] non cerca un nuovo oggetto, ma si ritira nell'Io, e che quindi in questo caso si rinuncia agli investimenti oggettuali e si ripristina uno stato primitivo di narcisismo privo di oggetti. L'incapacità di traslazione che è propria di questi pazienti (e che dipende

[1] [K. ABRAHAM, *Le differenze psicosessuali fra isteria e dementia praecox* (1908).]

[2] [Questo processo è descritto dettagliatamente in *Modi tipici di ammalarsi nervosamente* (1912) pp. 548 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dall'estensione del processo patologico), la loro conseguente inaccessibilità agli sforzi terapeutici, il loro caratteristico rifiuto del mondo esterno, la comparsa di segni che rivelano un sovrainvestimento libidico del proprio Io, lo sbocco finale in una assoluta apatia, tutti questi caratteri clinici paiono accordarsi perfettamente con l'ipotesi di un abbandono degli investimenti oggettuali. Per quanto riguarda il reciproco rapporto dei due sistemi psichici, tutti gli osservatori hanno potuto riscontrare con assoluta chiarezza come nella schizofrenia si esprima in forma cosciente molto materiale di cui l'indagine psicoanalitica delle nevrosi di traslazione ha dimostrato l'esistenza nell'*Inc*. Tuttavia in un primo tempo non si è riusciti a stabilire un nesso comprensibile fra il rapporto Io-oggetto e le relazioni della coscienza.

Ora pare che la soluzione cercata ci venga offerta nella seguente insospettata maniera. Negli schizofrenici (soprattutto negli stadi iniziali della malattia, che sono cosí istruttivi) si osserva tutta una serie di mutamenti del *linguaggio*, alcuni dei quali meritano di essere considerati da un determinato punto di vista. Il modo di espressione diventa spesso oggetto di una particolare cura, diventa "ricercato", "affettato". Le proposizioni subiscono una particolare disorganizzazione strutturale che le rende incomprensibili al punto da farci ritenere prive di senso le asserzioni dei malati. Nel contenuto di questi modi di esprimersi emerge spesso in primo piano un rapporto con organi o innervazioni corporee. A ciò si può aggiungere il fatto che in quei sintomi della schizofrenia che possono essere paragonati con le formazioni sostitutive dell'isteria o della nevrosi ossessiva la relazione fra il sostituto e il rimosso rivela nondimeno delle proprietà che in queste due nevrosi ci sorprenderebbero.

Il dottor Victor Tausk (di Vienna) mi ha messo a disposizione alcune delle osservazioni da lui raccolte su un caso di schizofrenia incipiente, che hanno il seguente vantaggio: la stessa malata era disposta a fornire una spiegazione dei suoi discorsi.[1] Ora io voglio mostrare, prendendo spunto da due esempi forniti da Tausk, quale concezione intendo sostenere; non dubito peraltro che ogni osservatore potrebbe produrre materiale del genere, facilmente e in abbondanza.

[1] [Tausk pubblicò in seguito un lavoro: *Über die Entstehung des "Beeinflussungsapparates" in der Schizophrenie*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 5, 1 (1919), nel quale pure è preso in considerazione il caso di questa paziente.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Una paziente di Tausk, una ragazza che è stata portata in clinica dopo una lite col suo innamorato, si lamenta:

"*Gli occhi non sono giusti, sono storti.*" Spiega lei stessa questa frase, formulando una serie di rimproveri contro l'innamorato in linguaggio ordinato e coerente. "Non riesce assolutamente a capirlo, ogni volta ha un aspetto diverso, è un ipocrita, uno *storci-occhi*,[1] le ha storto gli occhi, ora lei ha gli occhi storti, non ha piú i suoi occhi, ora vede il mondo con altri occhi."

Ciò che la malata dice a proposito della frase incomprensibile da lei stessa pronunciata ha il valore di un'analisi poiché contiene l'equivalente di quella frase in una forma universalmente comprensibile; nello stesso tempo getta luce sul significato e sulla genesi della formazione della parola schizofrenica. In accordo con Tausk, in questo esempio sottolineo come il rapporto con l'organo (l'occhio) si sia arrogato l'ufficio di rappresentare l'intero contenuto [del pensiero della paziente]. Qui il discorso schizofrenico ha un tratto ipocondriaco, è diventato "linguaggio d'organo".[2]

Una seconda comunicazione della stessa malata: "È in chiesa, improvvisamente le danno uno spintone, deve *cambiare posizione, come se qualcuno la mettesse in una certa posizione, come se fosse messa in una certa posizione.*"

Segue l'analisi, rappresentata da una nuova serie di rimproveri contro l'innamorato, "che è ordinario, che ha reso ordinaria anche lei, che di natura era fine. L'ha resa simile a sé facendole credere di essere superiore a lei; ora è diventata come lui, perché credeva che sarebbe diventata migliore, se fosse diventata simile a lui. Egli si è *messo in una falsa posizione*, ora lei è come lui (identificazione!), egli l'ha *messa in una falsa posizione*".

Il movimento fisico del "cambiare posizione", osserva Tausk, è un modo di raffigurare sia le parole "mettere in una falsa posizione" sia l'identificazione con l'innamorato. Sottolineo ancora una volta come l'intero processo ideativo sia dominato dall'elemento avente come contenuto un'innervazione corporea (o meglio la sensazione di essa). Del resto un'isterica nel primo caso avrebbe storto convulsamente gli occhi, nel secondo avrebbe davvero rappresentato la scena dello spintone, invece di avvertire l'impulso o la sensazione corrispondenti; e in entrambi i casi l'esecuzione dei gesti non sarebbe stata

[1] [*Augenverdreher* è in tedesco un'espressione figurata che significa "impostore".]

[2] [Vedi la discussione sull'ipocondria nell'*Introduzione al narcisismo* (1914) pp. 452-56.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

accompagnata da alcun pensiero cosciente, e neanche in seguito la malata sarebbe stata in grado di esprimere pensieri siffatti.

Fin qui queste due osservazioni testimoniano a favore di quello che abbiamo chiamato linguaggio ipocondriaco o linguaggio d'organo. Ma — ed è ciò che ci sembra piú importante — esse ci rammentano anche un altro stato di cose che può essere facilmente testimoniato (per esempio dagli esempi raccolti nella monografia di Bleuler[1]) e condensato in una formula ben precisa. Nella schizofrenia le *parole* sono sottoposte allo stesso processo che trasforma i pensieri latenti del sogno in immagini oniriche, e che noi abbiamo chiamato *processo psichico primario*. Esse vengono condensate e, in virtú dello spostamento, trasferiscono interamente i loro investimenti l'una sull'altra; il processo può spingersi fino al punto che un'unica parola, a ciò predisposta dalla molteplicità delle sue relazioni, si assuma la rappresentanza di un'intera catena di pensieri.[2] I lavori di Bleuler, di Jung e dei loro allievi hanno appunto prodotto un abbondante materiale a sostegno di questa affermazione.[3]

Prima di trarre una conclusione da tali impressioni, vogliamo ancora riflettere sulle distinzioni che sussistono fra la formazione dei sostituti nella schizofrenia da un lato, e nell'isteria e nella nevrosi ossessiva dall'altro: si tratta di distinzioni sottili, che tuttavia suscitano una strana impressione. Un paziente che sto attualmente osservando si lascia distogliere da ogni interesse vitale a causa delle cattive condizioni della sua pelle. Egli afferma di avere sul viso comedoni e profondi buchi che tutti guardano. L'analisi dimostra che egli sfoga sulla sua pelle il proprio complesso di evirazione. In un primo tempo egli si occupava senza rimorsi dei suoi comedoni, spremere i quali gli procurava una grande soddisfazione perché, come dice lui, ne schizzava fuori qualcosa. Poi cominciò a credere che dappertutto dove aveva schiacciato un comedone si fosse formato un foro profondo, e si rivolgeva i piú aspri rimproveri per aver rovinato per sempre la sua pelle con quel "continuo trafficare con la mano". È evidente che per lui spremere i comedoni è un sostituto dell'onanismo. Il buco che ne deriva per sua colpa è il genitale femminile,

[1] [E. BLEULER, *Dementia praecox, oder Gruppe der Schizophrenien* (Lipsia e Vienna 1911).] [2] [Vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899) pp. 542 sg.]

[3] Occasionalmente il lavoro onirico tratta le parole come cose e crea quindi discorsi a neologismi assai simili a quelli "schizofrenici". [Vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899) pp. 274 sgg. Piú oltre, nel *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno* (1915) pp. 95 sg., Freud stabilisce invece una differenza fra i processi del sogno e quelli della schizofrenia.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e cioè l'avverarsi della minaccia di evirazione (o della fantasia che di essa fa le veci) provocata dall'onanismo. Nonostante il suo carattere ipocondriaco, questa formazione sostitutiva presenta una notevole analogia con una conversione isterica; tuttavia abbiamo la sensazione che si tratti di qualcosa di diverso, che una formazione sostitutiva come questa non possa essere attribuita all'isteria, ancora prima di poter dire in che cosa consiste la differenza. Difficilmente un isterico prenderà un buchetto piccolo come un poro cutaneo quale simbolo della vagina, che peraltro egli usa confrontare con tutti i possibili oggetti che includono una cavità. Inoltre pensiamo che la molteplicità di questi forellini lo tratterrebbe dall'usarli come sostituti del genitale femminile. Analogo è il caso di un giovane paziente di cui qualche anno fa Tausk ha parlato alla Società psicoanalitica di Vienna. Egli si comportava di norma esattamente come un nevrotico ossessivo, impiegava ore intere per la sua toilette, e cosí via. Ma colpiva, in lui, il fatto che potesse comunicare, senza opporre alcuna resistenza, il significato delle proprie inibizioni. Per esempio, quando si infilava le calze, lo disturbava l'idea di dover disfare le maglie del tessuto, ossia dei buchi, e per lui ogni buco era un simbolo dell'apertura del sesso femminile. Anche questo è un sintomo che non rientra nel quadro di una nevrosi ossessiva; Rudolf Reitler ebbe a osservare un malato affetto da questo tipo di nevrosi, il quale pure perdeva molto tempo per infilarsi le calze; dopo aver superato le resistenze, questo soggetto trovò la spiegazione seguente: il piede era per lui un simbolo del pene, e l'infilarvi su la calza era un atto onanistico; egli doveva mettere e togliere continuamente la calza, in parte per completare l'immagine dell'onanismo, in parte per "renderla non avvenuta".[1]

Se ci chiediamo che cosa conferisca alla formazione sostitutiva e al sintomo schizofrenico il loro carattere peregrino, alla fin fine ci rendiamo conto che è il predominio del rapporto verbale su quello reale. L'analogia reale che sussiste fra l'atto di spremere un comedone e l'eiaculazione dal pene è davvero minima, e ancora piú piccola è quella fra gli innumerevoli piccoli pori della pelle e la vagina; ma nel primo caso c'è qualcosa che schizza fuori entrambe le volte, e per il secondo vale alla lettera il detto cinico "Un buco vale l'altro". La sostituzione non è stata dettata dalla somiglianza delle cose indi-

[1] [Sul meccanismo del "rendere non avvenuto" nella nevrosi ossessiva vedi il caso clinico dell'uomo dei topi (1909) p. 65 e nota 2.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cate, ma dall'uguaglianza dell'espressione linguistica. Dove i due elementi — parola e cosa — non coincidono, la formazione sostitutiva schizofrenica si discosta da quella che ha luogo nelle nevrosi di traslazione.

Proviamo a mettere insieme questa scoperta con l'ipotesi che nella schizofrenia si verifichi un abbandono degli investimenti oggettuali; dovremo correggerci e dire che l'investimento delle rappresentazioni verbali degli oggetti viene mantenuto. Ciò che abbiamo potuto chiamare la rappresentazione conscia dell'oggetto si scinde ora nella *rappresentazione della parola* e nella *rappresentazione della cosa*;[1] quest'ultima consiste nell'investimento, se non delle dirette immagini mnestiche della cosa, almeno delle tracce mnestiche piú lontane che derivano da quelle immagini. Tutto a un tratto pensiamo di aver capito in che cosa consista la differenza fra una rappresentazione conscia e una rappresentazione inconscia [vedi sopra p. 59]. Contrariamente a quanto avevamo supposto, non si tratta di due diverse trascrizioni dello stesso contenuto in località psichiche differenti, e neanche di due diverse situazioni funzionali dell'investimento nella stessa località; la situazione è piuttosto la seguente: la rappresentazione conscia comprende la rappresentazione della cosa piú la rappresentazione della parola corrispondente, mentre quella inconscia è la rappresentazione della cosa e basta. Il sistema *Inc* contiene gli investimenti che gli oggetti hanno in quanto cose, ossia i primi e autentici investimenti oggettuali; il sistema *Prec* nasce dal fatto che questa rappresentazione della cosa viene sovrainvestita in seguito al suo nesso con le relative rappresentazioni verbali. Abbiamo il diritto di supporre che siano tali sovrainvestimenti a determinare una piú alta organizzazione psichica, e a rendere possibile la sostituzione del processo primario con il processo secondario che domina nel *Prec*. A questo punto siamo anche in grado di indicare con precisione cos'è che la rimozione ricusa nelle nevrosi di traslazione alla rappresentazione respinta [p. 64]: le ricusa la traduzione in parole destinate a restare congiunte con l'oggetto. La rappresen-

[1] [In *Lutto e melanconia* (1915) vedi oltre p. 115, al posto di *Sachvorstellung* Freud usa il sinonimo *Dingvorstellung* (entrambi con il significato di "rappresentazione della cosa"); quest'ultimo termine era già stato usato precedentemente nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) p. 274 e nel *Motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905) p. 107. La distinzione fra "rappresentazione della parola" e "rappresentazione della cosa" era dunque già presente alla mente di Freud all'epoca in cui scrisse queste due opere. Essa risale certamente ai suoi studi sulle afasie (*Zur Auffassung der Aphasien*, Vienna 1891) in cui l'argomento è diffusamente trattato, sia pure con una terminologia un po' diversa.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tazione non espressa con parole, o l'atto psichico non sovrainvestito, resta allora nell'*Inc*, rimosso.

Vorrei far osservare come la cognizione che oggi ci consente di capire una delle piú salienti caratteristiche della schizofrenia sia stata da noi acquisita già molto tempo fa. Nelle ultime pagine del libro *L'interpretazione dei sogni*, pubblicato nel 1900, si spiega come i processi ideativi, e cioè quegli atti di investimento che sono i piú lontani dalle percezioni, siano in sé stessi privi di qualità e inconsci, e acquistino la capacità di diventare coscienti solo connettendosi ai residui delle percezioni verbali.[1] A loro volta, le rappresentazioni delle parole derivano dalla percezione sensoriale allo stesso modo delle rappresentazioni delle cose; ci si potrebbe quindi domandare perché le rappresentazioni degli oggetti non possano diventare coscienti per il tramite dei propri residui percettivi. Ma probabilmente il pensiero si sviluppa in sistemi che sono cosí lontani dai residui percettivi originari da non aver serbato alcunché delle qualità di questi ultimi, e da aver bisogno, per diventare coscienti, di essere rafforzati da qualità nuove. Inoltre la congiunzione con parole può dotare di qualità anche quegli investimenti che non possono derivare qualità alcuna dalle percezioni stesse, in quanto corrispondono a mere *relazioni* fra le rappresentazioni degli oggetti. Tali relazioni, che diventano comprensibili solo per il tramite delle parole, sono una parte essenziale dei nostri processi di pensiero. Come possiamo vedere, la congiunzione con rappresentazioni verbali non coincide ancora con il passaggio alla coscienza, ma ne dà soltanto la possibilità; essa è dunque una caratteristica del sistema *Prec* e di questo soltanto.[2] Ma a questo punto ci rendiamo conto che con queste discussioni abbiamo abbandonato il nostro tema specifico e siamo giunti nel bel mezzo dei problemi che riguardano il preconscio e il conscio, problemi che per motivi di opportunità ci riserviamo di trattare separatamente.[3]

Per quanto riguarda la schizofrenia, di cui ci occupiamo qui solo nella misura che ci pare indispensabile per una comprensione generale dell'*Inc*, deve sorgere in noi il dubbio se il processo che in essa si chiama rimozione abbia ancora qualcosa in comune con la rimo-

[1] [Vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899) p. 561; ma vedi anche ivi, p. 524. In effetti Freud aveva già enunciato prima tale ipotesi, e cioè nel *Progetto di una psicologia* (1895) pp. 259 sgg. Essa sarà ripresa nelle *Precisazioni sui due princípi dell'accadere psichico* (1911) p. 456.]

[2] [Freud tornerà su questo tema all'inizio del § 2 de *L'Io e l'Es* (1922).]

[3] [Si tratta presumibilmente di un altro riferimento al lavoro sulla coscienza andato perduto (vedi sopra p. 3). Tuttavia, vedi oltre pp. 99 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

zione che si verifica nelle nevrosi di traslazione. In ogni caso la formula secondo cui la rimozione è un processo che si svolge fra il sistema *Inc* e il *Prec* (o *C*) e che si risolve nel tener lontano qualcosa dalla coscienza [p. 37] deve essere modificata per poter includere anche il caso della dementia praecox e di altre malattie narcisistiche. Ma il tentativo di fuga dell'Io, che si esprime nella sottrazione dell'investimento cosciente, resta comunque il fattore comune [alle due classi di nevrosi]. Basta la piú superficiale delle riflessioni per rendersi conto quanto piú radicalmente e profondamente si effettui questo tentativo di fuga, questa fuga dell'Io, quando si tratta delle nevrosi narcisistiche.

Se nella schizofrenia questa fuga consiste nel ritrarsi dell'investimento pulsionale dai punti che rappresentano l'idea *inconscia* dell'oggetto, può sembrare strano che la componente di questa stessa idea dell'oggetto che appartiene al sistema *Prec* – e cioè le rappresentazioni verbali che ad esso corrispondono – debbano invece ricevere un investimento piú intenso. Ci si aspetterebbe piuttosto che la rappresentazione della parola, in quanto parte preconscia, debba sostenere il primo assalto della rimozione, e che diventi incapace di ricevere qualsiasi investimento dopo che la rimozione è proceduta fino alle rappresentazioni inconsce della cosa. È in realtà un punto difficile da capire. Risulta che l'investimento della rappresentazione verbale non entra a far parte dell'atto di rimozione, ma rappresenta il primo di quei tentativi di ristabilimento o guarigione che dominano il quadro clinico della schizofrenia in modo cosí spiccato.[1] Questi sforzi sono intesi a riconquistare gli oggetti perduti, e può darsi benissimo che con questo proposito si imbocchi la strada che porta all'oggetto passando per la sua componente verbale; ma poi accade che ci si debba accontentare delle parole al posto delle cose. È un fatto assolutamente generale che la nostra attività psichica si muove in due direzioni opposte: o dalle pulsioni, attraverso il sistema *Inc*, verso l'attività cosciente del pensiero; oppure partendo dalle sollecitazioni esterne, attraverso il sistema *C* e *Prec*, fino a giungere agli investimenti *inc* dell'Io e degli oggetti. Questa seconda via deve rimanere transitabile nonostante la rimozione avvenuta, e resta per un buon tratto accessibile ai tentativi della nevrosi di riconquistare i propri oggetti. Se pensiamo in termini astratti corriamo il rischio di trascurare le relazioni delle parole con le rappresentazioni inconsce delle

[1] [Vedi il caso clinico del presidente Schreber (1910) § 3. Un altro tentativo schizofrenico di guarigione è citato piú oltre a p. 97.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cose; e non si può negare che il nostro filosofare acquista allora un'indesiderata somiglianza, nell'espressione e nel contenuto, con il modo di fare degli schizofrenici.[1] D'altro lato, possiamo cercare di caratterizzare il modo di pensare degli schizofrenici dicendo che essi trattano le cose concrete come se fossero astratte.

Se è vero che abbiamo individuato la natura dell'*Inc* e abbiamo determinato con precisione la differenza che esiste fra una rappresentazione inconscia e una preconscia, allora le nostre ricerche, partendo da molti altri punti, dovranno inevitabilmente ricondurci a questa cognizione.

[1] [Vedi un'affermazione analoga in *Totem e tabú* (1912-13) p. 79.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno[1]

Avremo modo di verificare in piú di un'occasione quanto sia vantaggioso per la nostra ricerca porre fra loro a confronto determinati stati e fenomeni che possono esser concepiti quali *prototipi normali* di affezioni patologiche. A tale categoria appartengono non solo stati affettivi come il lutto e l'innamoramento, ma anche lo stato di sonno e il fenomeno del sognare.

Non siamo abituati a dare gran peso al fatto che gli uomini tutte le sere depongono i panni di cui si sono avvolti e si spogliano eventualmente anche di quegli oggetti integrativi dei propri organi corporei (nella misura in cui siano riusciti a occultarne le deficienze con dei surrogati) come occhiali, parrucca, dentiera e cosí via. Possiamo aggiungere che gli uomini, andando a dormire, effettuano una spoliazione assolutamente analoga della loro psiche rinunciando alla maggior parte delle proprie acquisizioni psichiche. In tal modo si avvicinano straordinariamente, da entrambi i lati, alla situazione di partenza del loro sviluppo vitale. Dal punto di vista somatico il sonno è una riattivazione del soggiorno nel grembo materno dal momento che ne realizza le condizioni di riposo, calore e assenza di stimoli; non a caso molte persone riassumono durante il sonno la posizione fetale. Lo stato psichico del dormiente è caratterizzato da un ritrarsi pressoché completo dal mondo circostante e da una cessazione di ogni interesse per il medesimo.

[1] Questo saggio e quello che segue sono tratti da una raccolta che originariamente avevo in animo di pubblicare in volume sotto il titolo di "Zur Vorbereitung einer Metapsychologie" (Preparazione a una metapsicologia). Essi si riallacciano ad alcuni miei lavori pubblicati nel volume 3 della "Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse" (*Pulsioni e loro destini*, *La rimozione* e *L'inconscio*). Con questa serie di scritti mi sono proposto di chiarire e approfondire le ipotesi teoriche che potrebbero esser poste a fondamento di un sistema psicoanalitico. [Vedi sopra p. 3.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Nell'indagare gli stati psiconevrotici siamo indotti a sottolineare in ciascuno di essi le cosiddette *regressioni temporali*, ossia quel tanto di recessione evolutiva che è loro peculiare. Distinguiamo, fra queste regressioni, quella che riguarda lo sviluppo dell'Io e quella che riguarda lo sviluppo della libido. Quest'ultima, nello stato di sonno, giunge fino al ripristino del *narcisismo primitivo*, mentre la prima perviene allo stadio del *soddisfacimento allucinatorio dei desideri*. [Vedi oltre p. 94.]

Ovviamente, ciò che sappiamo delle caratteristiche dello stato di sonno, lo abbiamo appreso dallo studio del sogno. Vero è che il sogno ci mostra l'uomo in quanto *non* dormiente; tuttavia non può fare a meno di rivelarci altresí le caratteristiche del sonno in quanto tale. Dall'osservazione abbiamo appreso alcune peculiarità del sogno di cui all'inizio non riuscivamo a capacitarci, ma che ora possiamo invece enumerare senza difficoltà. Sappiamo dunque che i sogni sono assolutamente egoistici,[1] e che nella persona che nella scena onirica assume la parte principale è sempre da ravvisare il sognatore stesso. Orbene, ciò deriva comprensibilmente dal narcisismo proprio dello stato di sonno. Narcisismo ed egoismo infatti coincidono. Il termine "narcisismo" intende solo sottolineare che l'egoismo è anche un fenomeno libidico; o, per esprimere la stessa cosa con altre parole, il narcisismo può esser definito come il complemento libidico dell'egoismo.[2] Parimenti diventa comprensibile la capacità "diagnostica" dei sogni (fenomeno universalmente riconosciuto, ma considerato enigmatico). Nel sogno sofferenze corporee incipienti vengono spesso avvertite prima e piú distintamente che nella veglia, e tutte le sensazioni corporee attuali compaiono in proporzioni smisuratamente ingrandite.[3] Questo ingrandimento è di natura ipocondriaca e si basa sul fatto che tutti gli investimenti psichici sono stati ritirati dal mondo esterno per dirigersi sull'Io del soggetto; esso consente dunque di riconoscere in anticipo alterazioni corporee che nella vita vigile sarebbero passate inosservate ancora per un po'.

Il prodursi di un sogno ci segnala che è accaduto qualcosa che tendeva a disturbare il sonno e ci permette di spingere lo sguardo sul modo in cui ci si è potuti opporre a questo tentativo di interruzione.

[1] [Vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899) pp. 248 sgg. Ma vedi anche la nota ivi aggiunta nel 1925 a p. 251.]

[2] [Vedi l'*Introduzione al narcisismo* (1914) p. 444. Una discussione piú approfondita del rapporto fra narcisismo ed egoismo si trova nella lezione 26 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17) in questo volume pp. 568 sg.]

[3] [Vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899) pp. 12 e 41 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Alla fin fine il dormiente che ha sognato può continuare a dormire; in luogo dell'esigenza interna che mirava a tenerlo occupato è intervenuta un'esperienza esterna le cui pretese sono state soddisfatte. Un sogno è dunque anche una proiezione, una esteriorizzazione di un processo interno. Rammentiamo di avere già incontrato altrove la proiezione tra i mezzi usati per la difesa. Anche il meccanismo della fobia isterica culminava nel fatto che l'individuo — attraverso tentativi di fuga — riusciva a proteggersi da un pericolo esterno che era intervenuto al posto di un'esigenza pulsionale.[1] Tuttavia ci asteniamo per ora da una trattazione approfondita della proiezione rimandandola al momento in cui esamineremo dettagliatamente la sofferenza narcisistica in cui tale meccanismo svolge il ruolo piú appariscente.[2]

Ma in che modo si produce la circostanza per cui il proposito di dormire viene disturbato? Il disturbo può procedere da un eccitamento interno o da uno stimolo esterno. Intendiamo prendere in esame per primo il caso meno perspicuo ma piú interessante del disturbo che proviene dall'interno; l'esperienza ci indica quali istigatori del sogno i residui diurni, ossia gli investimenti del pensiero che non si sono sottomessi alla generale sottrazione di investimento e a dispetto di quest'ultima hanno serbato una certa quantità di interesse libidico o di altra natura.[3] Al principio del narcisismo del sonno bisogna dunque ammettere sin d'ora un'eccezione da cui trae origine la formazione del sogno. Durante l'analisi impariamo a ravvisare in questi residui diurni i pensieri latenti del sogno; e, sia per la loro natura, sia considerando la situazione nel suo complesso, siamo costretti a ritenerli rappresentazioni preconsce, elementi che appartengono al sistema *Prec*.

È possibile procedere nella ulteriore delucidazione della formazione onirica a patto però di superare determinate difficoltà. Il narcisismo dello stato di sonno implica infatti che sia sottratto l'investimento da tutte le rappresentazioni degli oggetti, dalle componenti inconsce nonché da quelle preconsce di dette rappresentazioni. Se dunque determinati "residui diurni" sono rimasti investiti, abbiamo qualche perplessità a credere che nottetempo possano acquistare un'energia tale da farsi notare dalla coscienza; siamo piuttosto inclini a

[1] [Vedi sopra lo scritto su *L'inconscio* (1915) p. 68.]

[2] [Freud si riferisce presumibilmente a uno scritto sulla proiezione andato perduto (vedi sopra p. 3). La sofferenza narcisistica cui Freud allude è la paranoia.]

[3] [A proposito di questo capoverso e di quello che segue, vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899) pp. 505 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

credere che l'investimento che hanno serbato sia di gran lunga piú debole di quello che era loro proprio durante il giorno. L'analisi ci esenta qui da ulteriori speculazioni dimostrandoci che per poter provocare il sogno questi residui diurni devono ottenere un rafforzamento derivante dai moti pulsionali inconsci. A tutta prima questa ipotesi non presenta alcuna difficoltà poiché dobbiamo supporre che la censura fra *Prec* e *Inc* si riduca considerevolmente durante il sonno, facilitando parecchio la comunicazione fra i due sistemi.[1]

Non ci è lecito però tacere un'altra perplessità. Se il narcisistico stato di sonno implica che vengano posti sotto sequestro tutti gli investimenti dei sistemi *Inc* e *Prec*, cade anche la possibilità che i residui diurni preconsci ottengano un rafforzamento dai moti pulsionali inconsci, i quali pure hanno ceduto all'Io i propri investimenti. La teoria della formazione onirica incorre qui in una contraddizione; ovvero va salvata modificando la nostra ipotesi relativa al narcisismo del sonno.

Come risulterà in seguito,[2] un'ipotesi limitativa del genere sarà inevitabile anche nella teoria della dementia praecox. Essa non può che essere la seguente: la componente rimossa del sistema *Inc* non ubbidisce al desiderio di dormire che proviene dall'Io, conserva in tutto o in parte il proprio investimento, e in generale — in virtú dell'avvenuta rimozione — ha acquistato un certo grado di indipendenza dall'Io. Per conseguenza, anche una certa quantità del dispendio che serve alla rimozione (il *controinvestimento*) durante la notte va conservato per far fronte al pericolo pulsionale, anche se l'inaccessibilità di tutte le strade che portano allo sfogo affettivo e alla motilità rende presumibilmente assai piú basso il controinvestimento necessario.[3] Siamo quindi inclini a raffigurarci nel modo che segue la situazione che dà luogo alla formazione onirica: il desiderio di dormire cerca di confiscare tutti gli investimenti che l'Io emette e di istituire un narcisismo assoluto. Questa meta può esser raggiunta solo parzialmente, poiché il materiale rimosso nel sistema *Inc* non asseconda il desiderio di dormire. Anche una parte del controinvestimento va perciò mantenuta, e fra l'*Inc* e il *Prec* permane la censura (quand'anche non in tutta la sua forza). Fin dove si estende il dominio dell'Io, tutti i sistemi sono svuotati dei loro investimenti. Quanto piú forti sono gli investimenti pulsionali tanto piú labile è il sonno. Conosciamo anche il caso estremo in cui l'Io rinuncia al

[1] [*Ibid.*, p. 480.] [2] [Non è chiaro a quale punto Freud si riferisca.]
[3] [Vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899) pp. 517 sg. Vedi anche sopra, pp. 41 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

desiderio di dormire perché si sente incapace di inibire gli impulsi rimossi che durante il sonno si rendono liberi; in altre parole il caso in cui l'Io rinuncia al sonno perché ne teme i sogni.[1]

Piú oltre[2] impareremo a valutare in tutta la sua importanza l'ipotesi relativa all'insubordinazione degli impulsi rimossi; proseguiamo per ora nell'analisi della situazione che provoca la formazione onirica.

Come seconda infrazione al narcisismo[3] dobbiamo qui mettere in rilievo la possibilità (alla quale abbiamo già accennato a p. 91) che anche taluni dei pensieri preconsci del giorno precedente si rivelino refrattari e conservino una parte del proprio investimento. I due casi possono essere in fondo identici. La refrattarietà dei residui diurni può dipendere dal nesso — già presente nella vita vigile — con determinati impulsi inconsci, ovvero può verificarsi il caso un po' meno semplice che i residui diurni non completamente svuotati si pongano in relazione col rimosso solo durante il sonno, grazie alla facilitata comunicazione fra *Prec* e *Inc*. In entrambi i casi si verifica il medesimo decisivo progresso in direzione della formazione del sogno: si forma il desiderio onirico preconscio il quale *dà espressione all'impulso inconscio tramite il materiale dei residui diurni preconsci*. Tale desiderio onirico va nettamente distinto dai residui diurni. Non necessariamente esso è esistito nella vita vigile e, una volta tradotto in forma cosciente, può manifestare quel carattere irrazionale che tutto ciò che è inconscio porta con sé. Il desiderio onirico non può neppure essere scambiato con i moti di desiderio che presumibilmente, ma non necessariamente, sono sottesi ai pensieri preconsci (latenti) del sogno. Qualora però tali desideri preconsci si siano determinati, ad essi il desiderio onirico si associa quale fattore che piú di ogni altro può rafforzarne l'efficacia.

Veniamo ora all'ulteriore destino riservato a questo moto di desiderio, che per sua natura rappresenta un'esigenza pulsionale inconscia configuratasi nel preconscio sotto forma di desiderio onirico (fantasia dell'appagamento di un desiderio). A ben riflettere tale fantasia può esser liquidata in tre modi diversi: può seguire la via che sarebbe normale nella vita vigile, e cioè dal preconscio spingersi sino alla coscienza; oppure può procurarsi direttamente la scarica motoria eludendo la coscienza; o infine può prendere la strada insospettata che in effetti riusciamo a seguire grazie all'osservazione. Nel primo caso essa si trasformerebbe in un'idea delirante avente per conte-

[1] [*Ibid.*, p. 529.] [2] [Anche qui il riferimento di Freud non è chiaro.]
[3] [La prima infrazione è rappresentata dalla "insubordinazione degli impulsi rimossi".]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nuto l'appagamento del desiderio; ma questo, nello stato di sonno, non succede mai. (Nonostante le nostre scarse conoscenze delle condizioni metapsicologiche che presiedono ai processi psichici, possiamo forse trarre da questo fatto l'indicazione che il completo svuotamento di un sistema lo rende scarsamente rispondente agli stimoli.) Il secondo caso, quello della diretta scarica motoria, dovrebbe essere escluso in virtú del medesimo principio;[1] infatti l'accesso alla motilità si trova abitualmente ancora un tratto piú oltre rispetto alla censura della coscienza; tuttavia esso può essere eccezionalmente osservato sotto forma di *sonnambulismo*. Non sappiamo in quali condizioni tale evento sia possibile né perché esso non si verifichi piú di frequente. Ciò che effettivamente accade nella formazione del sogno è qualcosa di assai bizzarro e assolutamente imprevedibile. Il processo, abbozzato nel *Prec* e rafforzato dall'*Inc*, assume un corso a ritroso che attraverso l'*Inc* porta alla percezione che preme sulla coscienza. Questa *regressione* costituisce la terza fase della formazione onirica. Ricapitoliamo qui per chiarezza le fasi precedenti: rafforzamento dei residui diurni *prec* ad opera dell'*Inc*; instaurazione del desiderio onirico.

Chiamiamo *topica* una regressione di questo genere per differenziarla dalla regressione temporale o attinente alla storia evolutiva menzionata piú sopra [p. 90].[2] Non necessariamente queste due regressioni coincidono sempre, ma lo fanno nell'esempio preciso che ci sta di fronte. Il volgersi a ritroso del decorso dell'eccitamento che parte dal *Prec*, attraversa l'*Inc* e raggiunge la percezione costituisce al tempo stesso il ritorno all'antico stadio dell'appagamento allucinatorio del desiderio.

[1] [Al "principio della non suscettibilità all'eccitamento dei sistemi non investiti" (vedi oltre p. 101, n. 1), Freud alluderà ancora qualche volta nei suoi scritti successivi, ad esempio in *Al di là del principio di piacere* (1920) § 4, e verso la fine della *Nota sul "notes magico"* (1924). In termini neurologici, questo principio era comunque già stato anticipato nel *Progetto di una psicologia* (1895). Ivi, a p. 224, Freud aveva stabilito che "una quantità di energia nervosa passa piú facilmente da un neurone a un altro neurone investito piuttosto che a uno non investito". E ancora, a p. 241, aveva applicato tale ipotesi al tema che anche qui viene trattato, quello della scarica motoria nei sogni: "I sogni *sono privi di scarica motoria* nonché, per la maggior parte, di elementi motori. Noi siamo paralizzati nei sogni. La piú facile spiegazione di questa caratteristica è l'assenza di un preinvestimento spinale... Quando i neuroni non sono investiti, l'eccitamento motorio non può superare la barriera." Sempre nel *Progetto*, qualche capoverso piú innanzi Freud aveva parlato altresí del carattere "regressivo" dell'investimento allucinatorio proprio del sogno; e ciò corrisponde a quanto ora sta per dichiarare alla fine del periodo.]

[2] [Vedi il capoverso aggiunto nel 1914 all'*Interpretazione dei sogni* (1899) p. 500, in cui vengono distinte tre forme di regressione (topica, temporale e formale); e vedi altresí piú oltre, nella lezione 22 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17) pp. 497 sgg., un'ulteriore discussione sulla regressione.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

È noto dall'*Interpretazione dei sogni* il modo in cui si effettua la regressione dei residui diurni preconsci nella formazione onirica.[1] In tale processo i pensieri si trasformano in immagini prevalentemente visive, ossia le rappresentazioni di parole vengono ricondotte alle rappresentazioni di cose che ad esse corrispondono, come se in definitiva il processo fosse dominato da considerazioni relative alla *raffigurabilità*.[2] Dopo che la regressione è stata espletata, resta nel sistema *Inc* una serie di investimenti i quali si riferiscono a ricordi di cose; e su questi ricordi agisce il processo psichico primario fino al momento in cui — condensandoli e spostandone reciprocamente i rispettivi investimenti — riesce a configurare il contenuto manifesto del sogno. Solo quando le rappresentazioni verbali presenti nei residui diurni non costituiscono l'espressione di un pensiero, bensí il residuo fresco e immediato di percezioni, esse vengono trattate come rappresentazioni di cose e soggiacciono di per sé all'influsso della condensazione e dello spostamento. Donde la regola enunciata nell'*Interpretazione dei sogni*, e da allora confermata con tutta evidenza, che le parole e i discorsi non sono creati *ex novo* nel contenuto del sogno, ma sono invece modellati sui discorsi del giorno del sogno (o comunque su impressioni recenti, non esclusa la lettura).[3] È particolarmente degno di nota quanto poco il lavoro onirico si attenga alle rappresentazioni verbali; esso è sempre disposto a scambiare fra loro le parole finché non trova il termine che meglio si presta a maneggiare la raffigurazione plastica.[4] Orbene, in questo punto si palesa la differenza decisiva fra lavoro onirico e schizofrenia. In

[1] [Vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899) pp. 495 sgg.]

[2] [*Ibid.*, p. 500.] [3] [*Ibid.*, pp. 383 sgg.]

[4] Ascrivo anche la considerazione della raffigurabilità al fatto sottolineato e forse sopravvalutato da Silberer [H. SILBERER, *Probleme der Mystik und ihrer Symbolik* (Vienna e Lipsia 1914)] che alcuni sogni ammettono due interpretazioni entrambe centrate anche se di natura diversa. Una di queste interpretazioni è definita da Silberer *analitica*, l'altra *anagogica*. Questi sogni hanno sempre a che fare con pensieri molto astratti, e quindi molto difficilmente raffigurabili nel sogno. Tanto per fare un paragone, si provi a immaginare di dover sostituire con illustrazioni un articolo di fondo di un quotidiano politico! In questi casi il lavoro onirico deve prima rimpiazzare il testo costituito da pensieri astratti con un testo piú concreto, collegato in qualche modo con il primo attraverso una similitudine, un simbolismo, un'allusione allegorica, o meglio ancora un nesso genetico, di modo che il testo concreto possa diventare il materiale del lavoro onirico al posto di quello astratto. I pensieri astratti danno luogo alla cosiddetta interpretazione "anagogica", che nel lavoro interpretativo riusciamo a scoprire piú facilmente dell'autentica interpretazione analitica. Otto Rank ha giustamente osservato che certi sogni riguardanti la propria terapia, fatti da pazienti in trattamento analitico, costituiscono gli esempi piú idonei a farci comprendere questi sogni che ammettono piú di un'interpretazione. [Vedi il capoverso sull'interpretazione anagogica, aggiunto da Freud nel 1919 all'*Interpretazione dei sogni* (1899) pp. 478 sg. Vedi anche lo scritto successivo *Sogno e telepatia* (1921).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

quest'ultima le parole stesse in cui si era espresso il pensiero preconscio diventano oggetto di elaborazione ad opera del processo primario; nel sogno, invece, il processo primario non opera sulle parole, bensí sulle rappresentazioni di cose a cui le parole sono state ricondotte.[1] Nel sogno si verifica una regressione topica, nella schizofrenia no. Nel sogno lo scambio fra investimenti (*prec*) di parole e investimenti (*inc*) di cose è libero, mentre è tipico della schizofrenia che tale scambio sia bloccato. L'impressione di questa differenza viene affievolita proprio dalle interpretazioni dei sogni che siamo soliti effettuare nella pratica psicoanalitica. L'interpretazione del sogno si mette sulle tracce del lavoro onirico, insegue le strade che dai pensieri latenti portano agli elementi del sogno, scopre i modi in cui può esser sfruttata l'ambiguità delle parole, individua i ponti verbali che collegano fra loro diversi tipi di materiale: ebbene, nel fare tutto ciò l'interpretazione onirica suscita un'impressione ora buffa ora schizofrenica e ci induce a dimenticare che tutte le operazioni condotte sulle parole non sono per il sogno che fasi preparatorie per la regressione alle cose.

Il compimento del processo onirico consiste nel fatto che il contenuto del pensiero — regressivamente trasformato e rielaborato in una fantasia di desiderio — diventa cosciente sotto forma di percezione sensoriale, subendo quindi quell'elaborazione secondaria alla quale è soggetto ogni contenuto percettivo. Noi asseriamo che il desiderio onirico viene *allucinato*, e, in quanto allucinazione, trova il modo di credere alla realtà del proprio appagamento. Proprio in relazione a questa parte finale della formazione onirica si determinano le piú forti incertezze; per chiarirle intendiamo mettere a confronto il sogno con stati patologici ad esso affini.

La formazione della fantasia di desiderio e il suo regredire fino all'allucinazione sono le parti piú essenziali del lavoro onirico, anche se non gli appartengono in modo esclusivo. Esse si riscontrano infatti anche nello stato confusionale acuto di tipo allucinatorio (*amentia* di Meynert),[2] nonché nella fase allucinatoria della schizofrenia. Il delirio allucinatorio dell'amenza è una fantasia di desiderio ben riconoscibile, spesso perfettamente organizzata come un bel sogno a occhi aperti. Si potrebbe parlare in via generalissima di una "psicosi allucinatoria di desiderio" e ascriverla sia al sogno sia all'amenza.

[1] [Vedi sopra nello scritto *L'inconscio* (1915) p. 83.]

[2] [Anche quando nel seguito di questo scritto si parlerà di "amenza", essa va intesa in questo significato.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Esistono perfino sogni che consistono soltanto in fantasie di desiderio per nulla deformate e assai ricche di contenuto.[1] La fase allucinatoria della schizofrenia è stata studiata meno a fondo; di norma la sua natura appare composita, ma in sostanza potrebbe essere ricondotta a un rinnovato tentativo di ristabilimento inteso a riportare l'investimento libidico alle rappresentazioni oggettuali.[2] Non sono in grado di estendere il raffronto agli altri stati allucinatori che si presentano in svariate affezioni patologiche poiché non dispongo di esperienze dirette al riguardo né posso utilizzare le esperienze altrui.

Sia chiaro che la psicosi allucinatoria di desiderio – nel sogno o altrove – compie due operazioni che non sono per nulla convergenti. Essa non solo porta alla coscienza desideri occulti o rimossi, ma anche li presenta, in perfetta buona fede, come appagati. Vale la pena di indagare le ragioni di questa concomitanza. Non si può assolutamente sostenere che i desideri inconsci, una volta divenuti coscienti, dovrebbero essere assunti come delle realtà, poiché, com'è noto, il nostro discernimento è perfettamente in grado di distinguere le cose vere dalle fantasticherie e dai desideri, per intensi che siano. D'altra parte sembra legittima l'ipotesi che l'impressione di realtà venga collegata alla percezione per il tramite dei sensi. Una volta che un pensiero abbia trovato la strada che porta alla regressione, e sia risalito fino alle tracce mnestiche inconsce degli oggetti e da queste alla percezione, accettiamo la sua percezione come una realtà.[3] L'allucinazione implica dunque l'impressione di realtà. Vien ora da chiedersi che cosa determini la comparsa di un'allucinazione. La prima risposta che viene in mente è: la regressione; e con ciò l'interrogativo sull'origine dell'allucinazione verrebbe sostituito da quello sul meccanismo della regressione. Con riferimento al sogno, la risposta a quest'ultimo interrogativo non dovrebbe farsi attendere a lungo. La regressione dei pensieri onirici *prec* alle immagini mnestiche delle cose è evidentemente la conseguenza dell'attrazione esercitata da tali rappresentanze pulsionali *inc* – per esempio ricordi rimossi di esperienze passate – sui pensieri formulati in parole.[4] Ci accorgiamo però ben presto di esserci messi su una traccia sbagliata. Se il segreto dell'allucinazione non fosse diverso da quello della regressione, ogni

[1] [Vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899) p. 129, n. 1.]

[2] Nello scritto *L'inconscio* (1915) [vedi sopra, p. 87] abbiamo visto che il sovrainvestimento delle rappresentazioni verbali rappresenta un primo tentativo di questo genere.

[3] [Questa osservazione era stata fatta da Breuer – vedi *Studi sull'isteria* (1892-95) p. 336n. – che sembra attribuirla a Meynert.]

[4] [Vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899) pp. 496 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

regressione sufficientemente intensa dovrebbe produrre un'allucinazione accompagnata da un senso di realtà. Conosciamo invece benissimo situazioni nelle quali una riflessione regressiva porta alla coscienza immagini mnestiche visive assai spiccate, che noi, ciononostante, non consideriamo neppure per un attimo alla stregua di percezioni reali. Possiamo immaginarci benissimo che il lavoro onirico si sospinga fino a immagini mnestiche di questo tipo, ci renda coscienti immagini che fino a quel momento erano inconsce, ci faccia balenare dinanzi una fantasia di desiderio che suscita la nostra nostalgia, ma che tuttavia non siamo disposti a riconoscere come il reale appagamento di un desiderio. L'allucinazione deve dunque essere qualcosa di piú della reviviscenza regressiva di immagini mnestiche di per sé *inc.*

Va inoltre tenuto presente che è di grande importanza pratica differenziare le percezioni dalle rappresentazioni di cui serbiamo il ricordo, per intenso che esso sia. Da questa capacità dipende tutto il nostro rapporto con il mondo esterno e con la realtà. Abbiamo formulato l'ipotesi[1] che questa capacità non sempre l'abbiamo posseduta, e che all'inizio della nostra vita psichica abbiamo allucinato l'oggetto che poteva procurarci il soddisfacimento, quando ne avvertivamo il bisogno. Ma in queste situazioni il soddisfacimento non si verificava e il fallimento deve averci ben presto indotto a escogitare un espediente che consentisse di discriminare — evitando confusioni anche per il futuro — questo tipo di percezione del desiderio da un effettivo appagamento. In altre parole, abbiamo rinunciato assai per tempo al soddisfacimento allucinatorio del desiderio e abbiamo istituito una sorta di *esame di realtà*. Si pone ora la questione in che cosa sia consistito questo esame di realtà, e come la psicosi allucinatoria di desiderio propria del sogno, dell'amenza e di altri stati analoghi riesca a sospenderlo e a ripristinare l'antica modalità di soddisfacimento.

La risposta può esser data se ci mettiamo finalmente a definire con maggior precisione il terzo dei nostri sistemi psichici, il sistema *C*, che finora non abbiamo separato nettamente dal *Prec.* Già nell'*Interpretazione dei sogni*[2] abbiamo dovuto risolverci a considerare la percezione cosciente come la funzione svolta da un particolare sistema al quale abbiamo attribuito alcune singolari proprietà; a questo sistema ci accingiamo ora ad ascrivere nuove caratteristiche,

[1] [*Ibid.*, pp. 514 sgg.] [2] [*Ibid.*, pp. 487 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

in base a fondate ragioni. Proviamo a far coincidere il sistema in questione, che lí avevamo chiamato *P*, con il sistema *C* dalla cui attività dipende abitualmente il passaggio alla coscienza. Tuttavia, il fatto che qualcosa diventi cosciente continua a non coincidere perfettamente con la sua appartenenza a un sistema; infatti abbiamo sperimentato che si possono percepire immagini mnestiche sensoriali alle quali non possiamo assolutamente attribuire una localizzazione psichica nei sistemi *C* o *P*.

Nondimeno è lecito rinviare la discussione di questa difficoltà al momento in cui saremo in grado di porre al centro del nostro interesse il sistema *C* in quanto tale.[1] Ai fini del contesto di cui ci stiamo attualmente occupando, possiamo formulare l'ipotesi che l'allucinazione consista in un investimento del sistema *C*(*P*), il quale non si attua però, come di norma, dall'esterno, ma dall'interno, e necessita per prodursi che la regressione proceda tanto in là da raggiungere lo stesso sistema *C*(*P*) riuscendo in tal modo a porsi al di sopra dell'esame di realtà.[2] In un contesto precedente[3] abbiamo attribuito all'organismo ancora sprovveduto la capacità di procurarsi — per il tramite delle sue percezioni — un primo orientamento nel mondo; e ciò nella misura in cui riesce a discriminare, con riferimento a un'azione muscolare, un "fuori" da un "dentro". Una percezione fatta scomparire attraverso un'azione muscolare è riconosciuta come una percezione esterna, come una realtà; se invece un'azione di tal genere non cambia nulla, ciò significa che la percezione proviene dall'interno del proprio corpo, che essa non è reale. È di grande valore per l'individuo possedere un simile segno di riconoscimento della realtà,[4] che costituisce al tempo stesso un riparo contro di essa; ed egli sarebbe ben contento di essere equipaggiato di un potere analogo contro le proprie esigenze pulsionali, spesso inesorabili. Perciò dedica tanti sforzi a trasporre verso l'esterno — ossia a *proiettare* — ciò che dall'interno gli è diventato gravoso.[5]

In seguito a un'accurata dissezione dell'apparato psichico, siamo ora costretti ad attribuire esclusivamente al sistema *C*(*P*) questa

[1] [Altro probabile riferimento al lavoro sulla coscienza andato perduto. Vedi sopra pp. 3 e 86.]

[2] Aggiungerò a titolo integrativo che ogni tentativo di spiegare l'allucinazione dovrebbe prendere in considerazione non tanto l'allucinazione positiva, quanto piuttosto l'allucinazione *negativa*. [3] *Pulsioni e loro destini* (1915) [vedi sopra p. 15].

[4] [*Kennzeichen der Realität*. Confronta con il *Progetto di una psicologia* (1895) pp. 230 sg. dove si parla di *Realitätszeichen* ("segno di realtà").]

[5] [Freud discuterà ancora il tema del "fuori" e del "dentro" negli scritti assai piú tardi *La negazione* (1925) e *Il disagio della civiltà* (1929) § 1.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

funzione di orientamento nel mondo mediante discriminazione fra il dentro e il fuori. Il C deve avere a propria disposizione un'innervazione motoria che consente di stabilire se la percezione può esser fatta sparire o se è refrattaria. Non necessariamente *l'esame di realtà* è qualcosa di piú di questo dispositivo.[1] Non siamo in grado di dire niente di piú preciso al riguardo poiché conosciamo troppo poco la natura e il modo di operare del sistema C. Porremo l'esame di realtà fra le grandi *istituzioni* dell'Io, accanto alla censura fra i sistemi psichici di cui siamo venuti a conoscenza; e ci aspettiamo che l'analisi delle affezioni narcisistiche ci aiuti a scoprire altre istituzioni del genere. [Vedi oltre, p. 107.]

Per contro, siamo in grado di apprendere fin d'ora dalla patologia il modo in cui l'esame di realtà viene sospeso o messo fuori giuoco; e troveremo che questo modo è piú perspicuo nella psicosi di desiderio dell'amenza che non nel sogno. L'amenza è la reazione a una perdita di cui la realtà reca testimonianza e che l'Io deve invece sconfessare perché la reputa insopportabile. Per conseguenza l'Io rompe il suo rapporto con la realtà, sottrae al sistema percettivo C l'investimento, o, come forse diremmo meglio, un investimento la cui speciale natura può essere assunta ancora come oggetto di indagine. Volgendo in tal modo le spalle alla realtà si elimina l'esame di realtà, le fantasie di desiderio (non rimosse e perfettamente coscienti) possono penetrare nel sistema e ivi venir riconosciute come la realtà migliore. Tale sottrazione [di investimento] può essere annoverata fra i processi della rimozione. L'amenza ci offre l'interessante spettacolo di una spaccatura fra l'Io e uno dei suoi organi, forse quello che lo serviva con piú fedeltà e gli era piú intimamente legato.[2]

Ciò che nell'amenza è un risultato della "rimozione", nel sogno è prodotto da volontaria rinuncia. Lo stato di sonno non vuole saper nulla del mondo esterno, non si interessa della realtà, o se ne interessa soltanto nella misura in cui essa ha a che fare con il venir meno dello stato di sonno, il risveglio. Anch'esso sottrae dunque l'investimento dal sistema C non meno che dagli altri sistemi, il *Prec* e l'*Inc*, nella misura in cui le posizioni[3] presenti in questi si-

[1] Vedi in un passaggio ulteriore la distinzione fra esame di attualità ed esame di realtà. [Poiché non è rintracciabile alcuna ulteriore menzione dell'"esame di attualità", viene da pensare che Freud rinvii ancora una volta a uno scritto andato perduto. Vedi sopra p. 3.]

[2] A questo proposito azzarderei l'ipotesi che anche le allucinosi tossiche, ad esempio il delirio alcolico, siano da intendere alla stessa maniera. La perdita insopportabile imposta dalla realtà sarebbe in questo caso appunto quella dell'alcool, ottenuto il quale l'allucinazione viene a cessare.

[3] [Il termine tedesco è qui *Positionen* (posizioni, appostamenti militari). L'uso di questa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

stemi assecondano il desiderio di dormire. Venendo in tal modo a mancare l'investimento del sistema *C* cade la possibilità dell'esame di realtà; e gli eccitamenti che, indipendentemente dallo stato di sonno, si sono messi sulla strada della regressione, troveranno via libera fino al sistema *C*, in cui si faranno valere come realtà incontestabile.[1] Per quanto riguarda la psicosi allucinatoria della dementia praecox, dai nostri rilievi deduciamo che essa non può verificarsi in concomitanza con i sintomi iniziali della malattia. Essa può prodursi soltanto quando l'Io del malato giunge a un punto tale di disgregazione, che l'esame di realtà non può piú ostacolare l'allucinazione.

A proposito della psicologia dei processi onirici il risultato a cui perveniamo è che tutte le caratteristiche essenziali del sogno sono rigorosamente determinate dallo stato di sonno. Il vecchio Aristotele aveva perfettamente ragione quando con semplicità asseriva che il sogno è l'attività psichica propria dell'uomo addormentato.[2] Noi potremmo sviluppare tale asserzione e dire che il sogno costituisce un residuo di attività psichica, consentita dal fatto che il narcisistico stato di sonno non è riuscito a imporsi in modo assoluto. E ciò, in fondo, non appare gran che diverso da quanto da gran tempo psicologi e filosofi sono venuti dicendo, ma si basa su vedute completamente differenti riguardo alla struttura e alle prestazioni dell'apparato psichico. Tali vedute — a fronte di quelle precedenti — hanno il vantaggio di renderci altresí intelligibili tutte le singole particolarità del sogno.

Per finire, gettiamo ancora uno sguardo al significato che assume una *topica* del processo di rimozione ai fini della nostra penetrazione del meccanismo dei disturbi psichici. Nel sogno la sottrazione di investimento riguarda nella stessa misura tutti i sistemi; nelle nevrosi di traslazione viene ritirato l'investimento *prec*; nella schizofrenia l'investimento dell'*Inc*, nell'amenza quello del sistema *C*.

metafora è certamente suggerito dal fatto che anche il termine *Besetzung* (investimento) può essere usato nel senso di "occupazione militare".]

[1] Il principio della non suscettibilità all'eccitamento dei sistemi non investiti [vedi sopra, p. 94] sembra qui invalidato per il sistema *C*(*P*). Tuttavia, in questo caso, non può trattarsi che di una sospensione parziale dell'investimento; inoltre, proprio per il sistema percettivo, dobbiamo ammettere alcune condizioni di eccitamento che si discostano notevolmente da quelle degli altri sistemi. Non intendo ovviamente camuffare o nascondere in alcun modo il carattere approssimativo e incerto di queste osservazioni metapsicologiche. Solo un approfondimento ulteriore ci consentirà di pervenire a un certo grado di verosimiglianza.

[2] [Questa asserzione di Aristotele è citata all'inizio dell'*Interpretazione dei sogni* (1899) p. 12.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Dopo che ci siamo avvalsi del sogno come normale prototipo dei disturbi psichici narcisistici, vogliamo tentare di delucidare l'essenza della melanconia confrontandola con il normale affetto del lutto. Questa volta però dobbiamo fare un'ammissione preliminare che ci ponga al riparo dal rischio di esagerare il valore delle nostre conclusioni. La melanconia, la cui determinazione concettuale risulta oscillante perfino nella psichiatria descrittiva, si presenta in forme cliniche differenti, il cui criterio di raggruppamento unitario non appare stabilito con certezza; inoltre, alcune di queste forme fanno pensare piú ad affezioni di tipo somatico che psicogeno. Il nostro materiale, a prescindere dalle impressioni cui ogni osservatore può accedere liberamente, si limita a un piccolo numero di casi la cui natura psicogena non poteva esser messa in dubbio. Lasceremo quindi cadere fin dall'inizio ogni pretesa di universale validità per le nostre conclusioni, e ci consoleremo col pensiero che, dati gli strumenti di indagine di cui disponiamo attualmente, assai difficilmente potremmo scoprire qualcosa che non sia *tipico*, se non di un'intera classe, almeno di un piccolo gruppo di disturbi.

L'accostamento del lutto e della melanconia pare giustificato dal quadro d'insieme di questi due stati.[1] Anche le loro cause occasionali derivanti dalle influenze dell'ambiente, se e quando ci è dato di discernerle, sono le stesse. Il lutto è invariabilmente la reazione alla perdita di una persona amata o di un'astrazione che ne ha preso il

[1] Anche Karl Abraham (vedi *Note per l'indagine e il trattamento psicoanalitico della follia maniaco-depressiva e di stati affini*, 1912) al quale dobbiamo i piú significativi fra i pochi studi condotti sull'argomento, ha preso le mosse da questo confronto. [Sul collegamento fra lutto e melanconia, da Freud già precedentemente indicato, vedi *Contributi a una discussione sul suicidio* (1910) p. 302 e nota.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

posto, la patria ad esempio, o la libertà, o un ideale o cosí via. La stessa situazione produce in alcuni individui — nei quali sospettiamo perciò la presenza di una disposizione patologica — la melanconia invece del lutto. È peraltro assai rimarchevole il fatto che nonostante il lutto implichi gravi scostamenti rispetto al modo normale di atteggiarsi di fronte alla vita, non ci passa mai per la mente di considerarlo uno stato patologico e di affidare il soggetto che ne è afflitto al trattamento del medico. Confidiamo che il lutto verrà superato dopo un certo periodo di tempo e riteniamo inopportuna o addirittura dannosa qualsiasi interferenza.

La melanconia è psichicamente caratterizzata da un profondo e doloroso scoramento, da un venir meno dell'interesse per il mondo esterno, dalla perdita della capacità di amare, dall'inibizione di fronte a qualsiasi attività e da un avvilimento del sentimento di sé che si esprime in autorimproveri e autoingiurie e culmina nell'attesa delirante di una punizione. Questo quadro guadagna in intelligibilità se consideriamo che il lutto presenta — ad eccezione di una — le medesime caratteristiche; nel lutto non compare il disturbo del sentimento di sé, ma per il resto il quadro è lo stesso. Il lutto profondo, ossia la reazione alla perdita di una persona amata, implica lo stesso doloroso stato d'animo, la perdita d'interesse per il mondo esterno — fintantoché esso non richiama alla memoria colui che non c'è piú —, la perdita della capacità di scegliere un qualsiasi nuovo oggetto d'amore (che significherebbe rimpiazzare il caro defunto), l'avversione per ogni attività che non si ponga in rapporto con la sua memoria. Comprendiamo facilmente che questa inibizione e limitazione dell'Io esprime una dedizione esclusiva al lutto che non lascia spazio ad altri propositi e interessi. In verità questo atteggiamento non ci appare patologico soltanto perché lo sappiamo spiegare cosí bene.

Parimenti appropriato riterremo il raffronto che qualifica lo stato d'animo del lutto come "doloroso". La sua legittimazione ci risulterà presumibilmente piú chiara quando saremo in grado di caratterizzare il dolore dal punto di vista economico.[1]

Orbene, in cosa consiste il lavoro svolto dal lutto? Non credo di forzare le cose se lo descrivo nel modo seguente: l'esame di realtà ha dimostrato che l'oggetto amato non c'è piú e comincia a esigere che tutta la libido sia ritirata da ciò che è connesso con tale oggetto.

[1] [Vedi sopra p. 37, n. 1.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Contro tale richiesta si leva un'avversione ben comprensibile; si può infatti osservare invariabilmente che gli uomini non abbandonano volentieri una posizione libidica, neppure quando dispongono già di un sostituto che li inviti a farlo. Questa avversione può essere talmente intensa da sfociare in un estraniamento dalla realtà e in una pertinace adesione all'oggetto, consentita dall'instaurarsi di una psicosi allucinatoria di desiderio.[1] La normalità è che il rispetto della realtà prenda il sopravvento. Tuttavia questo compito non può esser realizzato immediatamente. Esso può essere portato avanti solo poco per volta e con grande dispendio di tempo e di energia d'investimento; nel frattempo l'esistenza dell'oggetto perduto viene psichicamente prolungata. Tutti i ricordi e le aspettative con riferimento ai quali la libido era legata all'oggetto vengono evocati e sovrainvestiti uno a uno, e il distacco della libido si effettua in relazione a ciascuno di essi.[2] Non è affatto facile indicare con argomentazioni di tipo economico perché tale compromesso con cui viene realizzato poco per volta il comando della realtà risulti cosí straordinariamente doloroso. Ed è degno di nota che questo dispiacere doloroso ci appaia assolutamente ovvio. Comunque, una volta portato a termine il lavoro del lutto, l'Io ridiventa in effetti libero e disinibito.[3]

Proviamo ora ad applicare alla melanconia ciò che abbiamo appreso a proposito del lutto. In una serie di casi è evidente che anche la melanconia può essere la reazione alla perdita di un oggetto amato. In altre circostanze si può invece riscontrare che la perdita è di natura piú ideale. Può darsi che l'oggetto non sia morto davvero, ma sia andato perduto come oggetto d'amore (è il caso, per esempio, di una sposa abbandonata). In altri casi ancora riteniamo di doverci attenere all'ipotesi di una perdita di questo genere, ma non sappiamo individuare con chiarezza cosa sia andato perduto, e a maggior ragione possiamo supporre che neanche il malato riesca a rendersi conto coscientemente di quel che ha perduto. Quest'ultimo caso potrebbe presentarsi altresí quando il paziente è consapevole della perdita che ha provocato la sua melanconia nel senso che egli sa *quando* ma non *cosa* è andato perduto in lui. Saremmo quindi inclini a connettere in qualche modo la melanconia a una perdita oggettuale sottratta

[1] Vedi il mio saggio precedente [p. 96].

[2] [È un'idea, questa, che sembra risalire agli *Studi sull'isteria* (1892-95); un processo simile a quello qui enunciato è infatti descritto nel caso della signorina Elisabeth von R. (vedi ivi, pp. 314 sg.).]

[3] [Gli aspetti economici di questo processo saranno discussi piú oltre a pp. 114 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

alla coscienza, a differenza del lutto in cui nulla di ciò che riguarda la perdita è inconscio.

Per il lutto abbiamo scoperto che l'inibizione e la mancanza d'interesse si spiegano compiutamente con il lavoro del lutto da cui l'Io è assorbito. La perdita inconsapevole che si verifica nella melanconia darà luogo a un analogo lavoro interiore, che diventerà perciò responsabile dell'inibizione melanconica. Solo che l'inibizione melanconica suscita in noi l'impressione di un enigma perché non riusciamo a vedere da cosa l'ammalato sia assorbito in maniera così totale. Il melanconico ci presenta un'altra caratteristica che manca nel lutto: uno straordinario avvilimento del sentimento di sé, un enorme impoverimento dell'Io. Nel lutto il mondo si è impoverito e svuotato, nella melanconia impoverito e svuotato è l'Io stesso. Il malato ci descrive il suo Io come assolutamente indegno, incapace di fare alcunché e moralmente spregevole; si rimprovera, si vilipende e si aspetta di essere respinto e punito. Si svilisce di fronte a tutti e commisera a uno a uno i suoi cari perché sono legati a lui, una persona così indegna. Non reputa che in lui sia avvenuto un mutamento, e anzi estende al passato la sua autocritica affermando di non essere mai stato migliore. Il quadro di questo delirio d'inferiorità (prevalentemente morale) è completato da insonnia, rifiuto del nutrimento e da un tratto notevolissimo sotto il profilo psicologico, ossia dal superamento di quella pulsione che costringe ogni essere vivente a restare fortemente attaccato alla vita.

Sarebbe parimenti infruttuoso dal punto di vista scientifico e da quello terapeutico se ci mettessimo a contraddire l'ammalato che rivolge tali accuse contro il proprio Io. In qualche modo egli deve pure avere ragione, e descriverci qualcosa che è come a lui appare. Alcune delle sue affermazioni dobbiamo infatti confermarle senza riserve. Egli è davvero così privo di interessi e così incapace di amare e di agire come dice. Ma ciò, com'è noto, è secondario e rappresenta la conseguenza del lavoro interiore che consuma il suo Io, lavoro a noi sconosciuto ma che possiamo paragonare a quello del lutto. Egli ci sembra nel giusto anche quando muove a sé stesso alcune altre accuse; soltanto, rispetto ad altre persone non melanconiche, sembra che egli sia capace di cogliere il vero con maggiore acutezza. Quando, al culmine della sua autocritica, egli si definisce un meschino, un egoista, uno sleale e un succube, la cui unica aspirazione è sempre stata quella di occultare le debolezze della propria natura, per quanto ne sappiamo può darsi che egli si sia avvicinato considerevolmente

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

alla conoscenza di sé medesimo; e ci domandiamo solo perché gli uomini debbano ammalarsi prima di poter accedere a verità di questo genere. Giacché è indubbio che se qualcuno giunge a una tale valutazione di sé e la manifesta di fronte al prossimo — una valutazione come quella che il principe Amleto applicava a sé e a tutti gli altri[1] —, ebbene costui è malato, indipendentemente dal fatto che dica il vero o che sia piú o meno ingiusto con sé stesso. D'altra parte non è difficile accorgersi che, stando al nostro giudizio, non vi è rispondenza fra il livello dell'autodenigrazione e il suo effettivo fondamento. Quando una donna si ammala di melanconia, anche se in passato è stata onesta, capace e scrupolosa, non parlerà meglio di sé medesima della donna che in effetti non vale nulla; anzi forse esistono per la prima maggiori probabilità di ammalarsi di melanconia che per la seconda, della quale noi stessi non sapremmo cosa dire di buono. Infine, non mancherà di colpirci il fatto che il melanconico non si comporta comunque in tutto e per tutto come un individuo normalmente contristato da rimorsi e autorimproveri. Il senso di vergogna di fronte agli altri, che caratterizza probabilmente piú di ogni altra cosa quest'ultima situazione, manca nel melanconico o quantomeno non è appariscente. Si potrebbe quasi mettere in rilievo nel melanconico la caratteristica opposta di un assillante bisogno di comunicare, che trova soddisfacimento nel mettere a nudo il proprio Io.

Non è dunque essenziale stabilire se il melanconico, nel suo tormentoso autodenigrarsi, abbia ragione, nel senso che la sua critica converge con il giudizio degli altri. Il vero punto è che egli descrive certamente con esattezza la propria situazione psicologica. Ha perduto il rispetto di sé e certamente per un buon motivo. Ci troviamo comunque di fronte a una contraddizione che ci pone un enigma difficilmente risolvibile. L'analogia con il lutto ci induce a concludere che il melanconico ha subíto una perdita che riguarda l'oggetto; da ciò che egli dichiara risulta invece una perdita che riguarda il suo Io.

Prima di addentrarci in questa contraddizione, ci sia consentito prendere in esame per un momento ciò che la sofferenza del melanconico ci permette di arguire sulla costituzione dell'Io umano. Nel melanconico vediamo che una parte dell'Io si contrappone all'altra parte, la valuta criticamente e la assume, per cosí dire, quale suo

[1] *Use every man after his desert, and who shall scape whipping?*
[Se cominciamo a trattare ciascuno secondo il suo merito, chi si salva piú dalla frusta?]
Amleto, atto 2, scena 2.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

oggetto. Il nostro sospetto che l'istanza critica, prodottasi in questo caso per scissione dell'Io, possa dimostrare la sua autonomia anche in altre circostanze sarà confermato da tutte le osservazioni ulteriori. Troveremo davvero che esistono dei motivi validi per separare questa istanza dal resto dell'Io. Ciò che in questo caso impariamo a conoscere è l'istanza comunemente definita *coscienza morale*; la annovereremo, insieme alla censura della coscienza e all'esame di realtà, fra le grandi istituzioni dell'Io[1] e troveremo anche il modo di dimostrare che può ammalarsi di per sé. Nel quadro morboso della melanconia emerge in primo piano, rispetto alle altre rimostranze, la riprovazione morale nei confronti del proprio Io; la valutazione di sé si basa assai piú raramente su imperfezioni fisiche, bruttezza, debolezza, inferiorità sociale; solo l'impoverimento assume una posizione di rilievo fra i timori o le dichiarazioni del malato.

La contraddizione che abbiamo prima enunciato [alla fine del penultimo capoverso] può esser chiarita da un'osservazione che peraltro non è difficile fare. Se si ascoltano con pazienza le molteplici e svariate autoaccuse del melanconico, alla fine non ci si può sottrarre all'impressione che spesso le piú intense di esse si attagliano pochissimo alla persona del malato e che invece con qualche insignificante variazione si adattano perfettamente a un'altra persona che il malato ama, ha amato o dovrebbe amare. E ogniqualvolta procediamo a un'indagine fattuale, questa supposizione viene confermata. Rendendoci conto che gli autorimproveri sono in realtà rimproveri rivolti a un oggetto d'amore — e da questo poi distolti e riversati sull'Io del malato — abbiamo dunque in mano la chiave del quadro patologico della melanconia.

La donna che commisera fortemente il proprio marito per il fatto che costui è legato a una moglie cosí incapace, intende in realtà accusare il marito di incapacità, indipendentemente dal significato che a tale incapacità possa essere attribuito. Non c'è da meravigliarsi troppo se fra i rimproveri che si rovescia addosso il malato sono disseminati alcuni autentici autorimproveri; essi possono imporsi perché servono a occultare gli altri, e a rendere impossibile la comprensione di come stanno effettivamente le cose; del resto, anch'essi derivano dai *pro* e dai *contro* del conflitto amoroso che ha portato alla perdita dell'oggetto amato. Anche il comportamento degli ammalati diventa ora piú comprensibile. Le loro "lamentele" sono

[1] [Vedi il saggio che precede, a p. 100.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

"lagnanze", in accordo con l'antico significato della parola;[1] non hanno pudore né cercano di nascondersi poiché tutto ciò che di umiliante dicono di sé stessi si riferisce in realtà a qualcun altro; e sono ben lungi dal dimostrare, nei confronti del proprio ambiente, quella docilità e sottomissione che sarebbe l'unico atteggiamento adeguato per persone cosí indegne. Al contrario sono individui estremamente molesti, che si comportano sempre come se fossero offesi e come se fosse stata loro arrecata una grave ingiustizia. Tutto ciò è possibile soltanto perché il loro modo di reagire continua a derivare da una costellazione psichica di rivolta, la quale poi, in virtú di un determinato processo, è evoluta fino a trasformarsi in contrizione melanconica.

Non è difficile ricostruire questo processo. All'inizio ebbe luogo una scelta oggettuale, un vincolamento della libido a una determinata persona; poi, a causa di una reale mortificazione o di una delusione subíta dalla persona amata, questa relazione oggettuale fu gravemente turbata. L'esito non fu già quello normale, ossia il ritiro della libido da questo oggetto e il suo spostamento su un nuovo oggetto, ma fu diverso e tale da richiedere, a quanto sembra, piú condizioni per potersi produrre. L'investimento oggettuale si dimostrò scarsamente resistente e fu sospeso, ma la libido divenuta libera non fu spostata su un altro oggetto, bensí riportata nell'Io. Qui non trovò però un impiego qualsiasi, ma fu utilizzata per instaurare una *identificazione* dell'Io con l'oggetto abbandonato. L'ombra dell'oggetto cadde cosí sull'Io che d'ora in avanti poté esser giudicato da un'istanza particolare[2] come un oggetto, e precisamente come l'oggetto abbandonato. In questo modo la perdita dell'oggetto si era trasformata in una perdita dell'Io, e il conflitto fra l'Io e la persona amata in un dissidio fra l'attività critica dell'Io e l'Io alterato dall'identificazione.

Alcuni dei presupposti e dei risultati di un processo di questo genere sono immediatamente individuabili. Se da un lato dev'essere stata presente una forte fissazione all'oggetto d'amore, d'altro lato, invece, l'investimento oggettuale deve avere avuto scarse capacità di resistenza. Secondo una calzante osservazione di Otto Rank questa contraddizione sembra rinviare al fatto che la scelta oggettuale si è attuata su basi narcisistiche, per cui l'investimento oggettuale può

[1] [*Klagen*, in origine "lamentele" funebri, ha assunto poi il significato di "lagnanze" o "accuse": da cui il termine analogo *Anklagen*.]

[2] [Questa parola non compariva nella prima edizione del 1917.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

regredire al narcisismo se gli si fanno innanzi delle difficoltà. L'identificazione narcisistica con l'oggetto si trasforma poi in un sostituto dell'investimento amoroso; l'esito di ciò è che, nonostante il conflitto con la persona amata, non è necessario abbandonare la relazione d'amore. Una sostituzione di questo genere dell'amore oggettuale con un'identificazione costituisce un importante meccanismo delle affezioni narcisistiche; Karl Landauer ha potuto scoprirlo recentemente nel processo di guarigione di un caso di schizofrenia.[1] Esso corrisponde ovviamente alla *regressione* da un tipo di scelta oggettuale al narcisismo originario. Abbiamo dimostrato altrove che l'identificazione è la fase preliminare della scelta oggettuale, e che essa è il primo modo, peraltro ambivalente nella sua espressione, con cui l'Io evidenzia un oggetto. L'Io vorrebbe incorporare in sé tale oggetto e, data la fase orale o cannibalesca della propria evoluzione libidica, vorrebbe incorporarlo divorandolo.[2] Abraham è certamente nel giusto quando ricorre a questo nesso per spiegare il rifiuto di nutrirsi che compare nelle forme gravi di melanconia.[3]

La conclusione alla quale ci obbligherebbe la teoria — e cioè che la disposizione (o parte di essa) ad ammalarsi di melanconia dipende dalla preponderanza del tipo narcisistico di scelta oggettuale — purtroppo non è ancora suscettibile di conferma sperimentale. Nelle proposizioni introduttive di questo saggio ho riconosciuto che il materiale empirico su cui si basa il mio studio non è sufficiente per le nostre esigenze. Se ci fosse lecito supporre una concordanza dell'osservazione con le nostre deduzioni, non esiteremmo a includere, nella nostra caratterizzazione della melanconia, la regressione dall'investimento oggettuale alla fase orale della libido (fase che appartiene ancora al narcisismo). Le identificazioni con l'oggetto non sono affatto rare neppure nelle nevrosi di traslazione; anzi sono un meccanismo ben noto della formazione dei sintomi, specialmente nell'isteria. Tuttavia, la differenza fra l'identificazione narcisistica e quella isterica può essere ravvisata in questo: mentre nella prima l'investimento oggettuale viene abbandonato, nella seconda esso permane e produce un effetto che abitualmente resta confinato a determinate azioni e innervazioni singole. In ogni caso, anche nelle nevrosi di traslazione l'identificazione esprime una comunanza che può

[1] [K. LANDAUER, *Spontanheilung einer Katatonie*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 2, 441 (1914).] [2] [Vedi sopra *Pulsioni e loro destini* (1915) p. 33.]

[3] [Abraham fu il primo ad attirare l'attenzione di Freud su questa ipotesi. Vedi la sua lettera a Freud del 31 marzo 1915 in S. FREUD-K. ABRAHAM, *Briefe 1907-1926* (Fischer, Francoforte sul Meno 1965) p. 208.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

significare amore. L'identificazione narcisistica è la piú primitiva e ci prepara a comprendere l'identificazione isterica, meno profondamente studiata.[1]

La melanconia, dunque, deriva una parte delle proprie caratteristiche dal lutto e l'altra parte dalla regressione che procede dalla scelta oggettuale di tipo narcisistico al narcisismo. Da un lato la melanconia è, come il lutto, una reazione alla perdita effettiva dell'oggetto d'amore, ma, al di là di questo, essa è ancorata a una condizione che nel lutto normale non compare, o, quando compare, lo trasforma in lutto patologico: la perdita dell'oggetto d'amore diventa un'ottima occasione per far valere e mettere in rilievo l'ambivalenza insita nella relazione amorosa.[2] Laddove è presente una disposizione alla nevrosi ossessiva il conflitto dovuto all'ambivalenza conferisce al lutto una configurazione patologica e lo costringe a manifestarsi sotto forma di autorimproveri secondo i quali il soggetto è responsabile — ossia ha voluto — la perdita dell'oggetto d'amore. Questi stati di depressione ossessiva susseguenti alla morte di una persona amata ci mostrano ciò di cui è capace di per sé il conflitto dell'ambivalenza, anche quando non è associato al ritiro regressivo della libido. Nella melanconia, le occasioni che danno luogo allo scoppio della malattia, vanno perlopiú al di là del semplice caso di una perdita dovuta alla morte, e si estendono a tutti quei casi di mortificazione, di sensazione di aver subíto un torto, di delusione, che o generano un contrasto fra l'amore e l'odio o possono rafforzare un'ambivalenza già esistente. Fra i presupposti della melanconia non va trascurato questo conflitto dovuto all'ambivalenza, di origine ora piú realistica, ora piú determinata da fattori costituzionali. Quando l'amore per un oggetto si è rifugiato nell'identificazione narcisistica — ma si tratta di un amore a cui non si può rinunciare nonostante si sia rinunciato all'oggetto stesso — accade che l'odio si metta all'opera contro questo oggetto sostitutivo oltraggiandolo, denigrandolo, facendolo soffrire e derivando da questa sofferenza un sadico soddisfacimento. L'autotormentarsi del melanconico, certamente foriero di godimento, significa, proprio come il fenomeno corrispondente della nevrosi ossessiva, il soddisfacimento di tendenze sadiche

[1] [Il tema dell'identificazione nel suo complesso sarà discusso da Freud in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921) § 7. Un riferimento all'identificazione isterica si trova nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) pp. 144 sg. e 145n.]

[2] [Una gran parte delle enunciazioni che seguono sarà discussa piú ampiamente in *L'Io e l'Es* (1922) § 5.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

o di odio;[1] tali tendenze si riferiscono a un determinato oggetto e hanno trovato il modo di applicarsi alla persona stessa del soggetto nel modo che abbiamo enunciato. Comunque, in entrambe queste affezioni, i malati riescono abitualmente a prendersi le loro rivincite (per la via indiretta dell'autopunizione) sugli oggetti originari, e a tormentare i loro cari per il tramite della malattia nella quale si sono rifugiati onde non dover manifestare direttamente la propria ostilità. Va detto infatti che la persona che ha suscitato il perturbamento emotivo del malato, e in relazione alla quale è orientata la sua sofferenza, si trova in generale fra coloro che a lui sono piú vicini. In tal modo l'investimento amoroso del melanconico per il suo oggetto incorre in un duplice destino: una parte regredisce all'identificazione mentre l'altra parte è riportata, sotto l'influsso del conflitto d'ambivalenza, fino allo stadio del sadismo che a quel conflitto è piú vicino.

Solo questo sadismo ci spiega l'enigmatica inclinazione al suicidio che rende cosí interessante la melanconia, e la fa diventare cosí pericolosa. Tanto enorme è l'amore che l'Io porta a sé stesso, amore nel quale abbiamo individuato la condizione originaria da cui deriva la vita pulsionale, e talmente spropositato è l'importo di libido narcisistica che vediamo sprigionarsi nell'angoscia di fronte a tutto ciò che minaccia l'esistenza dell'Io, che non riusciamo a capacitarci che questo Io possa consentire alla propria distruzione. È ben vero, e lo sappiamo da tempo, che non esiste nevrotico i cui propositi suicidi non si siano determinati a partire da impulsi omicidi diretti su qualche altra persona; tuttavia non riusciamo a capire attraverso quale giuoco di forze tale proposito possa tradursi in atto. Ebbene, l'analisi della melanconia ci insegna che l'Io può uccidersi solo quando, grazie al ritorno dell'investimento oggettuale, riesce a trattare sé stesso come un oggetto, quando può dirigere contro di sé l'ostilità che riguarda un oggetto e che rappresenta la reazione originaria dell'Io rispetto agli oggetti del mondo esterno.[2] Cosí, nella regressione che parte da una scelta oggettuale di tipo narcisistico è avvenuta certamente una rinuncia all'oggetto, il quale si è rivelato però piú forte dell'Io stesso. Nelle due situazioni opposte dell'innamoramento piú intenso e del suicidio l'Io è sopraffatto dall'oggetto, seppure in guise completamente differenti.[3]

[1] Sulla distinzione fra queste tendenze, vedi il mio saggio *Pulsioni e loro destini* (1915) [sopra, a pp. 33 sg.]. [2] Vedi ancora *Pulsioni e loro destini* (1915) [sopra, a pp. 30 sg.].
[3] [Ulteriori riflessioni sul suicidio si trovano in *L'Io e l'Es* (1922) § 5 e nelle ultime pagine di *Il problema economico del masochismo* (1924).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Sembra inoltre plausibile far risalire una caratteristica particolarmente vistosa della melanconia [vedi sopra p. 107] — il rilievo che assume in essa l'angoscia di diventare poveri — all'erotismo anale, avulso dal suo contesto e alterato per via regressiva.

La melanconia ci pone di fronte ad altri interrogativi ancora, la cui risposta in parte ci sfugge. Essa condivide con il lutto la peculiarità di risolversi dopo un certo periodo di tempo, senza lasciare dietro di sé alterazioni consistenti e accertabili. A proposito del lutto abbiamo scoperto [vedi pp. 103 sg.] che è necessario un certo lasso di tempo affinché l'imperativo dell'esame di realtà possa imporsi in tutto e per tutto; e che, quando quest'opera è terminata, l'Io può ridisporre della libido liberatasi dall'oggetto perduto. Possiamo supporre che nella melanconia l'Io sia occupato in un lavoro analogo, anche se, né in questo caso né in quello del lutto, riusciamo a comprendere il significato economico di tali eventi. L'insonnia tipica della melanconia testimonia la rigidità di questa malattia, l'impossibilità di effettuare quel ritiro generalizzato degli investimenti che è necessario affinché si instauri il sonno. Il complesso melanconico si comporta come una ferita aperta che attira su di sé da tutte le parti energie di investimento (energie che nelle nevrosi di traslazione abbiamo chiamato "controinvestimenti") e svuota l'Io fino all'impoverimento totale;[1] tale complesso può facilmente dimostrarsi refrattario al desiderio di dormire proprio dell'Io.

Un fattore presumibilmente somatico, e di cui non è possibile fornire una spiegazione psicogenetica, si manifesta nella regolare attenuazione dello stato melanconico nelle ore serali. In relazione a queste considerazioni si pone il problema se una perdita dell'Io senza alcun riguardo per l'oggetto (una mera ingiuria narcisistica subíta dall'Io) possa esser sufficiente a determinare il quadro della melanconia, e se un impoverimento della libido dell'Io, dovuto direttamente a cause tossiche, non possa dar luogo a determinate forme di questa malattia.

La caratteristica piú singolare della melanconia, e quella che piú di tutte necessita di una spiegazione, è la sua tendenza a convertirsi in mania, stato ad essa opposto dal punto di vista dei sintomi. Com'è

[1] [Questa analogia con una ferita era già comparsa, per di piú illustrata da due schemi grafici, nella *Minuta G* sulla "Melanconia", scritta probabilmente nel gennaio 1895. Vedi *Minute teoriche per Wilhelm Fliess* (1892-97) pp. 34 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

noto, non ogni forma di melanconia va incontro a un destino siffatto. Alcuni casi sono soggetti a periodiche recidive, e durante gli intervalli o i sintomi della mania non compaiono affatto o sono appena accennati. In altri casi si manifesta invece quel regolare alternarsi di fasi melanconiche e fasi maniacali che ha fatto pensare a una follia ciclica. Saremmo tentati di non prendere in considerazione questi casi sotto il profilo psicogeno; sennonché la psicoanalisi è riuscita a risolvere o a influenzare terapeuticamente proprio parecchie forme morbose di questo tipo. Dunque non solo ci è consentito, ma addirittura ci viene imposto di estendere la spiegazione analitica della melanconia anche alla mania.

Non posso promettere che questo tentativo sarà completamente soddisfacente. È anzi difficile che esso possa spingersi oltre un primo orientamento. Disponiamo però di due punti d'appoggio, di cui il primo è un'impressione psicoanalitica, mentre il secondo, possiamo ben dirlo, è un'esperienza universale di natura economica. L'impressione, della quale hanno già parlato parecchi psicoanalisti, è che la mania non ha un contenuto diverso dalla melanconia, che entrambe le affezioni lottano contro il medesimo "complesso"; presumibilmente nella melanconia l'Io ne è stato sopraffatto, mentre nella mania riesce a padroneggiarlo o a metterlo da parte. L'altro punto d'appoggio ci è fornito dall'esperienza che in tutti gli stati come la gioia, il giubilo, il trionfo — che costituiscono per noi il normale prototipo della mania — si ravvisa lo stesso fattore determinante di tipo economico. In questi casi avviene qualcosa che fa sí che un grande spiegamento di energia psichica, sostenuto a lungo o trasformatosi in abitudine, a un certo momento diventi superfluo, talché questa energia è resa disponibile per molteplici impieghi e possibilità di scarica. Ciò si verifica ad esempio quando un povero diavolo è sollevato improvvisamente — perché gli piove addosso una grande quantità di denaro — dalla cronica preoccupazione per il pane quotidiano; o quando una lotta lunga e difficile è coronata infine dal successo; o quando, d'un tratto, riusciamo a liberarci da una pesante costrizione o da una posizione falsa in cui avevamo indugiato a lungo; e cosí di seguito. Tutte queste situazioni sono caratterizzate da un umore allegro, dai segni di scarica dati da un affetto gioioso e da un'accresciuta disponibilità a compiere ogni sorta di atti proprio come nella mania, e in assoluto contrasto con la depressione e l'inibizione tipiche della melanconia. Possiamo azzardarci a dire che la

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mania non è altro che un trionfo di questo genere, solo che anche questa volta l'Io ignora quali prove ha superato e perché sta cantando vittoria. Anche l'ubriachezza, che appartiene al medesimo ordine di fenomeni — sempre che si tratti di un'ebbrezza ilare — può essere valutata allo stesso modo. Presumibilmente in questo caso avviene una sospensione, ottenuta per vie tossiche, del dispendio di energie rimoventi. I profani sono inclini a supporre che in situazioni maniacali siffatte si ha tanta voglia di muoversi e di fare perché ci si sente "proprio a posto". Questo falso nesso va ovviamente dissolto. Il fatto è che nella vita psichica è stata realizzata la condizione di natura economica di cui abbiamo parlato; perciò si è di umore cosí gaio da un lato, e cosí disinibiti nel fare dall'altro.

Dall'accostamento di entrambe le indicazioni[1] risulta quanto segue: nella mania l'Io dev'esser riuscito a superare la perdita dell'oggetto (o il lutto per tale perdita o magari l'oggetto in sé), e ora tutto l'ammontare di controinvestimenti che la dolorosa sofferenza della melanconia aveva attinto dall'Io per attrarlo e vincolarlo a sé si rende nuovamente disponibile [vedi sopra, p. 112]. Il maniaco ci dimostra inequivocabilmente di essersi liberato dell'oggetto che lo aveva fatto soffrire anche perché si getta come un affamato alla ricerca di nuovi investimenti oggettuali.

Questa spiegazione, pur sembrando attendibile, è innanzitutto troppo indeterminata; in secondo luogo suscita un numero di interrogativi e dubbi maggiore di quanti siamo in grado di risolverne. Non intendiamo sottrarci alla discussione di questi ultimi anche se non possiamo attenderci di trovare con ciò la strada della chiarezza.

Va detto subito che anche il normale lutto supera la perdita dell'oggetto e, finché dura, assorbe anch'esso tutte le energie dell'Io. Perché dunque, esauritosi il lutto, non si verifica neppure lontanamente la condizione necessaria all'instaurarsi di una fase di trionfo? Reputo impossibile dare una risposta immediata a questa obiezione. Grazie ad essa ci rendiamo conto di non riuscire neppure a indicare i procedimenti economici con cui il lutto porta a termine il proprio compito [vedi sopra, p. 104]; tuttavia una congettura potrà forse servirci in questo frangente. In relazione a ciascuno dei ricordi e delle aspettative che dimostrano il legame della libido con l'oggetto perduto, la realtà pronuncia il verdetto che l'oggetto non esiste piú, e

[1] [L'"impressione psicoanalitica" e l'"esperienza universale di natura economica".]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'Io, quasi fosse posto dinanzi all'alternativa se condividere o meno questo destino, si lascia persuadere — dalla somma dei soddisfacimenti narcisistici — a rimanere in vita, a sciogliere il proprio legame con l'oggetto annientato. Possiamo forse supporre che quest'opera di distacco proceda in modo talmente lento e graduale che, una volta espletata, anche la quantità di energia psichica necessaria a realizzarla si sia esaurita.[1]

Ci alletta l'idea di trovare il modo di descrivere il lavoro della melanconia partendo da questa presunzione sul lavoro del lutto. Ma ci troviamo immediatamente di fronte a una perplessità. Fino a questo momento, trattando della melanconia, non abbiamo praticamente preso in considerazione il punto di vista topico né ci siamo domandati in quale dei sistemi psichici si svolga il lavoro della melanconia. Quale parte dei processi psichici di questa malattia si svolge ancora sul terreno degli inconsci investimenti d'oggetto a cui si è rinunciato, e quale parte si effettua invece sul terreno dei loro sostituti per identificazione, che albergano nell'Io?

Potremmo rispondere subito e con facilità che "la rappresentazione inconscia (cosale) dell'oggetto[2] viene abbandonata dalla libido". In realtà, tuttavia, questa rappresentazione è adombrata da innumerevoli impressioni particolari (o da loro tracce inconsce), e inoltre l'attuarsi del processo di sottrazione libidica non avviene in un colpo solo, ma certamente, come nel lutto, attraverso un lungo e graduale processo. Se questo cominci simultaneamente in piú punti o segua invece un ordine prestabilito qualsivoglia, non è facile dirlo. Nelle analisi si può osservare frequentemente che ora viene attivato questo ricordo, ora quello, e che le lamentele del paziente, sempre le stesse e stancanti nella loro monotonia, si sviluppano in realtà ogni volta da un diverso fondamento inconscio. Quando l'oggetto non ha per l'Io un'importanza cosí grande, rafforzata da innumerevoli e svariate connessioni, la sua perdita non si rivelerà idonea a sviluppare un lutto o una melanconia. Il graduale effettuarsi del distacco libidico è quindi un carattere che va attribuito sia al lutto sia alla melan-

[1] Fino a questo momento la letteratura psicoanalitica ha dedicato scarsa attenzione al punto di vista economico. Fa eccezione a questa norma, e merita di esser menzionato, il lavoro di V. TAUSK, *Entwertung des Verdrängungsmotivs durch Recompense*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 1, 230 (1913).

[2] ["Rappresentazione (cosale) dell'oggetto" rende qui *(Ding-) Vorstellung des Objects*, espressione che Freud usa nello stesso significato di *Sachvorstellung* ("rappresentazione della cosa") nello scritto *L'inconscio* (1915) vedi sopra, p. 85 e nota.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

conia; probabilmente esso trova un supporto nelle medesime circostanze di natura economica e si pone al servizio delle medesime tendenze.

Tuttavia, come abbiamo udito [vedi p. 110], la melanconia contiene qualcosa in piú del normale lutto. Nella melanconia non è facile la relazione nei confronti dell'oggetto, che viene complicata dal conflitto dell'ambivalenza. L'ambivalenza può essere costituzionale, cioè propria di ogni relazione amorosa vissuta dall'Io, o può invece svilupparsi precisamente da quelle esperienze che implicano una minaccia di perdere l'oggetto. Perciò i motivi occasionali che provocano la melanconia possono estendersi in un ambito assai piú vasto che non quelli del lutto, il quale di norma trae origine esclusivamente dalla perdita effettiva dell'oggetto, ovverosia dalla sua morte. Nella melanconia si intessono infatti, intorno all'oggetto, innumerevoli conflitti singoli nei quali infuriano l'uno contro l'altro l'odio e l'amore, l'uno inteso a svincolare la libido dall'oggetto, l'altro inteso a mantenere questa posizione libidica contro l'assalto che le viene mosso. Questi singoli conflitti non possiamo localizzarli in alcun altro sistema se non nell'*Inc*, il regno delle tracce mnestiche delle cose (in antitesi con gli investimenti verbali). Proprio in questo sistema si svolgono anche i tentativi di distacco libidico propri del lutto. Ma a proposito di quest'ultimo non esiste alcun impedimento a che tali processi procedano normalmente attraverso il *Prec* per giungere fino alla coscienza. Questa via è invece sbarrata per il lavoro della melanconia, forse per una pluralità di cause o per l'azione congiunta che esse esercitano. L'ambivalenza costituzionale appartiene in sé e per sé al rimosso; gli eventi traumatici esperiti in relazione all'oggetto possono aver attivato altri elementi rimossi. In tal modo tutto ciò che si riferisce a questi conflitti di ambivalenza è sottratto alla coscienza fino a che non compare l'esito caratteristico della melanconia. Come sappiamo esso consiste nel fatto che l'investimento libidico minacciato abbandona finalmente l'oggetto, ma solo per ritirarsi e reinsediarsi nell'Io dal quale era stato esternato. Rifugiandosi nell'Io, l'amore si sottrae cosí alla dissoluzione. In seguito a questa regressione della libido il processo può diventare cosciente e si presenta al cospetto della coscienza come un conflitto fra una parte dell'Io e l'istanza critica.

Ciò che la coscienza viene a sapere del lavoro melanconico non è quindi l'elemento essenziale, e neppure quello al quale possiamo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

attribuire una capacità di porre termine alla sofferenza. Noi costatiamo che l'Io si svalorizza e infierisce crudelmente contro sé stesso, e non comprendiamo, come non lo comprende il malato, a qual fine tenda tutto ciò e come possa esser mutato. Possiamo tutt'al piú attribuire una funzione di questo genere alla componente inconscia del lavoro melanconico poiché non è difficile rintracciare una analogia fondamentale fra quest'ultimo e il lavoro del lutto. Come il lutto induce l'Io a rinunciare all'oggetto dichiarandolo morto, e offrendo all'Io, in cambio di questa rinuncia, il premio di restare in vita [p. 115], cosí ogni singolo conflitto d'ambivalenza allenta la fissazione libidica all'oggetto poiché lo denigra, lo svilisce e, in certo modo, lo distrugge. È possibile che il processo si concluda nell'*Inc*, o dopo che la collera si è esaurita o dopo che l'oggetto è stato abbandonato perché privo di valore. Non sappiamo dire quale di queste due possibilità ponga fine invariabilmente, o con maggiore frequenza, alla melanconia e in che modo questa conclusione incida sull'ulteriore decorso del caso. Può darsi che l'Io provi la soddisfazione di sapersi migliore dell'oggetto, di potersi riconoscere come superiore ad esso.

Quand'anche fossimo disposti ad accettare questa concezione del lavoro melanconico, essa non ci fornirebbe quel chiarimento che ci eravamo proposti di raggiungere fin dall'inizio. Ci aspettavamo di poter far derivare dall'ambivalenza che domina la melanconia la condizione economica che determina l'insorgere della mania quando la melanconia ha esaurito la sua fase; e tale aspettativa poteva trarre sostegno da analogie ricavate da diversi altri ambiti. Esiste tuttavia una circostanza di fatto di fronte alla quale tale ipotesi deve recedere. Dei tre presupposti della melanconia — perdita dell'oggetto, ambivalenza e regressione della libido nell'Io — i primi due li ritroviamo nei rimproveri ossessivi susseguenti a casi di morte. In questi rimproveri l'ambivalenza rappresenta indubitabilmente la forza motrice del conflitto e l'osservazione permette di costatare che quando esso si risolve non resta nulla che faccia pensare al trionfo di una situazione maniacale. Siamo in tal modo rinviati al terzo presupposto della melanconia come all'unico fattore capace di incidere su ciò che viene dopo. Quell'accumulo di investimenti che dapprima è legato e poi diventa libero quando il lavoro melanconico si è concluso, consentendo lo svilupparsi della mania, deve essere in rapporto con la regressione libidica alla fase del narcisismo. Il conflitto all'interno dell'Io, che nella melanconia prende il posto della lotta riguardo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

all'oggetto deve agire come una ferita dolorosa che pretende un controinvestimento straordinariamente elevato. Ma a questo punto sarà bene arrestarsi e rinviare la delucidazione ulteriore della mania a quando avremo acquisito una chiara visione della natura psicologica innanzitutto del *dolore* fisico, e poi del dolore psichico ad esso analogo.[1] Comunque sappiamo già che l'interdipendenza reciproca degli intricati problemi della psiche ci costringe a lasciare incompiuta ogni singola indagine fino a che i risultati di una indagine diversa non riescono a venirle in aiuto.[2]

[1] [Vedi sopra, nello scritto *La rimozione* (1915) la nota 1 a p. 37.]

[2] [*Nota aggiunta nel 1925*] Vedi l'elaborazione ulteriore del problema della mania in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CONSIDERAZIONI ATTUALI SULLA GUERRA E LA MORTE

1915

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Avvertenza editoriale

Ernest Jones (*Vita e opere di Freud*, vol. 2, pp. 214 sgg.) racconta che la reazione immediata di Freud alla notizia dello scoppio della prima guerra mondiale fu improntata a grande entusiasmo patriottico (vedi sopra pp. IX sgg.). Ma fu una fiammata brevissima: già le lettere che Freud scrisse, il 25 novembre 1914 a Lou Andreas-Salomé, e il giorno di Natale allo stesso Jones, testimoniano uno scoramento accorato e quasi apocalittico di fronte alla catastrofe della guerra. E il 28 dicembre Freud scrisse una lettera all'amico psichiatra olandese Frederik van Eeden (pubblicata in tedesco il 17 gennaio 1915 sulla rivista olandese "De Amsterdammer") che val la pena di riportare per intero perché preannuncia i temi del primo scritto qui presentato (entrambi gli scritti furono composti nella primavera del 1915): "Egregio collega, sotto l'influsso di questa guerra mi permetto di rammentarLe due asserzioni che la psicoanalisi ha avanzato e che certamente hanno contribuito a renderla impopolare presso il pubblico: Dallo studio dei sogni e delle azioni mancate delle persone sane, oltreché dei sintomi nevrotici, la psicoanalisi ha tratto la conclusione che gli impulsi primitivi, selvaggi e malvagi dell'umanità non sono affatto scomparsi, ma continuano a vivere, seppure rimossi, nell'inconscio di ogni singolo individuo (cosí ci esprimiamo nel nostro gergo), aspettando l'occasione di potersi riattivare. La psicoanalisi ci ha inoltre insegnato che il nostro intelletto è qualcosa di fragile e dipendente, gingillo e strumento delle nostre pulsioni e dei nostri affetti, e che siamo costretti ad agire ora con intelligenza ora con stoltezza a seconda del volere dei nostri intimi atteggiamenti e delle nostre intime resistenze. Ebbene, guardi cosa sta accadendo in questa guerra, guardi le crudeltà e le ingiustizie di cui si rendono responsabili le nazioni piú civili, la malafede con cui si atteggiano di fronte alle proprie menzogne e iniquità a petto di quelle dei nemici; e guardi infine come tutti hanno perso la capacità di giudicare con rettitudine: dovrà ammettere che entrambe le asserzioni della psicoanalisi erano esatte. È probabile che esse non fossero del tutto originali: molti pensatori e conoscitori del genere umano hanno detto cose analoghe. Tuttavia la nostra scienza ha portato entrambe queste tesi fino alle loro estreme conseguenze e le ha utilizzate

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

per chiarire numerosi enigmi di natura psicologica. Augurandomi di riincontrarLa in tempi migliori, La saluto con molta cordialità. Suo Sigmund Freud."

Jones (*Vita e opere di Freud*, vol. 2, pp. 444 sg.) riferisce che Abraham, dopo aver letto le *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, fece osservare a Freud che il comportamento della società moderna in guerra è analogo a quello dei popoli primitivi: l'azione vietata ai singoli diviene lecita quando si fa opera collettiva.

Si rilevano in questi scritti tracce della contemporanea composizione dei lavori di metapsicologia: cosí a proposito delle trasformazioni subíte da determinate pulsioni si avverte l'eco di *Pulsioni e loro destini*, mentre, a proposito del ritiro della libido durante il sonno siamo rinviati al *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno* dove tale fenomeno è analizzato piú distesamente.

I due saggi (strettamente interconnessi) furono scritti per "Imago" (Heller, l'editore, aveva segnalato a Freud che il materiale per la rivista cominciava a scarseggiare) dove apparvero col titolo *Zeitgemässes über Krieg und Tod*, "Imago", vol. 4(1), 1-21 (1915). L'argomento del secondo scritto, che si collega con le considerazioni svolte nel secondo saggio di *Totem e tabú* (1912-13), era stato oggetto, nello stesso aprile 1915, di una conversazione al Circolo ebraico B'nai B'rith di Vienna, che Freud era solito frequentare.

I due scritti sono stati riprodotti in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918) pp. 486-520, in *Gesammelte Schriften*, vol. 10 (1924) pp. 315-46, in una pubblicazione separata di 36 pagine dell'Internationaler Psychoanalytischer Verlag nello stesso 1924 e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946) pp. 324-55.

Del problema generale della guerra, e dei suoi effetti sull'agire e sul sentire umano Freud si occupò ancora, di lí a poco, nello scritto *Caducità* (vedi oltre pp. 173 sgg.). Ma vi tornò ancora dopo molti anni nella conosciutissima lettera a Einstein del 1932, dal titolo *Perché la guerra?*

La prima traduzione italiana delle *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* comparve nell'antologia tradotta e curata da Cesare L. Musatti, *Freud* (L'Arco, Firenze 1949). Tale versione è qui riprodotta con alcune modifiche formali.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

1. LA DELUSIONE DELLA GUERRA

Presi nel vortice di questo tempo di guerra, privi di informazioni obiettive, senza la possibilità di considerare con distacco i grandi mutamenti che si sono compiuti o che si stanno compiendo, o di prevedere l'avvenire che sta maturando, noi stessi non riusciamo a renderci conto del vero significato delle impressioni che urgono su di noi, e del valore dei giudizi che siamo indotti a pronunciare. Ci sembra che mai un fatto storico abbia distrutto in tal misura il prezioso patrimonio comune dell'umanità, seminato confusione in tante limpide intelligenze, degradato cosí radicalmente tutto ciò che è elevato. Anche la scienza ha perduto la sua serena imparzialità; i suoi servitori, esacerbati nel profondo, cercano di trar da essa armi per contribuire alla lotta contro il nemico. L'antropologo è indotto a dimostrare che l'avversario è un essere inferiore e degenerato; lo psichiatra a diagnosticare in lui perturbazioni spirituali e psichiche. Può darsi però che avvertiamo con intensità sproporzionata le sciagure di questo nostro tempo, e che non sia giusto confrontarle con le sciagure di altri tempi che non abbiamo conosciuto.

Il singolo, se non è egli stesso un combattente e non è quindi diventato un semplice ingranaggio della gigantesca macchina bellica, ha smarrito ogni orientamento e si sente inibito nelle sue potenzialità. Penso perciò che accoglierà con favore ogni minima indicazione che lo aiuti a sentirsi a proprio agio, almeno nel suo intimo. Tra i fattori che sono responsabili della miseria spirituale in cui è piombato chi è rimasto a casa, e contro cui è tanto difficile lottare, ve ne sono due che vorrei mettere in rilievo e trattare in questa sede: la delusione provocata da questa guerra, e il mutamento impostoci da questa, come da ogni altra guerra, nel nostro atteggiamento verso la morte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Quando parlo di delusione, ognuno comprende immediatamente ciò che intendo dire. Anche senza alcun fanatismo pietistico, e pur comprendendo la necessità biologica e psicologica della sofferenza nell'economia della vita umana, non si può non condannare la guerra, nei suoi scopi e nei suoi mezzi, e non aspirare alla cessazione delle guerre. Dicevamo sí a noi stessi che le guerre non possono scomparire fintanto che i popoli vivono in condizioni di esistenza cosí diverse, fintanto che il loro modo di valutare la vita individuale è cosí divergente e gli odi che li separano sono alimentati da forze motrici psichiche cosí potenti. Eravamo dunque preparati al fatto che guerre tra popoli primitivi e popoli civilizzati, tra razze divise da differenze di colore, e persino con o tra singole popolazioni europee meno progredite o civilmente in regresso avrebbero tenuto occupata l'umanità ancora per lungo tempo. Ma ci cullavamo anche in un'altra speranza. Dalle grandi nazioni di razza bianca dominatrici del mondo, nelle cui mani è affidata la guida del genere umano, che sapevamo intente a perseguire interessi estendentisi al mondo intero, e a cui erano dovuti i progressi tecnici per il dominio della natura nonché i valori della cultura, dell'arte e della scienza, da questi popoli, almeno, ci aspettavamo che giungessero a risolvere per altre vie i loro malintesi e i loro contrasti d'interesse. All'interno di ciascuna di queste nazioni erano state instaurate, per il singolo, norme morali elevate, e ad esse il singolo individuo doveva uniformare la sua condotta di vita se voleva partecipare ai beni comuni della civiltà. Queste prescrizioni, spesso troppo rigorose, esigevano molto da lui: una considerevole autolimitazione, una cospicua rinuncia al soddisfacimento pulsionale. Gli era soprattutto interdetto approfittare dei grandi vantaggi che si possono trarre, nella competizione con i propri simili, dall'uso della menzogna e della frode. Lo Stato civile considerava queste norme morali come il proprio stesso fondamento, interveniva inflessibilmente contro chi cercasse di attentarvi, dichiarava spesso illecito anche soltanto il sottoporle a verifica in sede critica. Si poteva perciò pensare che lo Stato intendesse rispettare per parte sua tali norme e che non le avrebbe mai violate, non foss'altro per non contraddire alle basi stesse della sua esistenza. È vero infine che si poteva costatare che all'interno di queste nazioni civili erano qua e là frammischiate minoranze etniche universalmente impopolari, e perciò ammesse solo controvoglia, e non completamente, a partecipare al comune lavoro civile, benché si fossero dimostrate sufficientemente idonee a svolgerlo. Tuttavia, si poteva supporre che questi grandi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

popoli avessero acquisito tanta comprensione per ciò che fra loro vi è di comune, e tanta tolleranza per quanto vi è di diverso, da non poter piú, come ancora avveniva nell'antichità classica, confondere in un unico concetto lo "straniero" e il "nemico".

Fiduciose in questa comunanza fra i popoli civili, moltissime persone hanno abbandonato la loro casa natía per trasferirsi all'estero, legando la loro esistenza ai rapporti di scambio esistenti tra popoli amici. E colui che non era trattenuto stabilmente in un luogo determinato dalle necessità della vita, poteva costituirsi grazie ai vantaggi e alle attrattive dei paesi civili una nuova patria piú ampia, dove poter circolare indisturbato e senza suscitare sospetti. Poteva in tal modo bearsi del mare azzurro e di quello grigio, delle bellezze dei monti nevosi e di quelle delle verdi praterie, dell'incanto della foresta nordica e dello splendore della vegetazione meridionale, dell'atmosfera dei paesaggi legati ai grandi ricordi storici e della quiete della natura inviolata. Questa nuova patria era per lui anche un museo, pieno di tutti i tesori che gli artefici dell'umana civiltà hanno creato e tramandato nei secoli. Migrando da una sala all'altra di questo museo poteva rendersi conto, con giudizio imparziale, che le diversità delle mescolanze di sangue, delle tradizioni storiche e delle caratteristiche della madre terra, hanno prodotto, ad opera dei suoi concittadini di questa piú ampia patria, i piú svariati ed egregi risultati. Qui era sviluppata al massimo la fredda inflessibile energia, là l'arte gentile di abbellire la vita, e ancor piú in là il senso dell'ordine e della legge, o un'altra di quelle qualità che hanno fatto l'uomo signore della terra.

Né si deve dimenticare che ogni cittadino del mondo civile s'era creato un suo particolare *Parnaso* e una sua *Scuola d'Atene*.[1] Fra i grandi pensatori, poeti e artisti di tutte le nazioni, era andato scegliendo coloro ai quali pensava di dovere il meglio di ciò che gli era servito per gustare e capire la vita, e, nella sua ammirazione, li aveva collocati accanto ai classici immortali e ai celebri maestri di civiltà della sua terra d'origine. Nessuno di questi grandi gli era apparso straniero sol perché aveva parlato in una lingua diversa dalla sua, si trattasse di un impareggiabile esploratore delle umane passioni o di un esaltatore fervido della bellezza, di un ispirato e vigoroso profeta o di un sottile umorista, e mai aveva creduto di doversi sentire per

[1] [Freud si riferisce ai due celebri affreschi di Raffaello nelle Stanze del Vaticano. Nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) p. 289 questi due dipinti sono citati per illustrare una delle tecniche del lavoro onirico: quella di riprodurre "un nesso logico come simultaneità".]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

questo colpevole di tradimento verso la nazione o verso l'amata lingua madre.

Talora la gioia tratta da questa civile comunanza veniva turbata da voci le quali ammonivano che, date le divergenze tradizionali, erano inevitabili le guerre anche fra i membri di questa comunità. Non ci volevamo credere, ma, ammesso di dover giungere a tanto, come ci figuravamo una guerra simile? Come un'occasione per dimostrare i progressi compiuti dai sentimenti della solidarietà umana, dagli antichi tempi in cui gli anfizioni greci avevano vietato di distruggere le città appartenenti alla Lega, di tagliare i loro ulivi e di sottrarre loro l'acqua; come una contesa cavalleresca, che dovesse limitarsi a stabilire la superiorità di una delle parti, evitando possibilmente gravi sofferenze estranee a questo scopo, concedendo la piena immunità ai feriti costretti a ritirarsi dalla lotta nonché ai medici e agli infermieri adibiti alle loro cure. E immaginavamo naturalmente che sarebbero state prese tutte le precauzioni per la popolazione civile: per le donne, estranee all'uso delle armi, per i bambini, destinati a divenire, una volta cresciuti, gli amici e i collaboratori dei bambini dell'altro campo. E infine che sarebbero rimaste in vigore tutte quelle iniziative e istituzioni internazionali nelle quali la comunanza civile del tempo di pace si era incarnata.

Una guerra siffatta avrebbe già procurato abbastanza orrori e patimenti, ma non avrebbe interrotto lo sviluppo di relazioni etiche tra le individualità collettive del genere umano, i popoli e gli Stati.

La guerra a cui non volevamo credere è scoppiata, e ci ha portato... la delusione. Non soltanto è piú sanguinosa e rovinosa di ogni guerra del passato, e ciò a causa dei tremendi perfezionamenti portati alle armi di offesa e di difesa, ma è anche perlomeno tanto crudele, accanita e spietata quanto tutte le guerre che l'hanno preceduta. Essa infrange tutte le barriere riconosciute in tempo di pace e costituenti quello che è stato chiamato il diritto delle genti, disconosce le prerogative del ferito e del medico, non fa distinzione fra popolazione combattente e popolazione pacifica, viola il diritto di proprietà. Abbatte quanto trova sulla sua strada con una rabbia cieca, come se dopo di essa non dovesse piú esservi avvenire e pace fra gli uomini. Spezza tutti i legami di solidarietà che possono ancora sussistere fra i popoli in lotta e minaccia di lasciar dietro di sé un rancore tale da rendere impossibile per molti anni una loro ricostituzione.

Questa guerra ha inoltre messo in luce un fenomeno che ci sembra quasi inconcepibile: i popoli civili, cioè, si conoscono e si capiscono

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

talmente poco da potersi volgere l'uno contro l'altro con odio e orrore. Una delle grandi nazioni civili è diventata tanto odiosa agli altri popoli che si tenta di escluderla come "barbara" dalla comunità civile, e ciò benché essa abbia da gran tempo dimostrato, con contributi egregi, le sue prerogative di civiltà.[1] Ci conforta la speranza che un giorno uno storico imparziale possa dimostrare che proprio questa nazione, nella cui lingua sto scrivendo e per la cui vittoria stanno lottando le persone che ci sono care, ha violato meno delle altre le leggi della umana moralità; ma chi può di questi tempi erigersi a giudice della propria causa?

I popoli, piú o meno, sono rappresentati dagli Stati che hanno istituito; questi Stati dai governi che li guidano. Il privato cittadino ha modo durante questa guerra di persuadersi con terrore di un fatto che occasionalmente già in tempo di pace lo ha colpito: e cioè che lo Stato ha interdetto al singolo l'uso dell'ingiustizia, non perché intenda sopprimerla, ma solo perché vuole monopolizzarla, come il sale e i tabacchi. Lo Stato in guerra ritiene per sé lecite ingiustizie e violenze che disonorerebbero l'individuo singolo. Si serve contro il nemico non solo di una legittima astuzia, ma anche della cosciente menzogna e dell'inganno intenzionale; e ciò in una misura che sembra sorpassare tutto ciò che è stato fatto nelle guerre precedenti. Lo Stato richiede ai suoi cittadini la massima obbedienza e il massimo sacrificio di sé, ma li tratta poi da minorenni, esagerando nella segretezza e sottoponendo ogni manifestazione ed espressione del pensiero a una censura che rende coloro che sono stati intellettualmente repressi indifesi di fronte a qualsiasi situazione sfavorevole che possa determinarsi e a qualsiasi voce allarmistica che possa esser propalata. Lo Stato scioglie ogni convenzione e trattato stipulato con altri Stati, e non teme di confessare la propria rapacità e volontà di potenza: e il cittadino è tenuto ad approvare tutto ciò in nome del patriottismo.

Né ci si venga a obiettare che lo Stato non può rinunciare all'uso dell'ingiustizia per non trovarsi in condizioni di svantaggio. Anche per il singolo l'osservanza delle norme morali e la rinuncia all'uso brutale della forza sono in genere assai poco vantaggiose, ed è raro che lo Stato sia in grado di indennizzarlo per il sacrificio che gli ha imposto. Né possiamo meravigliarci se il rilassamento di tutti i vincoli morali tra le individualità collettive del genere umano[2] si riper-

[1] [Freud ritornerà su questo punto nel § 5 della sua *Autobiografia* (1924).]

[2] [Come Freud ha detto sopra, a p. 126, si tratta dei popoli e degli Stati.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cuote anche sulla moralità privata, posto che la coscienza morale, lungi dall'essere quel giudice inflessibile di cui parlano i moralisti, altro non è alle origini che "angoscia sociale".[1] Là dove vien meno il biasimo della comunità cessa anche la repressione degli appetiti malvagi, e gli uomini si abbandonano ad atti di crudeltà, di perfidia, di tradimento e di brutalità, che sembrerebbero incompatibili col livello di civiltà che hanno raggiunto.

Come non può, il cittadino del mondo civile di cui ho detto piú su, non sentirsi smarrito in un mondo che gli è divenuto straniero: la sua grande patria è distrutta, il patrimonio comune devastato, i concittadini divisi e umiliati!

La sua delusione si presta tuttavia ad alcune considerazioni critiche. A stretto rigore, giacché si riduce al crollo di un'illusione, essa non è giustificata. Ebbene le illusioni hanno la funzione di risparmiarci determinati sentimenti spiacevoli consentendoci di fruire al loro posto di alcuni soddisfacimenti sostitutivi. Non dobbiamo quindi lamentarci se esse prima o poi cozzano contro la realtà e ne rimangono distrutte.

Due fatti hanno suscitato in questa guerra la nostra delusione: la scarsa moralità verso l'esterno di quegli Stati che all'interno si erigono a custodi delle norme morali, e la brutalità del comportamento di quei singoli individui che, in quanto membri della piú progredita civiltà umana, non ci saremmo aspettati capaci di tanto.

Cominciamo da questo secondo punto, e cerchiamo di riassumere in un'unica breve proposizione la concezione che intendiamo criticare. Come ci rappresentiamo propriamente il processo mediante il quale un singolo essere umano perviene a un piú alto livello etico? Una prima risposta potrebbe essere che l'uomo è originariamente fin dalla nascita buono e nobile; ma questa tesi non merita neppure di essere discussa. Una seconda risposta potrebbe suggerirci che l'uomo è soggetto a un processo evolutivo che consisterebbe nel fatto che le tendenze malvagie verrebbero in lui estirpate e sostituite, sotto l'influsso dell'educazione e dell'ambiente civile che lo circonda, da tendenze rivolte al bene. In tal caso ci si potrebbe però meravigliare che in individui cosí educati la malvagità riappaia poi con tanta violenza.

La seconda risposta contiene però la tesi che intendiamo confutare. In realtà non vi è per nulla una "estirpazione" del male. L'inda-

[1] [Vedi, sulla nascita della coscienza morale, l'*Introduzione al narcisismo* (1914) p. 466.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gine psicologica, anzi per essere piú precisi psicoanalitica, ci indica piuttosto che la piú profonda essenza degli uomini è costituita da moti pulsionali elementari, comuni a tutti e miranti al soddisfacimento di certi bisogni originari. Tali moti pulsionali per sé stessi non sono né buoni né cattivi. Noi classifichiamo questi moti e le loro manifestazioni in base alla loro relazione con i bisogni e le richieste della comunità umana. Si può tutt'al piú ammettere che tutti quei moti che la società condanna come cattivi (ad esempio quelli egocentrici e crudeli) si trovano compresi fra questi moti primitivi.

Questi impulsi primitivi devono compiere un lungo cammino evolutivo prima che sia loro concesso di operare nell'individuo adulto. Vengono inibiti o deviati verso altre mete e altri ambiti, si mescolano tra loro, mutano i loro oggetti, si rivolgono parzialmente sulla persona stessa del soggetto. Formazioni reattive contro determinate pulsioni danno l'illusione di un mutamento del loro contenuto, come se l'egoismo si fosse trasformato in altruismo e la crudeltà in compassione.[1] Queste formazioni reattive sono favorite dal fatto che alcuni moti pulsionali si presentano quasi dall'inizio in coppie antitetiche, per un fenomeno singolarissimo e sconosciuto ai piú a cui è stato dato il nome di "ambivalenza emotiva". L'aspetto di questo fenomeno piú facile da osservare e da capire è dato dalla assai frequente coesistenza, nella stessa persona, di un intenso amore e di un intenso odio. Dal canto suo la psicoanalisi aggiunge che non di rado questi due impulsi emotivi contrastanti assumono come oggetto la medesima persona.

Solo dopo che tutti questi "destini delle pulsioni" si sono compiuti, emerge ciò che diciamo il carattere di un uomo per il quale, com'è noto, la mera classificazione "buono" o "cattivo" è assolutamente inadeguata. È raro che un uomo sia totalmente buono o cattivo; perlopiú è buono sotto certi riguardi e cattivo sotto altri, o buono in date circostanze e decisamente cattivo in altre. Notevole è pure la costatazione che la preesistenza nell'infanzia di forti impulsi "cattivi" è spesso il fattore che determina un successivo spiccatissimo orientamento dell'adulto verso il "bene". I bambini piú smaccatamente egoisti possono diventare i cittadini piú generosi e piú disposti al sacrificio; la maggior parte degli apostoli della pietà, dei filantropi e degli zoofili erano originariamente piccoli sadici e tormentatori di animali.

[1] [Vedi, in questo volume, lo scritto metapsicologico *Pulsioni e loro destini* (1915) p. 24.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La trasformazione delle pulsioni "cattive" è dovuta all'azione congiunta di due fattori: uno interno e uno esterno. Quello interno consiste nell'influsso che sulle pulsioni cattive (o per meglio dire egoistiche) esercita l'erotismo, cioè il bisogno umano d'amore inteso nel senso piú ampio: con l'apporto di componenti *erotiche*, le pulsioni egoistiche si tramutano in pulsioni *sociali*; si impara che essere amati è un vantaggio tale che per esso val la pena di rinunciare ad altri vantaggi. Il fattore esterno è la costrizione educativa che rappresenta le pretese dell'ambiente civile ed è piú tardi sostituita dalla diretta pressione di quest'ultimo. La civiltà si è costituita mediante la rinuncia al soddisfacimento pulsionale ed esige da ogni nuovo venuto questa medesima rinuncia. Durante la vita individuale si determina una costante trasformazione della costrizione esterna in costrizione interna. Gli influssi di civiltà fanno sí che le inclinazioni egoistiche si convertano sempre piú, con l'apporto di componenti erotiche, in inclinazioni altruistiche e sociali. Infine si deve supporre che ogni costrizione interna, la quale riesca a imporsi nel corso dello sviluppo umano, è stata in origine, cioè nella *storia dell'umanità*, pressione puramente esterna. Gli uomini che nascono oggigiorno recano in sé una certa tendenza, o disposizione, a mutare le pulsioni egoistiche in pulsioni sociali: si tratta di una organizzazione ereditaria la quale opera questa trasformazione sotto una piccola spinta. Un'altra parte di questa trasformazione va compiuta nel corso dell'esistenza stessa. In tal modo ogni singolo individuo non soltanto è soggetto alla pressione del proprio ambiente civile attuale, ma subisce altresí l'influsso della storia civile dei suoi progenitori.

Se chiamiamo *attitudine alla civiltà* la capacità che un uomo ha di trasformare, sotto l'influenza dell'erotismo, le sue pulsioni egoistiche, possiamo dire che essa è costituita da due componenti, di cui una è innata mentre l'altra si acquista nel corso della vita, e che la relazione di queste due componenti fra loro e rispetto alla parte rimasta inalterata della vita pulsionale è quanto mai variabile.

In generale siamo inclini a esagerare la portata della componente innata, e inoltre rischiamo di sopravvalutare l'attitudine complessiva alla vita civile rispetto alla vita pulsionale rimasta allo stato primitivo; abbiamo cioè la tendenza a giudicare gli uomini "migliori" di quanto siano in realtà. Vi è infatti anche un altro elemento che turba la nostra valutazione spingendoci a concludere erroneamente in senso ottimistico.

I moti pulsionali delle altre persone si sottraggono naturalmente

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

alla nostra osservazione diretta. Noi li induciamo dalle loro azioni e dal loro comportamento, che attribuiamo a *motivi* aventi la loro radice nella vita pulsionale. Ma conclusioni di questo tipo sono necessariamente erronee in un certo numero di casi: le stesse azioni, "buone" dal punto di vista della civiltà, possono talora scaturire da motivi "nobili" e talora no. I moralisti teorici chiamano "buone" solo quelle azioni che sono espressioni di moti pulsionali buoni e rifiutano il loro apprezzamento alle altre azioni; la società invece, dominata com'è da intenti pratici, non si cura per nulla di una distinzione simile, si accontenta del fatto che un uomo improntì il proprio comportamento e le proprie azioni a precetti di civiltà, preoccupandosi ben poco dei suoi motivi.

Abbiamo veduto che la *costrizione esterna*, esercitata dall'educazione e dall'ambiente sugli uomini, contribuisce a proseguire la trasformazione della vita pulsionale verso il bene e alla conversione dell'egoismo in altruismo. Ma questo non è sempre e necessariamente l'effetto della costrizione esterna. Educazione e ambiente non dispongono soltanto di premi d'amore, ma agiscono anche con incentivi d'altro genere, e cioè con la ricompensa e il castigo. Possono quindi ottenere il risultato che chi è soggetto alla loro influenza si determini a un comportamento buono in senso civile, senza che in lui la vita pulsionale si sia ingentilita e le tendenze egoistiche si siano trasformate in tendenze sociali. Il risultato rimane grosso modo identico; e soltanto in circostanze speciali si potrà constatare che c'è chi agisce sempre bene perché a ciò lo inducono le sue inclinazioni pulsionali, mentre altri sono buoni solo perché e fintantoché questo loro modo civile di comportarsi favorisce le loro mire egoistiche. Una considerazione superficiale dell'individuo non ci fornisce però alcun mezzo per distinguere un caso dall'altro, e il nostro ottimismo ci spingerà sempre a sopravvalutare fortemente il numero degli uomini che la civiltà ha trasformato.

La società civile, la quale esige una buona condotta e non si cura del fondamento pulsionale di quest'ultima, ha dunque costretto a obbedire alla civiltà un gran numero di uomini, i quali tuttavia non seguono in ciò la propria natura. Incoraggiata dal successo, essa si è lasciata indurre ad accentuare al massimo le esigenze morali, costringendo i suoi membri ad allontanarsi ancor piú da quella che sarebbe la loro naturale disposizione pulsionale. Questi sono quindi soggetti a una repressione pulsionale ognor piú forte, e la tensione che ne risulta si esprime nelle piú singolari manifestazioni reattive e com-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

pensatorie. Nel campo della sessualità, dove questa repressione ha meno possibilità di effettuarsi, si producono i fenomeni reattivi delle malattie nevrotiche. Altrove la pressione della civiltà, anziché produrre conseguenze patologiche, si dimostra in malformazioni del carattere, ove le pulsioni inibite sono pronte ad approfittare di ogni occasione per soddisfarsi. Colui che è in tal modo costretto a reagire costantemente in modo conforme a precetti non corrispondenti alle sue inclinazioni pulsionali, conduce una vita che, sotto il profilo psicologico, è al di sopra dei suoi mezzi; ebbene — sia o no consapevole della duplicità della sua condotta — costui va considerato obiettivamente un ipocrita. È innegabile che la nostra civiltà moderna favorisce straordinariamente il prodursi di questa specie di ipocrisia, anzi oseremmo dire che si fonda su una ipocrisia siffatta e che dovrebbe acconsentire a trasformarsi profondamente il giorno in cui gli uomini si accingessero a vivere secondo la verità psicologica. Vi è dunque un numero infinitamente maggiore di uomini i quali accettano ipocritamente la civiltà, che non di individui veramente civili; e può anche darsi che un certo grado d'incivilimento ipocrita sia in fin dei conti indispensabile per la conservazione della civiltà, dato che finora, forse, l'attitudine degli uomini alla civiltà non si è costituzionalmente organizzata in essi al punto da essere di per sé sufficiente a tale compito. D'altra parte la conservazione della civiltà, anche su una base tanto fragile, offre la possibilità di ottenere in ogni nuova generazione quella ulteriore modificazione pulsionale che può portare a una civiltà migliore.

Dalle considerazioni fin qui svolte in tanto traiamo conforto in quanto ci mostrano che l'avvilimento e la scorata delusione per il comportamento incivile dei nostri concittadini del mondo in questa guerra erano in realtà ingiustificati. Essi si fondavano sopra una illusione a cui ci eravamo abbandonati ciecamente. Effettivamente questi nostri concittadini del mondo non sono per nulla caduti tanto in basso quanto supponevamo, e ciò per il semplice fatto che non si trovavano prima alle altezze che avevamo immaginate. Poiché le individualità collettive dell'umanità, i popoli e gli Stati, hanno abbandonato le restrizioni morali a cui erano avvezzi nei loro reciproci rapporti, comprensibilmente i singoli sono stati indotti a sottrarsi anch'essi per un poco alla pressione della civiltà e a fornire un momentaneo soddisfacimento alle pulsioni che tenevano imbrigliate. Né con ciò la loro moralità relativa, all'interno del popolo di cui fanno parte, ha probabilmente subíto uno strappo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Possiamo comunque approfondire ulteriormente la spiegazione dei mutamenti operati dalla guerra in coloro che prima riconoscevamo come nostri concittadini, e trarne un ammonimento a non essere ingiusti nei loro confronti. Gli sviluppi psichici hanno una peculiarità che non si riscontra in alcun altro processo evolutivo. Quando un paese si cangia in città, o un bambino in un uomo, il paese e il bambino con ciò scompaiono. Soltanto uno sforzo di memoria ci consente di rintracciare i vecchi tratti nell'aspetto nuovo; effettivamente i materiali e le forme antiche sono scomparsi e sostituiti da qualcosa di nuovo. Nella evoluzione psichica le cose procedono in modo affatto diverso; e la situazione, non comparabile con altre situazioni, può essere descritta soltanto dicendo che ogni fase evolutiva precedente continua a sussistere accanto alla fase successiva a cui ha dato luogo: la successione comporta anche una coesistenza, quantunque i materiali con cui si è prodotta tutta la serie di trasformazioni siano gli stessi. Lo stato psichico precedente può per lunghi anni non esprimersi esteriormente, pur continuando a sussistere tanto da potere un bel giorno tornare a divenire la forma d'espressione delle forze psichiche: e anzi l'unica loro forma di espressione, come se tutti gli sviluppi successivi si fossero disfatti e annullati. Questa straordinaria plasticità dei processi di evoluzione psichica non si esplica però senza restrizioni in entrambi i sensi; la si può precisare come una particolare idoneità all'involuzione — alla regressione — giacché può ben succedere che un certo livello superiore e successivo di sviluppo non possa piú, una volta abbandonato, esser nuovamente raggiunto, mentre invece gli stati primitivi possono sempre ristabilirsi: quel che vi è di primitivo nella psiche è imperituro, nel vero senso della parola.

Al profano le cosiddette malattie mentali suscitano certamente l'impressione di una distruzione della vita psichica e intellettuale. In realtà il processo distruttivo colpisce solo acquisizioni e fasi evolutive recenti. L'essenza della malattia mentale risiede in un ritorno a condizioni anteriori di vita affettiva e di funzionamento psichico.

Un ottimo esempio della plasticità della vita psichica ci è offerto da quello stato di sonno a cui aspiriamo ogni notte. Da quando abbiamo imparato a interpretare anche i sogni piú strampalati e confusi, sappiamo che ogni volta che ci addormentiamo ci sbarazziamo, come di un abito, della nostra moralità cosí faticosamente acquisita, per mettercela di nuovo addosso l'indomani. Questa spoliazione è ovviamente innocua giacché, grazie allo stato di sonno, siamo para-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

lizzati e condannati all'inattività. Solo il sogno può darci qualche indicazione sulla regressione compiuta dalla nostra vita emotiva verso uno dei piú antichi stadi evolutivi. Cosí ad esempio è notevole che tutti i nostri sogni sono dominati da motivi puramente egoistici.[1] Avendo uno dei miei amici inglesi illustrato questo principio in una riunione scientifica in America, una signora del pubblico osservò che questo poteva esser vero in Austria, ma che quanto a sé stessa e alle sue amiche, poteva garantire che erano animate da sentimenti altruistici anche durante i sogni. Il mio amico, pur appartenendo anch'egli alla razza inglese, fu però costretto, in base ai dati della sua personale esperienza nell'analisi dei sogni, a obiettare fermamente che nel sogno le gentildonne americane non sono meno egoiste di quelle austriache.[2]

Anche la trasformazione pulsionale, su cui poggia la nostra attitudine alla civiltà, può esser soggetta, transitoriamente o durevolmente, a un processo involutivo dovuto alle circostanze della vita. Non c'è dubbio che gli influssi esercitati dalla guerra fan parte delle forze capaci di provocare una tale involuzione; non necessariamente dobbiamo quindi disconoscere un'attitudine alla civiltà a tutti coloro che attualmente si comportano in un modo incivile; anzi possiamo attenderci che in tempi piú tranquilli le loro tendenze pulsionali torneranno a ingentilirsi.

Forse vi è però nei nostri concittadini del mondo un altro sintomo, che non meno di questa decadenza morale, la quale pur tanto ci addolora, ci ha sorpresi e spaventati. Mi riferisco alla mancanza di intelligenza rivelata anche dai migliori, alla loro stupida ostinazione, alla loro inaccessibilità anche agli argomenti piú convincenti, e alla loro ingenua credulità di fronte alle asserzioni piú contestabili. Ciò fornisce un quadro ben desolante, e io tengo a dichiarare apertamente che lo spirito di parte non mi fa velo al punto da indurmi a ritenere che una tale mancanza d'intelligenza si trovi tutta in un campo solo. Questo fenomeno tuttavia si spiega anche piú facilmente di quello di cui ci siamo occupati fin qui, ed è assai meno scabroso. Filosofi e conoscitori d'uomini ci hanno da lungo tempo ammonito che andiamo errati quando consideriamo la nostra intelligenza una forza autonoma, trascurando la sua dipendenza dalla vita emotiva. Il no-

[1] [In una aggiunta del 1925 all'*Interpretazione dei sogni* (1899) p. 251, nota 2 (nella quale è riportato l'aneddoto che segue) Freud rettifica l'affermazione secondo cui tutti i sogni sono assolutamente egoistici. Su queste questioni vedi anche sopra, pp. 89 sg.]

[2] [L'amico inglese a cui Freud si riferisce era Ernest Jones, come risulta dalla nota testé citata dell'*Interpretazione dei sogni* (1899) p. 251.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

stro intelletto può lavorare efficacemente solo in quanto venga sottratto all'influenza di forti impulsi emotivi; in caso contrario si comporta semplicemente come uno strumento al servizio della volontà e produce quel risultato che essa gli impone. Gli argomenti logici sono privi di efficacia contro gli interessi affettivi, e appunto perciò la lotta a base di argomenti (i quali, secondo le parole di Falstaff, sono "abbondanti come le more"[1]) è cosí sterile nel mondo degli interessi. L'esperienza psicoanalitica non ha potuto che confermare, se pur ve ne fosse stato bisogno, questa affermazione. Essa ha occasione ogni giorno di costatare che gli uomini piú acuti si comportano improvvisamente in modo irragionevole e come degli imbecilli, non appena la comprensione che da essi si pretende incontra una resistenza da parte del sentimento; ma riacquistano pienamente la capacità d'intendere tosto che quella resistenza è superata. L'annebbiamento delle facoltà intellettuali che questa guerra ha spesso provocato proprio nei migliori dei nostri concittadini del mondo è quindi un fenomeno secondario, una conseguenza della eccitazione emotiva, e appunto per ciò è destinato sperabilmente a scomparire con essa.

Giunti in tal modo a capire nuovamente quei nostri concittadini che ci erano divenuti estranei, ci riuscirà piú facile sopportare la delusione arrecataci dalle individualità collettive dell'umanità, e cioè dai popoli, rispetto ai quali conviene che moderiamo le nostre pretese. Essi forse non fanno che ripetere l'evoluzione stessa degli individui, e si trovano ancor oggi a uno stadio assai primitivo di organizzazione, rispetto alla formazione di unità piú alte. Per questo forse quell'elemento educativo costituito dalla costrizione moralizzatrice esterna, che ci apparve tanto efficace sul singolo, non può essere rintracciato in essi quasi affatto. Noi veramente speravamo che la grande comunione di interessi realizzata dai traffici e dalla produzione segnasse l'inizio di una tale costrizione, ma sembra che i popoli obbediscano per il momento molto di piú alle loro passioni che ai loro interessi. Al massimo si servono degli interessi per *razionalizzare* le passioni; ricorrono ai loro interessi per giustificare con questi il soddisfacimento delle loro passioni. Perché poi in via generale i popoli e le nazioni — e questo in verità anche in tempo di pace — si denigrino, si odino, si detestino l'un l'altro, è un vero mistero. A questo proposito io non so proprio che cosa dire. È veramente come se, riuniti gli uomini in moltitudine, o addirittura in milioni di individui, per ciò

[1] [W. Shakespeare, *Enrico quarto*, pt. 1, atto 2, scena 4. Vedi questo stesso riferimento letterario in *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914) p. 397.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

stesso tutte le acquisizioni morali dei singoli dovessero scomparire, lasciando sussistere soltanto gli atteggiamenti psichici piú primitivi, piú antichi e piú rozzi. Forse soltanto un'ulteriore evoluzione potrà parzialmente mutare questo deplorevole stato di cose. Ma un po' piú di franchezza e di sincerità reciproca, nei rapporti degli uomini fra loro, e nei rapporti fra governanti e governati, potrebbe spianare la strada anche a una tale trasformazione.[1]

[1] [Sugli effetti del conflitto fra le pretese della civiltà e le esigenze della vita pulsionale Freud si è piú volte soffermato, dal suo scritto *La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno* (1908) fino al *Disagio della civiltà* (1929).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il secondo fattore [vedi p. 123] per cui secondo me oggi ci sentiamo cosí stranieri in questo mondo che un tempo è stato cosí bello e rassicurante, è il turbamento determinatosi nel nostro modo, fino ad ora ben fermo, di considerare la morte.

Questo atteggiamento non era sincero. A sentir noi, eravamo naturalmente pronti a sostenere che la morte costituisce l'esito necessario di ogni forma di vita, che ognuno di noi ha verso la natura questo debito[1] e deve essere preparato a saldarlo, e che dunque la morte è un fatto naturale, incontestabile, inevitabile. In realtà però eravamo abituati a comportarci in tutt'altro modo. C'era in noi l'inequivocabile tendenza a scartare la morte, a eliminarla dalla vita. Abbiamo cercato di mettere a tacere il pensiero della morte e c'è in tedesco, a tal proposito, persino un modo di dire: "pensare a una cosa come alla morte"; alla propria naturalmente.[2] In verità è impossibile per noi raffigurarci la nostra stessa morte, e ogni volta che cerchiamo di farlo possiamo costatare che in effetti continuiamo ad essere ancora presenti come spettatori. Perciò la scuola psicoanalitica ha potuto anche affermare che non c'è nessuno che in fondo creda alla propria morte, o, detto in altre parole, che nel suo inconscio ognuno di noi è convinto della propria immortalità.

Per quanto riguarda la morte altrui, l'uomo civile evita accuratamente di parlare di una tale eventualità quando l'individuo in questione è presente. Solo i bambini non si curano di tale restrizione, si lanciano senza riguardo minacce implicanti la morte, e non si peritano di dire in faccia anche a una persona amata frasi come questa: "Mamma cara, quando tu purtroppo sarai morta, io farò questo o quello." L'adulto civilizzato preferisce invece — a meno che non vi sia costretto per motivi professionali, come il medico, l'avvocato ecc. — non pensare neppure alla morte di un'altra persona: gli parrebbe altrimenti d'essere insensibile e malvagio; e soprattutto

[1] [Evidente reminiscenza da Shakespeare, *Enrico quarto*, pt. 1, atto 5, scena 1: "Thou owest God a death." Freud usa le stesse parole attribuendole appunto a Shakespeare nella lettera a Fliess del 6 febbraio 1899. La citazione ricompare altresí nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) p. 194).]

[2] [C'è, in italiano, un modo di dire analogo. Quando rifiutiamo qualcosa che ci è sommamente sgradevole diciamo: "al solo pensiero mi sento morire".]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

non si permetterà di farlo se la morte dell'altro può procurargli un vantaggio, in libertà, patrimonio o posizione. Naturalmente queste nostre delicatezze d'animo non possono impedire la morte; e quando essa si verifica siamo ogni volta profondamente turbati e come scossi nelle nostre aspettative. Insistiamo in genere sulla causa accidentale della morte: incidente, malattia, infezione, età avanzata, rivelando cosí la nostra aspirazione a ridurre la morte da fatto necessario a fatto casuale. L'accavallarsi dei casi di morte suscita in noi uno straordinario sgomento. Di fronte a un morto assumiamo un atteggiamento del tutto particolare, manifestandogli quasi una sorta di ammirazione, come se avesse compiuto qualche cosa di assai difficile. Ci asteniamo dal criticarlo, gli perdoniamo i suoi eventuali torti, sentenziamo: *de mortuis nil nisi bene*, e troviamo giusto che nell'orazione funebre e nell'epitaffio non si celebrino che le sue lodi. Il rispetto per i morti, di cui pure i morti non hanno piú alcun bisogno, è per noi piú importante del rispetto per la verità, e, per la maggior parte di noi, anche del rispetto per i vivi.

A questo atteggiamento civilmente convenzionale verso la morte fa riscontro il crollo completo da cui siamo colti quando la morte colpisce una delle persone che ci sono piú prossime: genitore, coniuge, fratello, figlio, o intimo amico. Seppelliamo con lui le nostre speranze, le nostre ambizioni, le nostre gioie; nulla ci può consolare e ci rifiutiamo di sostituire nel nostro affetto la persona perduta. Ci comportiamo allora come uno di quegli Asra che seguono nella morte le persone che amano.[1]

Questo nostro modo di considerare la morte ha comunque un grande effetto su tutta la nostra vita. La vita s'impoverisce, perde interesse se non è lecito rischiare quella che, nel giuoco dell'esistenza, è la massima posta, e cioè la vita stessa. Quest'ultima diventa vuota, insipida come un *flirt* americano, in cui si stabilisce fin da principio che nulla può accadere, a differenza di una relazione amorosa del vecchio continente, nella quale i due partner sono continuamente consapevoli delle serie conseguenze a cui vanno incontro. I nostri legami emotivi, la insopportabile intensità del dolore quando un lutto ci colpisce, ci distolgono dall'esporci a pericoli per noi stessi e per i nostri cari. Siamo restii ad avventurarci in una serie di imprese rischiose, anche se necessarie, come tentativi aviatori, esplorazioni di

[1] ["L'Asra" è una poesia del *Romanzero* di Heine (libro 1), basata su un frammento tratto dallo stendhaliano *Dell'amore*; in essa un membro della tribú araba degli Asra dice: "...La mia stirpe sono gli Asra, e moriamo quando amiamo."]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

terre lontane, esperienze con sostanze esplosive. Ci trattiene il pensiero di chi possa, nel caso di una disgrazia, sostituire il figlio per la madre, il marito per la moglie, il padre per i figli. La tendenza a escludere la morte dal libro mastro della vita ci ha cosí imposto molte altre rinunce ed esclusioni. Pure, il motto anseatico diceva: *Navigare necesse est, vivere non necesse!* Navigare è necessario, vivere non lo è.

Accade allora inevitabilmente che cerchiamo un sostituto a ciò a cui nella vita dobbiamo rinunciare, che lo cerchiamo nel mondo della finzione, nella letteratura, nel teatro. Là troviamo ancora uomini che sanno morire; sí, uomini anche capaci di uccidere. Là soltanto si verifica la condizione che sola potrebbe riconciliarci con la morte: e cioè la conservazione, attraverso tutte le traversie dell'esistenza, di una vita, la nostra, come tale intangibile. È troppo triste che nella vita le cose possano svolgersi come in una partita a scacchi, dove una mossa falsa può costringerci ad abbandonare il giuoco: con l'aggravante che qui non possiamo contare su una seconda partita, sulla rivincita. Nel campo della finzione troviamo invece quella pluralità di vite di cui abbiamo bisogno. Moriamo nella nostra identificazione con un eroe, ma insieme anche gli sopravviviamo e siamo pronti a morire una seconda volta, in modo altrettanto innocuo, con un altro eroe.

È chiaro che la guerra è destinata a spazzar via questo modo convenzionale di considerare la morte. La morte non può piú oggi esser rinnegata; siamo costretti a crederci. Gli uomini muoiono veramente; e non piú uno alla volta, ma in gran numero, spesso a decine di migliaia in un giorno solo. Non è piú qualche cosa di casuale ormai. Sí: può ancora sembrare un caso che una pallottola colpisca uno o un altro; ma quest'altro può a sua volta essere colpito da un'altra pallottola, e la frequenza pone termine all'impressione di casualità. Naturalmente la vita è ridiventata interessante e ha ritrovato tutto il suo contenuto.

Conviene qui distinguere due gruppi: quelli che rischiano essi stessi la vita in battaglia, e coloro che sono rimasti a casa, ad attendere di ricevere la notizia che uno dei loro cari è morto, per una ferita, una malattia o un'infezione. Certo sarebbe molto interessante studiare le modificazioni psicologiche dei combattenti, ma io so troppo poco in proposito. Dobbiamo limitarci al secondo gruppo a cui noi stessi apparteniamo. Ho già detto che lo smarrimento e la paralisi di cui soffrono le nostre facoltà, dipendono in gran parte dal fatto che non possiamo piú attenerci al nostro vecchio modo di considerare la morte, pur non avendone ancora trovato uno nuovo. Forse può

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

essere utile per ciò estendere la nostra indagine psicologica a due diverse maniere di trattare la morte: quella che si può attribuire all'uomo delle origini, all'uomo preistorico, e l'altra, che è ancor viva in ciascuno di noi, ma che non appare alla nostra coscienza, giacché si trova nascosta nei recessi piú profondi della nostra vita psichica.

Per quanto riguarda l'uomo vissuto in epoca primordiale, possiamo naturalmente conoscere il suo atteggiamento verso la morte solo per via di induzioni e ricostruzioni; penso però che i risultati ottenuti con questi mezzi siano abbastanza attendibili.

L'uomo delle origini aveva un atteggiamento molto strano verso la morte: per nulla coerente, anzi decisamente contraddittorio. Da un lato egli prendeva la morte sul serio, la considerava la fine della vita e in questo senso se ne serviva; dall'altro però disconosceva la morte annullandone il significato. La contraddizione era possibile per il fatto ch'egli assumeva una posizione radicalmente diversa per la morte altrui, dell'estraneo, del nemico, dall'atteggiamento che aveva nei confronti della propria stessa morte. La morte altrui gli stava bene, costituiva la distruzione dell'individuo odiato, e l'uomo primitivo non aveva alcuno scrupolo a provocarla. Era certo un essere molto passionale, piú crudele e malvagio degli altri animali. Ammazzava volentieri, come se fosse una cosa ovvia. Non abbiamo alcun motivo per attribuirgli l'istinto che si dice trattenga gli altri animali dall'uccidere e dal divorare individui appartenenti alla loro stessa specie.

La storia primordiale dell'umanità è infatti piena di assassinii. Ancor oggi quella che i nostri figli imparano a scuola come storia universale non è in realtà altro che una lunga serie di uccisioni fra i popoli. L'oscuro senso di colpa che domina l'umanità fin dai piú antichi tempi, e che in varie religioni si è condensato nell'idea di una *colpa primordiale*, di un peccato originale, è probabilmente la manifestazione di un delitto di sangue, di cui l'umanità primitiva si rese colpevole. Nel mio libro *Totem e tabú* (1912-13) ho cercato, seguendo indicazioni di W. Robertson Smith, di Atkinson e di Charles Darwin, di stabilire la natura di questa antica colpa, e penso che ancor oggi la dottrina cristiana può aiutarci a risalire ad essa. Se il Figlio di Dio ha dovuto offrire in sacrificio la propria vita per liberare l'umanità dal peccato originale, questo peccato, secondo la legge del taglione, e cioè dell'espiazione mediante una pena eguale alla colpa, deve essere stato un'uccisione, un crimine di morte. E se il peccato originale fu una colpa contro Dio padre, il piú antico delitto del-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'umanità deve esser stato un parricidio, l'uccisione di quel padre primordiale della primitiva orda umana la cui immagine mnestica è stata successivamente trasfigurata in Divinità.[1]

Quanto alla propria morte, essa era certo per l'uomo primitivo altrettanto irrappresentabile e inverosimile di quanto lo è oggi per ognuno di noi. Ma vi era un caso, per lui, in cui le due opposte concezioni della morte venivano fra loro in contatto e in conflitto, e questo caso divenne sommamente importante e denso di conseguenze per l'avvenire. Ciò accadeva se l'uomo delle origini vedeva morire uno dei suoi congiunti, la sua donna, suo figlio, il suo amico, che egli certo amava in modo simile a noi, dato che l'amore non può esser molto meno antico della brama di uccidere. Allora nel suo dolore egli doveva apprendere che anche lui stesso poteva morire, e tutto il suo essere si rivoltava contro questa possibilità; infatti ognuno di questi esseri amati era pure una parte del suo stesso diletto Io. D'altra parte questa stessa morte gli stava bene, giacché ciascuna di queste persone amate gli era pure per un certo verso estranea. La legge dell'ambivalenza emotiva, che domina ancor oggi i nostri sentimenti verso le persone che amiamo di piú, valeva certamente in forma anche piú illimitata nei tempi primordiali. E quindi questi cari morti erano stati anche degli estranei e dei nemici, che avevano suscitato nell'uomo primitivo una certa dose di sentimenti ostili.[2]

I filosofi hanno affermato che l'enigma intellettuale suscitato nell'uomo primigenio dall'immagine della morte lo costrinse a riflettere e fu il punto di partenza di ogni successiva speculazione. Mi pare che in ciò i filosofi pensino troppo... da filosofi, e non prendano in sufficiente considerazione i motivi che agiscono in via primaria. Credo perciò di dover limitare e correggere questa affermazione: di fronte al cadavere del nemico ucciso, l'uomo primigenio provava semplicemente un senso di trionfo e non era affatto indotto a rompersi la testa col mistero della vita e della morte. Non un enigma intellettuale e una morte qualsiasi, bensí il conflitto emotivo di fronte alla morte di una persona amata e ciononostante anche estranea e odiata ha dato corso all'umana ricerca. Da questo conflitto emotivo è nata la psicologia. L'uomo non poteva piú tener lontana la morte, che gli aveva recato il dolore per la scomparsa di una persona cara; ma nello stesso tempo non voleva ammetterne la realtà, poiché gli era impossibile rappresentarsi la propria morte. Cosí si acconciò a un

[1] Vedi l'ultimo capitolo di *Totem e tabú* (1912-13) [in particolare le pp. 145-58 e 160-62].
[2] *Ibid.*, pp. 67 sgg.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

compromesso: ammise anche per sé la possibilità della morte, togliendole però quel significato di annullamento della vita che prima gli appariva naturale nel caso della morte di un nemico. Di fronte al cadavere della persona amata immaginò gli spiriti; e in quanto si sentiva colpevole per il senso di soddisfazione che si mescolava al cordoglio, questi spiriti divennero tosto dèmoni di cui si doveva aver paura. I mutamenti prodotti dalla morte lo indussero a distinguere nell'individuo un corpo e un'anima (inizialmente piú anime); in tal modo il corso del suo pensiero si svolse parallelamente al processo di decomposizione provocato dalla morte. Sulla base del persistente ricordo dei defunti egli venne cosí immaginando altre forme di esistenza, concepí l'idea di una vita ulteriore dopo la morte apparente.

Queste esistenze ulteriori erano all'inizio soltanto appendici di quella che la morte aveva troncato: esistenze umbratili, prive di contenuto e a cui fino a un'epoca assai tardiva venne attribuito un valore insignificante; esse conservavano dunque il carattere di miseri espedienti. Ricordiamo quel che risponde l'anima di Achille a Ulisse nell'Odissea:

> "...Prima da vivo t'onoravamo come gli dèi
> Noi Argivi, e adesso tu signoreggi tra i morti,
> Quaggiú; perciò d'esser morto non t'affliggere, Achille."
> Io dicevo cosí: e subito rispondendomi disse:
> "Non lodarmi la morte, splendido Odisseo.
> Vorrei esser bifolco, servire un padrone,
> Un diseredato, che non avesse ricchezza,
> Piuttosto che dominare su tutte l'ombre consunte."[1]

O nella potente e amara parodia di Heine:

> *Der kleinste lebendige Philister*
> *Zu Stuckert am Neckar*
> *Viel glücklicher ist er*
> *Als ich, der Pelide, der tote Held,*
> *Der Schattenfürst in der Unterwelt.*
>
> [Il filisteo piú misero, vivente
> A Stuckert sul Neckar, piú felice
> È assai di me, il Pelide, il morto eroe,
> Nel sotterraneo mondo prence d'ombre.][2]

Solo piú tardi le religioni giunsero a proclamare questa esistenza ulteriore la piú preziosa e valida e a ridurre la vita che si conclude

[1] *Odissea*, lb. 11, vv. 484-91 [trad. Rosa Calzecchi Onesti (Einaudi, Torino, 2ª ed. 1968)]. [2] [Sono i versi finali di una delle ultime poesie di Heine, *Der Scheidende*.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

con la morte a una mera preparazione. Divenne allora logico prolungare la vita anche nel passato, immaginando le esistenze anteriori, la trasmigrazione delle anime e le reincarnazioni: tutto allo scopo di togliere alla morte il suo significato di annullamento della vita. Cosí ha avuto presto origine quel disconoscimento della morte che abbiamo indicato piú su [pp. 137 sg.] come una delle convenzioni della vita civile.

Di fronte al cadavere della persona amata non sono nate soltanto la dottrina dell'anima, la credenza nell'immortalità e la radice prima del senso di colpa negli uomini, ma anche i primi comandamenti morali. Il primo e piú importante divieto della coscienza morale che cominciava a destarsi fu: "Non ammazzare." Esso si costituí quale reazione al soddisfacimento dell'odio, occultato dal lutto, provato dinanzi al morto amato, e fu esteso progressivamente agli estranei non amati, e infine allo stesso nemico.

A quest'ultimo traguardo gli uomini civili sono divenuti insensibili. Quando la lotta selvaggia di questa guerra sarà stata decisa, il combattente vittorioso tornerà felice alla sua casa, alla sua donna e ai suoi figli, in nulla trattenuto e turbato dal pensiero dei nemici da lui uccisi in corpo a corpo o con le armi a lunga gittata. È notevole che i popoli primitivi tuttora viventi sulla terra, e che certo son piú di noi vicini all'uomo delle origini, si comportano diversamente sotto questo aspetto, o si son comportati diversamente fino a quando non hanno subíto l'influenza della nostra civiltà. Il selvaggio — sia esso un Australiano, un Boscimano, o un Fuegino — non è affatto un omicida impenitente; quando rientra vittorioso da una spedizione di guerra, non può penetrare nel suo villaggio o toccare la sua donna prima di aver espiato con penitenze, spesso lunghe e fastidiose, le uccisioni compiute in guerra. Naturalmente ciò si può spiegare facendo ricorso alla sua superstizione: il selvaggio teme la vendetta degli spiriti di coloro che ha ucciso. Ma gli spiriti dei nemici abbattuti altro non sono che l'espressione della sua cattiva coscienza per il sangue versato; al fondo di questa superstizione sta una finezza d'animo di natura morale che in noi uomini civili è andata perduta.[1]

Non mancheranno di certo anime pie le quali, preferendo considerare estraneo alla natura dell'uomo tutto ciò che è malvagio e volgare, vorranno trarre dall'antichità e imperiosità di questo divieto

[1] Vedi *Totem e tabú* (1912-13) pp. 73 sgg.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dell'omicidio conclusioni ottimistiche sulla forza degli impulsi etici che sarebbero in noi profondamente radicati. Ma purtroppo questo argomento prova piuttosto il contrario. Una proibizione cosí imperiosa può soltanto esser rivolta contro un impulso altrettanto forte. Ciò a cui nessun essere umano aspira, non c'è bisogno di interdirlo,[1] poiché si esclude da sé. Proprio la imperiosità del comando "non uccidere" ci dà la certezza di discendere da una serie lunghissima di generazioni di assassini i quali avevano nel sangue, come forse ancora abbiamo noi stessi, la voglia di uccidere. Le aspirazioni etiche dell'umanità, la cui forza e importanza sono fuori discussione, furono acquisite nel corso della storia umana; in una misura ahimè molto variabile, sono poi divenute il patrimonio ereditario dell'umanità odierna.

Abbandoniamo ora l'uomo delle origini e volgiamoci all'inconscio della nostra propria vita psichica. Dobbiamo qui appoggiarci al metodo d'indagine della psicoanalisi, l'unico che arriva fino a tali profondità. Ci domandiamo: come si comporta il nostro inconscio in relazione al problema della morte? La risposta sarà: quasi esattamente come l'uomo delle origini. Sotto un tale riguardo, come sotto molti altri, l'uomo preistorico continua a vivere inalterato nel nostro inconscio. Il nostro inconscio non crede dunque alla propria morte, si comporta come se fosse immortale. Ciò che chiamiamo "inconscio" — gli strati piú profondi della nostra psiche, fatti di moti pulsionali — non conosce alcunché di negativo, non conosce la negazione (gli opposti infatti in esso coincidono), e quindi neppure la propria morte, alla quale si può dare soltanto un contenuto negativo. La credenza nella morte non trova in noi alcuna rispondenza pulsionale. Forse questo è pure il segreto dell'eroismo. La interpretazione razionale dell'eroismo sostiene che vi sono determinati beni astratti e universali piú preziosi della vita individuale. Ma io penso che piú frequente sia l'eroismo spontaneo e istintivo, che prescinde da tale motivazione e sfida i pericoli sorretto semplicemente dall'assicurazione di Hans, lo scalpellino di Anzengruber: "Nulla ti può accadere";[2] oppure che la motivazione razionale serva soltanto a eliminare le esitazioni che potrebbero trattenere la reazione eroica, corrispondente all'inconscio. L'angoscia di morte, da cui siamo dominati piú

[1] Vedi la lucida argomentazione che Frazer adduce in proposito e che ho riportato in *Totem e tabú*, pp. 127 sg.

[2] [Frase detta dall'eroe a sé medesimo. Citazione dai *Kreuzelschreiber* (1872) di Ludwig Anzengruber (Vienna, 1839-89), drammaturgo e novelliere. Vedi la stessa citazione nello scritto freudiano *Il poeta e la fantasia* (1907) p. 380.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

spesso di quanto non crediamo, è invece qualche cosa di secondario e proviene perlopiú dal senso di colpa.[1]

D'altra parte noi accettiamo la morte per gli estranei e i nemici e la decretiamo nei loro confronti con la stessa prontezza e mancanza di scrupoli dell'uomo primitivo. Per la verità vi è qui una differenza che dobbiamo considerare decisiva. Il nostro inconscio non attua l'uccisione, si accontenta di pensarla e di augurarla. Sarebbe tuttavia erroneo sottovalutare del tutto questa *realtà psichica* nei confronti della *realtà fattuale*. Essa è piuttosto significativa e gravida di conseguenze. Nei nostri moti inconsci noi sopprimiamo ogni giorno e ogni ora tutti coloro che ci sbarrano la via e chiunque ci abbia offeso o danneggiato. "Che il diavolo se lo porti!" ci vien fatto di dire frequentemente, volgendo in ischerzo il nostro intimo malanimo; ma ciò in realtà significa semplicemente: "Che la morte lo colga"; e si tratta, nel nostro inconscio, di un serio e intenso desiderio di morte. Già: il nostro inconscio uccide anche per piccolezze; come l'antica legislazione ateniese di Dracone, non conosce per i delitti altra pena che la morte, e questo con una certa sua consequenzialità logica, dato che ogni torto recato al nostro onnipotente e autocratico Io è in fin dei conti un *crimen laesae maiestatis*.

Cosí anche noi, considerati in base ai nostri inconsci moti di desiderio, altro non siamo, come gli uomini primordiali, che una masnada di assassini. È una bella fortuna che tutti questi desideri non posseggano l'efficacia che gli uomini preistorici attribuivano loro,[2] giacché altrimenti sotto il fuoco incrociato delle maledizioni reciproche l'intera umanità, compresi gli uomini piú buoni e saggi e le donne piú dolci e belle, sarebbe già da gran tempo andata distrutta.

Perlopiú questo genere di affermazioni della psicoanalisi non trovano credito presso i profani. Vengono respinte come calunnie che non trovano riscontro nei dati sicuri della coscienza, e abilmente vengono trascurati i piccoli indizi mediante i quali l'inconscio suole farsi sentire anche nella coscienza. Non è perciò fuor di luogo ricordar qui come molti pensatori, che pure non hanno certo subíto l'influenza della psicoanalisi, abbiano lamentato in modo abbastanza esplicito la prontezza con cui nell'intimità del nostro pensiero, scor-

[1] [Per una discussione piú approfondita dell'angoscia di morte vedi gli ultimi capoversi dello scritto freudiano *L'Io e l'Es* (1922) e la fine del cap. 7 di *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925).]

[2] Vedi, per l'"onnipotenza dei pensieri", *Totem e tabú* (1912-13) pp. 91 sgg.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dando il divieto di uccidere, tendiamo a sopprimere tutti coloro che ci sbarrano il passo. Mi limiterò a citare al riguardo un unico esempio, divenuto assai celebre.

Nel *Père Goriot*, Balzac allude a un passo di un'opera di Rousseau in cui questi chiede al lettore quel ch'egli farebbe, qualora potesse — senza lasciar Parigi e naturalmente senza venir scoperto — uccidere con un semplice atto di volontà un vecchio mandarino di Pechino, la cui dipartita dovesse procurargli un grande vantaggio. Rousseau lascia capire di non dare due soldi per la vita di questo dignitario. Dopo di allora "*tuer son mandarin*" [uccidere il proprio mandarino] è divenuta un'espressione proverbiale per indicare questa segreta prontezza a uccidere che si ritrova anche negli uomini dei nostri giorni.[1]

Un gran numero di ciniche storielle e aneddoti parlano del resto nello stesso senso; come ad esempio questa dichiarazione attribuita a un marito: "Se uno di noi due muore, io mi trasferisco a Parigi."[2] Queste barzellette ciniche non sarebbero possibili se non servissero a esprimere una verità, che ci sforziamo di non riconoscere e che non ci permetteremmo di ammettere qualora venisse affermata in modo serio ed esplicito. Si sa che scherzando si dice anche la verità!

Come per l'uomo primitivo, cosí anche per il nostro inconscio vi è un caso in cui i due opposti atteggiamenti verso la morte — quello per cui la morte viene riconosciuta come annullamento della vita e quello che la rinnega come irreale — si scontrano e vengono a contrasto. Ed è, questo caso, come nei tempi primordiali, quello della morte, o del pericolo di morte, di un nostro caro, genitore o coniuge, fratello o figlio o amico diletto. Questi cari sono da un lato un nostro intimo possesso, un elemento del nostro proprio Io; ma d'altro lato sono anche degli estranei, o addirittura dei nemici. A eccezione di pochissime situazioni, i nostri atteggiamenti amorosi anche piú teneri e intimi contengono una qualche sia pur lieve componente ostile, capace di provocare l'inconscio desiderio di morte. Tuttavia il conflitto contenuto in questa ambivalenza non dà piú origine, come una volta, alla dottrina dell'anima o all'etica, bensí alla nevrosi, che ci consente di guardare in profondità anche nella vita psichica normale. I medici che praticano la psicoanalisi s'imbattono assai frequentemente nel sintomo di un eccesso di tenera preoccupazione per l'inco-

[1] [Non sembra probabile che questo ragionamento a proposito del mandarino si trovi in Rousseau, nonostante gli sia stato sovente attribuito sulle tracce di Balzac, il quale ne parla nella seconda parte (*"L'entrée dans le monde"*) del suo famoso romanzo. Esso ricorre in Chateaubriand, *Il genio del Cristianesimo*, I, VI, 2.]

[2] [Questo aneddoto è citato anche nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) p. 444.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

lumità dei congiunti, o in autorimproveri del tutto ingiustificati per la morte di una persona amata. Lo studio di questi fenomeni non lascia adito ad alcun dubbio circa l'estensione e l'importanza degli inconsci desideri di morte.

Il profano prova un orrore indicibile di fronte alla possibilità di tali sentimenti, e vede in questa stessa sua ripugnanza una buona ragione per non dar credito alle affermazioni della psicoanalisi. Penso però che abbia torto. Nessuno vuol deprezzare la nostra vita amorosa, né questo è il significato delle nostre conclusioni. Il nostro intelletto e la nostra sensibilità certo si ribellano contro un tale modo di collegare l'odio e l'amore; ma la natura servendosi di questa coppia antitetica riesce a mantenere vivo e rigoglioso l'amore, dovendo meglio garantirlo contro l'odio che dietro ad esso se ne sta in agguato. Si può dire che gli slanci piú belli della nostra vita amorosa sono dovuti alla reazione contro l'impulso ostile che avvertiamo nel nostro intimo.

Riassumiamo dunque: il nostro inconscio possiede la stessa incapacità di rappresentarsi la propria morte dell'uomo dei tempi primitivi, prova lo stesso piacere per la morte di un estraneo, ed è egualmente duplice (ambivalente) nei confronti della persona amata. Ma quanto ci siamo allontanati da questo stato primordiale nel nostro modo convenzionale, di uomini civili, di considerare la morte!

È facile vedere come la guerra abbia agito sopra una tale duplicità. Essa elimina le successive sedimentazioni depositate in noi dalla civiltà e lascia riapparire l'uomo primitivo. Ci costringe nuovamente ad essere eroi, incapaci di credere alla nostra morte; ci addita gli stranieri come nemici, a cui siamo costretti a recare o ad augurare la morte; e ci invita a sopportare con serenità la morte di persone care. Ma essa, la guerra, non si lascia sopprimere; fintanto che le condizioni di vita dei popoli saranno tanto diverse, e l'astio fra essi tanto profondo, dovranno pur esservi guerre. Il problema che allora si impone è questo: non faremmo meglio a cedere, ad adattarci alla guerra? a riconoscere che col modo nostro, di uomini civili, di trattare la morte abbiamo vissuto al di là delle nostre possibilità psicologiche e che perciò ci conviene abbandonarlo e piegarci alla verità? Non sarebbe preferibile restituire alla morte, nella realtà e nel nostro pensiero, il posto che le compete, dando un rilievo un po' maggiore a quel nostro atteggiamento inconscio di fronte alla morte che ci siamo fino ad ora sforzati di reprimere con cura? Non vi è qui nulla di piú elevato, anzi per certi aspetti questo ha l'aria di un passo in-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dietro, di una regressione; ci offre tuttavia il vantaggio di consentire una maggiore sincerità e di rendere nuovamente la vita piú sopportabile. Sopportare la vita: questo è pur sempre il primo dovere d'ogni vivente. L'illusione perde ogni valore se c'intralcia in questo compito.

Ricordiamo il vecchio adagio: *Si vis pacem, para bellum.* Se vuoi conservare la pace, preparati alla guerra.

Sarebbe tempo di modificarlo cosí: *Si vis vitam, para mortem.* Se vuoi poter sopportare la vita, disponiti ad accettare la morte.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

LETTERA ALLA DOTTORESSA HERMINE VON HUG-HELLMUTH

1915

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Avvertenza editoriale

La dottoressa Hermine von Hug-Hellmuth, che ha in seguito svolto con Melanie Klein attività psicoanalitica su bambini, aveva mostrato a Freud un diario di grande interesse psicologico, opera di una ragazzina della buona società viennese. Freud rispose con la presente lettera, che in occasione della pubblicazione del diario, *Tagebuch eines halbwüchsigen Mädchens* (Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Vienna 1919) fu inserita nella prefazione della von Hug-Hellmuth stessa. Il diario è reperibile in italiano nella collana "Oscar" di Mondadori (Anonima viennese, *Diario di una giovinetta*).

La lettera di Freud (*Brief vom 27 April 1915 an Frau Dr. Hermine von Hug-Hellmuth*) è stata riprodotta in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928) p. 261 e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946) p. 456.

La presente traduzione italiana è di Ada Cinato.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il diario è un piccolo gioiello. Davvero, io credo, sinora nessuno è mai riuscito a penetrare con una simile chiarezza e veridicità negli impulsi psichici che caratterizzano lo sviluppo di una fanciulla del nostro livello sociale e culturale negli anni della prepubertà. Come i sentimenti scaturiscono dall'egoismo infantile fino a raggiungere la maturità sociale, come si presentano inizialmente le relazioni con i genitori e i fratelli e come esse, poco alla volta, acquistano in serietà e intimità, come si intrecciano e si rompono le amicizie e come la tenerezza cerca a tentoni i suoi primi oggetti; e, soprattutto, come il segreto della vita sessuale emerge dapprima indistinto per poi impossessarsi completamente dell'animo infantile, come questa ragazzina riporta un danno dalla coscienza del suo sapere segreto e come gradualmente riesce a superarlo: tutto ciò è stato espresso in queste schiette annotazioni in modo cosí incantevole, naturale e serio che certamente desterà grandissimo interesse negli educatori e negli psicologi.

...Penso che Lei abbia il dovere di pubblicare il diario. I miei lettori Gliene saranno grati...

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

COMUNICAZIONE DI UN CASO DI PARANOIA IN CONTRASTO CON LA TEORIA PSICOANALITICA

1915

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Avvertenza editoriale

Col titolo *Mitteilung eines der psychoanalytischen Theorie widersprechenden Falles von Paranoia*, Freud ha pubblicato nella "Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse", vol. 3(6), 321-29 (1915), questo breve caso clinico. Esso fu poi riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918) pp. 125-38, in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924) pp. 288-300, in *Studien zur Psychoanalyse der Neurosen aus den Jahren 1913-1925* (Vienna 1926) pp. 23-37, in *Schriften zur Neurosenlehre und zur psychoanalytischen Technik (1913-1926)* (Vienna 1931) pp. 23-36 e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946) pp. 234-46.

Non si tratta di un caso che effettivamente contrasta con la teoria psicoanalitica, ma di una situazione che solo a un primo e superficiale esame sembra contraddire tale dottrina, e in modo specifico la tesi sostenuta nel caso clinico del presidente Schreber (1910), secondo cui nella paranoia agirebbe sempre un impulso libidico omosessuale. Approfondendo l'esame delle circostanze in cui si è prodotto il delirio persecutorio della giovane donna in questione, Freud individua dietro l'apparente comportamento erotico eterosessuale, la sottostante componente omosessuale (edipica) effettivamente responsabile della paranoia. Le ultime pagine di questo scritto contengono alcune interessanti osservazioni di carattere piú generale sui processi che agiscono nel conflitto nevrotico. La presente traduzione italiana è di Anna Maria Marietti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Comunicazione di un caso di paranoia in contrasto con la teoria psicoanalitica

Qualche anno fa un noto avvocato chiese il mio parere su un caso che gli riusciva difficile valutare. Una giovane donna si era rivolta a lui per essere tutelata dalle persecuzioni di un uomo che l'aveva indotta a una relazione amorosa. Essa affermava che quest'uomo aveva abusato della sua arrendevolezza consentendo che alcuni spettatori, nascosti alla sua vista, fotografassero le loro effusioni amorose; ora essa era nelle mani di costui, che mostrando queste fotografie poteva svergognarla e costringerla ad abbandonare il suo impiego. Il suo avvocato era abbastanza esperto da riconoscere il tratto patologico di questa accusa; ma pensava che dal momento che nella vita capitano tante cose che parrebbero incredibili, gli sarebbe stato utile sentire il giudizio di uno psichiatra sulla faccenda. Promise di tornare a trovarmi accompagnato dalla querelante.

(Prima di continuare la mia relazione, devo confessare che ho cambiato l'ambiente del caso che mi accingo a esaminare affinché sia garantito l'incognito alle persone interessate. Ma non ho cambiato altro. Considero un abuso l'espediente di presentare un caso clinico deformando le sue caratteristiche, anche se a ciò si è indotti da ottime ragioni; infatti non si può mai sapere quale aspetto del caso verrà trascelto da un lettore dotato di autonomia di giudizio, e quindi si corre il rischio di portarlo fuori strada.)[1]

La paziente, di cui feci presto la conoscenza, era una ragazza di trent'anni eccezionalmente bella e attraente; pareva molto piú giovane della sua età, ed era un tipo spiccatamente femminile. Nei confronti del medico tenne un atteggiamento di completo rifiuto, e non

[1] [Una nota dello stesso tenore fu aggiunta da Freud nel 1924 alla fine del caso clinico di Katharina... negli *Studi sull'isteria* (1892-95) p. 289. Vedi anche le osservazioni contenute nella premessa del caso clinico dell'uomo dei topi (1909) pp. 7 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

si preoccupò minimamente di nascondere la sua diffidenza. Fu evidente che solo l'insistenza del suo legale, che era presente, la indusse a raccontare la seguente storia, che mi pose un problema che menzionerò piú avanti. Nulla, nel suo aspetto o nelle sue espressioni affettive, rivelò la presenza di un sentimento di pudore, che sarebbe stato naturale nei confronti di un estraneo. Essa era dominata esclusivamente dall'apprensione prodotta dalla sua esperienza.

La giovane era stata impiegata per anni in una grande azienda in cui occupava un posto di responsabilità; era soddisfatta del suo lavoro e godeva della stima dei superiori. Non era mai andata in cerca di relazioni amorose con uomini; viveva tranquilla insieme alla vecchia madre, di cui era l'unico sostegno. Non aveva fratelli, il padre era morto da molti anni. Negli ultimi tempi aveva mostrato simpatia per lei un impiegato dello stesso ufficio, molto colto e gradevole, da cui essa era attratta a sua volta. Un matrimonio fra loro era escluso per circostanze esterne, ma l'uomo non voleva saperne di rinunciare alla relazione a causa di questa impossibilità. Egli sosteneva che era assurdo sacrificare alle convenienze sociali quello che entrambi desideravano, a cui avevano indiscutibilmente diritto, e che avrebbe contribuito piú di ogni altra cosa ad arricchire la loro vita. Poiché egli aveva promesso di non farle correre alcun rischio, alla fine essa aveva acconsentito ad andare a trovarlo nella sua abitazione di scapolo, di giorno. Si baciarono e si abbracciarono, si sdraiarono l'uno accanto all'altra, ed egli aveva cominciato ad ammirare le sue bellezze, in parte scoperte. Nel bel mezzo di questa scena idillica, essa fu improvvisamente spaventata da un rumore, una specie di scatto o di secco bussare. Il rumore veniva dalla parte della scrivania, che era situata obliquamente di fronte alla finestra; lo spazio fra il tavolo e la finestra era parzialmente occupato da un pesante tendaggio. Essa raccontò come avesse subito chiesto all'amico che cosa significava il rumore, e come questi le avesse risposto che probabilmente esso proveniva dal piccolo orologio da tavolo che si trovava sulla scrivania; ma piú avanti mi permetterò di fare un'osservazione su questa parte del suo racconto.

Quando lasciò la casa incrociò sulle scale due uomini che vedendola si sussurrarono qualcosa. Uno dei due sconosciuti portava un involucro che sembrava nascondere una piccola scatola. L'incontro mise in moto i suoi pensieri; prima ancora di arrivare a casa essa aveva già messo insieme le seguenti supposizioni: la scatoletta avrebbe potuto facilmente essere una macchina fotografica, l'uomo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che la teneva in mano un fotografo che mentre essa si trovava nella stanza era rimasto nascosto dietro la tenda, e il rumore che aveva udito lo scatto dell'otturatore che il fotografo aveva schiacciato quando si era verificata una scena particolarmente compromettente, che egli voleva appunto riprendere. Da quel momento la sua diffidenza verso l'amico non poté piú essere messa a tacere: lo perseguitava, verbalmente e anche per iscritto, con rimproveri e con la richiesta di spiegazioni che la tranquillizzassero, ma poi le assicurazioni che egli le forniva, cercando di convincerla della sincerità dei propri sentimenti e dell'infondatezza dei suoi sospetti, erano del tutto inutili. Alla fine si rivolse all'avvocato, gli raccontò la sua esperienza e gli diede le lettere che aveva ricevuto in questa circostanza dall'amico sospettato. Piú tardi potei vedere alcune di queste lettere; mi fecero un'ottima impressione: esprimevano soprattutto il rammarico che una relazione cosí bella e tenera fosse stata distrutta da questa "infelice idea morbosa".

Feci mio questo giudizio, e non credo di dovermi giustificare per questo. Ma il caso aveva per me un interesse particolare, oltre a quello puramente diagnostico. Nei testi psicoanalitici si era affermato che il paranoico lotta contro un'intensificazione delle sue tendenze omosessuali — ciò che in fondo rimanda a una scelta oggettuale di tipo narcisistico. Inoltre si era proposta l'interpretazione secondo cui il persecutore è in definitiva colui che il paranoico ama o ha amato in passato.[1] Da un accostamento di queste due tesi risulta che il persecutore dev'essere dello stesso sesso del perseguitato. Ora è vero che noi non avevamo affermato che la paranoia è condizionata universalmente e senza eccezioni dall'omosessualità, ma questo solo perché le nostre osservazioni non erano abbastanza numerose. La tesi era comunque di quelle che, per certe considerazioni, sono importanti solo se possono essere considerate universalmente valide. Anche se nella letteratura psichiatrica non mancavano casi in cui il malato si credeva perseguitato da persone dell'altro sesso, leggere di questi casi faceva un'impressione diversa che vederne uno coi propri occhi. Le osservazioni e le analisi che i miei amici e io avevamo potuto fare fino a questo momento avevano confermato senza difficoltà il rapporto della paranoia con l'omosessualità. Il caso che ho descritto ora deponeva invece decisamente contro questa tesi. La ragazza sembrava respingere l'amore per un uomo trasformando di-

[1] [Vedi il § 3 del caso clinico del presidente Schreber (1910) pp. 385 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rettamente l'amato nel persecutore; non c'era la minima traccia dell'influenza di una donna, di una lotta contro un attaccamento omosessuale.

In queste circostanze la cosa piú semplice sarebbe stata di abbandonare l'ipotesi che il delirio di persecuzione dipende sempre e necessariamente dall'omosessualità, abbandonando nel contempo tutte le conseguenze che derivavano da questa teoria. O si rinunciava a questa tesi, oppure, se non volevamo lasciarci determinare da questa delusione rispetto alle nostre aspettative, dovevamo assumere la posizione del legale e supporre che il caso che avevamo di fronte non fosse una combinazione paranoica, ma la corretta interpretazione di un'esperienza reale. Ma io vidi un'altra via d'uscita che consentiva di rinviare per il momento il giudizio definitivo sul caso. Mi ricordai quanto spesso accada che dei malati fisici siano giudicati erroneamente solo perché il medico non ha studiato abbastanza a fondo il loro caso e non li conosce a sufficienza. Dichiarai dunque che per il momento non ero in grado di formulare un giudizio, e pregai la ragazza di tornare da me un'altra volta per raccontare la storia in modo piú dettagliato e con tutte le circostanze accessorie che questa volta poteva aver omesso. Grazie all'intervento dell'avvocato ottenni questa promessa dalla riluttante paziente; il legale mi aiutò anche in un altro modo, dichiarando che in questo secondo incontro la sua presenza sarebbe stata superflua.

Il secondo racconto della paziente non cancellò il primo, ma portò delle integrazioni che eliminarono ogni sorta di dubbi e difficoltà. Prima di tutto essa non aveva fatto visita al giovane nella sua abitazione una volta sola, ma due. Nel secondo incontro si era verificato l'incidente del rumore al quale erano collegati i suoi sospetti; nel suo primo racconto aveva soppresso, omesso la prima visita, perché le sembrava che non avesse piú importanza. Niente di notevole era accaduto durante questa prima visita; ma il giorno dopo sí. La sezione della grande azienda in cui lavorava era diretta da una vecchia signora, che ella descrisse cosí: "Ha i capelli bianchi come mia madre." Questa anziana dirigente aveva l'abitudine di trattarla in modo molto affettuoso anche se talvolta la prendeva un po' in giro; essa si considerava la sua prediletta. Nel giorno successivo alla sua prima visita presso il giovane impiegato, costui comparve nell'ufficio per parlare con l'anziana signora di una certa pratica, e mentre egli le parlava sottovoce la giovane ebbe improvvisamente la certezza che egli la stava informando dell'avventura del giorno prima, e anzi ebbe

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

la certezza che fra quei due esistesse da tempo una relazione amorosa di cui lei non si era mai accorta fino a quel momento. Ora la vecchia e materna signora dai capelli bianchi sapeva tutto. Nel corso della giornata il comportamento e le parole di quest'ultima rafforzarono il sospetto della giovane, la quale, alla prima occasione, chiese ragione all'innamorato del suo tradimento. Naturalmente egli protestò energicamente contro quella che definiva un'accusa assurda, e in effetti riuscí, per questa volta, a liberare la giovane dalla sua idea delirante, in modo che qualche tempo (credo alcune settimane) dopo essa aveva riacquistato abbastanza fiducia da fargli nuovamente visita nella sua abitazione. Quel che accadde poi lo conosciamo dal primo racconto.

In primo luogo, la nuova informazione elimina ogni dubbio sulla natura patologica del sospetto. Non è difficile rendersi conto che la dirigente dai capelli bianchi è un sostituto della madre, che nonostante la sua giovane età l'innamorato ha preso il posto del padre, e che è la forza del suo complesso materno a costringere la malata a supporre l'esistenza di una relazione amorosa fra i due, nonostante la differenza d'età e l'inverosimiglianza di una tale congettura. Ma in questo modo viene anche a cadere l'apparente contraddizione con l'attesa (alimentata dalla teoria psicoanalitica) che lo sviluppo di un delirio di persecuzione sia determinato da un fortissimo attaccamento omosessuale. Anche in questo caso il persecutore originario, l'istanza alla cui influenza ci si vuole sottrarre, non è l'uomo, bensí la donna. La signora conosce la relazione amorosa della ragazza, la disapprova e le fa capire questa sua riprovazione con misteriose allusioni. L'attaccamento al proprio sesso si oppone agli sforzi di indirizzare il proprio amore su una persona dell'altro sesso. L'amore per la madre diventa portavoce di tutti gli sforzi che, sotto forma di "coscienza morale", cercano di impedire alla ragazza il primo passo sulla strada — nuova e per molti aspetti pericolosa — di un normale soddisfacimento sessuale; e tale amore riesce in effetti a disturbare la sua relazione con l'uomo.

Se la madre inibisce o blocca l'attività sessuale della figlia, assolve con ciò a una funzione normale, prescrittale da una situazione che si è creata durante l'infanzia della ragazza; tale funzione possiede forti e inconsce motivazioni ed è stata sancita dalla società. Tocca alla figlia liberarsi da questa influenza e, sulla base di ampie e razionali motivazioni, decidere in che misura si può permettere o deve vietarsi il godimento sessuale. Se nel tentativo di emanciparsi essa cade vittima di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

una nevrosi, ciò è dovuto a un complesso materno di regola fortissimo e comunque non dominato, il cui conflitto con la nuova direzione presa dalla libido viene risolto in una qualche forma di nevrosi conforme alla disposizione del soggetto. In tutti i casi le manifestazioni della reazione nevrotica non sono determinate dalla presente relazione con la madre attuale, ma dalle relazioni infantili con l'immagine materna appartenente a quel remoto passato.

Sappiamo che la nostra paziente è orfana di padre da molti anni, e possiamo inoltre supporre che non sarebbe rimasta lontana dagli uomini fino a trent'anni se non avesse trovato sostegno in un forte attaccamento sentimentale alla madre. Questo suo sostegno si è trasformato in una pesante catena, quando, rispondendo all'appello di un corteggiamento insistente, la sua libido ha cominciato a rivolgersi verso un uomo. Essa cerca di emanciparsi, di liberarsi dal suo attaccamento omosessuale. La sua particolare disposizione (di cui non è necessario parlare qui) fa sí che questo suo tentativo si concluda nella forma di un delirio paranoico. La madre diventa cosí colei che con malevolenza e ostilità la perseguita e la sorveglia. La ragazza potrebbe anche aver ragione della madre cosí com'è se il complesso materno non conservasse il potere di realizzare il proprio scopo di tenerla lontana dall'uomo. Alla fine di questa prima fase del conflitto essa si è dunque estraniata dalla madre pur senza essersi legata all'uomo. Entrambi cospirano contro di lei. A questo punto con uno sforzo vigoroso l'uomo riesce a tirarla decisamente dalla sua parte. Essa supera l'opposizione della madre ed è disposta a concedere all'amato un nuovo incontro. Nel successivo sviluppo della vicenda la madre non compare piú; ma possiamo essere certi che in questa [prima] fase l'uomo amato non era diventato il persecutore direttamente, ma solo attraverso la madre e in forza del suo rapporto con la madre, rapporto che nel primo delirio aveva il ruolo principale.

Ora si dovrebbe credere che la resistenza sia stata definitivamente superata e che la ragazza prima legata alla madre sia riuscita ad amare un uomo. Ma dopo il secondo incontro viene prodotta una nuova formazione delirante, che servendosi abilmente di alcune circostanze accidentali riesce a rovinare questo amore, realizzando con ciò perfettamente l'intento del complesso materno. Ci sembra tuttora strano il fatto che una donna sia costretta a proteggersi dall'amore per un uomo avvalendosi di un delirio paranoico. Ma prima di esaminare piú da vicino questo stato di cose, vogliamo dare uno sguardo alle

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

circostanze accidentali su cui si basa il secondo delirio, quello diretto soltanto contro l'uomo.

Sdraiata sul divano accanto all'amato, semisvestita, la giovane sente un rumore simile a uno scatto, a un battito, a un secco bussare, di cui non conosce la causa ma di cui riesce a dare un'interpretazione in seguito, dopo aver incontrato sulle scale della casa due uomini di cui uno porta un pacco che sembra nascondere una scatoletta. Essa si convince di essere stata spiata e fotografata durante l'intimo incontro, per incarico dell'amico. Naturalmente siamo lungi dal pensare che se non si fosse prodotto questo disgraziato rumore non ci sarebbe stato neanche il delirio. Al contrario, dietro questo fatto accidentale noi vediamo qualcosa di necessario, qualcosa che doveva avverarsi in virtú della stessa coazione per cui la ragazza doveva supporre l'esistenza di una relazione amorosa fra l'uomo amato e l'anziana dirigente, elevata a sostituto della madre. Nel repertorio delle fantasie inconsce che l'analisi può scoprire in tutti i nevrotici, e probabilmente in tutti gli esseri umani, manca raramente l'osservazione di un rapporto sessuale fra i genitori. Io chiamo queste fantasie -- l'osservazione del coito dei genitori, la fantasia di seduzione, di evirazione e altre — *fantasie primarie*, e altrove esaminerò in modo approfondito la loro origine e il loro rapporto con l'esperienza individuale.[1] Dunque il rumore accidentale ha solo la funzione di un fattore che provoca e attiva la tipica fantasia dell'origliare che è contenuta nel complesso parentale. Anzi, dobbiamo chiederci se il termine "accidentale" è esatto. Come mi ha fatto osservare Otto Rank, questi rumori sono piuttosto un requisito indispensabile della fantasia dell'origliare, e riproducono o il rumore che tradisce il rapporto dei genitori, o quello da cui il bambino che origlia teme di essere tradito. Ma a questo punto riconosciamo di colpo il terreno su cui ci troviamo. L'innamorato è ancor sempre il padre, al posto della madre è subentrata la stessa paziente. La persona che origlia deve essere allora un estraneo. Possiamo ora vedere in che modo la paziente si è liberata della dipendenza omosessuale dalla madre: con un piccolo atto di regressione; invece di assumere la madre quale oggetto d'amore, si è identificata con lei, si è trasformata nella madre. La possibilità di questa regressione ci rinvia all'origine narcisistica della sua scelta oggettuale omosessuale, e perciò alla sua disposizione alla para-

[1] [Vedi piú oltre, nella lezione 23 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17) pp. 522 sgg., come Freud discute il tema delle fantasie primarie di cui si era già occupato nel caso clinico dell'uomo dei lupi (1914) pp. 524-35, 568-70 e 591.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

noia.[1] Si potrebbe abbozzare una sorta di ragionamento che porta allo stesso risultato di questa identificazione: "Se lo fa mia madre, posso farlo anch'io; ho gli stessi suoi diritti."

In questo tentativo di mostrare che il rumore non aveva affatto carattere accidentale possiamo fare ancora un passo più avanti, senza pretendere che il lettore ci segua, poiché in questo caso l'assenza di un'indagine analitica più approfondita non ci consente di andare oltre un certo grado di verosimiglianza. Nel nostro primo colloquio la paziente aveva detto che aveva subito chiesto una spiegazione del rumore, e che le era stato risposto che probabilmente si trattava del ticchettio dell'orologio da tavolo che si trovava sulla scrivania. Mi permetterò di spiegare questa comunicazione come un falso ricordo. Mi sembra di gran lunga più verosimile che dapprima la ragazza non abbia affatto reagito al rumore, e che questo abbia acquistato un particolare significato solo dopo l'incontro coi due uomini sulle scale. Forse il giovane non aveva sentito affatto il rumore, e ha cercato di spiegarlo col ticchettio dell'orologio solo in seguito, quando la paziente lo ha assalito coi suoi sospetti. "Non so che cosa puoi aver sentito; forse è stato l'orologio, che qualche volta fa un tic del genere." Questa utilizzazione differita delle impressioni e questo spostamento dei ricordi sono appunto frequenti nella paranoia di cui costituiscono una peculiarità. Ma poiché non ho mai parlato con l'uomo né ho potuto continuare l'analisi della ragazza, la mia ipotesi non può essere provata.

Potrei arrischiare ancora un altro passo in questa disamina di un "accidente" apparentemente reale. Io non credo affatto che l'orologio abbia prodotto un ticchettio o che ci sia stato un rumore. La situazione in cui si trovava la ragazza giustificava la sensazione di pulsazione o di battito alla clitoride. Questa sensazione in seguito è stata proiettata al di fuori e si è trasformata nella percezione di un oggetto esterno. Lo stesso fenomeno può verificarsi nel sogno. Una delle mie pazienti isteriche una volta mi aveva raccontato un breve sogno di risveglio in relazione al quale non aveva saputo fornire alcun tipo di associazione. Il sogno era questo: era stato battuto un colpo, e lei si era svegliata. Nessuno aveva bussato alla porta, ma nelle notti precedenti era stata svegliata da un'imbarazzante sensazione di polluzione, e ora aveva interesse a svegliarsi non appena apparivano i primi segni di un eccitamento genitale. Era stata la sua clitoride a pul-

[1] [Nello scritto metapsicologico *Lutto e melanconia* (1915) in questo volume pp. 108 sg., Freud descrive un'analoga regressione che dall'amore oggettuale porta all'identificazione.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sare.[1] Nel caso della nostra paziente paranoica, sono propenso a sostituire il rumore accidentale con un analogo processo di proiezione. Ovviamente non posso garantire che nel nostro fuggevole incontro, che aveva avuto tutti i caratteri di una spiacevole imposizione, la malata mi avesse fornito un resoconto sincero dei fatti avvenuti durante i due convegni amorosi; comunque l'ipotesi di una contrazione isolata della clitoride si accorda con la sua affermazione che non c'era stato fra lei e l'amico contatto dei genitali. Al suo successivo rifiuto dell'uomo ha certamente contribuito, accanto alla "coscienza morale", anche il mancato soddisfacimento.

Torniamo ora al fatto sorprendente che la malata si protegge dall'amore per un uomo avvalendosi di un delirio paranoico. La chiave per la comprensione di questo fenomeno ce la dà la storia evolutiva di questo delirio. In origine esso era diretto contro la donna, come potevamo aspettarci, ma poi, *sul terreno della paranoia, è avvenuto un processo per cui la parte di oggetto dalla donna è passata all'uomo.* Nella paranoia tale evoluzione non è frequente; di regola accade che il perseguitato rimane fissato alle stesse persone, e quindi anche allo stesso sesso, che furono oggetto della sua scelta amorosa prima della metamorfosi paranoica. Ma l'affezione nevrotica non esclude un'evoluzione siffatta; queste nostre osservazioni potrebbero fungere da modello per molte altre. Oltre alla paranoia ci sono molti processi analoghi — alcuni dei quali universalmente noti — che finora non sono stati considerati da questo punto di vista. Per esempio, l'attaccamento libidico inconscio a oggetti d'amore incestuosi impedisce al cosiddetto nevrastenico di scegliere come oggetto una donna estranea, e lo costringe a limitare la sua attività sessuale alla fantasia. Ma sul terreno della fantasia egli porta avanti il processo che non gli è consentito attuare nella realtà e riesce a sostituire la madre e la sorella con oggetti estranei. Poiché nel caso di questi oggetti la censura non pone il suo veto, egli prende coscienza, nelle sue fantasie, di questa scelta di persone sostitutive.

Questi fenomeni che esprimono il tentativo di un progresso a partire dal nuovo terreno (di regola conquistato in virtú di una regressione) si situano accanto agli sforzi intrapresi in certe nevrosi per riconquistare una posizione della libido che era stata già occupata e poi perduta. È pressoché impossibile tracciare una distinzione concettuale fra le due serie di fenomeni. Noi siamo troppo propensi a

[1] [Vedi oltre un esempio simile nella lezione 17 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17) p. 429.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

credere che la formazione del sintomo ponga termine al conflitto che sta alla base della nevrosi. In realtà la lotta prosegue anche dopo in larga misura. Da entrambe le parti compaiono nuove componenti pulsionali che la fanno continuare. Lo stesso sintomo diventa l'oggetto di questa lotta; certe tendenze che mirano a conservarlo si scontrano con altre tendenze che si sforzano di sopprimerlo e di ripristinare la situazione precedente. Spesso si cercano dei modi per neutralizzare il sintomo, e cioè altre vie di accesso attraverso cui riguadagnare ciò che è stato perduto e che il sintomo impedisce di ottenere. Tutto questo contribuisce a chiarire l'affermazione di Carl Gustav Jung secondo cui l'elemento fondamentale che determina la nevrosi è una particolare "inerzia psichica" che si oppone al cambiamento e al progresso. In effetti quest'inerzia è qualcosa di assai peculiare; non è affatto generale, ma altamente specializzata; non ha un potere assoluto neanche nel suo ambito, anzi lotta con tendenze che mirano al progresso e alla guarigione e che restano attive anche dopo la formazione dei sintomi nevrotici. Se cerchiamo qual è il punto di partenza di questa particolare forma di inerzia, scopriamo che essa è la manifestazione di legami difficilissimi da sciogliere che si sono instaurati in epoche assai remote fra determinate pulsioni e impressioni e gli oggetti collegati ad esse; questi legami hanno bloccato lo sviluppo ulteriore di queste stesse componenti pulsionali. Oppure, in altri termini, quest'"inerzia psichica" specializzata è solo un'espressione diversa e probabilmente non migliore per indicare ciò che in psicoanalisi siamo abituati a chiamare "fissazione".[1]

[1] [A questa tendenza alla fissazione, altrove chiamata "adesività" o "viscosità" della libido, Freud aveva già accennato nella prima edizione dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) p. 545. Egli torna su questo tema nel caso clinico dell'uomo dei lupi (1914) pp. 586 sg. (dove pure viene fatto riferimento all'"inerzia psichica" di Jung) e nell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17) in questo volume p. 504. Nuove considerazioni sull'argomento si trovano nello scritto di molti anni successivo *Analisi terminabile e interminabile* (1937) § 6, nel quale Freud adotta egli stesso l'espressione "inerzia psichica", riconducendo tale fenomeno alla "resistenza dell'Es" che si incontra nel trattamento psicoanalitico. In *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925) cap. 11A, Freud aveva attribuito tale resistenza al potere della coazione a ripetere. Un ultimo cenno all'inerzia psichica si trova verso la fine del cap. 6 del *Compendio di psicoanalisi* (1938). Il caso particolare di un'"inerzia della libido" è esaminato da Freud all'inizio del § 5 del *Disagio della civiltà* (1929).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

CADUCITÀ

1915

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Questa breve nota, dal titolo *Vergänglichkeit*, fu scritta nel novembre 1915 per il volume miscellaneo celebrativo *Das Land Goethes 1914-1916* (Stoccarda 1916) pp. 37 sgg., pubblicato per iniziativa del "Berliner Goethebund" (Associazione goethiana di Berlino); essa prende lo spunto da un episodio occorso a Freud due anni prima, nell'agosto 1913, durante la villeggiatura a San Martino di Castrozza. Si sa che c'erano allora con lui anche Ferenczi ed Abraham (Jones, *Vita e opere di Freud*, vol. 2, p. 130), mentre non si può determinare con precisione chi fossero le due persone menzionate in questo scritto.

Le osservazioni di Freud, pur risalendo in parte al 1913, contengono un chiaro riferimento ai punti di vista espressi in *Lutto e melanconia* (1915) e in *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (1915). Freud analizza le reazioni psicologiche che si possono determinare di fronte al senso della caducità delle cose belle: caducità che, in tempo di guerra, rammenta l'estrema precarietà del vivere stesso.

Se si tien conto che nell'agosto 1913 Freud e i suoi piú intimi collaboratori erano dominati da una angosciosa preoccupazione per il prossimo Congresso di Monaco (7 settembre), dove sarebbero state rese pubbliche le conseguenze della rottura tra Freud e Jung (vedi l'*Introduzione* al vol. 7 di questa edizione, p. XVI), non si può escludere che sulle impressioni venate di tristezza che qui trovano espressione abbia influito (su Freud almeno) anche il senso della precarietà della situazione del movimento psicoanalitico.

Tuttavia, riprendendo il tema della caducità nel 1915, dopo oltre un anno di guerra, Freud non può fare a meno di riferirsi altresí alla catastrofe generale del mondo in cui aveva creduto e aveva vissuto.

La nota è stata riprodotta nell'*Almanach für das Jahr 1927* (Vienna 1926) pp. 39-42, in *Gesammelte Schriften*, vol. 11 (1928) pp. 291-94 e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946) pp. 358-61.

La presente traduzione italiana è di Silvano Daniele.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Caducità

Non molto tempo fa, in compagnia di un amico silenzioso e di un poeta già famoso nonostante la sua giovane età, feci una passeggiata in una contrada estiva in piena fioritura.[1] Il poeta ammirava la bellezza della natura intorno a noi ma non ne traeva gioia. Lo turbava il pensiero che tutta quella bellezza era destinata a perire, che col sopraggiungere dell'inverno sarebbe scomparsa: come del resto ogni bellezza umana, come tutto ciò che di bello e nobile gli uomini hanno creato o potranno creare. Tutto ciò che egli avrebbe altrimenti amato e ammirato gli sembrava svilito dalla caducità cui era destinato.

Da un simile precipitare nella transitorietà di tutto ciò che è bello e perfetto sappiamo che possono derivare due diversi moti dell'animo. L'uno porta al doloroso tedio universale del giovane poeta, l'altro alla rivolta contro il presunto dato di fatto. No! è impossibile che tutte queste meraviglie della natura e dell'arte, che le delizie della nostra sensibilità e del mondo esterno debbano veramente finire nel nulla. Crederlo sarebbe troppo insensato e troppo nefando. In un modo o nell'altro devono riuscire a perdurare, sottraendosi ad ogni forza distruttiva.

Ma questa esigenza di eternità è troppo chiaramente un risultato del nostro desiderio per poter pretendere a un valore di realtà: ciò che è doloroso può pur essere vero. Io non sapevo decidermi a contestare la caducità del tutto e nemmeno a strappare un'eccezione per ciò che è bello e perfetto. Contestai però al poeta pessimista che la caducità del bello implichi un suo svilimento.

[1] [Freud trascorse nelle Dolomiti parte dell'agosto 1913; ma l'identità dei suoi compagni non può essere stabilita con certezza.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Al contrario, ne aumenta il valore! Il valore della caducità è un valore di rarità nel tempo. La limitazione della possibilità di godimento aumenta il suo pregio. Era incomprensibile, dissi, che il pensiero della caducità del bello dovesse turbare la nostra gioia al riguardo. Quanto alla bellezza della natura, essa ritorna, dopo la distruzione dell'inverno, nell'anno nuovo, e questo ritorno, in rapporto alla durata della nostra vita, lo si può dire un ritorno eterno. Nel corso della nostra esistenza, vediamo svanire per sempre la bellezza del corpo e del volto umano, ma questa breve durata aggiunge a tali attrattive un nuovo incanto. Se un fiore fiorisce una sola notte, non perciò la sua fioritura ci appare meno splendida. E cosí pure non riuscivo a vedere come la bellezza e la perfezione dell'opera d'arte o della creazione intellettuale dovessero essere svilite dalla loro limitazione temporale. Potrà venire un tempo in cui i quadri e le statue che oggi ammiriamo saranno caduti in pezzi, o una razza umana dopo di noi che non comprenderà piú le opere dei nostri poeti e dei nostri pensatori, o addirittura un'epoca geologica in cui ogni forma di vita sulla terra sarà scomparsa: il valore di tutta questa bellezza e perfezione è determinato soltanto dal suo significato per la nostra sensibilità viva, non ha bisogno di sopravviverle e per questo è indipendente dalla durata temporale assoluta.

Mi pareva che queste considerazioni fossero incontestabili, ma mi accorsi che non avevo fatto alcuna impressione né sul poeta né sull'amico. Questo insuccesso mi portò a ritenere che un forte fattore affettivo intervenisse a turbare il loro giudizio; e piú tardi credetti di aver individuato questo fattore. Doveva essere stata la ribellione psichica contro il lutto a svilire ai loro occhi il godimento del bello. L'idea che tutta quella bellezza fosse effimera faceva presentire a queste due anime sensibili il lutto per la sua fine; e, poiché l'animo umano rifugge istintivamente da tutto ciò che è doloroso, essi avvertivano nel loro godimento del bello l'interferenza perturbatrice del pensiero della caducità.

Il lutto per la perdita di qualcosa che abbiamo amato o ammirato sembra talmente naturale che il profano non esita a dichiararlo ovvio. Per lo psicologo invece il lutto è un grande enigma, uno di quei fenomeni che non si possono spiegare ma ai quali si riconducono altre cose oscure. Noi reputiamo di possedere una certa quantità di capacità d'amare — che chiamiamo libido — la quale agli inizi dello sviluppo è rivolta al nostro stesso Io. In seguito, ma in realtà molto presto, la libido si distoglie dall'Io per dirigersi sugli oggetti, che noi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

in tal modo accogliamo per cosí dire nel nostro Io. Se gli oggetti sono distrutti o vanno perduti per noi, la nostra capacità di amare (la libido) torna ad essere libera. Può prendersi altri oggetti come sostituti o tornare provvisoriamente all'Io. Ma perché questo distacco della libido dai suoi oggetti debba essere un processo cosí doloroso resta per noi un mistero sul quale per il momento non siamo in grado di formulare alcuna ipotesi. Noi vediamo unicamente che la libido si aggrappa ai suoi oggetti e non vuole rinunciare a quelli perduti, neppure quando il loro sostituto è già pronto. Questo dunque è il lutto.

La mia conversazione col poeta era avvenuta nell'estate prima della guerra. Un anno dopo la guerra scoppiò e depredò il mondo delle sue bellezze. E non distrusse soltanto la bellezza dei luoghi in cui passò e le opere d'arte che incontrò sul suo cammino; infranse anche il nostro orgoglio per le conquiste della nostra civiltà, il nostro rispetto per moltissimi pensatori e artisti, le nostre speranze in un definitivo superamento delle differenze tra popoli e razze. Insozzò la sublime imparzialità della nostra scienza, mise brutalmente a nudo la nostra vita pulsionale, scatenò gli spiriti malvagi che albergano in noi e che credevamo di aver debellato per sempre grazie all'educazione che i nostri spiriti piú eletti ci hanno impartito nel corso dei secoli. Rifece piccola la nostra patria e di nuovo lontano e remoto il resto della terra. Ci depredò di tante cose che avevamo amate e ci mostrò quanto siano effimere molte altre cose che consideravamo durevoli.

Non c'è da stupire se la nostra libido, cosí impoverita di oggetti, ha investito con intensità tanto maggiore ciò che ci è rimasto; se l'amor di patria, la tenera sollecitudine per il nostro prossimo e la fierezza per ciò che ci accomuna sono diventati d'improvviso piú forti. Ma quegli altri beni, ora perduti, hanno perso davvero per noi il loro valore, perché si sono dimostrati cosí precari e incapaci di resistere? A molti di noi sembra cosí, ma anche qui, ritengo, a torto. Io credo che coloro che la pensano cosí e sembrano preparati a una rinuncia definitiva perché ciò che è prezioso si è dimostrato perituro, si trovano soltanto in uno stato di lutto per ciò che hanno perduto. Noi sappiamo che il lutto, per doloroso che sia, si estingue spontaneamente. Se ha rinunciato a tutto ciò che è perduto, ciò significa che esso stesso si è consunto e allora la nostra libido è di nuovo libera (nella misura in cui siamo ancora giovani e vitali) di rimpiazzare gli

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

oggetti perduti con nuovi oggetti, se possibile altrettanto o piú preziosi ancora. C'è da sperare che le cose non vadano diversamente per le perdite provocate da questa guerra. Una volta superato il lutto si scoprirà che la nostra alta considerazione dei beni della civiltà non ha sofferto per l'esperienza della loro precarietà. Torneremo a ricostruire tutto ciò che la guerra ha distrutto, forse su un fondamento piú solido e duraturo di prima.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

TRASFORMAZIONI PULSIONALI, PARTICOLARMENTE DELL'EROTISMO ANALE

1915

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Sul finire del 1915, uno dei suoi anni piú intensi e fecondi, Freud scrisse anche questo saggio che si inscrive fra i lavori di teoria della libido. Esso fu pubblicato piú tardi, col titolo *Über Triebumsetzungen, insbesondere der Analerotik*, nella "Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse", vol. 4(3), 125-30 (1917) e fu poi riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918) pp. 139-48, in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924) pp. 268-76, in *Studien zur Psychoanalyse der Neurosen aus den Jahren 1913-1925* (Vienna 1926) pp. 40-49, in *Kleine Schriften zur Sexualtheorie und zur Traumlehre* (Vienna 1931) pp. 116-24 e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946) pp. 402-10.

Il saggio sviluppa concetti già accennati in una aggiunta alla terza edizione (ottobre 1914) dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (vedi p. 496) riguardanti la identificazione e l'equivalenza simbolica — per la mentalità infantile e per l'inconscio — fra pene, bambino, prodotto escrementizio, regalo. La discussione utilizza ampiamente i dati del caso clinico dell'uomo dei lupi (1914), di cui vedi soprattutto le pp. 546 sgg., e si collega inoltre allo scritto di parecchi anni prima, *Carattere ed erotismo anale* (1908).

La presente traduzione italiana è di Anna Maria Marietti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Trasformazioni pulsionali, particolarmente dell'erotismo anale

Parecchi anni fa le mie osservazioni psicoanalitiche mi avevano indotto a supporre che la costante compresenza dei tre seguenti tratti caratteriali: *ordine*, *parsimonia* e *ostinazione*, indichi un rafforzamento della componente anale nella costituzione sessuale di certe persone in cui, peraltro, la consunzione dell'erotismo anale nel corso dello sviluppo avrebbe portato alla formazione di questi specifici modi di reazione dell'Io.[1]

Allora quello che mi interessava era di far conoscere una relazione costatata nei fatti, mentre mi preoccupavo poco del suo valore teoretico. In seguito si è imposta universalmente la tesi che ciascuna di queste tre proprietà: avarizia, pedanteria e ostinazione, deriva dalle fonti pulsionali dell'erotismo anale, o — per esprimerci in modo piú cauto ed esauriente — è largamente alimentata da queste fonti. I casi in cui l'unione dei tre difetti di carattere menzionati si esprimeva in modo particolarmente marcato (carattere anale) erano appunto soltanto gli estremi in cui la connessione che ci interessa era talmente evidente da risultare palese anche a un osservatore poco acuto.

Alcuni anni piú tardi un'abbondante messe di impressioni e un'esperienza analitica particolarmente cogente mi hanno indotto a concludere che nello sviluppo della libido umana bisogna supporre che la fase del primato genitale sia preceduta da un'"organizzazione pregenitale" nella quale il sadismo e l'erotismo anale hanno una funzione di guida.[2]

Da quel momento in poi non abbiamo piú potuto evitare di chiederci dove vadano a finire i moti pulsionali dell'erotismo anale. Qual

[1] Vedi il mio scritto *Carattere ed erotismo anale* (1908).
[2] Vedi il mio scritto *La disposizione alla nevrosi ossessiva* (1913).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

è stato il loro destino una volta che si sia instaurata l'organizzazione genitale definitiva che li ha privati della loro importanza per la vita sessuale? Hanno continuato a esistere come tali, ma in stato di rimozione, sono stati sublimati o consunti tramutandosi in proprietà del carattere, o sono stati invece accolti nella nuova forma di sessualità, determinata dal primato dei genitali? O meglio, poiché è probabile che nessuno di questi destini possa essere considerato esclusivo per l'erotismo anale, in quale misura e in che modo queste diverse possibilità hanno concorso a decidere le sorti dell'erotismo anale, le cui fonti organiche non hanno certo potuto estinguersi per la comparsa dell'organizzazione genitale?

Si dovrebbe credere che non manchi il materiale in grado di fornire la risposta a questi problemi, giacché i processi di sviluppo e di trasformazione in questione devono essersi verificati in tutte le persone che diventano oggetto dell'indagine psicoanalitica. Solo che questo materiale è cosí poco perspicuo, l'abbondanza di osservazioni continuamente ricorrenti suscita un'impressione talmente sconcertante che neanche oggi sono in grado di dare una soluzione completa del problema, ma solo qualche contributo a questa soluzione. Non credo di dovermi trattenere dal menzionare — se mi se ne presenta l'occasione — altre trasformazioni pulsionali che non concernono l'erotismo anale. È infine quasi inutile sottolineare che le vicende descritte — in questo caso come altrove nella psicoanalisi — sono state inferite dalle regressioni provocate dai processi nevrotici.

Punto di partenza di queste discussioni può essere il fatto che nelle produzioni dell'inconscio (idee improvvise, fantasie e sintomi) i concetti di sterco (denaro, regalo),[1] e quelli di *bambino* e *pene* non appaiono ben separati l'uno dall'altro, ma anzi vengono facilmente scambiati fra loro. Esprimendoci in questo modo, sappiamo, naturalmente, di applicare illegittimamente all'inconscio designazioni che si usano abitualmente per altre sfere della vita psichica, e di lasciarci sedurre dai vantaggi che una tale similitudine può offrirci. Ripetiamo, dunque, in forma meno discutibile, che spesso nell'inconscio questi elementi sono trattati come se fossero equivalenti e ciascuno potesse tranquillamente fare le veci dell'altro.

Ciò si può costatare piú agevolmente che altrove a proposito dei rapporti fra "bambino" e "pene". Non può essere un caso che nel linguaggio simbolico del sogno come in quello della vita quotidiana

[1] [Sulle relazioni fra sterco e denaro vedi il saggio *Carattere ed erotismo anale* (1908) pp. 404 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

i due termini possono essere sostituiti da un unico simbolo. Il bambino, come il pene, viene chiamato il "*piccolo*".[1] È noto che spesso il linguaggio simbolico non tiene conto della differenza dei sessi. Il "piccolo", che in origine indicava il membro maschile, può essere dunque giunto a significare, in via secondaria, i genitali femminili.

Se si indaga abbastanza a fondo nella nevrosi di una donna, non di rado ci si imbatte nel desiderio rimosso di possedere un pene come quello dell'uomo. Un insuccesso, una sfortuna accidentale, o addirittura dovuta — come accade abbastanza spesso — a una disposizione fortemente virile, ha riattivato, nella donna, questo desiderio infantile (che chiamiamo "invidia del pene" considerandolo un aspetto del complesso di evirazione) e, attraverso il riflusso della libido, ha fatto di tale desiderio il veicolo principale dei sintomi nevrotici. Nel caso di altre donne la presenza di questo desiderio del pene non può essere dimostrata in alcun modo; il suo posto è preso dal desiderio di un bambino, e la frustrazione di tale desiderio nella vita può poi scatenare la nevrosi. È come se queste donne avessero capito che la natura ha dato alla donna il bambino al posto di quell'altra cosa che non ha potuto loro concedere (anche se una motivazione come questa è impossibile). In altre donne ancora si scopre che nell'infanzia furono presenti entrambi i desideri, e che a un certo punto uno fu sostituito dall'altro. In un primo tempo esse volevano avere un pene come l'uomo, e in seguito, sempre nell'età infantile, al posto di questo desiderio comparve quello di avere un bambino. Non si può sottrarsi all'impressione che di questa molteplicità di esiti siano responsabili determinati fattori accidentali della vita infantile (la presenza o la mancanza di fratelli, o l'esperienza della nascita di un nuovo bambino in un momento favorevole della vita), talché in definitiva il desiderio del pene si identificherebbe con quello del bambino.

Possiamo indicare quale sorte spetta al desiderio infantile del pene qualora nel periodo successivo della vita non si creino le condizioni che determinano la nevrosi. Esso si trasforma nel desiderio dell'uomo, accetta quindi l'uomo in quanto appendice del pene. Attraverso questa metamorfosi un impulso inteso a contrastare la funzione sessuale femminile si trasforma in un impulso ad essa propizio. A queste donne è così consentita una vita amorosa conforme al tipo maschile di amore oggettuale, che può affermarsi accanto a quella

[1] [Vedi un sogno che illustra questa tesi nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) pp. 333 sg. Vedi anche ivi, p. 328.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

piú propriamente femminile, derivante dal narcisismo. Abbiamo già visto che in altri casi solo con la nascita di un bambino si determina il passaggio dall'amore narcisistico di sé all'amore oggettuale.[1] Anche sotto questo profilo il bambino può essere dunque rappresentato dal pene.

Mi è capitato qualche volta di venire a conoscenza di sogni fatti da donne dopo i primi rapporti sessuali. Essi rivelavano inequivocabilmente il desiderio di tenere per sé il pene che avevano sentito, e quindi corrispondevano — a prescindere dal motivo libidinoso — a una temporanea regressione dall'uomo al pene come oggetto di desiderio. Certo si tenderà a ricondurre in modo puramente razionale il desiderio dell'uomo a quello del bambino, dal momento che prima o poi le donne capiscono benissimo che senza la collaborazione dell'uomo non si può avere un bambino. Ma è piú probabile invece che il desiderio dell'uomo sorga indipendentemente dal desiderio del bambino, e che se per ragioni comprensibili che appartengono senz'altro alla psicologia dell'Io tale desiderio compare, gli si accompagni l'antico desiderio del pene come rafforzamento libidico inconscio.

Il significato del processo descritto sta nel fatto di convertire in femminilità una parte della virilità narcisistica della giovane donna, virilità che perciò non nuoce piú alla funzione sessuale femminile. Ora per un'altra via, accade che una componente dell'erotismo della fase pregenitale diventi anch'essa suscettibile di un utile impiego nella fase del primato genitale. Il bambino viene infatti considerato come una "tattetta"[2] (vedi l'analisi del piccolo Hans), come qualcosa che si stacca dal corpo passando attraverso l'intestino; in questo modo un certo importo dell'investimento libidico rivolto al contenuto dell'intestino può venire esteso al bambino nato dall'intestino. Una testimonianza linguistica di questa identità fra bambino e feci è contenuta nell'espressione tedesca "ricevere *in regalo* un bambino". Le feci sono infatti il primo regalo del lattante, una parte del suo corpo da cui egli si separa solo dietro esortazione della persona amata, e con cui dimostra a quest'ultima anche spontaneamente il suo affetto; di regola infatti egli non imbratta persone estranee. (Con l'urina le reazioni sono simili, anche se non altrettanto intense.) La defecazione è la prima situazione in cui il bambino deve decidere

[1] [Vedi l'*Introduzione al narcisismo* (1914) pp. 459 sg.]

[2] ["Fare tattetta" è l'espressione che il piccolo Hans usa per "defecare" in analogia con "calzetta" (Lumpf-Strumpf) a causa della forma e del colore delle feci. Vedi il caso clinico del piccolo Hans (1908) pp. 518 e 529, n. 2.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fra un atteggiamento narcisistico e un amore oggettuale. O cede di buon grado gli escrementi, li "sacrifica" come pegno d'amore, oppure li ritiene per soddisfare un impulso autoerotico, e in seguito per affermare la propria volontà. Con quest'ultima decisione si costituisce un atteggiamento di sfida (ostinazione), che quindi scaturisce da un caparbio narcisistico attaccamento all'erotismo anale.[1]

È probabile che il primo significato a cui si estende l'interesse per le feci non sia l'*oro - denaro*,[2] ma il *regalo*. Il bambino non conosce altro denaro che quello che gli viene regalato, non conosce né un denaro guadagnato e neanche un denaro proprio, ereditato. Poiché gli escrementi sono il suo primo regalo, egli trasferisce facilmente il proprio interesse da questa a quella nuova materia che gli appare come il piú importante regalo fra quelli che incontra nella vita. Chi dubita di questa provenienza del regalo, può rifarsi alla propria esperienza di psicoanalista, studiare i regali che, come medico, riceve dagli ammalati, e considerare la veemente traslazione che un proprio regalo può suscitare nei pazienti.

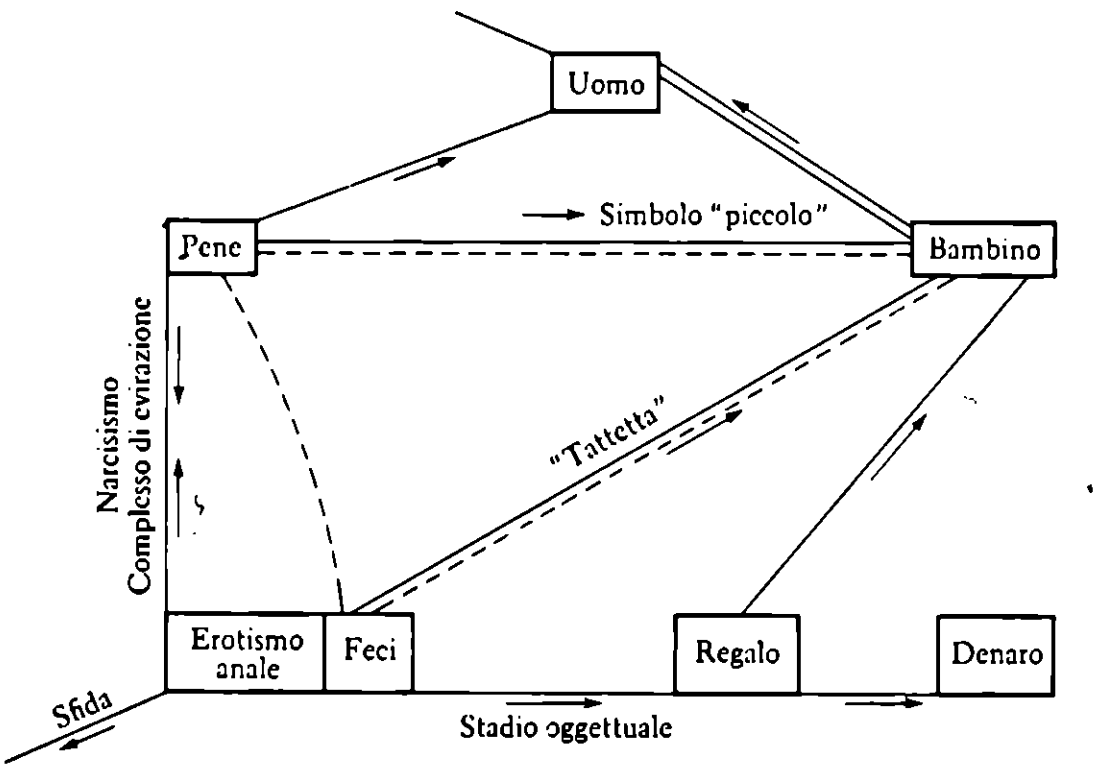
Per una parte l'interesse per le feci continua dunque come interesse per il denaro, per l'altra parte si traduce nel desiderio di un bambino. Ebbene, in questo desiderio di un bambino convergono un impulso erotico anale e un impulso genitale (invidia del pene). Ma il pene ha anche un significato erotico anale indipendente dall'interesse per il bambino. Infatti il rapporto fra il pene e il condotto mucoso che esso riempie ed eccita è già prefigurato nella fase pregenitale, sadico-anale. La massa fecale o, come un paziente l'ha chiamata, il "cilindro di feci", è per cosí dire il primo pene, la mucosa da esso stimolata è quella dell'intestino retto. Ci sono persone il cui erotismo anale è rimasto forte e inalterato fino all'età prepuberale (dai dieci ai dodici anni); si può accertare che già durante questa fase pregenitale costoro avevano sviluppato un'organizzazione analoga a quella genitale, sotto forma di fantasie e giuochi perversi in cui al posto del pene e della vagina comparivano il cilindro di feci e il retto. Nel caso di altri soggetti (affetti da nevrosi ossessiva) si può riconoscere l'esito di una denigrazione regressiva dell'organizzazione genitale. Ciò si esprime nel fatto che tutte le fantasie concepite in origine a livello genitale vengono trasposte a livello anale, che il pene e la vagina sono sostituiti rispettivamente dal cilindro di feci e dal retto.

[1] [Vedi su questo tema le osservazioni di Freud nel caso clinico dell'uomo dei lupi (1914) pp. 554 sgg.] [2] [*Gold-Geld* in tedesco.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Se l'interesse per le feci recede in modo normale, l'analogia organica che abbiamo descritto fa sí che tale interesse si trasferisca sul pene. Piú tardi, quando l'esplorazione sessuale infantile porta alla scoperta che i bambini nascono dall'intestino,[1] in ciò si concentra la principale eredità dell'erotismo anale; ma il precursore del bambino è stato il pene, sia in questo sia in un altro senso.

Sono convinto che a questo punto le molteplici relazioni che caratterizzano la serie feci-pene-bambino siano diventate del tutto inintelligibili; voglio perciò cercare di rimediare a questo inconveniente con una rappresentazione grafica discutendo la quale potremo prendere in considerazione ancora una volta il medesimo materiale, ma seguendo un diverso ordine. Purtroppo questo espediente tecnico non è sufficientemente duttile per i nostri fini o non abbiamo ancora imparato a usarlo in modo appropriato. Comunque prego i lettori di non pretendere troppo da questo schema.



Dall'erotismo anale deriva l'atteggiamento narcisistico della sfida, che costituisce un'importante reazione dell'Io contro le pretese altrui; l'interesse rivolto alle feci si trasforma in interesse per il regalo e successivamente per il denaro. Con la scoperta del pene nasce nella ragazza l'invidia del pene, che piú tardi si trasforma nel desiderio dell'uomo in quanto possessore di un pene. Prima ancora

[1] [Vedi lo scritto freudiano sulle *Teorie sessuali dei bambini* (1908) pp. 459 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il desiderio del pene si è trasformato nel desiderio di un bambino, o il desiderio di un bambino ha preso il posto del desiderio del pene. Un'analogia organica fra pene e bambino (linea tratteggiata) si esprime nel possesso di un simbolo comune ("il piccolo"). Dal desiderio del bambino una via razionale (linea doppia) porta poi al desiderio dell'uomo. Abbiamo già considerato il significato e il valore di questa trasformazione pulsionale.

Un'altra parte delle connessioni qui implicate può essere riconosciuta assai piú distintamente nell'uomo. Ciò si determina quando l'esplorazione sessuale infantile ha permesso al maschietto di costatare che alle femmine manca il pene. In questo modo il pene appare come qualcosa che può essere staccato dal corpo e si connette analogicamente alle feci, che furono la prima parte del proprio corpo a cui si dovette rinunciare. L'antica caparbietà anale interviene cosí nella costituzione del complesso di evirazione. L'analogia organica per cui il contenuto dell'intestino è stato il precursore del pene nella fase pregenitale non può essere assunta come un motivo; ma trova un sostituto psichico in virtú dell'esplorazione sessuale.

Il bambino che compare sulla scena, grazie all'esplorazione sessuale, viene riconosciuto come una "tattetta" e investito con veemente interesse erotico-anale. Il desiderio di avere un bambino viene ulteriormente rinforzato dalla medesima fonte quando l'esperienza sociale insegna che il bambino può essere inteso come prova d'amore, come regalo. Tutte e tre le cose, la colonna di feci, il pene e il bambino, sono corpi duri, che entrando o uscendo eccitano un condotto mucoso (il retto e la vagina che è per cosí dire presa a nolo dal retto, secondo una azzeccata espressione di Lou Andreas-Salomé).[1] L'unica conclusione a cui può giungere l'esplorazione sessuale infantile a proposito di tutto questo è che il bambino percorre la stessa via della colonna di feci; di regola l'indagine infantile non giunge a scoprire la funzione del pene. È comunque interessante notare che una concordanza organica, dopo tanti giri e per vie cosí indirette, ricompare nella sfera psichica sotto forma di identità inconscia.

[1] Vedi Lou Andreas-Salomé, *"Anal" und Sexual*, Imago, vol. 4, 249 (1916). [Nel 1920 Freud aggiunse una nota ai *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) p. 496, nella quale è riassunto il contenuto di questo articolo.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

INTRODUZIONE ALLA PSICOANALISI

1915-17

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Freud divenne libero docente nel 1885 (vedi l'*Introduzione* al volume 1 di questa edizione, p. XXII) e fu nominato professore straordinario nel 1902 (vedi l'*Introduzione* al volume 4, p. XIV). Tale nuova nomina conferiva un titolo di maggior prestigio, ma non modificava i rapporti con l'Università di Vienna. In essa Freud aveva tenuto saltuariamente cicli di lezioni, di cui non è tuttavia rimasta traccia, all'infuori di qualche accenno fatto da Theodor Reik, Hanns Sachs ed Ernest Jones nei loro scritti biografici.

Nel 1915 Freud decise di svolgere nell'Ateneo viennese una esposizione generale della psicoanalisi. Pensava, e così fu di fatto, che sarebbero state le sue ultime lezioni universitarie.

Vi dedicò due semestri: quelli invernali (ottobre-marzo) del 1915-16 e del 1916-17. Trovandosi di fronte a un uditorio più numeroso del solito, si mise a scrivere preventivamente le lezioni. Fece così per le quattro lezioni costituenti la prima parte del ciclo, dedicata a *Gli atti mancati* (la prima lezione è invero una premessa di carattere generale). Per la seconda parte (undici lezioni) dedicata a *Il sogno*, scrisse invece le lezioni subito dopo averle tenute.

L'anno successivo dedicò tredici lezioni alla *Teoria generale delle nevrosi*. Queste erano state preparate nel periodo estivo (in settembre ne erano già state scritte nove) e furono pronunciate a memoria, per la straordinaria memoria visiva di cui Freud allora disponeva.

Le tre parti furono pubblicate dall'editore Heller in fascicoli separati. La prima, col titolo *Die Fehlleistungen*, prima della fine di luglio del 1916, come sappiamo da una lettera del 27 di quel mese a Lou Andreas-Salomé; la seconda, col titolo *Der Traum*, subito dopo, come annuncia la stessa lettera, e la terza, col titolo *Allgemeine Neurosenlehre*, sembra nel marzo 1917. Nel corso dello stesso 1917, e presso il medesimo editore, le tre parti furono riunite in un unico volume.

Seguirono numerose nuove edizioni, in formato normale (1918, 1920, 1922) e tascabile (due edizioni nello stesso 1922) con correzioni e aggiunte di indici, fino al 1924, quando il libro apparve col titolo *Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse* (letteralmente: *Lezioni*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di introduzione alla psicoanalisi) come volume 7 delle *Gesammelte Schriften*. In base a questo (che è considerato il testo definitivo) furono ancora pubblicate altre edizioni in vario formato (1926, 1926 tascabile, 1930, 1933) e infine il volume 11 delle *Gesammelte Werke* (1940).

L'opera è stata tradotta in tutte le lingue; anche in ebraico (1930) a Gerusalemme. Per questa ultima traduzione Freud scrisse una prefazione speciale (riprodotta in tedesco in *Gesammelte Schriften*, vol. 12 (1934) pp. 383 sg. e in *Gesammelte Werke*, vol. 16 (1950) pp. 274 sg.). Essa viene qui collocata dopo la prefazione del 1917.

In italiano l'opera apparve per la prima volta con il titolo *Introduzione allo studio della psicoanalisi* nel 1922 presso la casa editrice V. Idelson di Napoli, tradotta da Edoardo Weiss e con una introduzione di Marco Levi Bianchini.

La presente traduzione è di Marilisa Tonin Dogana ed Ermanno Sagittario, e riproduce, con alcune modifiche, il testo dell'Universale scientifica Boringhieri NN. 39/40.

Freud ebbe l'impressione che i frequentatori delle sue lezioni fossero numerosi (nella lettera a Ferenczi del 23 novembre 1915 parla di oltre cento persone). Uno studioso triestino che per un certo tempo frequentò il corso, e che molti anni piú tardi tenne all'Università di Trieste la cattedra di psicologia, il professor Ferruccio Banissoni, ci ha invece riferito che il pubblico era esiguo, dato anche che gli studenti erano per la maggior parte militari al fronte. Può trattarsi di valutazioni relative a epoche diverse. Ma è anche possibile che a Freud, il quale nel 1900 aveva fatto lezione sui sogni a tre soli studenti, come riferisce Jones (*Vita e opere di Freud*, vol. 2, p. 273) gli attuali ascoltatori apparissero molti, mentre a distanza di tempo lo studioso italiano, di fronte alla fama poi acquistata da Freud, abbia valutato scarso quello stesso pubblico.

Freud acquistò fama e popolarità soltanto dopo quelle lezioni, e in larga misura proprio attraverso la pubblicazione delle stesse. L'opera infatti ha avuto nel corso degli anni, e nel mondo intero, una grandissima diffusione, pari soltanto a quella della *Psicopatologia della vita quotidiana*. Il successo editoriale dell'opera è dovuto alla estrema chiarezza e pacatezza del discorso, e al carattere sistematico, e perciò esauriente, della esposizione.

Freud, come risulta dalla *Prefazione*, considerava questo libro un'opera di semplice divulgazione, le cui caratteristiche erano legate alle particolari circostanze in cui era stato scritto. Afferma che esso non contiene, rispetto alla letteratura psicoanalitica preesistente, alcuna novità, se si eccettuano le considerazioni svolte sull'etiologia dell'angoscia (lezione 25) e sul meccanismo delle fantasie isteriche (lezione 24). È vero però, come osserva James Strachey, che vari altri punti della dottrina psicoanalitica sono stati in realtà ulteriormente chiariti — e spesso in modo illuminante e originale — in quest'opera: basti pensare al simbolismo onirico (lezione 10), allo stesso processo di formazione del sogno (lezione 14) e al problema delle perversioni (lezioni 20 e 21).

Nell'*Introduzione alla psicoanalisi* si trovano inoltre preannunciati pro-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

blemi e dottrine che Freud affronterà nelle grandi opere degli anni successivi alla fine della guerra: cosí l'accenno alla coazione a ripetere (p. 436) sarà sviluppato in *Al di là del principio di piacere* del 1920; l'osservazione (p. 394) che la nozione di inconscio rimane ambigua fintantoché non si riesca a conoscere meglio la struttura dell'apparato psichico sfocierà nella dottrina delle istanze, che sarà sviluppata in *L'Io e l'Es* del 1922; e l'insistenza con cui Freud afferma (pp. 573 e 578) di conoscere troppo poco la struttura dell'Io annuncia un tema che verrà anch'esso trattato in *L'Io e l'Es*.

Nel 1932 Freud scriverà una seconda serie di sette lezioni — l'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* — destinata a integrare, ampliare e rettificare quelle parti della dottrina psicoanalitica che nel frattempo o avevano subíto un nuovo o ulteriore sviluppo, oppure erano incorse in un mutamento di prospettiva. Va tuttavia sottolineato che le nuove lezioni del 1932, e nella forma espositiva e nella continuazione della numerazione, evidenziano esplicitamente l'ideale continuità con la grande opera di sintesi qui di seguito presentata.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ciò che presento qui al pubblico come *Introduzione alla psicoanalisi* non vuole in alcun modo entrare in competizione con le già esistenti esposizioni generali di questo ramo del sapere.[1] Si tratta della fedele riproduzione di lezioni da me tenute nei due semestri invernali 1915-16 e 1916-17 dinanzi a un uditorio composto da medici e profani di entrambi i sessi.

Tutte le particolarità destinate a sorprendere i lettori di questo libro si spiegano con le condizioni in cui esso ebbe origine. Non era possibile conservare nell'esposizione la fredda calma di una dissertazione scientifica; l'oratore dovette anzi proporsi di non lasciar ristagnare l'attenzione degli ascoltatori dato che le lezioni duravano quasi due ore. Per motivi contingenti si rese inevitabile ripetere la trattazione di uno stesso argomento, affrontandolo per esempio una prima volta in rapporto all'interpretazione dei sogni e poi ancora in rapporto ai problemi delle nevrosi. La disposizione della materia fece anche sí che alcuni temi importanti, come ad esempio quello dell'inconscio, non potessero venir trattati esaurientemente in un unico punto, ma dovessero esser ripresi e abbandonati varie volte, nell'attesa che si presentasse una nuova occasione per aggiungere qualcosa alla loro conoscenza.

Chi ha familiarità con la letteratura psicoanalitica troverà in questa *Introduzione* poche cose di cui non potrebbe venire a conoscenza da altre pubblicazioni assai piú particolareggiate. Pure, un bisogno

[1] E. Hitschmann, *Freuds Neurosenlehre* (Vienna, 2ª ed. 1913); O. Pfister, *Die psychoanalytische Methode* (Lipsia e Vienna 1913); L. Kaplan, *Grundzüge der Psychoanalyse* (Vienna 1914); E. Régis e H. Hesnard, *La psychoanalyse des névroses et des psychoses* (Parigi 1914); A. F. Meijer, *De Behandeling van Zenuwzieken door Psycho-Analyse* (Amsterdam 1915).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di compiutezza e di sintesi ha costretto l'autore ad avvalersi per alcuni punti (l'etiologia dell'angoscia, le fantasie isteriche) anche di materiale finora non divulgato.

FREUD

Vienna, primavera 1917

Prefazione alla traduzione ebraica[1]

Queste lezioni furono tenute negli anni 1916 e 1917, corrispondevano piuttosto fedelmente allo stato di allora della giovane scienza e contenevano piú di quanto fosse implicato dal loro titolo. Esse fornivano al lettore non solo un'introduzione alla psicoanalisi, ma altresí gran parte del contenuto di essa. Oggi tutto questo ha ovviamente cessato di corrispondere al vero. La teoria ha nel frattempo compiuto dei progressi; parti importanti, quali la scomposizione della personalità in un Io, un Super-io e un Es, una profonda modificazione della dottrina delle pulsioni, ipotesi relative al sorgere della coscienza morale e del senso di colpa, si sono aggiunte a essa. Le lezioni sono pertanto divenute notevolmente incomplete; solo adesso hanno in effetti il carattere di una mera "introduzione". Da un altro punto di vista, tuttavia, neanche oggi risultano superate o invecchiate. A parte poche modifiche, il loro contenuto è tuttora accettato e insegnato nelle scuole psicoanalitiche.[2]

Al pubblico dei lettori ebraici, e in particolare alla gioventú desiderosa di apprendere, questo libro presenta la psicoanalisi nelle vesti di quell'antichissima lingua che è stata destata a nuova vita per volontà del popolo ebraico. L'autore è perfettamente in grado di immaginare la mole di lavoro cui ha dovuto sobbarcarsi il traduttore. Né sente il bisogno di reprimere il dubbio se Mosè e i profeti avrebbero trovato la versione ebraica di queste lezioni comprensibile. Ai loro discendenti, tuttavia, del cui novero egli stesso fa parte e ai quali questo libro si rivolge, egli chiede di non reagire dopo i primi moti di critica e insoddisfazione con un rifiuto troppo affrettato. Le novità contenute nella psicoanalisi (gran parte delle quali si pongono per di piú in contraddizione con opinioni di lunga tradizione,

[1] [Questa prefazione fu pubblicata per la prima volta in tedesco in *Gesammelte Schriften*, vol. 12 (1934) pp. 383 sg., e fu riprodotta in *Gesammelte Werke*, vol. 16 (1950) pp. 274 sg. L'edizione ebraica del volume fu pubblicata a Gerusalemme nel 1930, dall'editore Stybel.]

[2] [I complementi resisi necessari saranno l'oggetto dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*. (1932).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ferendo sentimenti profondamente radicati) sono talmente tante, che ovviamente a tutta prima sono destinate a suscitare avversione. Ma se si sospende il proprio giudizio e si consente che la psicoanalisi ci si presenti nel suo insieme, si potrà forse giungere alla persuasione che anche tale indesiderata novità è degna di esser conosciuta ed è indispensabile alla comprensione della psiche e della vita umana.

Vienna, dicembre 1930

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 1

Introduzione

Signore e Signori, non so quanto ognuno di voi sappia sulla psicoanalisi dalle sue letture o per sentito dire. Sono comunque obbligato dalla formulazione letterale del programma annunciato — "Introduzione elementare alla psicoanalisi" — a trattarvi come se non ne sapeste nulla e aveste bisogno di una prima informazione.

Posso, tuttavia, presupporre quanto meno che voi sappiate che la psicoanalisi è un procedimento per il trattamento medico delle malattie nervose, e quindi darvi subito un esempio di come in questo campo parecchie cose procedano in modo diverso, spesso addirittura opposto, che altrove nella medicina. Altrove, quando sottoponiamo un malato a una tecnica medica a lui nuova, siamo soliti svalutargliene gli inconvenienti e fargli rassicuranti promesse circa i risultati del trattamento. Ritengo che ne abbiamo il diritto, perché con questa condotta aumentiamo le probabilità di successo. Quando invece prendiamo un nevrotico in trattamento psicoanalitico, ci comportiamo diversamente. Gli prospettiamo le difficoltà del metodo, la sua lunga durata, gli sforzi e i sacrifici che esso costa e, per quanto concerne il risultato, diciamo di non poterglielo promettere con certezza, che esso dipende dal suo comportamento, dalla sua comprensione, dalla sua docilità, dalla sua perseveranza. Per comportarci in modo apparentemente cosí assurdo, abbiamo naturalmente i nostri buoni motivi, di cui forse in seguito potrete rendervi conto.

Non abbiatevene dunque a male se all'inizio vi tratterò in modo simile a questi malati nevrotici. In fondo, vi sconsiglio di venire ad ascoltarmi la prossima volta. In accordo con tale intento, vi prospetterò le imperfezioni inevitabilmente connesse con l'insegnamento della psicoanalisi e le difficoltà che si oppongono all'acquisizione da parte vostra di un giudizio personale in proposito. Vi mostrerò come

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tutto l'indirizzo della vostra precedente formazione e tutte le vostre abitudini mentali debbano inevitabilmente rendervi avversari della psicoanalisi, e quanto resti da superare in voi stessi per aver ragione di questa avversione istintiva. Non posso naturalmente predirvi quale profitto per la comprensione della psicoanalisi trarrete dalle mie comunicazioni, ma vi assicuro che il loro ascolto non potrà insegnarvi a intraprendere un'indagine o a eseguire un trattamento psicoanalitico. Se poi tra voi dovesse trovarsi qualcuno che non si sentisse soddisfatto di un simile contatto fuggevole con la psicoanalisi ma volesse entrare con essa in una relazione durevole, non solo lo sconsiglierei, ma lo metterei in guardia in modo specifico. Allo stato attuale delle cose egli si distruggerebbe, con una simile scelta professionale, ogni probabilità di successo universitario e, se entrasse nella vita come medico praticante, si troverebbe in una società che non comprende i suoi sforzi, considera con diffidenza e ostilità chi li compie e gli sguinzaglia contro tutti gli spiriti maligni che covano in lei. Forse proprio i fenomeni concomitanti della guerra che infuria oggi in Europa possono darvi un'idea di quanto questi spiriti maligni siano numerosi.

Vi è tuttavia un buon numero di persone per le quali tutto ciò che può diventare un nuovo elemento di conoscenza mantiene, nonostante questi inconvenienti, le sue attrattive. Se alcuni di voi sono di questa tempra e vorranno ripresentarsi qui la prossima volta, non curandosi dei miei ammonimenti, saranno i benvenuti. Tutti, però, avete il diritto di apprendere in cosa consistano le difficoltà della psicoanalisi cui ho accennato.

Comincerò con le difficoltà dell'insegnamento, dell'addestramento nella psicoanalisi. Nell'insegnamento della medicina siete stati abituati a vedere. Vedete il preparato anatomico, il precipitato nella reazione chimica, l'accorciamento del muscolo come risultato della stimolazione dei suoi nervi. Piú tardi viene presentato ai vostri sensi l'ammalato, i sintomi del suo male, gli esiti del processo morboso, in numerosi casi persino gli agenti della malattia allo stato puro. Nelle discipline chirurgiche siete testimoni degli interventi con i quali si presta aiuto al malato, e potete tentarne voi stessi l'esecuzione. Anche nella psichiatria la presentazione del malato, con la sua mimica alterata, il suo modo di parlare e il suo comportamento, vi forniscono una quantità di osservazioni che lasciano in voi impressioni profonde. Cosí il docente di medicina svolge prevalentemente la parte di una

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

guida e di un commentatore che vi accompagna attraverso un museo mentre voi ottenete il contatto immediato con gli oggetti e siete certi che la vostra convinzione dell'esistenza dei nuovi fatti sia frutto della vostra percezione.

Purtroppo tutto va diversamente nella psicoanalisi. Nel trattamento analitico non si procede a nient'altro che a uno scambio di parole tra l'analizzato e il medico. Il paziente parla, racconta di esperienze passate e di impressioni presenti, si lamenta, ammette i propri desideri e impulsi emotivi. Il medico ascolta, cerca di dare un indirizzo ai processi di pensiero del paziente, lo esorta, sospinge la sua attenzione verso determinate direzioni, gli fornisce alcuni schiarimenti e osserva le reazioni di comprensione o di rifiuto che in tal modo suscita nel malato. I parenti incolti dei nostri malati, inoltre, cui fa impressione solo ciò che si può vedere e toccare — di preferenza azioni come quelle che si vedono al cinematografo, — non trascurano mai di esternare i loro dubbi che "soltanto con dei discorsi si possa concludere qualcosa contro la malattia". Naturalmente questo è un modo di pensare tanto ristretto quanto incoerente. Si tratta di quelle stesse persone che sono sicurissime che i sintomi dei malati "non sono altro che immaginazioni".

Originariamente le parole erano magie e, ancor oggi, la parola ha conservato molto del suo antico potere magico. Con le parole un uomo può rendere felice l'altro o spingerlo alla disperazione, con le parole l'insegnante trasmette il suo sapere agli allievi, con le parole l'oratore trascina con sé l'uditorio e ne determina i giudizi e le decisioni. Le parole suscitano affetti e sono il mezzo comune con il quale gli uomini si influenzano tra loro. Non sottovaluteremo quindi l'uso delle parole nella psicoterapia e saremo soddisfatti se ci verrà data l'occasione di ascoltare le parole che si scambiano l'analista e il suo paziente.[1]

Ma nemmeno questo ci è possibile. Il colloquio nel quale consiste il trattamento psicoanalitico non ammette alcun ascoltatore, non si presta a dimostrazioni. È vero che anche un nevrastenico o un isterico può essere presentato agli studenti, in una lezione di psichiatria, ma allora racconta le sue pene e i suoi sintomi, nient'altro. Le comunicazioni di cui l'analisi ha bisogno, egli le fa solo a condizione che esista un particolare legame emotivo con il medico; ammutolirebbe non appena notasse un solo testimone a lui indifferente. Que-

[1] [Vedi, a questo proposito, un passo all'inizio dello scritto *Il problema dell'analisi condotta da non medici* (1926).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ste comunicazioni riguardano infatti la parte piú intima della sua vita psichica, tutto ciò che, come persona socialmente autonoma, egli deve nascondere di fronte ad altri, e inoltre tutto ciò che, come personalità unitaria, non vuole confessare a sé stesso.

Voi non potete dunque essere presenti come ascoltatori a un trattamento psicoanalitico. Potete soltanto sentirne parlare, e farete conoscenza con la psicoanalisi — in senso stretto — solo per sentito dire. Con questo insegnamento, per cosí dire di seconda mano, venite a trovarvi in condizioni del tutto insolite ai fini della formazione di un giudizio. Quest'ultimo dipenderà evidentemente, per la maggior parte, dalla fede che potete prestare all'informatore.

Supponete per un attimo di non esservi recati a una lezione di psichiatria, ma di storia, e che il relatore vi parli della vita e delle imprese militari di Alessandro Magno. Che motivi avreste per credere alla veridicità delle sue comunicazioni? A tutta prima la situazione sembra essere ancora piú sfavorevole che nel caso della psicoanalisi, poiché il professore di storia non ha preso piú parte di voi alle spedizioni di Alessandro; lo psicoanalista, almeno, vi parla di cose in cui egli stesso ha svolto una funzione. Ma allora si tratta di sapere ciò che conferisce credibilità allo storico. Egli può rimandarvi ai resoconti di antichi scrittori, che furono contemporanei o almeno piú vicini nel tempo agli avvenimenti in questione, ossia ai libri di Diodoro, Plutarco, Arriano, e altri; può mostrarvi riproduzioni delle monete e delle statue del re che si sono conservate e farvi passare di mano in mano una fotografia del mosaico pompeiano della battaglia di Isso. A rigore, però, tutti questi documenti dimostrano soltanto che già generazioni precedenti hanno creduto all'esistenza di Alessandro e alla realtà delle sue gesta; e a questo punto la vostra critica potrebbe ricominciare da capo. Essa troverà allora che non tutto quanto è stato riferito su Alessandro è degno di fede o è accertabile nei particolari; eppure non posso credere che per questo lascerete l'aula dubitando della realtà di Alessandro Magno. La vostra decisione sarà determinata principalmente da due considerazioni: in primo luogo, che il relatore non ha alcun motivo pensabile per spacciare per vero davanti a voi ciò che egli stesso non ritiene tale, e, in secondo luogo, che tutti i libri di storia reperibili espongono gli avvenimenti in modo pressappoco simile. Se poi vi addentrerete nell'esame delle fonti piú antiche, prenderete in considerazione gli stessi fattori, cioè i possibili motivi degli informatori e la concordanza delle testimonianze. Nel caso di Alessandro, l'esito dell'esame sarà sen-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

z'altro rassicurante; sarà probabilmente diverso se si tratta di personalità come Mosè o Nembrod. Quanto invece ai dubbi che potrete sollevare circa la credibilità del vostro informatore psicoanalitico, avrete in seguito l'opportunità di individuarli con sufficiente chiarezza.

Ora avete il diritto di domandare: se non esiste alcuna convalida oggettiva della psicoanalisi e alcuna possibilità di dimostrarne l'attendibilità, come si può mai apprenderla e convincersi della verità delle sue affermazioni? Questo apprendimento, effettivamente, non è facile, e infatti non sono molte le persone che hanno appreso la psicoanalisi come si deve. Eppure una via d'accesso esiste, naturalmente. La psicoanalisi si impara innanzitutto su sé stessi, mediante lo studio della propria personalità. Ciò non coincide perfettamente con quello che si usa definire autosservazione, ma, all'occorrenza, può essere compreso in essa. Esiste tutta una serie di fenomeni psichici molto frequenti e universalmente noti che, dopo un certo addestramento tecnico, possono essere fatti oggetto di analisi in noi stessi. In tal modo ci si riesce a persuadere della realtà dei processi descritti dalla psicoanalisi e dell'esattezza delle sue concezioni. Comunque, al progredire su questa strada sono posti determinati limiti. Si progredisce molto di piú se ci si fa analizzare da un analista esperto, se si esperimentano gli effetti dell'analisi sul proprio Io cogliendo simultaneamente l'opportunità di carpire al proprio analista le piú sottili regole tecniche del procedimento. Quest'ottimo metodo, naturalmente, è accessibile sempre soltanto a una persona per volta, mai a un intero corso.

Di una seconda difficoltà nel vostro rapporto con la psicoanalisi non posso piú ritenere responsabile quest'ultima, ma voi stessi, miei ascoltatori, almeno quelli di voi che finora si sono occupati di studi di medicina. La vostra precedente formazione ha dato alla vostra attività intellettuale un determinato indirizzo, che conduce lontano dalla psicoanalisi. Siete stati addestrati a dare un fondamento anatomico alle funzioni dell'organismo e ai suoi disturbi, a spiegarli chimicamente e fisicamente e a concepirli biologicamente, mentre neanche un briciolo del vostro interesse è stato indirizzato verso la vita psichica, nella quale pure culminano le prestazioni di questo organismo meravigliosamente complesso. Perciò vi è rimasto estraneo il modo di pensare psicologico in generale, essendovi voi abituati a considerarlo con diffidenza, a contestargli il carattere di scientificità

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e a lasciarlo ai profani, ai poeti, ai filosofi della natura[1] e ai mistici. Questa limitazione costituisce certamente un danno per la vostra attività medica, dal momento che il malato, come sempre avviene nei rapporti umani, vi mostrerà dapprima la sua facciata psicologica, e io temo che sarete costretti, per castigo, a lasciare una parte dell'influsso terapeutico al quale aspirate ai medici dilettanti, ai guaritori empirici e ai mistici, tutta gente che voi disprezzate.

Non mi è ignota la scusante che si può invocare per questa lacuna della vostra preparazione. Manca una scienza ausiliaria filosofica che possa soccorrervi nei vostri intenti medici. Né la filosofia speculativa né la psicologia descrittiva o la cosiddetta psicologia sperimentale connessa alla fisiologia degli organi di senso, cosí come vengono insegnate nelle scuole, sono in grado di dirvi qualcosa di utile sulla relazione tra il corporeo e lo psichico nonché di fornirvi la chiave per la comprensione di un eventuale disturbo delle funzioni psichiche. Nell'ambito della medicina, la psichiatria si occupa bensí di descrivere i disturbi psichici osservabili e di raggrupparli in determinati quadri clinici, ma nei loro momenti di sincerità gli stessi psichiatri dubitano che le loro esposizioni puramente descrittive meritino il nome di scienza. I sintomi che compongono questi quadri morbosi sono sconosciuti per quanto riguarda la loro origine, il loro meccanismo e i loro reciproci legami; ad essi non corrisponde alcuna dimostrabile alterazione dell'organo anatomico della psiche, oppure vi corrispondono alterazioni dalle quali non si può trarre alcun chiarimento. Questi disturbi psichici sono accessibili a un influsso terapeutico solo quando possono venir riconosciuti come effetti collaterali di una qualsiasi altra affezione organica.

Ecco la lacuna che la psicoanalisi si sforza di colmare. Essa vuole dare alla psichiatria il fondamento psicologico che le manca; spera di scoprire il terreno comune sulla cui base divenga comprensibile la convergenza del disturbo fisico con quello psichico. A questo scopo deve tenersi libera da ogni ipotesi preconcetta di natura anatomica, chimica o fisiologica ad essa estranea, e deve operare esclusivamente con concetti ausiliari di natura meramente psicologica; appunto per questo, temo che in un primo tempo vi apparirà peregrina.

Per ciò che riguarda un'ultima difficoltà, non voglio rendere corresponsabili voi, la vostra precedente formazione o il vostro atteggia-

[1] [Freud si riferisce qui certamente alla panteistica "filosofia della natura" di Schelling e della sua scuola, che tanto influí sulla cultura tedesca del primo Ottocento.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mento mentale. Con due delle sue affermazioni la psicoanalisi offende il mondo intero e se ne attira l'avversione; una di esse urta contro un pregiudizio intellettuale, l'altra contro un pregiudizio estetico-morale. Dobbiamo stare attenti a non trascurare troppo questi pregiudizi: essi sono potenti, sono sedimenti di evoluzioni utili, o addirittura necessarie, dell'umanità. Vengono mantenuti in vita da forze affettive e la lotta contro di essi è una lotta difficile.

La prima di queste sgradevoli affermazioni della psicoanalisi è che i processi psichici sono di per sé inconsci e che di tutta la vita psichica sono consce soltanto alcune parti e alcune azioni singole. Tenete presente che, al contrario, noi siamo abituati a identificare lo psichico con il cosciente. La coscienza è da noi ritenuta addirittura la caratteristica che definisce lo psichico, la psicologia la dottrina dei contenuti della coscienza. Anzi, questa equiparazione ci sembra talmente ovvia che crediamo di avvertire come un palese controsenso ogni sua contestazione; tuttavia la psicoanalisi non può fare a meno di sollevare questa contestazione, né può accettare l'identità di cosciente e psichico.[1] Secondo la sua definizione, lo psichico consiste in processi quali il sentire, il pensare, il volere ed essa deve sostenere che esiste un pensiero inconscio e un volere di cui si è inconsapevoli. Con questo si è però giocata fin dall'inizio la simpatia di tutti gli amici della sobrietà scientifica e si è attirata il sospetto di essere una fantasiosa dottrina occulta, che vorrebbe costruire al buio e pescare nel torbido. Voi naturalmente, miei ascoltatori, non potete ancora capire con quale diritto io possa tacciare di pregiudizio una proposizione di natura cosí astratta come "lo psichico è il cosciente"; né potete indovinare per quale strada si sia giunti al disconoscimento dell'inconscio, ammesso che esso esista, e quale vantaggio sia potuto risultare da questo disconoscimento. La questione se si debba far coincidere lo psichico con il cosciente o estenderlo al di là di esso, suona come una vuota disputa verbale; e tuttavia posso assicurarvi che, con l'ammissione di processi psichici inconsci, si è aperto un nuovo, decisivo orientamento nel mondo e nella scienza.

Non può non esservi altrettanto nascosta l'intima connessione che collega questa prima audacia della psicoanalisi alla seconda, di cui sto per parlarvi. Quest'altra proposizione, che la psicoanalisi rivendica come una delle proprie scoperte, afferma che alcuni moti pulsionali, i quali non possono essere chiamati che sessuali, sia in senso

[1] [Questo problema è discusso piú ampiamente nello scritto metapsicologico *L'inconscio* (1915) in questo volume pp. 50 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

stretto che in senso piú lato, hanno una grandissima parte, finora non apprezzata a sufficienza, nella determinazione delle malattie nervose e mentali. Afferma inoltre che questi stessi impulsi sessuali forniscono un contributo che non va sottovalutato alle piú alte creazioni culturali, artistiche e sociali dello spirito umano.[1]

Stando alla mia esperienza, l'avversione per questo risultato della ricerca psicoanalitica è il piú importante motivo della resistenza che essa ha incontrato. Volete sapere come ce lo spieghiamo? Noi riteniamo che la civiltà si sia formata sotto l'urgenza delle necessità vitali a spese del soddisfacimento delle pulsioni, e che essa venga in gran parte continuamente ricreata *ex novo*, quando il singolo, che fa il suo primo ingresso nella comunità umana, ripete il sacrificio del soddisfacimento delle pulsioni a favore della società. Tra le forze pulsionali cosí impiegate, quelle degli impulsi sessuali hanno un ruolo importante; in questo processo esse vengono sublimate, ossia distolte dalle loro mete sessuali e rivolte a mete socialmente superiori, non piú sessuali. Questa costruzione però è labile, le pulsioni sessuali sono domate a fatica, in ciascun individuo che debba associarsi all'opera di civilizzazione sussiste il pericolo che le sue pulsioni sessuali si rifiutino di essere impiegate in questo modo. La società crede che non vi sia minaccia piú forte alla sua civiltà di quella che deriverebbe dalla liberazione delle pulsioni sessuali e dal loro ritorno alle mete originarie.[2] La società non ama quindi che le si rammenti questa instabile componente del suo fondamento, non ha alcun interesse che venga riconosciuta la forza delle pulsioni sessuali e resa esplicita l'importanza della vita sessuale per il singolo; anzi, con intento educativo, ha seguíto la via di distogliere l'attenzione da tutto questo campo. Perciò essa non tollera il risultato della ricerca psicoanalitica che abbiamo testé menzionato, preferirebbe di gran lunga stigmatizzarlo come esteticamente ributtante e moralmente riprovevole o come qualcosa di pericoloso. Ma queste obiezioni non intaccano per nulla quello che pretende di essere il risultato oggettivo di un lavoro scientifico. La contestazione deve essere portata sul piano intellettuale, se vuol farsi sentire. Ora, l'inclinazione a ritenere non vero quello che non piace è propria della natura umana, per cui è facile trovare argomenti che si pongono in contrasto con ciò. La società fa quindi diventare non vero ciò che è spiacevole, contesta le

[1] [Le pulsioni sessuali costituiscono l'argomento della lezione 20.]

[2] [Vedi, per una trattazione esauriente dell'antagonismo fra civilizzazione e forze pulsionali lo scritto successivo di Freud *Il disagio della civiltà* (1929).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

verità della psicoanalisi con argomenti logici e obiettivi, ma scaturiti da fonti affettive, e, trasformandole in pregiudizi, mantiene salde queste obiezioni contro ogni tentativo di confutazione.

Noi tuttavia possiamo affermare, Signore e Signori, che formulando questa proposizione controversa non abbiamo seguíto assolutamente alcun partito preso. Abbiamo inteso soltanto dare espressione a un dato di fatto che ritenevamo di aver stabilito grazie a un lavoro faticoso. Inoltre reclamiamo il diritto di respingere incondizionatamente l'ingerenza di considerazioni pratiche nel lavoro scientifico, ancor prima di aver indagato se il timore che vuol dettarci queste considerazioni sia giustificato o meno.

Queste, dunque, sono alcune delle difficoltà che incontrerete nell'occuparvi di psicoanalisi. Forse sono piú che sufficienti per un inizio. Se siete in grado di superare l'impressione che vi hanno fatto, potremo andare avanti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 2

Gli atti mancati

Signore e Signori, non cominciamo con postulati, ma con un'indagine. Come oggetto di essa scegliamo alcuni fenomeni che sono molto frequenti, molto noti e tenuti in assai poco conto, fenomeni che non hanno nulla a che vedere con le malattie, in quanto possono venir osservati in ogni persona sana. Si tratta dei cosiddetti "atti mancati" cui tutti vanno soggetti.[1] Ciò accade per esempio quando si vuol dire una cosa e al suo posto se ne dice un'altra (*lapsus verbale*), o quando succede lo stesso nello scrivere, sia che ci se ne renda conto o no; oppure quando si legge in un foglio stampato o in un manoscritto qualcosa di diverso da quello che vi è scritto (*lapsus di lettura*); o, analogamente, quando si ode in modo errato qualcosa che viene detto (*lapsus di ascolto*), ovviamente senza l'intervento di una perturbazione organica delle facoltà uditive. Un'altra serie di fenomeni di tal genere ha per base una *dimenticanza*, non permanente però, ma soltanto temporanea; per esempio, quando non si sa trovare un *nome*, che pure si conosce e si riconosce regolarmente, o quando si dimentica di attuare un *proposito*, di cui piú tardi ci si ricorda e che quindi si era dimenticato solo per un determinato momento. In una terza serie vien meno questa condizione di temporaneità, per esempio nello *smarrire*, quando qualcuno colloca un oggetto in un luogo qualunque e non riesce piú a ritrovarlo, o nel caso del tutto analogo del *perdere*. Ci troviamo qui in presenza di un tipo di dimenticanza

[1] [Il concetto di "atto mancato" (*Fehlleistung*, letteralmente "prestazione difettosa") non esisteva prima di Freud, che ad esso dedicò un libro intero ricchissimo di esempi, la *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), alla quale rimandiamo per un gran numero di aneddoti ed esempi citati in questa lezione e in quelle che seguono. Freud li ha spesso usati nei suoi scritti divulgativi (come del resto fa qui) come il materiale che meglio si adattava a fornire un'introduzione alla propria dottrina. E in effetti gli atti mancati costituiscono uno dei temi piú antichi della ricerca psicologica freudiana. Vedi l'"Avvertenza editoriale" alla *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901) pp. 54 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che viene trattato diversamente da altre dimenticanze: di esso ci si meraviglia o ci si adira, invece di trovarlo comprensibile. A ciò si riconnettono determinati *errori*, nei quali compare nuovamente la temporaneità, come quando per un certo periodo si crede qualcosa che pure, prima e dopo, si sa essere differente, e una quantità di fenomeni simili dai nomi diversi.

Tutti questi sono accadimenti la cui natura profondamente affine è testimoniata [in tedesco] dal prefisso comune "*ver*";[1] quasi tutti sono irrilevanti, i piú assai fuggevoli e privi di significato per la vita degli uomini. Solo di rado uno di essi, come ad esempio la perdita di un oggetto, assume una certa importanza pratica. Per questo gli atti mancati suscitano scarsa attenzione, provocano deboli affetti e cosí via.

Su questi fenomeni intendo dunque richiamare ora la vostra attenzione. Ma voi mi obietterete infastiditi: "Vi sono tanti grandiosi enigmi nel vasto[2] universo, come in quello piú ristretto della vita psichica; tanti fenomeni prodigiosi nel campo dei disturbi psichici, che esigono e meritano un chiarimento, che sembra veramente arbitrario sciupare lavoro e attenzione per simili inezie. Se Lei potesse farci comprendere come mai un uomo sano d'occhi e d'orecchi possa vedere e udire in pieno giorno cose che non esistono, perché un altro improvvisamente si creda perseguitato da persone che fino a quel momento gli erano carissime, o sostenga con le motivazioni piú sottili opinioni deliranti che perfino un bambino troverebbe assurde, allora sí avremmo una certa considerazione per la psicoanalisi; ma se questa non sa far altro che indurci a ricercare perché alla fine di un banchetto un oratore dica una parola per un'altra o perché una massaia abbia smarrito la chiave di casa sua, e simili futilità, allora troveremo il modo di impiegare meglio il nostro tempo e il nostro interesse."

Io vi risponderei: Un momento, Signore e Signori! A parer mio la vostra critica non è sulla via giusta. La psicoanalisi, è vero, non può vantarsi di non essersi mai occupata di inezie. Al contrario, la sua materia di osservazione è costituita abitualmente da quei fatti poco appariscenti che le altre scienze mettono da parte come troppo insi-

[1] [In italiano dalla denominazione "lapsus". In tedesco lapsus verbale è *Versprechen*, lapsus di lettura è *Verlesen*, lapsus di scrittura è *Verschreiben*, lapsus di ascolto è *Verhören*, dimenticare è *Vergessen*, smarrire è *Verlegen*, perdere è *Verlieren*. Come si vede il prefisso "*ver*" si estende in tedesco anche agli atti mancati non designabili con la parola (latina) "lapsus".] [2] [Nelle edizioni tedesche dal 1922 in poi questa parola è omessa.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gnificanti: dai rimasugli, per cosí dire, del mondo dei fenomeni. Ma nella vostra critica non confondete forse la vastità dei problemi con la vistosità degli indizi? Non vi sono cose importantissime, che in determinate condizioni e in determinati momenti possono tradirsi solo tramite indizi estremamente lievi? Potrei citarvi con facilità parecchie di queste situazioni. Da quali minuscoli indizi deducete — mi rivolgo a voi giovanotti — di aver conquistato la simpatia di una signorina? Aspettate per questo un'esplicita dichiarazione d'amore, un abbraccio appassionato, oppure non vi basta forse uno sguardo, che altri difficilmente noterebbero, un movimento fugace, il prolungarsi per un secondo di una stretta di mano? E se, in qualità di agenti investigatori, partecipate alle indagini su un assassinio, vi aspettate davvero di trovare che l'assassino abbia lasciato sul luogo del delitto la sua fotografia con tanto di indirizzo accluso, oppure non vi accontentate necessariamente di tracce relativamente lievi e non molto perspicue della persona ricercata? Non sottovalutiamo quindi i piccoli indizi; forse, a partire da essi, sarà possibile trovarsi sulle tracce di qualcosa di piú grande. Del resto, io penso come voi che i grandi problemi del mondo e della scienza hanno diritto per primi al nostro interesse. Ma il piú delle volte serve ben poco formulare il preciso proposito di dedicarsi senz'altro all'investigazione di questo o quel grande problema. Spesso, poi, non si sa in che direzione procedere. Nel lavoro scientifico è piú promettente affrontare il materiale che ci sta di fronte, per la cui indagine si apre uno spiraglio. Se lo si fa con scrupolo, senza ipotesi o aspettative preconcette, e se si ha fortuna, anche da un lavoro cosí privo di pretese può scaturire l'appiglio allo studio dei grandi problemi, grazie al nesso che lega tutto con tutto, anche il piccolo col grande.

Cosí parlerei dunque per tenere avvinto il vostro interesse al problema degli atti mancati, apparentemente cosí futili, delle persone sane.

Avviciniamo ora una persona qualsiasi, cui la psicoanalisi sia estranea, e chiediamole che spiegazioni si dà di tali fenomeni. A tutta prima essa risponderà certamente: "Oh, non son cose che val la pena di spiegare, si tratta di piccoli eventi casuali." Che cosa intende con ciò? Vuole forse affermare che accadono cose cosí insignificanti da rimanere al di fuori dell'universale concatenazione degli eventi e che, come ci sono, potrebbero altrettanto bene non esserci? Chi spezza cosí il determinismo naturale in un singolo punto, manda

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

all'aria l'intera concezione scientifica del mondo. Gli si può far osservare che perfino la concezione religiosa del mondo è piú conseguente giacché dichiara espressamente che nemmeno un passero cade dal tetto senza uno specifico volere di Dio. Penso che il nostro amico non vorrà trarre la conclusione che discende dalla sua prima risposta; cambierà rotta e dirà che, se studiasse queste cose, troverebbe certamente qualche spiegazione; che si tratta di piccole deviazioni funzionali, imprecisioni della prestazione psichica, e che si potrebbe indicare che cos'è che le determina. Una persona che di solito sa parlare correttamente può incorrere in lapsus verbali: 1) quando è leggermente indisposta e affaticata; 2) quando è eccitata; 3) quando è assorbita eccessivamente da altre cose. È facile trovare conferma a queste affermazioni. I lapsus verbali, in realtà, si presentano con particolare frequenza quando si è affaticati, si ha mal di testa o se incombe un'emicrania. In queste stesse condizioni si verificano facilmente le dimenticanze di nomi propri. Alcune persone sono abituate a riconoscere l'avvicinarsi dell'emicrania da questo loro dimenticare i nomi propri.[1] Anche quando si è eccitati si scambiano spesso le parole — nonché le cose: "si prende una cosa per l'altra". — La dimenticanza di propositi e tante altre azioni non intenzionali si presentano quando si è distratti, ossia, propriamente parlando, quando si è concentrati su qualcos'altro. Un noto esempio di questa distrazione è il Professore del [settimanale umoristico] "Fliegende Blätter" ["Fogli volanti"], che dimentica l'ombrello e scambia il suo cappello con quello di un altro perché pensa ai problemi che tratterà nel prossimo libro. Esempi di come si possano dimenticare propositi e promesse, perché nel frattempo qualche avvenimento ci ha intensamente assorbiti, ognuno di noi può ricavarli dalla propria esperienza.

Questo pare del tutto plausibile e sembra anche essere immune da contraddizioni. Forse non è molto interessante o non è quello che ci eravamo aspettati. Guardiamo piú da vicino queste spiegazioni degli atti mancati. Le condizioni del manifestarsi di questi fenomeni, che ci vengono indicate, non sono tutte della stessa natura. Indisposizione e disturbo circolatorio danno una giustificazione fisiologica della menomazione della funzione normale; eccitamento, affaticamento, distrazione sono fattori di altro genere, che si potrebbero chiamare psicofisiologici. Questi ultimi si lasciano facilmente tradurre in teoria. Sia l'affaticamento che la distrazione, e forse anche l'ecci-

[1] [Questa era un'esperienza personale di Freud. Vedi la *Psicopatologia della vita quotidiana*, p. 74.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tazione generale, provocano il ripartirsi dell'attenzione, il che può avere come conseguenza che all'atto in questione si rivolga troppo poca attenzione. È allora particolarmente facile che quest'atto venga disturbato, eseguito in modo impreciso. Un lieve malessere o modificazioni nell'afflusso di sangue all'organo nervoso centrale possono provocare lo stesso effetto poiché influenzano in maniera analoga il fattore determinante, che è il ripartirsi dell'attenzione. Si tratterebbe quindi, in tutti i casi, degli effetti di un disturbo dell'attenzione provocato o da cause organiche o da cause psichiche.

Non sembra che ne venga fuori gran che di promettente ai fini del nostro interesse per la psicoanalisi. Potremmo sentirci tentati ancora una volta di abbandonare l'argomento. Cionondimeno, se esaminiamo piú da vicino i fatti, non tutto torna in questa teoria degli atti mancati basata sull'attenzione o, perlomeno, non tutto ciò che osserviamo ne consegue con naturalezza. Scopriamo che queste azioni mancate e queste dimenticanze si presentano anche in persone che *non* sono affaticate, distratte o eccitate, ma si trovano nel loro stato normale da ogni punto di vista, a meno che, proprio in conseguenza dell'atto mancato, non si voglia attribuire a *posteriori* alle persone in questione un'eccitazione che esse però non sono disposte ad ammettere. Le cose possono anche non essere cosí semplici, tali cioè che l'esecuzione di un atto sia garantita dall'aumentare dell'attenzione rivoltagli e sia compromessa dal diminuire della stessa. Vi è un gran numero di azioni che vengono compiute del tutto automaticamente, con scarsissima attenzione, e tuttavia con assoluta sicurezza. Chi va a passeggio quasi senza sapere dove sta andando, tiene tuttavia la direzione giusta e arriva alla meta senza perdersi. Perlomeno, di regola, le cose vanno cosí. Il pianista esperto tocca i tasti giusti senza pensarci. Naturalmente, una volta tanto può anche sbagliare, ma se l'automaticità di chi suona aumentasse il rischio di sbagliare, proprio il virtuoso, per il quale suonare è diventato perfettamente automatico a causa del grande esercizio, sarebbe esposto in massimo grado a questo rischio. Al contrario, noi vediamo che molti compiti vengono eseguiti con particolare sicurezza allorché non sono oggetto di un'attenzione particolarmente intensa,[1] e che la disavventura dell'atto mancato tende a verificarsi proprio quando si tiene in

[1] [Freud aveva piú volte affermato che molte attività vengono svolte con maggiore precisione quando ad esse non è rivolta una attenzione cosciente. Vedi la *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901) pp. 168 e 292 e *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905) pp. 135 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

modo particolare a una corretta esecuzione; quando dunque la necessaria attenzione non è certamente stata sviata. Si può dire allora che esso è effetto dell'"eccitazione", ma non comprendiamo perché l'eccitazione non aumenti piuttosto l'attenzione rivolta a ciò che si intende fare con tanto interesse. Il fatto che qualcuno in un discorso importante o in una comunicazione orale dica con un lapsus verbale il contrario di ciò che intende dire, è difficilmente spiegabile in base alla teoria psicofisiologica o dell'attenzione.

In concomitanza con gli atti mancati, inoltre, si verificano tanti piccoli fenomeni collaterali che non si riescono a capire e che non ci sono resi piú accessibili dalle spiegazioni finora prese in considerazione. Se, per esempio, abbiamo temporaneamente dimenticato un nome, ce ne adiriamo, vogliamo assolutamente ricordarlo, e non riusciamo a desistere da questo tentativo. Perché chi è adirato riesce cosí raramente a volgere la sua attenzione, come tuttavia vorrebbe, sulla parola che, come egli dice, gli sta "sulla punta della lingua" e che riconosce subito, quando viene pronunciata in sua presenza? Oppure, si verificano casi in cui gli atti mancati si moltiplicano, si concatenano, si sostituiscono tra loro. La prima volta si è dimenticato un appuntamento; la volta successiva, proprio nell'intenzione di non dimenticarlo, risulta che erroneamente si è preso nota di un'ora diversa. Cerchiamo di ricordare una parola dimenticata per vie traverse, e, ciò facendo, ci sfugge un secondo nome che avrebbe potuto esserci di aiuto nella ricerca del primo. Se si insegue ora questo secondo nome, ce ne sfugge un terzo, e cosí via. Lo stesso può avvenire, com'è noto, nel caso di errori di stampa, che sono senz'altro da considerarsi atti mancati del compositore. Un ostinato errore di stampa di questo tipo si sarebbe insinuato una volta in un giornale socialdemocratico. Nel resoconto di una certa cerimonia si poteva leggere: "Tra i presenti si notava anche Sua Altezza il *Kornprinz* [principe del grano (*Korn*)]." Il giorno seguente si fece un tentativo di correzione. Il giornale si scusò e scrisse: "Naturalmente si intendeva dire: il *Knorprinz* [principe del bernoccolo (*Knorr*)]."[1] In questi casi si parla volentieri del diavoletto degli errori di stampa, dello spirito maligno della cassetta tipografica, e simili; espressioni che, in ogni caso, vanno ben al di là di una teoria psicofisiologica dell'errore di stampa.[2]

Non so, inoltre, se vi sia noto che il lapsus verbale può essere pro-

[1] [Ci si riferiva evidentemente al *Kronprinz*, il principe ereditario (*Krone* = corona).]
[2] [Vedi la *Psicopatologia della vita quotidiana*, pp. 68 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

vocato, o per cosí dire prodotto, mediante suggestione. Un aneddoto narra in proposito: Una volta che a un novellino della scena era stata affidata nella *Pulzella d'Orléans* [di Schiller] l'importante parte di annunciare al re che "der *Connétable* schickt sein *Schwert* zurück" [il conestabile manda indietro la sua spada], uno degli attori principali si permise lo scherzo di suggerire ripetutamente durante le prove al timido principiante, invece delle parole del testo, "der *Komfortabel* schickt sein *Pferd* zurück" [il vetturino manda indietro il suo cavallo];[1] ebbene, costui raggiunse il suo intento. Alla rappresentazione il poveretto debuttò veramente col secondo annuncio, benché ne fosse stato messo sufficientemente in guardia, o forse proprio per questo.

Tutte queste particolarità degli atti mancati non vengono certo chiarite dalla teoria del ritiro di attenzione. Ma non per questo tale teoria è necessariamente errata. Forse le manca qualcosa, un'integrazione, per diventare del tutto soddisfacente. Ma vi sono anche alcuni atti mancati che si prestano ad essere considerati sotto un altro aspetto.

Scegliamo tra gli atti mancati il *lapsus verbale*, come il piú adatto per i nostri intenti; potremmo scegliere allo stesso scopo il lapsus di scrittura o quello di lettura. A questo punto dobbiamo pur dirci, una buona volta, che finora ci siamo chiesti soltanto quando, in quali condizioni, si commettano lapsus verbali, ed è solo a questo che abbiamo ricevuto risposta. Ma possiamo volgere il nostro interesse anche in un'altra direzione e voler sapere perché si commetta il lapsus proprio in quel certo modo e non in un altro; e possiamo prendere in esame ciò che risulta da un lapsus verbale. Come vedete, finché non si risponde a questa domanda, finché non si chiarisce l'effetto del lapsus verbale, il fenomeno rimane accidentale per quanto riguarda la sua componente psicologica, anche se può aver trovato una spiegazione fisiologica. Quando mi succede di commettere un lapsus verbale, potrei evidentemente commetterlo in infiniti modi; al posto di una data parola giusta dirne una tra mille altre, far subire innumerevoli deformazioni alla parola giusta. Ora, c'è un qualche cosa che in determinate circostanze, tra tutti i modi possibili, mi induce a commettere il lapsus proprio in un certo modo, oppure ciò è affidato al caso, a una scelta arbitraria, per cui a

[1] [Sembra che Freud stesso sia qui incorso in un errore. Nell'atto 1, scena 2 della *Pulzella d'Orléans* è il re stesso che rende nota la defezione del conestabile.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

questo interrogativo non è possibile dare alcuna spiegazione ragionevole?

Due autori, Meringer e Mayer (un filologo e uno psichiatra) hanno appunto fatto, nel 1895, il tentativo di affrontare questo aspetto del problema del lapsus verbale.[1] Essi hanno raccolto esempi e li hanno illustrati, dapprima, da punti di vista puramente descrittivi. È ovvio che ciò non fornisce ancora una spiegazione, ma può indicare la via che consente di trovarla. Essi suddividono le deformazioni subite dal discorso a causa dei lapsus in scambi, presonanze, risonanze, commistioni (contaminazioni) e rimpiazzamenti (sostituzioni). Vi citerò alcuni esempi tratti da questi gruppi principali. Un caso di scambio si ha quando si dice: "la *Milo di Venere*" invece che: "la Venere di Milo" (inversione nell'ordine delle parole); una presonanza: "mi sentivo il *pesso*... petto oppresso";[2] una risonanza sarebbe il noto infelice brindisi: "ich fordere Sie *auf*, *auf* das Wohl unseres Chefs *aufzustossen*"["vi invito a 'ruttare' alla salute del nostro capo", invece di 'brindare' (*anzustossen*)].[3] Queste tre forme di lapsus verbale non sono veramente frequenti. Troverete invece un numero di gran lunga superiore di esempi nei quali il lapsus deriva da una contrazione o da una commistione. Per esempio, nel caso di un signore che abbordi una signorina per strada con le parole: "Se permette, signorina, vorrei *invultarLa*."[4] Nella parola composta, oltre all'*invitare* si è evidentemente inserito anche l'*insultare*. (Tra parentesi, il giovanotto non avrà avuto molto successo con la signorina.) Come sostituzione, Meringer e Mayer citano il caso in cui uno dica: "ripongo i preparati nella 'cassetta delle lettere (*Brief*kasten)'" anziché nella "cassetta d'incubazione (*Brütkasten*)".[5]

Il tentativo di spiegazione che i due autori fondano sulla loro raccolta di esempi è del tutto insufficiente. Essi pensano che i suoni e le sillabe di una parola abbiano una diversa valenza e che l'innervazione[6] dell'elemento ad alta valenza possa avere un'influenza perturbatrice su quella dell'elemento a valenza inferiore. In questo essi si basano evidentemente sulle presonanze e risonanze, di per sé stesse

[1] [R. MERINGER e C. MAYER, *Versprechen und Verlesen: eine psychologisch-linguistische Studie* (Vienna 1895).]

[2] [Questo esempio e quello precedente si trovano anche nella *Psicopatologia della vita quotidiana*, p. 101.] [3] [*Ibid.*, pp. 101 sg.]

[4] [In tedesco *begleitdigen*, parola senza senso risultante dalla contaminazione di *beleidigen* = offendere e *begleiten* = accompagnare. L'esempio si trova anche nella *Psicopatologia della vita quotidiana*, pp. 113 sg.] [5] [Vedi *ibid.*, p. 102.]

[6] [Questo termine, che ricorre piú volte, non va inteso in senso anatomico, ma in senso fisiologico, come trasmissione lungo una via nervosa.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

non tanto frequenti; per altri effetti dei lapsus verbali, queste elettività fonetiche, ammesso pure che esistano, non sono nemmeno da considerare. Comunque, i casi piú frequenti di lapsus verbale sono quelli in cui al posto di una parola se ne pronuncia un'altra molto simile, e per molti questa somiglianza è spiegazione sufficiente del lapsus. Per esempio, un professore nella sua prolusione: "È per me una *noia* — (gioia) — descrivere i meriti del mio stimato predecessore."[1] Oppure un altro professore: "Nel caso del genitale femminile, nonostante molte *tentazioni*... pardon, tentativi..."[2]

La forma piú comune, e anche la piú vistosa, di lapsus verbale è tuttavia quella in cui si dice l'esatto contrario di ciò che si intendeva dire. In questo caso ci si allontana molto dalle relazioni tra i suoni e dagli effetti della somiglianza e, in compenso, ci si può appellare al fatto che gli opposti hanno tra loro una forte affinità concettuale e sono particolarmente vicini l'uno all'altro nell'associazione psicologica.[3] Vi sono esempi storici di questo genere: Un presidente del nostro Parlamento *aprí* una volta la seduta con le parole: "Signori, registro la presenza del numero legale e dichiaro quindi *chiusa* la seduta."[4]

La stessa azione insidiosa che si nasconde nel rapporto di contrarietà è esercitata da qualsiasi altra comune associazione, e può far capolino in momenti assolutamente inopportuni. Cosí si racconta, per esempio, che durante i festeggiamenti in occasione del matrimonio di un figlio di Hermann Helmholtz con una figlia del noto inventore e grande industriale Werner Siemens era stato dato l'incarico di tenere il discorso ufficiale al famoso fisiologo Du Bois-Reymond. Egli concluse il suo brindisi, che certamente fu brillantissimo, con le parole: "Evviva quindi la nuova ditta Siemens e... Halske!" Questo era naturalmente il nome della *vecchia* ditta e l'accostamento dei due nomi doveva essere altrettanto familiare ai berlinesi quanto "Riedel und Beutel" ai viennesi.[5]

Alle relazioni tra i suoni e alla somiglianza tra le parole dobbiamo quindi aggiungere anche l'influenza delle associazioni verbali. Ma non basta. In una serie di casi la spiegazione del lapsus non sembra essere possibile se prima non abbiamo preso in considerazione ciò che era stato detto, o anche solo pensato, in una frase precedente.

[1] [*Ibid.*, p. 115.] [2] [*Ibid.*, p. 123.] [3] [Vedi oltre, pp. 348 sgg.]
[4] [Altro esempio tratto dalla *Psicopatologia della vita quotidiana*, p. 106. Freud se ne servirà ancora in uno dei suoi ultimi scritti: *Alcune lezioni elementari di psicoanalisi* (1938).] [5] [Un famoso negozio di confezioni in Vienna.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Dunque, nuovamente, un caso di risonanza, come quello messo in rilievo da Meringer, ma di origine piú lontana. — Devo confessare che, nel complesso, ho l'impressione che ora ci siamo allontanati piú che mai dalla comprensione di quell'atto mancato che è il lapsus verbale.

Spero comunque di non sbagliarmi se affermo che durante l'indagine testé condotta noi tutti abbiamo ricavato una nuova impressione dagli esempi di lapsus verbale, sulla quale potrebbe valere la pena di soffermarsi. Abbiamo esaminato le condizioni piú generali nelle quali un lapsus verbale ha luogo, quindi le influenze che determinano il tipo di deformazione provocata dal lapsus, ma finora non abbiamo preso in considerazione l'effetto del lapsus considerato in sé stesso, indipendentemente dalla sua origine. Se ci decidiamo a far questo, dobbiamo finalmente trovare il coraggio di dire che in alcuni degli esempi anche il risultato del lapsus ha un senso. Che cosa vuol dire "ha un senso"? Ebbene, vuol dire che l'effetto del lapsus in quanto tale ha forse il diritto di essere considerato un atto psichico pienamente valido, perseguente un proprio fine, espressione di un contenuto e di un significato. Finora abbiamo sempre parlato di atti mancati, ma adesso ci sembra che talvolta l'atto mancato sia di per sé stesso un'azione del tutto normale che si è messa al posto di un'altra azione attesa o progettata.

Questo senso proprio dell'atto mancato appare in alcuni casi tangibile e inequivocabile. Se il presidente con le prime parole che pronuncia chiude la seduta del Parlamento, invece di aprirla, noi, in base alla nostra conoscenza delle circostanze nelle quali avvenne il lapsus, siamo inclini a ritenere che questo atto mancato abbia un senso. Il presidente non si aspetta niente di buono dalla seduta e sarebbe lieto di poterla interrompere subito. Indicare questo senso, interpretare questo lapsus, non presenta per noi alcuna difficoltà. Oppure, se una signora chiede a un'altra in tono che sembra di apprezzamento: "Questo nuovo cappellino cosí grazioso, suppongo l'abbia pasticciato [*aufgepatzt*, deformazione di *aufgeputzt* (guarnito)] Lei stessa", non c'è considerazione scientifica che possa impedirci di scorgere in questo lapsus l'espressione di un giudizio: "Questo cappellino è un pasticcio." Oppure, se una signora, nota per la sua energia, racconta: "Mio marito ha chiesto al dottore che dieta deve seguire, ma il dottore gli ha detto che non ha bisogno di una dieta, che può

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mangiare e bere quel che *voglio*", ancora una volta questo lapsus è l'espressione inconfondibile di un programma ben preciso che la signora ha in mente.[1]

Signore e Signori, se dovesse risultare che non solo pochi casi di lapsus verbale e di atti mancati in genere hanno un senso, ma che ciò accade per un buon numero di essi, questo senso, di cui finora non si è ancora parlato, diventerà inevitabilmente per noi la cosa di maggior interesse e legittimamente relegherà sullo sfondo ogni altra considerazione. Possiamo pertanto lasciar da parte tutti i fattori fisiologici e psicofisiologici e dedicarci a indagini puramente psicologiche sul senso, cioè sul significato, sull'intenzione, dell'atto mancato. Non trascureremo dunque l'opportunità di esaminare da questo punto di vista il materiale piuttosto abbondante fornitoci dall'osservazione.

Ma, prima di mettere in atto questo proponimento, vorrei invitarvi a seguire con me un'altra traccia. È avvenuto ripetutamente che un poeta si sia servito del lapsus verbale o di un altro atto mancato come mezzo di rappresentazione poetica. Questo fatto è sufficiente da solo a dimostrarci che egli considera l'atto mancato, ad esempio il lapsus verbale, qualcosa che ha un senso, tant'è che lo produce intenzionalmente. Non accade certo che il poeta commetta per caso un lapsus di scrittura e lo lasci poi sussistere nel suo personaggio sotto forma di lapsus verbale. Con il lapsus, egli vuol farci comprendere qualcosa e noi possiamo verificare di che cosa si tratti, forse un'allusione al fatto che il personaggio in questione è distratto o affaticato o sta per avere un'emicrania. Naturalmente, non intendiamo esagerare l'importanza dell'uso significativo del lapsus da parte del poeta. È vero che i lapsus potrebbero essere privi di senso, essere cioè eventi psichici casuali, oppure avere un senso solo in casi molto rari; e il poeta manterrebbe il diritto di spiritualizzarli, dotandoli di senso per servirsene secondo i suoi scopi. Ma non ci sarebbe neanche da meravigliarsi se in fatto di lapsus avessimo da apprendere piú dal poeta che dal filologo o dallo psichiatra.

Un esempio di lapsus di questo genere si trova nel *Wallenstein*[2] (*I Piccolomini*, atto 1, scena 5). Nella scena precedente Max Piccolomini ha perorato appassionatamente la causa del duca [Wallenstein],

[1] [Questo esempio e quello precedente si trovano rispettivamente alle pp. 130 e 115 della *Psicopatologia della vita quotidiana*.]

[2] [Trilogia drammatica di Schiller, di cui *I Piccolomini* è la seconda parte.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

esaltando i benefici della pace quali gli si erano rivelati mentre aveva accompagnato al campo la figlia di Wallenstein. Egli lascia la scena mentre suo padre [Ottavio] e il messaggero della Corte, Questenberg, sono costernati. La scena quinta continua:

QUESTENBERG Ahinoi! Stanno cosí le cose?
Amico, e noi lasciamo che con questa illusione
Egli se ne vada, e non lo richiamiamo subito
Per aprirgli gli occhi
All'istante?
OTTAVIO (*tornando in sé da profonda meditazione*):
A me ora li ha aperti,
Ed ora vedo piú di quanto mi piaccia.[1]
QUESTENBERG Che avete, amico?
OTTAVIO Maledetto questo viaggio!
QUESTENBERG Come mai? Di che si tratta?
OTTAVIO Venite! Io devo
Tosto seguire la traccia infausta,
Vedere coi miei occhi... Venite...
(*vuole condurlo via con sé*).
QUESTENBERG Che dunque? Per dove?
OTTAVIO (*impaziente*) Da lei!
QUESTENBERG Da...
OTTAVIO (*si corregge*) Dal duca! Andiamo!

Ottavio voleva dire "da lui", dal duca, ma commette un lapsus e dicendo "da lei" rivela, almeno a noi, di aver riconosciuto molto bene ciò che ha indotto il giovane guerriero a desiderare ardentemente la pace.[2]

Un esempio ancora piú suggestivo è stato scoperto da Otto Rank in Shakespeare.[3] Si trova nel *Mercante di Venezia*, nella famosa scena della scelta fra i tre scrigni da parte del fortunato pretendente, e forse non posso fare nulla di meglio che leggervi qui la breve esposizione di Rank.

"Un lapsus verbale avente una sottile motivazione poetica e utilizzato con una tecnica brillante, che al pari di quello segnalato da Freud nel *Wallenstein* mostra che i poeti ben conoscono il meccanismo e il senso di questi atti mancati e presuppongono che anche gli spettatori li comprendano, si trova nel *Mercante di Venezia*

[1] [Cioè l'amore di Max per la figlia del duca.]
[2] [Questo esempio e quello che segue sono tratti dalla *Psicopatologia della vita quotidiana*, pp. 137 sgg.]
[3] [O. RANK, *Ein Beispiel von poetischer Verwertung des Versprechens*, Zbl. Psychoanal., vol. 1, 109 (1910).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

(atto 3, scena 2) di Shakespeare. Porzia, vincolata dalla volontà del padre a scegliere lo sposo che la sorte le assegnerà, è finora sfuggita a tutti i pretendenti a lei sgraditi, grazie al favore del caso. Avendo finalmente trovato in Bassanio il pretendente che veramente ella ama, deve temere che anche lui sbagli la sorte. Preferirebbe dirgli che anche in tal caso egli potrà essere certo del suo amore, ma ne è impedita dal giuramento compiuto. Di fronte a questo conflitto interiore, il poeta le fa dire al pretendente gradito:

> Attendete, vi prego; un giorno o due ancora
> Prima di osare: ché, se la scelta errate,
> Io vi perdo; perciò indugiate.
> Un che mi dice (*ma non è l'amore*),
> Che perdervi non voglio...
> ...Potrei guidarvi
> A sceglier giusto, ma verrei meno al voto;
> Ciò non voglio; potreste dunque perdermi.
> E ciò facendo, pentire mi fareste
> Di non aver mancato al voto. Oh, gli occhi vostri
> Che nel guardarmi così mi divisero!
> *Metà son vostra, l'altra metà è vostra,...*
> *Mia, volevo dire*; ma se mia, anche vostra,
> E così tutta vostra.

"Proprio quel che essa vorrebbe soltanto lievemente accennargli, perché anzi dovrebbe tacerglielo del tutto, che essa cioè già prima del responso della sorte è *tutta* sua e lo ama, il poeta lo fa erompere apertamente nel lapsus verbale con ammirevole finezza psicologica, e riesce in tal modo a calmare con questo artifizio l'insopportabile incertezza dell'amante così come la partecipe tensione dello spettatore circa l'esito della scelta."

Osservate ancora con quanta finezza Porzia alla fine riconcilia le due affermazioni contenute nel lapsus verbale, come risolve la contraddizione tra esse, e come alla fin fine dà ragione al lapsus:

> ...ma se mia, anche vostra
> E così tutta vostra.

Occasionalmente, anche un pensatore estraneo alla medicina ha scoperto con una sua notazione il senso di un atto mancato e ha prevenuto i nostri sforzi per spiegare questo fenomeno. Voi tutti conoscete l'arguto scrittore satirico Lichtenberg (1742-99), di cui Goethe disse: "Dove fa uno scherzo, è nascosto un problema."

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ora, di tanto in tanto, attraverso lo scherzo viene alla luce anche la soluzione del problema. Nelle sue *Idee spiritose e satiriche* Lichtenberg annota la frase: "Leggeva sempre *Agamemnon* invece di *angenommen* [accettato], tanta era la sua dimestichezza con Omero." Questa è davvero la teoria del lapsus di lettura.[1]

La prossima volta esamineremo se possiamo trovarci d'accordo con i poeti sulla concezione degli atti mancati.

[1] [I *Witzige und satirische Einfälle* di Georg Cristoph Lichtenberg furono raccolti e pubblicati nel 1853. Lichtenberg era uno degli autori preferiti di Freud, che si avvalse di numerosi suoi epigrammi nel libro *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905). A proposito di quello succitato vedi ivi, p. 83 e n. 2. Vedi anche piú oltre, p. 250.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 3

Gli atti mancati

(continuazione)

Signore e Signori, la volta scorsa eravamo giunti a considerare l'atto mancato non in rapporto alla prestazione progettata e da esso disturbata, ma in sé e per sé; abbiamo avuto l'impressione che in certi casi esso possa tradire un senso suo proprio, e ci siamo detti che, se fosse possibile confermare su piú vasta scala che l'atto mancato ha un senso, quest'ultimo acquisterebbe subito ai nostri occhi un interesse piú grande che non l'indagine delle circostanze nelle quali l'atto mancato si verifica.

Mettiamoci ancora una volta d'accordo su ciò che vogliamo intendere per "senso" di un processo psichico. Nient'altro che l'intenzione alla quale esso serve e la sua posizione in una serie psichica. Per la maggior parte delle nostre indagini possiamo sostituire "senso" anche con "intenzione" o con "tendenza". Era dunque solo un'ingannevole apparenza o un'esaltazione poetica dell'atto mancato, l'aver creduto di riconoscervi un'intenzione?

Restiamo fedeli agli esempi di lapsus verbale e passiamone in rassegna un numero piuttosto considerevole. Troveremo intere categorie di casi nei quali l'intenzione, il senso del lapsus, è assolutamente palese. Anzitutto quelli in cui, al posto di ciò che si intendeva dire, subentra il contrario. Il presidente [p. 216] dice nel discorso di apertura: "Dichiaro chiusa la seduta." Ciò è senz'altro inequivocabile. Senso e intenzione del suo lapsus è che vuol chiudere la seduta. "Il destino gliela fa",[1] si vorrebbe citare al riguardo; non abbiamo che da prenderlo alla lettera. Non interrompetemi adesso con l'obiezione che ciò non è possibile, che sappiamo bene che egli non voleva chiudere la seduta, ma aprirla, e che lui stesso, da noi or ora rico-

[1] [È una frase del libretto di Lorenzo Da Ponte delle *Nozze di Figaro*, atto 3, scena 3. Nella traduzione tedesca corrente, citata da Freud, la frase suona: "Lo dice lui stesso."]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nosciuto come suprema istanza, può confermare di aver voluto aprirla. Ciò facendo, dimenticate che abbiamo convenuto di considerare l'atto mancato dapprima per sé stesso; solo piú avanti si parlerà del suo rapporto con l'intenzione che esso perturba. Altrimenti vi rendete responsabili di un errore logico, con il quale non fate altro che eludere il problema che stiamo trattando, ciò che in inglese si chiama *begging the question.*

In altri casi, in cui non si è sbagliato dicendo l'esatto contrario, nel lapsus può ugualmente manifestarsi un senso opposto. "È per me una *noia* descrivere i meriti del mio predecessore" [p. 216]. *Noia* non è il contrario di *gioia*, ma è un'aperta confessione, in netto contrasto con la situazione nella quale l'oratore dovrebbe parlare.

In altri casi ancora il lapsus verbale aggiunge semplicemente un secondo senso a quello intenzionale. La frase suona allora come una contrazione, un'abbreviazione, una condensazione di piú frasi. Cosí la signora energica: "Egli può mangiare e bere quel che *voglio*" [pp. 217 sg.]. È proprio come se avesse detto: "Egli può mangiare e bere quel che vuole; ma cosa ha mai da volere lui? Sono io che voglio per lui." I lapsus verbali danno spesso l'impressione di abbreviazioni di questo genere. Quando, ad esempio, un professore di anatomia, dopo la sua lezione sulla cavità nasale, chiede se gli ascoltatori hanno veramente capito e, malgrado tutti in coro rispondano di sí, prosegue: "Non credo, perché le persone che capiscono la cavità nasale si possono contare su un *dito*... pardon, sulle dita di una mano", il discorso abbreviato ha pure il suo senso: esso dice che vi è una sola persona che comprende quell'argomento.[1]

A questi gruppi di casi, nei quali lo stesso atto mancato mette in luce il proprio senso, fanno riscontro altri esempi nei quali il risultato del lapsus verbale non ha alcun senso e che quindi contraddicono decisamente le nostre aspettative. Il fatto che accada molto sovente di storpiare con un lapsus verbale un nome proprio o di emettere successioni di suoni insoliti, sembra già decidere in senso negativo il problema se tutte le azioni mancate abbiano significato. Tuttavia, esaminando tali esempi piú da vicino, ci si accorge che una comprensione di queste deformazioni è tutt'altro che impossibile, anzi che la differenza tra questi casi piú oscuri e quelli perspicui di prima non è poi cosí grande.

Un signore, interrogato sullo stato di salute del suo cavallo, ri-

[1] [Esempio tratto dalla *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901) pp. 122 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sponde: "Bah! *Tri*...tirerà avanti forse ancora un mese." Interrogato su che cosa volesse dire in realtà, egli spiega di aver pensato che era una *triste* faccenda, e che lo scontrarsi di *tirerà* e *triste* aveva prodotto quel *tri*. (Meringer e Mayer.)[1]

Un altro discorre di certi procedimenti, che biasima, e prosegue: "Ma poi alcuni fatti vennero in *lurche*..." Dietro richiesta, conferma che voleva designare quei procedimenti come "porcherie". *Luce* e *porcherie* insieme hanno dato luogo allo strano *lurche*. (Meringer e Mayer.)[2]

Richiamatevi al caso del giovanotto che voleva *invultare* la signorina sconosciuta [p. 215]. Ci eravamo presi la libertà di scomporre questa formazione verbale in *invitare* e *insultare*, e ci sentivamo sicuri di questa interpretazione, senza richiederne conferma. Da questi esempi vedete che anche tali casi piú oscuri di lapsus verbale si possono spiegare con la convergenza, l'*interferenza*, di due diversi propositi verbali; le differenze sorgono solo dal fatto che qualche volta un'intenzione prende completamente il posto dell'altra (la sostituisce), come nei lapsus in cui vien detto il contrario di quel che s'intendeva dire, mentre altre volte deve accontentarsi di deformarla o di modificarla, cosí che ne risultano formazioni miste, le quali appaiono in sé stesse piú o meno dotate di senso.

Riteniamo a questo punto di aver afferrato il segreto di un gran numero di lapsus verbali. Se ci atteniamo a questa intuizione potremo comprendere altri gruppi di lapsus di cui finora non siamo ancora riusciti a scoprire l'enigma. Nel caso della deformazione di nomi, ad esempio, non possiamo supporre che si tratti sempre della competizione tra due nomi simili e tuttavia differenti. Per contro, la seconda intenzione non è difficile da indovinare. La deformazione di un nome al di fuori del lapsus viene usata abbastanza di frequente; essa cerca di rendere il nome cacofonico o tale che rammenti qualcosa di ignobile; ed è un noto modo (o malomodo) di ingiuriare la gente, al quale l'uomo civile impara presto a rinunciare, per quanto a malincuore. Egli se lo permette ancora spesso come "motto di spirito", di livello, a dire il vero, molto basso. Per citare solo un esempio brutto e volgare di questa deformazione di nomi, ricordo che di questi tempi[3] si è trasformato il nome del presidente della Repubblica francese Poincaré in *Schweinskarré* [costoletta di maiale]. Viene quindi spontaneo supporre anche nel lapsus una simile inten-

[1] [*Ibid.*, p. 105.] [2] [*Ibid.*, p. 104.] [3] [Durante la prima guerra mondiale.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

zione ingiuriosa, la quale si afferma nella deformazione del nome. Analoghe spiegazioni s'impongono, a proseguimento della nostra concezione, per certi casi di lapsus a effetto comico o assurdo. "Vi invito a 'ruttare' alla salute del nostro capo" [p. 215]. Qui un'atmosfera di festa viene turbata inaspettatamente dall'irruzione di una parola che risveglia un'idea disgustosa, e, a giudicare da altre frasi simili, ingiuriose e offensive, difficilmente possiamo evitare di supporre che cerchi di esprimersi una tendenza in netto contrasto con l'ossequiosità ostentata, che vuol dire all'incirca: "Ma non credeteci, non faccio sul serio, me ne infischio di questo tizio", e simili cose. Lo stesso vale anche per lapsus che rendono sconvenienti e oscene parole innocenti, come *apopò* per *à propos* [a proposito], oppure *Eischeissweibchen* [femminuccia-caca-uova] per *Eiweissscheibchen* [dischetto d'albume]. (Meringer e Mayer.)[1]

Riscontriamo in molti individui tale tendenza a deformare intenzionalmente parole innocenti in oscene, per trarne un certo piacere; la cosa passa per spiritosa, mentre in realtà dovremmo prima informarci dalla persona che ha pronunciato una parola del genere se davvero l'ha fatto con l'intenzione di dire una battuta di spirito, o se invece le è sfuggita come lapsus verbale.

Orbene, con ciò avremmo risolto con uno sforzo relativamente esiguo l'enigma degli atti mancati! Essi non sono eventi casuali, bensí atti psichici seri, aventi un loro proprio senso, che sorgono per l'azione congiunta, o meglio per l'azione contrapposta, di due diverse intenzioni. Ma a questo punto, prima che ci sia lecito gioire per questo primo risultato del nostro lavoro, posso anche capire che vogliate rovesciarmi addosso una quantità di domande che hanno diritto a una risposta, e una miriade di dubbi che devo risolvere. E non sarò certo io a volervi spingere a decisioni affrettate. Consideriamo con calma ogni cosa per ordine, un punto dopo l'altro.

Che volete dunque dirmi? Se ritengo che questa spiegazione valga per tutti i casi di lapsus verbale o solo per un certo numero? Se questa stessa concezione possa essere estesa anche alle molte altre specie di atti mancati, ai lapsus di lettura, di scrittura, alle dimenticanze, alle sbadataggini, agli smarrimenti ecc.? Che importanza possono ancora avere i fattori dell'affaticamento, dell'eccitazione, della distrazione, o la perturbazione dell'attenzione, considerata la natura

[1] [Entrambi gli esempi sono tratti dalla *Psicopatologia della vita quotidiana*, p. 125.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

psichica degli atti mancati? Inoltre, appare chiaramente che delle due tendenze in competizione negli atti mancati, l'una è sempre palese, l'altra invece non sempre. Che cosa dobbiamo fare allora per scoprire quest'ultima e, quando crediamo di averla scoperta, per dimostrare che non è soltanto verosimile, ma proprio vera? Avete ancora qualche domanda? Se no, continuerò io. Vi ricordo che gli atti mancati non ci importano molto per sé stessi, che dal loro studio volevamo solo apprendere qualcosa di utile per la psicoanalisi. Perciò pongo l'interrogativo: che specie di intenzioni o tendenze sono queste, che possono in tal modo perturbare le altre, e quali relazioni esistono tra le tendenze perturbatrici e quelle perturbate? Cosí, non appena risolto il problema, il nostro lavoro ricomincia da capo.

Avete chiesto: è questa la spiegazione di tutti i casi di lapsus verbale? Sono molto propenso a crederlo, e la ragione è che ogni volta che si esamina un caso di lapsus verbale si può trovare una soluzione di questo genere. D'altra parte, direte, non è dimostrabile che un lapsus non possa verificarsi senza questo meccanismo. E sia pure; per noi ciò è indifferente dal punto di vista teorico, poiché le conclusioni che vogliamo trarre per l'introduzione alla psicoanalisi rimangono valide anche se solo una minoranza di casi di lapsus — e non è certo questo il caso — dovesse rientrare nella nostra concezione. Alla domanda successiva, se ci sia lecito estendere agli altri tipi di atti mancati quanto ci è risultato per il lapsus verbale, voglio rispondere in anticipo di sí. Ve ne convincerete da voi stessi quando ci volgeremo a prendere in esame esempi di lapsus di scrittura, di sbadataggini e cosí via. Tuttavia, per ragioni tecniche, vi propongo di rinviare questo lavoro a quando avremo trattato ancora piú a fondo il lapsus verbale stesso.

Una risposta piú circostanziata merita la domanda sul significato che possono avere ancora per noi, una volta ammesso questo meccanismo psichico del lapsus verbale, i fattori messi in primo piano dai vari autori, cioè i disturbi circolatori, l'affaticamento, l'eccitazione, la distrazione e la teoria della perturbazione dell'attenzione. Notate bene, noi non contestiamo questi fattori. In genere non succede molto spesso che la psicoanalisi contesti qualcosa che viene asserito da altri; di solito essa vi aggiunge soltanto qualcosa di nuovo e, all'occasione, capita effettivamente che questo qualcosa, fin qui trascurato e aggiuntosi solo ora, sia proprio l'essenziale. In rapporto al verificarsi del lapsus verbale va senz'altro riconosciuta l'influenza delle disposizioni fisiologiche provocate da un leggero malessere, da

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

disturbi circolatori, da stati di esaurimento; l'esperienza quotidiana e personale può persuadervi di questo. Ma con ciò si spiegano ben poche cose. Prima di tutto non si tratta di condizioni necessarie per il prodursi dell'atto mancato. Il lapsus è altrettanto possibile in piena salute e nello stato normale. Questi fattori somatici hanno quindi solo il valore di facilitare e favorire il particolare meccanismo psichico del lapsus verbale. Per descrivere questo rapporto mi sono servito una volta di un paragone,[1] che ora ripeterò, perché non so sostituirlo con uno migliore. Supponete che in una notte oscura io passi per un luogo solitario, che lí venga assalito da un furfante, il quale mi porti via l'orologio e il borsellino e che, non avendo visto bene in viso il rapinatore, io presenti lagnanza al piú vicino commissariato di polizia con le parole: "La solitudine e l'oscurità mi hanno derubato poco fa dei miei oggetti di valore." Al che il commissario di polizia può dirmi: "Dalle Sue parole sembra che Lei segua a torto una concezione estremamente meccanicistica. Esponiamo piuttosto la situazione cosí: 'protetto dall'oscurità, favorito dalla solitudine, un ignoto rapinatore Le ha sottratto i Suoi oggetti di valore'. Nel Suo caso mi sembra che la cosa piú importante da fare sia rintracciare il ladro. Forse potremo poi riprendere la refurtiva."

I fattori psicofisiologici, come l'eccitazione, la distrazione, la perturbazione dell'attenzione, contribuiscono evidentemente ben poco a spiegarci l'accaduto. Sono solo modi di dire, paraventi dietro ai quali non dobbiamo aver paura di dare un'occhiata. Il problema che si pone è piuttosto questo: che cosa è stato evocato dall'eccitamento, dalla particolare deviazione dell'attenzione? Si aggiunga l'importanza che dobbiamo riconoscere alle influenze fonetiche, alle affinità tra le parole e alle associazioni che usualmente traggono origine dalle parole. Anch'esse facilitano il lapsus verbale mostrandogli le vie che può seguire. Ma se ho davanti a me una via, diventa per questo automatico che io la percorra? Ho bisogno altresí di un motivo che mi induca a farlo; e non basta, occorre una forza che mi porti avanti su questa via. Queste relazioni tra suoni e tra parole sono quindi anch'esse, come le disposizioni somatiche, solo fattori che favoriscono il lapsus verbale e non possono darne la spiegazione vera e propria. Pensate un momento: il mio discorso non viene disturbato, nella stragrande maggioranza dei casi, né dal fatto che le parole da me usate ne rievocano altre per affinità fonetiche né dal fatto che

[1] [Vedi *Psicopatologia della vita quotidiana*, pp. 74 sg., dove questo paragone è riportato con parole un po' diverse.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sono intimamente legate ai loro contrari o che da esse provengono associazioni consuete. Si potrebbe ancora, con il filosofo Wundt, trovare la scappatoia che il lapsus verbale si verifica quando, in seguito a spossatezza fisica, le tendenze associative prendono il sopravvento sull'intenzione del discorso. Ciò sarebbe anche convincente, se non fosse contraddetto dall'esperienza, la quale attesta che vi è tutta una serie di casi ove sono assenti i fattori somatici che favoriscono il lapsus, mentre in altri casi mancano quelli associativi.

Particolarmente interessante per me è la vostra successiva domanda: in che modo vengano accertate le due tendenze che interferiscono tra loro. È probabile che non riusciate a immaginare quanto questa domanda sia gravida di conseguenze. Ovviamente una delle due (la tendenza perturbata) è sempre indubbia: la persona che incorre nell'atto mancato la conosce e la ammette. È solo l'altra, la tendenza perturbatrice, che può dare adito a dubbi e a perplessità. Ora, abbiamo già sentito, e voi non lo avete certamente dimenticato, che quest'altra tendenza in moltissimi casi è altrettanto palese. Essa viene denunciata dall'effetto del lapsus verbale, purché abbiamo il coraggio di riconoscere a questo effetto una sua validità. Nel caso del presidente che dice per sbaglio il contrario, è chiaro che egli intende aprire la seduta, ma altrettanto chiaro che vorrebbe anche chiuderla. Ciò è talmente evidente che non resta piú niente da interpretare. Ma negli altri casi, quelli in cui la tendenza perturbatrice si limita a deformare quella originaria senza esprimersi del tutto, come si risale dalla deformazione alla tendenza perturbatrice?

Per una prima categoria di casi in modo molto semplice e sicuro, ossia allo stesso modo in cui si determina la tendenza perturbata. Quest'ultima ce la facciamo comunicare direttamente da colui che ha parlato; dopo il lapsus egli riproduce subito il tenore della frase che originariamente si proponeva di pronunciare: "*Tri*..., no, *tirerà* avanti forse ancora un mese" [p. 224]. Ora, la tendenza deformante ce la facciamo dire ugualmente da lui. "Perché – gli chiediamo – prima ha detto *tri*?" Egli risponde: "Volevo dire: questa è una *triste* faccenda." E allo stesso modo, nell'altro caso del lapsus "*lurche*" [p. 224], il soggetto vi conferma di aver voluto dire dapprima: "È una porcheria", ma di essersi poi moderato e di aver ripiegato su un'altra affermazione. Dunque, l'accertamento della tendenza deformante è riuscito qui in modo altrettanto sicuro di quello della tendenza deformata. Non a caso ho portato qui esempi la cui comunicazione e soluzione non provengono né da me né da qualcuno dei

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

miei seguaci. Comunque, in entrambi questi casi, era necessario fare qualcosa per ottenere la soluzione. Si dovette chiedere a colui che aveva parlato perché si fosse sbagliato in quel modo, che cosa sapesse dire sul proprio lapsus. Altrimenti costui avrebbe forse sorvolato sul suo lapsus, senza volerlo chiarire. Interrogato, invece, fornì la prima spiegazione che gli venne in mente. E ora osservate come questo piccolo intervento e il suo risultato siano già una psicoanalisi e il modello di ogni indagine psicoanalitica che condurremo in seguito.

Sono troppo diffidente se nutro il sospetto che al momento stesso in cui la psicoanalisi vi compare dinanzi, fa capolino in voi anche la resistenza contro di essa? Non vi viene voglia di obiettarmi che l'informazione della persona interrogata che ha commesso il lapsus non è pienamente probante? Naturalmente — pensate — costui desidera aderire all'invito di chiarire il lapsus, e così dice la prima cosa che gli passa per il capo e che gli sembra idonea a fornire la spiegazione richiesta. Con ciò non è affatto dimostrato che il lapsus sia realmente avvenuto così. Potrebbe essersi verificato in quel modo, ma anche in un modo diverso. Alla persona in questione sarebbe potuta venire in mente qualche altra spiegazione, altrettanto adatta, se non di più.

È sorprendente quanto poco rispetto abbiate, in fondo, per un fatto psichico! Immaginatevi che qualcuno abbia intrapreso l'analisi chimica di una certa sostanza e che a proposito di una sua componente abbia accertato che essa ha un determinato peso, tanti e tali milligrammi. Da questa quantità di cui si conosce il peso si possono trarre conclusioni precise. Credete ora che a un chimico verrebbe mai in mente di trovar da ridire su queste conclusioni col pretesto che la sostanza isolata avrebbe potuto avere anche un altro peso? Ognuno si inchina davanti al fatto che il peso era proprio quello e nessun altro e su di esso costruisce fiduciosamente le sue ulteriori conclusioni. Solo quando vi trovate dinanzi al fatto psichico che all'interrogato è venuta in mente una determinata idea, solo allora ne mettete in dubbio la validità e dite che gli sarebbe anche potuto venire in mente qualcos'altro! Avete l'illusione che esista una libertà psichica e non vi piace rinunciarvi. Mi dispiace, ma su questo punto il mio parere è in netto contrasto con il vostro.

Non insisterete oltre a questo proposito, ma solo per riprendere la resistenza a un altro livello. E continuate: "Comprendiamo che la tecnica specifica della psicoanalisi consiste nel farsi dire dagli analizzati la soluzione dei loro problemi. [Vedi oltre p. 276.] Prendiamo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ora un altro esempio, quello nel quale l'oratore invita l'assemblea a 'ruttare' alla salute del capo [p. 215]. Lei dice [p. 225] che in questo caso l'intenzione perturbatrice è quella dell'ingiuria: è questa che si oppone all'espressione di ossequio. Ma si tratta di una pura e semplice interpretazione da parte Sua, basata su osservazioni che non hanno nulla a che fare con il lapsus verbale. Se interroga a questo riguardo l'autore del lapsus, egli non confermerà di aver nutrito il proposito di pronunciare un'ingiuria, anzi lo contesterà energicamente. Perché non rinuncia alla Sua interpretazione indimostrabile, di fronte a questa chiara protesta?"

Sí, questa volta la forza del vostro argomento non è da poco. Mi sembra di vedere lo sconosciuto oratore: è probabilmente un assistente del capo festeggiato, forse già libero docente, un giovane cui si dischiudono le migliori prospettive. Faccio pressione su di lui per sapere se non ha avvertito in sé qualcosa che possa essersi opposto all'invito di rendere ossequio al capo. Ma qui tocco un bel tasto! Egli si spazientisce e mi investe improvvisamente: "Ma la smetta una buona volta con i suoi interrogatori, altrimenti mi fa arrabbiare. Mi rovinerà l'intera carriera con i suoi sospetti. Ho detto *aufstossen* [ruttare] al posto di *anstossen* [brindare], semplicemente perché già due volte in precedenza ho pronunciato *auf* nella stessa frase. È quel che Meringer chiama una risonanza e non c'è nient'altro da sofisticare. Capito? Basta!"[1] Hmm! Ecco una reazione sorprendente. una smentita indubbiamente energica. Vedo che non c'è niente da fare con il giovanotto, ma penso anche tra me che egli tradisce un forte interesse personale a che il suo atto mancato non abbia alcun senso. Forse anche voi non troverete giusto che egli si faccia subito cosí brusco per un'indagine puramente teorica, ma in definitiva — penserete — dovrà pur sapere che cosa voleva dire e che cosa no.

Deve davvero saperlo? Forse la domanda è ancora aperta.

Adesso, però, credete di tenermi in pugno. "Dunque questa è la Sua tecnica", vi sento dire. "Quando chi ha commesso un lapsus lo commenta in modo che a Lei va bene, costui diventa, a Suo dire, l'autorità suprema che decide in merito. 'Il destino gliela fa' [p. 222]. Quando invece ciò che dice non Le garba, allora Lei afferma tutt'a un tratto che costui non vale nulla, che non è necessario prestargli fede."[2]

[1] [*Basta!* è in italiano nel testo.]

[2] [Questa difficoltà è discussa a lungo in uno degli ultimi scritti di Freud: *Costruzioni nell'analisi* (1937).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Devo dire che avete ragione. Tuttavia, vi posso presentare un caso simile nel quale le cose si svolgono in modo altrettanto assurdo. Quando un accusato ammette un'azione davanti al giudice, il giudice crede alla confessione; ma quando non la ammette, il giudice non gli crede. Se le cose andassero diversamente, non ci sarebbe alcuna amministrazione della giustizia e, malgrado errori occasionali, dovete pur ritenere valido questo sistema.

"Allora, Lei è il giudice e colui che ha commesso un lapsus verbale un accusato che Le sta dinanzi? Un lapsus è dunque un reato?"[1]

Forse non è necessario rifiutare quest'analogia. Ma notate soltanto a quali profonde divergenze siamo giunti esaminando un po' in profondità i problemi, apparentemente cosí innocui, degli atti mancati. Sono divergenze che per il momento siamo ben lungi dal poter appianare. Vi propongo un temporaneo compromesso, sulla base del paragone del giudice e dell'accusato. Voi dovete accordarmi che il senso di un atto mancato non lascia adito ad alcun dubbio quando è l'analizzato stesso a fornircelo. Io, per contro, converrò con voi che una dimostrazione diretta del significato da noi supposto non è raggiungibile quando l'analizzato rifiuta di darci l'informazione e quando, beninteso, non è in grado di farlo. Allora, come nel caso dell'amministrazione della giustizia, siamo costretti a rifarci agli indizi, i quali talvolta rendono piú verosimili le nostre risoluzioni, talaltra meno. In tribunale, per ragioni pratiche, si deve condannare anche su prove indiziarie. Per noi una simile necessità non esiste; ma nemmeno siamo costretti a rinunciare all'utilizzazione di tali indizi. Sarebbe un errore credere che una scienza sia costituita esclusivamente da un certo numero di tesi rigorosamente dimostrate, e ingiusto pretenderlo. Solo uno spirito smanioso di autorità, che ha il bisogno di sostituire il suo catechismo religioso con un altro catechismo, sia pure scientifico, solleva questa esigenza. La scienza ha nel suo catechismo solo poche proposizioni apodittiche; per il resto, essa è costituita di affermazioni che ha spinto fino a certi gradi di probabilità. Indizio di mentalità scientifica è proprio il sapersi accontentare di queste approssimazioni alla certezza, e l'essere capaci di proseguire il lavoro costruttivo nonostante la mancanza di conferme assolute.

Ma, nel caso che la dichiarazione dell'analizzato non chiarisca essa stessa il senso dell'atto mancato, donde traiamo i punti di appoggio per le nostre interpretazioni, gli indizi per la nostra dimo-

[1] [In tedesco lapsus verbale e trasgressione, colpa, reato, suonano simili: *Versprechen* e *Vergehen*.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

strazione? Da diverse parti. Innanzitutto dall'analogia con fenomeni che si pongono al di fuori degli atti mancati, ad esempio quando affermiamo che la deformazione dei nomi sotto forma di lapsus verbale ha lo stesso significato spregiativo del loro intenzionale storpiamento. Poi dalla situazione psichica nella quale l'atto mancato si verifica, dalla nostra conoscenza del carattere della persona che incorre nell'azione mancata, nonché delle impressioni che hanno colpito in precedenza questa persona, alle quali essa con tale atto mancato probabilmente reagisce. Di norma avviene che noi procediamo all'interpretazione dell'atto mancato sulla base di criteri generali, sicché essa dapprima è solo un'ipotesi, una proposta di interpretazione, di cui poi ci procuriamo conferma attraverso l'esame della situazione psichica. Talvolta dobbiamo anche aspettare il prodursi di avvenimenti, che si sono per così dire annunciati attraverso l'atto mancato, per trovare conferma alla nostra ipotesi.

Dovendo limitarmi al campo del lapsus verbale, non mi è facile addurvi le prove di quanto ho detto finora, benché anche qui non manchino alcuni buoni esempi. Il giovanotto che vorrebbe *invultare* una signorina [p. 215] è certamente un timido; la signora il cui marito può mangiare e bere ciò che *lei* vuole [pp. 217 sg.], mi è nota come una di quelle donne volitive che tengono saldamente le redini della casa. Oppure, prendete il seguente esempio: In un'assemblea generale della "Concordia",[1] un giovane membro tiene un violento discorso d'opposizione, nel corso del quale apostrofa la direzione dell'Associazione come i signori del "prestito" (*Vorschuss*), mettendo insieme a quanto pare presidenza (*Vorstand*) e comitato (*Ausschuss*). Noi supporremo che contro la sua opposizione si agitasse in lui una tendenza perturbatrice, che potesse appoggiarsi su qualcosa avente a che fare con un prestito. In effetti, apprendiamo dal nostro informatore che l'oratore era costantemente in difficoltà finanziarie e aveva presentato proprio in quel periodo una richiesta di prestito. Quale intenzione perturbatrice possiamo dunque davvero inserire il pensiero: "Mòderati nella tua opposizione, si tratta delle stesse persone che devono concederti il prestito."

Sono in grado, d'altra parte, di presentarvi una vasta gamma di prove indiziarie del genere se, dal lapsus verbale, passiamo al vasto campo degli altri atti mancati.

Se qualcuno dimentica un nome proprio che normalmente gli è

[1] [Associazione dei giornalisti viennesi.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

familiare oppure se, nonostante ogni sforzo, riesce a tenerlo a mente solo con difficoltà, ci viene spontaneo supporre che egli abbia qualcosa contro il portatore di tale nome, tanto che non gli piace pensare a lui. La situazione psichica nella quale subentra questo atto mancato è ulteriormente chiarita dai seguenti esempi.

"Un signor Y s'innamora senza successo di una signora che poco dopo sposa un signor X. Sebbene il signor Y conosca il signor X già da parecchio tempo, e sia anzi in rapporti d'affari con lui, continua a dimenticarne il nome tanto da esser costretto piú volte, per sbrigare la sua corrispondenza con il signor X, a rivolgersi ad altri." Evidentemente il signor Y non vuol saper nulla del suo fortunato rivale: "di lui non fia memoria."[1]

Oppure: Una signora chiede al suo medico notizie di una comune conoscente, nominandola però con il suo nome di ragazza poiché ha dimenticato il nome che ella ha acquistato con il matrimonio. La signora ammette poi che non approvava questo matrimonio e che il marito di questa amica le era antipatico.[2]

In contesti differenti avremo ancora alcune cose da dire sulla dimenticanza di nomi [vedi oltre, pp. 253 sgg.]; adesso ci interessa principalmente la situazione psichica nella quale si verifica la dimenticanza.

La dimenticanza di propositi, in linea generale, può essere ricondotta a una corrente contraria, che non vuole eseguire il proposito. Ma non siamo solo noi psicoanalisti a pensarla cosí: è la concezione generale alla quale aderiscono tutti nella vita e che solo in teoria viene sconfessata. Il protettore che si scusa con il suo protetto per aver dimenticato una certa richiesta non trova giustificazione agli occhi di quest'ultimo. Il protetto pensa subito: "Non gliene importa nulla. Lo ha promesso, ma in realtà non vuol farlo."[3] Per questo, in certe circostanze dell'esistenza la dimenticanza è vietata, e non sembra piú sussistere differenza alcuna tra la concezione popolare e quella psicoanalitica di questi atti. Immaginatevi una padrona di casa che riceva il suo ospite con le parole: "Come! è venuto oggi? Avevo dimenticato completamente di averla invitata per oggi." Op-

[1] Da C. G. JUNG [*Psicologia della dementia praecox* (1907) pp. 54 sg. L'esempio ricorre anche nella *Psicopatologia della vita quotidiana*, p. 78. L'ultima citazione è il ritornello di un poemetto di Heine: *Aus der Matratzengruft* (Dalla tomba di materassi: allusione alla malattia che negli ultimi dieci anni della sua vita tenne il poeta inchiodato al proprio letto).]

[2] Da A. A. BRILL [*Psychoanalysis: its Theories and Practical Application* (Filadelfia 1912) p. 191. Questo esempio fu inserito nel 1912 nella *Psicopatologia della vita quotidiana*, p. 250.]

[3] [Questa situazione è ulteriormente presa in esame da Freud piú oltre, a pp. 252 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

pure il giovanotto che dovesse confessare all'amata di aver dimenticato l'appuntamento fissato la volta precedente. Certamente egli non lo confesserà, e preferirà inventare lí per lí i piú inverosimili contrattempi che l'hanno trattenuto e che successivamente l'hanno messo nell'impossibilità di dargliene notizia. Che nella vita militare la scusa di aver dimenticato qualcosa non serva a nulla e non salvi dalla punizione lo sappiamo tutti; né la cosa può sembrarci ingiusta. In questo caso, a un tratto, tutti si trovano d'accordo nel ritenere che un determinato atto mancato abbia un senso, e quale sia questo senso. Perché tutti costoro non sono abbastanza coerenti da estendere questa concezione, ammettendola senza riserve anche per gli altri atti mancati? Anche per questo, com'è ovvio, esiste una risposta.

Se il significato di questa dimenticanza di propositi è cosí poco dubbio anche per i profani, tanto meno vi stupirete nell'apprendere che i poeti utilizzano nello stesso senso questi atti mancati. Chi di voi ha visto o letto *Cesare e Cleopatra*, di Bernard Shaw, si ricorderà che Cesare, sul punto di partire, nell'ultima scena, è perseguitato dall'idea di essersi proposto di fare qualcosa che in quel momento non riesce a ricordare. Alla fine vien fuori che cos'era: prendere congedo da Cleopatra. Questo piccolo artificio del poeta intende attribuire al grande Cesare una superiorità [nei confronti della regina] che egli in realtà non possedeva e alla quale non aspirava affatto. Dalle fonti storiche si ricava che Cesare fece venire con sé a Roma Cleopatra, e che ivi lei si trovava con il suo piccolo Cesarione quando Cesare fu assassinato ed ella perciò costretta a fuggire dalla città.[1]

I casi di dimenticanza di propositi sono in genere cosí chiari da essere di scarsa utilità per il nostro intento di trarre degli indizi dalla loro situazione psichica circa il significato dell'atto mancato. Rivolgiamoci perciò a un tipo particolarmente ambiguo e oscuro di azioni mancate, ossia alla perdita e allo smarrimento di oggetti. Che nel perdere, accidente percepito spesso cosí dolorosamente, siamo implicati noi stessi, con un'intenzione, non vi parrà certo credibile. Eppure abbondano osservazioni come questa. Un giovanotto perde la sua matita, che gli era stata molto cara. Il giorno prima aveva ricevuto da suo cognato una lettera, che terminava con le parole: "Per ora non ho né la voglia né il tempo di soccorrere la tua legge-

[1] [Questo esempio tratto dalla celebre commedia di Bernard Shaw è oggetto di una nota aggiunta nel 1912 alla *Psicopatologia della vita quotidiana*, p. 188.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rezza e pigrizia."[1] Ma la matita era proprio un regalo di questo cognato. Senza tale coincidenza, non potremmo naturalmente affermare che ci fosse in questa perdita l'intenzione di disfarsi dell'oggetto. Simili casi sono assai frequenti. Si perdono oggetti quando ci si è inimicati con il loro donatore e non si vuole piú pensare a lui, o anche quando non ci piacciono piú e ci si vuol creare un pretesto per sostituirli con altri migliori. Alla stessa intenzione, diretta contro l'oggetto, serve naturalmente anche lasciarli cadere, spezzarli, romperli. Si può ritenere un caso che uno scolaro perda, rovini, rompa, proprio prima del suo compleanno, gli oggetti di suo uso personale, per esempio la cartella di scuola o l'orologio?

Chi ha provato un certo numero di volte la pena di non saper ritrovare qualcosa che egli stesso ha riposto, non sarà disposto a credere che anche nello smarrire vi sia il concorso di un'intenzione. E tuttavia non sono affatto rari gli esempi in cui le circostanze che compaiono nello smarrimento indicano una tendenza a eliminare l'oggetto, temporaneamente o permanentemente. Forse il miglior esempio di questo genere è il seguente.

Un uomo piuttosto giovane mi racconta: "Alcuni anni fa vi furono malintesi nel mio matrimonio. Trovavo mia moglie troppo fredda e, sebbene ne riconoscessi le eccellenti qualità, vivevamo l'uno accanto all'altra senza tenerezza. Un giorno lei portò a casa da una passeggiata un libro che aveva comperato perché poteva interessarmi. La ringraziai di questo segno di 'attenzione', promisi di leggere il libro, lo misi da parte e non lo trovai piú. Passarono cosí dei mesi: ogni tanto mi ricordavo del libro scomparso e tentavo di ritrovarlo, ma invano. Circa sei mesi dopo si ammalò la mia diletta madre, che non abitava con noi. Mia moglie abbandonò casa nostra per andare a curare la suocera. Le condizioni dell'ammalata divennero gravi dando occasione a mia moglie di mostrare i suoi lati migliori. Una sera ritornai a casa pieno di ammirazione e di gratitudine per quanto mia moglie faceva. Mi avvicinai alla mia scrivania e, senza un'intenzione determinata ma con sicurezza sonnambolica, aprii un determinato cassetto nel quale vidi per prima cosa il libro smarrito e per tanto tempo cercato."[2] Col venir meno del motivo ebbe fine anche lo smarrimento dell'oggetto.

[1] Aneddoto tratto da B. Dattner. [L'esempio figura anche nella *Psicopatologia della vita quotidiana*, pp. 235 sg.]

[2] [Vedi *ibid.*, pp. 176 sg., dove pure è riportato questo esempio.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Signore e Signori, potrei accrescere all'infinito questa raccolta di esempi. Ma non voglio farlo qui. Nella mia *Psicopatologia della vita quotidiana* (apparsa per la prima volta nel 1901) troverete in ogni caso una ricchissima casistica per lo studio degli atti mancati.[1] Tutti questi esempi danno sempre lo stesso risultato: essi vi rendono verosimile il fatto che gli atti mancati abbiano un senso e vi mostrano come dalle circostanze concomitanti si possa rintracciare o confermare questo senso. Oggi voglio essere piú breve, dato che il nostro intento è soltanto quello di trarre dallo studio di questi fenomeni una preparazione alla psicoanalisi. Devo solo esaminare piú da vicino due gruppi di osservazioni: gli atti mancati accumulati e combinati, e i casi in cui le nostre interpretazioni sono corroborate dagli eventi che sopravvengono successivamente.

Gli atti mancati accumulati e combinati sono certamente il fior fiore della loro specie. Se ci importasse solo dimostrare che gli atti mancati possono avere un senso, ci saremmo limitati ad essi sin dall'inizio poiché il loro senso è inconfondibile anche per una mente ottusa e riesce a imporsi al giudizio piú critico. L'accumularsi delle manifestazioni rivela una pertinacia quale non si presenta quasi mai negli eventi casuali, mentre ben si addice a un proposito. Infine, lo scambio reciproco tra singoli tipi di atti mancati ci mostra che l'importante e l'essenziale dell'atto non è la sua forma o i mezzi che utilizza, bensí il proposito al quale esso serve e che deve essere raggiunto per le vie piú svariate. Per questo voglio presentarvi un esempio di dimenticanza ripetuta. Ernest Jones racconta[2] che una volta, per motivi a lui ignoti, aveva lasciato sulla scrivania una lettera per alcuni giorni. Infine si decise a spedirla, ma se la vide ritornare indietro dal "Dead Letter Office" perché aveva dimenticato di scrivere l'indirizzo. Dopo aver messo l'indirizzo, la portò alla posta, ma questa volta senza francobollo. Allora dovette finalmente confessare a sé stesso la propria riluttanza a spedire la lettera.[3]

In un altro caso, una sbadataggine si combina con uno smarrimento. Una signora fa un viaggio a Roma in compagnia di suo co-

[1] Come pure nelle raccolte di A. MAEDER [Archives de Psychologie, vol. 6, 148 (1906), e vol. 7, 283 (1908)] (in francese); A. A. BRILL [Psychoanalysis (Filadelfia 1912)] (in inglese); E. JONES [Amer. J. Psychol., vol. 22, 477 (1911)] (inglese); J. STÄRCKE [Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 4, 21 (1916)] (olandese); e altri.

[2] [E. JONES, *The Psychopathology of Everyday Life*, Am. J. Psychol., vol. 22, 483 (1911).]

[3] [Questo esempio e i due successivi sono riportati in un diverso ordine nella *Psicopatologia della vita quotidiana*, pp. 255 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gnato, un celebre artista. Questi è molto festeggiato dalla comunità tedesca di Roma e riceve in dono, fra l'altro, un'antica medaglia d'oro. La signora è dispiaciuta del fatto che il cognato non sappia apprezzare quel bell'esemplare come meriterebbe. Arriva sua sorella a darle il cambio, ed essa riparte; giunta a casa, scopre nel disfare i bauli di avere portato con sé — come, non lo sa — quella medaglia. Ne dà subito comunicazione per lettera al cognato, annunciandogli che gli avrebbe rispedito a Roma il giorno dopo l'oggetto rapito. Il giorno dopo però la medaglia risulta cosí abilmente smarrita da essere introvabile e quindi non spedibile, e allora si fa luce nella signora l'intuizione del significato della sua "distrazione", vale a dire il suo desiderio di tenere quell'oggetto per sé.[1]

Vi ho già riferito precedentemente un esempio di combinazione di una dimenticanza con un errore, come uno dimentichi una prima volta un appuntamento, e la seconda volta, propostosi di non dimenticarlo assolutamente, si presenti a un'ora diversa da quella convenuta [p. 213]. Un caso del tutto analogo mi è stato raccontato, per sua propria esperienza, da un amico, che oltre a interessi scientifici coltiva anche interessi letterari. "Alcuni anni fa — cosí dice — accettai di essere eletto nel comitato di una certa associazione letteraria, perché presumevo che questa società potesse un giorno essermi d'aiuto per ottenere una rappresentazione del mio dramma teatrale, e partecipai regolarmente, sebbene senza grande interesse, alle sedute che avevano luogo ogni venerdí. Alcuni mesi fa ottenni la promessa da parte di un teatro di F. che la mia opera sarebbe stata rappresentata, e da allora mi accade regolarmente di *dimenticare* le sedute di quell'associazione. Quando lessi il Suo scritto su queste cose, mi vergognai della mia dimenticanza, mi rimproverai di agire con bassezza nel mancare alle sedute ora che quella gente non mi serviva piú, e decisi di non mancare assolutamente il venerdí successivo. Mi ricordai ripetute volte di questo proponimento, finché lo eseguii e venni a trovarmi davanti alla porta della sala delle sedute. Con mio stupore la trovai chiusa, la seduta era terminata da un pezzo. Infatti mi ero sbagliato nel giorno; eravamo già di sabato!"

Sarebbe divertente continuare con simili osservazioni, ma sarà meglio procedere. Desidero che gettiate uno sguardo su quei casi nei quali la nostra interpretazione deve attendere conferma dal futuro. La condizione principale di questi casi è, ovviamente, che la

[1] Esempio comunicato da R. Reitler.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

situazione psichica di quel momento ci sia sconosciuta o non sia accertabile. Allora la nostra interpretazione ha solo il valore di un'ipotesi, cui noi stessi non vogliamo attribuire troppo peso. Piú tardi però si verifica qualcosa che ci dimostra come già allora la nostra interpretazione fosse giustificata. Fui una volta ospite di una coppia di novelli sposi e udii la giovane moglie narrare ridendo ciò che le era capitato da ultimo. Il giorno dopo il ritorno dal viaggio di nozze era andata a trovare la sorella nubile per uscire con lei a far compere come nei tempi passati, mentre il marito andava per gli affari suoi. Tutt'a un tratto aveva notato un signore dall'altra parte della strada e aveva gridato alla sorella urtandole il braccio: "Guarda lí il signor L." Aveva dimenticato che questo signore era da alcune settimane il suo legittimo consorte. Sentii freddo a questo racconto, ma non ebbi il coraggio di trarne le conseguenze. Mi ricordai di nuovo di questo episodio anni dopo, quando quel matrimonio ebbe esito infelicissimo.[1]

Alphonse Maeder racconta di una signora che, il giorno prima del suo matrimonio, aveva dimenticato di provare il suo abito da sposa e, con disperazione della sarta, se ne rammentò solo a tarda sera. Egli mette in rapporto con questa dimenticanza il fatto che, poco tempo dopo, ella era già divorziata dal marito. — Conosco una signora, ora divorziata da suo marito, che negli atti di amministrazione del suo patrimonio spesso firmava i documenti col cognome di ragazza, molti anni prima di riassumerlo effettivamente. — So di altre donne che durante il viaggio di nozze hanno perso la fede nuziale, e so anche che lo svolgimento del matrimonio ha conferito significato a questo fatto. — E ora un altro esempio clamoroso, con esito migliore. Di un famoso chimico tedesco si racconta che il suo matrimonio non ebbe luogo, dato che aveva dimenticato l'ora dello sposalizio e invece che in chiesa si era recato in laboratorio. Fu cosí saggio da accontentarsi di quest'unico tentativo e morí celibe in tarda età.

Forse anche a voi è venuta l'idea che in questi esempi le azioni mancate abbiano preso il posto degli *omina* o presagi degli antichi. Ed effettivamente alcuni *omina* non erano altro che atti mancati, per esempio se si trattava di qualcuno che inciampava o cadeva a terra. È anche vero che altri *omina* avevano il carattere dell'accadere oggettivo, non dell'agire soggettivo. Ma voi non potete credere

[1] [Questo esempio — al pari dei due successivi — sono tratti dalla *Psicopatologia della vita quotidiana*, p. 232.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

quanto sia difficile talvolta decidere, di fronte a un certo avvenimento, se esso appartenga all'uno o all'altro gruppo, tanto spesso il fare sa mascherarsi da esperienza passiva.

Ognuno di noi, che abbia alle sue spalle un'esperienza di vita piuttosto lunga, probabilmente ammetterà che avrebbe risparmiato a sé stesso molte delusioni e dolorose sorprese, se avesse trovato il coraggio e la decisione di interpretare come presagi i piccoli atti mancati sperimentati nei contatti umani, e se avesse saputo avvalersene come segni di intenzioni ancora tenute segrete. Questa è perlopiú una cosa che non osiamo fare; avremmo l'impressione di ridiventare superstiziosi attraverso la via indiretta della scienza. Non tutti i presagi, inoltre, si avverano; ma apprenderete dalle nostre teorie che non c'è bisogno che si avverino proprio tutti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 4

Gli atti mancati

(conclusione)

Signore e Signori, che gli atti mancati abbiano un senso è dunque un'affermazione che possiamo presentare come risultato delle indagini sinora svolte e prendere come base per le nostre ulteriori ricerche. Faccio ancora una volta rilevare che noi non affermiamo — né per i nostri fini abbiamo bisogno di farlo — che ogni singolo atto mancato ha un senso, benché io sia convinto che ciò è probabile. Per noi è sufficiente dimostrare la relativa frequenza di tale senso nelle diverse forme di atto mancato. Queste varie forme, del resto, si comportano diversamente a tale riguardo. Nei lapsus verbali, di scrittura ecc. possono presentarsi casi con motivazione puramente fisiologica; nei tipi basati sulla dimenticanza (dimenticanza di nomi e di propositi, smarrimenti ecc.) non posso credere che la ragione sia la stessa; molto probabilmente vi sono casi di perdita ove bisogna ammettere la mancanza d'intenzione. Insomma, gli errori che capitano nella vita rientrano solo fino a un certo punto nello schema da me proposto. Vogliate tenere presenti queste restrizioni, quando d'ora innanzi procederemo dall'affermazione che gli atti mancati sono atti psichici e hanno origine dall'interferenza di due intenzioni.

È questo il primo risultato della psicoanalisi. Dell'esistenza di tali interferenze e della possibilità che ne conseguano fenomeni di questa natura la psicologia finora non sapeva nulla. Noi abbiamo ampliato il campo dei fenomeni psichici in misura considerevolissima e abbiamo acquisito alla psicologia fenomeni che prima non erano ritenuti di sua pertinenza.

Soffermiamoci ancora un momento sull'affermazione che gli atti mancati sono "atti psichici". Contiene essa qualcosa di piú rispetto all'altra nostra asserzione, ossia che essi hanno un senso? Non lo credo; è piuttosto piú indefinita ed equivoca. Tutto ciò che si può

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

osservare nella vita psichica verrà designato per il momento come fenomeno psichico. Il problema diventerà quindi quello di appurare se la singola espressione psichica è scaturita direttamente da influenze somatiche, organiche, materiali, nel qual caso la sua indagine non spetta alla psicologia, oppure se essa deriva in primo luogo da altri processi psichici, dietro ai quali ha pertanto inizio, in qualche punto, la serie delle influenze organiche. È quest'ultima situazione che abbiamo in mente quando designiamo un fenomeno come processo psichico, e per questo è piú appropriato esprimere la nostra asserzione nella forma: il fenomeno è dotato di senso, ha un senso. Per "senso" noi intendiamo significato, intenzione, tendenza e posizione in un concatenarsi di eventi psichici [vedi sopra p. 222].

Oltre agli atti mancati, vi sono numerosi altri fenomeni, ad essi assai prossimi, per i quali però questo nome non si adatta piú. Sono le cosiddette *azioni casuali* e *sintomatiche*. Esse pure sono qualcosa di immotivato, di non appariscente e irrilevante ma, oltre a ciò, hanno un piú chiaro carattere di superfluità. Dalle azioni mancate le distingue l'assenza di un'altra intenzione, con la quale si scontrino e che da esse venga disturbata. D'altra parte, sconfinano insensibilmente nei gesti e nei movimenti che noi consideriamo espressione dei moti dell'animo. In queste azioni casuali rientrano tutte quelle operazioni che noi eseguiamo come per giuoco, apparentemente senza scopo, sul nostro abbigliamento, su parti del nostro corpo, su oggetti che abbiamo a portata di mano, come pure l'omissione delle stesse e, inoltre, le melodie che canticchiamo tra noi. Il mio parere è che tutti questi fenomeni sono dotati di senso e interpretabili allo stesso modo delle azioni mancate, che essi sono piccoli indizi di altri processi psichici piú importanti, e dunque atti psichici pienamente validi. Tuttavia non intendo soffermarmi su questo ulteriore ampliamento del campo dei fenomeni psichici; tornerò invece agli atti mancati, che permettono di elaborare con chiarezza di gran lunga maggiore interrogativi importanti per la psicoanalisi.[1]

I quesiti piú interessanti, che abbiamo posto a proposito degli atti mancati e cui non abbiamo ancora dato risposta, sono probabilmente i seguenti: abbiamo asserito che gli atti mancati sono il risultato dell'interferenza di due diverse intenzioni, l'una delle quali può essere detta perturbata, l'altra perturbatrice. Mentre le intenzioni

[1] [Le azioni sintomatiche e casuali costituiscono l'argomento del cap. 9 della *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901) pp. 221-43.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

perturbate non danno adito a ulteriori quesiti, a proposito delle altre vogliamo sapere, in primo luogo, che specie di intenzioni siano queste, che si presentano come un elemento di disturbo per altre intenzioni e, in secondo luogo, come si comportino le intenzioni perturbatrici rispetto a quelle perturbate.

Permettetemi di prendere nuovamente il lapsus verbale come rappresentante dell'intera categoria e di rispondere prima alla seconda domanda.

Nel lapsus verbale l'intenzione perturbatrice può essere correlata contenutisticamente con quella perturbata; in questo caso contiene una contraddizione nei suoi riguardi, una rettifica o un'integrazione di essa. Oppure, ed è questo il caso piú oscuro e piú interessante, l'intenzione perturbatrice non ha niente a che fare con l'intenzione perturbata quanto al contenuto.

Le testimonianze per la prima delle due relazioni possiamo trovarle senza fatica negli esempi a noi già noti e in altri simili. Quasi in tutti i casi di lapsus verbale in cui viene detto l'opposto, l'intenzione perturbatrice esprime il contrario di quella perturbata, e l'atto mancato è la rappresentazione del conflitto tra due aspirazioni inconciliabili: "Io dichiaro aperta la seduta, ma preferirei averla già chiusa", è il senso del lapsus del presidente [p. 216]. Un giornale politico, che è stato accusato di venalità, si difende in un articolo che deve culminare nelle parole: "I nostri lettori ci faranno testimonianza che noi abbiamo sempre difeso il bene pubblico nel modo piú *disinteressato*." Il redattore incaricato di redigere la difesa scrive: "nel modo piú *interessato*". Cioè egli pensa: "È cosí che devo scrivere, ma so che non è vero." Un rappresentante del popolo, che invita a dire all'imperatore la verità senza riserve (*rückhaltlos*), certamente ha dato ascolto a una voce del suo intimo che, spaventatasi di tanta audacia, con un lapsus verbale ha trasformato il "senza riserve" in "senza spina dorsale (*rückgratlos*)".[1]

Negli esempi a voi noti, che danno l'impressione di contrazioni e abbreviazioni, si tratta di rettifiche, aggiunte o continuazioni, con le quali una seconda tendenza si fa valere accanto alla prima. "Alcuni fatti vennero in luce... Ma dillo piuttosto chiaro e tondo che erano *porcherie*; quindi: alcuni fatti vennero in *lurche*" [p. 224]. "Le persone che capiscono questo argomento si possono contare *sulle dita*

[1] Ciò avvenne nel Parlamento (*Reichstag*) tedesco nel novembre 1908. [Tutto l'episodio è narrato piú estesamente nella *Psicopatologia della vita quotidiana*, p. 136. Il lapsus di scrittura precedente figura ivi, p. 159.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di una *mano*... Ma no, in realtà, vi è uno solo che lo capisce, quindi: si possono contare *su un dito*" [p. 223]. Oppure: "Mio marito può mangiare e bere quel che vuole. Ma, lo sapete, io non tollero che egli voglia qualcosa; quindi: può mangiare e bere ciò che *voglio*" [pp. 217 sg.]. In tutti questi casi, dunque, il lapsus verbale scaturisce dal contenuto dell'intenzione disturbata stessa o si riallaccia ad esso.

L'altro tipo di relazione tra le due intenzioni interferenti suscita una strana impressione. Se l'intenzione perturbatrice non ha nulla a che fare con il contenuto dell'intenzione perturbata, da dove viene dunque e da che cosa dipende il fatto che si riveli come elemento di disturbo proprio in quel punto? L'osservazione, che è la sola a poter dare una risposta, permette di riconoscere che l'elemento di disturbo proviene da una sequenza di pensieri che aveva occupato poco prima la mente della persona in questione e che ora, indipendentemente dal fatto che abbia trovato o meno espressione nel discorso, produce un effetto differito. Essa va quindi effettivamente definita come una risonanza, ma non necessariamente come una risonanza di parole pronunciate. Anche qui non manca una connessione associativa tra ciò che perturba e ciò che è perturbato, ma essa non è data nel contenuto, bensí prodotta artificialmente, spesso in grazia di collegamenti molto forzati.

Ascoltate in proposito un semplice esempio, che ho osservato io stesso. Un giorno incontro nelle nostre belle Dolomiti due signore viennesi camuffate da escursioniste. Le accompagno un pezzo e parliamo delle gioie ma anche delle fatiche dell'escursionismo; una delle signore ammette che questa maniera di passare la giornata ha molti aspetti sgradevoli. "È proprio vero — dice — che non è per niente gradevole marciare tutto il giorno sotto il sole con la blusa e la camicia bagnate di sudore." A un certo punto di questa frase incappa in una lieve esitazione. Poi continua: "Ma quando poi si arriva a casa e ci si può cambiare...", soltanto che invece di *Haus* [casa], dice *Hose* [mutande]. Non abbiamo analizzato questo lapsus, ma penso che possiate facilmente comprenderlo. La signora evidentemente aveva avuto l'intenzione di fare un elenco piú completo della biancheria dicendo: blusa, camicia e mutande. Ma si trattenne dal nominare queste ultime per motivi di decenza. Ora nella frase successiva, del tutto indipendente quanto a contenuto, la parola non pronunciata emerse come distorsione della parola dal suono simile "nach Hause" (a casa).[1]

[1] [Questo esempio fu aggiunto nel 1917 alla *Psicopatologia della vita quotidiana*, pp. 110 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ora tuttavia possiamo rivolgerci al quesito principale, da tempo tenuto in serbo: che genere di intenzioni siano queste, che si manifestano in modo insolito come elementi di disturbo di altre intenzioni. Orbene, ve ne sono evidentemente di diversissimo tipo, ma di esse vogliamo trovare il fattore comune. Se esaminiamo a questo scopo una serie di esempi, distingueremo subito tre gruppi. Al primo gruppo appartengono i casi in cui la tendenza perturbatrice è nota a colui che parla e inoltre è stata da lui avvertita prima del lapsus. Cosí, nel lapsus "*lurche*" [p. 224], l'autore non soltanto ammette di aver formulato il giudizio di "porcherie" sui procedimenti in questione, ma anche di aver avuto l'intenzione, dalla quale poi si è ritratto, di dare a questo giudizio espressione verbale. Un secondo gruppo è costituito da altri casi, nei quali la tendenza perturbatrice viene ugualmente riconosciuta come propria da colui che parla; tuttavia costui non sa nulla del fatto che essa era attiva in lui proprio poco prima del lapsus. Egli accetta quindi la nostra interpretazione del suo lapsus, ma ne rimane in certa misura meravigliato. È forse piú facile trovare esempi di questo comportamento in altri atti mancati che non nel lapsus verbale. In un terzo gruppo l'interpretazione della tendenza perturbatrice viene respinta energicamente da colui che parla; non soltanto egli contesta che tale tendenza fosse viva in lui prima del lapsus, ma afferma addirittura che gli è completamente estranea. Rammentatevi l'esempio del "ruttare" e la smentita addirittura scortese che mi sono attirato dalla persona in questione per aver scoperto l'intenzione perturbatrice [p. 230]. Voi sapete che non abbiamo ancora raggiunto un accordo circa il modo di concepire questi casi. Per parte mia sarei incline a non dare alcuna importanza alla contestazione dell'autore del brindisi e mi atterrei irremovibilmente alla mia interpretazione, mentre voi, penso, siete sotto l'impressione della sua protesta e vi domandate se non si debba rinunciare all'interpretazione di tali atti mancati e attribuire loro il valore di atti puramente fisiologici nel senso preanalitico. Posso immaginare che cosa vi spaventi. La mia interpretazione implica l'ipotesi che in colui che parla possano esternarsi intenzioni di cui egli stesso non sa nulla, ma che io sono in grado di inferire sulla base di indizi. Dinanzi a una supposizione cosí nuova e densa di conseguenze voi vi fermate. Lo comprendo, e fin qui vi dò ragione. Ma mettiamo in chiaro questo punto: se volete applicare in modo coerente la concezione degli atti mancati corroborata da esempi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

così numerosi, dovete decidervi ad accettare questa sorprendente ipotesi. Se non ci riuscirete, dovrete anche rinunciare alla comprensione degli atti mancati che avete appena acquisito.

Soffermiamoci ancora su ciò che unisce i tre gruppi, ossia su ciò che accomuna i tre meccanismi di lapsus verbale. Per fortuna quest'elemento è inconfondibile. Nei primi due gruppi la tendenza perturbatrice viene ammessa dall'autore del lapsus; nel primo va aggiunto anche che essa si è annunciata immediatamente prima del lapsus. In entrambi i casi, però, essa è *stata ricacciata indietro. Colui che parla si è deciso a non tradurla in parole, e allora incorre nel lapsus verbale; allora, cioè, la tendenza respinta si traduce in parole contro la sua volontà, o modificando l'espressione dell'intenzione cui egli consente, o combinandosi con essa, o prendendone addirittura il posto.* È questo, pertanto, il meccanismo del lapsus verbale.

Dal mio punto di vista posso mettere in perfetto accordo con il meccanismo qui descritto anche ciò che avviene nel nostro terzo gruppo. Occorre solo che ammetta che questi tre gruppi si differenziano per la diversa portata della spinta che ricaccia indietro l'intenzione. Nel primo l'intenzione è presente ed è avvertita da chi parla prima che egli si esprima; solo in un secondo momento essa subisce la ripulsa, per cui si rifà con il lapsus. Nel secondo gruppo la ripulsa ha una portata maggiore; l'intenzione non è già piú avvertibile prima dell'espressione verbale. Strano davvero che questo non le impedisca affatto di divenire una delle cause del lapsus! Ma questo comportamento ci facilita la spiegazione di ciò che ha luogo nel terzo gruppo. Avrò l'ardire di supporre che nell'atto mancato può esprimersi anche una tendenza che è respinta da lungo, forse da lunghissimo tempo, tendenza non avvertita che quindi può essere direttamente sconfessata da chi parla. Ma anche lasciando da parte il problema del terzo gruppo, le osservazioni sugli altri casi impongono la conclusione che *la repressione dell'intenzione che si presenta di dire qualcosa è la condizione indispensabile perché si verifichi un lapsus verbale.*

Possiamo ora affermare di aver fatto ulteriori progressi nella conoscenza degli atti mancati. Non solo sappiamo che essi sono atti psichici nei quali si può riconoscere un senso e un'intenzione, non solo che hanno origine dall'interferenza di due diverse intenzioni, ma anche che una di queste intenzioni, per giungere a esprimersi attraverso la perturbazione dell'altra, dev'essere stata in certo modo trattenuta dall'attuarsi. Dev'essere stata perturbata essa stessa, prima di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

diventare perturbatrice. Con ciò, naturalmente, non abbiamo ancora raggiunto una spiegazione completa dei fenomeni che chiamiamo atti mancati. Vediamo subito sorgere altri quesiti e, nell'insieme, sospettiamo che quanto piú procederemo nella comprensione, tanto piú numerosi si presenteranno gli spunti per nuovi interrogativi. Possiamo chiedere, per esempio, perché le cose non vadano molto piú semplicemente. Se esiste l'intenzione di ricacciare indietro una certa tendenza invece che di attuarla, la spinta all'indietro dovrebbe riuscire in modo tale che appunto nulla di quella tendenza giunga a esprimersi; oppure essa potrebbe anche non riuscire, e in tal modo la tendenza respinta procurarsi piena espressione. Gli atti mancati, però, sono risultati di compromesso; essi significano una mezza riuscita e un mezzo fallimento per ognuna delle due intenzioni: l'intenzione messa in pericolo non viene né completamente repressa né — a prescindere da singoli casi — giunge a imporsi del tutto indenne. Possiamo immaginare che debbano esistere particolari condizioni perché si verifichino questi risultati di interferenza o di compromesso, ma non possiamo nemmeno sospettare di che specie possano essere. E non credo che potremo scoprire questi rapporti a noi sconosciuti attraverso un ulteriore approfondimento dello studio degli atti mancati. Sarà piuttosto necessario esplorare prima altri oscuri campi della vita psichica; solo le analogie che ci si faranno innanzi potranno darci il coraggio di formulare le ipotesi che sono necessarie per una spiegazione piú approfondita degli atti mancati. E ancora un punto. Anche il lavorare sulla base di piccoli indizi, come usiamo costantemente fare in questo campo, comporta determinati pericoli. Vi è una malattia psichica, la "paranoia combinatoria", nella quale l'impiego di tali piccoli indizi viene effettuato in modo illimitato; e io naturalmente non mi farò garante che le inferenze costruite su questo fondamento siano sempre corrette. Da questi pericoli può preservarci solo l'ampia base che sapremo dare alle nostre osservazioni, il ripetersi di impressioni analoghe nei piú diversi campi della vita psichica.

Abbandoneremo dunque qui l'analisi degli atti mancati. Ma una cosa devo ancora raccomandarvi: vogliate tenere a mente, come modello, il metodo adottato per trattare questi fenomeni. Da questo esempio potete scorgere quali siano gli intenti della nostra psicologia. Noi non vogliamo semplicemente descrivere e classificare i fenomeni, ma concepirli come indizi di un giuoco di forze che si svolge nella psiche, come l'espressione di tendenze orientate verso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

un fine, che operano insieme o l'una contro l'altra. Ciò che ci sforziamo di raggiungere è una *concezione dinamica* dei fenomeni psichici. Nella nostra concezione i fenomeni percepiti vanno posti in secondo piano rispetto alle tendenze, che pure sono soltanto ipotetiche.

Rinunciando, quindi, ad approfondire ulteriormente gli atti mancati, possiamo tuttavia dare ancora una scorsa all'estensione di questo ambito, nel quale ritroveremo cose note e scopriremo qualcosa di nuovo. Ci atteniamo in questo alla partizione già stabilita all'inizio degli atti mancati in tre gruppi:[1] il lapsus verbale con le forme ad esso affini dei lapsus di scrittura, di lettura e di ascolto; la dimenticanza, con le sue suddivisioni a seconda dell'oggetto dimenticato (nomi propri, parole straniere, propositi, impressioni); e la sbadataggine, lo smarrire, il perdere. Gli errori, fintantoché rientrano nella nostra disamina, si riallacciano in parte alle dimenticanze, in parte alle sbadataggini.

Abbiamo ancora qualcosa da aggiungere a proposito del *lapsus verbale*, pur avendone già parlato piuttosto diffusamente. Al lapsus verbale si riallacciano fenomeni affettivi minori, che non sono del tutto privi di interesse. Nessuno ammette volentieri di aver commesso un lapsus verbale; inoltre spesso il proprio lapsus sfugge, quello di un altro mai. In un certo senso il lapsus verbale è anche contagioso; non è affatto facile parlare dei lapsus verbali senza incorrervi a propria volta. Le forme piú banali di lapsus verbale, quelle cioè che non hanno alcun particolare chiarimento da fornire circa processi psichici nascosti, non sono difficili da comprendere per quanto riguarda la loro motivazione. Se, ad esempio, una certa persona pronuncia come breve una vocale lunga, in seguito a una perturbazione che colpisce questa parola per un qualsiasi motivo, subito dopo allungherà una vocale breve e, nel compensare il primo lapsus, ne commetterà un secondo. Allo stesso modo, se si pronuncia in modo impreciso e sbadato un dittongo, per esempio un "*oi*" come un "*ai*", si cercherà di porvi rimedio modificando un "*ai*" susseguente in "*oi*". In entrambi i casi sembra essere determinante un riguardo verso

[1] [All'inizio della lezione 2 (p. 208). Questi "tre gruppi" nulla hanno a che fare con i tre gruppi di cui si parla alle pp. 244 sg., che si riferiscono a un problema completamente diverso: quello dell'atteggiamento verso i propri lapsus verbali da parte di chi li commette.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'ascoltatore, il quale non deve credere che a chi parla sia indifferente il modo in cui tratta la lingua materna: la seconda deformazione, quella compensatoria, ha precisamente l'intento di far notare all'ascoltatore la prima deformazione, e di assicurargli che essa non è sfuggita nemmeno a chi parla. I casi piú frequenti, piú semplici e banali di lapsus verbale consistono in contrazioni e presonanze, che si manifestano in punti insignificanti del discorso. [Vedi p. 215.] In una frase piuttosto lunga, ad esempio, si può commettere un lapsus anticipando l'ultima parola di quel che s'intende dire. Ciò dà l'impressione di una certa impazienza di finire la frase e attesta, in generale, una certa riluttanza a profferire questa frase o il discorso nel suo insieme. Giungiamo cosí a casi limite, nei quali le differenze tra la concezione psicoanalitica e la comune concezione fisiologica del lapsus verbale si confondono. Noi supponiamo che in questi casi sia presente una tendenza a disturbare l'intenzione del discorso; ma essa può solo manifestare la sua presenza e non ciò a cui mira. La perturbazione che essa provoca segue poi influssi fonetici o attrazioni associative di un tipo o dell'altro, e può essere concepita come sviamento dell'attenzione dall'intento del discorso. Ma né questa perturbazione dell'attenzione né il fatto che siano diventate operanti le inclinazioni associative colgono l'essenza del processo che, nonostante tutto, è data ancora una volta dall'esistenza a cui si allude di un'intenzione che perturba l'intento del discorso; solo che la natura dell'intenzione perturbatrice questa volta non può essere ricavata dai suoi effetti, come è possibile in tutti i casi di lapsus verbale piú spiccatamente caratterizzati.

Passando al *lapsus di scrittura*, dobbiamo dire che esso collima a tal punto con il lapsus verbale che non abbiamo da aspettarci alcuna novità. Forse ci sarà concessa una breve esemplificazione. I piccoli lapsus di scrittura tanto diffusi, le contrazioni, le anticipazioni di parole successive, specialmente dell'ultima, rinviano ancora una volta a una generale svogliatezza di scrivere e a impazienza di finire. Effetti piú accentuati di lapsus di scrittura permettono di riconoscere natura e intenzione della tendenza perturbatrice. In generale, quando si trova un lapsus in una lettera, è segno che c'era qualcosa che non andava nello scrivente; che cosa si agitasse in lui, non sempre lo si può determinare. Spesso il lapsus di scrittura viene altrettanto poco notato da colui che lo commette quanto il lapsus verbale. Degna di nota è poi la seguente osservazione: vi sono persone che hanno l'abitudine di rileggere per intero ogni lettera prima di spedirla; altri

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

normalmente non lo fanno, ma quando eccezionalmente ciò accade, hanno sempre modo di scoprire, e di correggere, un lapsus vistoso. Come si spiega tutto questo? Sembra quasi che queste persone sappiano di aver sbagliato nel redigere la lettera. Dobbiamo veramente crederlo?

All'importanza pratica del lapsus di scrittura si ricollega un interessante problema. Vi ricorderete forse del caso di quell'assassino, H., abile nel procurarsi da istituti scientifici colture di microbi patogeni estremamente pericolosi, spacciandosi per batteriologo, per poi adoperare queste colture per togliere di mezzo in tale modernissimo modo i suoi conoscenti. Accadde che quest'uomo lamentò una volta presso la direzione di uno di tali istituti l'inefficacia delle colture speditegli, ma nel farlo commise un lapsus di scrittura: al posto delle parole "nei miei esperimenti su topi (*Mäusen*) o cavie (*Meerschweinchen*)", scrisse chiaramente la frase: "nei miei esperimenti su uomini (*Menschen*)". Questo lapsus diede nell'occhio anche ai medici dell'istituto, ma essi, per quanto ne so, non ne trassero alcuna conclusione. Ora, voi che ne pensate? Non avrebbero dovuto piuttosto accogliere il lapsus come una confessione e promuovere un'indagine, con la quale si sarebbe tempestivamente posto fine alle malefatte di quell'uomo? Forse che in questo caso l'ignoranza della nostra concezione degli atti mancati non è divenuta la causa di un'omissione importante dal punto di vista pratico? Per quanto mi riguarda, un tale lapsus di scrittura mi sarebbe certamente apparso molto sospetto; ma qualcosa di importante si frappone alla sua utilizzazione come confessione. La cosa non è così semplice. Il lapsus di scrittura è sicuramente un indizio, ma non sarebbe stato sufficiente di per sé solo ad avviare un'inchiesta. È vero che il lapsus dice che l'uomo è occupato dal pensiero di provocare un'infezione in altre persone, ma non permette di decidere se questo pensiero abbia il valore di un chiaro proposito nocivo o quello di una fantasia senza importanza dal punto di vista pratico. È persino possibile che l'uomo che ha commesso un simile lapsus di scrittura rinneghi, adducendo motivazioni soggettive perfettamente legittime, questa fantasia, o la respinga come qualcosa che gli è completamente estraneo. Quando, più avanti,[1] prenderemo in esame le differenze tra realtà psichica e realtà materiale, potrete comprendere ancora meglio queste eventualità. Ma questo è di nuovo un caso in cui un atto mancato ha as-

[1] [Nella lezione 23, a pp. 523 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sunto successivamente un'importanza insospettata [vedi pp. 237 sgg.].

Nel *lapsus di lettura* ci imbattiamo in una situazione psichica che si differenzia nettamente da quella del lapsus verbale e di scrittura. Una delle due tendenze tra loro in concorrenza è qui sostituita da una stimolazione sensoria ed è forse perciò meno resistente. Ciò che si ha da leggere non è una produzione della propria vita psichica come, per esempio, ciò che ci si propone di scrivere. Per questo, nella gran maggioranza dei casi, il lapsus di lettura consiste in una completa sostituzione. Si sostituisce la parola da leggere con un'altra, senza che debba esistere necessariamente un rapporto di contenuto tra il testo e il risultato del lapsus, il quale si basa di regola su una somiglianza di parole. L'esempio di Lichtenberg: *Agamemnon* al posto di *angenommen* [p. 221] è il migliore di questo gruppo. Se si vuol riconoscere la tendenza perturbatrice che ha provocato il lapsus, si deve lasciare completamente da parte il testo letto in modo errato e si può introdurre l'indagine psicoanalitica con due interrogativi: qual è la prima idea che si presenta in rapporto al risultato del lapsus, e in quale situazione è avvenuto il lapsus? Talvolta la conoscenza di quest'ultima basta da sola a chiarire il lapsus. Per esempio, un tale vaga per una città sconosciuta, spinto da un certo bisogno, e su una grande insegna a un primo piano legge la dicitura "*Reparto gabinetti*". Ha appena il tempo di meravigliarsi del fatto che l'insegna sia situata cosí in alto, prima di scoprire che, a essere esatti, c'è scritto "*Reparto giovinetti*".[1] In altri casi proprio il lapsus di lettura che non ha nulla a che fare col contenuto del testo, richiede un'analisi particolareggiata che non è possibile eseguire senza pratica della tecnica psicoanalitica e senza fiducia in essa. Ma generalmente è piuttosto facile procurarsi la spiegazione di un lapsus di lettura: come nel caso di "*Agamemnon*", la parola sostituita rivela immediatamente la cerchia di pensieri dalla quale proviene la perturbazione. In questi tempi di guerra, per esempio, ci capita molto frequentemente di leggere i nomi delle città o dei capi dell'esercito o le espressioni militari che ci ronzano continuamente per il capo, ovunque ci si presenti una parola simile. Ciò che ci interessa e ci occupa si mette cosí al posto di ciò che è estraneo e ancor privo di interesse. Le immagini residue dei nostri pensieri turbano le nuove percezioni.

Non mancano, anche in fatto di lapsus di lettura, casi di altro ge-

[1] [Esempio inserito nel 1917 nella *Psicopatologia della vita quotidiana*, pp. 152 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nere, ove è il testo stesso di ciò che si legge a risvegliare la tendenza perturbatrice, dalla quale il testo stesso viene perlopiú trasformato nel suo contrario. Si dovrebbe leggere qualcosa di indesiderato, e l'analisi dimostrerà che un intenso desiderio di respingere quanto si è letto è responsabile della sua modificazione.

Nei lapsus di lettura menzionati per primi — e sono i piú frequenti — hanno poco risalto due fattori ai quali abbiamo attribuito importanza nel meccanismo degli atti mancati: il conflitto fra due tendenze e la ripulsa di una di esse, la quale si rifà provocando un atto mancato. Non che nel lapsus di lettura si possa rinvenire qualcosa che contrasti con questo, ma la prevalenza del contenuto di pensiero che porta al lapsus di lettura è molto piú appariscente della ripulsa che esso può aver subíto in precedenza.

I due fattori testé menzionati si presentano nel modo piú tangibile nelle diverse situazioni di atti mancati causati da dimenticanza. La *dimenticanza di propositi* è davvero inequivoca; la sua interpretazione, come abbiamo visto [pp. 233 sg.], non viene contestata nemmeno dal profano. La tendenza che perturba il proposito è ogni volta una controintenzione, un "non volere", di cui ci resta solo da sapere perché non si manifesti diversamente e in modo non dissimulato. La presenza di questa controvolontà è comunque indubbia.[1] Talvolta si riesce anche a intuire qualcosa dei motivi che costringono questa controvolontà a nascondersi; e tutte le volte si vede che essa raggiunge surrettiziamente il suo intento attraverso l'atto mancato, mentre andrebbe certamente incontro a un rifiuto se si presentasse come una palese contraddizione. Se tra il proposito e la sua esecuzione è subentrata un'importante alterazione della situazione psichica, per cui il problema di eseguire il proposito non si pone piú, allora la dimenticanza del proposito esorbita dall'ambito degli atti mancati. Non ci si meraviglia piú di averlo dimenticato e ci si rende conto che sarebbe stato superfluo ricordarlo; quindi esso è venuto meno per sempre o temporaneamente. La dimenticanza del proposito può essere chiamata atto mancato solo quando non possiamo credere che il proposito sia stato interrotto in questo modo.

I casi di dimenticanza di propositi sono, in generale, cosí uniformi

[1] [Il concetto di "controvolontà" ha avuto un importante significato in alcuni dei primi lavori psicopatologici freudiani come, ad esempio, *Un caso di guarigione ipnotica* (1892) pp. 122 e 128-33. Il concetto ricorre anche parecchie volte nella *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901) pp. 188 sg., 192 sg., 259, 280, 294.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e trasparenti da non avere, appunto per questo, alcun interesse per la nostra indagine. In due punti, però, possiamo apprendere qualcosa di nuovo dallo studio di questi atti mancati. Come abbiamo detto, la dimenticanza, ossia la non esecuzione di un proposito, indica la presenza di una controvolontà che gli è ostile. Detto questo, va però precisato che la controvolontà, secondo quanto asseriscono le nostre ricerche, può essere di due specie: diretta o mediata. Che cosa si intenda per quest'ultima, può essere meglio illustrato con uno o due esempi. Se il protettore dimentica di mettere una buona parola per il suo protetto presso una terza persona, questo può succedere perché il protetto in realtà non gli interessa molto e quindi non ha una gran voglia di raccomandarlo. In ogni caso, è in questo senso che il protetto interpreterà la dimenticanza del protettore [vedi sopra p. 233]. Ma le cose possono essere anche piú complicate. La controvolontà del protettore nei riguardi dell'esecuzione del proposito può avere altra origine e concernere un punto del tutto diverso. Può non aver niente a che fare con il protetto, ma rivolgersi magari contro colui al quale va diretta la raccomandazione. Vedete dunque quali perplessità si oppongano anche qui [vedi sopra p. 249] all'applicazione pratica delle nostre interpretazioni. Nonostante la giusta interpretazione della dimenticanza, c'è il pericolo che il protetto sia troppo diffidente e faccia un grave torto al suo protettore. Oppure: se qualcuno dimentica l'appuntamento che aveva promesso a un altro, e proposto a sé stesso, di osservare, la ragione piú frequente sarà senz'altro la riluttanza a incontrarsi con questa persona. Ma l'analisi potrebbe fornire qui la dimostrazione che la tendenza perturbatrice non riguarda la persona, ma è rivolta contro il luogo in cui l'incontro deve avvenire, luogo che viene evitato a causa di un ricordo penoso ad esso collegato. Oppure: se uno dimentica di spedire una lettera, la controtendenza può basarsi sul contenuto stesso della lettera; ma non è assolutamente escluso che la lettera sia di per sé innocua e soccomba alla controtendenza solo perché qualcosa che la riguarda ricorda un'altra lettera scritta in precedenza, la quale offriva veramente alla controvolontà un preciso aggancio. Si può dire allora che qui la controvolontà si è trasferita dalla lettera precedente, in cui era giustificata, su quella attuale, con la quale in realtà non ha niente a che fare. Vedete dunque che nell'utilizzazione delle nostre pur fondate interpretazioni si deve usare riserbo e prudenza: fatti psicologicamente equivalenti possono avere in pratica una grande varietà di significati.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Fenomeni come questi vi appariranno molto inconsueti. Forse siete inclini a supporre che la controvolontà "indiretta" caratterizzi il processo come già patologico. Ma vi posso assicurare che essa si presenta anche nell'ambito della normalità e della sanità. D'altra parte non fraintendetemi. Non intendo in alcun modo essere io stesso ad ammettere l'inattendibilità delle nostre interpretazioni analitiche. La suddetta molteplicità di significati della dimenticanza di propositi sussiste infatti soltanto finché non avremo intrapreso un'analisi del caso, e finché ci limitiamo a interpretare sulla base di premesse generali. Eseguendo l'analisi, apprendiamo ogni volta con sufficiente certezza se la controvolontà è diretta o, comunque, donde essa tragga origine.

Un secondo punto [vedi sopra p. 252] è il seguente. Se in una grande maggioranza di casi troviamo confermato che la dimenticanza di un proposito risale a una controvolontà, trarremo da ciò il coraggio di estendere questa soluzione anche a un'altra serie di casi, nei quali la persona analizzata non conferma la controvolontà da noi dedotta, ma anzi la smentisce. Prendete come esempi di ciò i casi oltremodo frequenti in cui si dimentica di restituire libri presi a prestito, di pagare conti o debiti. Noi saremo cosí audaci da rinfacciare all'individuo in questione che in lui esiste l'intenzione di tenersi i libri e di non pagare i debiti, mentre egli sconfesserà questa intenzione pur non essendo in grado di darci un'altra spiegazione del suo comportamento. Al che noi proseguiamo dicendo che egli nutre quest'intenzione, pur non sapendone nulla, ma che per noi è sufficiente che essa si tradisca in lui attraverso l'effetto della dimenticanza. Egli può ripeterci di aver appunto dimenticato. Riconoscerete una situazione che già una volta abbiamo discusso [p. 244]. Se vogliamo portare innanzi in modo conseguente il nostro discorso sugli atti mancati, che già piú volte si è rivelato fondato, siamo inevitabilmente spinti ad ammettere che vi sono nell'uomo tendenze le quali possono agire senza che egli lo sappia. Con questo però ci mettiamo in contrasto con tutte le opinioni che dominano la vita e la psicologia.

La *dimenticanza di nomi propri e di nomi stranieri*, come pure di parole straniere, può ugualmente essere ricondotta a una controintenzione, rivolta direttamente o indirettamente contro quel nome. Già in precedenza vi ho portato diversi esempi di tale avversione diretta [p. 233]. Ma in questo campo la determinazione indiretta è particolarmente frequente e il suo accertamento richiede perlopiú accurate analisi. Cosí, ad esempio, in questo tempo di guerra, che ci ha co-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

stretto a rinunciare a tante delle nostre inclinazioni precedenti, anche la capacità di ricordare nomi propri ha sofferto molto, in seguito ai nessi piú strani. Poco tempo fa mi è successo di non poter riprodurre il nome dell'innocua città morava di *Bisenz*, e dall'analisi è risultato che non ne era responsabile alcuna ostilità diretta, ma la sua assonanza con il nome del palazzo *Bisenzi* di Orvieto, nel quale per altro ho alloggiato con piacere varie volte.[1] Come motivo della tendenza rivolta contro il ricordo di questo nome si presenta qui, per la prima volta, un principio che ci si svelerà piú tardi in tutta la sua enorme importanza nell'etiologia dei sintomi nevrotici: l'avversione della memoria a ricordare qualcosa che sia legato a sensazioni di dispiacere e la cui riproduzione rinnoverebbe questo dispiacere. Questa intenzione di evitare un dispiacere proveniente dal ricordo o da altri atti psichici, la fuga psichica dal dispiacere, dev'essere da noi riconosciuta come la causa efficiente ultima non solo della dimenticanza di nomi, ma di molti altri atti mancati, come le omissioni, gli errori e cosí via.

La dimenticanza di nomi sembra però essere particolarmente facilitata sotto il profilo psicofisiologico e si presenta quindi anche in casi che non permettono di confermare l'inframmettenza di un motivo di dispiacere. Se qualcuno tende a dimenticare nomi, potrete costatare in lui, attraverso l'indagine analitica, che i nomi non gli sfuggono solo perché non gli piacciono o gli fanno venire in mente cose sgradevoli, ma anche perché per lui quel nome appartiene a un'altra cerchia di associazioni, con la quale ha rapporti piú intimi. Il nome viene, per cosí dire, ivi trattenuto, e rifiutato alle altre associazioni momentaneamente attivate. Se pensate agli espedienti della mnemotecnica, rileverete con una certa sorpresa che i nomi si dimenticano a causa degli stessi nessi che di solito vengono approntati appositamente per preservarli dalla dimenticanza. L'esempio piú evidente a questo proposito è dato dai nomi propri di persona i quali, com'è comprensibile, possiedono a seconda delle persone una valenza psichica del tutto diversa. Prendete, ad esempio, un nome come Teodoro. Per uno di voi non significherà nulla di particolare; per un altro è il nome del padre, del fratello, dell'amico, o il proprio. L'esperienza analitica vi mostrerà allora che il primo non corre il pericolo di dimenticare che una certa persona estranea porta questo nome, mentre gli altri saranno costantemente inclini a rifiutare all'estraneo

[1] [Inserendo, nel 1917, questo esempio nella *Psicopatologia della vita quotidiana*, p. 85, Freud spiegò chiaramente come questa dimenticanza "fosse l'espressione di una comprensibile ostilità contro l'Italia, ora subentrata alla precedente predilezione".]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

un nome che sembra loro riservato a relazioni particolarmente intime. Supponete ora che questa inibizione associativa possa coincidere con l'azione del principio di dispiacere[1] e, inoltre, con un meccanismo indiretto: sarete cosí in grado di farvi un'idea esatta della complessità delle cause che determinano la dimenticanza temporanea di nomi. Tuttavia un'analisi appropriata vi sbroglierà perfettamente questa matassa.

Le *dimenticanze di impressioni ed esperienze* mettono in rilievo la tendenza ad allontanare dalla memoria ciò che è sgradevole con una evidenza ed esclusività ancora maggiore della dimenticanza di nomi. Non tutte queste dimenticanze rientrano naturalmente negli atti mancati, ma solo quelle che, valutate col metro della nostra abituale esperienza, ci sembrano particolarmente appariscenti e ingiustificate; quindi, ad esempio, allorché la dimenticanza riguarda impressioni troppo fresche o significative, o tali per cui il loro venir meno apre una lacuna in un contesto che è altrimenti ben ricordato. Perché e in che modo possiamo dimenticare, tra le altre, esperienze che certamente hanno suscitato in noi impressioni profondissime, come gli avvenimenti dei primi anni della nostra infanzia, è un problema del tutto diverso, nel quale la difesa contro impulsi spiacevoli ha una certa parte, ma è ben lungi dallo spiegare tutto.[2] Che impressioni sgradevoli vengano facilmente dimenticate è un dato di fatto da non mettere in dubbio. Diversi psicologi lo hanno notato e il grande Darwin ne fu colpito cosí profondamente che si impose la "regola aurea" di annotare con particolare cura le osservazioni che apparivano sfavorevoli alla sua teoria, perché si era persuaso che proprio queste non volessero fissarsi nella sua memoria.[3]

Chi sente parlare per la prima volta di questo principio della difesa dai ricordi spiacevoli per mezzo della dimenticanza, raramente trascura di sollevare l'obiezione di aver piuttosto fatto l'esperienza che proprio ciò che è penoso è difficile da dimenticare, poiché ritorna sempre a tormentare la persona contro la sua volontà, per esempio il ricordo di offese e umiliazioni. Anche questo è giusto, eppure

[1] [Freud menziona questo principio come "principio di dispiacere" nell'*Interpretazione dei sogni* (1899). Successivamente lo citerà quasi sempre come "principio di piacere". Sotto tale denominazione sarà discusso nella lezione 22, a pp. 512 sg.]

[2] [Il tema dell'amnesia infantile è trattato piú oltre nella lezione 13 a pp. 368 sg. Per una discussione sul meccanismo della dimenticanza in generale vedi la lunga nota aggiunta da Freud nella *Psicopatologia della vita quotidiana*, p. 293.]

[3] [L'intero passo tratto dall'autobiografia di Darwin (*The Autobiopraphy of Charles Darwin*, Londra 1887-1958, p. 53) è citato nella *Psicopatologia della vita quotidiana*, p. 183, n. 2.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'obiezione non colpisce nel segno. È importante che si cominci per tempo a tener conto del fatto che la vita psichica è un campo d'azione e di battaglia di tendenze contrastanti o, per esprimerci in forma non dinamica, è fatta di contraddizioni e di coppie di opposti. La dimostrazione che esiste una determinata tendenza non è sufficiente per escludere l'esistenza di una tendenza contrastante: c'è posto per entrambe. Ciò che importa è solo quale posizione reciproca assumano i contrari, quali effetti derivino dall'uno e quali dall'altro.

Il *perdere* e lo *smarrire* sono per noi particolarmente interessanti per la molteplicità dei loro significati, ossia per la varietà delle tendenze al cui servizio possono mettersi questi atti mancati. Comune a tutti i casi è che si voleva perdere qualcosa, diverso ne è invece il motivo e lo scopo. Si perde una cosa quando è diventata difettosa, quando si ha l'intenzione di sostituirla con una migliore, quando ha cessato di esserci cara, quando proviene da una persona con la quale i rapporti si sono guastati, o quando è stata acquistata in circostanze alle quali non si vuol piú pensare. [Vedi sopra pp. 234 sg.] Allo stesso scopo può servire anche il lasciar cadere, il danneggiare, il rompere un oggetto. Nell'ambito della vita sociale sembra che sia stato sperimentato che i figli non voluti e illegittimi sono notevolmente piú fragili di quelli concepiti legittimamente. Perché si ottenga questo risultato non occorre la tecnica grossolana delle cosiddette fabbricatrici di angeli: una certa negligenza nella cura del bambino sarà del tutto sufficiente. Per quanto riguarda la conservazione degli oggetti, le cose potrebbero andare come per la custodia dei bambini. Tuttavia, certe cose potrebbero essere destinate alla perdita senza che ne sia stato diminuito il valore, quando cioè esiste l'intenzione di sacrificare qualcosa al destino per scansare un'altra perdita di cui si ha timore. A quanto asserisce l'analisi, simili scongiuri contro il destino sono ancora molto frequenti tra noi; il nostro perdere è quindi spesso un volontario sacrificare. Il perdere può altresí mettersi al servizio di un atteggiamento di sfida e di autopunizione; in breve, infinite e remotissime possono essere le motivazioni della tendenza a perdere una cosa per allontanarla da sé.

La *sbadataggine*, come altri errori, viene impiegata spesso allo scopo di appagare desideri che ci si deve interdire. L'intenzione si maschera in questo caso da combinazione fortunata. Cosí, ad esempio quando, chiaramente controvoglia, si deve andare a fare una visita in ferrovia

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nelle vicinanze della città, come accadde a uno dei nostri amici, e poi alla stazione in cui bisogna cambiare treno si sale per errore su quello che ci riporta nuovamente in città; oppure quando, in viaggio, si vorrebbe assolutamente fare una sosta piú lunga in una stazione intermedia, ma non si può farla a causa di determinati impegni, e allora non ci si accorge di una certa coincidenza o la si perde, per cui si è costretti all'interruzione desiderata. Oppure, come avvenne a uno dei miei pazienti, cui avevo proibito di chiamare per telefono la sua amata, il quale però, volendo telefonare a me, richiese "erroneamente", "sovrappensiero", un numero sbagliato, cosí che si trovò improvvisamente collegato con la ragazza.[1] Un bell'esempio di sbadataggine diretta, di importanza anche pratica, è dato dall'osservazione di un tecnico che racconta che cos'era accaduto prima di un danneggiamento d'oggetto:

"Tempo fa lavoravo con alcuni colleghi nel laboratorio del Politecnico attorno a una serie di complicate esperienze sull'elasticità; ci eravamo assunti il lavoro volontariamente ma esso cominciava a portarci via piú tempo del previsto. Un bel giorno, mentre mi stavo recando al laboratorio col mio collega F., questi disse che gli rincresceva perdere tanto tempo proprio quel giorno, che aveva tante altre cose da fare in casa; io non potei che mostrarmi d'accordo, e aggiunsi, quasi scherzando, alludendo a un fatto della settimana precedente: 'Speriamo che la macchina s'inceppi di nuovo, cosí che possiamo interrompere il lavoro e tornare a casa piú presto!'

"Nella distribuzione del lavoro, al collega F. viene assegnato il compito di comandare la valvola della pressa, vale a dire gli tocca far entrare lentamente il liquido di pressione nel cilindro della pressa idraulica dall'accumulatore, aprendo cautamente la valvola. Il direttore dell'esperimento osserva il manometro e quando è raggiunta la pressione voluta grida: 'Alt!' A questo comando F. dà di piglio alla valvola girandola con tutta forza... a sinistra (tutte le valvole senza eccezione si chiudono girando verso destra). Con ciò tutta la pressione dell'accumulatore viene di colpo ad agire nella pressa, e siccome la tubazione non è predisposta per una pressione cosí alta, un raccordo scoppia: un piccolo guasto tecnico che ci costringe tuttavia a sospendere il lavoro per quel giorno e a tornarcene a casa.

"È del resto caratteristico che qualche tempo dopo, conversando

[1] [Questi ultimi tre esempi sono riportati con maggiori dettagli nella *Psicopatologia della vita quotidiana*, pp. 248 sg. e 251 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di questo incidente, l'amico F. non volle ricordarsi assolutamente della mia frase scherzosa, che io però ricordavo con sicurezza."[1]

In base a questo potete giungere a supporre che non è sempre il caso innocente a trasformare le mani del personale domestico in nemici cosí pericolosi per gli oggetti della vostra casa. Potete però del pari chiedervi se, quando uno nuoce a sé stesso e mette in pericolo la propria incolumità, ciò sia sempre dovuto al caso. Si tratta di suggerimenti del cui valore potete rendervi conto volta per volta analizzando vostre osservazioni.

Egregi ascoltatori, questo è lungi dall'essere tutto ciò che ci sarebbe da dire sugli atti mancati. Vi è ancora molto da ricercare e da discutere. Ma sarò contento se le discussioni che precedono saranno riuscite a scuotere in parte le opinioni da voi fin qui condivise, predisponendovi in qualche misura ad accettarne di nuove. Per il resto mi rassegno a lasciarvi in presenza di uno stato di cose non chiarito. Lo studio degli atti mancati non ci consente di dimostrare tutte le nostre tesi; nessuna dimostrazione inoltre ci rinvia esclusivamente a questo materiale. Il grande valore degli atti mancati per i nostri scopi consiste nel fatto che si tratta di fenomeni molto frequenti, facilmente osservabili sulla propria persona, il cui verificarsi non presuppone in alcun modo uno stato morboso. Vorrei da ultimo menzionare ancora una sola delle vostre domande che non hanno ricevuto risposta: se gli uomini, come abbiamo visto in molti esempi, si avvicinano tanto alla comprensione degli atti mancati e si comportano spesso come se ne intravedessero il senso, com'è possibile che essi considerino questi fenomeni in via del tutto generale come casuali, privi di senso e di importanza, e si oppongano tanto energicamente alla spiegazione psicoanalitica dei medesimi?

Avete ragione, è una cosa che colpisce e che richiede una spiegazione. Tuttavia non ve la darò, ma vi condurrò gradualmente a cogliere i nessi a partire dai quali la spiegazione vi s'imporrà senza il mio intervento.

[1] [Esempio tratto da *ibid.*, pp. 206 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 5

Difficoltà e primi approcci

Signore e Signori, un giorno qualcuno fece la scoperta che i sintomi patologici di certi pazienti nervosi hanno un senso.[1] Su tale scoperta fu fondato il procedimento terapeutico psicoanalitico. Durante questo trattamento avvenne che gli ammalati, al posto dei loro sintomi, producessero anche sogni. Nacque cosí il sospetto che anche questi sogni avessero un senso.[2]

Noi però non procederemo secondo questo cammino storico, ma prenderemo la strada opposta. Vogliamo dimostrare il senso dei sogni a titolo di preparazione allo studio delle nevrosi. Questa inversione è giustificata, poiché non soltanto lo studio del sogno è la migliore preparazione a quello delle nevrosi, ma il sogno stesso è anche un sintomo nevrotico e precisamente un sintomo che ha il vantaggio, per noi inestimabile, di presentarsi in tutte le persone sane.[3] Anzi, se tutti gli uomini fossero sani e sognassero soltanto, noi potremmo desumere dai loro sogni quasi tutte le scoperte alle quali ha condotto l'investigazione delle nevrosi.

Il sogno diventa dunque in tal modo oggetto d'indagine psicoanalitica: abbiamo qui ancora una volta un fenomeno usuale, tenuto in poca considerazione e apparentemente senza valore pratico come gli atti mancati, con i quali il sogno ha in comune il fatto di verificarsi nelle persone sane. Ma, quanto al resto, le condizioni per

[1] Josef Breuer negli anni 1880-82. Vedi in proposito le mie *Cinque conferenze sulla psicoanalisi*, tenute in America nel 1909, e *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914).

[2] [L'opera principale di Freud sull'argomento dei sogni è ovviamente *L'interpretazione dei sogni* (1899), da cui è tratta la maggioranza degli esempi citati in questa seconda parte dell'*Introduzione alla psicoanalisi*.]

[3] [Questo tema sarà ulteriormente trattato nella lezione 28, vedi oltre pp. 604 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il nostro lavoro sono assai piú sfavorevoli. Gli atti mancati erano stati trascurati dalla scienza, ci si era poco interessati ad essi, ma, in fin dei conti, non era una vergogna occuparsene. La gente diceva che esistono cose piú importanti, ma che forse anche da questi atti si può trarre qualche insegnamento. Occuparsi del sogno, invece, non è giudicato semplicemente un fatto superfluo e privo di valore pratico, ma qualcosa di decisamente riprovevole che attira l'odio riservato a ciò che non è scientifico e risveglia il sospetto di un'inclinazione personale al misticismo. Possibile che un medico debba interessarsi del sogno mentre nella stessa neuropatologia e psichiatria vi sono tante cose piú serie: tumori che raggiungono la grossezza di una mela e che comprimono l'organo della vita mentale, travasi di sangue, infiammazioni croniche, ove le alterazioni dei tessuti possono essere dimostrate al microscopio! No, il sogno è troppo insignificante e non merita di essere fatto oggetto d'indagine.

Il sogno è per di piú una cosa la cui stessa natura contrasta con tutti i requisiti di una ricerca esatta, perché nella sua indagine, oltre tutto, non si è nemmeno sicuri dell'oggetto. Un'idea delirante, per esempio, si presenta in modo chiaro e con contorni definiti. "Io sono l'imperatore della Cina", dice esplicitamente il paziente. Ma il sogno? Perlopiú non lo si può affatto raccontare. Quando qualcuno racconta un sogno, ha forse una garanzia di averlo raccontato esattamente e di non averlo invece modificato nel raccontarlo, di non avervi aggiunto qualcosa d'inventato, costretto dall'indeterminatezza del proprio ricordo? La maggior parte dei sogni non possono venire ricordati affatto, sono dimenticati ad eccezione di alcuni piccoli frammenti. E sull'interpretazione di questo materiale si dovrebbe fondare una psicologia scientifica o un metodo per curare gli ammalati?

Una critica in qualche modo eccessiva finisce col metterci in sospetto. Le obiezioni contro il sogno quale oggetto d'indagine vanno palesemente troppo in là. Del problema dell'irrilevanza ci siamo già occupati a proposito degli atti mancati [pp. 209 sg.]. Grandi cose, ci siamo detti, possono manifestarsi anche con piccoli indizi. Per ciò che riguarda l'indeterminatezza del sogno, essa è per l'appunto un carattere come un altro; non si può prescrivere alle cose di avere un certo carattere. Del resto, vi sono anche sogni chiari e distinti. Esistono anche altri oggetti dell'indagine psichiatrica che hanno lo stesso carattere di indeterminatezza; in molti casi, per esempio, le rappresentazioni ossessive, delle quali, dopo tutto, si sono occupati

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

psichiatri rispettabili ed eminenti.[1] Voglio ricordare l'ultimo caso che mi si è presentato nella mia attività di medico. L'ammalata esordí con le parole: "Ho una certa sensazione, come di aver fatto del male o di aver voluto fare del male a un essere vivente... a un bambino? ma no, a un cane piuttosto... forse di averlo spinto giú da un ponte... o qualcos'altro." Allo svantaggio dell'incertezza nel ricordare i sogni si può rimediare: basta stabilire che come sogno debba valere precisamente ciò che il sognatore racconta, a prescindere da tutto ciò che egli può aver dimenticato o modificato nel ricordo. Infine, non è nemmeno giusto affermare in maniera cosí generale che il sogno è qualcosa di irrilevante. Ci è noto per nostra personale esperienza che lo stato d'animo nel quale ci si sveglia da un sogno può protrarsi per l'intera giornata; i medici hanno osservato casi nei quali una malattia mentale ha tratto origine da un sogno e un'idea delirante originata da questo sogno si è conservata; di personaggi storici si narra che abbiano attinto da sogni l'incitamento a imprese memorabili. Chiediamoci dunque donde provenga il disprezzo dei circoli scientifici per il sogno.

A mio parere si tratta di una reazione alla sopravvalutazione dei sogni in epoche precedenti. La ricostruzione del passato non è facile, come è noto, ma possiamo presumere con certezza — mi si passi la battuta — che già i nostri antenati di tremila e piú anni fa abbiano sognato in modo simile al nostro. Per quanto ne sappiamo, tutti gli antichi popoli hanno attribuito ai sogni una grande importanza e li hanno ritenuti utilizzabili da un punto di vista pratico. Ne hanno tratto indizi per il futuro, vi hanno cercato presagi. Probabilmente per i Greci e per gli altri popoli orientali una campagna militare senza interpreti di sogni era inconcepibile, cosí come al giorno d'oggi lo sarebbe senza ricognizione aerea. Quando Alessandro Magno intraprese la sua campagna di conquiste, al suo seguito si trovavano i piú famosi interpreti di sogni. La città di Tiro, che a quei tempi si trovava ancora su un'isola, oppose al re una resistenza cosí violenta che a costui venne in mente di rinunciare all'assedio. Ma una notte sognò un satiro che ballava come in trionfo, e quando riferí questo sogno ai suoi interpreti, gli venne risposto che gli era stata annunciata la vittoria sulla città. Ordinò l'assalto e occupò Tiro.[2] Presso

[1] [L'inclinazione all'indeterminatezza e alla nebulosità propria dei nevrotici ossessivi è discussa da Freud nel caso clinico dell'uomo dei topi (1909) pp. 13 sg. e 66 sgg. Vedi anche la descrizione di questa forma morbosa nella lezione 17, in questo volume pp. 421 sgg.] [2] [La spiegazione di questo sogno è data piú oltre, nella lezione 15, pp. 402 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gli Etruschi e i Romani erano in uso altri metodi per scrutare il futuro, ma durante tutto il periodo ellenistico-romano l'interpretazione dei sogni fu praticata e tenuta in alta considerazione. Della letteratura che se ne è occupata ci è rimasta fortunatamente l'opera principale, il libro di Artemidoro di Daldi che visse presumibilmente durante il regno dell'imperatore Adriano.[1] Come sia avvenuto poi che l'arte dell'interpretazione onirica decadesse e il sogno venisse in discredito, non so dirvelo. La rinascita della cultura non può avervi avuto gran parte, poiché l'oscura età di mezzo ha conservato fedelmente cose ben piú assurde dell'antica interpretazione dei sogni. Fatto è che l'interesse per il sogno decadde a poco a poco al rango di superstizione e poté sussistere solo nelle persone incolte. L'ultimo abuso dell'interpretazione onirica, ancora ai giorni nostri, è quello che cerca di sapere dai sogni i numeri che saranno estratti al lotto. Per contro, la scienza esatta dell'epoca attuale si è occupata ripetutamente del sogno, ma sempre soltanto con l'intento di applicarvi le sue teorie fisiologiche. Per i medici, naturalmente, il sogno ha il valore di un atto che non è psichico, di un'espressione di stimoli somatici nella vita mentale. Binz[2] definisce il sogno come "un processo somatico, in tutti i casi inutile, in molti casi addirittura morboso, rispetto al quale l'anima dell'universo e l'immortalità sono tanto in alto quanto l'azzurro etere rispetto a un terreno sabbioso coperto di erbacce situato nella piú bassa depressione". Maury[3] lo paragona ai sobbalzi disordinati del ballo di san Vito confrontati con i movimenti coordinati della persona normale. Un antico paragone fa un parallelo tra il contenuto del sogno e i suoni che produrrebbero "le dieci dita di una persona del tutto ignara di musica che scorrono sulla tastiera dello strumento".[4]

Interpretare significa trovare un senso nascosto. Naturalmente non si può parlare di interpretazione qualora si valuti nel modo su riportato l'attività onirica. Andate a leggere le descrizioni del sogno fatte da Wundt, da Jodl e da altri filosofi piú recenti; esse si accontentano di fare un'elencazione dei punti di divergenza fra la vita onirica e il pensiero vigile con un intento svalutativo nei riguardi del sogno, e mettono in risalto lo sgretolamento delle associazioni, la sospensione della critica, l'esclusione di ogni sapere, e altri segni di impoveri-

[1] [Freud parla spesso di questo libro nell'*Interpretazione dei sogni* (1899). Vedi soprattutto ivi, le pp. 13 e 101 sg., note 1 e 2.]

[2] C. Binz, *Über den Traum* (Bonn 1878) p. 35.

[3] [L.-F.-A. Maury, *Le sommeil et les rêves* (Parigi [1ª ed. 1861] 1878) p. 50.]

[4] [L. Strümpell, *Die Natur und die Entstehung der Träume* (Lipsia 1877) p. 84.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mento delle funzioni psichiche. L'unico prezioso contributo alla conoscenza del sogno di cui siamo debitori alla scienza esatta si riferisce all'influenza che sul contenuto del sogno hanno determinati stimoli somatici attivi durante il sonno. Possediamo due grossi volumi di ricerche sperimentali sul sogno di un autore norvegese morto da poco, J. Mourly Vold,[1] che trattano quasi esclusivamente degli effetti prodotti sul sogno dai cambiamenti di posizione delle membra. Questi libri ci vengono decantati come modelli di ricerca esatta sul sogno. Potete ora figurarvi che cosa direbbe la scienza esatta se apprendesse che vogliamo fare il tentativo di trovare il *senso* dei sogni! Può darsi persino che si sia già espressa al riguardo. Tuttavia non ci lasceremo intimidire. Se gli atti mancati potevano avere senso, anche il sogno può averlo, e in moltissimi casi gli atti mancati hanno un senso che è sfuggito alla ricerca esatta. Atteniamoci quindi al pregiudizio degli antichi e del popolo e seguiamo le orme degli antichi interpreti di sogni.

Innanzitutto dobbiamo trovare il modo di orientarci circa il compito che ci sta di fronte e guardarci intorno nel campo dei sogni. Che cos'è dunque un sogno? È difficile dirlo in una frase. Ma non vogliamo tentare una definizione quando può bastare un accenno a qualcosa che tutti conoscono.[2] È piuttosto nostro dovere mettere in rilievo ciò che è essenziale nel sogno. Dove trovarlo? Vi sono diversità talmente enormi entro la cornice del nostro campo, e queste diversità le scopriamo ovunque volgiamo lo sguardo. Essenziale sarà ciò che avremo indicato come comune a tutti i sogni.

Ebbene, il primo tratto comune a tutti i sogni potrebbe essere il fatto che nel sognare dormiamo. Il sogno costituisce evidentemente la vita della psiche durante il sonno, vita che ha certe somiglianze con quella della veglia e che d'altra parte se ne discosta per grandi differenze. Questa era già la definizione di Aristotele.[3] Ma forse tra sogno e sonno esistono relazioni ancora piú strette. Da un sogno si può venir destati; si ha molto spesso un sogno quando ci si sveglia spontaneamente o quando si viene strappati violentemente dal sonno. Il sogno sembra quindi essere uno stato intermedio tra sonno e veglia. Cosí la nostra attenzione viene richiamata sul problema del sonno. Che cos'è dunque il sonno?

[1] J. M. VOLD, *Über den Traum*, trad. ted. di O. Klemm (Lipsia 1910-12).

[2] [Vedi però, a pp. 390 sg., alcune osservazioni in proposito.]

[3] [Vedi *L'interpretazione dei sogni*, p. 12 e piú sopra, in questo volume, il *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno* (1915) p. 101.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

È questo un problema fisiologico o biologico che ha ancora molti aspetti controversi. Su questo punto non possiamo decidere nulla, anche se penso che possiamo tentare una caratterizzazione psicologica del sonno. Il sonno è uno stato nel quale io non voglio saper nulla del mondo esterno, ho ritirato da esso il mio interesse. Nel mettermi a dormire mi ritraggo dal mondo esterno e tengo lontani da me i suoi stimoli. Mi addormento, anche, quando ne sono stanco. Nell'addormentarmi dico dunque al mondo esterno: lasciami in pace perché voglio dormire. Il bambino al contrario dice: non vado ancora a dormire, non sono stanco, voglio avere qualche altra esperienza. La tendenza biologica del sonno sembra essere quindi il ristoro, il suo carattere psicologico il venir meno dell'interesse per il mondo. Il nostro rapporto con il mondo, nel quale siamo entrati così malvolentieri, sembra implicare il fatto che non lo sopportiamo senza interruzioni. Ci ritiriamo perciò di tanto in tanto nello stato prenatale, ossia nell'esistenza endouterina. O almeno, ci creiamo condizioni del tutto simili a quelle di allora: calore, oscurità e assenza di stimoli. Alcuni di noi si raggomitolano ancora strettamente in sé stessi e assumono per dormire una posizione corporea simile a quella assunta nel grembo materno. Sembra quasi che il mondo non ci possegga interamente, anche noi adulti, ma solo per due terzi; per un terzo non siamo ancora nati. Ogni risveglio al mattino è come una nuova nascita. Infatti indichiamo lo stato che succede al sonno con le parole: "è come se fossimo appena nati", ma è questa un'asserzione, circa le sensazioni del neonato, probabilmente sbagliatissima, poiché è da supporre che questi si senta invece molto a disagio. Del nascere diciamo anche: "venire alla luce" del mondo.

Se questo è il sonno, il sogno non rientra affatto nel suo programma; esso sembra piuttosto un ingrediente indesiderato. È anche opinione comune che il sonno privo di sogni sia il migliore, l'unico veramente tale. Nel sonno non deve esserci alcuna attività psichica; e se invece c'è lo stesso, vuol dire che l'attuazione dello stato di quiete fetale non è riuscita; non si sono potuti evitare completamente residui di attività psichica. Questi residui sono presumibilmente il sogno. Ma allora sembra realmente che non sia necessario che il sogno abbia un senso. Nel caso degli atti mancati la situazione era diversa: si trattava dopo tutto di attività svolte durante la veglia. Quando invece io dormo, quando ho sospeso completamente l'attività psichica, senza riuscire però a reprimerne certi residui, allora non è affatto necessario che questi residui abbiano un senso. Non saprei

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

neanche che farmene di un tale senso, poiché il resto della mia vita psichica dorme. In realtà non può trattarsi che di una specie di reazione di soprassalto, che di fenomeni psichici risultanti direttamente da stimoli somatici. I sogni sarebbero quindi i residui dell'attività psichica della veglia che disturbano il sonno, e potremmo prendere la risoluzione di abbandonare quanto prima questo argomento non adatto per la psicoanalisi.

Cionondimeno, anche se è superfluo, il sogno esiste lo stesso e possiamo tentare di renderci ragione di questa esistenza. Perché la vita psichica non si addormenta? Probabilmente perché qualcosa non lascia in pace la psiche. Su di essa agiscono stimoli ai quali bisogna reagire. Il sogno è quindi il modo con il quale la psiche reagisce agli stimoli che agiscono durante lo stato di sonno. Notiamo qui una prima via d'accesso alla comprensione del sogno. Possiamo ora cercare in diversi sogni quali siano gli stimoli che vogliono disturbare il sonno e ai quali si reagisce sognando. Fin qui ci ha condotto l'esame di ciò che sembrerebbe il primo tratto comune a tutti i sogni.

Esiste un altro tratto comune? Sí, ed è un tratto inconfondibile, ma molto piú difficile da afferrare e da descrivere. I processi psichici nel sonno hanno anche un carattere del tutto diverso da quelli della veglia. Nel sogno si sperimentano ogni sorta di fatti, e ad essi si crede, mentre in effetti non si è sperimentato nulla tranne forse quell'unico stimolo perturbatore. Prevalentemente si vive il sogno in immagini visive; possono esservi anche sentimenti, qua e là anche pensieri; anche gli altri sensi possono esperire qualcosa, ma in prevalenza si tratta di immagini. Una parte delle difficoltà nel raccontare il sogno proviene dal fatto che queste immagini devono essere tradotte in parole. "Potrei disegnarlo — ci dice spesso il sognatore — ma non so come dirlo." Non si tratta dunque, in realtà, di un'attività psichica ridotta, come quella del deficiente in confronto al genio; è qualcosa di qualitativamente diverso, ma è difficile dire dove stia la differenza. Fechner formulò una volta l'ipotesi che la scena sulla quale si svolgono i sogni (nella psiche) sia diversa da quella della vita rappresentativa vigile.[1] A dire il vero, questo non lo comprendiamo, non sappiamo cosa pensarne, però rende l'impressione di stranezza che ci dà la maggior parte dei sogni. Nemmeno il paragone fra l'attività

[1] [Gustav Theodor Fechner (1801-87), naturalista, psicologo e filosofo che ebbe una grande influenza su Freud come quest'ultimo dichiarò nella sua *Autobiografia* (1924). Sull'osservazione di Fechner qui menzionata vedi *L'interpretazione dei sogni*, pp. 54 e 489.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

onirica e le prestazioni di una mano ignara di musica [p. 262] qui regge. Il pianoforte risponderà pur sempre con le stesse note, anche se non con melodie, non appena il caso scorra con la mano sui suoi tasti. Teniamo accuratamente presente questo secondo tratto comune a tutti i sogni, anche se possiamo non averlo compreso.

Ce n'è altri, di aspetti comuni? Io non ne trovo; vedo dappertutto solo differenze, e sotto ogni profilo: tanto per ciò che si riferisce alla durata apparente, quanto anche alla chiarezza, alla partecipazione affettiva, alla possibilità di ritenzione, e altro. Tutto ciò non è propriamente quanto avremmo potuto aspettarci dalla reazione di difesa contro uno stimolo, reazione necessitata, povera, del tipo a sobbalzi. Per ciò che concerne la dimensione dei sogni, ve ne sono di molto brevi, che contengono solo una o poche immagini, un pensiero, persino solo una parola; altri che sono straordinariamente ricchi di contenuto, che mettono in scena interi romanzi e sembrano durare a lungo. Vi sono sogni chiari come l'esperienza concreta, cosí chiari che per un bel tratto dopo il risveglio continuiamo a non riconoscerli come sogni; altri che sono indicibilmente tenui, nebulosi e vaghi; in uno stesso e medesimo sogno possono anzi alternarsi parti fortemente marcate e parti indistinte, a malapena afferrabili. Alcuni sogni possono essere perfettamente sensati o perlomeno coerenti, anzi perfino spiritosi, belli in modo fantastico; altri, invece, sono confusi, quasi idioti, assurdi, spesso addirittura pazzi. Vi sono sogni che ci lasciano completamente freddi, altri in cui tutti gli affetti si fanno sentire con forza, un dolore fino a piangere, un'angoscia fino a svegliarsi, meraviglia, rapimento ecc. I sogni vengono perlopiú dimenticati rapidamente dopo il risveglio, oppure resistono per una giornata cosí da venir ricordati fino a sera, ma sempre piú vagamente e con sempre maggiori lacune; altri, ad esempio certi sogni infantili, si conservano cosí bene da essere presenti alla memoria, trent'anni dopo, come un'esperienza recente. I sogni, come gli individui, possono comparire un'unica volta e mai piú, oppure ripresentarsi immutati o con piccole varianti nella stessa persona. In breve, questo briciolo di attività psichica notturna dispone di un gigantesco repertorio, ed è ancora capace, in effetti, di tutto ciò che la psiche produce durante il giorno; tuttavia non è mai la stessa cosa.

Si potrebbe tentare di rendere ragione di queste varietà di aspetti del sogno supponendo che essi corrispondano a diversi stadi intermedi tra il sonno e la veglia, a diversi gradi di sonno incompleto.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Sí, ma allora assieme al valore, al contenuto e alla chiarezza della produzione onirica, anche la certezza che si tratta di un sogno dovrebbe aumentare, dal momento che in sogni di questo genere la psiche si avvicina al risveglio, e non dovrebbe succedere che immediatamente accanto a un frammento onirico logico e chiaro ne emerga un altro privo di senso o indistinto, al quale segua poi nuovamente un pezzo di lavoro ben fatto. La psiche non può certamente cambiare con tanta rapidità la profondità del suo sonno. Pertanto, questa spiegazione non porta a nulla; le cose non sono cosí semplici.

Rinunciamo provvisoriamente al "senso" del sogno e tentiamo invece di aprirci una via verso una migliore comprensione dei sogni partendo da quanto abbiamo trovato in essi di comune. Dal rapporto dei sogni con lo stato di sonno abbiamo concluso che il sogno è la reazione a uno stimolo che disturba il sonno. Come abbiamo visto, questo è anche l'unico punto sul quale la psicologia sperimentale, esatta, può venirci in aiuto; essa fornisce la dimostrazione che stimoli provocati durante il sonno compaiono nel sogno. Molte ricerche di questo genere sono state condotte, oltre a quelle del già menzionato Mourly Vold [vedi p. 263]; anche ognuno di noi ha probabilmente avuto l'opportunità di confermare questo risultato con proprie occasionali osservazioni. Maury[1] fece eseguire tali esperimenti sulla propria persona. Durante il sonno gli fu fatta odorare dell'acqua di colonia: sognò di essere al Cairo nel negozio di Giovanni Maria Farina,[2] e seguirono altre straordinarie avventure. Oppure, gli si pizzicò lievemente la nuca: sognò che gli applicavano un cataplasma bollente, e di un medico che lo aveva curato da bambino. Ancora, gli versarono una goccia d'acqua sulla fronte: si trovava in Italia, sudava abbondantemente e beveva vino bianco d'Orvieto.[3]

Quello che ci colpisce in questi sogni prodotti sperimentalmente potremo afferrarlo forse ancor piú chiaramente in un'altra serie di sogni provocati da stimoli. Si tratta di tre sogni riferiti da uno spiritoso osservatore, Hildebrandt, consistenti tutti in reazioni al rumore della sveglia:[4]

"Sogno dunque di andarmene pian piano a passeggio una mattina

[1] [L.-F.-A. MAURY, *Le sommeil et les rêves*, Parigi (1ª ed. 1861) 1878.]

[2] [Il piemontese G. M. Farina (1685-1766), aperto un negozio in Colonia, vi iniziò la fabbricazione di quell'"acqua" che venne poi detta "di Colonia".]

[3] [Per questi e alcuni altri esperimenti di Maury vedi *L'interpretazione dei sogni*, p. 33.]

[4] [F. W. HILDEBRANDT, *Der Traum und seine Verwertung für's Leben* (Lipsia 1875) pp. 37 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di primavera per i campi rigogliosi, finché arrivo a un villaggio lí vicino, dove vedo gli abitanti vestiti a festa, col libro di preghiere in mano, avviarsi in gran numero verso la chiesa. È vero! Oggi è domenica e sta per incominciare la funzione del mattino. Decido di assistervi, ma prima, essendo un po' accaldato, vado a prendere il fresco nel cimitero che circonda la chiesa. Mentre sto leggendo alcune epigrafi, sento il campanaro salire sul campanile e lassú scorgo la piccola campana del paese che segnerà l'inizio della funzione. Per un po' rimane immobile, poi incomincia a dondolare: improvvisamente i suoi rintocchi risuonano chiari e penetranti, tanto chiari e penetranti da por fine al mio sonno. Ma lo scampanio proviene dalla sveglia.

"Seconda combinazione. È una chiara giornata d'inverno, le strade sono coperte da un alto strato di neve e io ho accettato di prender parte a una corsa in slitta, ma devo attendere a lungo, finché mi si dice che la slitta è alla porta. Ecco ora i preparativi per salirvi — indosso la pelliccia, tiro fuori il sacco a pelo per i piedi — e sono pronto, seduto al mio posto. La partenza ritarda ancora, ma finalmente le redini danno il via ai cavalli in attesa: i campanelli scossi con forza attaccano la loro ben nota musica turca con un'intensità che lacera immediatamente la lieve trama del mio sogno. Anche questa volta, è solo il trillo della sveglia.

"Ecco il terzo esempio. Vedo passare per il corridoio una sguattera che si dirige verso la sala da pranzo con qualche dozzina di piatti messi l'uno sopra l'altro. Ho l'impressione che la colonna di porcellana ch'essa regge sulle braccia stia per perdere l'equilibrio. 'Attenta — le grido — finirà tutto per terra.' Naturalmente non manca la risposta d'obbligo: è già abituata a questi lavori, e cosí via. Preoccupato, continuo a seguirla con lo sguardo ed ecco, giunta davanti alla porta, la ragazza incespica, le fragili stoviglie cadono rovinando fragorosamente in mille pezzi sul pavimento. Ma il suono che si propaga senza fine non è, me ne accorgo ben presto, di stoviglie in frantumi, bensí un autentico trillo: il trillo, come ora chi è desto può riconoscere, della sveglia che fa il suo dovere."[1]

Questi sogni sono davvero graziosi, perfettamente sensati, nient'affatto incoerenti come sono di solito i sogni. Non vogliamo criticarli per questo. Ciò che li accomuna è il fatto che la situazione si risolve ogni volta in un rumore che al risveglio viene riconosciuto per quello della sveglia. Qui vediamo dunque come viene prodotto un sogno,

[1] [I tre sogni testé riferiti sono citati anche nell'*Interpretazione dei sogni*, pp. 35 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ma apprendiamo anche qualcos'altro. Il sogno non riconosce la sveglia — questa non compare neppure, nel sogno — ma sostituisce il rumore della sveglia con un altro rumore, interpreta lo stimolo che fa cessare il sonno, ma lo interpreta ogni volta in un modo diverso. Perché? A questa domanda non c'è risposta, sembra trattarsi di un fatto arbitrario. Comprendere il sogno, però, significa poter indicare perché esso abbia scelto proprio questo rumore e nessun altro per interpretare lo stimolo provocato dalla sveglia. In modo del tutto analogo, agli esperimenti di Maury si deve obiettare che pur mostrando bene che lo stimolo indotto si presenta nel sogno, non dicono tuttavia perché esso si presenti proprio in quella forma, e il perché non sembra affatto dipendere dalla natura dello stimolo che disturba il sonno. Inoltre, negli esperimenti di Maury, all'effetto diretto dello stimolo si riconnette perlopiú una gran messe di altro materiale onirico — per esempio, le straordinarie avventure nel sogno dell'acqua di Colonia — di cui non si sa render ragione.

Vogliate ora considerare che i sogni di risveglio offrono le migliori possibilità di rilevare l'influenza di stimoli esterni perturbanti il sonno. Nella maggior parte degli altri casi ciò sarà piú difficile. Non da tutti i sogni si viene risvegliati, e se al mattino si ricorda un sogno della notte, come si farà a scoprire uno stimolo perturbatore che forse ha agito durante la notte? Sono riuscito una volta a costatare *a posteriori* uno stimolo sonoro di questo genere, naturalmente solo grazie a particolari circostanze. Mi svegliai un mattino in una località d'alta montagna del Tirolo sapendo d'aver sognato che il Papa era morto. Non ero capace di chiarirmi il sogno, ma poi mia moglie mi chiese: "Hai sentito verso mattina il terribile scampanio che si è diffuso da tutte le chiese e cappelle?" No, non avevo udito nulla, il mio sonno è piú resistente, ma grazie a questa informazione compresi il mio sogno.[1] Con quale frequenza stimolazioni di questo tipo possono indurre il dormiente a sognare, senza che costui in seguito se ne renda conto? Forse molto spesso e forse no. Se lo stimolo non può piú essere dimostrato, è impossibile persuadersi della sua esistenza. Indipendentemente da questo, ci siamo ricreduti circa l'importanza degli stimoli esterni che disturbano il sonno da quando sappiamo che essi possono chiarirci solo una piccola parte del sogno e non l'intera reazione onirica.

Non occorre per questo che abbandoniamo completamente tale

[1] [Di questo sogno Freud parla piú diffusamente nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) p. 217.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

teoria. Tanto piú che essa è passibile di essere portata oltre. È chiaro che è indifferente che cosa possa disturbare il sonno e spingere la psiche a sognare. Se non può essere ogni volta uno stimolo sensoriale proveniente dall'esterno, al suo posto può subentrare uno stimolo proveniente dagli organi interni, uno stimolo cosiddetto corporeo. Questa supposizione risulta molto ovvia; essa corrisponde anche all'opinione piú popolare sull'origine dei sogni: "i sogni provengono dallo stomaco", si sente dire spesso. Purtroppo anche qui è da supporre frequente il caso che uno stimolo corporeo che ha agito durante la notte non sia piú accertabile dopo il risveglio e sia quindi diventato indimostrabile. Non vogliamo con ciò trascurare tutte quelle valide esperienze che appoggiano la provenienza dei sogni da stimoli corporei. È indubbio che, in genere, lo stato degli organi interni può influire sul sogno. Il rapporto del contenuto di alcuni sogni con un eccessivo riempimento della vescica o con uno stato di eccitamento degli organi genitali è tanto chiaro che non può venir disconosciuto. Da questi casi trasparenti si giunge ad altri, nei quali dal contenuto del sogno si può se non altro dedurre fondatamente che abbiano agito stimoli corporei di tal genere, poiché nel contenuto onirico c'è qualcosa che può essere concepito come rielaborazione, raffigurazione, interpretazione di questi stimoli. Scherner, uno studioso dei sogni, ha sostenuto con particolare vigore la derivazione di essi da stimoli organici e ne ha portato alcuni begli esempi.[1] Quando egli per esempio vede in un sogno: "due file di bei ragazzi biondi e dalla carnagione delicata fronteggiarsi con desiderio di lotta, scagliarsi gli uni contro gli altri, afferrarsi reciprocamente, svincolarsi di nuovo, riprendere la posizione di prima e ripetere da capo l'intera operazione", interpretare queste due file di ragazzi come quelle dei denti è plausibile di per sé e sembra trovare piena convalida quando, dopo questa scena, il sognatore "estrae dalla sua mascella un lungo dente".[2] Anche il fatto che "lunghi, stretti, tortuosi corridoi" siano un'allusione a stimoli intestinali sembra reggere e confermare la tesi di Scherner che il sogno cerchi soprattutto di rappresentare l'organo che provoca lo stimolo per mezzo di oggetti ad esso simili.

Dobbiamo quindi essere pronti ad ammettere che gli stimoli interni possono svolgere per il sogno la stessa funzione di quelli esterni. Purtroppo anche il giudizio sul loro valore soggiace alle stesse obiezioni. In un gran numero di casi la nostra interpretazione dello sti-

[1] K. A. SCHERNER, *Das Leben des Traumes* (Berlino 1861).
[2] [Vedi *L'interpretazione dei sogni*, p. 212.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

molo corporeo rimane incerta o indimostrabile. Non tutti i sogni, ma solo una certa parte di essi desta il sospetto che nella loro formazione siano implicati stimoli organici interni. Infine, lo stimolo corporeo interno, proprio come lo stimolo sensoriale esterno, sarà in grado di spiegare solo quella parte del sogno che corrisponde a una reazione diretta allo stimolo stesso; da dove provenga poi il resto del sogno, rimane oscuro.

Teniamo però presente una peculiarità della vita onirica che viene alla luce studiando questi effetti degli stimoli. Il sogno non riproduce semplicemente lo stimolo, ma lo rielabora, vi allude, lo inserisce in un contesto, lo sostituisce con qualcos'altro. È questo un aspetto del lavoro onirico[1] che deve interessarci, perché forse conduce piú vicino all'essenza del sogno. Se un individuo fa qualcosa spintovi da uno stimolo, non è detto che questo stimolo sia sufficiente a dar ragione di tutto ciò che egli fa. Il *Macbeth* di Shakespeare, per esempio, è un dramma d'occasione, composto per l'ascesa al trono del re che per la prima volta riuniva sul suo capo le corone dei tre paesi. Ma questo spunto storico corrisponde al contenuto del dramma, ce ne spiega la grandezza e gli enigmi? Forse anche gli stimoli esterni e interni che agiscono sul dormiente suggeriscono soltanto il sogno e nulla ci rivelano della sua essenza.

L'altro aspetto comune ai sogni, la loro peculiarità psichica [pp. 265 sg.], mentre da una parte è difficilmente afferrabile, dall'altra non offre alcun punto di appoggio per procedere ulteriormente. Perlopiú nel sogno sperimentiamo qualcosa in forme visive. Possono gli stimoli darci una spiegazione di questo? Ciò che noi viviamo è davvero lo stimolo? Perché allora l'esperienza è di tipo visivo, se solo in rarissimi casi è stata una stimolazione ottica a suggerire il sogno? Oppure, quando ascoltiamo in sogno dei discorsi, è davvero accertabile che durante il sonno siano giunti al nostro orecchio una conversazione o rumori ad essa somiglianti? Credo di poter respingere decisamente questa eventualità.

Se ciò che i sogni hanno in comune non ci consente di procedere, tentiamo di farlo con le loro diversità. È vero che i sogni sono spesso insensati, confusi, assurdi, ma ve ne sono anche di sensati, lucidi, logici. Cerchiamo di vedere se questi ultimi, i sogni sensati, possono darci qualche schiarimento su quelli insensati. Vi riferisco l'ultimo

[1] [Il processo che trasforma i pensieri latenti in contenuto manifesto del sogno. Del lavoro onirico Freud si occuperà nella lezione 11.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sogno ragionevole che mi è stato raccontato, il sogno di un giovane: "Sono andato a passeggio per la Kärntnerstrasse,[1] là ho incontrato il signor X., al quale mi sono accompagnato per un tratto di strada, quindi sono andato al ristorante. Due donne e un uomo si sono seduti al mio tavolo. Dapprima mi sono seccato per questo e non ho voluto guardarli. Poi li ho guardati e ho trovato che erano simpatici." Il sognatore osserva in proposito che la sera precedente il sogno era andato veramente nella Kärntnerstrasse, che è la strada che fa solitamente, e vi aveva incontrato il signor X. L'altra parte del sogno non è una reminiscenza diretta, ma ha solo una certa somiglianza con un episodio di parecchio tempo prima. Oppure, ecco qui un altro sogno lucido, di una signora: "Suo marito chiede: 'Non è il caso di far accordare il pianoforte?' Lei: 'Non ne vale la pena; tanto bisogna far ricoprire i martelletti.' " Questo sogno ripete, senza modificarla molto, una conversazione che si è svolta il giorno prima del sogno tra la signora e suo marito.[2] Che cosa apprendiamo da questi due sogni lucidi? Nient'altro se non che in essi si trovano ripetizioni di avvenimenti della vita quotidiana o riferimenti ad essa. Sarebbe già qualcosa se si potesse dire lo stesso dei sogni in genere. Neanche da parlarne! Anche questo vale solo per una minoranza di sogni; nella maggior parte di essi non si trova alcun riferimento al giorno precedente,[3] e non scaturisce di qui alcuna luce sui sogni insensati e assurdi. Tutto quel che sappiamo è che ci siamo imbattuti in un nuovo compito. Non solo vogliamo sapere ciò che un sogno dice, ma quando (come nei nostri esempi) un sogno dice qualcosa chiaramente, vogliamo sapere altresí perché e a che scopo il materiale noto e vissuto di recente viene ripetuto nel sogno.

Penso che sarete stanchi quanto me di continuare con tentativi come questi da noi fatti sinora. Abbiamo qui la conferma che non basta avere un grande interesse per un problema se non si sa quale via imboccare per giungere alla sua soluzione. Finora questa via non l'abbiamo trovata. La psicologia sperimentale non ci ha fornito nulla all'infuori di alcune pregevoli indicazioni sull'importanza degli stimoli che istigano il sogno. Dalla filosofia non abbiamo da aspettarci nulla, se non che ci rinfacci ancora una volta altezzosamente l'inferiorità intellettuale del nostro oggetto d'indagine; alle scienze occulte non vo-

[1] [Importante strada nel centro di Vienna.]
[2] [Per ulteriori commenti su questo sogno vedi *L'interpretazione dei sogni*, pp. 175 sg.]
[3] [Vedi una precisazione al riguardo poco piú oltre, a p. 280.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gliamo certo chiedere alcun prestito. La storia e l'opinione popolare ci dicono che il sogno ha un senso e un significato; che getta uno sguardo nel futuro: tutte cose difficili da ammettere e certamente non dimostrabili. Cosí il nostro primo sforzo ci lascia completamente sconcertati.

Inaspettatamente ci giunge un'indicazione da una parte verso cui non abbiamo finora guardato. L'uso linguistico — il quale non è affatto qualcosa di casuale, ma è il sedimento di antiche conoscenze il cui impiego non può certamente essere incauto — il nostro linguaggio, dunque, conosce qualcosa che chiama stranamente "sognare a occhi aperti". I sogni a occhi aperti sono fantasie (prodotti dalla fantasia); sono fenomeni molto generali, osservabili anch'essi tanto in persone sane che malate e facilmente accessibili allo studio sulla propria persona. Ciò che piú colpisce in queste formazioni della fantasia è che abbiano ricevuto il nome di "sogni a occhi aperti", poiché non hanno nulla in sé dei due aspetti comuni ai sogni [pp. 263 sgg.]. Già il nome nega una loro relazione con lo stato di sonno e, per quanto riguarda il secondo aspetto comune, in esse non c'è alcuna esperienza, alcuna allucinazione, bensí la rappresentazione di qualcosa; si sa di fantasticare, non si vede nulla ma si pensa. Questi sogni a occhi aperti fanno apparizione nella prepubertà, spesso già nella tarda infanzia, persistono fino agli anni della maturità, poi vengono o abbandonati o mantenuti fino all'età piú avanzata. Il contenuto di queste fantasie è dominato da una motivazione molto trasparente. Sono scene e avvenimenti in cui trovano soddisfacimento i bisogni egoistici, di ambizione e di potenza, oppure i desideri erotici della persona. Nei giovani uomini prevalgono perlopiú le fantasie ambiziose; nelle donne, che usano riversare la loro ambizione nei successi amorosi, quelle erotiche. Ma abbastanza spesso anche negli uomini il bisogno erotico fa apparizione sullo sfondo; tutte le gesta eroiche e i successi mirano sempre e soltanto a ottenere l'ammirazione e il favore delle donne. Peraltro questi sogni a occhi aperti sono molto vari e subiscono alterne vicende: o vengono abbandonati, uno a uno, dopo breve tempo e sostituiti con nuove fantasie, oppure vengono conservati, sviluppati in lunghe vicende e adattati ai mutamenti delle circostanze della vita. Essi, per cosí dire, vanno di pari passo con il tempo e ne ricevono una impronta, che attesta l'influsso di ogni nuova situazione. Sono il materiale grezzo della produzione poetica, poiché dai suoi sogni a occhi aperti il poeta, mediante certi rimodellamenti, travestimenti e omissioni, crea

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

le situazioni che inserisce nelle sue novelle, nei suoi romanzi, nei lavori teatrali. L'eroe dei sogni a occhi aperti è però sempre la persona stessa del poeta, sia direttamente sia in trasparente identificazione con un'altra persona.[1]

Forse i sogni a occhi aperti portano questo nome perché hanno la medesima relazione con la realtà; per indicare che il loro contenuto è da ritenersi tanto poco reale quanto quello dei sogni. Forse però questa comunanza di nome è basata su una caratteristica psichica del sogno a noi ancora sconosciuta, una di quelle che stiamo cercando. Può anche darsi che abbiamo torto a volerci servire di questa similglianza di denominazione come se fosse significativa. Tutte cose che comunque potranno venir chiarite solo in seguito.

[1] [La discussione piú esauriente sulle fantasie e sul loro rapporto con il processo della creazione artistica si trova nei due lavori *Il poeta e la fantasia* (1907) e *Fantasie isteriche e loro rapporto con la bisessualità* (1908). Freud tornerà sull'argomento nella lezione 23 a pp. 522 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 6

Premesse e tecnica dell'interpretazione

Signore e Signori, abbiamo dunque bisogno di una nuova strada, di un metodo per procedere nell'indagine sul sogno. Vi faccio una proposta semplicissima. Poniamo come premessa a quanto segue che *il sogno non sia un fenomeno somatico, ma psichico.* Voi sapete cosa ciò significhi; ma che cosa ci autorizza a questa supposizione? Nulla, ma nulla anche ci impedisce di farla. Le cose stanno cosí: se il sogno è un fenomeno somatico, non ci riguarda; esso può interessarci solo se vale la premessa che si tratta di un fenomeno psichico. Procediamo quindi in base alla premessa che esso sia veramente tale, e vediamo cosa ne vien fuori. Sarà il risultato del nostro lavoro a decidere se abbiamo il diritto di attenerci a questa ipotesi, e di considerarla pertanto un dato acquisito. Ma cosa vogliamo raggiungere in effetti? a che cosa mira il nostro lavoro? Aspiriamo a ciò cui mira in genere la scienza: comprendere i fenomeni, istituire delle connessioni fra di essi, e in ultima istanza, dove ciò sia possibile, ampliare il nostro potere su di essi.

Procediamo dunque nel nostro lavoro con l'ipotesi che il sogno sia un fenomeno psichico. In tal caso esso è una produzione e un'espressione del sognatore, tale però da non dirci nulla, da risultarci incomprensibile. Ora, cosa fate voi nel caso che io mi esprima in modo per voi incomprensibile? Mi interrogate, non è vero? Perché non dovremmo fare lo stesso e *chiedere al sognatore che cosa il suo sogno significhi?*

Vi ricorderete che già un'altra volta ci siamo trovati in questa situazione. Fu nell'esame di certi atti mancati, in un caso di lapsus verbale. Qualcuno aveva detto [p. 224]: "Poi alcuni fatti vennero in *lurche*", al che noi gli chiedemmo — anzi, per fortuna, non noi, ma altri che sono del tutto estranei alla psicoanalisi, — gli chiesero che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cosa intendesse con questo discorso incomprensibile. Egli rispose subito di avere avuto l'intenzione di dire che erano "porcherie", ma che aveva cacciato indietro questa intenzione in favore della versione attenuata: "Poi alcuni fatti vennero in luce." Già vi spiegai [pp. 228 sg.] che questa raccolta di informazioni è il modello di ogni indagine psicoanalitica, e voi comprendete adesso che la psicoanalisi segue la tecnica di farsi comunicare da coloro stessi che vengono esaminati, almeno per quanto è possibile, la soluzione dei loro enigmi [p. 229]. Così, anche il sognatore deve dirci cosa significhi il suo sogno.

Ma questo, come è noto, non è così semplice nel caso del sogno. Negli atti mancati tale metodo funzionò per un certo numero di esempi; poi ci se ne presentarono altri in cui l'interrogato non voleva dire nulla, anzi rifiutava addirittura indignato la risposta che gli suggerivamo. Nel caso del sogno ci mancano completamente gli esempi della prima specie; il sognatore dice sempre di non sapere nulla. Rifiutare la nostra interpretazione non può, dal momento che non abbiamo alcuna interpretazione da prospettargli. Dovremmo dunque abbandonare di nuovo il nostro tentativo? Dal momento che il sognatore non sa nulla, noi non sappiamo nulla e una terza persona men che mai può saperne qualcosa, non vi è prospettiva di venire a capo di alcunché. Ebbene, se volete, rinunciate pure al tentativo. Ma se invece non è questa la vostra intenzione, potete proseguire il cammino con me. Io vi dico infatti che è effettivamente possibile, anzi molto probabile, che il sognatore sappia che cosa significhi il suo sogno, *solo non sa di saperlo e per questo crede di non saperlo.*

Mi farete osservare che a questo punto introduco nuovamente una ipotesi, già la seconda in questo breve contesto, e che riduco enormemente le pretese di credibilità del mio procedimento. Posta la premessa che il sogno sia un fenomeno psichico, e l'ulteriore premessa che esistano nell'uomo fatti psichici che egli conosce senza sapere di conoscerli... e così via. A questo punto sarà sufficiente considerare l'intrinseca inverosimiglianza di queste due premesse per distogliere tranquillamente il proprio interesse dalle conclusioni che ne scaturiscono.

Sia chiaro, Signore e Signori, che non vi ho fatto venir qui per darvi a intendere o nascondervi qualcosa. Ho annunciato, è vero, delle "lezioni elementari di introduzione alla psicoanalisi",[1] ma non ho

[1] [La parola "elementari" è stata espunta dal titolo delle lezioni pubblicate. Vedi sopra pp. 191 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

inteso con ciò un'esposizione *in usum delphini*[1] ove tutto corra liscio, ove siano state nascoste accuratamente tutte le difficoltà, riempite le lacune, ritoccati i dubbi, tale che voi possiate credere con animo tranquillo di aver appreso qualcosa di nuovo. No, proprio perché voi siete principianti, ho voluto mostrarvi la nostra scienza cosí com'essa è, con i suoi dislivelli e asperità, le sue esigenze e le sue perplessità. So che, particolarmente agli inizi, in nessuna scienza le cose vanno, né possono andare diversamente. So anche che di solito l'insegnamento si sforza a tutta prima di nascondere queste difficoltà e imperfezioni a chi impara. Ma ciò non è possibile nella psicoanalisi. Io ho posto realmente due premesse, una all'interno dell'altra, e se a qualcuno tutto ciò riesce troppo faticoso e incerto, o se vi è chi è abituato a piú alte certezze e a piú eleganti deduzioni, costui consideri che non ha bisogno di proseguire con me. Penso, tuttavia, che dovrebbe tralasciare i problemi psicologici in genere, perché c'è da temere che qui trovi vie impraticabili, e non le strade precise e sicure che è disposto a percorrere. D'altronde è del tutto superfluo che una scienza che ha qualcosa da offrire vada in cerca di uditorio e di seguaci: saranno i suoi risultati a crearle intorno un'atmosfera favorevole, ed essa può ben aspettare finché questi si saranno accattivati l'attenzione del pubblico.

A quelli di voi che vogliono perseverare nell'argomento desidero ricordare che le mie due ipotesi non sono equivalenti. La prima, che il sogno sia un fenomeno psichico, è la premessa che vogliamo dimostrare per mezzo del risultato del nostro lavoro; l'altra è già stata dimostrata in un altro campo e io mi prendo semplicemente la libertà di trasportarla ai nostri problemi.

Dove, in quale campo è stata portata la prova che vi è un sapere di cui l'uomo non sa nulla, come abbiamo stabilito di supporre nel caso del sognatore? Se ciò è vero, si tratterebbe di un fatto singolare, sorprendente, tale da mutare la nostra concezione della vita psichica e che non avrebbe bisogno di nascondersi: un fatto, tra l'altro, che si annullerebbe nella sua stessa denominazione, e che tuttavia vorrebbe essere qualcosa di reale, una *contradictio in adjecto*. Ebbene, questo fatto non fa nulla per nascondersi. Non è colpa sua se la gente non lo conosce per niente o se non se ne cura abbastanza. Cosí come non è colpa nostra se tutti questi problemi psicologici vengono giu-

[1] [L'espressione "in (o ad) usum delphini" si riferisce all'edizione purgata dei classici fatta approntare da Luigi XIV per suo figlio.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dicati negativamente da persone che si sono mantenute estranee a tutte le osservazioni e le esperienze decisive in proposito.

• La prova è stata portata nel campo dei fenomeni ipnotici. Quando, nell'anno 1889, assistetti alle dimostrazioni straordinariamente impressionanti di Liébeault e Bernheim a Nancy,[1] fui anche testimone del seguente esperimento. Un uomo veniva trasposto in stato di sonnambulismo e in tale stato gli si faceva vivere in forma allucinatoria ogni possibile esperienza. Poi lo si svegliava, e dapprima egli sembrava non sapere nulla di quanto era avvenuto durante il sonno ipnotico. Bernheim lo invitava allora direttamente a raccontare che cosa gli fosse accaduto durante l'ipnosi. Egli affermava di non poter ricordare nulla. Ma Bernheim insisteva, faceva pressione su di lui, gli assicurava che lo sapeva, che doveva ricordarsene; ed ecco, l'uomo diveniva titubante, cominciava a riflettere, si ricordava dapprima nebulosamente una delle esperienze suggeritegli, poi un altro pezzo, il ricordo diveniva sempre piú chiaro, sempre piú completo, e alla fine veniva portato alla luce senza lacune. Ma, poiché dopo costui sapeva, nonostante nel frattempo non avesse appreso alcunché da nessun'altra fonte, è giustificato concludere che anche prima egli sapesse di questi ricordi. Essi gli erano solo inaccessibili, non sapeva di saperli, credeva di non saperli. Dunque, in tutto e per tutto il caso che noi supponiamo nel sognatore.

Spero che vi sorprenda che questo fatto sia stato accertato e che mi domandiate: "Perché Lei non si è richiamato a questa prova già precedentemente, a proposito degli atti mancati, quando a un certo punto attribuimmo al discorso dell'uomo che aveva commesso un lapsus verbale intenzioni di cui egli non sapeva nulla e che smentiva? Se una persona crede di non sapere nulla di certe esperienze delle quali tuttavia porta in sé il ricordo, il fatto che non sappia nulla anche di altri processi psichici del suo intimo cessa di essere inverosimile. Questo argomento avrebbe senza dubbio fatto impressione su di noi e ci avrebbe avvantaggiati nella comprensione degli atti mancati." Certo, avrei potuto richiamarmi a questo fatto già allora, ma lo tenni in serbo per un'altra occasione, in cui fosse piú necessario. Alcuni atti mancati si sono spiegati in parte da sé; quanto agli altri ne abbiamo ricavato il suggerimento che, al fine di preservare l'interconnessione tra i fenomeni, occorre supporre l'esistenza di processi psichici di cui non si sa nulla. Nel caso del sogno siamo co-

[1] [Freud tornerà su questo punto piú oltre a p. 439.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

stretti ad attingere spiegazioni altrove, e inoltre conto sul fatto che qui voi ammetterete piú facilmente una trasposizione dall'ipnosi al nostro campo. Lo stato nel quale viene eseguito un atto mancato non può non apparirvi normale; si tratta invero di uno stato che non ha alcuna somiglianza con quello ipnotico. Una chiara affinità, al contrario, esiste tra lo stato ipnotico e lo stato di sonno, il quale è la condizione necessaria per sognare. L'ipnosi viene chiamata, anzi, un sonno artificiale; alla persona che ipnotizziamo diciamo: "dorma", e le suggestioni che ad essa provengono da parte nostra sono paragonabili ai sogni del sonno naturale. Le situazioni psichiche in entrambi i casi sono realmente analoghe. Nel sonno naturale ritiriamo il nostro interesse da tutto il mondo esterno; in quello ipnotico lo ritiriamo ugualmente da tutto il mondo, ad eccezione di quell'unica persona che ci ha ipnotizzato, con la quale rimaniamo in rapporto. Del resto il cosiddetto "sonno della nutrice", durante il quale la nutrice rimane in rapporto con il bambino e può essere svegliata solo da lui, è un corrispettivo normale del sonno ipnotico. Non sembra quindi un'idea tanto azzardata quella di trasporre una situazione dall'ipnosi al sonno naturale. La supposizione che anche nel sognatore esista una conoscenza circa il proprio sogno, conoscenza che gli resta inaccessibile tanto che egli non ci crede, non è completamente campata in aria. Prendiamo nota, inoltre, che a questo punto si apre una terza via di accesso allo studio del sogno: dopo gli stimoli che turbano il sonno, dopo i sogni a occhi aperti, ora anche i sogni indotti dello stato ipnotico.

Ora torniamo, forse con maggior fiducia, al nostro compito. È dunque molto probabile che il sognatore sappia qualcosa del suo sogno; si tratta solo di metterlo in grado di scoprire quello che sa e di comunicarcelo. Non pretendiamo che ci dica subito il senso del suo sogno, ma egli potrà scoprirne l'origine, la cerchia di pensieri e di interessi da cui proviene. Ricordate che nel caso dell'atto mancato fu chiesto al soggetto come fosse giunto alla parola sbagliata "*lurche*" e la prima idea che ci fu comunicata chiarí il lapsus. La nostra tecnica nel caso del sogno è dunque molto semplice, ricalcata su questo esempio. Anche qui, chiederemo al sognatore come sia giunto a quel determinato sogno e, di nuovo, la sua prima affermazione dovrà essere considerata come una spiegazione. Pertanto sorvoliamo sulla distinzione se egli creda o non creda di sapere qualcosa e trattiamo entrambi i casi allo stesso modo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Questa tecnica è certamente molto semplice, ma temo che susciterà la vostra piú netta opposizione. Voi direte: "Una nuova ipotesi, la terza! E la piú inverosimile di tutte! Se io chiedo al sognatore che cosa gli viene in mente a proposito del sogno, dev'essere proprio la sua prima idea a fornire la spiegazione desiderata? Non è affatto necessario che gli venga un'idea, oppure può passargli per la testa Dio sa che cosa. Non possiamo comprendere su che basi si regga una simile aspettativa. Ciò significa veramente mostrare troppa fiducia nella Provvidenza quando sarebbe meglio avere un po' piú di senso critico. Oltre a ciò, un sogno non è una singola parola sbagliata, ma si compone di molti elementi. E allora, su quale idea che passa per la mente del sognatore ci baseremo?"

Avete ragione in tutto ciò che è secondario. Un sogno si differenzia da un lapsus verbale anche per la molteplicità dei suoi elementi. Di questo la tecnica deve tener conto. Vi propongo quindi di scomporre il sogno nei suoi elementi e di esaminare ogni elemento separatamente; in tal modo viene ristabilita l'analogia con il lapsus verbale. Avete ragione anche nel fatto che la persona interrogata sui singoli elementi del sogno può rispondere che non le viene in mente nulla. Vi sono casi in cui accettiamo come valida questa risposta e apprenderete in seguito [p. 321] quali sono; val la pena di osservare che si tratta di casi nei quali idee ben definite possono venire in mente a *noi*. In generale, però, contraddiremo il sognatore quando afferma di non avere alcuna idea, faremo pressione su di lui, gli assicureremo che non può non venirgli in mente qualcosa e... ci darà ragione. Egli produrrà un'idea in proposito, una qualsiasi, per noi è indifferente quale. Certi ragguagli, che si possono chiamare "storici", li comunicherà con particolare facilità. Dirà: "Si tratta di qualcosa che è successo ieri" (come nei due sogni "lucidi" che ci sono noti [p. 272]); oppure: "Ciò mi ricorda qualcosa che è accaduto poco tempo fa", e in questo modo noteremo che i legami dei sogni con impressioni degli ultimi giorni sono di gran lunga piú frequenti di quanto abbiamo creduto inizialmente [vedi sopra p. 272]. Infine, a partire dal sogno, egli si ricorderà anche di avvenimenti piú lontani, eventualmente persino di avvenimenti che appartengono a epoche assai remote.

In ciò che è essenziale, però, avete torto. Se pensate che sia arbitrario supporre che la prima idea che viene in mente al sognatore debba fornire proprio l'elemento ricercato o condurre ad esso, e ritenete invece che tale idea possa essere del tutto fortuita e senza con-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nessione con ciò che si cerca, e che l'aspettarsi qualcosa di diverso sia, da parte mia, solo un'espressione di fiducia nella Provvidenza, allora vi sbagliate di grosso. Già una volta [p. 229] mi sono preso la libertà di farvi osservare che in voi c'è una fede profondamente radicata nella libertà psichica e nell'arbitrio, fede però che non ha nulla di scientifico e deve ammainare le vele di fronte all'esigenza di un determinismo che domina anche la vita psichica. Alla persona interrogata è venuta in mente questa cosa e non un'altra, e io vi prego di rispettare ciò come un dato di fatto. Però non contrappongo a una fede un'altra fede, giacché è possibile dimostrare che l'idea prodotta dalla persona interrogata non è arbitraria, indeterminabile, priva di connessione con ciò che cerchiamo. Ho anzi appreso non molto tempo fa — senza del resto annettervi troppo valore — che anche la psicologia sperimentale ha addotto tali prove.[1]

Data l'importanza dell'argomento che segue, chiedo che mi prestiate un'attenzione particolare. Quando invito qualcuno a dire ciò che gli viene in mente a proposito di un determinato elemento del sogno, è come se pretendessi da lui che si abbandoni all'associazione libera *tenendo fissa una rappresentazione iniziale*. Questo richiede uno speciale atteggiamento dell'attenzione, che è del tutto diverso da quello che si ha nella riflessione e che esclude la riflessione. Alcuni assumono facilmente tale atteggiamento; altri, quando ci si provano, si rivelano incredibilmente e sommamente incapaci. Ora, vi è un piú alto grado di libertà d'associazione, e cioè io posso lasciar cadere l'insistenza su una rappresentazione iniziale e stabilire magari solo il genere e la specie dell'idea che richiedo al soggetto (per esempio stabilisco che egli debba pensare liberamente un nome proprio o un numero). L'idea che allora gli si presenta dovrebbe essere ancora piú arbitraria, ancora piú imprevedibile di quella utilizzata dalla nostra tecnica. È possibile però dimostrare che essa viene ogni volta rigorosamente determinata da importanti atteggiamenti interni, i quali non ci sono noti nel momento in cui agiscono, o tanto poco noti quanto lo sono le tendenze perturbatrici degli atti mancati e le tendenze che provocano le azioni casuali [p. 241].

Io e molti altri dopo di me abbiamo svolto ripetute ricerche di questo genere su nomi e numeri lasciati affiorare senza alcun punto di riferimento, e alcune di queste ricerche sono state anche pub-

[1] [Freud ha dedicato a questo argomento una nota aggiunta nel 1919 all'*Interpretazione dei sogni*, pp. 172 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

blicate.[1] In esse si procede in modo da risvegliare continue associazioni con il nome che è emerso; tali associazioni non sono dunque piú completamente libere, ma hanno un vincolo, come le idee connesse con gli elementi del sogno. Si continua cosí finché si trova che l'impulso è esaurito; ma a questo punto si sono chiariti anche la motivazione e il significato del nome liberamente presentatosi. Gli esperimenti riescono sempre tutti allo stesso modo; il risultato comprende spesso un ricco materiale e rende necessari commenti circostanziati. Le associazioni connesse con numeri liberamente emersi sono forse quelle piú probanti: esse procedono cosí velocemente, si lanciano con tanta incredibile sicurezza verso un obiettivo nascosto, da fare un effetto veramente sbalorditivo. Voglio riferirvi solo un esempio di un'analisi di questo genere riferita a un nome, dal momento che fortunatamente il materiale necessario a liquidarla è scarso.

Nel corso della cura di un giovanotto, vengo a parlare di questo argomento e accenno alla tesi che, nonostante l'apparente arbitrarietà, non è possibile farsi venire in mente nome alcuno che non si dimostri strettamente condizionato dalle immediate circostanze, dalle particolarità del soggetto esaminato e dalla sua situazione attuale. Poiché egli manifesta delle perplessità, gli propongo di sottoporsi senza indugio a un esperimento del genere. So che intrattiene un numero particolarmente elevato di relazioni di ogni tipo con donne e ragazze, e penso perciò che avrà una scelta particolarmente vasta se dovrà farsi venire in mente un nome di donna. È d'accordo. Con mio, o forse con suo stupore, a questo punto egli non m'investe affatto con una valanga di nomi femminili, ma rimane per un tratto silenzioso e confessa poi che un unico nome gli è venuto in mente e nessun altro: *Albina*. "Che strano! Ma che cosa si collega per Lei con questo nome? Quante Albine conosce?" Curioso! non conosceva nessuna Albina e anche in seguito non riuscí ad associare nulla con questo nome. Si poteva cosí supporre che l'analisi fosse fallita; invece no, semplicemente era già terminata, non occorrevano altri elementi. Il giovanotto aveva colori straordinariamente chiari e nei colloqui durante la cura io lo avevo varie volte chiamato per scherzo "Albino". Noi eravamo per l'appunto intenti a determinare la parte femminile della sua costituzione. Egli stesso era dunque questa "Albina", la donna che in quel momento piú lo interessava.

Allo stesso modo si rivelano condizionate, e appartenenti a un giro

[1] [Vedi la *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901) pp. 264 sgg. dove questo argomento è piú ampiamente discusso.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di pensieri che ha diritto a occupare l'individuo senza che egli sappia di questa attività, le melodie che gli risuonano dentro all'improvviso. È facile dimostrare che la relazione con la melodia è basata sul testo o sulla provenienza della melodia stessa. Ammetto però che questa affermazione non va estesa ai veri intenditori di musica, sui quali si dà il caso che non abbia alcuna esperienza. Può darsi che in tali persone sia il contenuto musicale della melodia ciò che determina il suo affiorare. Certamente è piú frequente il primo caso. So, ad esempio, di un giovanotto che per un certo tempo fu addirittura perseguitato dalla melodia, invero deliziosa, del canto di Paride nella *Belle Hélène*, finché l'analisi non gli fece rivolgere l'attenzione sulla "Ida" e la "Elena" che si contendevano a quell'epoca il suo interesse.[1]

Se dunque le idee che affiorano del tutto liberamente sono condizionate in tal modo e sono inserite in un determinato contesto, concluderemo certamente a ragione che le idee che sono sottoposte a un unico vincolo, quello con una rappresentazione iniziale, non possono esserlo di meno. L'indagine mostra in realtà che, oltre al collegamento che abbiamo assegnato loro con la rappresentazione iniziale, esse consentono di individuare una seconda dipendenza da cerchie di pensieri e interessi potenti dal punto di vista affettivo, da *complessi* il cui concorso non è noto al momento, ossia è inconscio.

Il presentarsi di idee con collegamenti di questo genere è stato fatto oggetto di indagini sperimentali molto istruttive, che hanno svolto un ruolo notevole nella storia della psicoanalisi. La scuola di Wundt aveva introdotto il cosiddetto "esperimento associativo", nel quale viene prescritto al soggetto di rispondere il piú rapidamente possibile con una *reazione* qualsiasi a una *parola-stimolo* propostagli. È allora possibile studiare l'intervallo che corre tra stimolo e reazione, la natura della risposta data come reazione, l'eventuale errore in una successiva ripetizione dello stesso esperimento, e via dicendo. La scuola di Zurigo, sotto la guida di Bleuler e Jung, ha fornito la spiegazione delle reazioni che hanno luogo nell'esperimento associativo. A questo scopo, quando le reazioni di un soggetto presentavano qualcosa che dava nell'occhio, essi lo invitavano a chiarirle mediante successive associazioni. Ne risultò allora che queste reazioni appa-

[1] [*La belle Hélène* (1864), opera di Jacques Offenbach. Si ricordi che Paride, il rapitore di Elena, quando dovette fare la sua scelta fra le tre dee che si contendevano il suo amore, era pastore sul Monte "Ida".]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

riscenti erano determinate in modo nettissimo dai complessi del soggetto. Bleuler e Jung avevano con ciò gettato il primo ponte che dalla psicologia sperimentale porta alla psicoanalisi.

Avendo ottenuto questi chiarimenti, potreste dire: "Adesso riconosciamo che le idee che si presentano liberamente sono determinate, non arbitrarie come abbiamo creduto. Ammettiamo che le cose stiano cosí anche per le idee che si presentano a proposito degli elementi del sogno. Ma non è questo quello che ci interessa. Lei infatti afferma che l'idea che si presenta a proposito di un elemento del sogno sarà determinata dallo sfondo psichico, a noi sconosciuto, di quel particolare elemento. Ciò non ci sembra dimostrato. Siamo pronti ad aspettarci che quel che viene in mente in relazione all'elemento del sogno si mostri determinato da uno dei complessi del sognatore, ma questo a che ci serve? Non ci porta alla comprensione del sogno bensí, come l'esperimento associativo, alla conoscenza di questi cosiddetti complessi. Ma cos'hanno a che fare questi ultimi con il sogno?"

Avete ragione, ma trascurate un fattore. Proprio quello, del resto, a causa del quale non ho scelto l'esperimento associativo come punto di partenza per questa esposizione. In tale esperimento una delle due determinanti della reazione, ossia la parola-stimolo, viene scelta da noi arbitrariamente. La reazione è quindi una mediazione tra questa parola-stimolo e il complesso destato in quel momento nella persona esaminata. Nel sogno la parola-stimolo è sostituita da qualche cosa che proviene essa stessa dalla vita psichica del sognatore, da fonti a lui sconosciute, che quindi a sua volta potrebbe essere molto facilmente un "derivato del complesso". Per questo non è irragionevole aspettarsi che anche le ulteriori idee che si ricollegano agli elementi del sogno siano determinate dallo stesso complesso di cui fa parte l'elemento onirico e portino alla sua scoperta.

Permettetemi di dimostrare con un altro esempio che le cose rispondono effettivamente alle nostre aspettative. La dimenticanza di nomi propri è in effetti un eccellente modello per l'analisi del sogno; con la differenza che là si trova riunito in una sola persona ciò che nell'interpretazione onirica è ripartito tra due persone. Se dimentico temporaneamente un nome, ho purtuttavia l'intima certezza di sapere quel nome, mentre questa certezza, nel caso di chi sogna, è acquisibile, come abbiamo visto [p. 278], solo per la via traversa dell'esperi-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mento di Bernheim. Il nome obliato e tuttavia conosciuto mi è, però, inaccessibile. L'esperienza mi dice subito che il rifletterci, per quanto mi sforzi, non serve a nulla. Ogni volta posso però, al posto del nome dimenticato, farmi venire in mente uno o piú nomi sostitutivi. A questo punto, quando mi si è presentato spontaneamente un nome sostitutivo, diviene evidente la conformità di questa situazione con quella dell'analisi del sogno. Anche l'elemento onirico non è l'elemento vero, ma solo un sostituto di qualcos'altro, della cosa vera e propria, che io non conosco e che devo scoprire attraverso l'analisi del sogno. La differenza sta ancora una volta solo nel fatto che nel caso della dimenticanza di un nome riconosco senza esitare il sostituto come improprio, mentre per l'elemento onirico abbiamo dovuto conquistarci questa nozione a fatica. Ora, anche nella dimenticanza di un nome, esiste una via per giungere dal sostituto alla cosa vera e propria che è inconscia, al nome dimenticato. Se rivolgo la mia attenzione a questi nomi sostitutivi e mi faccio venire in mente altre associazioni riguardo ad essi giungo, dopo giri piú o meno lunghi, al nome dimenticato, e trovo allora che i nomi sostitutivi spontanei, non meno di quelli da me evocati, sono connessi col nome dimenticato, e sono stati da esso determinati.

Vi presenterò un'analisi di questo genere. Un giorno mi accorgo di non riuscire a ricordare il nome di quel minuscolo stato in Riviera che ha per capitale *Montecarlo*. È davvero irritante, ma è cosí. Mi sprofondo in tutto quanto so di questo paese, penso al principe Alberto della casa dei Lusignano, ai suoi matrimoni, alla sua predilezione per le esplorazioni delle profondità marine e a quant'altro so mettere insieme, ma non mi serve a nulla. Rinuncio quindi a riflettere e, al posto di quello dimenticato, mi faccio venire in mente nomi sostitutivi. Vengono rapidamente: lo stesso *Montecarlo*, poi *Piemonte*, *Albania*, *Montevideo*, *Colico*. In questa serie mi colpisce dapprima Albania, che viene sostituita subito da *Montenegro*, certo per la contrapposizione di "bianco" [*albus*] e "nero". Poi vedo che quattro di questi nomi sostitutivi contengono la stessa sillaba *mon*; improvvisamente afferro la parola dimenticata ed esclamo ad alta voce: "*Monaco!*" I nomi sostitutivi sono dunque veramente scaturiti da quello dimenticato: i primi quattro dalla prima sillaba mentre l'ultimo riproduce la sequenza delle sillabe e l'intera sillaba finale. Inoltre sono in grado anche di trovare facilmente che cosa mi ha temporaneamente sottratto il nome. Monaco, in italiano, è anche il

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nome di *München*;[1] è questa città che ha esercitato l'influsso inibitorio.[2]

L'esempio è certamente bello, ma troppo semplice. Ci sono casi in cui occorre far ricorso a una serie piú ampia di idee associate ai primi nomi sostitutivi, e allora l'analogia con l'analisi del sogno appare piú evidente. Ho fatto anche esperienze di questo genere. Una volta che uno straniero mi invitò a bere con lui del vino italiano, avvenne che, nella locanda, egli dimenticò il nome del vino di cui gli era rimasto un ottimo ricordo e che intendeva ordinare. Dai numerosi e disparati pensieri sostitutivi che gli vennero in mente al posto del nome dimenticato potei trarre la conclusione che il nome del vino gli era stato sottratto da un riguardo per una certa Edvige. Egli, in realtà, non solo confermò che aveva assaggiato questo vino per la prima volta in compagnia di una donna cosí chiamata, ma per merito di questa scoperta ne ritrovò anche il nome. Egli era allora felicemente sposato e quella Edvige apparteneva a tempi precedenti, che non ricordava volentieri.

Ciò che è possibile nel caso dell'oblio di un nome deve poter riuscire anche nell'interpretazione dei sogni: rendere cioè accessibile il materiale autentico e nascosto procedendo dal sostituto attraverso associazioni che si ricollegano a tale materiale. Seguendo l'esempio della dimenticanza di nomi, possiamo supporre che le idee associate all'elemento onirico saranno determinate sia dall'elemento onirico stesso sia dal materiale inconscio che gli sta dietro. Ne risulterebbe quindi una certa giustificazione della nostra tecnica.

[1] [Monaco di Baviera.]

[2] [L'episodio compare anche, piú brevemente, nella *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901) p. 103.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 7

Contenuto manifesto del sogno e pensieri onirici latenti

Signore e Signori, vedete bene che lo studio degli atti mancati non è stato inutile. Grazie ai nostri sforzi siamo approdati — sulla base delle premesse che vi ho indicato [pp. 100 sg.] — a due risultati: a una concezione dell'elemento onirico e a una tecnica dell'interpretazione dei sogni. La nostra concezione dell'elemento onirico afferma che esso è qualcosa di inautentico, un sostituto di qualcos'altro [p. 285] che al sognatore è sconosciuto (simile in ciò alla tendenza dell'atto mancato), un sostituto di qualcosa la cui conoscenza è presente nel sognatore ma gli è inaccessibile. Secondo noi, dev'essere possibile trasporre la stessa concezione a tutto il sogno, il quale si compone di elementi siffatti. La nostra tecnica consiste nel far emergere, per mezzo di associazioni libere con questi elementi, altre formazioni sostitutive che ci permettano di scoprire ciò che è nascosto.

Vi propongo ora di introdurre un cambiamento nella nostra nomenclatura, il quale ci faciliterà la libertà di movimento. Invece di "nascosto", "inaccessibile", "inautentico",[1] diremo, dandone la descrizione esatta, "inaccessibile alla coscienza del sognatore" o "*inconscio*".[2] Con questo termine intendiamo esclusivamente ciò che può suggerirvi il far riferimento alla parola che vi è sfuggita o alla tendenza perturbatrice dell'atto mancato, intendiamo cioè "*inconscio in un determinato momento*". Naturalmente, per contrapposizione a ciò, possiamo chiamare "*consci*" gli elementi onirici stessi e le nuove rappresentazioni sostitutive acquisite mediante associazione. Per ora

[1] [Così (*uneigentlich*) in tutte le edizioni tedesche, mentre il senso della frase suggerisce *eigentlich* (autentico). Vedi pp. 285 sg. Del resto qualche riga più sopra e poco più sotto, nella pagina che segue, Freud definisce "inautentico" l'elemento onirico, in contrasto col materiale autentico di cui è il sostituto.]

[2] [Vedi la lezione 1, p. 205; la discussione su questo punto verrà portata avanti nella lezione 13, p. 380.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nessuna costruzione teorica è collegata con questa nomenclatura. L'impiego della parola "inconscio" quale descrizione adeguata e facilmente comprensibile è ineccepibile.

Se dal singolo elemento trasponiamo la nostra concezione all'intero sogno, ne risulta allora che il sogno nel suo complesso è il sostituto deformato di qualcos'altro, di qualcosa d'inconscio, e che il compito dell'interpretazione del sogno è scoprire questo materiale inconscio. Ne conseguono però subito tre regole importanti cui deve uniformarsi il nostro lavoro di interpretazione onirica:

1) non ci si preoccupi di ciò che il sogno sembra dire, sia esso intelligibile o assurdo, chiaro o confuso, poiché ciò non è in alcun caso il materiale inconscio da noi cercato (un'ovvia restrizione di questa regola ci si imporrà in seguito [p. 299]); 2) si limiti il lavoro a destare le rappresentazioni sostitutive per ogni elemento, non si rifletta su di esse, non le si esamini per vedere se contengano qualcosa di adatto, non ci si preoccupi di quanto ci portino lontano dall'elemento onirico; 3) si aspetti finché il materiale inconscio nascosto e cercato si presenti da sé, cosí come fece la parola "Monaco" che mi era sfuggita, nei tentativi sopra descritti [pp. 285 sg.].

A questo punto comprendiamo anche che è del tutto indifferente se il sogno viene ricordato poco o molto e, soprattutto, fedelmente o in maniera incerta. Il sogno ricordato non è infatti il materiale autentico, ma un suo sostituto deformato che deve aiutarci (destando altre formazioni sostitutive) a giungere piú vicino al materiale vero e proprio, a rendere conscio ciò che vi è di inconscio nel sogno. Se dunque il nostro ricordo era infedele, esso ha semplicemente operato un'ulteriore deformazione di questo sostituto, deformazione che d'altronde non può essere immotivata.

Il lavoro interpretativo può essere compiuto sia su sogni propri sia su sogni altrui. Sui propri si impara persino di piú; il procedimento riesce piú convincente. Facendo questo tentativo, si osserva che qualcosa si oppone al lavoro. All'interprete dei propri sogni vengono in mente parecchie idee, ma egli non le lascia agire tutte. In lui si fanno valere certi influssi che vagliano e selezionano. Di una data idea dice: "No, questa non va bene, non c'entra"; di un'altra: "non ha nessun senso"; di una terza: "è del tutto secondaria". Si può inoltre osservare come, con tali obiezioni, egli soffoca le idee ancor prima che siano diventate del tutto chiare e alla fine le scaccia addirittura. Quindi, da una parte, egli si tiene troppo attaccato alla rappresentazione iniziale, all'elemento onirico e, dall'altra, turba, compiendo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

una scelta, l'esito dell'associazione libera. Se non siamo soli durante l'interpretazione del sogno, se ci facciamo interpretare il nostro sogno da un altro, ci rendiamo conto chiaramente che un altro motivo si fa valere in noi per compiere questa illecita scelta, giacché, in certi casi, diciamo a noi stessi: "No, è un'idea troppo sgradevole, non voglio o non posso riferirla."

Queste obiezioni minacciano palesemente di guastare il successo del nostro lavoro. Ci si deve proteggere contro di esse. Se si tratta della propria persona, lo si fa mediante il fermo proposito di non assecondarle; se si interpreta il sogno di un altro, occorre prescrivergli la regola inviolabile di non escludere dalla comunicazione nulla di quanto gli passa per la mente, anche se si presta a una delle quattro obiezioni: che è irrilevante, che non ha senso, che non c'entra o che è spiacevole da riferirsi.[1] Egli prometterà di osservare questa regola, e noi avremo probabilmente ragione di arrabbiarci per il pessimo modo in cui, alla prima occasione, terrà fede alla parola data. Dapprima, a mo' di spiegazione, ricorreremo all'ipotesi che, nonostante le nostre autorevoli assicurazioni, non gli è parsa plausibile la fondatezza dell'associazione libera, e ci illuderemo forse di cominciare a conquistarlo per via teorica, dandogli scritti da leggere o mandandolo a qualche conferenza, nella speranza di trasformarlo in un fautore delle nostre vedute sull'associazione libera. Per evitare di prendere questa cantonata, ci basterà osservare che anche in noi stessi — e qui possiamo esser certi della convinzione in merito — vengono a galla le medesime obiezioni critiche contro certe idee che ci vengono in mente, e queste obiezioni vengono eliminate solo in seguito, in certo qual modo in seconda istanza.

Invece di arrabbiarci per la disobbedienza del sognatore, facciamo tesoro di questa esperienza per imparare qualcosa di nuovo, che è tanto piú importante quanto meno vi eravamo preparati. Rendiamoci conto che il lavoro di interpretazione del sogno si effettua contro una *resistenza* che s'oppone a questo lavoro e che si esprime mediante le obiezioni critiche di cui abbiamo parlato.[2] Questa resistenza è indipendente dal convincimento teorico del sognatore. Anzi, impariamo qualcosa di piú; apprendiamo cioè che nessuna obiezione critica del genere è mai giustificata. Al contrario, le idee che si vorrebbero in tal modo reprimere si rivelano *senza eccezione* le piú importanti, quelle

[1] [Freud tornerà su questa regola tecnica fondamentale dell'analisi nella lezione 19: vedi oltre p. 448 e nota.]

[2] [Il tema della "resistenza" è trattato ampiamente nella lezione 19.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

decisive per la scoperta del materiale inconscio. Anzi, se un'idea viene accompagnata da un'obiezione del genere, ciò costituisce un suo segno distintivo particolare.

Questa resistenza è qualcosa di completamente nuovo, un fenomeno di cui siamo venuti a conoscenza in base alle nostre premesse [p. 276] senza che fosse implicito in esse. Non è una sorpresa piacevole, questo nuovo fattore che entra in giuoco. Presagiamo che non ci faciliterà il lavoro. Anzi potrebbe indurci nella tentazione di abbandonare tutti i nostri sforzi intorno al sogno. Già il sogno è cosí irrilevante, e per giunta tutte queste difficoltà, invece di una tecnica agevole! Ma, per altro verso, chissà che queste difficoltà non ci stimolino e non ci facciano venire il sospetto che il lavoro meriti lo sforzo. Le resistenze ci si fanno innanzi invariabilmente quando vogliamo procedere dal sostituto, ossia dall'elemento onirico, al materiale inconscio nascosto dietro di esso. Possiamo quindi pensare che dietro al sostituto si celi qualcosa di importante. A che scopo, altrimenti, tutte queste difficoltà intese a tenerlo nascosto? Quando un bambino non vuol aprire il pugno chiuso, per far vedere che cosa c'è dentro, certamente si tratta di qualcosa che non va e che non dovrebbe avere.

Nel momento stesso in cui introduciamo nel nostro contesto la rappresentazione dinamica di una resistenza dobbiamo anche pensare che questo fattore sia qualcosa di quantitativamente variabile. Le resistenze possono essere piú o meno cospicue, e siamo preparati all'evenienza che queste differenze si presentino anche nel corso del nostro lavoro. A questo fatto possiamo forse collegare un'altra esperienza, che pure facciamo durante il lavoro di interpretazione dei sogni. Talvolta, cioè, una sola o poche idee improvvise bastano a portarci dall'elemento onirico al suo materiale inconscio, mentre altre volte, per ottenere questo risultato, sono necessarie lunghe catene di associazioni e il superamento di molte obiezioni critiche. Queste diversità, diremo a noi stessi, sono connesse con le grandezze variabili della resistenza, e probabilmente avremo colto nel segno.[1] Quando la resistenza è scarsa, anche il sostituto non è molto lontano dal materiale inconscio; una cospicua resistenza implica invece grandi deformazioni del materiale inconscio e quindi un lungo cammino a ritroso dal sostituto verso il materiale inconscio.

[1] [Freud discuterà gli effetti di una maggiore o minore pressione della resistenza sull'interpretazione onirica nelle sue *Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni* (1922) § 2.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

È forse giunto il momento di prendere in esame un sogno e di sperimentare su di esso la nostra tecnica, per vedere se le nostre aspettative trovano conferma. Già, ma che sogno dobbiamo scegliere a questo scopo? Non potete immaginare quanto difficile mi riesca questa decisione, anche se non è ancora possibile farvi vedere dove stia la difficoltà. Evidentemente devono esserci sogni che in complesso hanno subíto una piccola deformazione, e meglio di tutto sarebbe cominciare con questi. Ma quali sono i sogni meno deformati? Quelli intelligibili e non confusi, di cui vi ho già presentato due esempi [p. 272]? Saremmo totalmente fuori strada. L'indagine mostra che questi sogni hanno subíto un grado di deformazione eccezionalmente elevato. Se invece, rinunciando a particolari condizioni, scegliessi un sogno qualsiasi, sareste probabilmente molto delusi. Magari ci toccherebbe notare o registrare una tal abbondanza di idee a proposito dei singoli elementi onirici, che diverrebbe impossibile raccapezzarsi nel lavoro. Quando mettiamo per iscritto un sogno e lo confrontiamo con l'annotazione di tutte le idee che si presentano in associazione ad esso, è facile che, dei due testi, il secondo sia notevolmente piú lungo. Sembrerebbe quindi preferibile scegliere per l'analisi parecchi sogni brevi, ciascuno dei quali possa almeno dirci o confermarci qualcosa. E a questo ci risolveremo, a meno che l'esperienza ci indichi dove possiamo trovare realmente sogni poco deformati.[1]

Conosco tuttavia un modo di semplificare le cose che, per giunta, si trova sul nostro cammino. Invece di affrontare l'interpretazione di interi sogni, limitiamoci a singoli elementi onirici e vediamo, in una serie di esempi, come essi trovino spiegazione applicando la nostra tecnica.

a) Una signora racconta di aver sognato molto spesso da bambina che *il buon Dio aveva in testa un cappello di carta a punta*. Come capirci qualcosa senza l'aiuto della sognatrice? Ha tutta l'aria di non aver senso. Comincia ad averlo quando la signora ci riferisce che da bambina, a tavola, solevano metterle in testa un cappello simile, perché non la smetteva di sbirciare nei piatti dei fratelli e delle sorelle per vedere se qualcuno avesse ricevuto piú cibo di lei. Il cappello doveva quindi funzionare da paraocchi. Per inciso, si tratta di un'informazione "storica" [p. 280], data senza alcuna difficoltà.

[1] [Vedi la lezione seguente.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

L'interpretazione di questo elemento e al tempo stesso di tutto il breve sogno risulta facilitata da una successiva affermazione della sognatrice. "Poiché avevo sentito dire che il buon Dio è onnisciente e vede tutto — dice — il sogno non può significare altro se non che io so tutto e vedo tutto come il buon Dio, anche se si vuole impedirmelo."[1] Questo esempio è fin troppo semplice.

b) Una paziente scettica [nei confronti della psicoanalisi] fa un sogno piuttosto lungo, nel quale càpita che certe persone le parlino del mio libro sul *Motto di spirito* [1905] lodandolo molto. Poi si accenna a qualche cosa di *un "canale", forse un altro libro nel quale si parla di un canale, o altrimenti qualche cosa con un canale... lei non lo sa... è molto confuso...*

Ora sarete di certo propensi a credere che l'elemento "canale" si sottrarrà all'interpretazione, essendo tanto indeterminato. Avete ragione nel supporre una difficoltà, ma la cosa non è difficile perché poco chiara, ma è poco chiara per un altro motivo, quello stesso che rende difficile anche l'interpretazione. Alla sognatrice non viene in mente nulla per "canale", e anch'io naturalmente, non so cosa dire. Qualche tempo dopo, per la verità il giorno dopo, racconta che le è venuto in mente qualche cosa che forse è in rapporto con quest'elemento. Si tratta precisamente di un *motto di spirito* che ha sentito raccontare. Su una nave tra Dover e Calais, un noto scrittore s'intrattiene con un inglese che a un certo punto cita la frase: "*Du sublime au ridicule il n'y a qu'un pas*" [Dal sublime al ridicolo non c'è che un passo]. "*Oui, le pas de Calais*" [Sí, il passo di Calais], risponde lo scrittore, intendendo dire che per lui la Francia è sublime e l'Inghilterra ridicola. Ma il *Pas de Calais* è pure un "canale" e precisamente il Canale della Manica.

Penso forse che quest'associazione abbia a che vedere col sogno? Penso proprio di sí; essa in verità fornisce la soluzione dell'enigmatico elemento onirico.[2] O forse volete mettere in dubbio che questo motto di spirito sia esistito già prima del sogno, quale base inconscia dell'elemento "canale"? Preferite supporre che esso si sia aggiunto come invenzione successiva? In realtà, è un'idea che rivela lo scetticismo che si cela nella paziente dietro un'ammirazione ostentata; e la resistenza è di certo il motivo comune sia del fatto che l'associazione si presenta in lei in modo tanto esitante, sia della forma cosí

[1] [Questo sogno è riportato nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) p. 379.]
[2] [Anche per la psicoanalisi, "dal sublime al ridicolo non c'è che un passo".]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

indeterminata in cui si è realizzato l'elemento onirico. Osservate anche a questo punto la relazione dell'elemento onirico con la sua base inconscia. Esso ne è in certo modo una particella, un'allusione; per essersi così frammentato è diventato incomprensibile.[1]

c) Un paziente sogna in un contesto più ampio: *intorno a un tavolo di forma particolare sono seduti alcuni membri della sua famiglia* ecc. A proposito di questo tavolo gli viene in mente di aver visto un mobile simile in occasione di una visita a una determinata famiglia. Poi i suoi pensieri proseguono: in questa famiglia vi è stato un particolare rapporto tra padre e figlio; e subito aggiunge che, in effetti, tra lui e suo padre le cose vanno allo stesso modo. Il tavolo è stato quindi accolto nel sogno per designare questo parallelo.

Questo paziente conosceva da tempo ciò che è richiesto dall'interpretazione dei sogni. Un altro si sarebbe forse scandalizzato che un dettaglio così futile come la forma di un tavolo fosse fatto oggetto di un'indagine. In verità secondo noi nulla è casuale o indifferente nel sogno e ci attendiamo di trarre informazioni proprio dalla spiegazione di dettagli così futili e apparentemente senza scopo. Vi meraviglierà forse anche che per esprimere il pensiero "da noi le cose vanno tali e quali come da loro" il lavoro onirico scelga proprio il tavolo [*Tisch*]. Anche questo però si spiega, allorché si apprende che il cognome della famiglia dei conoscenti è *Tischler*. Facendo prendere posto ai suoi familiari attorno a questo tavolo, il sognatore dice che sono anch'essi dei *Tischler*. Notate, tra l'altro, come nel riferire simili interpretazioni di sogni si deve per forza diventare indiscreti. Non vi sfuggirà che è questa una delle difficoltà cui ho accennato a proposito della scelta degli esempi. Avrei potuto facilmente sostituire questo esempio con un altro, ma avrei probabilmente evitato questa indiscrezione solo a costo di commetterne un'altra.

Mi sembra giunto il momento di introdurre due termini che avremmo potuto usare da molto tempo. Chiameremo *contenuto onirico manifesto* ciò che il sogno racconta, e *pensieri onirici latenti* ciò che è nascosto, cui dobbiamo giungere seguendo le idee che vengono in mente al sognatore. Vi prego di fare attenzione alle relazioni tra il contenuto onirico manifesto e i pensieri onirici latenti,

[1] [In una lunga nota aggiunta nel 1919 all'*Interpretazione dei sogni*, p. 473, Freud riporta integralmente questo esempio, per mettere in rilievo il significato del dubbio e dell'incertezza nel sogno e della contemporanea riduzione del contenuto onirico a un singolo elemento.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

quali si mostrano negli esempi citati. Possono esistere svariatissime relazioni di questo genere. Negli esempi *a*) e *b*) l'elemento manifesto è anche una parte costitutiva dei pensieri latenti, ma solo un piccolo brano di questi pensieri. Un pezzettino di una grande e complicata struttura psichica presente nei pensieri onirici inconsci è pervenuto nel sogno manifesto, come un frammento di essi o, in altri casi, come un'allusione ad essi, come un richiamo, un'abbreviazione in stile telegrafico. Il lavoro d'interpretazione ha il compito di riportare a unità, integrandole, queste briciole o questi accenni, come è riuscito particolarmente bene nell'esempio *b*). Un tipo di deformazione, nella quale consiste il "lavoro onirico", è quindi la sostituzione mediante un frammento o un'allusione. In *c*) è riconoscibile anche un'altra relazione, che vediamo espressa piú nettamente e chiaramente negli esempi seguenti.

d) Il sognatore *estrae una signora* (ben individuata, a lui conosciuta) *da dietro il letto*. Egli trova da sé, con la prima cosa che gli viene in mente, il senso di quèsto elemento onirico. Significa: preferisce questa signora [*hervorziehen* = estrarre; *vorziehen* = preferire].[1]

e) Un altro sogna che *suo fratello sta in un armadio*. La prima idea venutagli in mente sostituisce "armadio" con *stipo*, e la seconda dà quindi l'interpretazione: il fratello è *stipato* in ristrettezze.[2]

f) Il sognatore *sale su una montagna, da cui gode una vista straordinaria, amplissima*. Qui tutto appare razionale: forse non vi è nulla da interpretare, ma solo da appurare da quale reminiscenza proviene il sogno e per quale motivo essa si è risvegliata a questo punto. Ma vi sbagliate; risulta che questo sogno ha bisogno di essere interpretato come qualsiasi altro, ben piú confuso. Al sognatore, infatti, non viene in mente nulla che riguardi proprie escursioni in montagna; si rammenta invece della circostanza che un suo conoscente pubblica una *rivista* che si occupa delle nostre relazioni con le parti estreme della terra. Il pensiero onirico latente quindi, in questo caso, è una identificazione del sognatore con chi pubblica la rivista.[3]

Trovate qui un nuovo tipo di relazione tra l'elemento onirico manifesto e quello latente. Il primo non è tanto una deformazione del secondo quanto una sua raffigurazione, un modo immaginifico, pla-

[1] [Esempio tratto dall'*Interpretazione dei sogni*, p. 375.] [2] [*Ibid.*, p. 374.]
[3] [Esempio tratto da *ibid.*, p. 374, dove è riportato piú brevemente e in modo lievemente diverso.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

stico, concreto di rappresentarlo, che prende lo spunto dal significato letterale della parola. In verità è proprio per questo che si tratta pur sempre di una deformazione, perché da molto tempo abbiamo dimenticato da quale immagine concreta sia scaturita la parola e, di conseguenza, non la riconosciamo nell'immagine che ne prende il posto. Considerando che il sogno manifesto consiste prevalentemente di immagini visive, e piú raramente di pensieri e di parole, si vede subito che a questo tipo di relazione spetta una particolare importanza per la formazione del sogno. Vedete anche che diventa possibile, in questo modo, creare nel sogno manifesto immagini sostitutive per tutta una serie di pensieri astratti, immagini che servono contemporaneamente all'intento di nascondere. È questa la tecnica del ben noto rebus. Donde provenga quel certo che di spiritoso che è proprio di simili figurazioni, è una questione particolare che non occorre toccare qui.[1]

C'è un quarto tipo di relazione tra elemento manifesto ed elemento latente di cui per ora non posso ancora parlarvi, ma che verrà richiamato [p. 321] quando considereremo la tecnica. Neppure allora la nostra enumerazione sarà completa, ma per i nostri scopi potrà bastare.

Ve la sentite ora di cimentarvi nell'interpretazione di un sogno intero? Proviamo a vedere se siamo sufficientemente preparati per questo compito. Naturalmente non sceglierò uno dei sogni piú oscuri, ma uno che mostri in maniera ben spiccata le proprietà del sogno.[2]

Dunque, una giovane signora, che però è già sposata da molti anni, sogna: *Si trova con suo marito a teatro, una parte della platea è completamente vuota. Suo marito le racconta che anche Elise L. e il suo fidanzato avrebbero voluto venirci, ma avevano trovato solo brutti posti, tre per 1 fiorino e 50 centesimi, e non potevano certo prenderli. Lei è del parere che non sarebbe poi stata una disgrazia.*

La prima cosa che la sognatrice ci riferisce è che lo spunto del sogno è accennato nel suo contenuto manifesto. Suo marito le aveva effettivamente raccontato che Elise L., una conoscente a lei pressappoco coetanea, si era appena fidanzata allora. Il sogno è la reazione a questa comunicazione. Sappiamo già [p. 280] che per molti sogni è

[1] [Vedi, su questo punto, *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905) pp. 154 sg. Vedi anche oltre p. 402 e n. 2.]

[2] [Il sogno che segue è stato già analizzato, sia pure con minore elaborazione, nell'*Interpretazione dei sogni*, pp. 380 sg. ed è ancora richiamato nello scritto *Il sogno* (1900) pp. 35 sg. Nelle lezioni che seguono Freud vi ritornerà alle pp. 312 sg., 348, 387 sg. e 392 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

facile indicare uno spunto come questo tratto dal giorno prima, e che questa provenienza viene riferita spesso senza difficoltà dal sognatore. Informazioni dello stesso genere ci vengono messe a disposizione dalla sognatrice anche per altri elementi del sogno manifesto. Da dove proviene il particolare che una parte della platea è vuota? Si tratta di un'allusione a un fatto reale della settimana precedente. Essa si era proposta di andare a una certa rappresentazione teatrale e a tal fine aveva preso i biglietti *per tempo*, tanto per tempo che dovette pagare la tariffa di prenotazione. Quando giunsero a teatro, si dimostrò quanto superflua era stata la sua preoccupazione, perché *un lato della platea era quasi vuoto*. Avrebbe fatto in tempo se avesse comperato i biglietti il giorno stesso della rappresentazione. Il marito non tralasciò di punzecchiarla per questa precipitazione.

Da dove vengono le cifre: 1 fiorino e 50 centesimi? Da un nesso del tutto diverso, che non ha nulla a che vedere col precedente, ma che allude ugualmente a una notizia del giorno prima. Sua cognata aveva ricevuto in dono dal marito 150 fiorini e non aveva trovato nulla di piú urgente da fare, quell'oca, che correre dal gioielliere e farsi dare un gioiello al posto del denaro. — Donde viene il "tre"? A questo proposito essa non sa nulla, a meno che non si voglia accettare per buona l'idea che la fidanzata, Elise L., è di soli tre mesi piú giovane di lei, sposata ormai da quasi dieci anni. E l'assurdità di prendere tre biglietti se si è solo in due? Riguardo a ciò essa non dice nulla e rifiuta ogni ulteriore associazione e informazione.

Tuttavia, nelle sue poche associazioni, la sognatrice ci ha fornito tanto materiale che in base ad esso diventa possibile individuare i pensieri onirici latenti. Non può non colpirci il fatto che in parecchi punti delle sue comunicazioni relative al sogno appaiono determinazioni di tempo, le quali attestano l'esistenza di un carattere comune tra diverse parti del materiale. Essa ha provveduto ai biglietti per il teatro *troppo presto*, li ha presi *precipitosamente*, tanto da doverli pagare di piú; similmente, la cognata si è *affrettata* a portare il suo denaro dal gioielliere per comperarsi un gioiello, quasi che questo altrimenti le *sfuggisse*. Se al tanto accentuato "troppo presto", "precipitosamente", aggiungiamo lo spunto del sogno — la notizia che l'amica *piú giovane* di soli tre mesi ha tuttavia trovato ora un buon marito — e la critica espressa nell'ingiuria rivolta alla cognata, cioè che era stato *assurdo* precipitarsi a quel modo, ci si presenta quasi spontaneamente la seguente ricostruzione dei pensieri onirici latenti, dei quali il sogno manifesto è un sostituto fortemente deformato:

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

"È stato *assurdo* da parte mia affrettarmi tanto a sposarmi! L'esempio di Elise mi fa vedere che avrei trovato un marito anche piú tardi." (La precipitazione è rappresentata dal suo comportamento nell'acquisto dei biglietti e da quello della cognata nell'acquisto del gioiello. Come sostituto dello sposarsi subentra l'andare a teatro.) Questo sarebbe il pensiero principale; forse possiamo proseguire – benché con minor sicurezza perché l'analisi dovrebbe basarsi anche in questi punti su osservazioni della sognatrice –: "E con quel denaro ne avrei trovato uno cento volte migliore!" (150 fiorini è cento volte 1 fiorino e 50 centesimi). Se al posto del denaro potessimo mettere la dote, ciò significherebbe che ci si compra il marito con la dote; tanto il gioiello quanto i cattivi biglietti starebbero al posto del marito. Sarebbe ancora piú desiderabile se proprio l'elemento "tre biglietti" avesse qualcosa a che fare con un uomo [vedi pp. 387 sg.]. Ma la nostra comprensione non giunge ancora fino a questo punto. Abbiamo scoperto soltanto che il sogno esprime la *svalutazione* del proprio marito e il rimpianto di essersi *sposata tanto presto*.

A mio giudizio, piú che soddisfatti saremo sorpresi e sconcertati dal risultato di questa prima interpretazione onirica. Troppe cose in una sola volta ci piombano addosso, piú di quante possiamo per ora padroneggiarne. Ci rendiamo subito conto che non riusciremo a sfruttare tutti gli insegnamenti di questa interpretazione. Affrettiamoci a sceverare gli elementi conoscitivi nuovi che riusciamo a individuare con certezza.

Primo: è strano come nei pensieri latenti l'accento cada principalmente sull'elemento della precipitazione; nel sogno manifesto non ve n'è traccia. Senza l'analisi non avremmo potuto avere alcun sospetto che questo fattore svolga un qualsiasi ruolo. Sembra dunque possibile che nel sogno manifesto manchi proprio la cosa principale, il punto centrale dei pensieri inconsci. Ciò non può non mutare sostanzialmente l'impressione suscitata dal sogno nel suo complesso. Secondo: nel sogno si trova una combinazione assurda, tre per 1 fiorino e 50 centesimi; nei pensieri onirici indoviniamo la proposizione: "è stato assurdo (sposarsi cosí presto)". Si può negare forse che questo pensiero, "è stato assurdo", venga raffigurato nel sogno manifesto proprio per mezzo dell'introduzione di un elemento assurdo? Terzo: uno sguardo comparativo insegna che la relazione tra elementi manifesti e latenti non è semplice, in nessun caso è una relazione tale per cui un elemento manifesto sostituisce sempre un elemento latente. Tra i due campi deve piuttosto esserci una relazione d'in-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sieme, entro la quale un elemento manifesto può rappresentare vari elementi latenti e uno latente può essere sostituito da piú elementi manifesti [vedi oltre p. 344].

Per quanto riguarda il senso del sogno e l'atteggiamento della sognatrice nei suoi confronti, ci sarebbero ugualmente molte cose sorprendenti da dire. Ella accetta l'interpretazione, ma se ne meraviglia. Non sapeva di aver cosí poca stima per suo marito e non sa nemmeno *perché* dovrebbe stimarlo cosí poco. Rimangono quindi molti aspetti incomprensibili. Credo davvero che non abbiamo ancora un'attrezzatura sufficiente per interpretare un sogno e che ci occorre un'ulteriore istruzione e preparazione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 8

Sogni infantili

Signore e Signori, abbiamo la sensazione di aver proceduto troppo rapidamente. Torniamo quindi un passo indietro. Prima del nostro ultimo tentativo di superare mediante la nostra tecnica la difficoltà della deformazione onirica, ci eravamo detti [p. 291] che la miglior cosa sarebbe stata di aggirarla attenendoci a quei sogni — ammesso che ce ne siano — nei quali la deformazione manchi o sia presente solo in scarsissima misura. Il seguire questa via ci porta di nuovo lontano dallo sviluppo storico delle nostre conoscenze [vedi p. 259] poiché in realtà fu solo dopo aver applicato conseguentemente la tecnica interpretativa e aver compiuto l'analisi dei sogni deformati che ci si accorse dell'esistenza di sogni esenti da deformazione.

I sogni che cerchiamo si trovano nei bambini.[1] Essi sono brevi, chiari, coerenti, facili da comprendere, inequivocabili, eppure sono indubbiamente sogni. Non crediate però che tutti i sogni di bambini siano di questa specie. La deformazione onirica comincia a manifestarsi molto presto nell'infanzia e sono stati segnalati sogni di bambini dai cinque agli otto anni che portano in sé già tutti i caratteri dei sogni che si fanno piú tardi. Se però vi limitate all'età che va dall'inizio dell'attività psichica osservabile fino al quarto o quinto anno, raccoglierete una serie di sogni dalle caratteristiche che possono essere definite "infantili", e alcuni della stessa specie potrete trovarli negli anni successivi dell'infanzia. Invero, in particolari condizioni, anche in persone adulte si verificano sogni che sono del tutto simili a quelli tipicamente infantili.

Da questi sogni di bambini possiamo trarre con facilità e sicurezza

[1] [Nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) non c'è un capitolo specificamente dedicato ai sogni infantili. Freud ne parla nel cap. 3 "Il sogno è l'appagamento di un desiderio", alle pp. 125 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

delucidazioni sulla natura del sogno che, vogliamo sperare, si dimostreranno decisive e universalmente valide.

1. Per la comprensione di questi sogni non occorre alcuna analisi né l'applicazione di alcuna tecnica. Non c'è bisogno di interrogare il bambino che racconta il suo sogno. Vi si deve aggiungere però una breve informazione sulla vita del bambino. C'è sempre un'esperienza del giorno prima che ci spiega il sogno. Il sogno è la reazione della vita psichica nel sonno a questa esperienza diurna.

Ascoltiamo alcuni esempi, sui quali appoggiare le nostre ulteriori conclusioni.[1]

a) Un bambino di 22 mesi, nel fare gli auguri, deve offrire in dono un cestino di ciliegie. Lo fa manifestamente molto a malincuore, benché gli si prometta che anche lui ne riceverà qualcuna. Il mattino seguente racconta di aver sognato: "*He(r)mann mangiato tutte le ciliegie.*"

b) Una bambina di 3 anni e 3 mesi attraversa per la prima volta un lago. Al momento di scendere non vuole lasciare la barca e si mette a piangere amaramente. Il tempo della traversata le sembra essere passato troppo in fretta. Il mattino seguente: "*Stanotte sono stata sul lago.*" Per parte nostra possiamo completare che verosimilmente quest'ultima traversata è durata piú a lungo.

c) Un bambino di 5 anni e 3 mesi viene portato in gita nella valle dell'Eschern, presso Hallstatt.[2] Egli aveva sentito dire che Hallstatt si trova ai piedi del Dachstein. Per questa montagna aveva dimostrato molto interesse. Dalla sua casa ad Aussee si godeva una bella veduta del Dachstein e con il cannocchiale vi si poteva scorgere il Rifugio Simony. Il bambino si era ripetutamente sforzato di vederlo con il cannocchiale, non si sa con quale risultato. La gita iniziò in un'atmosfera festosa e piena di aspettative. Ogni volta che appariva un nuovo rilievo, il bambino chiedeva: "È il Dachstein, questo?" Egli diveniva sempre piú di cattivo umore ogniqualvolta veniva risposto negativamente a questa domanda, poi s'imbronciò del tutto e non volle seguirci per un piccolo sentiero che portava alla cascata. Si pensò che fosse stanco, ma il mattino dopo raccontò tutto beato: "Stanotte ho sognato che *siamo stati al Rifugio Simony.*" Era dunque con questa aspettativa che aveva preso parte alla gita. Quanto a dettagli,

[1] [Come risulta dall'*Interpretazione dei sogni*, pp. 126-29, da cui sono ripresi questi esempi, il primo bambino è uno dei numerosissimi nipoti di Freud, e gli altri due sono i suoi figli Sophie e Oliver, nel 1896.] [2] [Nell'Austria superiore.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

riferí solo quello che aveva sentito dire in precedenza: "Si salgono scalini per sei ore."

Questi tre sogni possono bastare a fornire tutti gli schiarimenti desiderati.

2. Come si vede, questi sogni di bambini non sono privi di senso; sono *atti psichici intelligibili, pienamente validi.* Ricordatevi di ciò che vi ho presentato come il giudizio medico sul sogno, della similitudine delle dita ignare di musica che scorrono sui tasti del pianoforte [p. 262]. Vi renderete conto che questi sogni infantili si oppongono nettamente a tale concezione. Sarebbe però fin troppo strano se proprio il bambino fornisse nel sonno prestazioni psichiche complete allorché l'adulto nello stesso caso si accontenta di reazioni a sobbalzi. Tra i due, abbiamo tutte le ragioni di attribuire al bambino il sonno migliore e piú profondo.

3. Questi sogni sono esenti da deformazione onirica e non necessitano quindi di alcun lavoro di interpretazione. Qui sogno manifesto e sogno latente coincidono. *La deformazione onirica non appartiene dunque all'essenza del sogno.* Suppongo che ciò vi toglierà un peso dal cuore. Ma, da una piú attenta considerazione, anche a questi sogni accorderemo un briciolo di deformazione onirica, una certa differenza tra il contenuto onirico manifesto e i pensieri onirici latenti.

4. Il sogno infantile è la reazione a un'esperienza diurna che ha lasciato dietro di sé un rammarico, una nostalgia, un desiderio irrisolto. *Il sogno reca l'appagamento diretto, scoperto, di questo desiderio.* Pensate ora alle nostre discussioni sul ruolo degli stimoli corporei esterni o interni quali perturbatori del sonno e promotori del sogno [pp. 267 sgg.]: a questo riguardo eravamo venuti a conoscenza di fatti assolutamente certi, in grado, tuttavia, di spiegarci solo un piccolo numero di sogni. In questi sogni infantili non vi è nulla che accenni all'influenza di tali stimoli somatici; non possiamo sbagliarci in questo, poiché i sogni sono pienamente intelligibili e facilmente afferrabili nel loro insieme. Ma non per questo siamo costretti a rinunciare a una loro etiologia da stimoli: ci tocca solo chiederci perché, all'inizio, abbiamo dimenticato che, oltre a quelli somatici, vi sono anche stimoli *psichici* che disturbano il sonno. Eppure sappiamo che la responsabilità di perturbare il sonno dell'adulto, impedendogli di attuare in sé la condizione psichica necessaria per addormentarsi, ossia il ritiro dell'interesse dal mondo, va attribuita perlopiú a eccitamenti di questo genere. L'adulto non vorrebbe inter-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rompere la vita, anzi preferirebbe continuare a lavorare alle cose che lo interessano: perciò non si addormenta. Per il bambino un simile stimolo psichico perturbatore del sonno è dunque il desiderio irrisolto, al quale egli reagisce con il sogno.

5. Di qui otteniamo per la via piú breve schiarimenti sulla funzione del sogno. Come reazione allo stimolo psichico, il sogno deve avere il valore di una liquidazione di questo stimolo, cosí che esso venga eliminato e il sonno possa continuare. Sul piano dinamico non sappiamo ancora come questa liquidazione per mezzo del sogno sia resa possibile, ma notiamo già che *il sogno non è il perturbatore del sonno*, come lo si descrive, *bensí il custode del sonno, ciò che elimina le perturbazioni del sonno*. Noi diciamo che avremmo dormito meglio se non ci fosse stato il sogno, ma abbiamo torto; in realtà, senza l'aiuto del sogno non avremmo dormito affatto. È merito suo se abbiamo dormito cosí bene. Esso non ha potuto evitare di disturbarci un po', cosí come il guardiano notturno spesso non può non fare qualche rumore mentre scaccia i disturbatori della quiete che vogliono svegliarci col loro fracasso.

6. Suscitatore del sogno è un desiderio, contenuto del sogno è l'appagamento di questo desiderio: ecco uno dei caratteri fondamentali del sogno. L'altro carattere, non meno costante, è che il sogno non esprime semplicemente un pensiero, ma rappresenta questo desiderio come appagato in forma di esperienza allucinatoria.[1] "*Vorrei andare sul lago*", è il desiderio che suscita il sogno; il sogno stesso ha come contenuto: "*Vado sul lago.*" Anche in questi semplici sogni di bambini sussiste quindi una differenza tra sogno latente e sogno manifesto, una deformazione del pensiero onirico latente: *la trasposizione del pensiero in esperienza vissuta*. Nell'interpretazione del sogno si deve anzitutto far recedere questa alterazione. Se ciò dovesse risultare un carattere generalissimo del sogno, il frammento onirico riferito piú sopra [p. 294]: "*Vedo mio fratello in uno stipo*" non sarebbe dunque da tradurre "mio fratello è stipato in ristrettezze", ma "vorrei che mio fratello si stipasse, mio fratello *deve* fare economia". Dei due caratteri generali del sogno qui menzionati, il secondo ha evidentemente maggiori prospettive del primo di venir ammesso senza obiezioni. Solo attraverso indagini molto estese potremo stabilire se suscitatore del sogno debba sempre essere un

[1] [È da notare che i "caratteri fondamentali" o "generali" del sogno, di cui si parla qui e nel seguito di questo capoverso, non coincidono con "i tratti comuni a tutti i sogni" di cui si è discusso sopra, a pp. 263 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

desiderio, e non possa essere invece anche una preoccupazione, un proposito o un rimprovero; questo non intaccherà però l'altro carattere, cioè che il sogno non riproduce semplicemente questo stimolo, ma l'abolisce, l'elimina, lo liquida per mezzo di una sorta di esperienza vissuta.

7. In correlazione con questi caratteri del sogno possiamo riprendere nuovamente anche il confronto del sogno con l'atto mancato. In quest'ultimo distinguemmo una tendenza perturbatrice e una tendenza perturbata [pp. 241 sgg.], fra le quali l'atto mancato costituiva un compromesso. Nello stesso schema si inserisce anche il sogno. In esso l'intenzione perturbata non può essere che quella di dormire. Quella perturbatrice va sostituita con lo stimolo psichico, ovverossia con il desiderio che preme verso la propria risoluzione, giacché finora non siamo venuti a conoscenza di nessun altro stimolo psichico che disturbi il sonno. Anche il sogno è il risultato di un compromesso. Si dorme, eppure si esperisce l'eliminazione di un desiderio; si soddisfa un desiderio, ma intanto si continua a dormire. Entrambe le intenzioni vengono in parte realizzate e in parte abbandonate.

8. Ricorderete che in un'occasione precedente [p. 273] abbiamo sperato di ricavare una via di accesso alla comprensione dei problemi del sogno dal fatto che certe creazioni della fantasia, per noi molto trasparenti, vengono chiamate "sogni a occhi aperti". Ora, questi sogni a occhi aperti sono realmente appagamenti di desideri, appagamenti di desideri ambiziosi ed erotici che ci sono ben noti; essi però, seppure rappresentati in modo vivido, sono pensati e mai vissuti in forma allucinatoria. Dei due caratteri principali del sogno, quindi, in questo caso viene mantenuto quello meno sicuro, mentre l'altro, che dipende dallo stato di sonno e non è realizzabile nella vita vigile, viene totalmente meno. Nell'uso linguistico è dunque adombrato il fatto che l'appagamento di un desiderio è uno dei caratteri principali del sogno. Tra l'altro, se l'esperienza vissuta nel sogno è solo un modo diverso di immaginare, reso possibile dalle condizioni dello stato di sonno, quindi un "sognare a occhi aperti notturno", già comprendiamo che il processo di formazione del sogno può far cessare lo stimolo notturno e apportare soddisfacimento, poiché anche il sognare a occhi aperti è un'attività congiunta a soddisfacimento ed è solo per questa ragione che viene praticata.

Non solo questo, ma anche altri usi linguistici si esprimono nello stesso senso. Noti proverbi dicono: "Il p̄orco sogna le ghiande, l'oca

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il granturco"; oppure chiedono: "Che cosa sogna il pollo? Il miglio."[1] Il proverbio si spinge dunque ancora piú in là di noi, dal bambino all'animale, e afferma che il contenuto del sogno è il soddisfacimento di un bisogno. Tanti modi di dire sembrano alludere alla stessa cosa, per esempio: "bellissimo: un sogno", "non mi sarebbe venuto in mente neppure in sogno", "non me lo sarei immaginato neppure nei miei sogni piú audaci". C'è qui una palese presa di posizione dell'uso linguistico. Ovviamente esistono anche sogni angosciosi e sogni dal contenuto penoso o indifferente, ma non hanno ispirato l'uso linguistico. Questo conosce sogni "brutti", ma il sogno puro e semplice è per esso solo il dolce appagamento di un desiderio. Né vi è alcun proverbio che ci assicuri che il porco o l'oca sognino di venir macellati.

Naturalmente sarebbe inconcepibile che il carattere di appagamento di desiderio del sogno non fosse stato notato dagli autori che si sono occupati del sogno. Ciò, al contrario, è avvenuto spesso, ma a nessuno di costoro è venuto in mente di riconoscere questo carattere come generale e di prenderlo come cardine per la spiegazione del sogno. Possiamo senz'altro immaginare — e approfondiremo anche questo punto — che cosa possa averli trattenuti.

Ma guardate ora che congerie di spiegazioni abbiamo ricavato dall'esame dei sogni infantili, e quasi senza fatica! La funzione del sogno quale custode del sonno; la sua origine da due tendenze in conflitto, una delle quali, l'esigenza di dormire, rimane costante, l'altra aspira a soddisfare uno stimolo psichico; la dimostrazione che il sogno è un atto psichico dotato di senso; i suoi due caratteri principali: appagamento di desiderio ed esperienza allucinatoria. E intanto ci siamo quasi dimenticati che ci occupiamo di psicoanalisi. A parte il fatto di riallacciarsi agli atti mancati, il nostro lavoro non ha avuto alcuna impronta specifica. Qualsiasi psicologo che non sapesse nulla delle premesse della psicoanalisi avrebbe potuto dare questa spiegazione dei sogni infantili. Perché non è stato fatto?

Se ci fossero solo sogni come quelli infantili, il problema sarebbe risolto, il nostro compito esaurito, e tutto ciò senza interrogare il sognatore, senza tirare in campo l'inconscio e senza ricorrere all'associazione libera. Ebbene, è qui che sta evidentemente il proseguimento del nostro compito. Abbiamo già ripetutamente sperimentato

[1] [Il primo di questi proverbi è ungherese, il secondo ebraico. Vedi *L'interpretazione dei sogni*, p. 129 e n. 2.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che certi caratteri, dati per universalmente validi, si sono poi confermati tali solo per un certo genere e numero di sogni. Si tratta quindi ora di vedere se i caratteri generali dedotti dai sogni infantili siano costanti, se valgano anche per quei sogni che non sono trasparenti, il cui contenuto manifesto non lascia intravedere alcun rapporto con un desiderio che risale al giorno prima. La nostra idea è che questi altri sogni abbiano subíto un'ampia deformazione e che perciò non possano essere valutati di primo acchito. Abbiamo anche il sospetto che per spiegare questa deformazione dovremo far ricorso alla tecnica psicoanalitica, di cui potemmo fare a meno ai fini della comprensione testé raggiunta dei sogni infantili.

Vi è, in ogni caso, un'altra categoria di sogni che non sono deformati e che come i sogni infantili si lasciano riconoscere facilmente come appagamenti di desideri. Sono quelli che vengono provocati durante tutta la vita dai bisogni imperativi del corpo – la fame, la sete, il bisogno sessuale, – che sono quindi appagamenti di desideri, in quanto reazioni a stimoli interni del corpo. Ho annotato, ad esempio, un sogno di una bambina di 19 mesi, il quale consisteva in un *menu* con l'aggiunta del proprio nome (*Anna F. ..., f.agole, f.agoloni, f.ittata, pappa*), come reazione a un giorno di digiuno a causa di una indigestione, indisposizione che era stata fatta risalire proprio al frutto che compare due volte nel sogno. Contemporaneamente anche la nonna, la cui età sommata a quella della nipotina toccava giusto i settanta, dovette digiunare per un giorno a causa dell'irrequietezza del suo rene mobile e nella stessa notte sognò di essere "invitata" e di vedersi presentare i migliori manicaretti.[1]

Osservazioni sui prigionieri cui viene fatta soffrire la fame e su persone che devono sopportare privazioni durante viaggi e spedizioni insegnano che in tali condizioni si sogna regolarmente il soddisfacimento di questi bisogni. Cosí Otto Nordenskjöld riferisce sull'equipaggio che svernò con lui:[2] "I nostri sogni, che mai furono piú vividi e piú numerosi di allora, erano molto significativi dal punto di vista del corso dei nostri pensieri piú intimi. Persino certi nostri compagni che sognavano solo eccezionalmente, avevano ora lunghe storie da raccontare, quando al mattino ci scambiavamo le nostre esperienze di quel mondo fantastico. Si riferivano tutte al mondo esterno, lonta-

[1] [Vedi *L'interpretazione dei sogni*, p. 128 e n. 1, da cui sono tratti entrambi questi esempi. Anna F. è Anna Freud.]

[2] O. NORDENSKJÖLD, *Antarctic: Zwei Jahre in Schnee und Eis am Südpol* (Berlino 1904) vol. 1, pp. 336 sg. [Nell'*Interpretazione dei sogni* il passo qui di seguito riportato è stato inserito in una nota aggiunta nel 1911 a p. 129.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nissimo da noi ma spesso adattato alla nostra situazione di quel momento (...) Del resto, mangiare e bere erano i punti centrali intorno ai quali piú frequentemente giravano i nostri sogni. Uno di noi, che si era specializzato nell'arte di partecipare durante la notte a grandi banchetti, era felice quando poteva raccontare al mattino d'aver consumato un pranzo di tre portate; un altro sognava tabacco, intere montagne di tabacco; altri ancora la nave che avanzava a vele spiegate verso di noi sul mare aperto. Da ricordare anche questo sogno: il postino arriva con la posta e spiega a lungo la ragione del ritardo: ha sbagliato nel consegnarla e solo con molta fatica è riuscito a riaverla. Beninteso nei sogni ci occupavamo di cose anche piú impossibili, ma in quasi tutti, sia miei che degli altri, ciò che colpiva era la mancanza di fantasia. Annotati, questi sogni sarebbero sicuramente di grande interesse psicologico. Si capirà facilmente quanto desiderassimo il sonno, dal momento che esso era in grado di appagare tutto ciò che ciascuno di noi desiderava piú ardentemente." Cito ancora da Du Prel:[1] "Durante un viaggio in Africa, Mungo Park, quasi morto di sete, sognava continuamente le valli e i prati irrigui della sua patria. Cosí Trenck, rinchiuso nella specola di Magdeburgo, tormentato dalla fame, si vedeva circondato da piatti prelibati, e George Back, uno dei partecipanti alla prima spedizione di Franklin, prossimo a morir di fame per le terribili privazioni subíte, sognava sempre e regolarmente pasti abbondanti."

Chi, consumando a cena cibi piccanti, si fa venir sete la notte, sogna poi spesso di bere.[2] Naturalmente è impossibile eliminare mediante il sogno un bisogno piuttosto forte di mangiare o di bere; da tali sogni ci si sveglia assetati e si deve bere veramente. In questo caso la prestazione del sogno è irrilevante dal punto di vista pratico; non è tuttavia meno chiaro che fu fatto ricorso ad essa allo scopo di preservare il sonno dallo stimolo che spinge al risveglio e all'azione. Quando l'intensità di questi bisogni è minore, i sogni di soddisfacimento aiutano spesso a vincerli.

Analogamente, sotto l'influsso degli stimoli sessuali il sogno procura soddisfacimenti che presentano però particolarità degne di menzione. Poiché la pulsione sessuale ha la proprietà di dipendere dal suo oggetto di un grado in meno rispetto alla fame e alla sete,

[1] [C. DU PREL, *Die Philosophie der Mystik* (Lipsia 1885) p. 231. Anche il passo seguente è inserito nella nota sopra indicata dell'*Interpretazione dei sogni*, ma è stato ivi inserito nel 1914.]

[2] [Un'analisi dettagliata di un sogno di questo genere si trova nell'*Interpretazione dei sogni*, pp. 122 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nel sogno di polluzione il soddisfacimento può essere reale e — in conseguenza di certe difficoltà, di cui faremo menzione piú tardi, nel rapporto con l'oggetto — avviene particolarmente spesso che il soddisfacimento reale si associ nondimeno a un contenuto onirico indistinto o deformato. Questa peculiarità dei sogni di polluzione ne fa, come ha notato Otto Rank,[1] oggetti propizi allo studio della deformazione onirica. D'altronde, tutti i sogni di adulti provocati da bisogni sono soliti contenere, oltre al soddisfacimento, anche qualcos'altro, che scaturisce da fonti di stimolazione puramente psichiche e che, per essere compreso, richiede l'interpretazione.

Non vogliamo del resto affermare che i sogni di appagamento di desiderio degli adulti, foggiati secondo il modulo infantile, si presentano solo come reazioni ai suddetti bisogni imperativi. Conosciamo parimenti sogni brevi e chiari di questo tipo, sorti sotto l'influsso di certe situazioni dominanti, che muovono indubbiamente da fonti di stimolazione psichiche. Cosí, ad esempio, i sogni di impazienza, quando qualcuno ha fatto i preparativi per un viaggio, per uno spettacolo per lui importante, per una conferenza, per una visita e ora sogna in anticipo l'adempimento della sua aspettativa, si vede la notte prima dell'avvenimento giunto alla meta, a teatro, in conversazione con la persona che deve andare a trovare. Oppure i sogni chiamati, a ragione, "di comodità", quando qualcuno che ama prolungare il sonno sogna che si è già alzato, che si lava o che si trova a scuola, mentre in realtà continua a dormire e quindi preferisce alzarsi in sogno invece che davvero.[2] Il desiderio di dormire, di cui abbiamo riconosciuto l'invariabile concorso nella formazione del sogno, diventa palese in questi sogni e se ne mostra l'autore essenziale. Il bisogno di dormire si affianca a buon diritto agli altri grandi bisogni corporei.

Vi mostro qui, nella riproduzione di un quadro di Schwind che si trova nella galleria Schack di Monaco,[3] con quale esattezza il pittore abbia colto il sorgere di un sogno da una situazione dominante. È il *Sogno di un prigioniero*, il quale non può avere per contenuto nient'altro che la sua liberazione. Un tratto felice mostra che la fuga è sognata attraverso la finestra, perché attraverso la finestra è pene-

[1] [O. RANK, *Aktuelle Sexualregungen als Traumanlässe*, Zbl. Psychoanal., vol. 2, 596 (1912). Questo punto è discusso piú ampiamente nell'*Interpretazione dei sogni*, pp. 369 sg.]

[2] [Un sogno di questo genere è riportato nell'*Interpretazione dei sogni*, pp. 123 sg.]

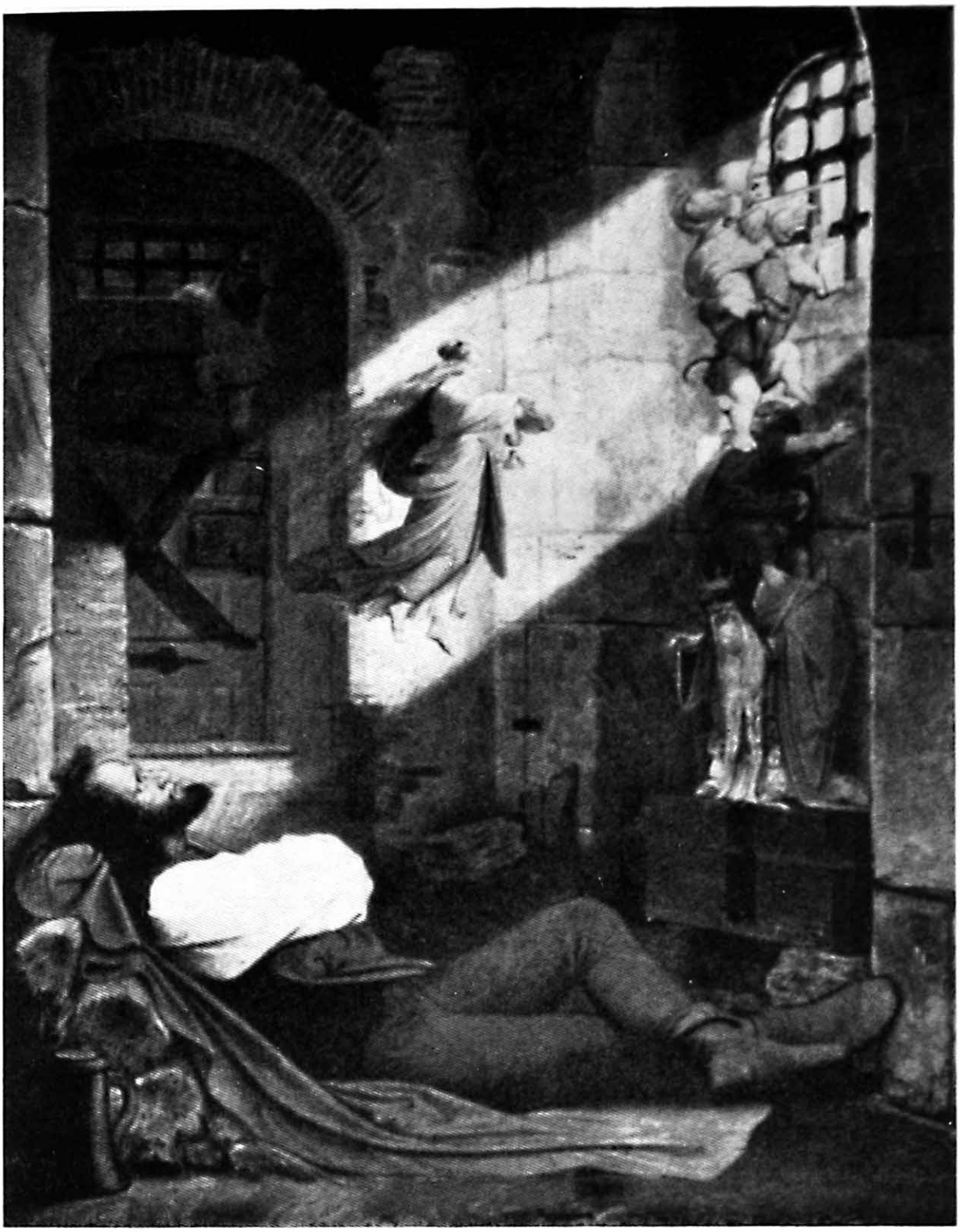
[3] [Moritz von Schwind (Vienna 1804-Monaco 1871), pittore del romanticismo popolare tedesco il cui quadro è qui riprodotto nella tavola fuori testo.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

trato lo stimolo luminoso che mette fine al sonno del prigioniero. Gli gnomi l'uno sopra l'altro rappresentano senza dubbio le successive posizioni che egli stesso dovrebbe assumere nell'arrampicarsi all'altezza della finestra, e, se non erro, se non attribuisco con ciò all'artista troppa intenzionalità, lo gnomo che sta piú in alto, quello che sega l'inferriata — ossia fa ciò che il prigioniero stesso vorrebbe fare — ha la stessa fisionomia di quest'ultimo.

In tutti gli altri sogni, eccettuati quelli dei bambini e quelli di tipo infantile, l'ostacolo della deformazione onirica, come abbiamo detto, ci intralcia il cammino. A tutta prima non possiamo dire se siano anch'essi, come supponiamo, appagamenti di desideri; dal loro contenuto manifesto non indoviniamo a quale stimolo psichico debbano la loro origine e non possiamo dimostrare che anch'essi si adoperano per scacciare o liquidare questo stimolo. Essi vanno interpretati (cioè tradotti), la loro deformazione va fatta recedere e il loro contenuto manifesto va sostituito con quello latente: solo in seguito a ciò potremo formarci un giudizio se ciò che abbiamo scoperto a proposito dei sogni infantili possa pretendere di esser considerato valido per tutti i sogni.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4



Moritz von Schwind: Sogno di un prigioniero

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 9

La censura onirica

Signore e Signori, dallo studio dei sogni infantili abbiamo ricavato la conoscenza dell'origine, della natura e della funzione del sogno. *I sogni sono eliminazioni, mediante soddisfacimento allucinatorio, di stimoli (psichici) che disturbano il sonno.* Dei sogni degli adulti, a dire il vero, abbiamo potuto spiegarne solo un gruppo, quelli che abbiamo designato come sogni di tipo infantile. Come stiano le cose con gli altri, non lo sappiamo ancora, ma è un fatto che non li comprendiamo. Tuttavia abbiamo ottenuto provvisoriamente un risultato di cui non sottovaluteremo l'importanza: ogniqualvolta un sogno ci è pienamente comprensibile, esso si rivela l'appagamento allucinatorio di un desiderio. Questa coincidenza non può essere né casuale né priva d'importanza.

Circa i sogni di altro genere, abbiamo supposto [p. 287], sulla base di varie considerazioni e in analogia con la concezione degli atti mancati, che essi siano un sostituto deformato di un contenuto ignoto e che debbano prima venir ricondotti a questo contenuto. L'esame, la comprensione di questa *deformazione onirica* è dunque il nostro prossimo compito.

La deformazione onirica è ciò che ci fa apparire il sogno strano e incomprensibile. Di essa vogliamo sapere parecchie cose: primo, da dove provenga (la sua dinamica); secondo, che cosa faccia; e infine come lo faccia. Possiamo anche dire che la deformazione onirica è l'opera del lavoro onirico. Descriveremo il lavoro onirico[1] e lo ricondurremo alle forze in esso operanti.

E ora ascoltate il seguente sogno. È stato segnalato da una signora

[1] [Al lavoro onirico è dedicata la lezione 11.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

del nostro gruppo[1] e proviene, a quanto ella ci informa, da una signora piuttosto anziana, molto colta e stimata. Un'analisi di questo sogno non è stata intrapresa. La nostra informatrice osserva che per uno psicoanalista esso non abbisogna di alcuna interpretazione. Nemmeno la sognatrice stessa l'ha interpretato, ma lo ha valutato e condannato come se sapesse interpretarlo. Ella infatti osservò in proposito: "E questa orribile, stupida roba la sogna una donna di cinquant'anni, che non ha altro in mente giorno e notte che la preoccupazione per suo figlio!"

Ecco ora il sogno dei "servizi d'amore".[2] "*La signora si reca all'Ospedale di guarnigione N. 1 e dice alla sentinella al cancello di dover parlare con il medico primario... (dice un nome a lei sconosciuto) perché intende prestar servizio all'ospedale. Cosí dicendo, pone l'accento sulla parola 'servizio' in modo tale che il sottufficiale capisce subito che sono 'servizi d'amore'. Trattandosi di una signora anziana, dopo qualche esitazione la fa passare. Ma, anziché raggiungere il medico primario, ella arriva in un grande, tetro stanzone nel quale si trovano in piedi o seduti intorno a un lungo tavolo molti ufficiali e medici militari. Ella rivolge la sua offerta a un capitano medico che la capisce a volo. Ella dice testualmente: 'Io e numerose signore e giovani ragazze di Vienna siamo pronte a offrire ai soldati, non importa se della truppa o ufficiali...' A questo punto nel sogno segue un borbottio. Ma l'espressione del volto degli ufficiali, in parte imbarazzati, in parte beffardi, le dimostra che il borbottio è stato ben compreso da tutti gli astanti. La signora continua: 'So che la nostra decisione può sembrare strana, ma è molto seria. Anche al soldato al fronte non si chiede se vuole o non vuole morire.' Segue un lungo, penoso silenzio. Il capitano medico le cinge la vita col braccio e dice: 'Gentile signora, supponga che si arrivi effettivamente a questo...' (borbottio). Ella si svincola dal suo braccio, pensando: 'Son proprio tutti uguali', e risponde: 'Mio Dio, sono una donna anziana e forse non mi troverò mai in una situazione del genere. Del resto bisognerebbe rispettare una condizione: l'età, in modo che una donna attempata e un ragazzo giovanissimo non... (borbottio). Sarebbe spaventoso.' Il capitano medico: 'Capisco perfettamente.' Alcuni uffi-*

[1] La dottoressa Hermine von Hug-Hellmuth [*Ein Traum der sich selbst deutet*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 3, 33 (1915)].

[2] [Il sogno avvenne durante la guerra, quando suo figlio era in "servizio" militare. Il termine *Liebesdienste* indica, in prima istanza: "servizi fatti per amore", cioè non remunerati, ma si presta, ovviamente, a un'altra interpretazione.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ciali, tra i quali uno che da giovane le ha fatto la corte, scoppiano a ridere e la signora esprime il desiderio di essere condotta dal medico primario che conosce, per mettere ogni cosa in chiaro. Con enorme costernazione, si accorge di non conoscerne il nome. Ciononostante il capitano medico, molto gentile, le indica una strettissima scala a chiocciola, di ferro, che dallo stanzone porta direttamente ai piani superiori. Salendo, ode le parole di un ufficiale: 'È una decisione formidabile, giovane o vecchia che sia; i miei rispetti!' Certa di fare semplicemente il suo dovere, ella sale un'interminabile scala.

"Nel giro di poche settimane, il sogno si ripete altre due volte, con variazioni, come rileva la signora, del tutto insignificanti e assurde."[1]

Nel suo svolgimento il sogno corrisponde a una fantasia diurna: ha solo poche interruzioni, e alcuni dettagli del suo contenuto avrebbero potuto essere chiariti richiedendo delucidazioni, cosa che, come sapete, non è stata fatta. Quello che ci colpisce e ci interessa è però che il sogno presenta parecchie lacune, lacune non del ricordo ma del contenuto. In tre punti il contenuto è come cancellato; i discorsi in cui si presentano queste lacune vengono interrotti da un borbottio. Non avendo noi effettuato alcuna analisi di questo sogno, non abbiamo, a rigore, nemmeno il diritto di dire qualcosa circa il suo senso. Vi sono tuttavia allusioni dalle quali qualcosa si può dedurre — per esempio, nella parola "servizi d'amore" — e, soprattutto, i brani dei discorsi che precedono immediatamente i borbottii obbligano a colmare le lacune in modi che non possono riuscire che univoci. Se colmiamo le lacune, ne risulta una fantasia avente come contenuto che la sognatrice è pronta, nell'adempimento di un dovere patriottico, a mettere a disposizione la sua persona per il soddisfacimento dei bisogni amorosi dell'esercito, ufficiali e truppa. Questo è certo estremamente sconveniente, un campione di fantasia sfacciatamente libidinosa, ma... nel sogno ciò non compare affatto. Proprio là dove il contesto esigerebbe questa ammissione, nel sogno manifesto si trova un borbottio indistinto: qualcosa è andato perduto o è stato soppresso.

Spero che riconosciate come cosa ovvia che il motivo della soppressione di questi punti è stato proprio il loro carattere sconveniente. Ma dove trovare un'analogia con questo fatto? Di questi tempi non occorre cercare lontano. Prendete in mano un qualsiasi

[1] [Questo sogno fu inserito nel 1919 in una nota dell'*Interpretazione dei sogni* (1899) p. 139.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

giornale politico e troverete che di tanto in tanto il testo è stato tralasciato e al suo posto spicca il candore della carta. Si tratta, come sapete, dell'opera della censura sulla stampa. In questi punti rimasti vuoti vi era qualcosa che era sgradito alle alte autorità censorie e che perciò è stato eliminato. "Peccato, — pensate, — sarà stato certo il punto piú interessante, il pezzo migliore."

Altre volte la censura non è intervenuta su una proposizione compiuta. L'autore ha previsto in quali punti ci si dovesse aspettare una contestazione della censura e li ha quindi preventivamente mitigati, leggermente modificati, oppure si è accontentato di approssimazioni e allusioni a ciò che in effetti voleva uscirgli dalla penna. Il foglio non ha allora alcun punto vuoto, tuttavia potrete indovinare da certe circonlocuzioni e oscurità di espressione il riguardo preventivo usato verso la censura.

Ebbene, teniamo fermo questo parallelo. Noi diciamo che anche i discorsi omessi nel sogno, coperti da un borbottio, sono stati sacrificati alla censura. Parliamo direttamente di una *censura onirica*, cui bisogna assegnare una certa partecipazione alla deformazione del sogno. Ovunque vi sono lacune nel sogno manifesto, la censura onirica ne è responsabile. Dovremmo andare ancora oltre e ravvisare sempre una manifestazione della censura laddove un elemento onirico viene ricordato in modo particolarmente debole, indeterminato e dubbio, tra altri piú chiaramente strutturati. Solo raramente però questa censura si manifesta in modo cosí palese, cosí ingenuo vorremmo dire, come nell'esempio del sogno dei "servizi d'amore". Molto piú spesso la censura si fa valere nella sua seconda forma, provocando smorzamenti, approssimazioni, allusioni, in luogo del materiale autentico.

Per quanto riguarda un terzo modo di operare della censura onirica non saprei trovare alcun parallelo tratto dal funzionamento della censura sulla stampa; ma sono in grado di dimostrarlo proprio a partire dall'unico esempio di sogno finora analizzato. Ricorderete il sogno dei "tre brutti biglietti teatrali per 1 fiorino e 50 centesimi" [pp. 295 sgg.]. In primo piano nei pensieri latenti di questo sogno stava l'elemento "precipitosamente, troppo presto". Significava: è stato assurdo sposarsi tanto *presto*; è stato assurdo anche procurarsi i biglietti per il teatro tanto *presto*; è stato ridicolo da parte della cognata spendere il suo denaro cosí *in fretta* per comperarsi un gioiello. Nulla di questo elemento centrale dei pensieri onirici è passato nel sogno manifesto nel quale la posizione centrale è stata as-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sunta dall'"andare a teatro" e dal "prendere i biglietti". Mediante questo spostamento d'accento, questa ristrutturazione degli elementi del contenuto, il sogno manifesto diventa talmente dissimile dai pensieri onirici latenti, che nessuno sospetterebbe la presenza di questi ultimi dietro al primo. Questo spostamento di accento è uno dei principali mezzi della deformazione onirica e conferisce al sogno quel carattere di stranezza a causa del quale il sognatore non vorrebbe riconoscerlo come propria produzione.

Omissione, modificazione, ristrutturazione del materiale sono quindi gli effetti della censura onirica e i mezzi della deformazione onirica. La censura onirica stessa è la causa prima, o una delle cause principali della deformazione onirica, del cui esame ci stiamo ora occupando. Modificazione e riordinamento siamo abituati anche a sussumerli nel termine "spostamento".

Dopo queste osservazioni sugli effetti della censura onirica, rivolgiamoci ora alla sua dinamica. Spero che non assumerete questo termine con un significato troppo antropomorfico e non vi figurerete il censore dei sogni come un piccolo ometto rigoroso o uno spirito che abita in uno stanzino del cervello e da lí esercita le sue funzioni; ma nemmeno in forma troppo localizzante, pensando a un "centro del cervello" dal quale promani questo influsso censorio, il quale verrebbe meno con il danneggiamento o l'allontanamento di questo centro. Per il momento la censura onirica non è niente di piú di un termine che ben si presta a designare una relazione dinamica. Questo vocabolo non ci impedisce di chiedere da e contro quali tendenze questo influsso venga esplicato. E non saremo sorpresi di apprendere che ci siamo imbattuti già una volta in precedenza nella censura onirica, forse senza riconoscerla.

Cosí è stato in effetti. Ricorderete che facemmo un'esperienza sorprendente quando cominciammo ad applicare la nostra tecnica dell'associazione libera. Ci fu dato allora di accorgerci che una *resistenza* [p. 289] si opponeva ai nostri sforzi di pervenire all'elemento inconscio a partire dall'elemento onirico che ne è il sostituto. Questa resistenza, dicemmo, può essere di grandezza variabile, una volta enorme, un'altra assolutamente irrilevante. In quest'ultimo caso, per il nostro lavoro d'interpretazione, dobbiamo passare soltanto per pochi anelli intermedi; quando invece la resistenza è grande, dobbiamo percorrere lunghe catene associative a partire dall'elemento onirico, siamo sospinti lungi da esso e dobbiamo superare lungo il

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cammino tutte le difficoltà che si presentano in forma di obiezioni critiche contro l'idea che ci è venuta in mente. Ciò che durante il lavoro d'interpretazione ci si para innanzi in forma di resistenza, dobbiamo ora farlo rientrare nel lavoro onirico come censura del sogno. La resistenza all'interpretazione è soltanto l'oggettivazione della censura onirica. Essa ci dimostra anche che la forza della censura non si è esaurita nel produrre la deformazione del sogno e non è estinta da quel momento, ma che questa censura sussiste come istituzione permanente con l'intento di mantenere la deformazione. Del resto, come durante l'interpretazione la resistenza variava di intensità per ogni elemento, cosí anche la deformazione prodotta dalla censura riesce di grandezza diversa per ogni elemento nello stesso sogno. Se si confrontano sogno manifesto e sogno latente, si vede che alcuni elementi latenti sono stati completamente eliminati, altri piú o meno modificati, altri ancora sono stati accolti nel contenuto onirico manifesto immutati, forse addirittura rafforzati.

Noi volevamo però esaminare da quali e contro quali tendenze sia esercitata la censura. È questo un interrogativo fondamentale per la comprensione del sogno, forse addirittura per la vita umana, ed è facile rispondere se passiamo in rassegna i sogni che siamo riusciti a interpretare. Le tendenze che esercitano la censura sono quelle che vengono riconosciute dal giudizio vigile del sognatore, e con le quali egli si sente solidale. Quando respingete un'interpretazione correttamente eseguita di un vostro sogno, lo fate, siatene certi, per gli stessi motivi per i quali fu esercitata la censura, fu prodotta la deformazione del sogno e fu resa necessaria l'interpretazione. Pensate al sogno della nostra signora cinquantenne [pp. 310 sg.]. Senza averlo analizzato, ella trovò orribile il suo sogno e ne sarebbe stata ancora piú indignata se la dottoressa von Hug-Hellmuth le avesse comunicato qualcosa della sua inequivocabile interpretazione; ebbene, proprio a causa di questa condanna, nel suo sogno i punti piú scabrosi sono stati sostituiti da un borbottio.

Le tendenze contro le quali si rivolge la censura onirica devono essere descritte innanzitutto dal punto di vista di questa stessa istanza. In tal caso si può dire soltanto che esse sono di natura assolutamente riprovevole, sconvenienti sotto il profilo etico, estetico, sociale, cose alle quali non si osa pensare o si pensa solo con ribrezzo. Questi desideri censurati giunti nel sogno a un'espressione deformata sono prima di tutto manifestazioni di un egoismo senza

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

limiti e senza scrupoli. E, per la verità, il proprio Io compare in ogni sogno e in ogni sogno recita la parte del protagonista, anche se sa nascondersi bene per il contenuto manifesto. Questo "sacro egoismo"[1] del sogno non è certamente privo di connessione con l'atteggiamento che si assume per dormire, il quale consiste precisamente nel ritiro dell'interesse da tutto quanto il mondo esterno.[2]

L'Io, sbarazzato da tutti i vincoli etici, si sente anche solidale con tutte le pretese del desiderio sessuale, pretese che da lungo tempo sono state condannate dalla nostra educazione estetica e che contrastano con tutte le esigenze restrittive della morale. La tendenza al piacere — la libido, come noi diciamo — sceglie i suoi oggetti senza inibizioni, e di preferenza proprio quelli proibiti. Non solo la donna altrui, ma soprattutto oggetti incestuosi, consacrati dalla convenzione umana, la madre e la sorella per l'uomo, il padre e il fratello per la donna. (Anche il sogno della nostra signora cinquantenne è un sogno incestuoso, la sua libido è inconfondibilmente rivolta verso il figlio.)[3] Appetiti che crediamo estranei alla natura umana si mostrano abbastanza forti da suscitare sogni. Anche l'odio si sfoga illimitatamente. Desideri di vendetta e di morte nei riguardi delle persone piú prossime, piú care nella vita, i genitori, i fratelli e le sorelle, il coniuge, i propri figli, non sono affatto insoliti. Questi desideri censurati sembrano salire da un vero e proprio inferno; da svegli, dopo l'interpretazione, nessuna censura contro di essi ci sembra abbastanza severa.

Per questo brutto contenuto non dovete tuttavia rivolgere alcun rimprovero al sogno in quanto tale. Non dimenticate che esso ha l'innocua, anzi utile funzione di preservare il sonno da perturbazioni. Tale malvagità non è insita nella natura del sogno. Voi sapete, anzi, che vi sono sogni che si lasciano riconoscere come il soddisfacimento di desideri giustificati e di impellenti bisogni fisici. Questi sogni, a dire il vero, non presentano alcuna deformazione: del resto non ne hanno bisogno, possono assolvere la loro funzione senza offendere le tendenze etiche ed estetiche dell'Io. Tenete presente inoltre che la deformazione del sogno si sviluppa in proporzione diretta con due fattori: da una parte essa diventa tanto piú grande quanto piú malvagio è il desiderio da censurare, ma dall'altra, anche

[1] [In italiano nel testo.]

[2] [In una nota aggiunta nel 1925 all'*Interpretazione dei sogni*, p. 251, Freud ridimensiona alquanto l'affermazione piú volte fatta che tutti i sogni sono assolutamente egoistici.]

[3] [Vedi la nota 2 a p. 310.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

quanto piú severe si presentano le esigenze della censura in quel determinato momento. Una giovinetta ritrosa, educata severamente, deformerà perciò con inesorabile censura impulsi onirici che noi medici, per esempio, dovremmo riconoscere come innocui e ammissibili desideri libidici che la sognatrice stessa giudicherà tali un decennio piú tardi.

Resta da dire che siamo ancora ben lontani dal poterci scandalizzare per questo risultato del nostro lavoro interpretativo. È un risultato che non comprendiamo ancora bene, credo; ma prima di tutto abbiamo l'obbligo di difenderlo da certe calunnie per le quali è fin troppo facile trovare un appiglio. Le nostre interpretazioni di sogni sono condotte sulla base delle premesse che abbiamo stabilito in precedenza [pp. 275 sgg.]: che il sogno in generale abbia un senso, che sia lecito trasporre dal sonno ipnotico a quello normale l'esistenza di processi psichici inconsci in un determinato momento, e che tutte le associazioni siano determinate. Se, sulla base di queste premesse, fossimo giunti a risultati plausibili nell'interpretazione dei sogni, avremmo concluso a ragione che tali premesse erano esatte. Ma se questi risultati appaiono cosí come li ho appena descritti? In questo caso viene spontaneo dire che si tratta di risultati impossibili, assurdi, perlomeno molto inverosimili, e che quindi qualcosa era sbagliato nelle premesse. O il sogno non è un fenomeno psichico, oppure non vi è nulla di inconscio nello stato normale, oppure la nostra tecnica ha una falla in qualche punto. Non è forse piú facile e soddisfacente ammettere questo piuttosto che tutti gli orrori che presumiamo di aver scoperto in base alle nostre premesse?

Certamente! Piú facile e anche piú soddisfacente, ma non per questo necessariamente piú esatto. Diamoci tempo, la cosa non è ancora matura per un giudizio. Innanzitutto possiamo rafforzare ancora la critica contro le nostre interpretazioni di sogni. Il fatto che i loro risultati siano cosí spiacevoli e disgustosi potrebbe non avere tanto peso. Un argomento piú forte è che i sognatori ai quali, in base all'interpretazione dei loro sogni, attribuiamo tali propensioni, le respingono da sé nel modo piú energico e con buone ragioni. "Come? — dice uno. — Vuole dimostrarmi in base al sogno che mi dispiace per le somme che ho speso per la dote di mia sorella e l'educazione di mio fratello? Ma questo davvero non può essere; lavoro solo per i miei fratelli, non ho altro interesse nella vita che adempiere ai miei doveri verso di essi, come, essendo il maggiore, ho promesso alla nostra povera mamma." Oppure dice una sognatrice: "Io dovrei augurare la

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

morte a mio marito? Ma è un'assurdità rivoltante! Non solo abbiamo una vita coniugale felicissima — in questo Lei probabilmente non mi crederà — ma la sua morte mi farebbe perdere anche tutto ciò che possiedo al mondo." Oppure un altro ci ribatte: "Io dovrei rivolgere su mia sorella desideri sensuali? Questo è ridicolo; non m'importa nulla di lei; siamo in cattivi rapporti e da anni non scambio piú una parola con lei." Forse, se questi sognatori non confermassero né smentissero le tendenze ad essi attribuite con l'interpretazione, prenderemmo ancora la faccenda alla leggera; potremmo dire che si tratta di cose che appunto essi non sanno di sé stessi. Se essi però avvertono in sé l'esatto contrario del desiderio interpretato e ci possono dimostrare con la loro condotta la predominanza di questo contrario, questo è un fatto che alla fin fine deve pur renderci perplessi. Non sarebbe tempo ormai di gettar da parte l'intero lavoro di interpretazione dei sogni come qualcosa che è portato *ad absurdum* dai suoi stessi risultati?

No, non ancora. Anche questo piú solido argomento crolla, se lo affrontiamo criticamente. Ammesso che esistano nella vita psichica tendenze inconsce, il fatto che nella vita cosciente possa essere dimostrato il predominio delle tendenze a esse opposte non ha alcuna forza probante. Forse nella vita psichica c'è posto anche per tendenze antitetiche, per contraddizioni che coesistono l'una accanto all'altra; anzi, proprio la predominanza di un impulso è presumibilmente una condizione perché il suo contrario permanga inconscio. Le obiezioni, quindi, restano quelle sollevate all'inizio: che i risultati dell'interpretazione del sogno non sono semplici e che sono molto sgradevoli. Alla prima si deve replicare che, con tutto il vostro entusiasmo per la semplicità, non siete in grado di risolvere uno solo dei problemi del sogno; in questo campo dovete acconciarvi sin d'ora ad ammettere situazioni piú complicate. Quanto alla seconda, vi dirò che avete palesemente torto a servirvi di una simpatia o di una repulsione come motivo per un giudizio scientifico. Che importa se i risultati dell'interpretazione dei sogni vi appaiono sgradevoli, o addirittura vergognosi e ripugnanti? "*Ça n'empêche pas d'exister*" [Questo non impedisce loro di esistere], ho sentito dire in un caso analogo, quand'ero un giovane medico, dal mio maestro Charcot.[1] Occorre essere

[1] [È una delle citazioni preferite di Freud. L'enunciazione completa della replica di Charcot era: "La théorie, c'est bon, mais ça n'empêche pas d'exister." Vedi il necrologio scritto da Freud *Charcot* (1893) p. 107 e n. 1, in cui sono chiarite le circostanze in cui Charcot ebbe a replicare in questo modo ai suoi oppositori.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

umili, mettere bellamente da parte le proprie simpatie e antipatie, se si vuole apprendere che cosa è reale in questo mondo. Se un fisico potesse dimostrarvi che entro breve termine la vita organica di questa terra è destinata a finire per totale assideramento, osereste forse replicare anche a lui: "Ciò non può essere, questa prospettiva è troppo sgradevole?" Penso che stareste zitti in attesa che un altro fisico segnalasse al primo un errore nelle sue premesse o nei suoi calcoli. Se respingete ciò che vi è sgradito, non fate altro che ripetere il meccanismo della formazione del sogno invece di comprenderlo e di superarlo.

Può darsi che ora promettiate di prescindere dal carattere repellente dei desideri onirici censurati e ripieghiate sull'argomento che in fin dei conti è inverosimile che al male vada attribuita una parte così grande nella costituzione dell'uomo. Ma le vostre esperienze personali vi autorizzano davvero a parlare così? Non mi riferisco a come voi possiate apparire a voi stessi, ma avete trovato davvero tanta benevolenza nei vostri superiori e concorrenti, tanta cavalleria nei vostri nemici e così scarsa invidia nella società di cui fate parte, da sentirvi obbligati a pronunciarvi contro la componente egoistica e malvagia della natura umana? Non vi è noto quanto l'uomo medio sia incapace di dominarsi e indegno di affidamento in tutte le faccende della vita sessuale? O forse non sapete che tutte le soverchierie e le trasgressioni di cui sogniamo durante la notte vengono compiute davvero quotidianamente da uomini svegli in forma di delitti? Che altro fa qui la psicoanalisi se non confermare l'antico detto di Platone secondo il quale i buoni sono coloro che si accontentano di sognare ciò che gli altri, i cattivi, fanno realmente?[1]

E ora, prescindendo dagli aspetti individuali, volgete lo sguardo alla grande guerra che continua a devastare l'Europa; pensate all'eccesso di brutalità, di crudeltà e di falsità che dilaga attualmente nel mondo civile. Credete veramente che un pugno di arrivisti e di corruttori senza coscienza sarebbe riuscito a scatenare tutti questi spiriti maligni, se milioni di uomini al loro seguito non avessero anch'essi la loro parte di colpa? Osate anche in queste circostanze spezzare una lancia in favore dell'esclusione del male dalla costituzione psichica dell'uomo?[2]

[1] [Il riferimento è alla *Repubblica*, lb. 9. La citazione platonica è stata aggiunta nel 1914 all'*Interpretazione dei sogni*, p. 71.]

[2] [Le più amare recriminazioni freudiane sulla distruttività della natura umana si trovano nei §§ 5 e 6 del *Disagio della civiltà* (1929).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Replicherete che giudico la guerra unilateralmente; che essa ha messo in luce anche la parte piú bella e piú nobile degli uomini, il loro eroismo, il sacrificio di sé, il loro senso sociale. Questo è vero; tuttavia non rendetevi qui complici dell'ingiustizia che si è commessa cosí spesso nei riguardi della psicoanalisi, rimproverandole di rinnegare una cosa perché ne afferma un'altra. Non è nostra intenzione misconoscere le nobili aspirazioni della natura umana, né abbiamo mai fatto alcunché per diminuirne il valore. Al contrario; io non vi mostro soltanto i desideri cattivi censurati nel sogno, ma anche la censura che li reprime e li rende irriconoscibili. Ci soffermiamo con maggior insistenza sulla malvagità dell'uomo solo perché gli altri non vogliono ammetterla, con il risultato non di rendere migliore la psiche umana, ma di renderla incomprensibile. Se rinunceremo alla valutazione unilateralmente etica, potremo certamente trovare una formula piú corretta per quanto riguarda il rapporto tra il bene e il male nella natura umana.

Dunque, siamo intesi. Non occorre che rinunciamo ai risultati del nostro lavoro sull'interpretazione del sogno, anche se ci tocca trovarli strani. Forse possiamo avvicinarci piú tardi, per un'altra via, alla loro comprensione. Per il momento atteniamoci a questo: la deformazione onirica è una conseguenza della censura, la quale viene esercitata da tendenze di cui l'Io si assume la paternità contro moti di desiderio in qualche modo sconvenienti che si agitano in noi nottetempo, durante il sonno. Perché proprio nottetempo e donde traggano origine questi desideri riprovevoli sono ovviamente questioni ancora aperte e suscettibili di molti approfondimenti.

Sarebbe però sbagliato se trascurassimo di mettere debitamente in rilievo un altro risultato delle nostre indagini. I desideri onirici che vogliono disturbarci nel sonno ci sono sconosciuti; infatti ne abbiamo cognizione solo attraverso l'interpretazione dei sogni. Essi devono quindi venir definiti come inconsci in un certo momento, nel senso discusso. Dobbiamo però dirci che essi sono inconsci anche piú che in quel determinato momento. Il sognatore infatti, come abbiamo visto in tanti casi, li rinnega anche dopo che ne è venuto a conoscenza attraverso l'interpretazione del sogno. Si ripete quindi il caso in cui ci siamo imbattuti per la prima volta interpretando il lapsus verbale "ruttare" [p. 230], quando l'autore del brindisi assicurò indignato che né allora né mai prima di allora aveva avuto coscienza di un impulso irriverente contro il proprio capo. Già allora avevamo dubi-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tato del valore di questa asserzione e l'avevamo sostituita con la supposizione che l'oratore non sapesse e non avesse mai saputo nulla di tale impulso presente in lui. Questo fatto si ripete ora ogni volta quando interpretiamo un sogno fortemente deformato, e acquista pertanto un significato maggiore ai fini della nostra concezione. Siamo ora pronti ad ammettere che nella vita psichica esistono processi e tendenze di cui il soggetto non sa assolutamente nulla, non sa nulla da lungo tempo, forse addirittura non ha mai saputo nulla. Con ciò l'inconscio acquista per noi un nuovo senso: il "determinato momento" e il "temporaneamente" scompaiono dalla sua essenza; il suo significato può essere: "*permanentemente* inconscio", e non solo: "latente in un determinato momento". Su questo punto, com'è ovvio, dovremo tornare in seguito.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 10

Il simbolismo nel sogno[1]

Signore e Signori, abbiamo scoperto che la deformazione onirica, che ci ostacola nella comprensione del sogno, è il risultato di un'attività censoria che si rivolge contro gli impulsi di desiderio inconsci e inaccettabili. Naturalmente però non abbiamo affermato che la censura è l'unica responsabile della deformazione onirica; e in effetti, con lo studio ulteriore del sogno, è possibile scoprire anche altri fattori che vi sono implicati. Vale a dire che se anche la censura onirica venisse esclusa non saremmo ugualmente in grado di comprendere i sogni, il sogno manifesto non sarebbe ancora identico ai pensieri onirici latenti.

Quest'altro fattore che rende impenetrabile il sogno, questo nuovo contributo alla deformazione onirica, noi lo scopriamo nel momento in cui ci rendiamo conto di una lacuna della nostra tecnica. Vi ho già concesso [p. 280] che talvolta alle persone in analisi può non venire in mente nulla in relazione ai singoli elementi del sogno. In verità, ciò non avviene cosí di frequente come esse affermano; in moltissimi casi, insistendo, si riesce a strappare qualche cosa. Certamente però rimangono casi in cui l'associazione non viene o, se strappata a forza, non fornisce quanto da essa ci aspettavamo. Se questa evenienza si verifica durante un trattamento psicoanalitico ad essa va attribuito un significato particolare di cui non intendo occuparmi qui.[2] Ma il fatto è

[1] [Freud pervenne al riconoscimento dell'importanza del simbolismo nel sogno solo piuttosto tardi, soprattutto sotto l'influsso di W. STEKEL, *Die Sprache des Traumes* (Wiesbaden 1911). Infatti, un intero paragrafo dedicato a questo argomento fu aggiunto solo nel 1914 all'*Interpretazione dei sogni* (1899) pp. 322-71. Il tema del simbolismo onirico ricorre ovviamente anche in altri punti dell'*Interpretazione dei sogni* e in altre opere freudiane. Va detto tuttavia che le enunciazioni contenute in questa lezione 10 costituiscono il contributo piú significativo al tema in questione.]

[2] [Freud allude all'arresto delle associazioni libere causato dall'instaurarsi della "trasla-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che essa si verifica anche nell'interpretazione di sogni di persone normali o di sogni nostri. Se ci si convince che in simili casi a nulla servono le pressioni, si finisce col fare la scoperta che l'indesiderato accidente si presenta sempre in relazione a determinati elementi onirici, e si comincia a riconoscere una nuova regolarità là dove in un primo tempo si credeva di assistere solo a un insuccesso anomalo della tecnica.

Viene in tal modo la tentazione di interpretare questi elementi onirici "muti", di intraprenderne la traduzione con i nostri mezzi. Sta di fatto che, ogniqualvolta si osa fare questa sostituzione, si ottiene un senso soddisfacente, mentre finché non ci si decide a questo intervento, il sogno rimane senza senso e il nesso è interrotto. Col ripetersi di molti casi assolutamente simili, il nostro tentativo, dapprima timido, acquisterà la necessaria sicurezza.

Espongo tutto questo un po' schematicamente; ma ciò è pur lecito a scopi didattici, tanto piú che le cose non sono falsate, ma solo semplificate.

Procedendo in questo modo si ottengono traduzioni costanti per una serie di elementi onirici, proprio come fanno i nostri popolari "libri dei sogni" per tutto ciò che sognamo. Non dimenticate, per contro, che usando la nostra tecnica *associativa*, non vengono mai in luce sostituzioni costanti degli elementi onirici.

Direte subito che questa via per giungere all'interpretazione vi appare ancora piú insicura e contestabile della precedente, basata sulle associazioni libere. Ma c'è qualcos'altro. Infatti, quando con l'esperienza si è raccolto un numero sufficiente di sostituzioni costanti, a un bel momento ci si accorge che in effetti avremmo dovuto ricavare questi pezzi di interpretazione del sogno dalle nostre conoscenze, e che in realtà essi potevano essere compresi senza le associazioni del sognatore. Da che cosa avremmo dovuto conoscere il loro significato, risulterà dalla seconda parte della nostra discussione.

Chiamiamo "simbolica" una simile relazione costante fra un elemento onirico e la sua traduzione, e "simbolo" del pensiero onirico inconscio l'elemento onirico stesso. Vi ricorderete che in precedenza, esaminando le relazioni esistenti tra gli elementi onirici e ciò che di "autentico" gli sta dietro, ho distinto tre di queste relazioni: quella della parte per il tutto, quella dell'allusione e quella della rappresentazione per immagini. Ve ne annunciai allora una quarta, ma non ve la nominai [p. 295]. Questa quarta è dunque la relazione simbo-

zione", per cui vedi *Tecnica della psicoanalisi* (1911-12): *Dinamica della traslazione* (1912) p. 525; vedi anche piú oltre in questo volume la lezione 27.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

lica qui introdotta. A essa si riallacciano discussioni molto interessanti, sulle quali è opportuno soffermarsi prima di esporre le nostre particolari osservazioni sul simbolismo.

Il simbolismo è forse il capitolo piú singolare della teoria del sogno. Innanzitutto, essendo traduzioni immutabili, i simboli realizzano in certa misura l'ideale dell'antica interpretazione dei sogni, non meno che di quella popolare, ideale dal quale noi con la nostra tecnica ci eravamo molto allontanati. Essi ci permettono, in certe circostanze, di interpretare un sogno senza interrogare il sognatore, il quale, comunque, nulla sa dire a proposito del simbolo. Se si conoscono i simboli onirici usuali e inoltre la persona del sognatore, le circostanze nelle quali vive e le impressioni che hanno preceduto il sogno, si è spesso in condizione di interpretare *senz'altro* un sogno, di tradurlo per cosí dire a prima vista. Un simile virtuosismo lusinga l'interprete del sogno e fa impressione al sognatore; esso contrasta piacevolmente con la faticosa incombenza di interrogare il sognatore. Ma non lasciatevi sviare da ciò. Non è nostro compito produrci in virtuosismi. L'interpretazione basata sulla conoscenza dei simboli non è una tecnica che possa sostituire quella associativa o competere con essa. È un'integrazione della tecnica associativa e solo se inserita in questa fornisce risultati apprezzabili. Per quanto riguarda invece la conoscenza della situazione psichica del sognatore, dovete considerare che non avete da interpretare solo sogni di persone a voi ben note, che di regola non conoscete gli avvenimenti diurni che hanno suscitato il sogno, e infine che le associazioni dell'analizzato vi apportano precisamente la conoscenza di ciò che si chiama la situazione psichica.

Inoltre è particolarmente notevole — anche con riferimento ad argomenti che saranno menzionati in seguito [p. 340] — il fatto che anche contro l'esistenza della relazione simbolica tra sogno e inconscio sono state rese esplicite le piú violente resistenze. Perfino persone stimabili e intelligenti, che pure hanno percorso un lungo tratto di cammino con la psicoanalisi, giunte a questo punto hanno rifiutato di seguirci. Tanto piú singolare è questo comportamento in quanto, in primo luogo, il simbolismo non è peculiare solo al sogno o caratteristico di esso e, in secondo luogo, il simbolismo che si ritrova nel sogno non è stato scoperto dalla psicoanalisi, nonostante essa vada fiera di un numero non esiguo di scoperte sorprendenti. Quale scopritore del simbolismo onirico, se proprio vogliamo ad

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

esso attribuire un inizio nei tempi moderni, va citato il filosofo K. A. Scherner.[1] La psicoanalisi ha confermato le scoperte di Scherner anche se va detto che le ha modificate in modo decisivo.

Immagino che desideriate ora sentire qualcosa sulla natura del simbolismo onirico e averne alcuni esempi. Vi riferirò volentieri ciò che so, ma vi confesso che la nostra comprensione non giunge cosí lontano come vorremmo.

L'essenza della relazione simbolica è un paragone, ma non un paragone qualsiasi. Intuiamo che esso è soggetto a un particolare condizionamento, ma non sappiamo dire in che cosa questo consista. Non tutto ciò con cui possiamo paragonare un oggetto o un processo compare come suo simbolo nel sogno. Né il sogno, d'altra parte, simbolizza qualsiasi cosa, ma solo determinati elementi dei pensieri onirici latenti. Quindi vi sono limitazioni sotto tutti e due gli aspetti. Dobbiamo anche ammettere che attualmente il concetto di simbolo non può essere delimitato nettamente; esso si confonde con la nozione di sostituzione, di raffigurazione eccetera, e si avvicina perfino a quella di allusione. In un certo numero di simboli il paragone sotteso è evidente: accanto a questi, ve ne sono altri per i quali dobbiamo porci la domanda dove si debba cercare l'elemento comune, il *tertium comparationis* di questo presunto paragone: grazie a una riflessione piú approfondita possiamo scoprirlo, oppure no, e in questo caso esso rimane davvero celato ai nostri occhi. È inoltre strano che, se il simbolo è un paragone, quest'ultimo non si lasci svelare dall'associazione, e anche che il sognatore non conosca il paragone, che se ne serva senza averne conoscenza; anzi, ancor piú, che il sognatore non abbia neppur voglia di riconoscere questo paragone dopo che gli è stato indicato. Vedete dunque che una relazione simbolica è una comparazione di tipo tutto particolare, il cui fondamento non è stato da noi ancora colto chiaramente. Ma forse, piú avanti, emergerà qualche indicazione su questo elemento sconosciuto.

L'ambito delle cose che trovano rappresentazione simbolica nel sogno non è grande: il corpo umano nel suo insieme, i genitori, i figli, i fratelli, la nascita, la morte, la nudità... e ancora un'altra cosa. La figura umana nel suo insieme è oggetto di un'unica raffigurazione tipica, ossia regolare, che è la casa, come ha riconosciuto Scherner, il quale volle addirittura attribuire a questo simbolo un'importanza

[1] K. A. SCHERNER, *Das Leben des Traumes* (Berlino 1861). [Vedi sopra p. 270.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

predominante, che invece non gli spetta. Accade nel sogno di calarsi lungo la facciata di una casa, ora provando piacere ora angoscia. Le case coi muri completamente lisci sono uomini; quelle provviste di sporgenze e davanzali, ai quali ci si può appigliare, sono donne [vedi oltre p. 331]. I genitori appaiono in sogno come *imperatore* e *imperatrice*, *re* e *regina* [p. 331], o come altre persone di riguardo; dunque, in questo caso, il sogno è pieno di devozione filiale. I sogni trattano invece con meno delicatezza i bambini e i fratelli, che vengono simbolizzati da *piccoli animali*, *insetti*. La nascita è quasi sempre rappresentata mediante una relazione con l'*acqua*: si sogna qualcuno che precipita nell'acqua oppure ne emerge, salva una persona dall'acqua o viene salvato da una persona, ossia ha con essa un rapporto materno. Il morire viene sostituito nel sogno con il *partire*, con l'*andare in treno* [pp. 331 sgg.]; l'essere morto, con diverse allusioni oscure, quasi timide; la nudità con *abiti* e *uniformi*. Vedete come qui i confini tra rappresentazione simbolica e allusiva si confondano.

In confronto alla povertà di questa enumerazione non può non sorprendere il fatto che oggetti e contenuti di altro genere vengono rappresentati mediante un simbolismo straordinariamente ricco. È questo il campo della vita sessuale, dei genitali, dei processi e dei rapporti sessuali. Nel sogno la stragrande maggioranza dei simboli è costituita da simboli sessuali. Risulta evidente qui una singolare sproporzione. I contenuti che ho indicato sono pochi, ma i simboli che li rappresentano sono straordinariamente numerosi, cosí che ognuna di queste cose può venir espressa da moltissimi simboli pressappoco equivalenti. L'interpretazione darà poi risultati tali da suscitare lo scandalo generale. In contrasto con la varietà delle raffigurazioni oniriche, le interpretazioni dei simboli sono molto monotone. Questo spiace a quanti ne vengono a conoscenza; ma che farci?

Poiché è la prima volta che in questa lezione si parla di contenuti della vita sessuale, mi sento in dovere di dirvi qualcosa a proposito del modo in cui intendo trattare questo tema. La psicoanalisi non trova alcun motivo per dissimulare e alludere, non ritiene necessario vergognarsi perché si occupa di questa importante materia, pensa che sia corretto e decente chiamare tutto con il suo vero nome, e spera che questo sia il modo migliore per tenere lontani secondi pensieri importuni. Il fatto che si parli davanti a un pubblico composto di persone di entrambi i sessi non può cambiare nulla di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

quanto abbiamo detto. Come non vi è una scienza *in usum delphini*,[1] così non ve n'è una per educande, e le signore che si trovano fra voi hanno fatto capire con la loro presenza in quest'aula che vogliono essere equiparate agli uomini.

Per il genitale maschile, dunque, il sogno ha una quantità di rappresentazioni che debbono definirsi simboliche, nelle quali l'elemento comune che dà luogo al paragone è perlopiú molto evidente. Cominciamo con l'osservare che per il genitale maschile nel suo insieme è simbolicamente significativo il numero sacro 3 [vedi oltre p. 335]. Poi, la parte del genitale piú appariscente e curiosa per entrambi i sessi, il membro virile, trova sostituzione simbolica, in primo luogo, in cose che gli sono simili nella forma, ossia lunghe ed erette, come: *bastoni*, *ombrelli*, *verghe*, *alberi* e simili; inoltre, in oggetti che con ciò che raffigurano hanno in comune la proprietà di penetrare nel corpo e di ferire, ossia *armi* appuntite di ogni genere, *coltelli*, *pugnali*, *lance*, *sciabole*; ma anche armi da fuoco: *fucili*, *pistole* e la *rivoltella*, così adatta allo scopo per la sua forma. Nei sogni d'angoscia delle fanciulle, l'inseguimento da parte di un uomo che impugna un coltello o un'arma da fuoco ha un'ampia parte. È questo il caso di simbolismo onirico forse piú frequente e che ora siete in grado facilmente di tradurvi. Senz'altro comprensibile è anche la sostituzione del membro virile con oggetti dai quali scorre dell'acqua – *rubinetti*, *annaffiatoi*, *fontane* – e altri oggetti che possono essere allungati, come *lampade a saliscendi*, *matite rientrabili* ecc. Un aspetto altrettanto ovvio dell'organo è alla base del fatto che *matite*, *portapenne*, *lime per unghie*, *martelli* e altri *strumenti* sono indubbi simboli sessuali maschili.

La singolare proprietà del membro di potersi sollevare contro la forza di gravità, uno degli aspetti del fenomeno dell'erezione, porta alla rappresentazione simbolica mediante *aerostati*, *macchine volanti* e, recentissimamente, mediante *dirigibili Zeppelin*. Il sogno però conosce un altro modo ancora, di gran lunga piú espressivo, per simbolizzare l'erezione. Esso fa del membro sessuale la parte essenziale dell'intera persona che viene essa stessa fatta *volare*. Non prendetevela se i sogni di volo, spesso così belli, che noi tutti conosciamo, devono essere interpretati come sogni di eccitazione sessuale generalizzata, come sogni di erezione. Tra gli studiosi di psicoanalisi Paul

[1] [Vedi sopra p. 277, nota.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Federn[1] ha accertato contro ogni dubbio questa interpretazione. Ma alla stessa conclusione è giunto con le sue ricerche anche Mourly Vold,[2] tanto lodato per la sua sobrietà, il quale ha condotto gli esperimenti sul sogno di cui vi ho parlato [p. 263] facendo assumere ai suoi soggetti posizioni artificiali delle braccia e delle gambe; ed egli era veramente lontano dalla psicoanalisi e forse non ne sapeva nulla. Non venitemi poi a dire che ciò non è vero dato che le donne possono avere gli stessi sogni di volo. Ricordate piuttosto che i nostri sogni vogliono essere appagamenti di desiderio, e che il desiderio di essere un uomo è presente molto spesso, in forma cosciente o inconscia, nella donna. Che alla donna sia possibile realizzare questo desiderio con le stesse sensazioni dell'uomo non può essere motivo di sconcerto per chi sa di anatomia. Anche la donna infatti possiede nei suoi genitali un piccolo membro a somiglianza di quello maschile, e questo piccolo membro, la clitoride, svolge nell'infanzia e nell'età che precede i rapporti sessuali la medesima parte del membro piú grande dell'uomo [vedi oltre pp. 475 sg.].

Ai simboli sessuali maschili meno facilmente comprensibili appartengono certi *rettili* e *pesci*, soprattutto il famoso simbolo del *serpente*. Non è certo facile indovinare perché il *cappello* e il *mantello* abbiano trovato lo stesso impiego, ma questo loro significato simbolico è assolutamente indubitabile [vedi oltre p. 329]. Ci si può ancora chiedere, infine, se si possa designare come simbolica la sostituzione del membro virile con un altro membro, il piede o la mano. Io credo che vi siamo costretti dal contesto e dai corrispettivi simboli femminili.

Il genitale femminile viene rappresentato simbolicamente da tutti quegli oggetti che ne condividono la proprietà di racchiudere una cavità che può accogliere in sé qualcosa, quindi con *pozzi*, *fosse* e *caverne*, con *recipienti* e *bottiglie*, con *scatole*, *astucci*, *valigie*, *barattoli*, *casse*, *borse* e cosí via. Anche la *nave* rientra in questa serie. Alcuni simboli, piú che con il genitale della donna, hanno riferimento con il grembo materno, cosí *armadi*, *forni* e soprattutto la *stanza*. Il simbolismo della stanza si congiunge qui con il simbolismo della casa: *porta* e *portone* diventano a loro volta simboli dell'orifizio genitale. Tuttavia anche certi materiali sono simboli della donna [vedi p. 331]: il *legno*, la *carta* e certi oggetti che sono fatti con questi materiali, come il *tavolo* e il *libro*. Tra gli animali

[1] [P. FEDERN, *Über zwei typische Traumsensationen*, Jb. Psychoanal., vol. 6, 89 (1914).]
[2] [J. M. VOLD, *Über den Traum* (Lipsia 1910-12) vol. 2, p. 791.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

vanno citati come innegabili simboli femminili almeno la *chiocciola* e la *conchiglia*; tra le parti del corpo, la *bocca* quale sostituto dell'orifizio genitale; tra gli edifici, la *chiesa* e la *cappella*. Non tutti i simboli, come vedete, sono ugualmente comprensibili.

Tra i genitali bisogna annoverare le mammelle che, cosí come gli emisferi maggiori del corpo femminile, trovano la loro rappresentazione in *mele*, *pesche*, *frutti* in genere. La peluria pubica di entrambi i sessi viene descritta dal sogno come *bosco* e *cespuglio*. La complicata topografia delle parti genitali femminili fa comprendere perché esse vengano rappresentate molto spesso come *paesaggi* con rocce, boschi e acqua,[1] mentre l'imponente meccanismo dell'apparato genitale maschile fa sí che ne diventino simboli tutte le specie di *macchine* complicate e difficili da descrivere.

Un simbolo del genitale femminile degno di menzione è ancora lo *scrigno dei gioielli*;[2] *gioia* e *tesoro* sono designazioni della persona amata anche nel sogno; i *dolciumi* una frequente rappresentazione del godimento sessuale. Il soddisfacimento ottenuto sul proprio genitale viene accennato mediante ogni specie di attività musicale, anche col *suonare il pianoforte*. Rappresentazioni simboliche per eccellenza dell'onanismo sono lo *scivolare* e lo *sdrucciolare*, come pure lo *strappare un ramo* [vedi oltre p. 336]. Un simbolo onirico particolarmente degno di nota è la *caduta* o l'*estrazione di denti*. Certamente esso significa innanzitutto l'evirazione, quale punizione per l'onanismo. Meno numerose di quanto ci si potrebbe aspettare dopo quanto vi ho finora comunicato sono nel sogno le raffigurazioni specifiche del rapporto fra i sessi. Vanno menzionate qui attività ritmiche come il *ballare*, il *cavalcare* e il *salire*, e anche esperienze violente, come l'*essere investiti*. Inoltre certi mestieri manuali e, naturalmente, la *minaccia a mano armata*.

Non dovete immaginarvi l'impiego e la traduzione di questi simboli come qualcosa di semplice e lineare. Avvengono a questo proposito ogni sorta di cose che contraddicono le nostre aspettative. Cosí, ad esempio, sembra quasi incredibile che spesso in queste rappresentazioni simboliche le differenze tra i sessi non siano rigorosamente osservate. Alcuni simboli — per esempio il bambino *piccolo*, il figlio *piccino* o la figlia *piccina* — significano un genitale in genere,

[1] [Un sogno con molti simboli paesaggistici è riportato piú oltre a pp. 362 sg.]

[2] [Vedi l'importanza di questo simbolo nell'analisi del primo sogno di Dora in *Frammento di un'analisi d'isteria* (1901) pp. 353 e 357 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

non importa se maschile o femminile.[1] Altre volte un simbolo prevalentemente maschile può essere impiegato per un genitale femminile o viceversa. Questo non si capisce se prima non ci si è fatti una certa idea dello sviluppo delle rappresentazioni sessuali negli uomini. In alcuni casi questa ambiguità dei simboli può essere solo apparente; i simboli piú lampanti, come *armi*, *borse*, *casse*, sono esclusi da questo impiego bisessuale.

Intendo ora prendere le mosse non piú da ciò che viene rappresentato, bensí dal simbolo, per dare una prospettiva generale dei campi dai quali i simboli sessuali vengono, per la maggior parte, attinti e per aggiungere alcune osservazioni supplementari con particolare riguardo ai simboli in cui l'elemento comune del paragone rimane incompreso. Un simbolo oscuro di tal genere è il *cappello*,[2] o forse il copricapo in gènere, che di norma ha un significato maschile, ma può anche averne uno femminile. Analogamente, il *mantello* significa un uomo, forse non sempre con riferimento ai genitali. Siete liberi di cercarne il perché.[3] La *cravatta*, che pende giú e che non viene portata dalla donna, è un simbolo chiaramente maschile. La *biancheria*, e la *tela* in genere, sono femminili; *abiti*, *uniformi* sono, come abbiamo già detto, sostituti della nudità, delle forme del corpo; la *scarpa*, la *pantofola*, un genitale femminile; *tavolo* e *legno* sono stati già menzionati come simboli enigmatici, ma sicuramente femminili. *Scale a pioli*, *gradinate*, *scale*, o per meglio dire l'andare su di esse, sono simboli certi del rapporto sessuale: a una piú attenta considerazione ci salterà agli occhi, quale elemento comune, il ritmo di questo andare, forse anche il crescere dell'eccitazione, l'affanno, quanto piú in alto si sale. [Vedi oltre pp. 335 sg.]

Abbiamo già menzionato il *paesaggio* quale rappresentazione del genitale femminile. *Montagna* e *roccia* sono simboli del membro maschile; il *giardino*, un frequente simbolo del genitale femminile. Il *frutto* non sta per il bambino, ma per il seno. Gli *animali feroci* significano persone sensualmente eccitate, e inoltre pulsioni cattive, passioni. *Fioriture* e *fiori* designano il genitale della donna o, piú

[1] [Ciò significa che una qualsiasi di queste tre raffigurazioni può essere impiegata nel sogno come simbolo sia del genitale maschile sia di quello femminile.]

[2] [Il simbolismo del cappello è discusso nello scritto piú oltre riportato *Una relazione fra un simbolo e un sintomo* (1916) pp. 623 sg.]

[3] [Nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) p. 327, Freud accenna alla possibilità che ciò sia dovuto all'assonanza fra *Mantel* (mantello) e *Mann* (uomo). Una ulteriore discussione di questo simbolo si trova nell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932) lezione 29.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

specificatamente, la verginità. Non dimenticate che i fiori sono realmente i genitali delle piante.[1]

Conosciamo già la *stanza* come simbolo. Qui la rappresentazione può proseguire, in quanto le finestre, le entrate e le uscite della stanza assumono il significato di orifizi del corpo. Anche il fatto che la stanza sia *aperta* o *chiusa* si inserisce in questo simbolismo, e la *chiave*, che apre, è certamente un simbolo maschile.

Ecco dunque del materiale per il simbolismo del sogno. L'elenco non è completo e potrebbe venire approfondito nonché esteso. Penso però che vi sembrerà piú che sufficiente, forse vi irriterà. Mi par di sentire la vostra domanda: "Vivo davvero in mezzo a simboli sessuali? Tutti gli oggetti che mi circondano, tutti i vestiti che indosso, tutte le cose che prendo in mano, sono sempre simboli sessuali e nient'altro?" Abbiamo effettivamente ragioni sufficienti per meravigliarci e investigare, e la prima domanda che ci porremo sarà: Da che cosa propriamente veniamo a conoscere il significato di questi simboli onirici, intorno ai quali il sognatore stesso non ci fornisce che ragguagli insufficienti o addirittura non sa dirci nulla?

Rispondo: Da fonti molto diverse, dalle fiabe e dai miti, da facezie e motti di spirito, dal folklore (cioè dallo studio dei costumi, degli usi, dei proverbi e delle canzoni popolari), dall'uso linguistico poetico e colloquiale. In tutti questi campi si riscontra lo stesso simbolismo e in alcuni di essi lo comprendiamo senza bisogno di ulteriori delucidazioni. Esaminando una per una queste fonti, troveremo tanti di quei paralleli con il simbolismo del sogno da non poter piú dubitare delle nostre interpretazioni.

Secondo Scherner, come dicevamo [p. 324], il corpo umano viene raffigurato spesso nel sogno mediante il simbolo della casa. Proseguendo questa raffigurazione, abbiamo visto che le finestre, le porte e i portoni sono gli accessi alle cavità corporee, e che le facciate sono lisce o provviste di davanzali e sporgenze che servono d'appiglio. Lo stesso simbolismo si trova nell'uso linguistico tedesco, che saluta confidenzialmente un buon conoscente chiamandolo "*altes Haus*" [vecchia casa], parla di dare a uno una pacca "*aufs Dachl*" [sul tetto (sulla testa)], o afferma di un altro che non è a posto "*im Oberstübchen*" [nella soffitta; cioè non ha la testa a posto].

[1] [Un sogno assai ricco di simboli floreali è riportato nell'*Interpretazione dei sogni*, pp. 161-68 e 261-64.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

In anatomia gli orifizi del corpo si chiamano esplicitamente "*Leibespforten*" [porte del corpo].

Incontrare in sogno i genitori come coppia imperiale o reale sembra a tutta prima sorprendente. Ma ha il suo parallelo nelle favole. Non ci balugina forse l'idea che le molte favole che cominciano con "C'era una volta un re e una regina" non vogliano dire nient'altro che "c'era una volta un padre e una madre"? In famiglia i figli vengono chiamati scherzosamente "principini" e il maggiore "principe ereditario". Il re chiama sé stesso "padre della patria". I bambini piccoli vengono scherzosamente denominati "*Würmer*" [vermi] e si dice compassionevolmente: "*das arme Wurm*" [il povero verme].

Ritorniamo al simbolismo della casa. Se nel sogno utilizziamo le sporgenze delle case per aggrapparci, non ci viene forse in mente la definizione volgare per un petto fortemente sviluppato: "Quella lí ha un bel davanzale"? A questo proposito c'è in tedesco un'altra espressione volgare: "Quella lí ha molta legna davanti alla casa", che sembra voler suffragare la nostra interpretazione del legno come simbolo femminile, materno.

Sempre a proposito del legno, non è facile comprendere come questo materiale sia giunto a rappresentare la maternità, la femminilità. Qui può venirci in aiuto il raffronto tra le lingue. La parola tedesca *Holz* [legno] è probabilmente dello stesso ceppo della parola greca *ὕλη*, che significa materia, materiale grezzo. Qui ci troveremmo davanti al caso non raro in cui il nome generico di un materiale è stato alla fine riservato a un particolare materiale. Ora, vi è un'isola nell'oceano che porta il nome di "Madeira": questo nome le fu dato dai portoghesi quando la scoprirono, perché allora era coperta da cima a fondo di boschi; infatti in portoghese *madeira* significa "legno". Voi certo riconoscete che *madeira* non è nient'altro che la parola latina *materia* un po' modificata. Ora, *materia* deriva da *mater*, "madre". La materia di cui qualcosa è costituito è, per cosí dire, la sua parte materna. Questa antica concezione sussiste quindi nell'uso simbolico del legno al posto di "donna", "madre".

La nascita viene regolarmente espressa nel sogno mediante un riferimento all'acqua: ci si precipita in acqua o si esce dall'acqua, cioè si partorisce o si è partoriti. Ora non dimentichiamo che questo simbolo può far riferimento in due modi alla realtà della storia evolutiva: non solo tutti i mammiferi terrestri, compresi i progenitori dell'uomo, hanno avuto origine da animali acquatici — questo sarebbe il dato di fatto piú remoto —, ma anche ogni singolo mammifero,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ogni uomo, ha trascorso nell'acqua la prima fase della propria esistenza, cioè ha vissuto come embrione nel liquido amniotico nel grembo della madre e con la nascita è uscito dall'acqua. Non voglio affermare che il sognatore sappia questo; sostengo, al contrario, che non occorre che lo sappia. C'è un'altra cosa che il sognatore probabilmente sa perché gli è stata detta nell'infanzia; e tuttavia affermo che questa conoscenza non gli è servita per formare il simbolo. Da piccolo gli si è raccontato che la cicogna porta i bambini; ma dove li prendeva? Dallo stagno, dal pozzo, quindi ancora una volta dall'acqua. Uno dei miei pazienti cui da bambino era stata data questa spiegazione — era figlio di un conte — scomparve subito dopo per un intero pomeriggio. Alla fine lo si trovò disteso sulla riva dello stagno del castello, il visino inclinato sullo specchio d'acqua, a spiare attentamente se poteva scorgere i bambini nel fondo dell'acqua.[1]

Nei miti della nascita dell'eroe, che Otto Rank ha sottoposto a uno studio comparativo[2] — il piú antico è quello del re Sargon di Agade, intorno al 2800 a.C., — l'abbandono nell'acqua e il salvataggio dall'acqua hanno una parte predominante. Rank ha mostrato che queste sono raffigurazioni della nascita, analoghe a quelle consuete nel sogno. Quando in sogno si salva una persona dall'acqua, ci si rende madre di quella persona, o madre in genere; nel mito una persona che salva un bambino dall'acqua riconosce di essere la vera madre del bambino. In un noto aneddoto scherzoso si chiede a un intelligente ragazzo ebreo chi fosse la madre di Mosè. "La principessa", risponde senza esitare. "Ma no, — gli si ribatte, — lei lo ha soltanto tratto fuori dall'acqua." "Questo è quello che dice *lei*", replica il ragazzo, dimostrando cosí di aver trovato la giusta interpretazione del mito.[3]

In sogno, partire significa morire. Vi è l'usanza di dire al bambino, che s'informa dove sia un morto di cui sente la mancanza, che è "partito". Anché qui, vorrei contestare la credenza che il simbolo onirico abbia origine da questo espediente verbale che si usa col bambino. Il poeta si servé della stessa relazione simbolica quando parla dell'aldilà come di un "paese non ancora scoperto dal cui confine nessun viaggiatore (*no traveller*) ritorna".[4] Anche nella vita di ogni giorno è per noi del tutto comune parlare dell'"ultimo viag-

[1] [Vedi oltre, p. 476. Questo stesso episodio è riportato da Freud in *Teorie sessuali dei bambini* (1908) p. 454.]

[2] [O. RANK, *Der Mythus von der Geburt des Helden* (Lipsia e Vienna 1909).]

[3] [Freud userà questa "giusta interpretazione del mito" nella sua opera *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* (1934-38).]

[4] [Shakespeare, *Amleto*, atto 3, scena 1.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gio". Ogni conoscitore degli antichi riti sa quanto seriamente venisse presa, ad esempio nella religione dell'antico Egitto, la rappresentazione di un viaggio nel paese della morte. Ci sono rimasti conservati molti esemplari del *Libro dei morti*, che veniva dato alla mummia come se fosse un Baedeker per il suo viaggio. Da quando i luoghi di sepoltura sono stati separati da quelli di abitazione, anche l'ultimo viaggio del defunto è diventato una realtà.

Nemmeno il simbolismo genitale è qualcosa di esclusiva pertinenza del sogno. Ognuno di voi sarà stato almeno una volta tanto scortese da chiamare una donna "vecchia ciabatta", forse senza sapere di servirsi in tal modo di un simbolo genitale. Nel Nuovo Testamento, la donna è "un fragile vaso". Le sacre Scritture degli ebrei, nel loro stile cosí vicino alla poesia, sono piene di espressioni simboliche sessuali, che non sempre sono state comprese esattamente e la cui esegesi (per esempio nel caso del *Cantico dei cantici*) ha condotto a parecchi fraintendimenti.[1] Nella letteratura ebraica piú tarda, la rappresentazione della donna come casa, ove la porta sta per l'orifizio genitale, è molto diffusa. L'uomo si lamenta, per esempio, nel caso di mancata verginità, di aver trovato "la porta aperta". Anche il simbolo di tavola per donna è noto a questa letteratura. La moglie dice del marito: "Gli preparai la tavola, ma egli la capovolse." I bambini storpi dovrebbero la loro origine al fatto che l'uomo "capovolge la tavola".[2]

Che anche le navi abbiano nel sogno il significato di donne ci è reso credibile dagli etimologi, i quali affermano che *Schiff* [nave] è stato originariamente il nome di un recipiente d'argilla ed è la stessa parola di *Schaff* [mastello, in dialetto]. Il fatto che il forno sia una donna e un grembo materno ci viene confermato dalla leggenda greca di Periandro di Corinto e di sua moglie Melissa: allorché, secondo il racconto di Erodoto, il tiranno evocò l'ombra della consorte ardentemente amata, ma da lui uccisa per gelosia, al fine di avere da lei una informazione, la morta si diede a conoscere con l'affermazione che egli "aveva gettato i pani nel forno freddo", alludendo oscuramente a un fatto che non poteva essere noto ad altri.[3] Nella rivista "Anthropophyteia", diretta da F. S. Krauss, una fonte

[1] [Vedi *L'interpretazione dei sogni*, pp. 318 sg.]

[2] Ricavo queste testimonianze da uno scritto di uno studioso di Brema: L. Levy, *Die Sexual symbolik der Bibel und des Talmuds*, Z. Sexualwiss., vol. 1, 274 (1914).

[3] [Erodoto, 5.92: "attendibile era per lui la prova, poich'egli si era unito con Melissa morta".]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

insostituibile per tutto quanto riguarda la vita sessuale dei popoli,[1] leggiamo che in una certa regione tedesca di una donna che si è sgravata si dice: "le è crollato il forno". La preparazione del fuoco e tutto ciò che con esso è in rapporto sono intimamente intessuti di simbolismo sessuale. La fiamma è sempre un genitale maschile e il posto dove arde il fuoco, il focolare, un grembo femminile.

Se, com'è probabile, il fatto che nel sogno vengono impiegati tanto spesso paesaggi per rappresentare il genitale femminile ha destato il vostro stupore, lasciatevi dire dagli studiosi di mitologia quale parte abbia avuto la Madre Terra nelle credenze e nei culti dei tempi antichi, e come questo simbolismo abbia determinato la concezione dell'agricoltura. Che la stanza (*Zimmer*) rappresenti in sogno una donna, sarete inclini a dedurlo dall'uso della lingua tedesca che, al posto di *Frau* ammette di dire *Frauenzimmer*,[2] ossia fa in modo che la persona umana sia rappresentata dal locale a essa destinato. Analogamente, noi parliamo della "Sublime Porta", intendendo con ciò riferirci al Sultano e al suo governo; anche il nome del sovrano dell'antico Egitto, Faraone, non significava altro che "grande cortile" (nell'antico Oriente i cortili tra le doppie porte della città erano luoghi di incontro, come nel mondo classico le piazze del mercato). Tuttavia io penso che questa derivazione sia troppo superficiale: mi sembra piú verosimile che la stanza sia diventata simbolo della donna in quanto spazio racchiudente l'essere umano. La casa ci è già nota sotto questo significato; dalla mitologia e dallo stile poetico possiamo aggiungere, come ulteriori simboli della donna, *città*, *roccaforte*, *castello*, *fortezza*. La questione sarebbe facilmente risolvibile sulla base dei sogni di quelle persone che non parlano il tedesco e non lo comprendono. Negli ultimi anni ho curato prevalentemente pazienti di lingua straniera e credo di ricordarmi che anche nei loro sogni "stanza" significava "donna", benché la loro lingua non comportasse un uso analogo al nostro. Abbiamo ancora altri indizi che la relazione simbolica può esorbitare dai confini linguistici, ciò che del resto aveva già affermato il vecchio studioso di sogni Schubert.[3] Nessuno dei miei sognatori, tuttavia, ignorava completamente il tedesco, cosí che devo lasciare ogni decisione in merito a quegli psico-

[1] [L'apprezzamento di Freud per questa pubblicazione è espresso calorosamente nella *Lettera al dottor F. S. Krauss a proposito della rivista Anthropophyteia* (1910).]

[2] [Letteralmente: stanza delle donne, gineceo, ma anche, con significato leggermente denigrativo, "donna".]

[3] [G. H. VON SCHUBERT, *Die Symbolik des Traumes* (Bamberga 1814).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

analisti che in altri paesi possono raccogliere dati su persone che parlano una sola lingua.

Tra le rappresentazioni simboliche del genitale maschile, difficilmente ne troveremo una che non ricorra nell'uso linguistico scherzoso, volgare o poetico, specialmente dei poeti classici. In questi ultimi casi però entrano in giuoco non soltanto i simboli che compaiono nel sogno, ma anche altre raffigurazioni, per esempio attrezzi per svariate operazioni, l'aratro innanzitutto. Del resto, con la rappresentazione simbolica della virilità, ci avviciniamo a un campo molto esteso e assai discusso, da cui vogliamo tenerci lontani per motivi di economia espositiva. Ancora alcune osservazioni vorrei dedicare al solo simbolo del 3, che esula in un certo senso da questa categoria.[1] Se questo numero debba eventualmente a questa relazione simbolica il suo carattere sacro, è una questione ancora aperta. Sembra però accertato che parecchie cose tripartite che compaiono in natura, per esempio il trifoglio, derivano da questo significato simbolico il loro impiego in stemmi ed emblemi. Anche il cosiddetto giglio francese tripartito e il singolare stemma di due isole cosí lontane tra loro come la Sicilia e l'isola di Man, il "triscele" (tre gambe semipiegate che si dipartono da un comune centro), sembrano essere solo stilizzazioni del genitale maschile. Nell'antichità le effigi del membro maschile erano ritenute i piú potenti mezzi apotropaici, cioè di difesa contro gli influssi malefici, e con ciò si connette il fatto che gli amuleti portafortuna del nostro tempo sono nell'insieme facilmente riconoscibili come simboli genitali o sessuali. Consideriamo una raccolta di cose del genere, portate ad esempio in forma di piccoli ciondoli d'argento: un quadrifoglio, un maiale, un fungo, un ferro di cavallo, una scala a pioli, uno spazzacamino. Il quadrifoglio è subentrato al posto del trifoglio, che sarebbe simbolo piú adatto; il maiale è un antico simbolo di fecondità; il fungo è un indubbio simbolo del pene, vi sono funghi che debbono il loro nome sistematico alla loro inconfondibile somiglianza con il membro maschile (*phallus impudicus*); il ferro di cavallo ripete il contorno dell'orifizio genitale femminile. Infine lo spazzacamino, che porta la scala, rientra in questa compagnia perché fa una cosa alla quale viene volgarmente paragonato il rapporto sessuale (vedi la rivista "Anthropophyteia"): nel sogno abbiamo incontrato la sua scala come simbolo sessuale e su questo punto ci soccorre l'uso linguistico, il quale

[1] [Vedi ancora oltre pp. 387 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ci mostra come la parola *steigen* [salire, montare] abbia un significato squisitamente sessuale. Si dice: "*den Frauen nachsteigen* [correr dietro (letteralmente: salire, montare dietro) alle donne]" e "*ein alter Steiger* [un vecchio donnaiuolo, letteralmente: 'montatore']". Nella lingua francese nella quale il gradino si chiama *la marche*, troviamo l'esatto analogo di quest'ultima espressione: *un vieux marcheur*. Verosimilmente qui c'entra il fatto che l'atto sessuale di molti grandi animali presuppone il salire, il "montare" sulla femmina.[1]

Lo strappare un ramo, quale raffigurazione simbolica dell'onanismo, non solo concorda con designazioni volgari dell'atto onanistico ["strapparsene uno"], ma si presta altresí ad ampi paralleli mitologici. Particolarmente degna di nota — perché trova un riscontro nell'etnologia, cosa che probabilmente è nota a pochissimi sognatori — è però la raffigurazione dell'onanismo o meglio della sua punizione, l'evirazione, mediante la caduta o l'estrazione di denti. Mi sembra fuori di dubbio che la circoncisione, in uso presso tanti popoli, sia un equivalente e una sostituzione dell'evirazione; e ora ci viene riferito che in Australia certe stirpi primitive praticano la circoncisione come rito della pubertà (per festeggiare la raggiunta maturità sessuale dei giovani), mentre altre stirpi, confinanti, hanno sostituito questo atto con l'estrazione di un dente.

Con questi esempi termino la mia esposizione. Sono soltanto degli esempi; ne sappiamo di piú su questo argomento, e potete immaginare quanto piú ricca e interessante riuscirebbe una raccolta di questo genere che non fosse fatta da dilettanti come noi, ma da veri specialisti in mitologia, antropologia, linguistica e folklore.

Ci preme trarre alcune conclusioni, che non possono essere esaurienti, ma che ci daranno molto da pensare.

Per prima cosa ci troviamo dinanzi al dato di fatto che il sognatore ha a disposizione una forma di espressione simbolica che nella veglia non conosce e non riconosce. Ciò è davvero stupefacente; è come se scopriste che la vostra cameriera capisce il sanscrito, benché sappiate che è nata in un villaggio boemo e non lo ha mai appreso. Non è facile venire a capo di questo dato sicuro per mezzo delle nostre concezioni psicologiche. Possiamo soltanto dire che nel sognatore la conoscenza del simbolismo è inconscia, appartiene alla sua vita intellettuale inconscia. Nemmeno questa supposizione però ci

[1] [Freud aveva già sviluppato queste analogie fra il simbolo onirico della scala e l'uso linguistico in *Le prospettive future della terapia psicoanalitica* (1910) p. 199.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

soddisfa. Fin qui è stato necessario solo ammettere aspirazioni inconsce, aspirazioni di cui temporaneamente o permanentemente non si sa nulla. Ora però si tratta di qualcosa di piú, addirittura di conoscenze inconsce, di connessioni mentali, di comparazioni fra oggetti differenti, che fanno sí che un oggetto possa invariabilmente prendere il posto di un altro. Queste comparazioni non vengono fatte ogni volta *ex novo*, ma sono già predisposte, sono pronte una volta per tutte; ciò risulta infatti dalla loro concordanza in persone diverse, concordanza che esiste forsanco malgrado le diversità di lingua. Da dove dovrebbe provenire la conoscenza di queste relazioni simboliche? L'uso linguistico non ne copre che una piccola parte. I molteplici paralleli da altri campi sono perlopiú sconosciuti al sognatore; noi stessi ci siamo dovuti sottoporre a un paziente lavoro per raccoglierli.

In secondo luogo, queste relazioni simboliche non contengono in sé nulla di peculiare al sognatore o al lavoro onirico attraverso cui giungono ad espressione. Come abbiamo visto, dello stesso simbolismo si servono miti e favole, il popolo nei suoi detti e nelle sue canzoni, l'uso linguistico colloquiale e la fantasia poetica. Quello del simbolismo è un ambito straordinariamente vasto di cui il simbolismo onirico costituisce solo una piccola parte: non è nemmeno opportuno affrontare l'intero problema partendo dal sogno. Molti dei simboli usuali altrove non compaiono nel sogno o compaiono solo raramente; alcuni dei simboli onirici non si ritrovano in tutti gli altri campi ma, come avete visto, solo qua e là. Si ha l'impressione di essere in presenza di una forma di espressione antica e tramontata, di cui parecchi elementi si sono conservati in ambiti diversi, uno solo qua, l'altro solo là, un terzo magari in piú di un ambito con forme leggermente modificate. Mi vien qui da pensare alla fantasia di un malato mentale molto interessante, il quale aveva immaginato una "lingua fondamentale" della quale tutti questi rapporti simbolici sarebbero stati i residui.[1]

In terzo luogo, deve colpirvi il fatto che negli altri campi che ho menzionato il simbolismo non è affatto soltanto sessuale, mentre invece nel sogno i simboli vengono impiegati quasi esclusivamente per portare a significazione oggetti e relazioni sessuali. Anche questo non è facilmente spiegabile. Forse che simboli di significato origi-

[1] [Freud allude al presidente di corte d'appello Daniel Paul Schreber di cui scrisse la storia clinica in *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente. (Caso clinico del presidente Schreber.)* (1910).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nariamente sessuale sarebbero in seguito stati utilizzati diversamente, e con ciò sarebbe magari connessa l'attenuazione della raffigurazione simbolica e la sua trasformazione in una raffigurazione di tipo diverso? Non si può evidentemente rispondere a questi interrogativi se ci si è occupati solo del simbolismo onirico. L'unica cosa che si può fare è attenersi all'ipotesi che tra i simboli veri e propri e la sessualità esista una relazione particolarmente intima.

Un'importante indicazione ci è stata data a questo riguardo negli ultimi anni. Un glottologo, Hans Sperber di Uppsala, che lavora indipendentemente dalla psicoanalisi, ha avanzato la tesi che nell'origine e nel successivo sviluppo del linguaggio la parte piú grande l'abbiano avuta i bisogni sessuali.[1] I suoni linguistici servirono inizialmente alla comunicazione sessuale e al richiamo del compagno; l'ulteriore evoluzione delle radici linguistiche si sarebbe avuta con l'attività lavorativa degli uomini primitivi. Questi lavori sarebbero stati svolti collettivamente e accompagnati da espressioni verbali ritmicamente ripetute. Con ciò sarebbe stato trasferito sul lavoro un interesse sessuale. L'uomo primitivo si sarebbe, per cosí dire, reso accettabile il lavoro trattandolo come un equivalente e come un sostituto dell'attività sessuale. La parola pronunciata durante il lavoro comune avrebbe avuto cosí due significati: avrebbe designato l'attività sessuale e al tempo stesso l'attività lavorativa a quella equiparata. Con il tempo la parola si sarebbe svincolata dal significato sessuale e fissata a quel determinato lavoro. La stessa cosa sarebbe accaduta, alcune generazioni piú tardi, con una nuova parola, che aveva significato sessuale e che sarebbe stata applicata a un nuovo genere di lavoro. In tal modo si sarebbe formato un gran numero di radici linguistiche, che erano tutte di provenienza sessuale e che avrebbero abbandonato il loro significato sessuale. Se l'esposizione qui abbozzata è corretta, si dischiude certamente per noi una possibilità di comprendere il simbolismo onirico. Comprenderemmo perché nel sogno, il quale conserva qualcosa di queste antichissime condizioni, esista una cosí straordinaria quantità di simboli riguardanti ciò che è sessuale, perché in generale le armi e gli strumenti stiano sempre per ciò che è maschile e i materiali e le cose lavorate per ciò che è femminile. La relazione simbolica sarebbe il residuo dell'antica identità verbale; cose che venivano una volta chiamate nel medesimo modo del genitale, possono ora comparire nel sogno come suoi simboli.

[1] [H. SPERBER, *Über den Einfluss sexueller Momente auf Entstehung und Entwicklung der Sprache*, Imago, vol. 1, 405 (1912).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Dai paralleli che abbiamo scoperto per il simbolismo onirico si può anche ricavare una valutazione su quel carattere della psicoanalisi che le ha consentito di attrarre l'interesse generale come né la psicologia né la psichiatria sono riuscite a fare. Nel corso del lavoro psicoanalitico si stabiliscono rapporti con numerosissime altre discipline; ebbene, esplorando questi rapporti si ottengono preziosissimi chiarimenti: sono i rapporti con la mitologia, con la linguistica, con il folklore, con la psicologia sociale e con la filosofia della religione. Non vi stupirete quindi che sul terreno psicoanalitico sia nata una rivista, "Imago", fondata nel 1912 e diretta da Hanns Sachs e Otto Rank, la quale si è posta il compito esclusivo di coltivare questi rapporti. In essi la psicoanalisi ha essenzialmente la parte di chi dà, raramente di chi riceve. Certo, la psicoanalisi trae il vantaggio che, per il fatto di ritrovarli in altri campi, gli esiti peregrini della sua indagine ci diventano piú familiari; ma, tutto sommato, è essa a fornire i metodi tecnici e i punti di vista la cui applicazione si dimostrerà feconda negli altri campi. Grazie all'indagine psicoanalitica la vita psichica dell'individuo singolo fornisce le delucidazioni atte a risolvere, o almeno a mettere in giusta luce, parecchi enigmi che si presentano nelle grandi comunità umane.

Non vi ho ancora detto, del resto, a quali condizioni possiamo ottenere la comprensione piú profonda di quella supposta "lingua fondamentale", e in quale campo essa si sia conservata meglio. Finché ciò non vi è noto, non potete neanche apprezzare tutta l'importanza dell'argomento. Questo campo è infatti quello delle nevrosi, e il suo materiale sono i sintomi e le altre manifestazioni dei nevrotici, per il cui chiarimento e trattamento è in effetti stata creata la psicoanalisi.

Il quarto punto di vista cui voglio accennare ci riporta nuovamente agli esordi e rientra nella via che ci siamo tracciati. Abbiamo detto [p. 321] che se anche non esistesse la censura onirica, il sogno non sarebbe facilmente intelligibile ai nostri occhi, poiché ci troveremmo comunque di fronte al problema di tradurre il linguaggio simbolico del sogno in quello del nostro pensiero vigile. Il simbolismo è dunque un secondo e indipendente fattore della deformazione onirica, accanto alla censura onirica. Pare logico tuttavia supporre che alla censura onirica faccia comodo servirsi del simbolismo, dato che questo tende al suo stesso fine, alla stranezza e all'incomprensibilità del sogno.

Si vedrà tra poco se nell'ulteriore studio del sogno ci imbatteremo

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

in un nuovo fattore che contribuisce alla deformazione onirica. Non vorrei tuttavia abbandonare il tema del simbolismo onirico senza menzionare ancora una volta [vedi p. 323] il problema seguente: com'è possibile che esso abbia incontrato una cosí violenta resistenza da parte delle persone colte, dal momento che la diffusione dei simboli nel mito, nella religione, nell'arte e nel linguaggio è assolutamente fuori discussione? Che di questo enigma sia responsabile ancora una volta il rapporto con la sessualità?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 11

Il lavoro onirico[1]

Signore e Signori, se siete venuti a capo della censura onirica e della rappresentazione per simboli, pur non avendo ancora sconfitto definitivamente la deformazione onirica, siete comunque in grado di comprendere la maggior parte dei sogni. Vi servirete a questo scopo delle due tecniche, fra loro complementari, di evocare le associazioni del sognatore finché dal sostituto riuscirete a cogliere il materiale autentico, e di sostituire, in base alle vostre conoscenze, i simboli con il relativo significato. Tratteremo in seguito alcuni problemi risultanti da tale accostamento.

Possiamo ora riprendere un compito che ci proponemmo a suo tempo con mezzi insufficienti, allorché studiammo le relazioni tra gli elementi onirici e il materiale autentico che ad essi corrisponde. Rilevammo allora quattro di queste relazioni principali [pp. 293 sgg.]: quella della parte con il tutto, quella dell'approssimazione o allusione, la relazione simbolica, e la raffigurazione plastica di parole. Vogliamo intraprendere la stessa ricerca su piú vasta scala confrontando, nel suo insieme, il contenuto manifesto del sogno con il sogno latente che abbiamo scoperto mediante l'interpretazione.

Spero che non scambierete mai piú tra loro queste due cose. Se davvero ci riuscite, siete probabilmente piú avanti, nella comprensione del sogno, della maggior parte dei lettori della mia *Interpretazione dei sogni*. Lasciatemi ripetere ancora una volta che il lavoro che trasforma il sogno latente in sogno manifesto si chiama *lavoro onirico*. Il lavoro che procede in direzione opposta, quello che si sforza di giungere dal sogno manifesto a quello latente, è il nostro *lavoro d'interpretazione*. Il lavoro d'interpretazione si propone di

[1] [Nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) l'intero cap. 6 (piú di un terzo del volume) è dedicato al lavoro onirico.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

annullare il lavoro onirico. I sogni di tipo infantile, per quanto riconoscibili come evidenti appagamenti di desiderio, sono stati sottoposti anch'essi a un tanto di lavoro onirico, e precisamente alla trasposizione della forma desiderativa in qualcosa di reale e, perlopiú, alla trasposizione dei pensieri in immagini visive. In questo caso non c'è bisogno d'interpretazione, ma solo di far recedere queste due trasposizioni. Quel tanto di lavoro onirico che viene ad aggiungersi negli altri sogni è da noi chiamato *deformazione onirica*, ed è questa che va fatta recedere mediante il nostro lavoro d'interpretazione.

L'aver confrontato molte interpretazioni di sogni mi mette in grado di indicarvi succintamente come il lavoro onirico manipola il materiale dei pensieri onirici latenti. Non tentate però di capirne troppo. È una descrizione, e come tale va ascoltata con tranquilla attenzione.

Il primo risultato del lavoro onirico è la *condensazione*.[1] Intendiamo con ciò il fatto che il sogno manifesto contiene meno del sogno latente, ed è quindi una sorta di traduzione abbreviata di quest'ultimo. Può accadere che qualche volta la condensazione manchi; ma di solito è presente e molto spesso è enorme. Essa non si muta mai nel proprio contrario, ossia non avviene che il sogno manifesto sia piú ricco di quello latente in estensione e in contenuto. La condensazione si attua perché: 1) certi elementi latenti vengono omessi del tutto; 2) di alcuni complessi del sogno latente solo una briciola passa in quello manifesto; 3) elementi latenti che hanno qualcosa in comune vengono combinati, fusi in unità nel sogno manifesto.

Se volete, potete riservare il termine "condensazione" soltanto a quest'ultimo processo, i cui effetti sono particolarmente evidenti. Vi ricorderete senza fatica di aver sognato voi stessi diverse persone condensate in una sola. Una simile persona composita ha, per esempio, l'aspetto di A, è però vestita come B, compie un'operazione che si ricorda esser stata compiuta da C, e per giunta par di capire che si tratta della persona D. Mediante questa formazione mista viene messo in particolare rilievo, naturalmente, qualcosa che le quattro persone hanno in comune. Oltre che con persone, formazioni miste possono essere realizzate con oggetti o con località, purché sia assolta la condizione che i singoli oggetti e località abbiano in comune qualcosa, che viene accentuato dal sogno latente. È come

[1] [La condensazione è discussa sulla base di numerosi esempi nel § A del cap. 6 dell'*Interpretazione dei sogni*, pp. 259-81.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

una nuova formazione concettuale transitoria, che ha come nucleo questo elemento comune. Dalla sovrapposizione delle singole unità condensate scaturisce di norma un'immagine vaga, confusa, cosí come succede scattando varie fotografie sulla medesima lastra.[1]

La produzione di formazioni miste è certamente essenziale per il lavoro onirico, dato che possiamo dimostrare che, nei casi in cui in un primo tempo mancano i caratteri comuni necessari, essi vengono prodotti deliberatamente, per esempio mediante la scelta di una parola al posto di un pensiero. Abbiamo già fatto la conoscenza di condensazioni e formazioni miste come queste: esse svolgevano un ruolo nella produzione di alcuni lapsus verbali (vi ricorderete di quel giovanotto che voleva "*invultare*" una signorina [p. 215]). Oltre a ciò vi sono motti di spirito la cui tecnica si basa su una condensazione del genere.[2] A parte questi casi, si può però affermare che tale processo è assolutamente insolito e peregrino. La formazione delle persone miste del sogno trova, a dire il vero, corrispettivi in talune creazioni della nostra fantasia, la quale compone facilmente in unità elementi che nell'esperienza non formano un tutto unico, come per esempio nel caso dei centauri e degli animali favolosi dell'antica mitologia o dei quadri di Böcklin. La fantasia "creatrice" non è in grado di inventare assolutamente nulla, ma solo di mettere insieme elementi estranei tra loro. Ma ciò che vi è di singolare nel procedimento del lavoro onirico è quanto segue: il materiale che è a disposizione del lavoro onirico è costituito da pensieri; pensieri, che, in parte, possono essere sconvenienti e inaccettabili, ma che sono formati ed espressi correttamente. Questi pensieri vengono trasposti dal lavoro onirico in un'altra forma, ed è curioso e incomprensibile che in questa traduzione (una sorta di resa in un'altra scrittura o lingua) trovino impiego i mezzi della fusione e della combinazione. Una traduzione cerca di solito di rispettare le distinzioni date nel testo e di tener separate proprio le somiglianze. Il lavoro onirico, proprio al contrario, si sforza di condensare due pensieri differenti, scegliendo, analogamente al motto di spirito, una parola ambigua, nella quale i due pensieri possano incontrarsi. Senza pretendere di capire subito questa caratteristica, va detto che essa può diventare importante per spiegare il lavoro onirico.

[1] [Freud ha piú volte paragonato l'esito della condensazione a quello ottenuto con il procedimento delle "fotografie sovrapposte" di Francis Galton. Vedi per esempio *L'interpretazione dei sogni*, pp. 135 e 271 sg.]

[2] [Freud spiega ed esemplifica questa tecnica nel libro *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905) pp. 14 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Benché la condensazione renda impenetrabile il sogno, non si ha tuttavia l'impressione che essa sia un effetto della censura onirica. Siamo piuttosto propensi a ricondurla a fattori meccanici o economici [vedi oltre p. 437]; comunque la censura trae da essa un vantaggio.

I risultati della condensazione possono essere veramente straordinari. Con il suo aiuto diviene talora possibile riunire in un sogno manifesto due processi di pensiero totalmente diversi, cosicché si può ottenere un'interpretazione onirica apparentemente sufficiente, ma nel contempo ci si può lasciar sfuggire una possibile "sovrainterpretazione".[1]

Anche per quanto riguarda i rapporti tra il sogno latente e quello manifesto, la condensazione ha la conseguenza di non lasciar sussistere relazioni semplici tra gli elementi dell'uno e quelli dell'altro. Un elemento manifesto corrisponde simultaneamente a parecchi elementi latenti e, viceversa, un elemento latente può concorrere alla formazione di parecchi elementi manifesti, in una specie di rapporto incrociato [vedi sopra p. 298]. Nel corso dell'interpretazione del sogno si vede anche che le associazioni relative a un unico elemento manifesto non affluiscono necessariamente in successione ordinata. Spesso si deve aspettare che l'intero sogno sia interpretato.

Il lavoro onirico procede dunque a un genere molto insolito di trascrizione dei pensieri onirici: non a una traduzione parola per parola o segno per segno, e neppure a una scelta secondo una regola determinata (come se venissero riprodotte solo le consonanti di una parola e venissero omesse le vocali), e nemmeno a ciò che si potrebbe chiamare una scelta rappresentativa (il fatto che al posto di parecchi elementi ne sia estratto sempre uno solo), bensí a qualcosa di diverso e di gran lunga piú complicato.

Il secondo risultato del lavoro onirico è lo *spostamento*.[2] Fortunatamente, abbiamo già preparato il terreno per questo; sappiamo infatti che esso è in tutto e per tutto opera della censura onirica. Le sue due manifestazioni sono: primo, che un elemento latente viene sostituito non da una propria componente, bensí da qualcosa di piú lontano, ossia da un'allusione; e, secondo, che l'accento psichico

[1] [Per chiarire quest'accenno, si veda *L'interpretazione dei sogni*, per esempio p. 478. Un caso di seconda interpretazione si trova ivi a pp. 143 sg.]

[2] [Il tema dello spostamento è trattato organicamente nel § B del cap. 6 dell'*Interpretazione dei sogni*, pp. 282 sgg.; ma esso ricorre altresí in molti altri luoghi del volume.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

passa da un elemento importante a un elemento irrilevante, cosí che il sogno appare strano e diversamente centrato.

La sostituzione mediante un'allusione è nota anche al nostro pensiero vigile, ma vi è una differenza. Nel pensiero vigile l'allusione deve essere facilmente comprensibile e il sostituto deve stare in rapporto di contenuto con il materiale autentico corrispettivo. Anche il motto di spirito si serve spesso dell'allusione, ma lascia cadere la condizione dell'associazione di contenuto e la sostituisce con associazioni estrinseche[1] inusitate, come l'omofonia, l'uso di parole ambigue, e cosí via. Esso mantiene tuttavia ferma la condizione della comprensibilità; il motto di spirito verrebbe a perdere ogni effetto se la via di ritorno dall'allusione alla cosa cui si vuole alludere non si presentasse agevolmente.[2] L'allusione al servizio dello spostamento si è invece liberata nel sogno da entrambe le limitazioni. Essa ha con l'elemento da lei sostituito le relazioni piú estrinseche e piú lontane ed è quindi incomprensibile; una volta risolta, la sua interpretazione dà l'impressione di un motto di spirito mal riuscito [vedi oltre p. 402] o di una spiegazione forzata, stentata, tirata per i capelli. La censura onirica ha raggiunto appunto il suo fine se è riuscita a rendere introvabile la via di ritorno dall'allusione al materiale autentico.

Lo spostamento di accento non è un mezzo cui si faccia ricorso per esprimere un pensiero. Nel pensiero vigile lo usiamo talvolta per ottenere un effetto comico. Posso forse darvi un'idea dell'effetto sconcertante che esso provoca ricordandovi un aneddoto. Un fabbro in un villaggio si era macchiato di un crimine meritevole della pena di morte. Il tribunale decise che la colpa venisse espiata, ma poiché il fabbro era l'unico del villaggio ed era indispensabile, mentre di sarti ce n'erano tre, al suo posto fu impiccato uno di questi tre.[3]

Il terzo risultato del lavoro onirico è quello piú interessante sotto il profilo psicologico. Esso consiste nella trasposizione dei pensieri in

[1] [Le associazioni "estrinseche" non si basano sul *significato* delle parole che vengono associate, bensí su nessi superficiali (per esempio l'omofonia) o meramente accidentali.]

[2] [L'allusione come tecnica del motto è discussa nel libro *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905) pp. 66 sgg. Sulla differenza fra allusione nel motto e allusione nel sogno vedi anche ivi, pp. 153 sgg.]

[3] [È questo uno degli aneddoti preferiti di Freud che lo aveva già raccontato nel libro sul motto di spirito (1905) p. 183 (in quella versione i sarti erano due), e lo riprenderà in *L'Io e l'Es* (1922) § 4.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

immagini visive.[1] Teniamo presente che nei pensieri onirici non tutto subisce questa trasposizione; qualcosa conserva la sua forza e compare anche nel sogno manifesto come pensiero o come conoscenza; le immagini visive, inoltre, non sono l'unica forma in cui vengono trasposti i pensieri. Nondimeno esse sono l'essenziale della formazione del sogno; questa parte del lavoro onirico è, come già sappiamo [p. 302], una delle due caratteristiche piú costanti del sogno e del resto, a proposito di singoli elementi del sogno, già conosciamo la "raffigurazione plastica di parole" [pp. 294 sg.].

È chiaro che non è un risultato che si ottiene facilmente. Per farvi un'idea delle sue difficoltà, dovete immaginarvi di esservi assunti il compito di sostituire un articolo politico di fondo di un giornale con una serie di illustrazioni. Dovreste in un certo qual modo tornare dalla scrittura alfabetica a quella ideografica. Vi sarà facile, e forse addirittura vantaggioso, sostituire con immagini le persone e gli oggetti concreti menzionati nell'articolo, ma grandi difficoltà vi attendono quando si tratterà di raffigurare tutte le parole astratte e tutte le parti del discorso che indicano relazioni di pensiero, come le particelle, le congiunzioni e simili. Nel caso delle parole astratte potrete aiutarvi con ogni specie di accorgimenti. Vi sforzerete, ad esempio, di trasporre il testo dell'articolo in un'altra formulazione verbale, che può forse apparire piú insolita, ma che contiene un maggior numero di elementi concreti e suscettibili di raffigurazione. Vi ricorderete poi che la maggior parte delle parole astratte sono parole concrete sbiadite, e risalirete quindi, ogniqualvolta vi sarà possibile, all'originario significato concreto di queste parole. Eccovi felici di poter rappresentare il "possedere un oggetto" mediante un vero e proprio "*sedercisi* sopra" fisicamente.[2] Cosí opera anche il lavoro onirico. Date queste circostanze, è inutile avere grandi pretese per quel che riguarda la precisione della raffigurazione. Vi toccherà lasciar correre se il lavoro onirico, per esempio, sostituisce un elemento cosí difficile da ridurre in immagine come l'adulterio [*Ehebruch*, letteralmente: rottura di matrimonio] con un'altra rottura, quella di una gamba (*Beinbruch*).[3] Riuscirete cosí, in certa

[1] [La piú importante discussione su questo tema si trova nell'*Interpretazione dei sogni*, pp. 286 sgg.]

[2] [Vedi nel caso clinico del piccolo Hans (1908) pp. 504 e 507, l'esempio di un sogno in cui il "sedere sopra" ha il significato di "possedere".]

[3] Durante la correzione delle bozze, il caso mi offre una notizia di giornale che riproduco qui, quale inaspettata conferma delle frasi precedenti:

"IL CASTIGO DI DIO (*Un braccio rotto per una rottura di matrimonio*)

"La signora Anna M., moglie di un milite territoriale, ha sporto querela per adulterio

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

misura, a compensare le goffaggini della scrittura ideografica costretta a sostituire la scrittura alfabetica.

Per raffigurare le parti del discorso che indicano relazioni tra pensieri ("perché, perciò, ma" ecc.) non avete a disposizione alcuna risorsa di tal genere; queste componenti del testo andranno quindi perdute, per quanto riguarda la loro trasposizione in immagini. Analogamente, il lavoro onirico riduce il contenuto dei pensieri onirici al loro materiale grezzo di oggetti e di attività. Sarà già tanto se vi si offrirà la possibilità di accennare in qualche modo, mediante una piú sottile caratterizzazione delle immagini, a certe relazioni per sé stesse non raffigurabili. Allo stesso modo il lavoro onirico riesce a esprimere parecchi tratti del contenuto dei pensieri onirici latenti mediante peculiarità formali del sogno manifesto, mediante la sua chiarezza o la sua oscurità, la sua scomposizione in piú parti, e cosí via. Il numero di parti in cui è suddiviso un sogno corrisponde di norma al numero dei temi principali, alle sequenze di pensieri presenti nel sogno latente; spesso un breve sogno di apertura sta, rispetto al successivo e particolareggiato sogno principale, in un rapporto di introduzione o di motivazione,[1] una tesi accessoria presente nei pensieri onirici viene sostituita inserendo un mutamento di scena

contro la signora Klementine K. Nell'accusa si dice che la K. ha intrattenuto una relazione illecita con Karl M. mentre suo marito si trovava al campo e financo le spediva mensilmente di là settanta corone. La K. avrebbe ricevuto già parecchio denaro dal marito della querelante, mentre questa sarebbe costretta a soffrire la fame e la miseria assieme al suo bambino. Commilitoni di suo marito le avevano riferito che la K. avrebbe frequentato osterie insieme con M. e avrebbe gozzovigliato fino a tarda notte. Una volta l'accusata avrebbe addirittura chiesto al marito della querelante, in presenza di parecchi soldati di fanteria, quando si decideva a divorziare dalla sua 'vecchia' per andare a stare con lei. Anche la fantesca della K. avrebbe visto ripetutamente il marito della querelante nell'abitazione della K. in abiti assai succinti.

"Ieri la K. negò, davanti a un giudice di Leopoldstadt, di conoscere M.: tanto meno era il caso di parlare di rapporti intimi.

"La teste Albertine M. ammise tuttavia che la K. aveva baciato il marito della querelante e che in tale atto venne da lei sorpresa.

"M., interrogato come testimone già in una precedente udienza, aveva in quell'occasione negato l'esistenza di rapporti intimi con l'accusata. Ieri giunse al giudice una lettera, in cui il teste ritrattava le dichiarazioni fatte nella prima udienza e ammetteva di aver intrattenuto fino allo scorso giugno una relazione amorosa con la K. Nell'udienza precedente aveva negato i suoi rapporti con l'imputata semplicemente perché questa si era presentata da lui prima dell'udienza e lo aveva pregato in ginocchio di salvarla e di non rivelare nulla. 'Oggi — scriveva il teste — mi sento spinto a fare al tribunale una piena confessione, perché mi sono rotto il braccio sinistro e ciò mi sembra un castigo di Dio per il mio comportamento.'

"Il giudice accertava che il reato è caduto in prescrizione, al che la querelante ritirava la sua accusa e seguiva l'assoluzione dell'imputata."

[1] [Questo argomento è discusso ed esemplificato nell'*Interpretazione dei sogni*, pp. 290 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nel sogno manifesto ecc. La forma assunta dai sogni è quindi tutt'altro che priva di significato e invita anch'essa all'interpretazione. Piú sogni fatti nella stessa notte hanno spesso lo stesso significato e indicano lo sforzo di dominare sempre meglio uno stimolo di crescente intensità.[1] In un sogno singolo un elemento particolarmente difficile può trovare la sua raffigurazione in "doppioni",[2] o simboli molteplici.

Il continuo confronto fra i pensieri onirici e i sogni manifesti che li sostituiscono ci rivela ogni sorta di cose alle quali non eravamo preparati: per esempio che anche l'insensatezza e l'assurdità dei sogni ha un preciso significato. Anzi, in questo punto il contrasto tra la concezione medica e quella psicoanalitica del sogno diventa acuto in misura non raggiunta altrove. Secondo la prima, il sogno è insensato perché l'attività psichica ha perduto durante il sogno ogni capacità critica; secondo la nostra concezione, invece, il sogno diventa insensato quando deve essere data rappresentazione a una critica contenuta nei pensieri onirici, al giudizio: "ciò è insensato". Ne è un buon esempio il sogno a voi noto dell'andata a teatro (tre biglietti per 1 fiorino e 50) [pp. 295 sgg.]. Il giudizio cosí espresso era: "è stato *assurdo* sposarmi cosí presto".[3]

Nel corso del lavoro interpretativo apprendiamo, parimenti, che cosa corrisponde ai dubbi e alle incertezze, cosí spesso riferiti dal sognatore, se un certo elemento sia comparso nel sogno, se sia stato proprio quello o non piuttosto un altro. Di solito, nulla corrisponde nei pensieri onirici latenti a questi dubbi e incertezze, i quali provengono esclusivamente dall'azione della censura onirica e sono da equiparare a un tentativo di eliminazione non completamente riuscito.[4]

Fra le scoperte piú sorprendenti rientra il modo in cui il lavoro onirico tratta gli opposti presenti nel sogno latente. Sappiamo già [p. 342] che le concordanze nel materiale latente vengono sostituite nel sogno manifesto mediante condensazioni. Ebbene, le contrapposizioni vengono trattate allo stesso modo delle concordanze, vengono espresse, con particolare predilezione, mediante il medesimo elemento manifesto. Un elemento del sogno manifesto che sia in

[1] [Vedi *ibid.*, pp. 307 sg.]

[2] [In filologia "doppioni" sono parole diverse con la stessa etimologia.]

[3] [Sull'assurdità dei sogni vedi *L'interpretazione dei sogni*, pp. 390 sgg.]

[4] [Vedi *ibid.*, pp. 471 sg. Sul dubbio come sintomo della nevrosi ossessiva vedi la lezione 17, p. 423.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

grado di avere un contrario può dunque significare ugualmente sé stesso e il suo contrario, oppure entrambi nello stesso tempo: solo il senso può decidere quale traduzione si debba scegliere. Connesso con questo è poi il fatto che non si trova nel sogno una rappresentazione del "no", perlomeno non una rappresentazione inequivocabile.

Un'analogia, che ci giunge gradita, con questo singolare comportamento del lavoro onirico ci viene fornita dall'evoluzione del linguaggio. Alcuni glottologi hanno sostenuto la tesi che nelle lingue piú antiche opposti quali "forte-debole", "chiaro-scuro", "grande-piccolo", venissero espressi con la medesima radice linguistica ("il significato opposto delle parole primordiali"). Cosí, nell'antico egizio, *ken* significava originariamente "forte" e "debole". Nel parlare ci si salvaguardava da malintesi, provenienti dall'uso di simili parole ambivalenti, per mezzo dell'intonazione e di gesti accompagnatori; nello scrivere, con l'aggiunta di un cosiddetto determinativo, cioè di un disegno che non era destinato a essere pronunciato. "*Ken* = forte" veniva dunque scritto aggiungendo, dopo i segni alfabetici, la figura di un omino in piedi; se si intendeva "*ken* = debole", allora seguiva la figura di un uomo negligentemente accovacciato. Soltanto piú tardi, attraverso lievi modificazioni della parola originaria omofona, si ottennero due designazioni per gli opposti in essa contenuti. Cosí da *ken*, forte-debole, nacque un *ken* forte e un *kan* debole. Non solo le lingue piú antiche negli ultimi stadi del loro sviluppo, ma anche lingue di gran lunga piú recenti e vive ancor oggi avrebbero conservato abbondanti residui di questo antico significato opposto delle parole. Ve ne riferirò alcuni esempi, tratti da Karl Abel.[1]

Nel latino vi sono alcune di queste parole rimaste ambivalenti: *altus* (alto-profondo) e *sacer* (sacro-sacrilego).

Come esempi di modificazioni della stessa radice posso citare: *clamare* (gridare) *clam* (piano, silenziosamente, segretamente); *siccus* (asciutto), *succus* (succo). Inoltre, dal tedesco, *Stimme* [voce] - *stumm* [muto].

Se si mettono in relazione tra loro lingue affini, ne risultano abbondanti esempi. Inglese *lock* (serrare) - tedesco: *Loch* [buco], *Lücke* [apertura]. Inglese: *cleave* (spaccare) - tedesco: *kleben* [attaccare].

L'inglese *without* (propriamente: con-senza) viene oggi impiegato

[1] K. ABEL, *Über den Gegensinn der Urworte* (Lipsia 1884). [Con lo stesso titolo della monografia di Abel, Freud ne pubblicò una lunga recensione: *Significato opposto delle parole primordiali* (1910) dalla quale è tratto gran parte del materiale qui presentato. Freud tornerà su questo tema piú oltre, a pp. 396 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

per "senza"; che *with* avesse, oltre a quello di aggiunzione anche un significato di privazione, risulta evidente anche dai composti *withdraw* [ritirare] e *withhold* [trattenere]. Lo stesso vale per il tedesco *wieder* ["insieme con"; e *wider*, "contro"].

Ancora un'altra peculiarità del lavoro onirico trova riscontro nell'evoluzione del linguaggio. Nella lingua egizia, come in altre successive, accadeva che la successione dei suoni delle parole venisse invertita, pur conservando lo stesso significato. Esempi di questo genere in inglese e tedesco sono: *topf* [ted. pentola] - *pot* [ingl. pentola]; *boat* [ingl. barca] - *tub* [ingl. barcaccia]; *hurry* [ingl. fretta] - *Ruhe* [ted. calma]; *Balken* [ted. trave] - *Kloben* [ted. ceppo] e *club* [ingl. mazza]; *wait* [ingl. aspettare] - *täuwen* [ted. indugiare]. Tra il latino e il tedesco: *capere-packen* [afferrare]; *ren-Niere* [rene].

Inversioni di questo genere, considerate qui a proposito di singole parole, si riscontrano in diverse forme nel lavoro onirico. Il rovesciamento del significato, la sostituzione mediante il contrario, ci è già nota [pp. 348 sg.]. Inoltre, si trovano nei sogni rovesciamenti della situazione, del rapporto tra due persone: un vero "mondo alla rovescia"; abbastanza spesso nel sogno è la lepre che spara sul cacciatore. E ancora, inversioni nell'ordine di successione degli eventi, cosí che la premessa viene nel sogno posposta alla conseguenza; è come la rappresentazione di un dramma da parte di una compagnia scadente, dove prima cade a terra l'eroe e soltanto dopo viene sparato dietro le quinte il colpo che lo uccide. Oppure vi sono sogni in cui l'intero ordine degli elementi è invertito, cosí che nell'interpretazione, per ottenere un senso, si deve prendere per primo l'ultimo elemento e per ultimo il primo. Vi ricorderete anche, dai nostri studi sul simbolismo onirico, che l'entrare o il cadere in acqua significano la stessa cosa dell'uscirne, ossia partorire o venire partorito [pp. 331 sg.]; e che salire una scala, o una scala a pioli, significa la stessa cosa che scenderla [p. 329]. È evidente il vantaggio che la deformazione onirica può trarre da una simile libertà di raffigurazione.

Queste caratteristiche del lavoro onirico possono essere definite *arcaiche*. Esse sono pure inerenti agli antichi sistemi di espressione, lingue e scritture, e comportano le stesse difficoltà, di cui torneremo a parlare da un punto di vista critico.[1]

Qualche considerazione ancora. È chiaro che nel lavoro onirico si tratta di trasporre i pensieri latenti, concepiti in parole, in imma-

[1] [Vedi la lezione 13.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gini sensoriali, perlopiú di natura visiva. Ora, i nostri pensieri hanno avuto origine da immagini sensoriali di tal genere; il loro primo materiale e i loro stadi preliminari consistettero in impressioni dei sensi o, piú esattamente, nelle immagini mnestiche di queste impressioni. Solo successivamente, a esse vennero abbinate parole e queste collegate poi in pensieri. Il lavoro onirico sottopone dunque i pensieri a un trattamento *regressivo*,[1] fa retrocedere la loro evoluzione, e in questa regressione deve esser lasciato cadere tutto ciò che si è aggiunto come nuova acquisizione nel corso dello sviluppo delle immagini mnestiche a pensieri.

Tale è dunque, a quanto pare, il lavoro onirico. Rispetto ai processi che in esso abbiamo imparato a conoscere l'interesse per il sogno manifesto ha dovuto per forza recedere. Ciononostante intendo dedicare a quest'ultimo, che è dopo tutto l'unica cosa di cui abbiamo conoscenza immediata, ancora alcune osservazioni.

È naturale che il sogno manifesto perda per noi di importanza. Non dovrebbe importarci granché se esso sembra il frutto di una composizione coerente o se invece è costituito da una serie sconnessa di immagini singole. Persino quando il suo aspetto esteriore è apparentemente sensato, noi sappiamo che è dovuto alla deformazione onirica e che con il contenuto intrinseco del sogno esso può avere un rapporto assai poco organico, come la facciata di una chiesa italiana con la sua struttura e la sua pianta. Può succedere che anche questa facciata del sogno abbia la sua importanza, in quanto riproduce in forma poco o nulla deformata un'importante componente dei pensieri onirici latenti. Ma non possiamo saperlo prima di aver sottoposto il sogno a interpretazione e averne tratto un giudizio circa il grado di deformazione che ha avuto luogo. Un dubbio analogo vale per il caso in cui due elementi del sogno sembrano posti in stretta relazione reciproca. In questo può essere contenuta un'indicazione preziosa relativa al fatto che è lecito mettere insieme ciò che corrisponde a questi elementi nel sogno latente; ma altre volte perveniamo invece al convincimento che ciò che nei pensieri appartiene allo stesso contesto, nel sogno è stato sparpagliato.

In generale è meglio rinunciare a chiarire una parte del sogno manifesto per mezzo di un'altra sua parte, come se il sogno fosse concepito coerentemente e fosse una descrizione fatta a regola d'arte.

[1] [Il tema della "regressione" è trattato esaurientemente nella lezione 22.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Esso è perlopiú paragonabile a una breccia, formata da diversi frantumi di roccia cementati insieme, cosí che i disegni che ne risultano non appartengono alle rocce originarie che vi sono state incluse. Vi è in effetti una parte del lavoro onirico, la cosiddetta *elaborazione secondaria*,[1] alla quale spetta di ricavare dai primi prodotti del lavoro onirico stesso qualcosa di compiuto e piú o meno coerente. In tal modo il materiale viene ordinato secondo un senso che è spesso completamente ingannevole, e, dove sembra necessario, vengono effettuate in esso delle interpolazioni.

D'altra parte non si deve nemmeno sopravvalutare il lavoro onirico attribuendogli capacità eccessive. La sua attività si esaurisce con le prestazioni sopraelencate; piú che condensare, spostare, raffigurare plasticamente e sottoporre poi il tutto a una elaborazione secondaria, esso non può fare.[2] Le valutazioni, le critiche, le espressioni di meraviglia e le deduzioni che si trovano nel sogno, non sono prestazioni del lavoro onirico e solo molto di rado dimostrano una riflessione sul sogno; si tratta invece perlopiú di frammenti di pensieri onirici latenti che sono passati nel sogno manifesto piú o meno modificati e adattati al contesto. Il lavoro onirico non è nemmeno in grado di comporre discorsi. A parte poche eccezioni precisabili, i discorsi dei sogni sono copie e combinazioni di discorsi che sono stati uditi o fatti il giorno del sogno e che si sono inseriti nei pensieri latenti come materiale o come l'elemento che ha suscitato il sogno.[3] Tanto meno può il lavoro onirico eseguire calcoli; quelli che si trovano nel sogno manifesto sono perlopiú combinazioni di numeri, pseudocalcoli, totalmente privi di senso come tali e anch'essi solo copie di calcoli presenti nei pensieri onirici latenti.[4] Stando cosí le cose, non c'è da meravigliarsi se l'interesse che è stato rivolto al lavoro onirico presto tende ad allontanarsene, per rivolgersi verso i pensieri onirici latenti quali si rivelano, in forma piú o meno deformata, attraverso il sogno manifesto. Non è giusto però spingere questo mutamento d'interesse fino al punto che nella considerazione teorica i pensieri onirici latenti prendano il posto del sogno in genere, e asserire riguardo al secondo cose che possono valere solo per i primi. È strano che i risultati della psicoanalisi abbiano potuto essere malamente adoperati per una simile confusione. "Sogno" può essere denominato

[1] [L'elaborazione secondaria è l'oggetto del § I del cap. 6 dell'*Interpretazione dei sogni* (1899) pp. 447-64.]

[2] [Altrove Freud ha escluso l'elaborazione secondaria dalle prestazioni del lavoro onirico. Vedi *Un sogno come mezzo di prova* (1913) pp. 174 sg. e 175, n. 1.]

[3] [Vedi *L'interpretazione dei sogni*, pp. 383 sgg.] [4] [*Ibid.*, pp. 379 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

soltanto il prodotto del lavoro onirico, vale a dire la *forma* nella quale i pensieri onirici latenti sono stati trasfigurati dal lavoro onirico. [Vedi oltre pp. 390 sgg.]

Il lavoro onirico è un processo di tipo singolarissimo, di cui finora non si è conosciuto l'uguale nella vita psichica. Simili condensazioni, spostamenti, trasposizioni regressive di pensieri in immagini sono novità la cui scoperta ha già abbondantemente compensato le fatiche della psicoanalisi. Potete costatare ancora una volta, dai paralleli col lavoro onirico, le connessioni che sono state scoperte tra gli studi psicoanalitici e altri campi, in special modo quelle relative all'evoluzione del linguaggio e del pensiero.[1] Ma dell'ulteriore importanza di queste scoperte potrete farvi un'idea solo quando apprenderete che i meccanismi della formazione del sogno prefigurano il modo in cui si formano i sintomi nevrotici.

So anche che non siamo ancora in grado di elencare tutte le nuove acquisizioni che da questi lavori risultano per la psicologia. Vogliamo soltanto sottolineare che nuove prove sono emerse riguardo all'esistenza di atti psichici inconsci — tali sono infatti i pensieri onirici latenti — e che l'interpretazione dei sogni ci promette un accesso che non sospettavamo così ampio alla conoscenza della vita psichica inconscia.

Ora però sarà tempo che, mediante diversi brevi esempi di sogni, vi dimostri nei particolari ciò a cui vi ho preparato nell'insieme.

[1] [Vedi anche oltre, a p. 402, alcune osservazioni sui meccanismi della formazione del motto di spirito.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 12

Esempi di sogni e loro analisi

Signore e Signori, non siate delusi se ancora una volta vi presento frammenti di interpretazioni di sogni, invece di invitarvi a partecipare all'interpretazione di un sogno bello e lungo. Direte che, dopo tanta preparazione, ne avreste il diritto, ed esprimerete il convincimento che essendo state interpretate con successo tante migliaia di sogni, dovrebbe esser possibile da tempo effettuare una selezione di ottimi sogni coi quali dimostrare tutte le nostre affermazioni sul lavoro onirico e sui pensieri onirici. È cosí, ma troppe sono le difficoltà che si frappongono all'appagamento di questo vostro desiderio.

Devo innanzitutto confessarvi che nessuno di noi ha come principale occupazione quella di interpretare i sogni. Quand'è, infatti, che càpita di farlo? Accade di occuparsi occasionalmente, senza particolare intenzione, dei sogni di una persona amica; oppure per un certo periodo si lavora sui propri sogni, per esercitarsi nel lavoro psicoanalitico; perlopiú, tuttavia, si ha a che fare con i sogni di persone nervose, che sono in trattamento psicoanalitico. Questi ultimi sogni sono un materiale eccellente e non sono inferiori sotto nessun profilo a quelli delle persone sane; tuttavia la tecnica del trattamento ci costringe a subordinare l'interpretazione dei sogni agli intenti terapeutici e a trascurare un gran numero di sogni dopo averne tratto qualcosa di utile per il trattamento.[1] Alcuni dei sogni che avvengono durante la cura si sottraggono interamente a un'interpretazione compiuta; avendo avuto origine dalla massa informe del materiale psichico che ci è ancora sconosciuto, la loro comprensione sarà possibile solo dopo la conclusione della cura. Comunicarvi tali sogni implicherebbe rivelare anche tutti i segreti di una nevrosi; e questo

[1] [In *Tecnica della psicoanalisi* (1911-12): *L'impiego dell'interpretazione dei sogni nella psicoanalisi* (1911) pp. 518 sgg., sono fornite le motivazioni di questa regola tecnica.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

non fa per noi, che abbiamo affrontato il sogno proprio come preparazione allo studio delle nevrosi.

Quanto a voi, rinuncereste volentieri a questo materiale e preferireste sentirvi spiegare sogni di persone sane o sogni vostri. Questo però non è possibile a causa del loro contenuto. Non possiamo esporci né compromettere irriguardosamente chi in noi ha riposto la sua fiducia; e ciò sarebbe inevitabile qualora interpretassimo in profondità i suoi sogni, i quali, come sapete, hanno a che fare con la parte piú intima di ciascuno di noi. Oltre a questa difficoltà di procurarsi il materiale, ce n'è da considerare un'altra. Il sogno, come sapete, appare strano al sognatore stesso, tanto piú dunque a un altro, cui la persona del sognatore sia sconosciuta. La nostra letteratura non scarseggia di buone ed esaurienti analisi di sogni; io stesso ne ho pubblicato alcune nell'ambito dei miei casi clinici.[1] Il piú bell'esempio di interpretazione di un sogno è forse quello riferito da Otto Rank:[2] due sogni di una ragazzina, tra loro collegati, che occupano circa due pagine a stampa; ma la relativa analisi comprende settantasei pagine. Impiegherei qualcosa come un intero anno accademico per guidarvi attraverso un simile lavoro. Se si mette mano a un sogno qualsiasi, piuttosto lungo e fortemente deformato, tante sono le spiegazioni che bisogna fornire, tanto è il materiale di associazioni e ricordi che va considerato, tante sono le strade secondarie che bisogna imboccare, che una sola lezione su questo sogno riuscirebbe quanto mai confusa e insoddisfacente. Vogliate dunque accontentarvi di ciò che è piú facile ottenere: pezzetti di sogni di persone nevrotiche, ove è possibile riconoscere, uno per volta, questo o quell'elemento. Piú facili da dimostrare sono i simboli onirici, poi vengono certe particolarità della raffigurazione onirica regressiva. Per ognuno dei sogni che seguiranno ora, vi indicherò perché l'ho ritenuto degno di essere riferito.[3]

1. Il primo sogno consiste solo di due brevi immagini: *Suo zio fuma una sigaretta, benché sia sabato.* — *Una donna lo accarezza* [il sognatore] *e lo coccola come se fosse suo figlio.*

[1] [Le piú importanti sono quelle dei due sogni contenuti nel caso clinico di Dora (1901) e del sogno infantile al centro del caso dell'uomo dei lupi (1914), che tuttavia all'epoca in cui fu scritta questa lezione non era ancora stato pubblicato.]

[2] [O. RANK, *Ein Traum der sich selbst deutet*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 2, 465 (1910).]

[3] [Solo due dei sogni citati qui (i NN. 6 e 7) si trovano anche altrove. Numerosissimi altri esempi sono riportati e analizzati nell'*Interpretazione dei sogni* (1899).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Riguardo alla prima immagine, il sognatore (ebreo) osserva che suo zio è un uomo pio, che non ha mai commesso e mai commetterebbe una cosa cosí peccaminosa. Riguardo alla donna della seconda immagine, non gli viene in mente nient'altro che sua madre. Queste due immagini o pensieri sono evidentemente da porre in rapporto tra loro. Ma come? Dal momento che egli ha espressamente contestato la realtà dell'azione dello zio, viene spontaneo introdurre un "se". "Se mio zio, quel sant'uomo, fumasse una sigaretta di sabato, allora anch'io potrei farmi coccolare dalla mamma." Ciò significa evidentemente che anche essere coccolato dalla madre è qualcosa di illecito come il fumare di sabato per l'ebreo devoto. Vi ricorderete che vi dissi [p. 347] che nel lavoro onirico tutte le relazioni tra i pensieri onirici vengono a cadere; questi vengono risolti nel loro materiale grezzo, ed è compito dell'interpretazione reinserire le relazioni omesse.

2. In seguito alle mie pubblicazioni sul sogno, sono diventato in un certo senso consulente pubblico in materia di sogni e da molti anni ricevo lettere di provenienza svariatissima, nelle quali mi vengono comunicati o sottoposti a giudizio dei sogni. Sono naturalmente grato a tutti coloro che, o aggiungono al sogno tanto materiale da rendere possibile una interpretazione, o forniscono essi stessi tale interpretazione. In questa categoria rientra il seguente sogno di uno studente di medicina di Monaco, fatto nell'anno 1910. Ve lo espongo perché può dimostrarvi quanto un sogno sia in generale inaccessibile alla comprensione prima che il sognatore abbia fornito le relative informazioni. Ho infatti il sospetto che voi, in fondo, riteniate che l'interpretazione ideale sia quella fondata sul significato simbolico, mentre vorreste mettere in disparte la tecnica delle associazioni da produrre in relazione al sogno; ed è mia intenzione liberarvi da questo errore dannosissimo.

"13 luglio 1910. Verso mattina sogno: *A Tubinga vado in bicicletta per una strada in discesa, allorché un bassotto marrone si mette a correrm*i *dietro furiosamente e mi afferra a un calcagno. Percorso un tratto, scendo, mi siedo su un gradino e incomincio a riempire di botte la bestia, ostinata a tener duro.* (Del morso e dell'intera scena non ho sensazioni sgradevoli.) *Di fronte sono sedute due signore piuttosto anziane, che mi osservano sogghignando. Allora mi sveglio e, come già spesse volte, in questo momento del passaggio alla veglia l'intero sogno mi appare chiaro.*"

Poco si può concludere qui con i simboli. Il sognatore però ci

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

racconta: "Negli ultimi tempi mi sono innamorato di una ragazza, solo cosí per averla vista per strada, ma non ho mai avuto modo di abbordarla. Il pretesto piú facile sarebbe stato il suo bassotto, tanto piú che io sono un grande amico degli animali e mi aveva fatto piacere trovare questa inclinazione anche nella ragazza." Aggiunge anche di essere intervenuto varie volte con gran destrezza, e spesso tra lo stupore degli astanti, nelle zuffe fra cani. Apprendiamo quindi che la ragazza che gli piaceva si faceva sempre vedere in compagnia di quel particolare cane. Questa ragazza, però, è stata eliminata nel sogno manifesto in cui è rimasto solo il cane a lei associato. Forse al posto della ragazza sono subentrate le signore anziane che lo guardano sogghignando. Quanto egli riferisce ancora, non basta comunque per chiarire questo punto. Il fatto che nel sogno egli vada in bicicletta, è la diretta ripetizione della situazione ricordata. Tutte le volte che aveva incontrato la ragazza con il cane stava andando in bicicletta.

3. Quando uno ha perso un caro congiunto, per parecchio tempo dopo fa sogni di tipo particolare, nei quali la consapevolezza della morte giunge ai piú strani compromessi con il bisogno di richiamare in vita il morto. Talora il defunto è morto e tuttavia continua a vivere, perché non sa di essere morto e solo se lo sapesse morirebbe del tutto; talaltra è a metà morto e a metà vivo, e ognuno di questi stati è indicato in modo particolare. Questi sogni non devono essere definiti semplicemente come assurdi: il sogno ammette benissimo che qualcuno risusciti, cosí come lo ammettono, per esempio, le favole, dove questo è un evento comunissimo. Per quanto ho potuto analizzare sogni del genere, ne è risultato che sono suscettibili di una soluzione ragionevole, ma che il pietoso desiderio di richiamare in vita il morto sa operare con i mezzi piú insoliti. Vi espongo qui un sogno di questo tipo, piuttosto strano e insensato, la cui analisi vi mostrerà molte delle cose alle quali siete stati preparati dalle nostre esposizioni teoriche. È il sogno di un uomo che aveva perso il padre da parecchi anni.

Il padre è morto, ma è stato esumato e ha un brutto aspetto. Da allora continua a vivere e il sognatore fa di tutto perché non se ne accorga (poi il sogno passa ad altre cose, in apparenza lontanissime).

Il padre è morto, questo lo sappiamo. Il fatto che sia stato esumato non corrisponde alla realtà, che naturalmente non è presa in considerazione neppure nel resto del sogno. Ma il sognatore racconta: Dopo che era tornato dalla sepoltura del padre, un dente cominciò

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

a dolergli. Voleva trattare questo dente secondo il precetto della dottrina ebraica: "Se il tuo dente ti infastidisce strappalo" e si recò dal dentista. Ma questi disse: "Un dente non va strappato, bisogna aver pazienza con lui. Gli metterò dentro qualcosa per farlo morire; venga di nuovo fra tre giorni e allora lo estrarrò."

"Questo 'estrarre' — dice improvvisamente il sognatore — è l'esumare."

Che il sognatore abbia ragione? Per la verità, non tutto quadra perfettamente, ma solo all'incirca, giacché non è il dente che viene estratto, bensí qualcosa che in esso è morto. Ma simili imprecisioni si possono senz'altro attribuire al lavoro onirico, sulla base di altre esperienze. Il sognatore avrebbe dunque condensato, fuso in unità il padre defunto con il dente morto e tuttavia conservato. Nessuna meraviglia quindi che nel sogno manifesto risulti qualcosa che non ha senso, poiché non tutto quanto viene detto del dente si può adattare al padre. In cosa consisterà mai il *tertium comparationis* [vedi p. 324] tra il dente e il padre, che rende possibile questa condensazione?

Eppure il sognatore deve avere ragione, tanto è vero che prosegue affermando di sapere che, quando si sogna di un dente caduto, ciò significa che si perderà un membro della famiglia.

Sappiamo che questa interpretazione popolare è inesatta o, perlomeno, è esatta solo in un senso scurrile.[1] Tanto piú ci sorprenderà, allora, che il tema cosí accennato ricompaia dietro le altre parti del contenuto onirico.

Senza ulteriori esortazioni, il sognatore comincia ora a raccontare della malattia e della morte del padre, come pure dei suoi rapporti con lui. Il padre fu ammalato per lungo tempo, l'assistenza e le cure dell'ammalato costarono a lui, il figlio, molto denaro. Eppure nulla gli parve mai troppo, non si spazientí mai, non ebbe mai il desiderio che la cosa una buona volta potesse avere fine. Si vanta di vera pietà ebraica verso il padre, di aver osservato rigorosamente la legge ebraica. Non ci colpisce qui una contraddizione nei pensieri attinenti al sogno? Egli aveva identificato il padre con il dente. Nei confronti del dente voleva procedere secondo la legge ebraica, che comportava la sentenza di strapparlo quando procurasse dolore e fastidio. Anche nei confronti del padre pretendeva di aver proceduto secondo il precetto della legge, la quale in questo caso raccomanda

[1] [Vedi sopra, pp. 328 e 336.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

invece di non badare a spese e a fastidi, di addossarsi ogni peso e non lasciar emergere alcuna intenzione ostile nei riguardi dell'oggetto che procura il dolore. Non sarebbe di gran lunga piú perentoria la concordanza, se egli avesse effettivamente sviluppato verso il padre malato sentimenti simili a quelli verso il dente malato, se avesse cioè desiderato che una morte repentina mettesse fine alla sua esistenza superflua, dolorosa e costosa?

Non dubito che questo sia stato realmente il suo atteggiamento nei riguardi del padre durante la lunga malattia, e che le assicurazioni ostentate della sua devota pietà siano intese a stornare l'attenzione da questi ricordi. Il desiderio di morte riferito al genitore suole presentarsi in simili circostanze e coprirsi con la maschera di una considerazione compassionevole del tipo: "per lui sarebbe solo una liberazione". Notate però che qui abbiamo superato una barriera che è negli stessi pensieri onirici latenti: infatti anche se una prima parte di essi era inconscia solo temporaneamente, cioè durante la formazione del sogno, i moti ostili verso il padre dovevano essere stati inconsci permanentemente,[1] trarre origine forse dal tempo dell'infanzia ed essersi occasionalmente insinuati nella coscienza in forma timida e mascherata, durante la malattia del padre. Questo possiamo affermarlo con sicurezza ancora maggiore di altri pensieri latenti che hanno innegabilmente contribuito al contenuto del sogno. Certo nel sogno nulla si può scoprire dei moti ostili verso il padre. Ma se cerchiamo nella vita infantile la radice di questa ostilità verso il padre, ci ricordiamo che la paura del proprio padre si determina perché questi, già nei primissimi anni, si oppone all'attività sessuale del ragazzo, non diversamente da come è obbligato a opporvisi di nuovo, per motivi sociali, nell'età che segue la pubertà. Questa relazione con il padre vale anche per il nostro sognatore; il suo amore per lui era intessuto di rispetto e di angoscia, scaturiti dalla fonte della precoce intimidazione sessuale.

Sulla base del complesso onanistico si spiegano ora le ulteriori proposizioni del sogno manifesto. "*Ha un brutto aspetto*", allude in verità a un altro discorso del dentista, il quale aveva osservato che si ha un brutto aspetto quando si perde un dente in quel punto; ma si riferisce contemporaneamente al brutto aspetto con il quale il giovane nella pubertà tradisce o teme di tradire la sua smodata attività sessuale. Non è senza sollievo che il sognatore, nel contenuto

[1] [Questo punto è ulteriormente sviluppato oltre, a p. 380 della lezione 13.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

manifesto, ha spostato il brutto aspetto dalla propria persona su quella del padre: uno dei ribaltamenti del lavoro onirico a voi noti [p. 350]. "*Da allora continua a vivere*" coincide con il desiderio che il padre torni in vita, come pure con la promessa del dentista che il dente si conserverà. Invece la frase "il sognatore fa di tutto *perché* (*il padre*) *non se ne accorga*", è apprestata con grande sottigliezza per indurci a completare: "che è morto"; ma anche qui l'unico completamento che abbia significato risulta dal complesso onanistico, dove è ovvio che il giovanetto fa di tutto per nascondere al padre la propria vita sessuale. Ricordatevi infine che i cosiddetti "sogni da stimolo dentario" li abbiamo sempre dovuti ricondurre all'onanismo e alla temuta punizione per esso.[1]

Vedete dunque come si è formato questo sogno incomprensibile: attuando una strana e fuorviante condensazione, omettendo tutti i pensieri che erano al centro del processo ideativo latente e creando formazioni sostitutive polivalenti per i pensieri piú profondi e cronologicamente piú remoti.[2]

4. Abbiamo già tentato varie volte di accostarci a quei sogni lucidi e banali che non hanno in sé nulla di assurdo o di peregrino, ma riguardo ai quali sorge la domanda: a che scopo si sognano delle cose tanto insignificanti?[3] Vi presenterò dunque un nuovo esempio di questo genere: tre sogni di una giovane signora, avvenuti in una sola notte e interconnessi tra loro.

a) *Attraversando l'atrio della sua casa picchia con la testa contro il lampadario che pende molto basso, e perde sangue.*

Nessuna reminiscenza, nulla che sia accaduto realmente. Le sue informazioni in proposito conducono in tutt'altre direzioni. "Lei sa in che gran quantità mi cadono i capelli. 'Figlia mia — mi ha detto ieri mia madre — se le cose continuano cosí ti verrà la testa come un popò.'" La testa sta dunque qui per l'altra estremità del corpo. Il lampadario possiamo intenderlo simbolicamente senz'altro aiuto: tutti gli oggetti suscettibili di allungamento sono simboli del membro virile [p. 326]. Si tratta quindi di una emorragia alla parte inferiore del corpo, che ha origine dallo scontro col pene. Ciò potrebbe avere anche ulteriori significati: le sue successive associazioni mostrano che

[1] [Vedi p. 358, nota.]

[2] [Un frammento di un sogno molto simile a questo si trova nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) p. 394 e nelle *Precisazioni sui due princípi dell'accadere psichico* (1911) pp. 459 sg.]

[3] [Vedi sopra pp. 271 sg. e 291.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

si tratta della credenza che l'emorragia mestruale abbia origine dai rapporti sessuali con l'uomo; è questo un tratto di teoria sessuale che ha molte seguaci tra le fanciulle immature.

b) *Vede nella vigna una profonda fossa, che sa essere stata prodotta dallo sradicamento di un albero.* Si aggiunga la sua osservazione che l'albero *le mancava*. Essa ritiene di non aver visto l'albero nel sogno, ma la stessa locuzione serve a esprimere un altro pensiero, che convalida interamente l'interpretazione simbolica. Il sogno si riferisce a un altro tratto delle teorie sessuali infantili, ossia alla credenza che le bambine originariamente avessero lo stesso genitale dei maschietti e che la successiva conformazione del loro genitale sia dovuta all'evirazione (sradicamento di un albero).

c) *Si trova davanti al cassetto della sua scrivania, che conosce così bene da sapere subito se qualcuno vi ha messo le mani.* Il cassetto della scrivania — come ogni cassetto, cassa, scatola — è il genitale femminile [p. 327]. Ella sa che sul genitale si possono riconoscere i segni dei rapporti sessuali (secondo lei, anche dei toccamenti) e per tanto tempo ha temuto una dimostrazione del genere. Penso che in tutti e tre questi sogni l'accento debba essere messo sul *sapere*. Essa pensa al tempo delle sue esplorazioni sessuali infantili, dei cui risultati era allora molto fiera.[1]

5. Ancora qualcosa sul simbolismo. Ma questa volta devo premettere un breve resoconto sulla situazione psichica. Un signore, che ha trascorso una notte d'amore con una donna, descrive la sua compagna come una di quelle nature materne, nelle quali durante i rapporti amorosi con l'uomo irrompe irresistibilmente il desiderio di avere un bambino. Le circostanze di quell'incontro rendono però necessaria una precauzione grazie alla quale l'emissione seminale fecondatrice viene tenuta lontana dal grembo femminile. Al risveglio dopo la stessa notte, la donna racconta il seguente sogno:

Un ufficiale con una cappa rossa la insegue per la strada. Essa fugge davanti a lui, sale di corsa la scala, e lui sempre dietro. Senza fiato essa raggiunge la sua abitazione, sbatte la porta dietro di sé e la chiude a chiave. Egli rimane fuori e, quando essa guarda attraverso lo spioncino, è seduto fuori su una panca e piange.

Nell'inseguimento da parte dell'ufficiale con la cappa rossa e nella salita a perdifiato, voi riconoscete di certo la raffigurazione dell'atto

[1] [Le esplorazioni e le teorie sessuali dei bambini sono discusse nella lezione 20 a pp. 475 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sessuale [p. 329]. Il fatto che la sognatrice si chiuda a chiave davanti all'inseguitore può servirvi come esempio dei rovesciamenti cosí di frequente applicati nel sogno [p. 350]; infatti in realtà era stato l'uomo a sottrarsi al compimento dell'atto sessuale. Analogamente, la sua tristezza è spostata sul compagno: è lui infatti che piange nel sogno, e con ciò si allude contemporaneamente all'emissione seminale.

Avrete certo sentito dire qualche volta che nella psicoanalisi si afferma che tutti i sogni hanno un significato sessuale. Ora voi stessi siete in grado di formarvi un giudizio sull'illegittimità di questo rimprovero. Avete fatto la conoscenza dei sogni di desiderio, che trattano del soddisfacimento dei bisogni piú evidenti – la fame, la sete, la brama di libertà, – dei sogni di comodità e di impazienza, e anche dei sogni puramente avidi ed egoistici. Ma che i sogni fortemente deformati diano espressione prevalentemente – ripetiamo, non esclusivamente – a desideri sessuali, potete senz'altro tenerlo a mente come un risultato dell'indagine psicoanalitica.

6. Ho un particolare motivo per accumulare esempi di impiego dei simboli nel sogno. Nel nostro primo incontro [pp. 200 sgg.] mi sono lamentato di quanto sia difficile, nell'insegnamento della psicoanalisi, dare dimostrazioni e quindi suscitare convinzioni; e sono sicuro che da quel momento in poi vi siete trovati d'accordo con me. Tuttavia le singole affermazioni della psicoanalisi sono cosí intimamente congiunte le une alle altre che la convinzione può facilmente estendersi da un punto a una piú vasta parte del tutto. Si potrebbe dire della psicoanalisi che se uno le dà il mignolo, essa gli afferra subito tutta la mano. Persino colui al quale è parsa plausibile la spiegazione degli atti mancati non può piú logicamente esimersi dal credere a tutto il resto. Un secondo punto, altrettanto accessibile, è dato dal simbolismo onirico. Vi esporrò il sogno, già pubblicato,[1] di una popolana, il cui marito è una guardia, e che certamente non ha mai sentito nulla del simbolismo onirico e della psicoanalisi. Giudicherete voi stessi se la spiegazione di questo sogno con l'aiuto di simboli sessuali possa essere definita arbitraria e forzata.

...Poi qualcuno è penetrato nell'abitazione e lei ha chiamato angosciosamente una guardia. Ma questa, d'accordo con due vagabondi, si era recata in una chiesa, cui si giungeva salendo diversi gradini.

[1] [Vedi *L'interpretazione dei sogni*, p. 336, da cui questo sogno, originariamente comunicato da B. Dattner, è ripreso con un paio di piccolissime modifiche.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Dietro la chiesa c'era una montagna e in alto una fitta foresta. La guardia portava un elmetto, una gorgiera e un mantello. Aveva una lunga barba scura. I due vagabondi, che si accompagnavano pacificamente alla guardia, avevano allacciati intorno ai fianchi grembiuli rialzati a sacco. Davanti alla chiesa un sentiero portava al monte. Esso era interamente coperto ai lati da erbe e cespugli, che si facevano sempre piú fitti e alla sommità della montagna formavano un bosco vero e proprio.

Riconoscerete senza fatica i simboli impiegati. Il genitale maschile è rappresentato da una triade di persone, quello femminile da un paesaggio con cappella, montagna e bosco. Ancora una volta incontrate gli scalini come simbolo dell'atto sessuale. Ciò che nel sogno è stato definito *monte* si chiama cosí anche in anatomia, e cioè *Mons Veneris*, il monte del pube.

7. Ancora un sogno da risolvere per mezzo dell'applicazione dei simboli. In tanto esso è notevole e convincente in quanto il sognatore stesso ne ha tradotto tutti i simboli, benché non possedesse alcuna nozione teorica propedeutica all'interpretazione dei sogni. Questo comportamento è veramente insolito e le condizioni che lo determinano non sono conosciute con esattezza.[1]

Va a passeggio con suo padre in un luogo che è certamente il Prater,[2] perché si vede la Rotonda e, davanti a questa, un piccolo fabbricato sporgente, al quale è attaccato un pallone frenato, che però sembra piuttosto floscio. Suo padre gli chiede a che cosa serva tutto questo. Se ne stupisce, ma gliene dà la spiegazione. Poi arrivano in un cortile, nel quale è distesa una grande piastra di latta. Suo padre vuol strapparsene un grosso pezzo, ma prima si guarda in giro per accertarsi che nessuno possa vederlo. Lui gli dice che basta dirlo al guardiano, poi potrà prendersene senz'altro un pezzo. Da questo cortile una scala conduce in un pozzo, le cui pareti sono morbidamente imbottite, pressappoco come una poltrona di pelle. Alla fine del pozzo c'è una piattaforma, piuttosto lunga, e poi comincia un altro pozzo...

Il sognatore stesso interpreta: la Rotonda è il mio organo genitale, il pallone frenato davanti a essa il mio pene, della cui flaccidità ho ragione di lamentarmi. Si può dunque fare una traduzione piú penetrante: la Rotonda è il sedere — che, per il bambino, fa regolarmente

[1] [Vedi alcune osservazioni in proposito nell'*Interpretazione dei sogni*, pp. 322 sg. e in *Un sogno come mezzo di prova* (1913) p. 175.] [2] [Parco di Vienna.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

parte dell'organo genitale, — il piccolo fabbricato sporgente, lo scroto. Nel sogno il padre gli chiede a che cosa serva tutto questo, cioè gli chiede lo scopo e le funzioni dei genitali. Viene spontaneo di rovesciare la situazione, e allora è il paziente a fare la domanda. Dato che in realtà una domanda di questo tipo, rivolta al padre, non è mai avvenuta, bisogna considerare il pensiero del sogno come un desiderio oppure eventualmente prenderlo in senso condizionale: "Se avessi chiesto a mio padre spiegazioni sessuali." Troveremo presto, in un altro punto, la continuazione di questo pensiero.

Il cortile nel quale è distesa la piastra di latta non va considerato in primo luogo come simbolico: esso deriva dai magazzini commerciali del padre. Per ragioni di discrezione, ho sostituito con latta il materiale di cui fa commercio il padre, senza peraltro nulla cambiare al testo del sogno. Il paziente è entrato nella ditta del padre ed è rimasto profondamente scandalizzato dalle operazioni piuttosto scorrette sulle quali è fondata gran parte del suo guadagno. Quindi la continuazione del pensiero, che abbiamo citato, potrebbe essere questa: "(Se lo avessi interrogato), mi avrebbe ingannato come inganna i suoi clienti." Per l'atto di "strappare", che serve a rappresentare la scorrettezza commerciale, è lo stesso sognatore a dare la seconda spiegazione, dicendo che significa l'onanismo. Questo non solo ci è noto da molto tempo [p. 328], ma concorda anche assai bene col fatto che la segretezza dell'onanismo è espressa dal contrario (si può cioè fare apertamente). Che poi l'attività onanistica venga anch'essa attribuita al padre, come già la domanda nella prima scena del sogno, corrisponde ad ogni attesa. Richiamandosi alla morbida imbottitura delle pareti, egli interpreta immediatamente il pozzo come vagina. Di mia iniziativa [vedi p. 329] aggiungo che lo scendere, come del resto il salire, intendono descrivere l'atto del coito nella vagina.

Egli stesso spiega biograficamente i particolari del primo pozzo, al quale seguono una piattaforma piuttosto lunga e poi un nuovo pozzo. Per un certo periodo di tempo egli ha praticato il coito, poi, in seguito a inibizioni, ha interrotto il rapporto sessuale e ora spera di poterlo riprendere con l'aiuto della cura.[1]

8. Vi riferisco i due sogni seguenti, fatti da uno straniero con forte inclinazione alla poligamia, a prova dell'affermazione [pp. 314 sg.] che il proprio Io compare in ogni sogno, anche quando si è

[1] [Questo sogno e la sua analisi sono ripresi, in forma praticamente identica, dall'*Interpretazione dei sogni*, pp. 334-36.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nascosto nel contenuto manifesto. Nei sogni le valigie sono simboli della donna.

a) *Parte; il suo bagaglio viene portato alla stazione con una vettura: sono molte valigie accatastate, tra cui due grandi e nere, simili a valigie di campionari. Dice a qualcuno per consolarlo: "Suvvia, quelle lí ci seguono solo fino alla stazione."*

In realtà egli suole viaggiare con moltissimo bagaglio; ma anche nella cura si porta dietro una gran quantità di storie di donne. Le due valigie nere corrispondono a due donne brune, che in quel momento hanno la parte principale nella sua vita. Una di esse voleva raggiungerlo a Vienna; egli le aveva telegrafato, su mio consiglio, di non farlo.

b) Una scena alla dogana: *Un compagno di viaggio apre la sua valigia e dice, fumando con indifferenza una sigaretta: "Qui dentro non c'è niente." Il doganiere sembra credergli, ma vi caccia dentro ancora una volta le mani e trova qualcosa di particolarmente proibito. Il viaggiatore dice allora rassegnato: "Non c'è niente da fare."* Il viaggiatore è lui stesso, io il doganiere. Di solito egli è molto sincero nelle sue confessioni, ma si era proposto di tacermi una relazione da poco allacciata con una signora, perché poteva supporre, a ragione, che quest'ultima non mi fosse sconosciuta. La situazione penosa del venire scoperti è da lui spostata su una persona estranea, cosí che egli stesso non sembra comparire in questo sogno.

9. Ecco un esempio relativo a un simbolo che non ho ancora menzionato:

Incontra sua sorella in compagnia di due amiche, che sono sorelle tra loro. Dà la mano a entrambe, ma non alla sorella.

Nessun nesso con un fatto realmente accaduto. I suoi pensieri lo portano piuttosto a un periodo in cui lo preoccupava l'osservazione che il seno delle ragazze si sviluppa cosí tardi. Le due sorelle sono quindi i seni: egli li toccherebbe volentieri con le mani, se solo non si trattasse di sua sorella.

10. Ecco un esempio del simbolismo onirico relativo alla morte:

Assieme a due persone, di cui sa il nome ma l'ha dimenticato al risveglio, passa su un ponticello di ferro, ripido e molto alto. Improvvisamente i due non ci sono piú ed egli vede un uomo fantasma con una cappa e un vestito di tela. Gli chiede se è il fattorino del telegrafo... No. È forse il traghettatore? No. Allora egli prosegue. Nel

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sogno prova anche molta angoscia e dopo il risveglio continua il sogno con la fantasia che improvvisamente il ponte di ferro si spezzi ed egli precipiti nell'abisso.

Le persone a proposito delle quali si sottolinea che ci sono sconosciute, che si è dimenticato il loro nome, perlopiú ci sono molto vicine. Il sognatore ha un fratello e una sorella; se dovesse aver augurato la morte a questi due, gli starebbe proprio bene essere afflitto lui stesso da un'angoscia di morte. A proposito del fattorino del telegrafo, egli osserva che questa gente porta sempre notizie funeste. Dall'uniforme avrebbe potuto essere anche un lampionaio; il quale però è anche colui che spegne i lampioni, cosí come il genio della morte spegne la fiaccola. Al traghettatore egli associa la poesia di Uhland della traversata di re Carlo,[1] e ricorda una pericolosa traversata con due compagni, durante la quale egli ebbe la parte che nella poesia ha il re. Riguardo al ponte di ferro, gli viene in mente un incidente degli ultimi tempi e lo stupido detto: "La vita è un ponte sospeso."[2]

11. Come ulteriore esempio della raffigurazione della morte può valere il sogno:

Un signore sconosciuto lascia per lui un biglietto da visita listato di nero.

12. Il seguente sogno — nelle cui premesse rientra, peraltro, anche uno stato nevrotico — vi interesserà sotto molteplici punti di vista.

Viaggia in ferrovia. Il treno si ferma in aperta campagna. Crede che sia imminente un incidente, si deve pensare a fuggire. Attraversa tutti gli scompartimenti del treno e uccide tutti quelli che incontra, controllore, macchinista ecc.

A ciò si allaccia il ricordo del racconto di un amico. Su una linea ferroviaria in Italia veniva trasportato un mentecatto in un piccolo scompartimento, nel quale per errore fu ammesso un viaggiatore. Il pazzo uccise il compagno di viaggio. Egli si identifica dunque con questo pazzo e fonda il suo diritto a farlo con l'ossessione, che lo tormenta saltuariamente, di doversi "liberare di tutti i testimoni". Ma poi trova una motivazione addirittura migliore, che porta allo

[1] [Nel poema di Uhland, *La traversata di re Carlo* (1812), Carlo Magno e i suoi dodici paladini sono colti da una tempesta durante il viaggio in Terra Santa. I paladini esprimono uno dopo l'altro la loro inquietudine, ma il re, sempre tacendo, siede al timone e guida la nave in porto.]

[2] [Come esempio di "idiozia apparentemente spiritosa" questo detto è citato nel libro sul *Motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905) p. 124, n. 1.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

spunto del sogno. Ieri ha rivisto a teatro la ragazza che voleva sposare, ma che però ha lasciato perché gli ha dato motivo di gelosia. Data l'intensità che raggiunge in lui la gelosia, sarebbe stato veramente pazzo a volerla sposare. Cioè, egli la ritiene cosí indegna di fiducia, che sarebbe costretto a uccidere per gelosia tutte le persone che gli capitassero a tiro. Abbiamo già conosciuto l'andare attraverso una serie di stanze, qui di scompartimenti, quale simbolo dell'essere sposati (il simbolo, per contrasto, diviene quello della monogamia).[1]

Riguardo all'arresto del treno in aperta campagna e al timore di un incidente, egli racconta: una volta che durante un viaggio in ferrovia si verificò un simile arresto improvviso al di fuori di una stazione, una giovane signora che viaggiava con lui dichiarò che forse stava per avvenire uno scontro, e in quel caso la precauzione piú opportuna era di sollevare le gambe in alto. Questo "le gambe in alto" aveva però avuto un ruolo anche nelle molte passeggiate ed escursioni in aperta campagna che egli aveva intrapreso con quella fanciulla durante i primi tempi felici del loro amore. Un nuovo argomento a convalida del fatto che dovrebbe essere pazzo per sposarla ora. Che un desiderio di essere cosí pazzo sussistesse tuttavia in lui, avevo motivo di darlo per certo in base alla mia conoscenza della situazione.

[1] [Il simbolo non è menzionato in queste lezioni ma lo è nell'*Interpretazione dei sogni*, p. 326, dove è detto: "Il sogno di passare attraverso una fuga di stanze è sogno di bordello o di harem. Ma viene anche usato (...) per rappresentare il matrimonio (per contrasto)."]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 13

Tratti arcaici e infantilismo del sogno

Signore e Signori, ricolleghiamoci al risultato da noi raggiunto, secondo il quale il lavoro onirico, sotto l'influsso della censura onirica, traspone i pensieri latenti del sogno in un altro modo di espressione. I pensieri latenti non sono diversi dai pensieri consci della nostra vita vigile, a noi ben noti. Il nuovo modo di espressione ci è però incomprensibile per molti suoi tratti. Abbiamo detto che esso risale a stadi del nostro sviluppo intellettuale che da gran tempo abbiamo superato, al linguaggio figurato, alla relazione simbolica, forse a condizioni che sono esistite prima dello sviluppo del nostro linguaggio concettuale. Per questo abbiamo chiamato *arcaico* o *regressivo* il modo di esprimersi del lavoro onirico [pp. 350 sg.].

Da ciò potreste concludere che attraverso uno studio piú approfondito del lavoro onirico dovremmo riuscire a ottenere preziosi chiarimenti sui non ben conosciuti inizi del nostro sviluppo intellettuale. Mi auguro che ciò sia possibile, ma finora questo lavoro non è stato ancora iniziato. La preistoria cui il lavoro onirico ci riconduce è di due specie: in primo luogo la preistoria dell'individuo, l'infanzia; in secondo luogo, in quanto ciascun individuo nella sua infanzia ripete in certo qual modo in forma abbreviata l'intero sviluppo della specie umana, anche quest'altra preistoria, quella filogenetica. Si riuscirà a distinguere quale parte dei processi psichici latenti provenga dalla preistoria individuale e quale da quella filogenetica? Non lo ritengo impossibile. Mi pare, ad esempio, che la relazione simbolica, mai insegnata al singolo, abbia i requisiti per venir considerata un'eredità filogenetica.

Non è questo, tuttavia, l'unico carattere arcaico del sogno. Tutti voi conoscete bene, per personale esperienza, la singolare amnesia concernente l'infanzia. Intendo il fatto che i primi anni di vita, fino

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

al quinto, sesto o ottavo anno, non lasciano tracce nella memoria, al contrario delle esperienze vissute successivamente. È vero che ci si imbatte in singole persone che possono vantare un ricordo ininterrotto dai loro primi esordi al momento presente; ma l'altro comportamento, caratterizzato da lacune mnestiche, è incomparabilmente piú frequente. Ritengo che non ci si sia meravigliati a sufficienza di questo fatto. Il bambino è in grado di parlar bene a due anni, dimostra presto di raccapezzarsi in situazioni psichiche complicate, ha delle uscite che molti anni piú tardi gli verranno raccontate, ma che avrà dimenticato. Con tutto ciò la memoria è migliore nei primi anni, perché meno sovraccarica che in seguito. Non c'è nemmeno motivo di ritenere la funzione mnemonica una prestazione mentale particolarmente elevata o difficile; al contrario, si può riscontrare una buona memoria anche in persone di livello intellettuale molto basso.[1]

Aggiungete a questo fatto una seconda particolarità degna di nota, e cioè che dal vuoto mnemonico che avvolge i primi anni dell'infanzia emergono singoli ricordi ben conservati, perlopiú percepiti in forma plastica, che non si capisce perché abbiano potuto, appunto, conservarsi. La nostra memoria fa una selezione nella massa di impressioni che ci colpiscono piú tardi, ossia conserva ciò che per qualche verso è importante e lascia cadere l'irrilevante. Le cose si svolgono in tutt'altro modo coi ricordi infantili che sono stati conservati. Essi non corrispondono necessariamente a esperienze importanti degli anni infantili e nemmeno a quelle che avrebbero dovuto apparire tali dal punto di vista del bambino. Sono spesso talmente banali e insignificanti che non possiamo fare a meno di domandarci stupiti perché proprio quel singolo dettaglio è sfuggito all'oblio. Ho cercato a suo tempo, con l'aiuto dell'analisi, di affrontare l'enigma dell'amnesia infantile e dei residui mnestici che la interrompono, e sono giunto al risultato che anche il bambino ha conservato nel ricordo solamente ciò che è importante; solo che, attraverso i processi a voi già noti della condensazione, e in special modo dello spostamento, questi fatti importanti sono nel ricordo sostituiti da altri fatti, che appaiono irrilevanti. Per questo ho chiamato tali ricordi infantili *ricordi di copertura*; mediante un'analisi radicale è possibile ricavare da essi tutto il materiale che è stato dimenticato.[2]

[1] [Una discussione piú approfondita sull'amnesia infantile si trova nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) pp. 485 sgg.]

[2] [Su questo argomento vedi lo scritto freudiano *Ricordi di copertura* (1899) e il cap. 4 della *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901) pp. 93 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Nei trattamenti psicoanalitici si pone invariabilmente il compito di colmare questa lacuna della memoria infantile, e nei casi in cui la cura ha un certo successo, quindi con estrema frequenza, siamo effettivamente in grado di riportare alla luce il contenuto di quegli anni infantili coperti dall'oblio. Queste impressioni non sono mai state realmente dimenticate: erano solo inaccessibili, latenti, appartenevano all'inconscio. Tuttavia accade altresí che esse emergano spontaneamente dall'inconscio, e ciò avviene precisamente in rapporto con certi sogni. Dunque la vita onirica sa trovare l'accesso a questi ricordi infantili latenti. Begli esempi di ciò sono riportati nella letteratura e io stesso ho potuto fornire un contributo del genere. Sognai una volta, in un certo contesto, di una persona che doveva avermi reso un servizio e che vedevo distintamente davanti a me. Si trattava di un uomo privo di un occhio, di piccola statura, grasso, la testa profondamente incassata nelle spalle. Dal contesto stabilii che era un medico. Per fortuna potei chiedere a mia madre, ancora vivente, che aspetto avesse il medico del mio paese natale, da me lasciato a tre anni, e appresi da lei che era privo di un occhio, piccolo, grasso, la testa profondamente incassata nelle spalle; appresi anche in occasione di quale infortunio da me dimenticato egli mi aveva prestato aiuto.[1] Questo poter disporre del materiale dimenticato dei primi anni infantili è quindi un altro tratto arcaico del sogno.[2]

Lo stesso chiarimento vale per un altro degli enigmi nei quali ci siamo finora imbattuti. Vi ricorderete la nostra sorpresa quando scoprimmo che i sogni sono suscitati da desideri fortemente malvagi e licenziosamente sessuali, i quali hanno reso necessarie la censura e la deformazione onirica [vedi pp. 314 sgg.]. Quando interpretiamo al sognatore un sogno di questo tipo, anche se, nel migliore dei casi, egli non attacca la nostra interpretazione, pone però sempre la domanda di dove gli sia venuto un tal desiderio, dal momento che lo percepisce come estraneo ed è consapevole del suo opposto. Possiamo dimostrare questa provenienza senza esitazione. Questi impulsi di desiderio cattivi provengono dal passato, spesso da un passato che non è poi lontanissimo. È possibile provare che una volta essi erano noti e coscienti, anche se oggi non lo sono piú. La donna, il cui sogno

[1] [Vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899) pp. 25 sg. e 255 dove questo sogno è descritto con ulteriori particolari. Per la natura dell'infortunio occorso a Freud, vedi ivi, p. 511.]

[2] [Freud aveva sottolineato questa caratteristica del sogno già nella lettera a Fliess del 10 marzo 1898.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

significa che vorrebbe vedere dinanzi a sé morta la sua unica figlia, ora diciassettenne, scopre sotto la nostra guida di aver effettivamente nutrito un tempo questo desiderio di morte.[1] La figlia è il frutto di un matrimonio fallito, subito sciolto. Una volta, quando ancora portava la figlia in seno, dopo una violenta scenata col marito, in una crisi di rabbia si era percossa il ventre coi pugni per uccidere il bambino. Quante madri che oggi amano teneramente, forse troppo teneramente i loro figli, li hanno concepiti malvolentieri e hanno desiderato che la vita che portavano in sé potesse non svilupparsi! Anzi, hanno anche tradotto questo desiderio in azioni svariate, fortunatamente innocue. Il loro desiderio di morte nei riguardi della persona amata, che in seguito appare così misterioso, trae quindi origine dai primi tempi del loro rapporto con quella persona.

Anche il padre il cui sogno dimostra che egli desidera la morte del figlio maggiore, il prediletto, sarà indotto a ricordare che questo desiderio una volta non gli fu estraneo. Quando questo figlio era ancora lattante, egli aveva spesso pensato, scontento della propria scelta matrimoniale, che se il piccolo essere, il quale non significava nulla per lui, fosse morto, egli sarebbe stato di nuovo libero e avrebbe fatto miglior uso della propria libertà.[2] La medesima origine può essere rintracciata per un gran numero di analoghi impulsi d'odio; essi sono ricordi di qualcosa che appartiene al passato, che una volta fu presente alla coscienza ed ebbe il suo peso nella vita psichica. Sarete propensi a concludere che tali desideri e sogni non possono presentarsi se non sono intervenuti mutamenti di un certo tipo nei rapporti con una persona, se questi rapporti sono rimasti uguali fin dall'inizio. Sono pronto a seguirvi in questa vostra deduzione, voglio soltanto avvertirvi di non prendere in considerazione la lettera del sogno, ma il suo significato a interpretazione avvenuta. Può accadere che il sogno manifesto della morte di una persona amata abbia soltanto assunto una maschera spaventosa ma significhi qualcosa di completamente diverso, oppure che la persona amata vada intesa come l'ingannevole sostituto di qualcun altro.

Sempre a questo proposito, vi verrà spontanea un'altra domanda,

[1] [Questo sogno compare anche nell'*Interpretazione dei sogni*, pp. 144 sg. e 232 dove per ben tre volte è detto che la figlia della sognatrice aveva quindici anni (in lettere). L'indicazione di 17 anni (in cifre), presente in tutte le edizioni tedesche è frutto presumibilmente di un errore di stampa.]

[2] [Nella *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901) pp. 218 sg. sono narrati altri particolari che sembrano riferirsi a questa stessa persona, ma non in rapporto a un suo sogno, bensì a una sua "azione sintomatica".]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

molto piú seria, che è la seguente: "Anche se questo desiderio di morte fu una volta presente e viene confermato dal ricordo, ciò non è ancora una spiegazione. Esso è da lungo tempo superato, oggi può essere presente nell'inconscio, ma solo come un ricordo sprovvisto di affetti, non come un impulso possente. Nulla parla in favore di quest'ultimo. Perché mai dunque viene ricordato dal sogno?" Questa domanda è veramente legittima. Ogni tentativo di risposta ci porterebbe troppo lontano e ci costringerebbe a prendere posizione nei confronti di uno dei punti piú importanti della teoria del sogno. E io sono obbligato a rimanere nell'ambito della nostra discussione e a stringere il discorso. Preparatevi quindi a una rinuncia provvisoria.[1] Accontentiamoci di prendere atto che la dimostrazione del promovimento del sogno da parte di questo desiderio superato è possibile, e continuiamo a indagare se anche altri desideri cattivi ammettano la stessa derivazione dal passato.

Rimaniamo ai desideri di eliminazione di persone, che possiamo perlopiú far risalire all'illimitato egoismo del sognatore. Si può dimostrare spessissimo che il sogno si struttura in base a un desiderio di tal genere. Ogni volta che nella vita qualcuno ci ostacola il cammino — e quanto spesso ciò è inevitabile, data la complessità dei rapporti umani! — il sogno è subito pronto a farlo morire, si tratti pure del padre, della madre, di un fratello, di un coniuge e cosí via. A suo tempo ci stupimmo parecchio di questa malvagità della natura umana e non eravamo certamente disposti ad ammettere senz'altro l'esattezza di questo risultato dell'interpretazione dei sogni. Ma non appena fummo indotti a cercare nel passato l'origine di tali desideri, scoprimmo che vi è un periodo, nel passato di ognuno di noi, nel quale questo egoismo e questi impulsi di desiderio, rivolti persino contro le persone piú prossime, non hanno niente di sconcertante. Il bambino, proprio in quei primi anni che piú tardi vengono avvolti da amnesia, mostra questo egoismo spesso in forma estremamente marcata, e invariabilmente ne pone in risalto rudimenti o, piú esattamente, residui. Il bambino, per l'appunto, ama innanzitutto sé stesso e solo piú tardi impara ad amare gli altri, a sacrificare agli altri qualcosa del proprio Io. Anche le persone che sembra amare fin dall'inizio, le ama innanzitutto perché di esse ha bisogno, perché non ne può fare a meno, dunque di nuovo per

[1] [Freud torna su questo punto alla fine della lezione (p. 380).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

motivi egoistici. Solo piú tardi l'impulso ad amare si rende indipendente dall'egoismo. In effetti *egli ha imparato ad amare dall'egoismo.*

A questo proposito può essere istruttivo confrontare l'atteggiamento del bambino verso i fratelli con quello verso i genitori. Il bambino piccolo non ama necessariamente i suoi fratelli, spesso palesemente non li ama affatto. È indubbio che egli odia in essi i propri concorrenti, ed è noto quanto spesso questo atteggiamento permanga ininterrottamente per molti anni, fino al tempo della maturità e persino piú in là ancora. Abbastanza spesso a esso si sostituisce o, per meglio dire, si sovrappone un atteggiamento piú affettuoso; ma quello ostile sembra essere con assoluta regolarità il piú antico. Si può osservarlo con maggior facilità in bambini da due anni e mezzo fino a quattro o cinque anni, quando sopravviene un nuovo fratellino. Questi ha perlopiú un'accoglienza molto scortese. Espressioni quali: "Non mi piace, voglio che la cicogna se lo riporti via" sono assai frequenti. In seguito ogni occasione sarà buona per denigrare il nuovo arrivato, e tentativi di fargli persino del male, veri e propri attentati, non sono niente di inaudito. Se la differenza di età è minore, il bambino si trova già davanti il concorrente quando in lui si risveglia un'attività psichica piú intensa, e gli è piú facile adattarsi. Se la differenza è maggiore, il nuovo bambino può risvegliare fin dall'inizio una certa simpatia come oggetto interessante, come una specie di bambola vivente, e con una differenza di età di otto e piú anni possono già entrare in giuoco, specie nelle femmine, impulsi premurosi, materni. Ma diciamo il vero: se dietro il sogno di un adulto si scopre il desiderio della morte dei fratelli, raramente è il caso di trovarlo enigmatico e si può indicarne senza difficoltà il prototipo nell'infanzia o anche, abbastanza spesso, negli anni successivi della convivenza.[1]

Non esiste probabilmente nessuna stanza dei giuochi senza violenti conflitti tra i suoi ospiti. I motivi sono la rivalità per l'amore dei genitori, per la proprietà comune, per lo spazio in cui muoversi. Gli impulsi ostili si rivolgono sia verso i fratelli maggiori, sia verso i minori. Credo sia stato Bernard Shaw a formulare il detto:[2] "Di regola c'è solo una persona che una ragazza inglese odia piú di sua madre; ed è la sorella maggiore." In questa enunciazione c'è però qualcosa che ci sconcerta. Ammettiamo pure, se proprio è indispensabile, che l'odio e la rivalità tra fratelli siano comprensibili, ma

[1] [I rapporti tra fratelli e sorelle sono discussi ed esemplificati nell'*Interpretazione dei sogni*, pp. 233 sgg.] [2] [John Tanner in *Uomo e superuomo* (1903), atto 2.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

come è possibile che sentimenti d'odio s'introducano nel rapporto tra figlia e madre, tra genitori e figli?

Questo rapporto è senza dubbio piú favorevole dell'altro, anche dal punto di vista del bambino. Ed è quanto noi ci aspettiamo; troviamo molto piú scandaloso se manca l'amore tra genitori e figli che non se manca tra fratelli. Nel primo caso abbiamo, per cosí dire, reso sacro qualcosa che nell'altro abbiamo lasciato profano. Cionondimeno l'osservazione quotidiana ci mostra quanto spesso le relazioni emotive tra genitori e figli adulti restino inferiori all'ideale innalzato dalla società, quanto spesso l'ostilità sia lí pronta e verrebbe espressa se non venisse trattenuta da un misto di affetto e di pietà filiale. I motivi di ciò sono universalmente noti e mostrano una tendenza alla separazione tra gli individui dello stesso sesso, la figlia dalla madre, il figlio dal padre. La figlia trova nella madre l'autorità che limita il suo volere e che è investita del compito di imporle la rinuncia alla libertà sessuale, richiesta dalla società; inoltre nella madre trova, in alcuni casi, anche la rivale che lotta per non essere soppiantata. La stessa cosa si ripete, in modo ancor piú acuto, tra figlio e padre. Per il figlio è personificata nel padre ogni costrizione sociale sopportata controvoglia; il padre gli sbarra l'accesso all'esercizio della propria volontà, al godimento sessuale in giovane età, e, dove esistono beni familiari comuni, al godimento di questi. L'attesa della morte del padre raggiunge, nel caso dell'erede al trono, un'intensità che sfiora la tragedia. Meno minacciati appaiono i rapporti tra padre e figlia, tra madre e figlio. Quest'ultimo offre gli esempi piú puri di un affetto immutabile, non turbato da alcuna considerazione egoistica.[1]

Perché parlo di queste cose che in fin dei conti sono luoghi comuni che tutti sanno? Perché esiste un'innegabile inclinazione a smentire che esse abbiano importanza nella vita e a spacciare per adempiuto, molto piú di quanto realmente sia, l'ideale richiesto dalla società. Comunque è preferibile che sia lo psicologo a dire la verità e che questo compito non sia lasciato al cinico. D'altra parte la gente smentisce queste cose solo nella vita reale, mentre all'arte narrativa e drammatica è concesso servirsi della tematica che sorge dal turbamento di questo ideale.

In numerosissimi casi non abbiamo quindi di che meravigliarci se il sogno rivela il desiderio di eliminare i genitori, particolarmente il geni-

[1] [Questo punto è discusso piú ampiamente nell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932) lezione 33.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tore dello stesso sesso. È lecito supporre che tale desiderio sia presente anche nella vita vigile e talvolta sia addirittura cosciente, quando può mascherarsi sotto un altro motivo come, nel caso del nostro sognatore dell'esempio 3 [pp. 357 sgg.], sotto la compassione per l'inutile sofferenza del padre. Di rado l'ostilità domina il rapporto in modo esclusivo, molto piú spesso essa recede dinanzi a impulsi piú affettuosi, dai quali viene repressa, e deve attendere fino a che un sogno, per cosí dire, la isoli. Ciò che nel sogno, in seguito a questo isolamento, si mostra in proporzioni enormi, torna poi a rimpicciolirsi quando è reinserito dalla nostra interpretazione nel contesto della vita.[1] Troviamo però questo desiderio onirico anche là dove non ha alcun sostegno nella vita e dove l'adulto non è mai costretto ad ammetterlo nello stato vigile. Ciò dipende dal fatto che il motivo piú profondo e piú costante dell'estraniamento, specie tra le persone del medesimo sesso, si è fatto valere già nell'infanzia.

Mi riferisco alla competizione amorosa, con chiara accentuazione del carattere sessuale. Già da piccolo, il figlio comincia a sviluppare un'affettuosità particolare per la madre, che considera come cosa propria, e ad avvertire nel padre un rivale che gli contrasta questo possesso esclusivo; e, allo stesso modo, la figlioletta vede nella madre una persona che disturba il suo affettuoso rapporto con il padre e che tiene un posto che lei stessa potrebbe occupare molto bene. Apprendiamo dall'osservazione quanto sia precoce l'età cui risalgono questi atteggiamenti. Li designiamo col nome di "*complesso edipico*", perché la leggenda di Edipo realizza con un'attenuazione minima i due desideri estremi risultanti dalla situazione del figlio: uccidere il padre e prendere in moglie la madre. Non intendo sostenere che il complesso edipico esaurisca la relazione dei figli con i genitori; nulla di piú facile che tale relazione sia molto piú complicata. Inoltre il complesso edipico può essere piú o meno pronunciato e può addirittura essere rovesciato; ma è un fattore che compare regolarmente e ha una grande importanza nella vita psichica infantile; è maggiore il pericolo di sottovalutare il suo influsso e quello degli sviluppi che ne conseguono, che non di sopravvalutarlo. Del resto spesso i bambini reagiscono con l'atteggiamento edipico a una sollecitazione dei genitori, i quali, nella loro predilezione, si lasciano guidare abbastanza spesso dalla differenza di sesso, cosí che il padre

[1] H. SACHS, *Traumdeutung und Menschenkenntnis*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 3, 569 (1912). [Le parole di Sachs sono citate da Freud in un capoverso aggiunto nel 1914 all'*Interpretazione dei sogni* (1899) p. 564.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

preferisce la figlia, la madre il figlio, oppure, nel caso di cattiva riuscita del matrimonio, li prendono come sostituto dell'oggetto del loro amore, che ha perso il suo valore.[1]

Non si può certo dire che il mondo sia stato riconoscente alla ricerca psicoanalitica per la scoperta del complesso edipico. Al contrario, questa ha suscitato la piú violenta opposizione degli adulti, e certuni che avevano trascurato di partecipare al generale ripudio di questa relazione emotiva proscritta, o colpita da tabú, piú tardi hanno riparato alla propria colpa sottraendo al complesso il suo valore per mezzo delle loro interpretazioni distorte.[2] Secondo la mia immutata convinzione non c'è qui niente da smentire, niente da ammantare. C'è solo da familiarizzarsi con un fatto, che la stessa leggenda greca ha riconosciuto come nostro ineluttabile destino. È interessante d'altronde che il complesso edipico, espulso dalla vita, sia stato lasciato alla poesia, messo per cosí dire a sua completa disposizione. Rank ha mostrato in uno studio accurato[3] come proprio il complesso edipico abbia fornito all'arte drammatica una ricca tematica in infinite varianti, attenuazioni e travestimenti, ossia in quelle deformazioni che già conosciamo come opera della censura. Noi pertanto potremo attribuire questo complesso edipico anche a quei sognatori che sono stati cosí fortunati da sottrarsi ai conflitti coi propri genitori nella vita successiva. Intimamente legato ad esso troviamo ciò che chiamiamo il *complesso di evirazione*, la reazione all'intimidazione sessuale o imbrigliamento dell'attività sessuale dell'infanzia, attribuiti al padre.[4]

Indirizzati dalle indagini sinora condotte allo studio della vita psichica infantile, potremo ragionevolmente aspettarci di trovare colà anche la spiegazione dell'origine degli altri desideri onirici proibiti, cioè degli eccessivi impulsi sessuali. Avvertiamo quindi l'urgenza di studiare anche lo sviluppo della vita sessuale infantile e apprendiamo da parecchie fonti quanto segue.

È innanzitutto un errore insostenibile asserire che il bambino non ha una vita sessuale e supporre che la sessualità inizi soltanto al tempo della pubertà, con la maturazione dei genitali. Al contrario, il bambino ha fin dall'inizio una ricca vita sessuale, che si differenzia in

[1] [Il complesso edipico sarà di nuovo discusso piú a lungo alle pp. 487 sgg.]
[2] [Evidente allusione a Jung e Adler. Vedi oltre p. 503 e nota.]
[3] [O. RANK, *Das Inzest-Motiv in Dichtung und Sage* (Lipsia e Vienna 1912).]
[4] [Per una spiegazione piú precisa del complesso di evirazione, vedi oltre p. 475 e n. 4.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

molti punti da quella ritenuta in seguito normale. Ciò che noi chiamiamo "perverso" nella vita degli adulti, si scosta dalla normalità nei seguenti punti: primo, per l'incuranza della barriera tra le specie (dell'abisso tra uomo e animale); secondo, per lo scavalcamento della barriera del disgusto; terzo, di quella dell'incesto (del divieto di ricercare soddisfacimento sessuale con stretti consanguinei); quarto, di quella dell'uguaglianza di sesso; e, quinto, per il trasferimento del ruolo dei genitali ad altri organi e parti del corpo. Tutte queste barriere non esistono fin dall'inizio, ma vengono erette solo a poco a poco nel corso dello sviluppo e dell'educazione. Il bambino piccolo ne è libero. Egli non conosce ancora il grande abisso tra uomo e animale; l'orgoglio con cui l'uomo si separa dall'animale cresce in lui solo piú tardi.[1] Inizialmente non mostra alcun disgusto di fronte agli escrementi, ma lo apprende lentamente, indottovi dall'educazione; non dà alcun particolare valore alla differenza tra i sessi, e attribuisce anzi ai due sessi la stessa conformazione dei genitali; rivolge le sue prime brame sessuali e la sua curiosità sulle persone a lui piú vicine e, per altri motivi, piú care: sui genitori, sui fratelli, su chi ha cura di lui; e infine si evidenzia in lui — ciò che piú tardi prorompera di nuovo al culmine del rapporto amoroso — il fatto che egli non si aspetta piacere solo dalle parti sessuali, ma che molte altre parti del corpo reclamano per sé la medesima sensibilità, permettono analoghe sensazioni di piacere e possono quindi svolgere il ruolo di genitali. Il bambino può quindi venir definito "perverso polimorfo" e, se esercita tutti questi impulsi solo in forma rudimentale, ciò dipende, da una parte, dalla loro minor intensità rispetto a periodi successivi della vita, e dall'altra, dal fatto che l'educazione reprime subito energicamente tutte le manifestazioni sessuali del bambino. Questa repressione prosegue poi, per cosí dire, nella teoria, in quanto gli adulti si sforzano di non vedere una parte delle manifestazioni sessuali infantili e di spogliare le altre, travisandole, della loro natura sessuale fino al punto in cui riescono finalmente a sconfessare il tutto. Sono spesso le stesse persone che prima, stando con i bambini, infieriscono contro tutti i loro vizietti sessuali quelle che poi, a tavolino, ne difendono la purezza sessuale. Nel caso in cui siano lasciati a sé stessi, o sotto l'influenza di una seduzione, i bambini si esibiscono spesso in prestazioni notevolissime di attività sessuale perversa. Naturalmente gli adulti hanno ragione a non prenderle sul

[1] [Freud si diffonde su questo punto nello scritto *Una difficoltà della psicoanalisi* (1916) in questo volume pp. 660 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

serio, considerandole "bambinate" e "giochetti", perché il bambino non può essere ritenuto pienamente capace e responsabile né davanti al tribunale della morale né davanti alla legge; ma intanto queste cose esistono, hanno la loro importanza sia come indizi di costituzione innata, sia come cause e premesse di sviluppi successivi, ci danno informazioni sulla vita sessuale infantile e quindi sulla vita sessuale dell'uomo in genere. Se dunque dietro i nostri sogni deformati ritroviamo tutti questi impulsi di desideri perversi, ciò significa soltanto che il sogno ha compiuto anche in questo campo il cammino a ritroso verso la condizione infantile.

Un particolare rilievo meritano ancora, tra questi desideri proibiti, quelli incestuosi, cioè rivolti al rapporto sessuale con genitori e fratelli. Sapete quale ribrezzo venga provato, o perlomeno professato, nella società umana verso un rapporto simile, e come siano insistenti i divieti contro di esso. Si sono fatti gli sforzi piú immani per spiegare questo orrore per l'incesto. Gli uni hanno supposto che si tratti di preveggenza della natura riguardo alla riproduzione, preveggenza che avrebbe trovato in questo divieto la propria rappresentanza psichica, dato che i contatti tra consanguinei peggiorerebbero i caratteri della razza; gli altri hanno sostenuto che, attraverso la convivenza fin dall'infanzia; le brame sessuali vengono distolte dalle persone in questione. In ambedue i casi, peraltro, l'elusione dell'incesto sarebbe assicurata automaticamente e non si comprenderebbe perché siano necessarie severe proibizioni, che indicano piuttosto la presenza di un'intensa aspirazione ad attuarlo. Dalle ricerche psicoanalitiche è inequivocabilmente risultato che la scelta amorosa incestuosa si instaura invece per prima e invariabilmente, e che solo piú tardi ha inizio contro di essa una resistenza, la cui derivazione dalla psicologia *individuale* è peraltro da respingere.[1]

Riassumiamo quanto abbiamo ricavato per la comprensione del sogno dall'approfondimento della psicologia infantile. Non soltanto abbiamo trovato che il materiale delle esperienze infantili dimenticate è accessibile al sogno, ma abbiamo anche visto che la vita psichica del bambino, con tutte le sue peculiarità, il suo egoismo, la sua scelta amorosa incestuosa eccetera, continua a sussistere nel sogno, ossia nell'inconscio, e che il sogno ci riconduce ogni notte a questo stadio infantile. Ci viene cosí convalidato che *ciò che nella vita psi-*

[1] [L'argomento della sessualità infantile sarà ripreso nelle lezioni 20 e 21.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

chica è inconscio è infantile. L'impressione così sconcertante, che ci sia nell'uomo tanta malvagità, comincia a venir meno. Questa spaventosa malvagità è semplicemente il tratto iniziale, primitivo, infantile, della vita psichica, che possiamo trovare operante nel bambino, ma che in lui in parte non notiamo per le sue piccole dimensioni, in parte non prendiamo sul serio perché non pretendiamo dal bambino alcuna elevatezza morale. Il sogno, regredendo a questo stadio, desta l'impressione di aver portato alla luce la malvagità che è in noi. Ma ci siamo lasciati spaventare da qualcosa che non è altro che un'ingannevole apparenza. Non siamo così cattivi come eravamo indotti a supporre dall'interpretazione dei sogni.

Se gli impulsi cattivi dei sogni sono soltanto infantilismi, sono cioè un ritorno agli inizi del nostro sviluppo etico (dal momento che il sogno ci rifà semplicemente bambini nel pensare e nel sentire), allora, a essere ragionevoli, non abbiamo bisogno di vergognarci di questi sogni cattivi. Ma l'esser ragionevoli costituisce una parte soltanto della vita psichica, al di là della quale accadono nella psiche ogni sorta di cose che non sono ragionevoli; e accade così che, irragionevolmente e nonostante tutto, ci vergogniamo di questi sogni.[1] Li sottoponiamo alla censura onirica, ci vergogniamo e ci arrabbiamo se, eccezionalmente, uno di questi desideri è riuscito a penetrare nella coscienza in forma talmente inalterata che siamo obbligati a riconoscerlo; anzi, talvolta ci vergogniamo perfino dei sogni deformati proprio come se li comprendessimo. Pensate soltanto all'indignato giudizio di quella brava signora, piuttosto anziana, sul suo sogno non interpretato dei "servizi d'amore" [pp. 310 sg.]. Il problema non è dunque ancora risolto e rimane la possibilità che, occupandoci ulteriormente della malvagità del sogno, perveniamo a un altro giudizio e a un altro apprezzamento della natura umana [vedi oltre p. 495].

Come risultato dell'intera indagine, atteniamoci a due punti fermi, i quali significano però soltanto l'inizio di nuovi enigmi e di nuovi dubbi. Primo: la regressione del lavoro onirico non è soltanto formale, ma anche materiale. Essa non solo traduce i nostri pensieri in una forma primitiva di espressione, ma risveglia anche la peculiarità della nostra vita psichica primitiva, l'antica strapotenza dell'Io, gli impulsi iniziali della nostra vita sessuale, e addirittura il nostro

[1] [Al tema della responsabilità morale per il contenuto dei sogni Freud dedicherà la *Lettera al direttore del periodico "Jüdische Presszentrale Zürich"* (1925). Vedi anche oltre p. 489.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

antico patrimonio intellettuale, se tale possiamo considerare la relazione simbolica. E, secondo: tutti questi antichi tratti infantili, che una volta erano dominanti, e i soli dominanti, dobbiamo oggi ascriverli all'inconscio, modificando e allargando le nostre rappresentazioni di esso. "Inconscio" non è piú un nome che indica ciò che è latente in un determinato momento; l'inconscio è un particolare regno della psiche con impulsi di desiderio propri, con una propria forma espressiva e con propri caratteristici meccanismi psichici che non vigono altrove. I pensieri onirici latenti, che abbiamo scoperto attraverso l'interpretazione del sogno, non appartengono però a questo regno; sono piuttosto simili a quelli che avremmo potuto pensare anche nello stato di veglia. Eppure sono inconsci; come si risolve dunque questa contraddizione? Cominciamo a intuire che qui bisogna procedere a una distinzione. Qualcosa che ha origine dalla nostra vita cosciente e ne condivide i caratteri — noi lo chiamiamo "residui diurni" — si incontra, per formare il sogno, con qualcos'altro che proviene dal regno dell'inconscio di cui abbiamo parlato. Tra queste due componenti si effettua il lavoro onirico. L'influsso esercitato sui residui diurni dal sopravvenire dell'inconscio implica certamente il determinarsi della regressione. È questa l'intuizione piú profonda circa la natura del sogno alla quale possiamo giungere qui, prima di aver esplorato altri campi psichici. Ma fra poco sarà tempo di applicare un altro nome al carattere inconscio dei pensieri onirici latenti, per distinguerlo dall'inconscio proveniente da quel regno dell'infantile.[1]

Possiamo naturalmente sollevare anche la questione seguente: cosa obbliga l'attività psichica durante il sonno a effettuare questa regressione? perché non liquida in altro modo gli stimoli psichici che disturbano il sonno? e se, per i motivi propri della censura onirica, è costretta a servirsi del travestimento offerto dall'antica forma espressiva ora incomprensibile, a che le serve la reviviscenza di antichi impulsi psichici, di desideri e tratti del carattere ormai superati, ovverosia la regressione materiale, che viene ad aggiungersi a quella formale? L'unica risposta che ci potrebbe soddisfare sarebbe che solo in tal modo può venir formato un sogno, che, dal punto di vista dinamico, l'abolizione dello stimolo del sogno non è possibile altrimenti. Ma per ora non abbiamo il diritto di dare una simile risposta.

[1] [La discussione sarà ripresa alla fine della lezione 14, pp. 393 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 14

L'appagamento di desiderio

Signore e Signori, devo farvi presente ancora una volta il cammino che abbiamo finora percorso? Come, applicando la nostra tecnica, ci siamo imbattuti nella deformazione onirica, come dapprima abbiamo pensato di eluderla, e come abbiamo ricavato le informazioni decisive sulla natura del sogno dai sogni infantili? Come, dopo di ciò, armati dei risultati di questa indagine, abbiamo affrontato direttamente la deformazione onirica e, spero, siamo riusciti a poco a poco a superarla? Ora però dobbiamo dire a noi stessi che quanto abbiamo scoperto per una via non concorda completamente con quanto abbiamo scoperto per l'altra. Diventa nostro compito mettere insieme e conciliare tra loro i due risultati.

Da ambedue i lati ci è risultato che il lavoro onirico consiste essenzialmente nella trasposizione dei pensieri in una esperienza allucinatoria. Come ciò possa avvenire è abbastanza misterioso, ma si tratta di un problema della psicologia generale di cui non dobbiamo occuparci qui. Dai sogni infantili abbiamo appreso che il lavoro onirico si propone di eliminare uno stimolo psichico che disturba il sonno mediante l'appagamento di un desiderio. Non potevamo dire nulla di simile a proposito dei sogni deformati, se prima non scoprivamo il modo di interpretarli; comunque fin dall'inizio ci attendevamo di riuscire a vedere i sogni deformati dallo stesso angolo visuale di quelli infantili. La prima conferma di tale aspettativa ci venne dalla scoperta che in realtà tutti i sogni sono... sogni di bambini, lavorano con materiale infantile, con impulsi psichici e meccanismi infantili. Adesso che riteniamo di aver superato la deformazione onirica, dobbiamo proseguire nell'indagine se la concezione dei sogni come appagamenti di desideri abbia validità anche per i sogni deformati.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Poco fa abbiamo sottoposto a interpretazione una serie di sogni, lasciando però completamente da parte l'appagamento di desiderio. Sono convinto che già piú volte vi si è posto il problema: "Ma dov'è l'appagamento di desiderio, che si pretende sia lo scopo del lavoro onirico?" Questa domanda è importante; è diventata infatti la domanda dei profani che ci criticano. Come sapete, l'umanità ha una tendenza istintiva a difendersi dalle novità intellettuali. Fra le manifestazioni di questa tendenza rientra quella di ridurre la novità alle minime dimensioni, possibilmente comprimendola in una frase ad effetto. Per quanto riguarda la nuova teoria del sogno, l'"appagamento di desiderio" si è prestato a diventare tale frase ad effetto. Il profano pone la domanda: "Dov'è l'appagamento di desiderio?" non appena ha udito che il sogno deve essere l'appagamento di un desiderio, e già mentre la pone vi risponde con un rifiuto. Gli vengono subito in mente innumerevoli esperienze oniriche proprie in cui al sogno erano connessi sentimenti che andavano dal dispiacere fino a forme di grave angoscia, talché l'affermazione della teoria psicoanalitica del sogno gli appare oltremodo inverosimile. Ci è facile rispondergli che nei sogni deformati l'appagamento di desiderio non può essere palese, ma deve ancora essere cercato e non può quindi essere indicato prima che il sogno sia interpretato. Sappiamo anche che i desideri di questi sogni deformati sono desideri proibiti, respinti dalla censura e che la loro esistenza è stata appunto la causa della deformazione onirica, il motivo dell'intervento della censura. Ma è difficile far comprendere al critico profano che non è lecito indagare sull'appagamento di desiderio prima dell'interpretazione del sogno. Egli continuerà a dimenticarlo. Il suo atteggiamento di rifiuto nei confronti della teoria dell'appagamento di desiderio non è altro, in effetti, che una conseguenza della censura onirica, un sostituto e una emanazione del suo rifiuto di questi desideri onirici censurati.

Naturalmente anche noi sentiamo il bisogno di chiarirci il perché esistano tanti sogni con un contenuto penoso e, in special modo, perché esistano i sogni d'angoscia. Qui ci imbattiamo per la prima volta nel problema degli affetti nel sogno, il quale meriterebbe uno studio a sé stante, che purtroppo non possiamo affrontare. Se il sogno è l'appagamento di un desiderio, dovrebbero essere impossibili nel sogno sensazioni penose; in ciò la critica dei profani sembra cogliere nel segno. Ci sono però tre generi di complicazioni da prendere in esame, alle quali costoro non hanno pensato.

Primo: può essere che il lavoro onirico non sia riuscito in pieno a

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

realizzare l'appagamento di un desiderio, cosí che una parte dell'affetto penoso dei pensieri onirici permane nel sogno manifesto. L'analisi dovrebbe allora dimostrare che questi pensieri onirici erano di gran lunga piú penosi del sogno configuratosi a partire da essi. E questo riusciamo a dimostrarlo sempre. In questi casi ammettiamo comunque che il lavoro onirico non ha raggiunto il suo scopo, cosí come il sogno di bere, formato sotto lo stimolo della sete, non raggiunge il suo intento di spegnere la sete. Si rimane assetati e, per bere, bisogna svegliarsi [vedi p. 306]. Eppure quello era un vero e proprio sogno, che non aveva perso nulla della sua natura. Dobbiamo dire: "*Ut desint vires, tamen est laudanda voluntas.*"[1] Perlomeno l'intenzione, chiaramente riconoscibile, rimane lodevole. Tali casi di insuccesso non sono rari. A ciò contribuisce il fatto che al lavoro onirico riesce molto piú difficile modificare il significato degli affetti di un sogno che non quello del suo contenuto; gli affetti sono talvolta molto tenaci. Accade dunque che il lavoro onirico trasformi il *contenuto* penoso dei pensieri onirici in un appagamento di desiderio, mentre l'*affetto* penoso persiste inalterato. In tali sogni l'affetto non è quindi per nulla adeguato al contenuto, e i nostri critici possono dire che il sogno è tanto poco l'appagamento di un desiderio che in esso persino un contenuto innocuo può venire percepito come penoso. Contro questa osservazione irragionevole obietteremo che proprio in tali sogni la tendenza del lavoro onirico all'appagamento di desiderio viene in luce nel modo piú chiaro, perché isolata. L'errore sorge dal fatto che chi non conosce la nevrosi immagina il nesso fra contenuto e affetto come troppo intimo, e quindi non può concepire che un contenuto venga modificato senza che venga contemporaneamente modificata l'espressione affettiva che gli compete.[2]

Un secondo fattore, assai piú rilevante e penetrante, ma ugualmente trascurato dai profani è il seguente. L'appagamento di un desiderio dovrebbe di certo recar piacere ma, ci si chiede, a chi? Naturalmente, a colui che prova il desiderio. Sappiamo però che il sognatore intrattiene coi propri desideri un rapporto del tutto speciale. Li rigetta, li censura, in breve non li vuole. Un loro appagamento può quindi non arrecargli alcun piacere, bensí soltanto il

[1] ["Benché manchino le forze, tuttavia la volontà è da lodare"; Ovidio, *Epistole dal Ponto*, libro 3, 4.79.]

[2] [Sulla mancanza di connessione fra le rappresentazioni e gli affetti che le accompagnano Freud ha insistito fin dai suoi primi scritti. Vedi, per esempio, il suo lavoro sulle *Neuropsicosi da difesa* (1894) pp. 126 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

contrario del piacere. E l'esperienza c'insegna che questo contrario – il quale dev'essere ancora spiegato – compare in forma di angoscia. Il sognatore può dunque essere paragonato, nel suo rapporto coi propri desideri onirici, soltanto alla somma di due persone, congiunte tuttavia fra loro da molti elementi comuni. Al posto di ulteriori argomentazioni, vi racconterò una nota fiaba, nella quale si ritrovano le medesime relazioni. Una buona fata promette a due poveri, marito e moglie, l'esaudimento dei loro primi tre desideri. Beati, essi si propongono di sceglierli accuratamente. Ma la donna si lascia indurre, dall'odore di salsicce arrostite che viene dalla capanna vicina, a desiderarne un paio per sé. Eccole lí all'istante. Il primo desiderio è esaudito. L'uomo si incollerisce e nell'esasperazione desidera che le salsicce pendano dal naso della moglie. Anche questo desiderio si compie e non si riesce a togliere le salsicce dalla loro nuova posizione; questo è il secondo desiderio appagato, ma è il desiderio dell'uomo, ed esso riesce assai sgradito alla donna. Voi sapete come continua la favola: dato che dopotutto i due sono una cosa sola, marito e moglie, il terzo desiderio dev'essere che le salsicce se ne vadano dal naso della donna. Questa fiaba potrebbe essere usata in molti altri contesti; in questo caso ci serve soltanto a illustrare la possibilità che l'appagamento del desiderio di una persona conduca allo scontento dell'altra, se le due non sono d'accordo fra loro.[1]

Non ci sarà ora difficile pervenire a una comprensione ancora migliore dei sogni d'angoscia. Ci avvarremo ancora di un'unica osservazione e ci risolveremo poi a un'ipotesi, in favore della quale depongono parecchi elementi. L'osservazione è che spesso i sogni d'angoscia hanno un contenuto completamente esente da deformazione, un contenuto che è, per così dire, sfuggito alla censura. Il sogno d'angoscia è spesso lo scoperto appagamento di un desiderio, naturalmente non di un desiderio accettato, ma di un desiderio respinto. Al posto della censura è subentrata l'angoscia. Mentre del sogno infantile si può dire che è l'aperto appagamento di un desiderio ammesso, e del comune sogno deformato che è l'appagamento camuffato di un desiderio rimosso, al sogno d'angoscia si adatta soltanto la formula che è l'aperto appagamento di un desiderio rimosso. L'angoscia è l'indizio che il desiderio rimosso si è mostrato

[1] [L'intero capoverso è riprodotto testualmente in una nota aggiunta nel 1919 all'*Interpretazione dei sogni* (1899) p. 530. La stessa fiaba è citata, sia pure in un diverso contesto nello scritto *Il perturbante* (1919).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

piú forte della censura, che il desiderio ha imposto, o era in procinto di imporre, il proprio appagamento contro la censura. Comprendiamo che ciò che per il desiderio è appagamento, per noi, che stiamo dalla parte della censura onirica, può essere solo occasione di sensazioni penose e di difesa. L'angoscia che in tal caso penetra nel sogno è, se cosí volete, angoscia di fronte alla forza di questi desideri solitamente tenuti a freno. Perché questa difesa si presenti sotto forma di angoscia, è cosa che non può essere scoperta soltanto dallo studio del sogno; bisognerà evidentemente studiare l'angoscia altrove.[1]

Ciò che è valido per i sogni d'angoscia non deformati può essere ammesso anche per quei sogni che hanno subíto una parziale deformazione, e per gli altri sogni spiacevoli, le cui sensazioni penose corrispondono probabilmente al fatto che ci si avvicina all'angoscia. Comunemente il sogno d'angoscia è anche un sogno di risveglio; noi siamo soliti interrompere il sonno prima che il desiderio rimosso che è nel sogno abbia imposto il suo pieno appagamento contro la censura. In questo caso la funzione del sogno è fallita, ma non per questo la sua natura è mutata. Abbiamo paragonato il sogno al guardiano notturno o al custode del sonno, che vuol proteggere quest'ultimo da ogni elemento di disturbo [p. 302]. Ma anche il guardiano notturno si trova nella situazione di dover svegliare i dormienti quando si sente troppo debole per scacciare da solo la perturbazione o il pericolo. Tuttavia talvolta riusciamo a preservare il sonno, anche se il sogno comincia a diventare precario e a volgersi in angoscia. Ci diciamo nel sonno: "in fondo è soltanto un sogno", e continuiamo a dormire.

Quando dovrebbe accadere che il desiderio onirico si trova nella situazione di sopraffare la censura? La condizione necessaria può essere adempiuta tanto da parte del desiderio onirico quanto da parte della censura onirica. Può essere che talvolta, per cause sconosciute, il desiderio divenga eccessivamente intenso; ma si ha l'impressione che piú spesso sia il comportamento della censura onirica a provocare lo spostamento del rapporto di forza. Abbiamo già visto che la censura opera con intensità diversa in ogni singolo caso, tratta ogni elemento con un diverso grado di severità [p. 314]; ora vorremmo aggiungere l'ipotesi che essa sia molto variabile in generale e non usi sempre lo stesso rigore contro il medesimo elemento intol-

[1] [È questo il tema della lezione 25.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

lerabile. Se le cose giungono al punto che la censura si sente impotente di fronte a un desiderio onirico che minaccia di sopraffarla, allora essa si serve, al posto della deformazione, dell'ultimo mezzo che le rimane: rinunciare allo stato di sonno, generando angoscia.

A questo punto ci accorgiamo di non sapere ancora perché questi desideri malvagi e ripudiati si attivino proprio nottetempo, per disturbarci quando dormiamo. La risposta non potrà essere che un'ipotesi, la quale si rifaccia alla natura dello stato di sonno. Durante il giorno grava su questi desideri il duro peso di una censura che, di solito, rende loro impossibile manifestarsi attraverso una qualsiasi forma di attività. Di notte questa censura, come tutti gli altri interessi della vita psichica, viene presumibilmente ritirata, o perlomeno potentemente attenuata, in favore dell'unico desiderio di dormire. Dunque questa riduzione della censura durante la notte fa sí che i desideri proibiti possano riattivarsi. Ci sono nervosi insonni, i quali ci confessano che all'inizio la loro insonnia era voluta. Non osavano addormentarsi perché temevano i loro sogni, cioè le conseguenze di questa attenuazione della censura. Tuttavia comprenderete facilmente che tale ritiro della censura non significa una grossolana imprudenza. Lo stato di sonno paralizza la nostra motilità; anche se le nostre cattive intenzioni cominciano ad agitarsi, non possono tuttavia produrre altro che un sogno, il quale è innocuo dal punto di vista pratico. A questo tranquillizzante stato di cose si richiama la ragionevolissima osservazione del dormiente, fatta da lui di notte ma non appartenente alla vita onirica: "È solo un sogno. Lasciamolo fare e continuiamo a dormire."

In terzo luogo, se rammentate la concezione che il sognatore in lotta contro i propri desideri è paragonabile alla somma di due persone distinte ma in certo modo intimamente congiunte, comprenderete che è possibile un'altra soluzione, e cioè che attraverso un appagamento di desiderio, si realizzi qualcosa di molto spiacevole, ossia una punizione. Per illustrare questo punto torna ancora utile la favola dei tre desideri: il piatto di salsicce arrostite sono il diretto appagamento del desiderio della prima persona, della moglie; le salsicce appese al naso sono l'appagamento del desiderio della seconda persona, del marito, ma contemporaneamente anche la punizione per lo stolto desiderio della moglie. (Nelle nevrosi ritroveremo poi la motivazione del terzo desiderio, l'ultimo espresso nella fa-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

vola.)[1] Di tali tendenze alla punizione ce ne sono molte nella vita psichica; sono fortissime, e possiamo ritenerle responsabili di una parte dei sogni penosi.[2] Forse ora direte che in questo modo non rimane gran che del famoso appagamento di desiderio. Ma, riflettendo bene, ammetterete di aver torto. Di fronte alla quantità di cose — di cui in seguito faremo menzione — che il sogno potrebbe essere (e in effetti è, secondo alcuni autori) la nostra soluzione "appagamento di desiderio-appagamento d'angoscia-appagamento di punizione" è molto ristretta. A ciò si aggiunga che l'angoscia è il diretto contrario del desiderio, che i contrari si trovano particolarmente vicini tra loro nell'associazione e, come abbiamo visto, coincidono nell'inconscio [pp. 348 sg.]; inoltre, che anche la punizione è un appagamento di desiderio, il desiderio dell'altra persona, quella che esercita la censura.

In complesso dunque non ho fatto concessioni alla vostra obiezione contro la teoria dell'appagamento di desiderio. Ci tocca però ancora dimostrare l'appagamento di desiderio in un qualsiasi sogno deformato, e non intendiamo certamente sottrarci a questo compito. Rifacciamoci a quel sogno, già interpretato, dei tre biglietti teatrali per 1 fiorino e 50 [pp. 295 sgg. e 348], dal quale abbiamo già imparato parecchie cose. Spero che ve lo ricorderete ancora. Una signora, alla quale il marito ha comunicato durante il giorno che la sua amica Elise, piú giovane di lei di soli tre mesi, si è fidanzata, sogna di essere a teatro con il marito. Un lato della platea è quasi vuoto. Il marito le dice che anche Elise e il suo fidanzato avrebbero voluto recarsi a teatro, ma non era stato loro possibile perché avevano trovato solo brutti posti (tre per 1 fiorino e 50). Lei è del parere che non sarebbe poi stata una disgrazia. Avevamo arguito che i pensieri onirici si riferivano al dispetto di essersi sposata cosí presto e al malcontento verso il marito. Siamo ora curiosi di sapere come questi foschi pensieri siano stati trasformati nell'appagamento di un desiderio, e dove si trovi traccia di questo nel contenuto manifesto. Ora, sappiamo già che l'elemento "troppo presto, precipitosamente" è stato eliminato nel sogno dalla censura [p. 348]. La platea vuota ne è un'allusione. L'enigmatico "tre per 1 fiorino e 50" ci diventa ora meglio comprensibile con l'aiuto del simbolismo, che nel frattempo

[1] [Quest'accenno è rimasto senza seguito.]

[2] [I "sogni di punizione" sono discussi nell'*Interpretazione dei sogni*, pp. 433-36 e 508-11.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

abbiamo imparato.[1] Il "3" significa effettivamente un uomo, e l'elemento manifesto è facilmente traducibile: comperarsi un uomo con la dote ("Con la mia dote avrei potuto comperarmene uno dieci[2] volte migliore"). Lo sposarsi è chiaramente sostituito dall'andare a teatro. L'acquistare troppo presto i biglietti sta direttamente al posto dello sposarsi troppo presto. Questa sostituzione, tuttavia, è operata dall'appagamento di desiderio. La nostra sognatrice non era sempre stata cosí scontenta di essersi sposata per tempo, come lo era il giorno in cui ricevette la notizia del fidanzamento della sua amica. Un tempo ne era stata orgogliosa e si sentiva privilegiata rispetto all'amica. Tutti sanno che le fanciulle ingenue dopo il fidanzamento spesso rivelano la loro gioia di poter di lí a poco recarsi a teatro, a tutti gli spettacoli fino allora proibiti, felici di poter vedere ogni cosa. Il piacere di guardare, o curiosità, che qui emerge, era all'inizio certamente un desiderio sessuale di guardare,[3] un desiderio rivolto alla vita sessuale, specialmente dei genitori, divenuto poi un forte motivo che spinge le fanciulle a sposarsi precocemente. In tal modo l'andata a teatro diviene un'ovvia sostituzione allusiva dell'essere sposata. Nell'attuale dispetto per essersi sposata cosí presto, la sognatrice si rifà quindi a quel tempo in cui il matrimonio precoce era stato per lei un appagamento di desiderio giacché soddisfaceva la sua curiosità; e, spinta da questo antico impulso di desiderio, sostituisce ora lo sposarsi con l'andare a teatro.

Non credo di essere andato a scegliere proprio l'esempio piú comodo per dimostrare un appagamento di desiderio nascosto. Con altri sogni deformati dovremmo procedere in modo analogo. Questo non posso farlo ora di fronte a voi e mi limito a esprimere la convinzione che comunque ci riusciremmo. Voglio però soffermarmi ancora un po' su questo punto teorico. L'esperienza mi ha insegnato che è uno dei piú controversi dell'intera teoria del sogno e che ad esso si collegano molte obiezioni e fraintendimenti. Inoltre, forse sarete ancora sotto l'impressione che dichiarando [p. 387] che il sogno è un desiderio appagato o il suo contrario, ossia un'angoscia o una punizione realizzata, io abbia ritrattato una parte della mia asserzione, e penserete che sia questa l'occasione per costringermi ad

[1] Non menziono un'altra possibile interpretazione di questo "3", in una donna senza figli, perché questa analisi non fornì materiale al riguardo. [Vedi sopra p. 335.]

[2] ["Dieci" è probabilmente un errore di stampa al posto di "cento" (vedi sopra p. 297).]

[3] [Chiamato anche scopofilia.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

avanzare altre riserve. Mi sono anche sentito rimproverare di esporre troppo concisamente, e quindi in modo non abbastanza convincente, cose che a me appaiono evidenti.

Accade sovente che chi ci ha accompagnati fin qui nell'interpretazione dei sogni e ha accettato tutto quanto essa ha finora comportato, di fronte all'appagamento di desiderio si fermi e domandi: "Ammesso che il sogno abbia sempre un senso e che questo senso possa venir scoperto con la tecnica psicoanalitica, perché questo senso, a dispetto di ogni evidenza, deve venir continuamente compresso nella formula dell'appagamento di desiderio? Perché il significato di questi pensieri notturni non deve poter essere altrettanto vario di quello dei pensieri diurni, e quindi il sogno corrispondere una volta a un desiderio appagato, un'altra, come Lei stesso dice, alla cosa opposta, a un timore realizzato, ma allora — continuando — non deve poter anche esprimere un proposito, un avvertimento, una riflessione con i relativi pro e contro, oppure un rimprovero, un ammonimento della coscienza, un tentativo di prepararsi per un'azione imminente eccetera? Perché proprio sempre e soltanto un desiderio, o tutt'al piú il suo contrario?"

Si potrebbe pensare che una divergenza su questo punto non sia importante, se si è d'accordo sul resto; basta che abbiamo trovato il senso del sogno e il modo per riconoscerlo, mentre passa in seconda linea il fatto che abbiamo dovuto determinare questo senso in modo troppo ristretto. Ma non è cosí. Un fraintendimento su questo punto tocca l'essenza delle nostre scoperte sul sogno e ne mette in pericolo il valore per la comprensione della nevrosi. Inoltre quel venire a un accomodamento, che nella vita commerciale viene lodato come disponibilità alla trattativa, negli affari della scienza è fuori luogo e piú che altro dannoso.

La mia prima risposta alla domanda perché il sogno non debba avere una molteplicità di significati nel senso accennato è, come abitualmente in questi casi: "Non so perché non debba averli. Io non avrei niente in contrario. Per quanto mi riguarda potrebbe anche darsi. C'è però un piccolo particolare che si oppone a questa piú ampia e piú comoda concezione del sogno: che in realtà le cose non stanno cosí." La mia seconda risposta sottolineerà il fatto che l'ipotesi che il sogno corrisponda a molteplici forme di pensiero e operazioni intellettuali non mi è estranea. In un caso clinico[1] ho riferito

[1] [Quello di Dora, che reca il titolo *Frammento di un'analisi d'isteria* (1901) p. 353.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

un sogno che comparve per tre notti di seguito e poi mai piú, e ho spiegato questo comportamento con il fatto che il sogno corrispondeva a un *proposito* che non ebbe bisogno di ripresentarsi dopo che fu eseguito. Successivamente ho pubblicato un sogno che corrispondeva a una ammissione.[1] Come posso dunque contraddirmi e affermare che il sogno è sempre e soltanto un desiderio appagato?

Lo faccio perché non voglio permettere uno sciocco malinteso, che può costarci il frutto dei nostri sforzi intorno al sogno, un malinteso che scambia il sogno con i pensieri onirici latenti e riferisce al primo ciò che appartiene unicamente e soltanto ai secondi. È infatti giustissimo che il sogno possa supplire a tutto ciò che poco fa abbiamo enumerato e possa venir sostituito da un proposito, un avvertimento, una riflessione, una preparazione, un tentativo di soluzione di un problema eccetera. Ma se osservate veramente, vedete subito che tutto questo vale soltanto per i pensieri onirici latenti, dalla cui trasformazione scaturisce il sogno. Dalle interpretazioni dei sogni apprendete che il pensiero inconscio degli uomini si occupa di tali propositi, preparazioni, riflessioni eccetera, con cui poi il lavoro onirico costruisce i sogni. Se per il momento non vi interessa il lavoro onirico ma soltanto l'inconscia attività di pensiero dell'uomo, allora potete eliminare il lavoro onirico e dire del sogno — ciò che praticamente è del tutto esatto — che esso corrisponde a un avvertimento, a un proposito, e via dicendo. Durante il lavoro psicoanalitico capita spesso di aspirare soltanto a distruggere la forma del sogno, e a inserire in sua vece nel contesto i pensieri latenti, dai quali il sogno è scaturito.

Cosí, del tutto incidentalmente, dall'esame dei pensieri onirici latenti, apprendiamo che tutti quegli atti psichici altamente complicati che abbiamo menzionato possono aver luogo inconsciamente: è un risultato grandioso, ma anche sconcertante.

Comunque, tornando alla vostra domanda, avete ragione soltanto se vi rendete conto di aver usato una forma di discorso abbreviata e se non ritenete che la molteplicità di cui parlate vada ascritta a ciò che nel sogno è essenziale. Quando si parla del "sogno", si deve intendere o il sogno manifesto, cioè il prodotto del lavoro onirico, oppure tutt'al piú il lavoro onirico stesso, cioè quel processo psichico che dai pensieri onirici latenti forma il sogno manifesto. Ogni altro uso della parola è un modo di confondere i concetti che può solo

[1] [*Un sogno come mezzo di prova* (1913).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

causare guai.[1] Se con le vostre asserzioni mirate ai pensieri latenti che stanno dietro il sogno, allora ditelo direttamente, senza oscurare il problema del sogno con un modo di espressione che è vago. I pensieri onirici latenti sono il materiale che il lavoro onirico trasforma in sogno manifesto. Perché volete assolutamente confondere il materiale con il lavoro che lo modella? Che vantaggio avete rispetto a coloro che conoscevano soltanto il prodotto del lavoro e non sapevano spiegarsi di dove venisse e in che modo fosse fatto?

L'unica cosa essenziale nel sogno è il lavoro onirico che ha operato sul materiale ideativo. Non abbiamo alcun diritto di non tenerne conto nella teoria, anche se in certe situazioni pratiche possiamo trascurarlo. L'osservazione analitica mostra anche che il lavoro onirico non si limita mai a tradurre questi pensieri nella forma espressiva arcaica o regressiva a voi nota. Vi aggiunge sempre qualcosa che non appartiene ai pensieri latenti del giorno precedente, ma che è il vero e proprio motore della formazione del sogno. Questa indispensabile aggiunta è il desiderio, ugualmente inconscio, per il cui appagamento il contenuto del sogno viene rimodellato. Finché prendete in considerazione i pensieri cui supplisce, il sogno può essere qualsiasi cosa, ammonimento, proposito, preparazione e cosí via; ma esso è anche sempre l'appagamento di un desiderio inconscio, ed è soltanto questo se lo considerate come risultato del lavoro onirico. Quindi un sogno non è mai semplicemente un proposito, un ammonimento, ma sempre un proposito e cosí via, che con l'ausilio di un desiderio inconscio è stato tradotto nella forma espressiva arcaica e rimodellato per l'appagamento di questo desiderio.[2] Un carattere, l'appagamento di desiderio, è costante; l'altro può variare; nulla vieta che sia anch'esso un desiderio, e in tal caso il sogno rappresenta come appagato un desiderio latente del giorno precedente, per mezzo di un desiderio inconscio.

A me tutto questo è chiaro, ma non so se sono riuscito a renderlo chiaro anche a voi. Mi è anche difficile dimostrarvelo. Da una parte ciò non è possibile senza l'accurata analisi di molti sogni e, dall'altra, questo delicatissimo e importantissimo punto della nostra concezione

[1] [Ulteriori considerazioni sull'uso corretto del termine "sogno" si trovano in due note, aggiunte rispettivamente nel 1925 e 1914, dell'*Interpretazione dei sogni*, pp. 463 e 528. Vedi anche la fine del § 1 dello scritto *Sogno e telepatia* (1921).]

[2] [In tutte le edizioni tedesche "dieser Wünsche" (di questi desideri), che sembrerebbe confondere il significato della frase. È probabile che si tratti di un errore di stampa per "dieses Wunsches" (di questo desiderio). Purtroppo il manoscritto originale non è molto leggibile. Un resoconto piú breve, ma analogo nei suoi punti essenziali, di questo stesso processo, si trova in *Un sogno come mezzo di prova* (1913) p. 174.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

del sogno non può essere esposto in modo convincente senza far riferimento ad argomenti successivi. D'altronde vi pare concepibile che, data l'intima connessione che esiste tra tutte le cose, si possa penetrare a fondo la natura di un fenomeno senza essersi occupati di altri fenomeni di natura simile? Poiché non sappiamo ancora niente dei parenti prossimi del sogno, dei sintomi nevrotici, dobbiamo ancora una volta accontentarci dei risultati raggiunti. Voglio soltanto illustrarvi ancora un esempio e fare un'ultima considerazione.

Riprendiamo quel sogno al quale ci siamo rifatti già varie volte, il sogno dei tre biglietti di teatro per 1 fiorino e 50. Posso assicurarvi che all'inizio l'ho preso come esempio senza alcuna particolare intenzione. I pensieri onirici latenti li conoscete. Dispetto, per essersi sposata cosí in fretta, alla notizia che la sua amica si è fidanzata soltanto adesso; svalutazione del proprio marito; idea che ne avrebbe trovato uno migliore se solo avesse aspettato. Conosciamo già anche il desiderio che da questi pensieri ha fatto nascere un sogno: la voglia di guardare, di potersi recare a teatro, molto probabilmente una derivazione dell'antica curiosità di conoscere una buona volta che cosa succede quando si è sposati. È noto che nei bambini questa curiosità si rivolge sempre alla vita sessuale dei genitori; è quindi una curiosità infantile e, qualora sussista anche piú tardi, si tratta di un moto pulsionale che affonda le sue radici nell'infanzia. Tuttavia la notizia del giorno non ha dato in alcun modo adito al risveglio di questo desiderio di guardare, ma soltanto al dispetto e al rincrescimento. L'impulso di desiderio non faceva inizialmente parte dei pensieri onirici latenti, e noi potemmo inserire nell'analisi il risultato dell'interpretazione del sogno senza curarci di questo impulso. Il dispetto non era di per sé capace di creare un sogno; un sogno non poteva sorgere dai pensieri del tipo "è stato assurdo sposarmi cosí presto", prima che da essi fosse stato risvegliato l'antico desiderio di poter vedere una buona volta che cosa succede nel matrimonio. Questo desiderio modellò dunque il contenuto del sogno, sostituendo lo sposarsi con l'andare a teatro, e gli diede la forma di adempimento di un desiderio piú antico: "Vedi, posso andare a teatro e vedere tutte le cose proibite, e tu non puoi; io sono sposata e tu devi aspettare." In tal modo la situazione attuale venne mutata nel suo contrario, un vecchio trionfo venne messo al posto della recente sconfitta. E, incidentalmente, il soddisfacimento del piacere di guardare venne fuso con il soddisfacimento di un egoistico senso di com-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

petizione. Questo soddisfacimento determina ora il contenuto onirico manifesto, secondo il quale essa è realmente a teatro, mentre l'amica non ha potuto avervi accesso. A questa situazione di soddisfacimento si sovrappongono, modificate malamente e incomprensibili, quelle parti del contenuto onirico dietro cui si celano ancora i pensieri onirici latenti. L'interpretazione del sogno deve prescindere da tutto ciò che serve a raffigurare l'appagamento del desiderio e deve ricostruire, partendo da quelle allusioni, i penosi pensieri onirici latenti.

L'ultima considerazione che vi presento intende far sí che la vostra attenzione si concentri sui pensieri onirici latenti messi testé in primo piano. Vi prego di non dimenticare che essi, per prima cosa, sono inconsci al sognatore, in secondo luogo, che sono pienamente sensati e coerenti per cui possono venir concepiti come comprensibili reazioni allo spunto del sogno; e, in terzo luogo, che possono avere il valore di un impulso psichico o di un'operazione intellettuale qualsivoglia. Darò ora a questi pensieri un nome piú restrittivo che in precedenza, chiamandoli "residui diurni", sia che il sognatore ammetta di averli sia che invece non lo ammetta [vedi sopra p. 380]. Distinguo pertanto tra residui diurni e pensieri onirici latenti, designando, in conformità con il nostro uso di prima, come pensieri onirici latenti tutto ciò che apprendiamo durante l'interpretazione del sogno, mentre i residui diurni costituiscono soltanto una parte dei pensieri onirici latenti. La nostra concezione è appunto che ai residui diurni si sia aggiunto qualcosa, qualcosa che pure apparteneva all'inconscio, un forte, ma rimosso impulso di desiderio, il quale soltanto ha reso possibile la formazione del sogno. L'influenza di questo impulso di desiderio sui residui diurni crea l'altra parte dei pensieri onirici latenti, quella che non ha piú bisogno di apparire razionale e comprensibile in base alla vita vigile.

Per il rapporto fra i residui diurni e il desiderio inconscio mi sono servito di un paragone che qui non posso che ripetere.[1] In ogni impresa occorre un capitalista che sostenga le spese, e un imprenditore che abbia l'idea e sappia realizzarla. Per la formazione del sogno la parte del capitalista è sostenuta sempre e soltanto dal desiderio inconscio; esso fornisce l'energia psichica per la formazione del sogno; l'imprenditore è il residuo diurno, che decide circa l'impiego di

[1] [Vedi *L'interpretazione dei sogni*, pp. 511 sg. dove questa similitudine è illustrata piú diffusamente.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

queste spese. Ora, può darsi che il capitalista stesso abbia l'idea e la cognizione di causa, o che lo stesso imprenditore possieda il capitale. Questo semplifica la situazione pratica, ma ne complica la comprensione teorica. Nell'economia politica si continuerebbe a scomporre l'unica persona nei suoi due aspetti, il capitalista e l'imprenditore, e a ricostituire in tal modo la situazione fondamentale, dalla quale il nostro paragone ha preso le mosse. Nella formazione del sogno si presentano le medesime variazioni; lascio a voi l'incombenza di perseguirle ulteriormente.

Non possiamo qui proseguire oltre, poiché voi siete probabilmente già da lungo tempo turbati da una perplessità che merita di venire ascoltata. "I residui diurni — chiederete — sono davvero inconsci nello stesso senso del desiderio inconscio che deve sopravvenire per renderli capaci di produrre il sogno?" Il vostro sospetto è fondato. Qui sta il punto saliente di tutta la questione. Non sono inconsci nello stesso senso. Il desiderio onirico appartiene a un altro inconscio, a quello che abbiamo riconosciuto essere di origine infantile, dotato di particolari meccanismi [pp. 378 sg.]. Sarebbe altamente opportuno distinguere tra loro queste due forme di inconscio con denominazioni diverse, ma preferiamo attendere finché ci saremo familiarizzati con il campo dei fenomeni nevrotici. Già ci viene rimproverato come frutto di fantasia un solo inconscio: che cosa si dirà se ammettiamo di non poter fare a meno di due specie di inconscio?[1]

Fermiamoci qui. Ancora una volta avete ascoltato soltanto un'esposizione incompleta; ma non vi pare di buon auspicio l'idea che tutto ciò abbia una continuazione che o noi stessi o altri dopo di noi porteranno alla luce? E non abbiamo noi stessi appreso un numero sufficiente di cose nuove e sorprendenti?

[1] [Su questo problema degli usi differenti del termine "inconscio", problema che tocca un punto teorico fondamentale, Freud si sofferma piú volte in questa prima serie di lezioni; vedi pp. 287 sg., 359, 380, 393, 454 sg. e 586. Ma egli non giungerà a chiarirlo completamente che negli anni seguenti, nello scritto *L'Io e l'Es* (1922). La nuova soluzione verrà spiegata nella seconda serie di lezioni: vedi *Introduzione alla psicoanalisi* (1932) lezione 31.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 15

Incertezze e critiche

Signore e Signori, non lasceremo il campo del sogno senza trattare i dubbi e le incertezze piú comuni che si riallacciano alle novità e alle concezioni finora enunciate. Gli ascoltatori piú attenti che si trovano fra voi avranno già raccolto entro di sé un bel po' di materiale a questo proposito.

1. Può esservi rimasta l'impressione che i risultati del nostro lavoro interpretativo sul sogno, per quanto correttamente sia stata seguita la tecnica, ammettano un numero tale di indeterminazioni da impedire la traduzione sicura del sogno manifesto nei pensieri onirici latenti. A sostegno di ciò addurrete il fatto che, in primo luogo, non si sa mai se un determinato elemento del sogno debba essere inteso nel suo senso proprio oppure simbolicamente, poiché le cose usate come simboli non cessano per questo di essere sé stesse. E, se non si ha alcun sostegno oggettivo per dirimere questa questione, l'interpretazione rimane affidata all'arbitrio dell'interprete del sogno. Inoltre, siccome nel lavoro onirico gli opposti coincidono, rimane sempre imprecisato se un certo elemento onirico debba venir inteso in senso positivo oppure negativo, come sé stesso o come il suo contrario [pp. 348 sg.]; e questa è una nuova occasione per l'interprete di esercitare il suo arbitrio. In terzo luogo, a causa delle inversioni di ogni specie cosí care al sogno [p. 350], l'interprete è libero di intraprendere una simile inversione in qualsiasi punto del sogno. Infine, sosterrete di aver udito che raramente si è sicuri che l'interpretazione del sogno trovata sia l'unica possibile. Si corre il pericolo di trascurare una sovrainterpretazione, peraltro plausibilissima, dello stesso sogno [p. 344]. Stando cosí le cose — concluderete — all'arbitrio dell'interprete resta un margine la cui ampiezza appare incompatibile con

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'obiettiva sicurezza dei risultati. Oppure, potete anche supporre che il difetto non risieda nel sogno, bensí che le insufficienze della nostra interpretazione dei sogni siano riconducibili a inesattezze insite nelle nostre concezioni e premesse.

Tutti i vostri argomenti sono ineccepibili, ma non credo che giustifichino le vostre conclusioni, sia quando sostenete che l'interpretazione dei sogni, quale noi l'esercitiamo, è lasciata in balía dell'arbitrio, sia quando dite che le deficienze dei risultati pongono in questione la legittimità del nostro procedimento. Se al posto dell'arbitrio dell'interprete mettete la sua abilità, la sua esperienza, la sua comprensione, allora vi darò ragione. Tale fattore personale è inevitabile, specialmente in problemi interpretativi piuttosto difficili. Le cose non stanno però diversamente nelle altre discipline scientifiche. Non c'è alcun mezzo per impedire che uno applichi peggio di un altro, o sfrutti meglio, una certa tecnica. Del resto, l'impressione di arbitrarietà, che suscita per esempio l'interpretazione dei simboli, scompare se si tiene conto del fatto che normalmente l'interconnessione dei pensieri onirici, quella del sogno con la vita del sognatore, e la situazione psichica complessiva nella quale il sogno si inserisce, implicano la scelta di una delle interpretazioni possibili e respingono le altre come inservibili. D'altra parte, se dalle imperfezioni dell'interpretazione del sogno si deduce che le nostre ipotesi sono inesatte, tale inferenza viene invalidata dall'osservazione che, al contrario, la pluralità di significati o indeterminatezza del sogno costituisce propriamente una delle sue caratteristiche necessarie e prevedibili.

Ricordiamoci di aver detto che il lavoro onirico compie la traduzione dei pensieri onirici in una forma primitiva d'espressione, analoga alla scrittura ideografica [pp. 346 sgg.]. Ma tutti questi sistemi primitivi di espressione sono caratterizzati da siffatte indeterminazioni e ambiguità, senza che con ciò abbiamo il diritto di metterne in dubbio l'utilità pratica. Sapete che la coincidenza degli opposti nel lavoro onirico è analoga al cosiddetto "significato opposto delle parole primordiali" nei linguaggi piú antichi. Abel, il filologo al quale dobbiamo questo punto di vista,[1] ci invita a non credere che la comunicazione che una persona faceva all'altra per mezzo di parole cosí ambivalenti fosse per questo ambigua. Il tono e il gesto, al contrario, dovevano rendere del tutto inequivocabile nel contesto del discorso quale dei due contrastanti significati si intendeva comuni-

[1] Vedi la nota a p. 349.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

care. Nella scrittura, dove non c'è il gesto, esso era sostituito da un ideogramma aggiuntivo, non destinato a esser pronunciato, per esempio dalla figura di un omino indolentemente accovacciato oppure rigidamente eretto, a seconda che l'ambivalente *ken* della scrittura geroglifica dovesse significare "debole" o "forte". Cosí, nonostante parole e segni avessero piú di un significato, i malintesi venivano evitati [vedi sopra p. 349].

Gli antichi sistemi di espressione, per esempio le scritture di quelle antichissime lingue, consentono una quantità di indeterminatezze che non tollereremmo nella nostra attuale scrittura. Cosí in certe scritture semitiche vengono indicate solo le consonanti delle parole; le vocali omesse vanno inserite dal lettore, sulla base della sua conoscenza e del contesto. Non proprio cosí, ma in modo assai simile, procede la scrittura geroglifica, ragion per cui la pronuncia dell'antico egizio ci è rimasta sconosciuta. La scrittura sacra dell'egizio conosce anche altre indeterminatezze. Cosí, ad esempio, è lasciato all'arbitrio di chi scrive allineare le figure da destra a sinistra o da sinistra a destra. Per poter leggere bisogna attenersi alla regola di leggere nel verso dei volti delle figure, degli uccelli e cosí via. Chi scriveva poteva però disporre gli ideogrammi anche in colonne verticali, e, nelle iscrizioni su oggetti piú piccoli, in base a considerazioni di decoratività e di riempimento dello spazio, poteva variare anche in altro modo l'ordine dei segni. Il maggior inconveniente della scrittura geroglifica è senz'altro che non conosce separazione tra le parole. Le figure si susseguono nella pagina a distanze uguali tra loro e, in generale, non si può sapere se un segno appartenga ancora alla parola che precede o costituisca l'inizio di una nuova parola. Invece nella scrittura cuneiforme persiana un cuneo obliquo funge da "divisore delle parole".

Una lingua e una scrittura oltremodo antica, ma usata ancor oggi da quattrocento milioni di persone, è quella cinese. Non crediate che io ne capisca qualcosa; mi sono informato su di essa solo perché speravo di trovare analogie con le indeterminatezze del sogno. E la mia aspettativa non è andata delusa. La lingua cinese è piena di indeterminatezze che ci potrebbero incutere spavento. È noto che essa si compone di una quantità di suoni sillabici, che possono venir pronunciati da soli o combinati in coppie. Uno dei dialetti principali possiede circa 400 di tali suoni. Ora, poiché si stima che il vocabolario di questo dialetto consista di 4000 parole all'incirca, ne consegue che ciascun suono ha in media dieci significati diversi, meno alcuni,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ma altri, in compenso, di piú. Esiste però tutta una serie di espedienti per evitare l'ambiguità, dal momento che non si può indovinare soltanto dal contesto quale dei dieci significati del suono sillabico il parlatore voglia evocare in chi ascolta. Tra questi espedienti, la combinazione di due suoni in una parola composta e l'uso di quattro diversi "toni" con cui vengono pronunciate le sillabe. Ancor piú interessante per il nostro confronto è la circostanza che in questa lingua non esiste praticamente la grammatica. Di nessuna delle parole monosillabiche si può dire se sia un sostantivo, un verbo o un aggettivo, e mancano tutte le variazioni verbali attraverso le quali si potrebbero riconoscere il genere, il numero, la terminazione, il tempo o il modo. La lingua è composta dunque, per cosí dire, solamente del materiale grezzo, proprio come il linguaggio dei nostri pensieri viene risolto dal lavoro onirico nel suo materiale grezzo, omettendo di esprimere le relazioni. Nel cinese, in tutti i casi di indeterminatezza, la decisione viene lasciata all'intelligenza dell'ascoltatore, che si lascia guidare dal contesto. Mi sono annotato un esempio di proverbio cinese, che tradotto letteralmente suona:

"Poco ciò che vedere molto ciò che mirabile."

Non è difficile da capire. Esso può voler dire: quanto meno uno ha visto, tanto piú trova da ammirare, oppure: molto c'è da ammirare per colui che poco ha visto. Non è naturalmente il caso di decidere tra queste due traduzioni, diverse solo sotto il profilo grammaticale. Nonostante queste indeterminatezze, la lingua cinese, a quanto ci viene assicurato, è un mezzo eccellente di espressione del pensiero. Non necessariamente, dunque, l'indeterminatezza conduce all'ambiguità.

In verità dobbiamo convenire che la situazione è assai piú sfavorevole per il sistema espressivo del sogno che per tutte queste lingue e scritture antiche; poiché queste in fondo sono destinate alla comunicazione, cioè appositamente intese a esser sempre comprese, non importa per quali vie e con quali espedienti. Proprio questo carattere manca invece al sogno. Il sogno non vuol dire niente a nessuno, non è un veicolo di comunicazione, al contrario è destinato a rimanere incompreso. Non dovremmo quindi meravigliarci e confonderci se risultasse che un gran numero di ambiguità e di indeterminatezze del sogno rimangono insolute. L'unica acquisizione sicura derivante dal nostro confronto è la scoperta che queste indeterminatezze, che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

potevano essere usate come arma contro la validità delle nostre interpretazioni oniriche, sono invece caratteri regolarmente riscontrabili in tutti i sistemi primitivi di espressione.

Fino a che punto giunga effettivamente l'intelligibilità del sogno può essere stabilito solo attraverso la pratica e l'esperienza.[1] Molto lontano, ritengo; e la verifica dei risultati ottenuti da analisti addestrati nel modo giusto conferma la mia opinione. Il pubblico profano, e anche il pubblico scientifico profano, si compiace notoriamente, di fronte alle difficoltà e incertezze di un lavoro scientifico, di ostentare uno scetticismo superiore. Secondo me a torto. Forse non a tutti voi è noto che una situazione simile si è presentata nella decifrazione delle iscrizioni assiro-babilonesi. Ci fu un tempo in cui l'opinione pubblica era assai incline a dichiarare che i decifratori della scrittura cuneiforme erano dei visionari e che tutta la loro ricerca era un "imbroglio". Nel 1857 la "Royal Asiatic Society" fece però una prova decisiva. Invitò quattro dei piú eminenti studiosi di scrittura cuneiforme, Rawlinson, Hincks, Fox Talbot e Oppert, a inviarle in busta sigillata traduzioni indipendenti di una iscrizione appena trovata, e confrontate le quattro versioni poté proclamare che la loro concordanza era abbastanza grande da giustificare la fiducia nei risultati ottenuti e la certezza di ulteriori progressi. Le beffe da parte dell'ambiente colto profano diminuirono gradualmente e da allora la sicurezza nella lettura dei documenti in scrittura cuneiforme è straordinariamente aumentata.

2. Una seconda serie di perplessità è strettamente legata all'impressione, a cui certamente nemmeno voi avete potuto sottrarvi, che una quantità di soluzioni date dall'interpretazione onirica, e alle quali ci vediamo costretti, appaiono forzate, artificiose, tirate per i capelli, quindi arbitrarie, o addirittura comiche e facete. Queste critiche sono talmente frequenti che voglio scegliere a caso l'ultima di cui mi è giunta notizia. Ascoltate: recentemente, nella libera Svizzera, un direttore d'Istituto è stato destituito dal suo posto perché si occupava di psicoanalisi. Egli ha protestato e un giornale di Berna ha portato a pubblica conoscenza il giudizio delle autorità scolastiche su di lui. Da questo documento stralcio alcune frasi che si riferiscono alla psicoanalisi: "Inoltre sorprende l'affettazione e l'artificiosità di

[1] [Vedi il § 1 dello scritto successivo di Freud *Alcune aggiunte d'insieme alla "Interpretazione dei sogni"* (1925).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

molti esempi che anche si riscontrano nel citato libro del dottor Pfister di Zurigo (...) È veramente sorprendente quindi che un direttore d'Istituto faccia proprie tutte queste affermazioni e pseudodimostrazioni senza sottoporle a critica." Queste frasi vengono presentate come la conclusione di una persona che "giudica pacatamente". Ritengo piuttosto che sia "artificiosa" questa pacatezza. Vediamo piú da vicino queste critiche, nella speranza che un po' di riflessione e un po' di cognizione di causa non possano recare alcuno svantaggio neppure a un giudizio pacato.

È veramente confortante vedere con quanta rapidità e imperturbabilità un individuo possa sentenziare secondo le sue prime impressioni su un delicato problema di psicologia del profondo. Le interpretazioni gli sembrano affettate e forzate, non gli piacciono, quindi sono errate e tutte quelle storie d'interpretazione non valgono nulla; non una sola volta è sfiorato dal pensiero fugace dell'altra possibilità, che queste interpretazioni debbano apparire tali per buone ragioni; al che si riallaccerebbe l'ulteriore domanda: quali siano queste buone ragioni.

I fatti giudicati si riferiscono sostanzialmente ai risultati dello spostamento, che voi avete conosciuto come il piú forte mezzo della censura onirica. Grazie allo spostamento la censura onirica crea formazioni sostitutive, che noi abbiamo designato come allusioni. Si tratta però di allusioni che non sono facili da riconoscere come tali, delle quali non è facile trovare il bandolo che porta all'elemento autentico, e che con questo sono in rapporto attraverso le piú strane, le piú inusitate associazioni estrinseche.[1] In tutti questi casi si tratta però di cose che devono venir nascoste, che sono destinate a essere tenute segrete; è questo infatti che vuol raggiungere la censura onirica. Ma non ci si può attendere di trovare al suo posto, nella posizione che gli spetta, qualcosa che è stato nascosto. I posti di controllo alle frontiere oggi in funzione operano a questo riguardo in modo piú scaltro delle autorità scolastiche svizzere. Nella ricerca di documenti e di piani non si accontentano di ispezionare cartelle e portafogli, ma prendono in considerazione la possibilità che le spie e i contrabbandieri portino simili cose proibite nelle parti piú riposte dei loro indumenti, dove decisamente non dovrebbero stare, come per esempio fra le doppie suole degli stivali. E, se quel che vanno cercando è stato riposto proprio lí, si può ben dire che... chi cerca trova!

[1] [Vedi la nota 1 a p. 345.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Se tra un elemento onirico latente e il suo sostituto manifesto riteniamo possibili i nessi piú fuorvianti, piú strani, che appaiono ora comici ora faceti, è perché ci basiamo su una ricca casistica la cui soluzione, di regola, non è stata scoperta da noi. Spesso non è possibile raggiungere queste interpretazioni con le nostre forze; nessuna persona assennata sarebbe in grado di indovinare certi nessi. Il sognatore ci dà la traduzione tutt'a un tratto, per mezzo della sua associazione diretta — e ciò gli è possibile senz'altro perché è in lui che questa formazione sostitutiva si è prodotta —, oppure ci fornisce un materiale talmente cospicuo che la soluzione non richiede piú una speciale perspicacia, ma ci si impone inevitabilmente. Se il sognatore non ci aiuta in uno di questi due modi, l'elemento manifesto ci rimane per sempre incomprensibile. Consentitemi di aggiungere ancora un esempio di questo tipo, recentemente occorsomi. Una delle mie pazienti, durante il trattamento, ha perduto il padre. Da allora si serve di ogni occasione per farlo rivivere in sogno. In uno dei suoi sogni il padre si presenta in una certa connessione non utilizzabile ulteriormente, e dice: "*Sono le undici e un quarto, sono le undici e mezzo, sono le undici e tre quarti.*" Nell'interpretazione di questa stranezza le venne in mente soltanto che al padre faceva piacere se i figli piú grandicelli osservavano puntualmente l'orario dei pasti. Ciò era certamente in rapporto con l'elemento onirico, ma non permetteva alcuna conclusione sulla sua origine. Esisteva il sospetto, giustificato dalla situazione della cura in quel momento, che in questo sogno c'entrasse una ribellione critica, accuratamente repressa, contro il padre amato e rispettato. Nel corso ulteriore delle sue associazioni, apparentemente assai lontane dal sogno, la sognatrice racconta che il giorno prima si era molto discusso di psicologia in sua presenza e che un suo parente aveva dichiarato: "L'*Urmensch* [uomo primitivo] continua a vivere in ciascuno di noi." Adesso crediamo di capire. Questa parola le offrí la splendida opportunità di far rivivere ancora una volta il padre morto. Essa lo trasformò nel sogno in un *Uhrmensch* [uomo dell'orologio], facendogli annunziare i quarti d'ora precedenti il mezzogiorno.

Non potrete fare a meno di rilevare la somiglianza di questo esempio con un motto di spirito; e in effetti si è verificato abbastanza spesso che la battuta del sognatore sia stata attribuita all'interprete. Ci sono anche altri esempi ove non è affatto facile decidere se si abbia a che fare con un motto di spirito o con un sogno. Ma vi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ricordate che lo stesso dubbio ci è venuto a proposito di certi lapsus verbali [p. 225]. Un uomo racconta di aver sognato che suo zio gli ha dato un bacio, mentre sedevano nella sua auto(mobile).[1] Egli stesso aggiunge molto in fretta l'interpretazione: significa *autoerotismo* (un termine, tratto dalla teoria della libido, che designa il soddisfacimento ottenuto senza oggetto estraneo). Quest'uomo si è dunque permesso di farci uno scherzo e ha spacciato come sogno una battuta che gli è venuta in mente? Non lo credo; egli ha realmente sognato. Ma da dove proviene questa sbalorditiva somiglianza? Tempo addietro questa domanda mi ha distolto per un tratto dalla mia strada, imponendomi la necessità di sottoporre a un'approfondita indagine il motto di spirito stesso.[2] Da ciò è risultato che nella genesi del motto di spirito un processo di pensiero preconscio[3] viene abbandonato per un istante all'elaborazione inconscia, dalla quale emerge poi come motto di spirito. Sotto l'influsso dell'inconscio esso subisce l'azione dei meccanismi colà vigenti, della condensazione e dello spostamento, quindi degli stessi processi che abbiamo trovato all'opera nel lavoro onirico, ed è a questa comunanza che va ascritta la somiglianza tra motto di spirito e sogno, quando essa si verifica. Dall'involontaria "spiritosaggine onirica", tuttavia, non si ottiene nulla del piacere derivante dal motto di spirito. Il perché lo potete apprendere se approfondite lo studio del motto di spirito. Lo "spirito" onirico ci appare un cattivo spirito, non ci fa ridere, ci lascia freddi.[4]

In questo campo ricalchiamo le orme dell'antica interpretazione dei sogni, la quale, accanto a molte cose inutili, ci ha lasciato qualche buon esempio di interpretazione che noi stessi non sapremmo superare. Vi racconto ora un sogno di importanza storica di Alessandro Magno [vedi sopra p. 261] riferito, con alcune varianti, da Plutarco e Artemidoro di Daldi. Mentre nel 322 a.C. era impegnato nell'assedio della città di Tiro, ostinatamente difesa, Alessandro sognò di vedere un satiro danzante. Un interprete di sogni che si trovava con l'eser-

[1] [Questo sogno è riportato nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) p. 375.]

[2] [*Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905). Nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) pp. 275 sg., n. 2, Freud racconta che "il primo lettore e critico" del suo libro (Fliess) gli aveva mosso l'obiezione che "il sognatore sembra spesso troppo spiritoso". E la nota continua con una aggiunta del 1909 in cui Freud dichiara che questa obiezione lo aveva indotto a scrivere il libro sul motto. Vedi anche, in quest'ultima opera (1905) le pp. 154 sg.]

[3] [Questo termine è spiegato piú oltre, nella lezione 19, pp. 455 sgg.]

[4] [Vedi il libro sul motto di spirito (1905) cap. 6, e in particolare le pp. 155 e 160. Vedi anche qui, piú sopra alla p. 345, in cui questo punto è già stato accennato.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cito, Aristandro, gli interpretò questo sogno scomponendo la parola σάτυρος in σὰ Τύρος (tua è Tiro) e promettendogli quindi il trionfo sulla città. Alessandro si lasciò indurre da questa interpretazione a continuare l'assedio ed espugnò finalmente Tiro. L'interpretazione, che può sembrare artificiosa, era senza dubbio quella giusta.[1]

3. Mi è facile immaginare che vi farà particolare impressione la notizia che contro la nostra concezione del sogno sono state sollevate obiezioni anche da persone che si sono occupate per parecchio tempo dell'interpretazione di sogni in qualità di psicoanalisti. Sarebbe stato chieder troppo che un cosí cospicuo incentivo a nuovi errori rimanesse inutilizzato, e cosí, attraverso confusioni concettuali e generalizzazioni ingiustificate, sono emerse affermazioni che, quanto a inesattezza, non hanno nulla da invidiare alla concezione medica del sogno. Una di queste vi è già nota. Dice che il sogno è impegnato in tentativi di adattamento alla realtà presente e in tentativi di soluzione di compiti futuri, che quindi persegue una "tendenza prospettica" (Maeder).[2] Abbiamo già dimostrato [pp. 389 sgg.] che questa affermazione si basa su una confusione fra il sogno e i pensieri onirici latenti e che quindi ha come premessa la mancata considerazione del lavoro onirico. Come caratterizzazione dell'attività psichica inconscia alla quale appartengono i pensieri onirici, essa da una parte non costituisce una novità e, dall'altra, non è esauriente, perché l'attività psichica inconscia contiene molte altre cose oltre la preparazione del futuro. Una confusione di gran lunga piú grave sembra essere alla base della dichiarazione che dietro ogni sogno si trova la "clausola di morte".[3] Non so precisamente che cosa voglia dire questa formula, ma suppongo che dietro di essa si nasconda una confusione tra il sogno e la personalità del sognatore nel suo complesso.[4]

Una ingiustificata generalizzazione tratta da qualche esempio preciso è contenuta nella tesi che ogni sogno ammette due interpretazioni, una, quella da noi indicata, la cosiddetta interpretazione psicoanalitica, e un'altra, la cosiddetta interpretazione anagogica, la quale prescinde dai moti pulsionali e mira a descrivere le piú elevate presta-

[1] [Questo sogno è riportato anche nell'*Interpretazione dei sogni*, pp. 101 sg., n. 2.]

[2] [A. MAEDER, *Über die Funktion des Traumes*, Jb. psychoanal. psychopath. Forsch., vol. 4, 692 (1912). Freud discute in due note dell'*Interpretazione dei sogni*, pp. 463 e 528 sg. questa teoria di Maeder.]

[3] [W. STEKEL, *Die Sprache des Traumes* (Wiesbaden 1911) p. 34.]

[4] [Vedi *L'interpretazione dei sogni*, pp. 322 e 364.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

zioni psichiche (Silberer).[1] Esistono sogni di questo tipo, ma è vano cercare di estendere questa concezione alla maggioranza dei sogni. Del tutto incomprensibile, dopo tutto ciò che avete udito, vi apparirà l'affermazione che tutti i sogni debbono essere interpretati bisessualmente, come il punto di confluenza di una corrente che possiamo chiamare virile con una femminile (Adler).[2] Singoli sogni di questo tipo ovviamente esistono, e piú avanti potrete vedere che sono costruiti come certi sintomi isterici. Menziono tutte queste scoperte di nuove caratteristiche universali del sogno per mettervi in guardia da esse o, quanto meno, per non lasciarvi in dubbio sul mio modo di giudicarle.

4. Il valore oggettivo dell'indagine sul sogno parve un giorno messo in questione dall'osservazione che i pazienti in trattamento analitico regolavano il contenuto dei loro sogni a seconda delle teorie preferite dai loro medici, sognando gli uni prevalentemente di moti pulsionali sessuali, gli altri di aspirazione alla potenza [Adler], e altri ancora addirittura di rinascita (Stekel). Il peso di questa osservazione si riduce considerando che gli uomini sognavano già prima che ci fosse un trattamento psicoanalitico che potesse dare una direzione ai loro sogni, e che coloro che adesso si trovano in cura erano soliti sognare anche nel periodo precedente il trattamento. C'è comunque del vero in questa novità, ma si vede subito che si tratta di cosa ovvia e irrilevante per la teoria del sogno. I residui diurni che suscitano il sogno sono strascichi dei forti interessi della vita vigile. Una volta che i discorsi del medico e i suoi suggerimenti siano divenuti importanti per l'analizzato, essi entrano nella sfera dei residui diurni, possono costituire gli stimoli psichici per la formazione del sogno al pari degli altri interessi irrisolti e affettivamente accentuati del giorno precedente, e agiscono analogamente agli stimoli somatici che influiscono sul dormiente durante il sonno. Come questi altri elementi istigatori del sogno, anche i filoni di pensiero che il medico ha sollecitato possono apparire nel contenuto onirico manifesto o venir messi in evidenza in quello latente. Sappiamo infatti che si possono produrre sogni sperimentalmente, o per essere piú precisi, che si può introdurre nel sogno una parte del materiale onirico. A proposito di

[1] [H. SILBERER, *Probleme der Mystik und ihrer Symbolik* (Lipsia e Vienna 1914). Vedi sopra p. 95, n. 4.]

[2] [A. ADLER, *Der psychische Hermaphroditismus im Leben und in der Neurose*, Fortschr. Med., vol. 28, 486 (1910). Vedi *L'interpretazione dei sogni*, p. 364.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

questo modo di influenzare i suoi pazienti, l'analista esercita quindi un ruolo non diverso da quello dello sperimentatore che, come Mourly Vold, assegna determinate posizioni alle membra dei suoi soggetti [vedi sopra p. 263].

Si può spesso influenzare il sognatore *circa l'argomento* di cui deve sognare, ma non si potrà mai incidere su *ciò che* egli sognerà. Il meccanismo del lavoro onirico e il desiderio onirico inconscio sono sottratti ad ogni influsso esterno. Già nell'esame dei sogni da stimolo somatico abbiamo riconosciuto [pp. 270 sg.] che la singolarità e l'indipendenza della vita onirica si manifestano nella reazione con la quale il sogno rispondé agli stimoli fisici o psichici che sono stati indotti. Alla base dell'affermazione qui discussa, la quale vuol porre in dubbio l'obiettività dell'indagine sul sogno, vi è quindi di nuovo una confusione, quella tra il sogno e il materiale onirico.[1]

Questo, Signore e Signori, è quanto volevo esporvi sui problemi del sogno. Come voi avrete intuito, ho trascurato molte cose, e vi sarete resi conto che in quasi tutti i punti ho dovuto essere incompleto. Ciò è dovuto alla connessione tra i fenomeni onirici e quelli delle nevrosi. Abbiamo studiato il sogno come introduzione alla teoria delle nevrosi e ciò è stato certamente piú corretto che se avessimo fatto il contrario. Ma, come il sogno prepara alla comprensione delle nevrosi, cosí d'altra parte il giusto apprezzamento del sogno può essere ottenuto solo dopo che si ha conoscenza dei fenomeni nevrotici.[2]

Non so cosa ne penserete, ma per parte mia vi assicuro che non mi pento di aver assorbito una parte cosí notevole del vostro interesse e del tempo a nostra disposizione riservandoli ai problemi del sogno. Da nessun altro argomento si può attingere cosí rapidamente la convinzione della correttezza delle proposizioni sulle quali la psicoanalisi si regge o cade. Occorre un fastidioso lavoro di molti mesi o addirittura di anni per mostrare che i sintomi di un caso di malattia nevrotica hanno un senso, servono a un'intenzione e provengono dalle vicende del paziente. Per contro, uno sforzo di poche ore può riuscire a dimostrare le stesse cose in una creazione onirica che all'inizio è incomprensibilmente confusa, e quindi confermare tutte

[1] [Per un'ulteriore discussione su questo tema, vedi lo scritto freudiano successivo *Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni* (1922) § 7.]

[2] [Verso la fine dell'ultima di queste lezioni, a pp. 604 sg., Freud tornerà sul problema dei sogni.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

le premesse della psicoanalisi, la natura inconscia di alcuni processi psichici, i particolari meccanismi ai quali essi obbediscono e le forze pulsionali che in essi si manifestano. E se accanto all'impressionante analogia fra la struttura del sogno e quella del sintomo nevrotico consideriamo la rapidità con cui il sognatore si trasforma in una persona sveglia e ragionevole, non dubiteremo piú che anche la nevrosi si fonda solo su un'alterazione del giuoco di forze tra i poteri della vita psichica.[1]

[1] [I sogni saranno ridiscussi nella lezione 29, la prima dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 16

Psicoanalisi e psichiatria

Signore e Signori, sono lieto di rivedervi in questo nuovo anno accademico, disposti a continuare le nostre discussioni. Lo scorso anno vi ho esposto come la psicoanalisi affronta il problema degli atti mancati e del sogno; quest'anno vorrei iniziarvi alla comprensione dei fenomeni nevrotici che, come ben presto scoprirete, hanno molti punti in comune coi primi due. Ma vi dico subito che questa volta non posso concedervi di assumere nei miei confronti la stessa posizione dello scorso anno. Allora ebbi cura di non fare alcun passo senza assicurarmi prima del vostro consenso, e perciò discussi parecchio con voi, mi assoggettai alle vostre obiezioni, riconobbi insomma che voi e il vostro "sano buon senso" eravate l'istanza decisiva. Ora questo non è piú possibile per una semplice ragione. In quanto fenomeni, gli atti mancati e i sogni non vi erano estranei; si può dire che ne avevate tanta esperienza quanto me o che vi era altrettanto facile procurarvela. L'ambito delle manifestazioni nevrotiche vi è invece estraneo: a meno che non siate medici voi stessi, non avete altro accesso a questi fenomeni che attraverso le mie parole; e a che serve saper giudicare se non si ha familiarità con il materiale sul quale il giudizio va espresso?

Non vorrei però che intendeste questo mio annuncio nel senso che io mi riprometta di tenere lezioni dogmatiche ed esiga la vostra fede incondizionata. Fraintendendomi in questo modo, mi fareste un grave torto. Non è mia intenzione convincere nessuno; voglio solo dare suggerimenti e scuotere pregiudizi. Se, mancandovi la conoscenza dei fatti, non siete in grado di esprimere un giudizio, astenetevi tanto dal credere quanto dal respingere. Ascoltate, e lasciate agire su di voi ciò che apprenderete da me. Le convinzioni non si acquistano tanto facilmente, oppure, se raggiunte senza fatica, alla

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

prima occasione si rivelano prive di valore e incapaci di resistere alle obiezioni. Soltanto chi, come me, per molti anni ha lavorato sullo stesso materiale e ha cosí vissuto di persona le medesime, nuove e sorprendenti esperienze, ha diritto a dichiararsi convinto. Ma comunque, a che giovano nel campo intellettuale le subitanee convinzioni, le fulminee conversioni, gli istantanei rifiuti? Non vi accorgete che il *coup de foudre*, l'amore a prima vista, proviene da un campo totalmente diverso, che è quello affettivo? Nemmeno dai nostri pazienti noi pretendiamo che vengano in cura già convinti della validità della psicoanalisi o dichiarandosi suoi seguaci. Spesso anzi questo ce li rende sospetti. Un benevolo scetticismo è l'atteggiamento piú desiderabile. Cercate dunque anche voi di lasciare che la concezione psicoanalitica vi cresca dentro a poco a poco, accanto a quella popolare o psichiatrica, fino a che giunga il momento in cui queste due concezioni possano influenzarsi a vicenda, commisurarsi, e unitamente portarvi a una conclusione.

D'altra parte, non dovete pensare neppure per un istante che ciò che io vi presento come la concezione psicoanalitica sia un sistema speculativo. Al contrario, si tratta di un materiale empirico, o espressione diretta dell'osservazione o risultato di una rielaborazione di quest'ultima. Se questa rielaborazione sia stata compiuta in misura sufficiente e in modo legittimo, risulterà dall'ulteriore progresso della scienza; comunque, essendo trascorsi quasi due decenni e mezzo ed essendo io alquanto avanzato negli anni,[1] mi è lecito dichiarare senza vanteria che è stato necessario un lavoro in profondità particolarmente duro e intenso per mettere insieme queste osservazioni. Ho sovente avuto l'impressione che i nostri oppositori rifuggissero dal prendere in debita considerazione questa origine delle nostre affermazioni, come se pensassero che si tratta di idee aventi un fondamento puramente soggettivo alle quali chiunque altro può opporre ciò che piú gli aggrada. Questo atteggiamento dei miei oppositori non mi è del tutto comprensibile. Forse dipende dal fatto che di solito chi è medico entra cosí poco in contatto con i nevrotici, ascolta cosí distrattamente ciò che hanno da dire, che si preclude ogni possibilità di ricavare qualcosa di valido dalle loro comunicazioni e quindi di eseguire su di essi approfondite osservazioni. Colgo quest'occasione per dirvi che nel corso delle mie lezioni polemizzerò assai poco, soprattutto con persone singole. Non ho mai potuto con-

[1] [All'epoca Freud aveva circa 60 anni.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

vincermi della verità del detto che la contesa è la madre di tutte le cose. Ritengo che esso provenga dalla sofistica greca e che, come questa, abbia il difetto di sopravvalutare la dialettica. A me sembra, al contrario, che la cosiddetta polemica scientifica sia nel complesso sommamente sterile, a prescindere dal fatto che quasi sempre viene condotta su un piano troppo personale. Fino a pochi anni fa potevo vantarmi anch'io di essermi imbarcato una sola volta in una regolare disputa scientifica con un ricercatore (Löwenfeld di Monaco).[1] La conclusione fu che diventammo amici e che lo siamo rimasti fino ad oggi. Però per lungo tempo non ho ripetuto il tentativo, perché non ero sicuro che ne sarebbe sortito il medesimo risultato.[2]

Vi parrà certamente che un simile rifiuto delle discussioni per iscritto indichi quanto io sia inaccessibile alle obiezioni e ostinato, o, per esprimersi nel benevolo gergo degli scienziati, "testardo come un mulo". Lasciate che vi dica che se un giorno avrete acquisito una convinzione con cosí duro lavoro, anche a voi spetterà un certo diritto di tenervi saldi ad essa con una buona dose di tenacia. Posso inoltre far valere il fatto che nel corso dei miei lavori ho modificato, mutato, sostituito i miei punti di vista su alcuni aspetti importanti, cosa di cui, naturalmente, ho dato ogni volta pubbliche comunicazioni. E il risultato di questa franchezza? Gli uni non hanno preso, semplicemente, conoscenza dei miei ripensamenti e mi criticano ancor oggi per enunciazioni che da tempo non hanno piú per me lo stesso significato; gli altri mi rinfacciano proprio quei mutamenti e mi dichiarano per conseguenza indegno di fiducia. Già! Chi ha mutato qualche volta di opinione non merita assolutamente fiducia, essendo probabile che sbagli anche nelle sue ultime affermazioni! Chi invece si attiene imperturbabile a quanto una volta ha dichiarato, o non se ne lascia dissuadere abbastanza velocemente, costui lo chiamano cocciuto e testardo. Di fronte a questi attacchi contraddittori della critica, che altro si può fare se non rimanere quelli che si è e comportarsi secondo il proprio discernimento? Io sono risoluto a fare cosí e non mi lascio distogliere dal mettere a punto e limare ogni mia teoria nel modo in cui lo richiede la mia progressiva esperienza.

[1] [Fu a proposito delle prime teorie di Freud sull'angoscia. Vedi lo scritto *A proposito di una critica della "nevrosi d'angoscia"* (1895) e la relativa "Avvertenza editoriale" a pp. 150 sg.]

[2] [Freud allude alla dura polemica con Adler e Jung alla quale è dedicato il § 3 di *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Nelle vedute fondamentali non ho finora trovato nulla da mutare e spero che le cose resteranno cosí anche in seguito.[1]

Devo dunque illustrarvi come la psicoanalisi spiega i fenomeni della nevrosi. A questo proposito, mi viene spontaneo riallacciarmi ai fenomeni già trattati, sia per analogia che per contrasto. Comincio con un'azione sintomatica [p. 241] che vedo compiere da molte persone nelle mie ore di consultazione. L'analista non sa davvero che fare con coloro che gli fanno visita in studio per sciorinargli dinanzi in un quarto d'ora gli affanni di tutta la loro vita. Poiché la sua conoscenza è piú profonda, gli è difficile dare un parere e impartire un consiglio come farebbe un altro medico: "Lei non ha niente", e: "Ricorra a una leggera cura idroterapica." Uno dei miei colleghi, alla domanda che cosa facesse con i pazienti che venivano a consultarlo, rispose con un'alzata di spalle: "impongo loro una multa di tante e tante corone per l'inutile spreco di tempo". Nessuna meraviglia quindi se anche nel caso di psicoanalisti molto occupati le ore di consultazione non sono di solito molto vivaci. Io ho fatto raddoppiare e rinforzare con un rivestimento di feltro la porta semplice tra la mia sala d'attesa e il gabinetto di consultazione e trattamento. Lo scopo di questo piccolo espediente non può esser dubbio per nessuno. Ebbene, mi capita continuamente di chiamare qualcuno che sta in sala d'attesa nel mio gabinetto, e che costui tralasci di chiudere la porta dietro di sé e quasi sempre lasci aperte entrambe le porte. Non appena me ne accorgo, insisto in tono piuttosto scortese che colui o colei che è entrato torni indietro a riparare all'omissione, anche se si tratta di un signore elegante o di una signora molto distinta. Questo dà l'impressione di una pedanteria inutile. Qualche volta ho anche fatto una brutta figura, poiché si trattava di una di quelle persone che non possono afferrare una maniglia e sperano che

[1] [All'epoca in cui fu scritta questa lezione, il mutamento piú importante introdotto nella dottrina freudiana è forse quello che rettifica la primitiva teorizzazione di un'origine puramente traumatica delle nevrosi. Su questo vedi lo scritto *Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi* (1905) pp. 220 sgg. dove Freud abbandona la precedente teoria traumatica sottolineando la grande importanza delle forze pulsionali innate e delle fantasie inconsce relative all'infanzia. Altri importanti mutamenti si verificarono in seguito nelle concezioni freudiane, per esempio sulla natura dell'angoscia in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925) § 11, e sullo sviluppo sessuale della donna in *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* (1925). Ma soprattutto Freud sottopose a revisione radicale la sua teoria delle pulsioni in *Al di là del principio di piacere* (1920) e formulò una nuova concezione strutturale dell'apparato psichico in *L'Io e l'Es* (1922). Tutti questi mutamenti trovano riscontro nella nuova serie di lezioni dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1932).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

qualche accompagnatore risparmi loro questo contatto. Ma nella maggioranza dei casi avevo ragione, poiché chi si comporta cosí, chi lascia aperta la porta tra la sala d'attesa e il gabinetto di consultazione del medico è un maleducato e merita di venir accolto scortesemente. Ascoltate il resto prima di giudicare. Questa negligenza del paziente si verifica infatti soltanto quando si è trovato solo nella sala d'attesa e quindi lascia dietro di sé una stanza vuota, mai quando degli estranei hanno aspettato insieme con lui. In tal caso egli comprende molto bene che è nel suo interesse non venir ascoltato mentre parla con il medico e non trascura mai di chiudere accuratamente entrambe le porte.

Pertanto l'omissione del paziente è determinata da qualcosa che non è né casuale né priva di senso, e neppure è mai irrilevante, poiché vedremo che illumina il rapporto fra colui che entra e il medico. Il paziente appartiene alla grande massa di coloro che esigono autorità terrena, che vogliono venir abbagliati, intimoriti. Forse mi ha fatto chiedere per telefono a che ora potesse essere ricevuto piú facilmente, poiché era preparato a una ressa di gente in cerca di aiuto, pressappoco come davanti a una filiale di Julius Meinl.[1] Ora entra in una sala d'attesa vuota, per di piú arredata con estrema modestia, e ne è scosso. Deve far scontare al medico l'eccessivo e superfluo rispetto di cui intendeva farlo oggetto, e allora... omette di chiudere la porta tra la sala d'attesa e il gabinetto di consultazione. Come volesse dire al medico: "Ah, ma qui non c'è nessuno e probabilmente non verrà nessuno per tutto il tempo che starò qui." Se fin dall'inizio non si mettesse un freno alla sua arroganza con un severo rimbrotto, quest'individuo si comporterebbe molto sgarbatamente e irrispettosamente anche durante il colloquio.

Facendo l'analisi di questa piccola azione sintomatica non trovate nulla che non vi sia già noto: c'è l'asserzione che essa non è casuale, bensí ha un motivo, un senso e un'intenzione; che fa parte di un contesto psichico dimostrabile e che, attraverso un piccolo indizio, ci dà notizia di un processo psichico piú importante; ma, piú di ogni altra cosa, che il processo cosí indicato è sconosciuto alla coscienza di colui che lo compie; infatti nessuno dei pazienti che avevano lasciato aperte entrambe le porte sarebbe in grado di ammettere che con questo gesto voleva mostrarmi la sua disistima. Qualcuno di loro ricorderebbe probabilmente un suo moto di disappunto all'en-

[1] [Catena di negozi di generi alimentari, davanti ai quali nel periodo di guerra si faceva la coda.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

trare nella sala d'attesa vuota, ma il nesso tra questa impressione e la successiva azione sintomatica è sicuramente rimasto ignoto alla sua coscienza.

Accanto a questa piccola analisi di un'azione sintomatica trova ora il suo posto un'osservazione fatta su una malata. La scelgo sia perché è fresca nella mia memoria, sia perché si lascia esporre in forma relativamente breve, per quanto ogni esposizione di questo tipo richieda un certo numero di dettagli.

Un giovane ufficiale tornato a casa per una breve licenza mi prega di prendere in cura la suocera che, pur essendo nelle piú felici condizioni, amareggia la vita a sé e ai suoi con un'idea assurda. Faccio la conoscenza di una signora di cinquantatré anni, ben conservata, di natura cordiale e semplice, che senza riluttanza mi fa il seguente racconto. Essa vive in campagna, felicemente sposata, con il marito che dirige una grande fabbrica. Non sa lodare abbastanza l'amorevole sollecitudine del marito. Matrimonio d'amore che dura da trent'anni, e da allora mai un turbamento, un dissenso o un motivo di gelosia. I loro due figli sposati bene; il marito e padre non vuole ancora mettersi a riposo per senso del dovere. Un anno prima — fatto incredibile e a lei stessa incomprensibile — prestò immediatamente fede a una lettera anonima che incolpava il suo eccellente marito di avere una relazione amorosa con una ragazza; da allora la sua felicità è distrutta! Lo svolgimento piú particolareggiato dei fatti fu pressappoco il seguente. Essa aveva una cameriera, con la quale forse parlava troppo spesso di cose intime. Questa ragazza ne perseguitava un'altra con un'inimicizia addirittura astiosa, poiché costei aveva fatto piú strada nella vita sebbene non fosse di estrazione migliore della sua. Invece di andare a servizio, la ragazza si era procurata un'istruzione commerciale, era entrata nella fabbrica e, in seguito a carenza di personale per gli arruolamenti del tempo di guerra, aveva raggiunto una buona posizione. Ora abitava nella fabbrica stessa, aveva contatti con tutti i signori e veniva chiamata addirittura "signorina". Quella rimasta indietro nella vita era naturalmente pronta a dire tutto il male possibile dell'antica compagna di scuola. Un giorno la nostra signora discorreva con la cameriera a proposito di un vecchio signore che era stato loro ospite, del quale si sapeva che non viveva con la moglie ma intratteneva una relazione con un'altra donna. Non sa come avvenne che improvvisamente dichiarò: "La cosa piú terribile per me sarebbe venire a sapere che anche il

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mio caro marito ha una relazione." Il giorno seguente ricevette per posta una lettera anonima che, con scrittura alterata, le dava la notizia, diciamo cosí, evocata. Essa dedusse — probabilmente a ragione — che la lettera fosse opera della cameriera cattiva, poiché quale amante del marito la lettera indicava proprio quella signorina che la cameriera perseguitava con il suo odio. Tuttavia, per quanto intuisse subito l'intrigo e avesse avuto sufficienti esempi nel luogo dove abitava di quanta poca fede meritassero queste vili denunce, questa lettera immantinente la buttò a terra. Cadde in preda a una terribile agitazione e mandò subito a chiamare il marito per fargli i piú violenti rimproveri. Il marito respinse l'accusa ridendo e fece la cosa migliore che c'era da fare: chiamò il medico di famiglia e della fabbrica, il quale fece anche lui del suo meglio per calmare l'infelice signora. Pienamente ragionevole fu anche il loro ulteriore modo di procedere: la cameriera venne licenziata, ma non la presunta rivale. La paziente poté essere tranquillizzata varie volte da allora, al punto da non credere piú al contenuto della lettera anonima, ma mai fino in fondo e mai per lungo tempo. Era sufficiente udir pronunciare il nome della signorina o incontrarla per strada perché in lei si scatenasse un accesso di diffidenza, di dolore e di rimproveri.

Questa è dunque la storia della malattia di questa brava signora. Non occorreva molta esperienza psichiatrica per capire che essa, al contrario di altri nervosi, presentava il suo caso, se mai, in forma troppo mitigata; dunque dissimulava, come diciamo noi, e non aveva mai cessato del tutto di prestar fede all'accusa della lettera anonima.

Qual è la posizione dello psichiatra di fronte a un simile caso clinico? Sappiamo già come si comporta di fronte all'azione sintomatica del paziente che non chiude le porte della sala d'attesa. Dichiara che si tratta di un evento casuale privo di interesse psicologico, del quale non val la pena di occuparsi. Ma questo atteggiamento non può essere mantenuto nei riguardi della malattia della moglie gelosa. Mentre l'azione sintomatica sembra qualcosa di irrilevante, il sintomo si impone invece come qualcosa di importante. Esso è collegato a una intensa sofferenza soggettiva, minaccia oggettivamente la convivenza di una famiglia; richiama dunque innegabilmente l'interesse psichiatrico. Lo psichiatra cerca anzitutto di caratterizzare il sintomo con una qualità essenziale. L'idea con cui questa donna si tormenta non può esser definita assurda in sé: avviene senz'altro che mariti anziani intrattengano relazioni amorose con delle ragazze giovani. Ma vi è qui qualcos'altro di assurdo e incomprensibile. La paziente

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

non ha alcun'altra ragione, all'infuori dell'affermazione della lettera anonima, per credere che il suo coniuge, affettuoso e fedele, appartenga a questa categoria, del resto non rara, di mariti. Essa sa che questo scritto non prova nulla ed è in grado di spiegarsene in modo soddisfacente la provenienza; dovrebbe quindi anche poter dire a sé stessa che non ha alcun motivo per essere gelosa, e se lo dice anche, ma ciononostante soffre ugualmente, come se riconoscesse pienamente fondata la sua gelosia. Idee di questa specie, che sono inaccessibili ad argomenti logici e basati sulla realtà, si è convenuto di chiamarle *idee deliranti*. La buona signora soffre dunque di un *delirio di gelosia*. Questa è senza dubbio la caratteristica essenziale del caso clinico descritto.

Dopo questo primo punto fermo, il nostro interesse psichiatrico si desterà ancora piú vivo. Se un'idea delirante non può essere eliminata mettendola in rapporto con la realtà, ovviamente non trarrà origine dalla realtà stessa. Da dove proviene allora? Le idee deliranti possono avere i contenuti piú diversi: perché nel nostro caso il contenuto del delirio è proprio la gelosia? In quali persone si formano le idee deliranti e, in particolare, i deliri di gelosia? È qui che vorremmo sapere qualcosa dallo psichiatra, ma proprio qui egli ci pianta in asso. Lo psichiatra prende comunque in considerazione soltanto uno dei nostri interrogativi. Farà indagini sulla storia familiare di questa donna e *forse* ci fornirà la risposta: "Le idee deliranti sorgono in quelle persone nella cui famiglia si sono verificati ripetutamente disturbi psichici di questo o di altro tipo." Insomma, se la donna ha sviluppato un'idea delirante, vi era predisposta per trasmissione ereditaria. Questo è già qualcosa, ma è tutto quanto vogliamo sapere? È tutto ciò che ha concorso a causare la malattia? Dovremmo contentarci di ritenere che sia indifferente, arbitrario o inspiegabile che si sia sviluppato un delirio di gelosia invece di un qualsivoglia altro delirio? E la proclamata asserzione della predominanza dell'influsso ereditario sarà da intendersi anche in senso negativo, cioè che non importa quali esperienze abbiano toccato quest'anima, destinata a produrre prima o poi un delirio? Voi vorrete sapere perché la psichiatria scientifica rifugga dal darci altre spiegazioni. Ma vi rispondo: "briccone chi dà piú di ciò che ha". Lo psichiatra non conosce appunto alcuna strada che faccia progredire la spiegazione di un caso come questo. Deve accontentarsi di questa diagnosi e, circa il decorso ulteriore, di una prognosi che è incerta nonostante la ricca esperienza di cui dispone.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ma la psicoanalisi può fare di piú? Certo. Spero anzi di mostrarvi che perfino in un caso cosí difficilmente penetrabile essa può scoprire qualcosa che permette di fare un primo passo. Vi prego di osservare, per cominciare, un dettaglio poco appariscente, cioè che la paziente ha di fatto provocato la lettera anonima che costituisce ora il sostegno della sua idea delirante, avendo dichiarato il giorno prima di fronte a quell'intrigante che se suo marito avesse avuto una relazione amorosa con una giovane, questa sarebbe stata per lei la peggiore delle disgrazie. È stata lei, in questo modo, a suggerire alla cameriera l'idea di spedirle la lettera anonima. L'idea delirante acquista cosí una certa indipendenza dalla lettera; è già stata presente prima nell'ammalata in forma di timore (o di desiderio?). Aggiungete inoltre ciò che due sole sedute di analisi hanno apportato ancora in fatto di ulteriori piccoli indizi. La paziente manifestò un forte rifiuto quando, dopo la narrazione della sua storia, venne invitata a comunicare i suoi ulteriori pensieri, idee e ricordi. Affermava che non le veniva in mente nulla, che aveva già detto tutto, e in capo a due sedute il tentativo dovette realmente venire interrotto, dal momento che la paziente dichiarò di sentirsi già guarita e di essere sicura che l'idea morbosa non le sarebbe tornata. Questo, naturalmente, lo disse solo per resistenza e per timore di proseguire l'analisi. In queste due sedute si era tuttavia lasciata sfuggire alcune osservazioni che permettevano, anzi rendevano ineluttabile, una determinata interpretazione; e questa interpretazione getta viva luce sulla genesi del suo delirio di gelosia. Era lei a essersi intensamente innamorata di un giovane, di quello stesso suo genero che l'aveva spinta a consultarmi in cerca di guarigione. Di questo innamoramento non sapeva nulla, o forse appena un poco; dato il rapporto di parentela, era facile a questa inclinazione amorosa mascherarsi da innocente affetto. Dopo tutte le esperienze da noi fatte con altri pazienti, non ci sarà difficile immedesimarci nella vita psichica di questa seria signora di cinquantatré anni, brava madre di famiglia. Un tale innamoramento, essendo qualcosa di mostruoso, di impossibile, non poteva diventare cosciente; tuttavia continuò a sussistere e, in forma inconscia, esercitò una forte pressione. Qualcosa doveva uscirne, un qualche rimedio doveva venir cercato, e il sollievo piú immediato lo offrí certamente il meccanismo di spostamento, il quale è regolarmente implicato nella genesi della gelosia delirante. Se non fosse solo lei, donna anziana, a essersi innamorata di un uomo giovane, ma se anche il suo anziano marito intrattenesse una relazione amo-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rosa con una ragazza, allora avrebbe avuto la coscienza sgravata dal peso dell'infedeltà. La fantasia dell'infedeltà del marito era quindi un impiastro refrigerante sulla sua bruciante ferita. Il proprio amore non le era divenuto cosciente, ma l'immagine riflessa di quest'ultimo, che le arrecava tali vantaggi, divenne cosciente in forma ossessiva e delirante. Tutti gli argomenti contrari non potevano naturalmente avere effetto alcuno, poiché si dirigevano soltanto contro l'immagine riflessa, non contro quella originale, che aveva ceduto all'altra la propria intensità e si trovava inviolabilmente nascosta nell'inconscio.

Mettiamo ora insieme ciò che un breve e difficoltoso sforzo di tipo psicoanalitico ha fornito per la comprensione di questo caso (supposto, naturalmente, che le nostre scoperte siano state effettuate in modo corretto, cosa che non posso sottoporre qui al vostro giudizio). Innanzitutto, l'idea delirante non è piú qualcosa di assurdo e di incomprensibile: è dotata di senso, è ben fondata, rientra nel contesto di un'esperienza vissuta con intensità affettiva dall'ammalata. In secondo luogo essa è necessaria come reazione a un processo psichico inconscio di cui siamo venuti a conoscenza attraverso altri indizi, e deve proprio a questa connessione il suo carattere delirante, la sua refrattarietà agli attacchi della logica e della realtà. È persino qualcosa di desiderato, una sorta di consolazione. In terzo luogo, il fatto che il delirio sia proprio di gelosia, e non di altro tipo, è determinato in modo inequivocabile dalle esperienze che la signora ha vissuto prima della malattia. Rammenterete certamente che proprio il giorno prima essa aveva dichiarato alla ragazza intrigante che la cosa piú terribile per lei sarebbe stata che suo marito le diventasse infedele. Non vi sfuggiranno nemmeno le due significative analogie con l'azione sintomatica da noi analizzata in precedenza: cioè la spiegazione del suo senso o intenzione, e il riferimento a un elemento inconscio implicito nella situazione.

Con ciò non si è naturalmente risposto a tutti gli interrogativi che potremmo formulare prendendo spunto da questo caso clinico. Al contrario, esso è fitto di ulteriori problemi, alcuni, in generale, non ancora risolvibili, e altri che non si lasciarono risolvere a causa di specifiche circostanze sfavorevoli. Perché, ad esempio, questa signora, che ha una vita coniugale felice, cade in preda a una infatuazione per il genero, e perché il sollievo, che sarebbe stato possibile anche in altri modi, ha luogo in forma di un tale rispecchiamento, di una proiezione del proprio stato sul marito? Non pensate che siano domande oziose o stravaganti. Abbiamo già a disposizione parec-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

chio materiale per una possibile risposta. La signora si trova nell'età critica, che porta un'improvvisa e indesiderata crescita dei bisogni sessuali femminili; già questo potrebbe bastare. Oppure potremmo aggiungere che il suo buono e fedele consorte non è piú in possesso da alcuni anni di quella efficienza sessuale di cui la ben conservata signora avrebbe bisogno per il proprio soddisfacimento. L'esperienza ci ha permesso di costatare che proprio uomini in questa situazione, la cui fedeltà è quindi ovvia, si distinguono per la particolare tenerezza con cui trattano le proprie mogli e per un'insolita indulgenza verso i loro disturbi nervosi. O, ancora, non è irrilevante che sia proprio il giovane marito di una figlia a essere divenuto l'oggetto di questo innamoramento patogeno. Il forte legame erotico che ogni madre ha con la figlia e che in ultima analisi risale alla costituzione sessuale della madre, trova spesso in tale trasformazione il suo proseguimento. Mi sia consentito rammentarvi a questo proposito che fin dai tempi piú remoti il rapporto tra suocera e genero è stato considerato dagli uomini particolarmente scabroso, e che presso i primitivi ha dato origine a potentissimi tabú e misure cautelative.[1] Il rapporto eccede spesso, sia in senso positivo che negativo, la misura compatibile con la civile convivenza. Orbene, quale di questi tre fattori abbia agito nel nostro caso, se due di essi o tutti e tre insieme, non sono in grado di dirvi; ma soltanto perché non mi fu permesso di continuare l'analisi del caso oltre la seconda seduta.

Mi rendo conto adesso, Signori, di aver parlato di una quantità di cose che non siete ancora preparati a capire. L'ho fatto perché mi premeva il confronto fra psichiatria e psicoanalisi. Cosí adesso posso farvi una domanda: avete notato qualche contraddizione fra le due? La psichiatria non impiega i metodi tecnici della psicoanalisi, non mette nulla in relazione col contenuto dell'idea delirante, e nel rimandare all'ereditarietà ci fornisce un'etiologia generalissima e lontana, invece di cominciare con l'indicare le cause piú specifiche e prossime del delirio. Ma con ciò si pone in contraddizione e in contrasto con la psicoanalisi? Non si tratta piuttosto di un complemento reciproco? Davvero il fattore ereditario contraddice l'importanza dell'esperienza vissuta, o entrambi questi elementi non si combinano piuttosto nel modo piú efficace? Converrete con me che nella natura

[1] Vedi il mio *Totem e tabú* (1912-13) pp. 21 sgg.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

del lavoro psichiatrico non c'è nulla che dovrebbe opporsi all'indagine psicoanalitica. Dunque sono gli psichiatri che si oppongono alla psicoanalisi, non la psichiatria. La psicoanalisi sta alla psichiatria all'incirca come l'istologia all'anatomia: quest'ultima studia le forme esterne degli organi, l'altra la loro configurazione a partire dai tessuti e dalle particelle elementari. Una contraddizione tra queste due specie di indagine, di cui una è la prosecuzione dell'altra, è difficile da concepire. Come sapete, l'anatomia è oggi ritenuta da noi il fondamento della medicina scientifica, ma ci fu un tempo nel quale era vietato sezionare cadaveri umani per conoscere l'interna struttura del corpo cosí com'è oggi considerato uno scandalo esercitare la psicoanalisi per esplorare gli intimi ingranaggi della vita psichica. Ed è prevedibile che in un tempo non troppo lontano apparirà evidente che una psichiatria scientificamente approfondita non è possibile senza una buona conoscenza dei processi piú profondi, inconsci, della vita psichica.

Comunque la molto avversata psicoanalisi ha forse anche tra di voi degli amici che sarebbero lieti che essa potesse legittimarsi anche sotto l'altro profilo, quello dell'efficacia terapeutica. Voi sapete che la nostra terapia psichiatrica non è finora in grado di incidere sulle idee deliranti. Può forse farlo la psicoanalisi, grazie alla sua penetrazione nel meccanismo di questi sintomi? No, signori miei, non può farlo; contro queste sofferenze — almeno per il momento — è altrettanto impotente quanto ogni altra terapia. Vero è che noi possiamo comprendere che cosa è avvenuto nel malato, ma non abbiamo alcun mezzo per farlo comprendere all'ammalato stesso. Avete sentito infatti che non ho potuto proseguire l'analisi di questa idea delirante oltre i primi inizi. Sarà per questo da respingere l'analisi dei casi del genere, perché rimane infruttuosa? Non lo credo affatto. Noi abbiamo il diritto, anzi il dovere, di condurre la ricerca senza preoccuparci di un utile immediato. Alla fine — dove e quando non sappiamo — ogni pezzettino di conoscenza si trasformerà in potere, anche in potere terapeutico. Seppure si dimostrasse inefficace per ogni altra forma di malattia nervosa e psichica come per le idee deliranti, la psicoanalisi rimarrebbe tuttavia pienamente giustificata quale strumento insostituibile della ricerca scientifica. È vero che in tal caso non giungeremmo a poterla esercitare: il materiale umano su cui ci sforziamo di apprendere, che ha una sua vita, una sua volontà, e ha bisogno di motivi propri per cooperare nel lavoro, ci volterebbe le spalle. Co-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

munque lasciate che vi dica, a mo' di conclusione, che esistono gruppi vastissimi di disturbi nervosi nei quali il passaggio da una miglior comprensione al potere terapeutico è effettivamente avvenuto, e che in queste malattie, altrimenti difficilmente accessibili, noi otteniamo, in determinate condizioni, successi che nulla hanno da invidiare agli altri successi ottenuti nell'ambito della medicina interna.[1]

[1] [La psicoanalisi come metodo psicoterapeutico sarà oggetto della lezione 28.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 17

Il senso dei sintomi

Signore e Signori, nella lezione precedente vi ho spiegato che la psichiatria clinica si cura poco della forma esteriore e del contenuto del singolo sintomo, e che la psicoanalisi è partita invece proprio da lí e ha stabilito innanzitutto che il sintomo è dotato di senso ed è connesso con l'esperienza vissuta del paziente. Il significato dei sintomi nevrotici fu scoperto per la prima volta da Josef Breuer attraverso lo studio e la felice guarigione di un caso di isteria (1880-82), divenuto da allora famoso.[1] Va detto che Pierre Janet ha fornito, in modo indipendente, la medesima dimostrazione; al ricercatore francese spetta persino la priorità di pubblicazione, poiché Breuer ha pubblicato la propria osservazione solo piú di un decennio dopo (1893-95), durante la sua collaborazione con me. Del resto, può esserci abbastanza indifferente da chi provenga questa scoperta, poiché, come sapete, ogni scoperta viene fatta piú di una volta e mai tutta quanta insieme; e, a parte questo, il successo non va di pari passo con il merito. L'America non ha preso il nome da Colombo. Prima di Breuer e di Janet il grande psichiatra Leuret[2] aveva già espresso l'opinione che doveva essere possibile trovare un senso perfino nei deliri dei malati di mente, purché si riuscisse a tradurli. Confesso che per lungo tempo fui disposto a riconoscere i grandi meriti di Janet per la spiegazione dei sintomi nevrotici, perché egli li concepiva come manifestazioni di *idées inconscientes* che dominano gli ammalati.[3] Dopo d'allora però Janet si è espresso con eccessiva

[1] [È il caso clinico della signorina Anna O., la cui storia è inclusa nel volume congiunto di Breuer e Freud, *Studi sull'isteria* (1892-95).]

[2] [François Leuret (1792-1851). Vedi F. LEURET, *Fragmens psychologiques sur la folie* (Parigi 1834) p. 131.]

[3] [Vedi, per esempio, P. JANET, *Les acts inconscients et la memoire*, Rev. Philosoph., vol. 13, 238 (1888).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cautela, quasi volesse far intendere che l'inconscio non è per lui nient'altro che un modo di dire, un espediente, *une façon de parler*, che, nominandolo, non ha pensato a nulla di reale.[1] Da allora non comprendo piú le argomentazioni di Janet, ma ritengo che egli abbia inutilmente rinunciato a buona parte del suo merito.

I sintomi nevrotici hanno dunque un loro senso, come gli atti mancati, come i sogni, e al pari di questi hanno un nesso con la vita delle persone che li manifestano. Vorrei ora farvi comprendere meglio, mediante alcuni esempi, questa importante scoperta. Che le cose stiano cosí sempre e in tutti i casi, posso solo sostenerlo, non dimostrarlo. Chiunque vorrà mettersi sulle tracce di esperienze in merito, potrà convincersene. Tuttavia, per certe ragioni, non attingerò questi esempi dall'isteria, ma da un'altra singolarissima nevrosi ad essa sostanzialmente molto vicina, sulla quale ho da dirvi alcune parole introduttive.

Questa nevrosi, la cosiddetta nevrosi ossessiva, non è cosí popolare come la notissima isteria; non è, se cosí posso esprimermi, altrettanto invadente e chiassosa, si comporta piú come una faccenda privata dell'ammalato, rinuncia quasi completamente a manifestazioni somatiche e produce tutti i suoi sintomi nell'ambito psichico. La nevrosi ossessiva e l'isteria sono le forme di malattia nevrotica sul cui studio si è basata in un primo tempo la psicoanalisi, e nel cui trattamento, inoltre, la nostra terapia celebra i suoi trionfi. Ma la nevrosi ossessiva, alla quale manca quell'enigmatico salto dallo psichico al somatico, ci è in effetti divenuta, grazie agli sforzi della psicoanalisi, piú trasparente e piú familiare dell'isteria, e abbiamo rilevato che essa mette in evidenza, in forma di gran lunga piú spiccata, determinate caratteristiche estreme della natura delle nevrosi.

La nevrosi ossessiva si manifesta in questi modi: gli ammalati sono assorbiti da pensieri per i quali in effetti non hanno interesse, avvertono in sé impulsi che appaiono loro stranissimi, e sono indotti ad azioni il cui compimento non procura loro alcuna gioia, ma la cui omissione riesce loro assolutamente impossibile. I *pensieri* (rappresentazioni ossessive) possono essere in sé privi di senso, oppure soltanto indifferenti per il malato; spesso sono completamente sciocchi, e in tutti i casi sono l'esito di una estenuante attività mentale, che

[1] [Il succo di questa posizione è espresso in P. JANET, *Psycho-Analysis. Rapport par M. le Dr. Pierre Janet*, Int. Congr. Med., vol. 17, sez. 12(1), 39 (1913).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

prostra l'ammalato e alla quale egli si dedica assai malvolentieri. Contro la sua volontà, egli è costretto a rimuginare e a lambiccarsi il cervello, come se questo fosse il compito piú importante della sua vita. Gli *impulsi* che l'ammalato avverte in sé possono anche apparire infantili e assurdi; ma perlopiú hanno un contenuto quanto mai terrificante, per esempio tentazioni a commettere gravi delitti, cosí che l'ammalato non solo li rinnega come estranei, ma fugge atterrito dinanzi ad essi e cerca di salvaguardarsi dalla loro esecuzione con divieti, rinunce e limitazioni della propria libertà. Con ciò gli impulsi non giungono mai, nemmeno una volta sola, fino all'esecuzione; finisce sempre che fuga e cautele hanno la meglio. Ciò che l'ammalato esegue realmente — le cosiddette *azioni* ossessive — è molto innocuo, certamente insignificante; si tratta perlopiú di ripetizioni, complicazioni cerimoniali di attività della vita ordinaria, ma attraverso le quali certe operazioni necessarie come l'andare a letto, il lavarsi, il vestirsi, l'andare a passeggio, diventano compiti estremamente lunghi e quasi irrisolvibili. Le rappresentazioni, gli impulsi e le azioni morbose non si combinano affatto nelle medesime proporzioni in ogni singola forma e caso di nevrosi ossessiva; al contrario, vige la regola che l'uno o l'altro di questi fattori domini il quadro e dia il nome alla malattia; tuttavia ciò che accomuna tutte queste forme è sufficientemente inconfondibile.

È questa certamente una pazza malattia. Credo che la piú sbrigliata fantasia psichiatrica non sarebbe riuscita a costruire qualcosa di simile, e se non si potesse averla sott'occhio tutti i giorni nessuno si risolverebbe a crederci. Tuttavia non pensate di giovare in alcun modo all'ammalato esortandolo a cambiare strada, a non occuparsi piú dei suoi sciocchi pensieri e a fare qualcosa di sensato invece di quei giochetti. Anche lui lo vorrebbe, poiché capisce perfettamente, condivide il vostro giudizio sui suoi sintomi ossessivi, anzi è lui ad anticiparvelo. Soltanto che non può fare altrimenti; ciò che è posto in atto nella nevrosi ossessiva è sostenuto da un'energia per la quale ci manca probabilmente ogni termine di paragone nella vita psichica normale. L'unica cosa che può fare è spostare, scambiare, al posto di un'idea sciocca metterne un'altra in qualche modo attenuata, procedere da una precauzione o proibizione a un'altra, al posto di un cerimoniale eseguirne uno diverso. Può spostare la coazione, ma non eliminarla. La possibilità di spostare tutti i sintomi, rendendoli molto diversi da come si configuravano originariamente è un carattere fondamentale della sua malattia. Inoltre appare

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

con evidenza che nel suo stato i contrari (polarità) dei quali è intessuta la vita psichica [vedi oltre p. 460] emergono differenziati in modo particolarmente netto. Accanto alla coazione a contenuto positivo o negativo, nel campo intellettuale s'insinua il *dubbio* che a poco a poco corrode anche ciò che abitualmente è piú certo. Il tutto sfocia in una sempre crescente indecisione, mancanza di energia, limitazione della libertà. Eppure il nevrotico ossessivo era in origine un carattere tendenzialmente molto energico, spesso straordinariamente volitivo, e di regola intellettualmente dotato al di sopra della media. Perlopiú ha raggiunto un soddisfacente livello di sviluppo etico, è iperscrupoloso, corretto piú dell'ordinario. Potete immaginarvi come occorra un bel po' di lavoro prima di raccapezzarsi passabilmente in questa babele contraddittoria di tratti caratteriali e sintomi morbosi. Per ora non aspiriamo ad altro che a comprendere e a interpretare alcuni sintomi di questa malattia.

Forse, nel quadro delle nostre discussioni, vorrete prima sapere qual è l'atteggiamento della psichiatria contemporanea verso i problemi della nevrosi ossessiva. Si tratta però di un ben misero argomento. La psichiatria dà un nome alle diverse ossessioni, ma non dice nient'altro su di esse. In compenso, sottolinea il fatto che coloro che presentano tali sintomi sono dei "degenerati". È una magra soddisfazione; in effetti questo è un giudizio di valore, una condanna invece che una spiegazione. È come se ci venisse chiesto di pensare che negli individui che escono dalla normalità compaiono appunto ogni sorta di stranezze. Ora, siamo d'accordo che le persone che sviluppano tali sintomi debbano per natura essere un po' diverse dagli altri uomini. Ma vorremmo domandare: sono essi piú "degenerati" di altri nervosi, per esempio degli isterici o degli psicotici? Ancora una volta la caratterizzazione è evidentemente troppo generica. Anzi, si può dubitare persino che sia giustificata, quando vediamo che questi sintomi compaiono anche in uomini eminenti, di capacità particolarmente elevate e importanti per la collettività. Di solito, grazie alla loro discrezione e alla inattendibilità dei loro biografi, veniamo a sapere ben poco di intimo sui grandi uomini che costituiscono i nostri modelli; tuttavia può accadere che uno di essi sia un vero fanatico della verità, come Émile Zola, e in tal caso apprendiamo da lui di quante singolari abitudini ossessive abbia sofferto nella sua vita.[1]

[1] E. TOULOUSE, *Émile Zola: enquête médico-psychologique* (Parigi 1896).

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La psichiatria ha escogitato qui la scappatoia di parlare di *dégénérés supérieurs*. Sia pure, ma attraverso la psicoanalisi noi abbiamo fatto l'esperienza che questi strani sintomi ossessivi possono essere eliminati durevolmente, non meno di altri mali e anche in altri uomini che degenerati non sono. Io stesso ci sono riuscito piú di una volta.[1]

Voglio comunicarvi solo due esempi di analisi di un sintomo ossessivo: il primo è tratto da una vecchia osservazione e non saprei sostituirlo con uno migliore; del secondo sono invece venuto in possesso recentemente. Mi limito a un numero cosí esiguo, poiché in una simile esposizione bisogna per forza essere molto circostanziati e addentrarsi in tutti i dettagli.

Una signora vicina ai trent'anni, che soffriva delle piú gravi manifestazioni ossessive e che forse avrei potuto aiutare se un caso maligno non avesse reso vano il mio lavoro — forse ve ne parlerò ancora, — durante il giorno eseguiva piú volte, tra le altre, una singolare azione ossessiva. Correva dalla sua camera in una camera attigua, lí si metteva in un certo posto presso il tavolo che era al centro, suonava alla cameriera, le dava un incarico qualsiasi o la lasciava andare senza dirle niente e quindi correva nuovamente indietro. Ebbene, pur non essendo questo certamente un grave sintomo di sofferenza, suscitò non a torto la nostra curiosità. La spiegazione si presentò in modo indubbio e ineccepibile, senz'ombra di concorso del medico. Non so infatti come mi sarebbe stato possibile pervenire a una supposizione qualsiasi o a una proposta di interpretazione circa il senso di questa azione ossessiva. Ogni volta che avevo chiesto alla paziente: "Perché fa questo? Che senso ha?", essa aveva risposto: "Non lo so." Ma un giorno, dopo che ero riuscito a debellare una enorme e fondamentale sua perplessità, improvvisamente le balenò la risposta e raccontò quanto si connetteva all'azione ossessiva. Piú di dieci anni prima aveva sposato un uomo di gran lunga piú anziano di lei, il quale durante la prima notte di nozze si era rivelato impotente. Era corso, quella notte, innumerevoli volte dalla propria camera in quella di lei, per ripetere il tentativo, ma ogni volta senza successo. Al mattino aveva detto indispettito: "C'è da vergognarsi davanti alla cameriera, quando rifarà il letto"; e aveva afferrato una bottiglia di inchiostro rosso, che si trovava per caso nella camera, ne aveva versato il contenuto sul lenzuolo, ma non proprio nel posto

[1] [A parte le *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva. (Caso clinico dell'uomo dei topi.)* (1909) Freud si è ripetutamente occupato di questo tema nei suoi scritti.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

in cui tale macchia avrebbe dovuto trovarsi. All'inizio non capivo che cosa questo ricordo avesse a che fare con l'azione ossessiva in questione, poiché trovavo una concordanza soltanto nel ripetuto correre da una stanza all'altra e forse anche nella comparsa della cameriera. Allora la paziente mi condusse al tavolo che si trovava nella seconda stanza e mi fece vedere una grande macchia sulla tovaglia. Spiegò anche che si metteva presso il tavolo in una posizione tale che la ragazza accorsa non poteva non vedere la macchia. Ora non c'erano piú dubbi sulla stretta relazione tra la scena successiva alla notte nuziale e l'attuale azione ossessiva, anche se restavano da imparare ancora parecchie cose.

Risulta evidente innanzitutto che la paziente si identifica con suo marito; ne recita la parte imitando il suo correre da una stanza all'altra. Poi, per continuare il confronto, è da rilevare che essa sostituisce il letto e il lenzuolo con il tavolo e la tovaglia. Ciò potrebbe sembrare arbitrario, ma non per niente abbiamo studiato il simbolismo onirico: anche in sogno compare molto spesso un tavolo che va interpretato come letto; il tavolo e il letto insieme rappresentano il matrimonio, ragion per cui l'uno sta facilmente per l'altro.

La dimostrazione che l'azione ossessiva della signora ha un senso l'avremmo già: essa sembra essere una raffigurazione, una ripetizione di quell'altra scena significativa. Ma nulla ci obbliga a fermarci a questa apparenza; se indaghiamo piú dettagliatamente la relazione tra le due scene, probabilmente otteniamo chiarimenti su qualcosa che va piú in là, sul proposito dell'azione ossessiva. Il suo nocciolo è palesemente la chiamata della cameriera, sotto i cui occhi la signora mette la macchia, in contrapposto all'osservazione del marito che ci sarebbe da vergognarsi di fronte alla cameriera. Dunque il marito, la cui parte essa impersona, non ha di che vergognarsi di fronte alla cameriera e di conseguenza la macchia è al posto giusto. Vediamo quindi che essa non ha semplicemente ripetuto la scena, ma l'ha proseguita correggendola, rettificandola. Ma, nel far ciò, corregge anche l'altro aspetto che quella notte fu cosí penoso e rese necessario l'espediente dell'inchiostro rosso, l'impotenza. L'azione ossessiva dice dunque: "No, non è vero, egli non aveva da vergognarsi di fronte alla cameriera, non era impotente"; l'azione, alla maniera di un sogno, rappresenta questo desiderio come appagato nel presente, serve alla tendenza di innalzare il marito al di sopra dello scacco subíto in passato.

Con ciò si accorda tutto quanto potrei ancora raccontarvi a propo-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sito di questa signora, o, piú precisamente, tutto quanto sappiamo ancora di lei indica che questa interpretazione dell'azione ossessiva, di per sé incomprensibile, è quella giusta. Da anni la donna vive separata dal marito e lotta con il proposito di ottenere lo scioglimento legale del matrimonio. Ma in realtà non si è affatto liberata di lui: è costretta a rimanergli fedele, si ritira completamente dal mondo per non cadere in tentazione, scusa ed eleva nella sua fantasia la natura del marito. Anzi, il segreto piú profondo della sua malattia è che, grazie ad essa la paziente protegge il marito dalle maldicenze, giustifica la loro separazione materiale e consente a lui di condurre una comoda vita per conto suo. Cosí l'analisi di un'innocua azione ossessiva conduce direttamente al nocciolo di una malattia, ma nello stesso tempo ci rivela una parte non trascurabile del segreto della nevrosi ossessiva in generale. Vi intrattengo volentieri su questo esempio poiché in esso si trovano riunite diverse condizioni che non sempre possiamo pretendere di riscontrare. L'interpretazione del sintomo fu qui trovata dalla paziente tutt'a un tratto, senza la guida o l'intervento dell'analista, e fu compiuta mediante il riferimento a un episodio che non apparteneva, come accade di solito, a un periodo dimenticato dell'infanzia, ma che si era verificato nell'età matura dell'ammalata e si era serbato indelebile nel suo ricordo. Tutte le obiezioni che normalmente la critica è solita muovere contro le nostre interpretazioni di sintomi, non fanno presa in questo caso specifico. Ma è ovvio che non sempre possiamo essere cosí fortunati.[1]

Una cosa ancora. Non vi siete accorti come questa insignificante azione ossessiva ci ha introdotti nelle faccende piú intime della paziente? Che cos'ha, una donna, di piú intimo da raccontare della storia della sua prima notte di nozze? e il fatto che ci siamo imbattuti proprio nell'intimità della sua vita sessuale dovrebbe essere casuale e privo di ulteriore significato? Vero è che ciò potrebbe essere la conseguenza della scelta che ho fatto in questo caso. Ma non affrettiamoci a giudicare e volgiamoci piuttosto al secondo esempio, di tutt'altro genere: è un campione di una specie molto frequente, cioè un cerimoniale del coricarsi.

Una ragazza diciannovenne, molto sviluppata e dotata, figlia unica di genitori ai quali è superiore per istruzione e prontezza intellettuale, è stata da bambina indocile e prepotente e, nel corso degli

[1] [Vedi *Azioni ossessive e pratiche religiose* (1907) pp. 344 sg. dove Freud cita questo caso piú brevemente ma con alcuni ulteriori dettagli.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ultimi anni, senza apparente causa esterna, è diventata nevrotica. È assai irritabile, specie nei confronti della madre, sempre insoddisfatta, depressa, incline all'indecisione e al dubbio e, infine, confessa di non poter piú camminare da sola nelle piazze o nelle strade troppo larghe. Non ci occuperemo molto del suo complicato stato patologico, che esige almeno due diagnosi — agorafobia e nevrosi ossessiva — ma ci soffermeremo soltanto sul fatto che questa ragazza ha sviluppato anche un cerimoniale del coricarsi, col quale fa soffrire i suoi genitori. Si può dire che, in un certo senso, ogni individuo normale ha il suo cerimoniale del coricarsi o tiene all'attuazione di certe condizioni, senza il cui adempimento stenta ad addormentarsi; ciascuno imprime cioè al passaggio dalla veglia allo stato di sonno determinate forme, che ripete ogni sera nell'identico modo. Ma tutto ciò che l'individuo sano richiede come condizione del sonno può essere compreso razionalmente e, quando le circostanze esterne rendono necessario un cambiamento, egli si adatta facilmente e senza perder tempo. Il cerimoniale patologico è invece inflessibile, sa imporsi a costo dei piú grandi sacrifici, si ammanta anch'esso di una motivazione razionale e, a un'osservazione superficiale, sembra discostarsi dal cerimoniale normale solo per una certa esagerata meticolosità. Se lo si osserva piú da vicino, però, si può notare che lo schermo è insufficiente, che il cerimoniale implica regole che esorbitano notevolmente dalla motivazione razionale e altre che addirittura la contraddicono. La nostra paziente adduce come motivo delle sue precauzioni notturne il fatto che per dormire ha bisogno di tranquillità e deve eliminare tutte le fonti di rumore. Per ottenere il suo scopo fa due generi di cose. Il grande orologio della sua camera viene fermato, tutti gli altri orologi vengono allontanati dalla stanza, ed essa non tollera nemmeno il suo piccolo orologio da polso dentro il comodino. I vasi da fiori e gli altri vasi vengono riuniti sopra la scrivania in modo che durante la notte non possano cadere, rompersi e disturbarla nel sonno. Sa che questi provvedimenti possono trovare una giustificazione soltanto apparente nella necessità di quiete; il ticchettio del piccolo orologio non si udrebbe neanche se rimanesse sopra il comodino, e noi tutti abbiamo esperienza del fatto che il ticchettio regolare di un orologio a pendolo non costituisce mai un disturbo per il sonno, ma ha piuttosto un effetto soporifero. Essa ammette anche che il timore che i vasi da fiori e gli altri vasi, se lasciati al loro posto, cadano per terra da soli e si rompano, durante la notte, manca di ogni verosimiglianza. Per le altre disposizioni del

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cerimoniale essa rinuncia a far riferimento alla necessità di quiete. Anzi, l'esigenza che la porta tra la sua camera e la stanza da letto dei genitori rimanga semiaperta — del che si assicura spingendo tra i battenti diversi oggetti — sembra al contrario predisporre una fonte di rumori che potrebbero disturbarla. I provvedimenti piú importanti riguardano però il letto stesso. Il cuscino a capo del letto non può toccare la testata di legno; il piccolo guanciale per la testa deve assolutamente esser posto sopra questo cuscino in modo tale da formare un rombo; essa poi poggia il capo esattamente sulla diagonale del rombo. Il piumino (*Duchent*, come diciamo in Austria), prima di essere steso sul letto, deve essere scosso in modo tale che la parte inferiore diventi ben rigonfia; ma poi essa non trascura di distribuire di nuovo, schiacciandolo, l'accumulo di piume.

Permettetemi di sorvolare sulle altre particolarità, che spesso sono quisquiglie, di questo cerimoniale; esse non ci insegnerebbero nulla di nuovo e ci porterebbero troppo lontano dal nostro intento. Ma non dimenticate che tutto questo non si svolge in modo cosí semplice. È sempre presente la preoccupazione che non tutto sia stato fatto come si deve; bisogna controllare, ripetere, il dubbio prende di mira ora l'una, ora l'altra delle misure di sicurezza, e il risultato è che passano una o due ore durante le quali la ragazza non può dormire e non lascia dormire i genitori intimoriti.

L'analisi di questi tormenti non procedette in modo cosí semplice come quella dell'azione ossessiva della nostra precedente paziente. Dovetti accennare varie cose alla ragazza e fare proposte di interpretazione, che essa ogni volta rifiutava con un "no" deciso o accoglieva con dubbio sdegnoso. A questa prima reazione di rifiuto seguí tuttavia un periodo nel quale essa prendeva sul serio le possibilità prospettatele, raccoglieva associazioni in proposito, produceva ricordi, stabiliva connessioni, finché arrivò ad accettare per suo conto tutte le interpretazioni. Nella misura in cui questo avveniva, ella smetteva anche di attuare i suoi provvedimenti ossessivi e già prima della fine del trattamento aveva rinunciato all'intero cerimoniale. Dovete sapere inoltre che la pratica analitica, cosí come viene esercitata oggi da noi, esclude assolutamente il trattamento sistematico del singolo sintomo fino al suo definitivo chiarimento. Al contrario, siamo costretti ad abbandonare di continuo un tema, su cui siamo certi di tornare partendo da altre connessioni. L'interpretazione del sintomo, che ora vi comunicherò, è quindi una sintesi di risultati la cui scoperta, interrotta da altri lavori, abbraccia un periodo di settimane e di mesi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La nostra paziente impara gradatamente a comprendere che aveva bandito l'orologio dal suo equipaggiamento notturno perché simbolo del genitale femminile. L'orologio, del quale conosciamo anche altre interpretazioni simboliche,[1] perviene a rappresentare il genitale perché è in relazione con processi periodici e intervalli uguali. Una donna può vantarsi, per esempio, che le sue mestruazioni sono regolari come un orologio. L'angoscia della nostra paziente si rivolgeva però particolarmente al fatto di venir disturbata nel sonno dal ticchettio dell'orologio. Il ticchettio dell'orologio può essere paragonato al palpito della clitoride nell'eccitamento sessuale.[2] Effettivamente la ragazza era stata svegliata piú volte nel sonno da questa sensazione, per lei penosa, e ora questa paura di un'erezione si esprimeva nel precetto che imponeva di allontanare durante la notte dalla sua vicinanza gli orologi che funzionavano. I vasi da fiori e gli altri vasi, come del resto tutti i recipienti, sono simboli femminili. La precauzione che non abbiano a cadere e a rompersi durante la notte non manca dunque di un suo senso. Ci è nota l'usanza assai diffusa di rompere un vaso o un piatto in occasione di un fidanzamento: ciascuno dei presenti si impossessa di un coccio, ciò che può esser considerato rinuncia ai propri diritti sulla futura sposa, diritti che derivano da un ordinamento matrimoniale che ha preceduto la monogamia.[3] In rapporto a questa parte del suo cerimoniale la ragazza fornì anche un ricordo e parecchie associazioni. Una volta, da bambina, era caduta con un vaso di vetro o di terracotta, si era tagliata le dita, che avevano sanguinato abbondantemente. Quando crebbe e venne a conoscenza dei fatti riguardanti i rapporti sessuali, si insinuò in lei l'idea angosciosa che durante la prima notte nuziale non avrebbe sanguinato e non avrebbe dimostrato di essere vergine. Le sue precauzioni intese a far sí che non si rompano i vasi significano quindi il rifiuto dell'intero complesso che fa capo alla verginità e alla perdita di sangue durante il primo rapporto: il rifiuto, parimenti, della paura di sanguinare e di quella opposta, di non sanguinare. Queste misure avevano solo lontanamente a che fare con la prevenzione del rumore, alla quale essa le subordinava.

[1] [L'avversione per gli orologi da parte dei nevrotici ossessivi è fatta risalire a un altro motivo nel caso clinico dell'uomo dei topi (1909) p. 63.]

[2] [Vedi *Comunicazione di un caso di paranoia in contrasto con la teoria psicoanalitica* (1915) in questo volume pp. 166 sg., dove Freud parla di un'analoga connessione.]

[3] [Per il "matrimonio di gruppo" vedi *Totem e tabú* (1912-13) p. 16. Vedi anche *Contributi alla psicologia della vita amorosa* (1910-17): 3. *Il tabú della verginità*, pp. 434 sgg. e 436, n. 6.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Un giorno essa indovinò il significato centrale del suo cerimoniale quando improvvisamente comprese il senso della norma per cui il cuscino non doveva toccare la testata del letto. Il cuscino, essa disse, era sempre stato per lei una donna e la testata di legno verticale un uomo. Essa voleva dunque tener separati — in forma magica, possiamo aggiungere noi — uomo e donna, cioè dividere tra loro i genitori, non lasciarli giungere al rapporto coniugale. In anni anteriori, prima di istituire il cerimoniale, aveva cercato di raggiungere lo stesso scopo in maniera piú diretta. Aveva simulato paura, o sfruttato un'esistente inclinazione alla paura, affinché la porta di comunicazione tra la camera dei genitori e la sua stanza non venisse chiusa. Questa imposizione era stata conservata nel suo cerimoniale successivo. In tal modo aveva l'opportunità di spiare i genitori, ma nello sfruttare tale opportunità si buscò una volta un'insonnia che durò per dei mesi. Non contenta di disturbare in tal modo i genitori, ottenne poi di tanto in tanto di poter dormire nel letto matrimoniale stesso, fra padre e madre. "Cuscino" e "testata di legno" non potevano cosí realmente congiungersi. Infine, quando fu tanto cresciuta che il suo corpo non poteva piú trovar comodamente posto tra i genitori, ottenne, mediante cosciente simulazione di angoscia, che la madre scambiasse di posto con lei e le cedesse quello presso il padre. Questa situazione divenne senza dubbio il punto di partenza di fantasie di cui nel cerimoniale si coglie l'effetto ritardato.

Se il cuscino era una donna, anche lo scuotere il piumino fino a che tutte le piume fossero in basso e vi producessero un rigonfiamento aveva un senso. Significava rendere incinta la donna; ma ella non trascurava poi di far sparire questa gravidanza, poiché per anni era vissuta nel timore che i rapporti fra i genitori avessero per conseguenza un altro figlio e quindi un concorrente per lei. D'altra parte, se il cuscino era una donna (la madre), il guancialino non poteva rappresentare che la figlia. Perché questo guanciale doveva essere posto a rombo e la sua testa venire a posarsi proprio sulla linea mediana? Fu facile rammentarle che il rombo è l'emblema, scribacchiato su tutti i muri, del genitale femminile aperto. Lei stessa assumeva quindi la parte dell'uomo, del padre, e con la sua testa sostituiva il membro virile (vedi il simbolismo della decapitazione per l'evirazione[1]).

Guarda un po', direte voi, che volgarità passerebbero per la testa di

[1] [Freud si riferisce allo scritto *Una relazione fra un simbolo e un sintomo* (1916) in questo volume p. 623.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

una casta fanciulla! Lo ammetto, ma non dimenticate che queste cose io non le ho create, ma solamente interpretate. Anche un cerimoniale del coricarsi di questo tipo è cosa ben strana,[1] e voi non potete disconoscere la corrispondenza fra il cerimoniale e le fantasie forniteci dall'interpretazione. Per me, tuttavia, ha piú importanza che voi notiate che nel cerimoniale non si è depositata un'unica fantasia ma un numero considerevole di fantasie che certamente hanno da qualche parte il loro punto nodale; e che notiate inoltre come le norme del cerimoniale riproducano, ora positivamente ora negativamente, i desideri sessuali, e servano in parte a farne le veci e in parte a difendersene.

Dall'analisi di questo cerimoniale si potrebbe ricavare anche di piú se si riuscisse a collegarlo in modo corretto agli altri sintomi dell'ammalata. Ma la nostra strada non ci porta fin lí. Accontentatevi dell'accenno che questa ragazza è caduta in preda a un attaccamento erotico al padre, i cui inizi risalgono agli anni dell'infanzia. Forse è anche per questo che essa si comporta in modo cosí ostile nei confronti della madre [vedi sopra p. 427]. Inoltre non possiamo trascurare il fatto che l'analisi di questo sintomo ci ha condotti ancora una volta alla vita sessuale dell'ammalata. Forse ce ne meraviglieremo tanto meno quanto piú sovente saremo giunti a penetrare il significato e l'intenzione dei sintomi nevrotici.

In tal modo vi ho dunque mostrato in base a due esempi che i sintomi nevrotici hanno un senso, come gli atti mancati e come i sogni, e che sono in intima relazione con le esperienze dei pazienti. Posso aspettarmi che voi prestiate fede a questo principio importantissimo sulla base di due esempi? No. Ma potete pretendere da me che vi porti ancora tanti altri esempi, finché vi dichiariate convinti? Ancora una volta no, poiché, data la minuziosità con cui tratto ogni singolo caso, sarei costretto a dedicare un corso semestrale di cinque ore settimanali alla definizione di questo singolo punto della teoria delle nevrosi. Mi accontento quindi di avervi dato un saggio delle prove in favore della mia asserzione, e per il resto vi rimando alle comunicazioni di altri autori, alle classiche interpretazioni di sintomi nel primo caso di Breuer (isteria),[2] alle impressionanti chiarificazioni di sintomi totalmente oscuri nella cosiddetta dementia praecox, for-

[1] [Un cerimoniale del coricarsi quasi altrettanto complicato era stato descritto da Freud molti anni prima nelle *Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa* (1896) p. 316n.]

[2] [Vedi la nota 1 a p. 420.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nite da C. G. Jung[1] al tempo in cui questo ricercatore era soltanto uno psicoanalista e non voleva ancora essere un profeta, e a tutti i lavori che da allora hanno riempito le nostre riviste. Tali indagini non ci fanno difetto. L'analisi, l'interpretazione, la traduzione dei sintomi nevrotici, hanno attirato a tal punto gli psicoanalisti che essi trascurarono in un primo tempo gli altri problemi della nevrosi.

Chi di voi si sottoporrà a una simile fatica, sarà certo fortemente impressionato dalla massa di materiale probativo. Ma si imbatterà anche in una difficoltà.

Il senso di un sintomo deriva, come abbiamo appreso, da una relazione con le esperienze del malato. Quanto piú individualizzata è la forma del sintomo, tanto piú possiamo sperare di riuscire a stabilire questa connessione. Sarà allora nostro compito, semplicemente, di rintracciare, per un'idea senza senso e per un'azione senza scopo, quella situazione passata nella quale l'idea era giustificata e l'azione rispondeva a un fine. L'azione ossessiva della nostra paziente che correva al tavolo e suonava alla cameriera costituisce il modello perfetto di questa specie di sintomi.

Ci sono però, e anche molto spesso, sintomi a carattere completamente diverso. Li si deve denominare sintomi "tipici" della malattia; sono pressappoco uguali in tutti i casi, in essi le differenze individuali scompaiono, o quanto meno si riducono a tal punto che diventa difficile metterli in rapporto con l'esperienza individuale dell'ammalato e riferirli a singole situazioni vissute. Rivolgendo di nuovo la nostra attenzione alla nevrosi ossessiva, ecco che il cerimoniale del coricarsi della nostra seconda paziente ha già in sé molto di tipico, benché nel contempo abbia un numero sufficiente di tratti individuali da rendere possibile un'interpretazione, per cosí dire, "storica".

Comunque, tutti gli individui afflitti da nevrosi ossessiva possiedono la tendenza a ripetere, a ritmare le loro operazioni e a isolarle da altre. La maggior parte di essi lava troppo. I malati che soffrono di agorafobia (topofobia, paura dello spazio) — fobia che non ascriviamo piú alla nevrosi ossessiva ma che designiamo come "isteria d'angoscia" — ripetono nel loro quadro clinico, spesso con estenuante monotonia, gli stessi tratti: hanno paura degli spazi chiusi, di grandi piazze aperte, di strade e viali che si perdono in lontananza. Si ritengono protetti se un conoscente li accompagna o se una vettura li

[1] [C. G. JUNG, *Psicologia della dementia praecox* (1907).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

segue ecc. Tuttavia, su questo sfondo omogeneo, i singoli malati apportano le loro condizioni individuali, i loro umori, vorremmo dire, che in alcuni casi si contraddicono decisamente tra loro. L'uno teme soltanto le strade strette, l'altro solo quelle ampie, uno può uscire solamente quando per strada c'è poca gente, l'altro quando ce n'è molta.

Anche l'isteria, pur con tutta la sua ricchezza di tratti individuali, ha un numero notevole di sintomi comuni, tipici, che sembrano opporsi a una facile derivazione storica. Non dimentichiamo che, per la formulazione della diagnosi, noi ci orientiamo proprio su questi sintomi tipici. Tanto è vero che, se in un caso di isteria abbiamo ricondotto un sintomo tipico a un'esperienza o a una catena di esperienze simili (per esempio un vomito isterico a un susseguirsi di impressioni di disgusto), non sapremo che pensare quando, in un altro caso di vomito, l'analisi ci rivela una serie di presunte impressioni determinanti che sono di natura completamente diversa. Ci parrà allora che gli isterici producano il vomito per ragioni sconosciute, e che i motivi occasionali, storici, forniti dall'analisi, siano soltanto, quando per caso si presentano, pretesti utilizzati da questa necessità interna.

Eccoci pervenuti alla rattristante scoperta che siamo sí in grado di spiegare in modo soddisfacente il senso dei sintomi nevrotici *individuali* mettendoli in relazione con le esperienze dei pazienti, ma che nel caso dei molto piú frequenti sintomi tipici la nostra arte ci abbandona. A ciò si aggiunga che non vi ho ancora rese note tutte le difficoltà che emergono quando si tratta di effettuare in modo coerente l'interpretazione storica dei sintomi. Né voglio farlo, poiché è vero che non ho l'intenzione di mascherarvi né di nascondervi nulla, ma neppure posso creare in voi disorientamento e confusione proprio all'inizio dei nostri studi comuni. È vero che abbiamo fatto soltanto il primo passo verso la comprensione del significato dei sintomi, ma vogliamo tenerci saldi a quanto abbiamo acquisito e spingerci passo passo alla conquista di ciò che ancora non abbiamo compreso. Cercherò perciò di consolarvi con la considerazione che in sostanza una differenza fondamentale tra l'una e l'altra specie di sintomi non è ipotizzabile. Se i sintomi individuali dipendono in forma cosí inconfondibile dall'esperienza del malato, resta possibile che i sintomi tipici risalgano a un'esperienza che è tipica in sé, comune a tutti gli uomini. Altri tratti regolarmente ricorrenti nella nevrosi, come le ripetizioni o i dubbi nella nevrosi ossessiva, possono essere reazioni

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

generali, imposte agli ammalati dalla natura del mutamento patologico. In breve, non abbiamo alcun motivo di scoraggiarci prematuramente; vedremo che cosa ci riserverà il futuro.

Anche nella teoria del sogno ci troviamo di fronte a una difficoltà del tutto simile. Non ho potuto trattarla nelle nostre precedenti discussioni sul sogno. Il contenuto manifesto dei sogni presenta naturalmente un'estrema varietà e diversità individuale, e noi abbiamo mostrato estesamente che cosa si ricava da questo contenuto per mezzo dell'analisi. Ma, accanto a questi, ci sono sogni che vengono anch'essi chiamati "tipici", sogni che ricorrono in tutti gli uomini allo stesso modo, sogni dal contenuto uniforme, i quali oppongono le medesime difficoltà all'interpretazione. Si tratta dei sogni di cadere, volare, fluttuare, nuotare, essere impediti, essere nudi e certi altri sogni angosciosi, che nelle singole persone danno luogo ora a questa, ora a quella interpretazione, senza che la loro monotonia e il loro tipico ricorrere vi trovino una spiegazione. Anche in questi sogni osserviamo, tuttavia, che lo sfondo comune viene ravvivato da aggiunte che variano da individuo a individuo, ed è probabile che riusciremo a inserirli senza sforzo, e anzi estendendo le nostre conoscenze, nella visione della vita onirica che abbiamo ricavato dagli altri sogni.[1]

[1] [Vedi il paragrafo sui "sogni tipici" nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) pp. 225-56.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 18

La fissazione al trauma; l'inconscio

Signore e Signori, la volta scorsa dissi che avremmo proseguito il nostro lavoro tenendo presenti non i nostri dubbi ma le nostre scoperte. Ci restano ancora da discutere due fra le piú interessanti conseguenze delle due analisi che abbiamo preso come esempio.

Esaminiamo la prima di queste conseguenze. Entrambe le pazienti ci danno l'impressione di essere "fissate" a un determinato periodo del loro passato, di non sapersene liberare, di essere perciò estraniate dal presente e dal futuro. Esse sono rinchiuse nella loro malattia come in epoche precedenti si usava ritirarsi in un chiostro per portarvi a compimento un difficile destino. Nel caso della nostra prima paziente è stata l'unione con il marito, cui in realtà ha rinunciato, a esserle fatale. Attraverso i suoi sintomi essa continua il processo a suo marito; abbiamo imparato il significato delle voci che perorano la causa di lui, lo scusano, lo innalzano, lamentano la sua perdita. Benché essa sia giovane e desiderabile per altri uomini, ha preso tutte le precauzioni reali e immaginarie (magiche) per restargli fedele. Non si mostra a occhi estranei, trascura il proprio aspetto; ha inoltre difficoltà ad alzarsi dalla poltrona in cui è seduta,[1] rifiuta di firmare col proprio nome, non può fare un regalo a nessuno, con la scusa che nessuno deve avere qualcosa da lei.

Nel caso della nostra seconda paziente, la giovinetta, il medesimo effetto per la sua vita è esercitato da un attaccamento erotico al padre instauratosi negli anni precedenti la pubertà. Ella ha anche tratto per sé la conclusione che non può sposarsi finché è cosí ammalata.

[1] [Questo sintomo è descritto e spiegato meglio in un altro resoconto che Freud ha fatto di questo caso: vedi *Azioni ossessive e pratiche religiose* (1907) p. 344.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

È lecito supporre che si sia ammalata cosí per non doversi sposare e per rimanere accanto al padre.

Non possiamo respingere la questione del perché, per qual via e in forza di quali motivi si giunga a un atteggiamento cosí sorprendente e svantaggioso nei confronti dell'esistenza, nell'ipotesi che questo modo di atteggiarsi sia un carattere generale delle nevrosi e non una peculiarità di queste due malate. In effetti, esso è un tratto generale, molto importante dal punto di vista pratico, di ogni nevrosi. La prima paziente isterica di Breuer [vedi p. 420] era fissata in modo analogo all'epoca in cui aveva assistito il proprio padre gravemente ammalato: da allora, nonostante si sia ristabilita, sotto un certo aspetto ha chiuso con la vita; è rimasta sana ed efficiente, ma ha evitato il normale destino della donna.[1] L'analisi ci permette di scoprire che ognuno dei nostri pazienti si è riportato indietro, nei sintomi della malattia e attraverso le conseguenze che da essi derivano, a un determinato periodo del suo passato. Nella maggioranza dei casi il paziente ha scelto a questo scopo addirittura una fase molto remota della sua vita, un periodo della sua infanzia e perfino, per quanto ciò possa suonare ridicolo, della sua esistenza come lattante.

L'analogia piú vicina a questo comportamento dei nostri nervosi è offerta dalle malattie che proprio ora la guerra fa insorgere con particolare frequenza, le cosiddette nevrosi traumatiche. Casi simili si presentavano naturalmente anche prima della guerra, in seguito a scontri ferroviari e ad altri spaventosi rischi mortali. Ma le nevrosi traumatiche non sono sostanzialmente la stessa cosa delle nevrosi spontanee che siamo soliti indagare e curare analiticamente; finora non siamo nemmeno riusciti a ricondurle nel nostro quadro teorico e io spero di potervi spiegare un giorno da che cosa dipenda questa limitazione.[2] In un punto però possiamo rilevare una completa concordanza. Le nevrosi traumatiche offrono chiari indizi che alla loro base vi è una fissazione al momento dell'incidente traumatico. Nei loro sogni questi ammalati ripetono regolarmente la situazione traumatica;[3] dove compaiono attacchi di tipo isterico, che permettono un'analisi, si viene a scoprire che l'attacco corrisponde a una

[1] [Freud si riferisce al fatto che Bertha Pappenheim (il vero nome di Anna O.) non si sposò mai.]

[2] [L'argomento sarà sfiorato di nuovo a p. 535. La speranza qui espressa troverà parziale attuazione nello scritto *Introduzione al libro "Psicoanalisi delle nevrosi di guerra"* (1919).]

[3] [Freud tornerà su questo punto quando discuterà della "coazione a ripetere" in *Al di là del principio di piacere* (1920) § 2.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

trasposizione completa nella situazione anzidetta.[1] È come se questi ammalati non fossero venuti a capo della situazione traumatica, come se questa stesse dinanzi a loro quale compito attuale non sormontato; e noi prendiamo molto sul serio questa concezione: essa ci indica la via verso una considerazione, diciamo cosí, *economica* dei processi psichici.[2] Anzi l'espressione "traumatico" non ha altro senso se non questo, economico. Con essa noi designiamo un'esperienza che nei limiti di un breve lasso di tempo apporta alla vita psichica un incremento di stimoli talmente forte che la sua liquidazione o elaborazione nel modo usuale non riesce, donde è giocoforza che ne discendano disturbi permanenti nell'economia energetica della psiche.

Questa analogia ci induce nella tentazione di designare come traumatiche anche quelle esperienze alle quali i nostri nervosi sembrano fissati. Ci sarebbe in tal modo prospettata una semplice condizione determinante per l'insorgere della malattia nevrotica. La nevrosi sarebbe da equipararsi a una malattia traumatica e insorgerebbe per l'incapacità di risolvere un'esperienza che ha una tonalità affettiva eccessiva. Tale era in realtà anche la prima formula con la quale Breuer e io, nel 1893-95, demmo il resoconto teorico delle nostre nuove osservazioni.[3] Un caso come quello della nostra prima paziente, la giovane donna separata dal marito, rientra molto bene in questa concezione. Essa non ha superato l'inattuabilità del suo matrimonio ed è rimasta attaccata a questo trauma. Ma già il nostro secondo caso, quello della fanciulla vittima di una fissazione verso il padre, ci mostra che la formula non è sufficientemente ampia. Da una parte, un tale innamoramento della bambina per il padre è qualcosa di cosí comune e cosí frequentemente superato che la designazione "traumatico", se venisse qui applicata, perderebbe ogni consistenza; d'altra parte, la storia dell'ammalata ci insegna che questa prima fissazione erotica fu superata apparentemente senza conseguenze e solo parecchi anni piú tardi fece di nuovo apparizione nei sintomi della nevrosi ossessiva. Qui dunque s'intravedono complicazioni, una piú ricca gamma di condizioni che determinano l'insorgere della malattia; ma presentiamo anche che non si deve abbandonare come

[1] [Vedi la "Comunicazione preliminare" di Breuer e Freud compresa negli *Studi sull'isteria* (1892-95) pp. 184 sgg., in cui questo fatto era già stato riconosciuto.]

[2] [Su questo punto Freud tornerà piú oltre a pp. 511 sg.]

[3] [Vedi, per esempio, in *Studi sull'isteria* (1892-95) le pp. 179-82.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

erroneo il punto di vista traumatico, che potrà inserirsi e subordinarsi in qualche altro contesto.

Qui interrompiamo di nuovo il cammino che abbiamo intrapreso. Per il momento esso non conduce piú avanti, e noi abbiamo ogni sorta di altre cose da apprendere prima di ritrovarne il giusto proseguimento.[1] Aggiungiamo solo, riguardo al tema della fissazione a una determinata fase del passato, che una simile evenienza si estende molto al di là della nevrosi. Ogni nevrosi contiene una fissazione di questo genere, ma non ogni fissazione conduce alla nevrosi, coincide con la nevrosi o si instaura tramite la nevrosi. Un tipico modello di fissazione affettiva a qualcosa di passato è il lutto, che implica in verità il piú completo distacco dal presente e dal futuro. Il lutto si differenzia però nettamente dalla nevrosi anche per il profano. Vi sono, per contro, nevrosi che possono essere definite come una forma patologica di lutto.[2]

Accade anche che, a causa di un evento traumatico che scuote quelli che erano stati fino ad allora i fondamenti della sua esistenza, un individuo subisca una tale scossa da perdere ogni interesse per il presente e il futuro e da rimanere assorbito psichicamente dal passato in maniera durevole; non per questo però lo sventurato è destinato a diventare nevrotico. Non sopravvaluteremo quindi questo tratto nel caratterizzare la nevrosi, per quanto regolarmente presente e per quanto importante possa essere di solito.

Veniamo ora al secondo risultato delle nostre analisi, che non richiederà alcuna riserva successiva. Abbiamo riferito, a proposito della nostra prima paziente, come essa eseguisse una insensata azione ossessiva e raccontasse, in riferimento ad essa, un ricordo intimo della sua vita passata; in seguito abbiamo anche esaminato questo collegamento tra azione e ricordo e indovinato di qui l'intenzione dell'azione ossessiva. Abbiamo però completamente tralasciato un fattore che merita tutta la nostra attenzione. Per quanto continuasse a ripetere l'azione ossessiva, la paziente non sapeva affatto che cosí facendo si riallacciava all'esperienza da lei vissuta. La connessione tra le due le rimaneva nascosta, e doveva rispondere, conformemente al vero, di non conoscere l'impulso che la spingeva a comportarsi cosí. Poi,

[1] [Il tema sarà riaffrontato nella lezione 22.]

[2] [Vedi su questo tema lo scritto metapsicologico *Lutto e melanconia* (1915) in questo volume pp. 102 sgg. Sulla melanconia Freud tornerà brevemente nella lezione 26, piú oltre a p. 577.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sotto l'influsso della cura, accadde improvvisamente che essa scoprí quel nesso e poté comunicarlo. Continuava tuttavia a non saper nulla dell'intenzione alla quale ubbidiva eseguendo l'azione ossessiva, l'intenzione cioè di correggere un brano penoso del suo passato e di mettere su un piano piú alto l'uomo da lei amato. Occorse un bel po' di tempo e costò molta fatica farle comprendere e indurla a convenire con me che solo un motivo del genere poteva essere stato la forza propulsiva della sua azione ossessiva.

La connessione con la scena avvenuta dopo la disgraziata notte nuziale, e il tenero motivo dell'ammalata, danno insieme ciò che abbiamo chiamato il "senso" dell'azione ossessiva. Ma mentre eseguiva l'azione ossessiva questo senso le era rimasto ignoto in entrambe le direzioni: sia "da che cosa" che "per che cosa" [vedi oltre p. 445]. In lei avevano quindi agito certi processi psichici, di cui l'azione ossessiva era appunto l'effetto; ella aveva percepito l'effetto secondo la disposizione psichica normale, ma nessuna cognizione delle premesse psichiche di questo effetto era giunta alla sua coscienza. Ella si era comportata in tutto e per tutto come quell'individuo cui Bernheim durante l'ipnosi impartí l'ordine di aprire un ombrello cinque minuti dopo il risveglio, nella sala dell'ospedale: destatosi, costui eseguí l'istruzione, ma non seppe addurre alcun motivo per quanto aveva fatto.[1] È una situazione di questo genere che noi abbiamo presente quando parliamo di *processi psichici inconsci*. Possiamo sfidare chiunque a rendere conto di questo stato di cose in un modo scientificamente piú corretto, e se qualcuno vi riuscirà, rinunceremo volentieri all'ipotesi che esistano processi psichici inconsci. Fino a quel momento ci atterremo però a questa ipotesi e, se qualcuno vuole obiettarci che quell'inconscio non è niente di reale dal punto di vista scientifico, che è un espediente, *une façon de parler*, dobbiamo respingere questa obiezione con una rassegnata alzata di spalle, come davanti a qualcosa di incomprensibile. Come se potesse non essere reale una cosa da cui hanno origine effetti tanto tangibilmente reali come un'azione ossessiva! [Vedi sopra pp. 420 sg.]

La stessa cosa, in fondo, riscontriamo nella nostra seconda paziente. Ella si è creata una regola, che il cuscino non debba toccare la testata del letto, e deve seguire questa regola, ma non sa da dove essa provenga, che cosa significhi e a quali motivi debba il suo potere. Il

[1] [Freud riferirà questo episodio (a cui aveva assistito personalmente) con maggiore ricchezza di particolari nello scritto rimasto incompiuto *Alcune lezioni elementari di psicoanalisi* (1938). Vedi anche sopra p. 278.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fatto che lei stessa la consideri una cosa irrilevante ovvero si impunti, si infuri contro di essa, si proponga di trasgredirla, non fa differenza ai fini dell'esecuzione. Essa deve venir osservata e invano lei si chiede perché. Si deve pur riconoscere che questi sintomi della nevrosi ossessiva, queste rappresentazioni e impulsi che emergono non si sa da dove, che si mostrano talmente refrattari ad ogni influsso della psiche, pur normalissima per altri aspetti, da dare agli ammalati stessi l'impressione di essere ospiti strapotenti venuti da un mondo estraneo, esseri immortali che si sono mescolati alla folla dei mortali, si deve pur riconoscere, dicevo, che questi sintomi contengono il piú chiaro accenno a una particolare sfera della vita psichica, separata dal resto. Da questi sintomi una strada, che non si può non imboccare, porta alla convinzione che nella psiche esista l'inconscio; ed è proprio per questo che la psichiatria clinica, la quale conosce soltanto una psicologia della coscienza, non sa che altro fare dei sintomi, se non spacciarli per indizi di un particolare tipo di degenerazione. Naturalmente le idee ossessive e gli impulsi ossessivi sono in sé stessi tanto poco inconsci, quanto poco l'esecuzione delle azioni ossessive sfugge alla percezione conscia. Non sarebbero diventati sintomi, se non si fossero spinti fino alla coscienza. Tuttavia le loro premesse psichiche, che deduciamo mediante l'analisi, le connessioni in cui li inseriamo mediante l'interpretazione, sono inconsce, almeno fintantoché non le abbiamo rese coscienti all'ammalato attraverso il lavoro dell'analisi.

Aggiungete, ora, che questo stato di cose costatato nei nostri due casi trova conferma in tutti i sintomi di tutte le malattie nevrotiche, che il senso dei sintomi è sempre e ovunque sconosciuto all'ammalato, che l'analisi mostra regolarmente come questi sintomi siano le propaggini di processi inconsci, i quali però, poste svariate condizioni favorevoli, possono essere resi consci; capirete cosí che noi in psicoanalisi non possiamo fare a meno dello psichismo inconscio e siamo avvezzi ad operare con esso come con qualcosa di sensorialmente tangibile. Ma forse comprenderete anche quanto poco capaci di formarsi un giudizio su questa questione siano tutti gli altri, tutti coloro che conoscono l'inconscio soltanto come un concetto, che non hanno mai analizzato, mai interpretato sogni o ricavato dai sintomi nevrotici un senso e un'intenzione. Per dirlo ancora una volta in vista dei nostri scopi: la possibilità di dare un senso ai sintomi nevrotici mediante l'interpretazione analitica è una prova irrefutabile

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dell'esistenza — o, se preferite, della necessità dell'ipotesi — dei processi psichici inconsci.

Questo però non è tutto. Grazie a una seconda scoperta di Breuer, che mi sembra persino piú ricca di significato dell'altra [p. 420] e che egli non condivide con nessuno, apprendiamo ancora di piú sulla relazione tra l'inconscio e i sintomi nevrotici. Non solo, di norma, il senso dei sintomi è inconscio; esiste anche un rapporto di intercambiabilità fra questa inconsapevolezza e la possibilità di esistenza dei sintomi stessi. Capirete subito che cosa voglio dire. Affermo, con Breuer, che ogniqualvolta ci imbattiamo in un sintomo possiamo inferire che nell'ammalato esistono determinati processi inconsci, i quali contengono appunto il senso del sintomo. Ma è anche necessario che questo senso sia inconscio, affinché il sintomo si instauri. Processi consci non danno luogo a sintomi; non appena i processi inconsci in giuoco sono divenuti consci, il sintomo scompare. Ravvisate qui tutt'a un tratto una via di accesso alla terapia, un modo per far scomparire i sintomi. In questo modo Breuer guarí effettivamente la sua paziente isterica, ossia la liberò dai suoi sintomi; egli trovò una tecnica per farle affiorare alla coscienza i processi inconsci che contenevano il senso del sintomo, e i sintomi scomparvero.

Questa scoperta di Breuer non fu il risultato di una speculazione, bensí di una fortunata osservazione, resa possibile dalla cooperazione dell'ammalata.[1] Non sforzatevi adesso inutilmente di comprenderla riconducendola a qualcos'altro che già vi è noto, ma ravvisate piuttosto in essa un nuovo dato di fatto fondamentale, con l'aiuto del quale molte altre cose diventeranno intelligibili. Permettetemi perciò di ripetervi la stessa cosa in altra forma.

La formazione del sintomo è un sostituto di qualcos'altro che non ha avuto luogo. Certi processi psichici avrebbero normalmente dovuto svilupparsi fino al punto che la coscienza ne avesse cognizione. Ciò non è accaduto e dai processi interrotti, in qualche modo perturbati, che hanno dovuto rimanere inconsci, è scaturito il sintomo. È dunque avvenuto qualcosa di analogo a uno scambio; se si riesce a farlo recedere, la terapia dei sintomi nevrotici ha ottenuto il suo scopo.

La scoperta di Breuer è ancor oggi la base della terapia psicoanalitica. La tesi che i sintomi scompaiono quando si sono rese coscienti le loro determinanti inconsce è stata confermata da tutte le ulteriori

[1] [Vedi la descrizione che Breuer ha fatto di questa sua scoperta (alla quale ha cooperato la sua paziente Anna O.) in Breuer e Freud, *Studi sull'isteria* (1892-95) pp. 197 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ricerche, benché quando si intraprende il tentativo di applicare questa teoria nella pratica si incontrino le piú sorprendenti e inattese complicazioni. La nostra terapia opera trasformando in conscio ciò che è inconscio, e sortisce qualche effetto solo nella misura in cui è in condizioni di effettuare questa trasformazione.

Debbo ora fare rapidamente una piccola digressione, affinché non corriate il pericolo di immaginarvi questo lavoro terapeutico come qualcosa di troppo facile. Secondo quanto abbiamo sinora esposto, la nevrosi sarebbe la conseguenza di una specie di ignoranza, del non conoscere processi psichici di cui si dovrebbe aver nozione. Ciò costituirebbe un forte avvicinamento alle note dottrine socratiche secondo le quali persino i vizi si basano sull'ignoranza. Ebbene, al medico esperto nell'analisi sarà di solito molto facile indovinare quali impulsi psichici sono rimasti inconsci al singolo paziente. Non dovrebbe quindi nemmeno riuscirgli difficile guarire l'ammalato perché, comunicandogli quel che sa, lo libera dalla sua ignoranza. In tal modo si eliminerebbe perlomeno una parte del senso inconscio dei sintomi; dell'altra parte, del nesso dei sintomi con le esperienze dell'ammalato, il medico, per la verità, non può indovinare molto: poiché non conosce queste esperienze, deve aspettare che l'ammalato le rammenti e gliele racconti. Anche per questo tuttavia si può trovare, in alcuni casi, un surrogato. Ci si può informare presso i congiunti dell'ammalato delle esperienze vissute da quest'ultimo, e costoro saranno spesso in grado di riconoscere tra di esse quelle che hanno avuto un effetto traumatizzante e forse di riferire perfino episodi di cui l'ammalato non sa nulla, perché hanno avuto luogo nei primissimi anni della sua vita. Combinando questi due procedimenti, si avrebbe dunque la prospettiva di porre rimedio in breve tempo e con poca fatica all'ignoranza patogena dell'ammalato.

Magari le cose stessero cosí! Su questo punto abbiamo fatto esperienze alle quali all'inizio non eravamo preparati. Tra sapere e sapere passa differenza; vi sono tipi diversi di sapere, che non sono affatto psicologicamente equivalenti: "*Il y a fagots et fagots*", come dice Molière.[1] Il sapere del medico non è lo stesso di quello dell'ammalato e non può avere gli stessi effetti. Se il medico trasmette il suo sapere all'ammalato come semplice comunicazione, ciò non ha alcun risultato. Ma no, sarebbe inesatto dire cosí; pur non eliminando i sintomi, ottiene il risultato di mettere in moto l'analisi, di

[1] [Letteralmente: "Ci sono fascine e fascine." Molière, *Le médecin malgré lui*, atto 1, scena 5.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cui spesso le manifestazioni di opposizione sono i primi segni. L'ammalato sa quindi qualcosa che fino a quel momento non sapeva, il senso del suo sintomo; eppure non lo conosce piú di prima. Apprendiamo cosí che non si tratta solo di una specie di ignoranza. Occorrerà un certo approfondimento delle nostre conoscenze psicologiche, per mostrarci in che consistano le differenze.[1] Ma la nostra tesi, che i sintomi svaniscono con la conoscenza del loro significato, rimane comunque esatta. Bisogna solo aggiungere che la conoscenza deve basarsi su un cambiamento interiore dell'ammalato, quale può essere provocato soltanto da un lavorio psichico avente un fine determinato. Ci troviamo qui di fronte a problemi che presto confluiranno a costituire una *dinamica* della formazione del sintomo.

Signori, ora devo farvi una domanda: ciò che vi dico, non vi riesce troppo oscuro e complicato? non vi confondo ricapitolando e rettificando cosí spesso le mie affermazioni, avviando ragionamenti e lasciandoli poi cadere? Se fosse cosí, dovrebbe dispiacermi. Ma io ho una forte avversione per le semplificazioni fatte a spese dell'aderenza alla verità, non mi rincresce affatto che riceviate una piena impressione della multilateralità e della complessità dell'argomento, e penso anche che non vi sia nulla di male se su ogni punto vi dico piú di quanto possiate al momento mettere a profitto. So che ogni ascoltatore e lettore mentalmente riassesta, abbrevia, semplifica ciò che gli viene presentato e ne estrae quello che vuol ritenere. Fino a un certo punto è senz'altro vero che quanto piú è abbondante ciò che si ha a disposizione, tanto piú è ciò che rimane. Lasciatemi sperare che, nonostante tutti gli elementi accessori, abbiate afferrato chiaramente l'essenziale di quanto vi ho esposto riguardo al senso dei sintomi, all'inconscio e alla loro relazione. Senza dubbio avete anche capito che nel nostro sforzo ulteriore seguiremo due direzioni: in primo luogo per apprendere come gli uomini si ammalino, come possano giungere all'atteggiamento nevrotico verso la vita — il che è un problema clinico — e, in secondo luogo, per sapere come dalle condizioni determinanti la nevrosi si sviluppino i sintomi patologici, il che rimane un problema di dinamica psichica. Per questi due problemi dovrà ben esserci da qualche parte un punto di convergenza.

Non voglio oggi procedere oltre; tuttavia, poiché il nostro tempo non è ancora scaduto, intendo richiamare la vostra attenzione su

[1] [Freud tornerà su questa questione nella lezione 27, p. 586.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

un altro carattere delle nostre due analisi, il cui pieno apprezzamento, ancora una volta, potrà aver luogo solo piú tardi: sulle lacune mnestiche o amnesie. Avete visto [pp. 370 sg.] che il compito del trattamento psicoanalitico può essere espresso nella formula: rendere cosciente tutto ciò che è inconscio in modo patogeno. Forse vi stupirà ora apprendere che questa formula si può anche sostituire con l'altra: riempire tutte le lacune mnestiche dell'ammalato, abolire le sue amnesie. Una cosa equivale all'altra. Alle amnesie del nevrotico viene quindi attribuito un nesso importante con l'insorgere dei suoi sintomi. Tuttavia, se prendete in considerazione il caso della nostra prima analisi, non troverete giustificata questa valutazione dell'amnesia. L'ammalata non ha dimenticato la scena dalla quale prende le mosse la sua azione ossessiva, al contrario, ne ha conservato un vivido ricordo e neanche, nell'insorgere di questo sintomo, è entrato in giuoco qualcos'altro che è stato dimenticato. Meno chiara, eppure in complesso analoga, è la situazione nel caso della nostra seconda paziente, la fanciulla col cerimoniale ossessivo. Anche lei, a ben vedere, non ha dimenticato il suo comportamento dei primi anni, il fatto che insisteva perché la porta tra la camera da letto dei genitori e la propria rimanesse aperta, e che cacciava la madre dal suo posto nel letto matrimoniale; se ne ricorda molto distintamente, seppure esitando e controvoglia. La sola cosa che salta agli occhi è che la prima paziente, pur nell'eseguire innumerevoli volte la sua azione ossessiva, non *una sola volta* si è accorta della somiglianza di questa con l'esperienza vissuta dopo la prima notte nuziale, e che questo ricordo non si è presentato nemmeno allorché fu invitata con domande dirette a cercare i motivi dell'azione ossessiva. Lo stesso vale per la ragazza, nel cui caso, per di piú, il cerimoniale e i suoi spunti si riferiscono a una situazione che si ripete, identica, tutte le sere.[1] In entrambi i casi non esiste alcuna amnesia vera e propria, alcuna perdita di memoria, ma è interrotto un nesso che dovrebbe provocare la riproduzione, il riaffiorare del ricordo.

Una simile perturbazione della memoria è sufficiente per la nevrosi ossessiva; per l'isteria è diverso. Quest'ultima nevrosi è caratterizzata perlopiú da amnesie davvero straordinarie. Di solito, nell'analizzare ogni singolo sintomo isterico si viene condotti a un'intera catena di impressioni vissute che, al loro ricomparire, vengono espressamente designate come fino ad allora dimenticate. Questa catena

[1] [Cioè che padre e madre dormono insieme.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

risale, da una parte, fino ai primissimi anni di vita, cosí che l'amnesia isterica può essere riconosciuta come una diretta continuazione dell'amnesia infantile, la quale nasconde alle persone normali gli inizi della loro vita psichica [vedi sopra pp. 368 sg.]. Dall'altra parte, apprendiamo con stupore che anche le piú recenti esperienze dei malati possono essere soggette a dimenticanza; in particolare sono state corrose, se non del tutto divorate dall'amnesia, le occasioni in cui la malattia è scoppiata o si è intensificata. Dal quadro complessivo di un ricordo recente di questo genere, importanti particolari sono invariabilmente spariti o sono stati sostituiti da falsificazioni della memoria. Anzi, si verifica con quasi uguale regolarità che determinati ricordi relativi a episodi recenti, ricordi che sono stati cosí a lungo trattenuti e hanno provocato lacune considerevoli nella connessione dei fatti, affiorino soltanto poco prima della conclusione di un'analisi.

Tali menomazioni della facoltà mnemonica sono, come si è detto, caratteristiche dell'isteria, nella quale si presentano come sintomi anche stati (gli attacchi isterici) che non necessariamente lasciano traccia nel ricordo. Se nella nevrosi ossessiva le cose stanno diversamente, allora potete concludere che ciò che è in giuoco nelle amnesie isteriche è una caratteristica psicologica dell'alterazione che ha luogo nell'isteria, e non una caratteristica universale delle nevrosi in genere. L'importanza di questa differenza troverà un limite nella seguente considerazione. Come "senso" di un sintomo abbiamo inteso contemporaneamente due cose: il suo "da che cosa", e il suo "verso che cosa" o "per che cosa" [vedi p. 439], ossia le impressioni e gli episodi da cui trae origine, e gli intenti cui serve. Il "da che cosa" del sintomo si risolve quindi in impressioni che sono venute dall'esterno, le quali una volta furono necessariamente coscienti e da allora possono essere diventate inconsce per dimenticanza. Il "per che cosa" del sintomo, la sua tendenza, è invece ogni volta un processo endopsichico, che può anche all'inizio essere divenuto cosciente, ma che può, con altrettanta probabilità, non essere mai stato cosciente ed essere rimasto nell'inconscio da sempre. Non è molto importante se l'amnesia ha colpito anche il "da che cosa", le esperienze sulle quali si fonda il sintomo, come avviene nell'isteria; è il "verso che cosa", la tendenza del sintomo, la quale può essere stata inconscia fin dall'inizio, che ne prova la dipendenza dall'inconscio, e non meno saldamente nella nevrosi ossessiva che nell'isteria.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Con questo risalto dato all'inconscio nella vita psichica abbiamo però risvegliato gli spiriti piú maligni della critica contro la psicoanalisi. Non meravigliatevene, né crediate che la resistenza contro di noi derivi solo dalla comprensibile difficoltà dell'inconscio o dalla relativa inaccessibilità delle esperienze che ne provano l'esistenza. A mio parere la sua origine è piú profonda. Nel corso dei tempi l'umanità ha dovuto sopportare due grandi mortificazioni che la scienza ha recato al suo ingenuo amore di sé. La prima, quando apprese che la nostra terra non è il centro dell'universo, bensí una minuscola particella di un sistema cosmico che, quanto a grandezza, è difficilmente immaginabile. Questa scoperta è associata per noi al nome di Copernico, benché già la scienza alessandrina avesse proclamato qualcosa di simile. La seconda mortificazione si è verificata poi, quando la ricerca biologica annientò la pretesa posizione di privilegio dell'uomo nella creazione, gli dimostrò la sua provenienza dal regno animale e l'inestirpabilità della sua natura animale. Questo sovvertimento di valori è stato compiuto ai nostri giorni sotto l'influsso di Charles Darwin, di Wallace e dei loro precursori, non senza la piú violenta opposizione dei loro contemporanei. Ma la terza e piú scottante mortificazione, la megalomania dell'uomo è destinata a subirla da parte dell'odierna indagine psicologica, la quale ha l'intenzione di dimostrare all'Io che non solo egli non è padrone in casa propria, ma deve fare assegnamento su scarse notizie riguardo a quello che avviene inconsciamente nella sua psiche. Anche questo richiamo a guardarsi dentro non siamo stati noi psicoanalisti né i primi né i soli a proporlo, ma sembra che tocchi a noi sostenerlo nel modo piú energico e corroborarlo con un materiale empirico che tocca da vicino tutti quanti gli uomini. Di qui la generale ribellione contro la nostra scienza, l'inosservanza di ogni norma di urbanità accademica e lo svincolarsi degli oppositori da tutti i freni della logica imparziale.[1] A ciò si aggiunga ancora che ci è toccato turbare la pace di questo mondo anche in altro modo, come presto udrete.

[1] [Freud ha ulteriormente sviluppato questo tema nello scritto *Una difficoltà della psicoanalisi* (1916) in questo volume, pp. 660 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 19

Resistenza e rimozione[1]

Signore e Signori, per progredire nella comprensione delle nevrosi abbiamo bisogno di nuove osservazioni tratte dall'esperienza; ce ne sono due, entrambe molto singolari e che a suo tempo sembrarono assai sorprendenti. Ad ambedue, per la verità, siete preparati dalle nostre discussioni dell'anno scorso.[2]

In primo luogo: quando ci accingiamo a far guarire un ammalato, a liberarlo dai suoi sintomi morbosi, egli ci oppone una resistenza violenta, tenace e persistente per tutta la durata del trattamento. È questo un fatto talmente strano che non dobbiamo aspettarci che sia facilmente creduto. È meglio non dire nulla di ciò ai congiunti dell'ammalato, poiché costoro penseranno sempre e comunque che si tratti di una scusa da parte nostra per giustificare la durata o l'insuccesso della cura. Anche l'ammalato produce tutti i fenomeni di questa resistenza senza riconoscerla come tale, ed è già un buon risultato se riusciamo a indurlo ad adottare la nostra concezione e a tenerne conto. Pensate un po': l'ammalato, che soffre tanto per i suoi sintomi, facendo soffrire nel contempo le persone che gli sono vicine, che è disposto a sostenere tanti sacrifici di tempo, denaro, fatica e autodisciplina per esserne liberato, proprio lui, l'ammalato, opporrebbe resistenza al suo soccorritore, quasi facesse l'interesse della sua malattia. Come suona inverosimile questa affermazione! Eppure è cosí; e se qualcuno ci fa osservare questa inverosimiglianza, non abbiamo che da rispondere che non mancano analogie in pro-

[1] [Sul tema della rimozione le riflessioni freudiane piú approfondite si trovano negli scritti metapsicologici *La rimozione* (1915) e *L'inconscio* (1915) in questo volume pp. 36 sgg. e 49 sgg.]

[2] [Della resistenza Freud aveva già parlato nella lezione 7, pp. 289 sg. La seconda osservazione è descritta piú oltre a pp. 457 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

posito, e che chiunque si sia recato dal dentista in preda a un insopportabile mal di denti sa di avergli trattenuto il braccio quando vedeva avvicinare la tenaglia al dente malato.

La resistenza dei malati è di moltissime specie, estremamente scaltra, spesso difficile da riconoscere, proteiforme nelle sue manifestazioni. Bisogna che il medico sia diffidente e stia in guardia contro di essa.

Nella terapia psicoanalitica noi applichiamo la tecnica che vi è nota dall'interpretazione dei sogni. Imponiamo all'ammalato di mettersi in uno stato di tranquilla autosservazione, di non darsi pensiero di nulla, e di riferire tutte le percezioni interiori che può avere in tal modo: sentimenti, pensieri, ricordi, nella successione in cui affiorano in lui. Nello stesso tempo lo mettiamo espressamente in guardia dal cedere a un qualsiasi motivo che possa indurlo a operare una scelta o un'esclusione tra ciò che gli passa per la mente, con la scusa che "è troppo *sgradevole* o *indiscreto* per dirlo", ovvero "è *irrilevante*, non c'entra, oppure *non ha senso*, non c'è bisogno di dirlo". Gli raccomandiamo vivamente di seguire sempre soltanto la superficie della sua coscienza, di tralasciare ogni critica, qualsiasi essa sia, contro ciò che trova, e gli confidiamo che il successo del trattamento, ma soprattutto la sua durata, dipende dalla scrupolosità con la quale egli osserverà questa regola tecnica fondamentale dell'analisi.[1] Sappiamo già dalla tecnica dell'interpretazione dei sogni che proprio quelle associazioni contro le quali si sollevano le perplessità e le obiezioni da noi enumerate, contengono invariabilmente il materiale che conduce alla scoperta dell'inconscio. [Vedi sopra pp. 289 sg.]

Stabilendo questa regola tecnica fondamentale, otteniamo in primo luogo che essa diventi il bersaglio contro cui si accanisce la resistenza. L'ammalato cerca in tutti i modi di svincolarsi da quanto essa stabilisce. Ora afferma che non gli viene in mente nulla, ora che le idee che si affollano in lui sono talmente numerose che non riesce a coglierne nessuna con precisione. Poi osserviamo con fastidio e stupore che cede ora a questa ora a quella obiezione critica; si tradisce, infatti, per le lunghe pause che intercala fra i suoi discorsi.

[1] [La regola era già stata espressa nella lezione 7 a p. 289. L'idea di questa regola tecnica risale naturalmente a molti anni addietro. Vedi, per esempio, *L'interpretazione dei sogni* (1889) p. 103 e *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (1909) p. 150. L'espressione "regola psicoanalitica fondamentale" compare invece per la prima volta in *Tecnica della psicoanalisi* (1911-12): *Dinamica della traslazione* (1912) p. 531, anche se essa viene spiegata più diffusamente in *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* (1913-14): 1. *Inizio del trattamento* (1913) pp. 344 sg. e nota 2. Alcune interessanti osservazioni sulle difficoltà che incontrano i nevrotici ossessivi nell'attenersi alla regola tecnica fondamentale dell'analisi si trovano verso la fine del cap. 6 di *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Dopo, confessa che questa cosa non può dirla, che se ne vergogna, e lascia che questo motivo prevalga sulla sua promessa. Oppure dice che gli è venuto in mente qualcosa, che riguarda però un'altra persona e non lui stesso e che pertanto va escluso dalla comunicazione. Oppure, che ciò che gli viene in mente all'istante è troppo irrilevante, troppo sciocco e insensato: non è possibile che io intendessi farlo addentrare in simili pensieri; e cosí prosegue in innumerevoli variazioni, contro le quali non resta che spiegare che "dire tutto" significa realmente "dire tutto".

Difficilmente si trova un malato che non faccia il tentativo di riservare per sé un qualche settore per impedirne l'accesso alla cura. Un paziente, che non potrei fare a meno di annoverare tra i piú intelligenti, tacque a questo modo per settimane intere una relazione intima e, invitato a render conto di questa violazione della regola, che è sacra, si difese sostenendo di aver creduto che quella storia fosse una sua faccenda privata. Naturalmente la cura analitica non tollera alcun diritto di asilo di questo genere. Supponiamo che in una città come Vienna si decretasse in via d'eccezione che nessuno potesse essere arrestato in una certa piazza, come il Hohe Markt, o nella chiesa di Santo Stefano, e si volesse poi catturare un determinato malfattore: l'unico posto ove saremmo sicuri di trovarlo sarebbe quell'asilo. Una volta mi risolvetti a concedere a un personaggio, la cui efficienza sul lavoro era oggettivamente molto importante, il diritto di fare un'eccezione del genere, poiché egli era sotto un giuramento d'ufficio che gli proibiva di comunicare determinate cose ad altri. Per la verità egli fu contento del risultato, ma io no e mi proposi di non ripetere un tentativo terapeutico in simili condizioni.

I malati di nevrosi ossessiva sono abilissimi nel rendere quasi inservibile la regola tecnica con l'applicarvi la loro iperscrupolosità e i loro dubbi.[1] I malati di isteria d'angoscia riescono talvolta a portarla all'assurdo, producendo solo associazioni che sono talmente lontane da ciò che si cerca da non portare alcun contributo all'analisi. Ma non intendo rendervi partecipi dei modi in cui vanno affrontate queste difficoltà tecniche. Basti dire che alla fine, con la risolutezza e la perseveranza, si riesce a far sí che la resistenza obbedisca, entro certi limiti, alla regola tecnica fondamentale; e allora essa si riversa su un altro settore.

La resistenza si presenta adesso come resistenza *intellettuale*, combatte argomentando, si impadronisce delle difficoltà e delle invero-

[1] [Vedi la parte finale della nota precedente.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

simiglianze che un ingegno normale, ma non informato, trova nelle dottrine analitiche. Ci tocca ora udire da questa singola voce tutte le critiche e le obiezioni che formano il coro assordante della letteratura scientifica. È anche per questo che nulla di ciò che ci viene gridato dall'esterno ci giunge ignoto. È una vera tempesta in un bicchier d'acqua. Comunque il paziente è disposto a discutere, ci sollecita continuamente a informarlo, a istruirlo, a contraddirlo, a guidarlo in letture che possano approfondire la sua cultura. È disposto a diventare un seguace della psicoanalisi, a condizione che l'analisi lo risparmi personalmente. Tuttavia noi riconosciamo in questa brama di sapere una resistenza, una deviazione dai nostri compiti specifici, e la respingiamo. Dalla resistenza del nevrotico ossessivo dobbiamo aspettarci una tattica particolare. Egli lascia spesso che l'analisi prosegua indisturbata per la sua strada, col risultato di illuminare vieppiú gli enigmi del suo male; alla fine, però, ci meravigliamo che a questo chiarimento non corrisponda alcun progresso pratico, alcuna attenuazione dei sintomi. Giungiamo allora a scoprire che la resistenza si è ritirata sulla posizione di dubbio propria della nevrosi ossessiva [vedi p. 423], e di qui ci tiene testa con successo. L'ammalato si è detto all'incirca: "Sí, tutto questo è bello, interessante, e lo continuo anche volentieri. Se fosse vero, cambierebbe radicalmente la mia malattia. Ma io non credo che sia vero, e finché non lo credo non ha niente a che fare con la mia malattia." Le cose possono procedere a lungo cosí, finché alla fine ci imbattiamo in questa sua riserva mentale, e allora scoppia la battaglia decisiva.[1]

Le resistenze intellettuali non sono le peggiori; su di esse si riesce sempre ad avere il sopravvento. Il paziente però, pur rimanendo entro l'ambito dell'analisi, sa anche creare resistenze il cui superamento è tra i compiti tecnici piú difficili. Invece di ricordare, egli *ripete* quegli atteggiamenti e impulsi emotivi della sua vita passata che, tramite la cosiddetta "traslazione",[2] possono essere impiegati per resistere al medico e alla cura. Se si tratta di un uomo, di solito egli attinge questo materiale dai rapporti col padre, al cui posto fa subentrare il medico, e in tal modo riesce a fabbricarsi delle resistenze dalla propria aspirazione all'indipendenza personale e intellettuale, dalla propria ambizione (che trovò il suo primo traguardo nell'uguagliare il

[1] [In *Vie della terapia psicoanalitica* (1918) Freud menzionerà la necessità di adottare alcuni particolari accorgimenti tecnici nel trattamento di casi di questo genere.]

[2] [La lezione 27 a pp. 581 sgg. è interamente dedicata alla discussione di questo fenomeno.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

padre o nel superarlo), dalla propria riluttanza ad addossarsi una seconda volta nella vita l'onere della gratitudine. Cosí, si riceve a tratti l'impressione che nel malato l'intenzione di mettere il medico dalla parte del torto, di fargli percepire la sua impotenza, di trionfare su di lui, abbia completamente sostituito ogni migliore intenzione di mettere fine alla malattia. Le donne sanno sfruttare magistralmente ai fini della resistenza una traslazione affettuosa, di tonalità erotica, sul medico. Se questa inclinazione raggiunge una certa intensità, si spegne ogni interesse per la situazione attuale della cura, vien meno ogni obbligo da esse assunto nell'intraprenderla, e l'immancabile gelosia e irritazione per il rifiuto inevitabile, anche se avanzato con ogni riguardo da parte del medico, sono destinate a guastare l'accordo personale con lui e a eliminare una delle piú potenti forze propulsive dell'analisi.

Le resistenze di questo tipo non debbono venir condannate unilateralmente. Esse contengono tanta parte del materiale piú importante del passato dell'ammalato, e lo riproducono in modo talmente convincente, che diventano uno fra i migliori sostegni dell'analisi, se un'abile tecnica sa dar loro il giusto indirizzo. Nondimeno, rimane degno di nota che questo materiale a tutta prima si pone sempre al servizio della resistenza e mostra anzitutto la sua facciata ostile al trattamento. Si può anche dire che, per opporsi ai mutamenti da noi richiesti, vengono mobilitate particolarità del carattere, atteggiamenti dell'Io. Apprendiamo qui come queste particolarità del carattere si siano configurate in rapporto alle condizioni che hanno determinato la nevrosi e in reazione alle esigenze da essa poste; e si discernono tratti di questo carattere che altrimenti non potrebbero manifestarsi, o almeno non lo potrebbero in questa misura, e che si possono definire tratti latenti. Non dovete neanche farvi l'idea che noi scorgiamo nel manifestarsi di queste resistenze un'imprevista minaccia per l'influsso esercitato dall'analisi. No, noi sappiamo che queste resistenze devono venire alla luce; siamo scontenti solo se non riusciamo a suscitarle in forma abbastanza distinta e non possiamo chiarirle all'ammalato. Anzi, comprendiamo alla fin fine che il superamento di queste resistenze è la funzione essenziale dell'analisi[1] ed è l'unica parte del nostro lavoro che ci dà la sicurezza di essere riusciti a ottenere nel malato qualche risultato.

[1] [Che questo sia uno sviluppo relativamente tardo della tecnica analitica è testimoniato, per esempio, da un passo dello scritto di Freud *Le prospettive future della terapia psicoanalitica* (1910) p. 200.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Aggiungete ancora che l'ammalato sfrutta tutti gli accidenti che si verificano durante il trattamento per disturbarlo, che utilizza come motivo per allentare i suoi sforzi ogni diversione esterna, ogni dichiarazione di persona autorevole a lui nota e ostile all'analisi, una malattia organica casuale o una malattia che complichi la nevrosi, perfino ogni miglioramento del suo stato, e avrete cosí ottenuto un quadro approssimativo, e pur sempre incompleto, delle forme e dei mezzi della resistenza, nella lotta contro la quale si svolge ogni analisi.[1] Mi sono dilungato su questo punto con tanti particolari, perché occorre dire che questa esperienza, che abbiamo fatto con la resistenza opposta dai nevrotici all'eliminazione dei loro sintomi, è diventata la base della nostra concezione dinamica delle nevrosi. Originariamente Breuer e io stesso abbiamo esercitato la psicoterapia con il mezzo dell'ipnosi; la prima paziente di Breuer [vedi sopra pp. 441 e 420] era stata curata esclusivamente sotto influsso ipnotico, e in un primo tempo anch'io seguii il metodo di Breuer. Confesso che il lavoro procedeva piú facilmente e piacevolmente, oltre che in tempo molto piú breve; ma gli esiti erano capricciosi e instabili, perciò alla fine abbandonai l'ipnosi. E allora capii che una comprensione della dinamica di queste affezioni non era possibile finché ci si serviva dell'ipnosi. Questo stato riusciva a sottrarre alla percezione del medico proprio l'esistenza della resistenza.[2] La respingeva indietro, sgombrando un certo campo per il lavoro analitico e ammassandola ai confini di esso, col risultato che la resistenza diventava impenetrabile, piú o meno come il dubbio della nevrosi ossessiva. Perciò potei anche affermare che la psicoanalisi vera e propria ha avuto inizio con la rinuncia all'aiuto dell'ipnosi.[3]

Proprio perché il riconoscimento della resistenza è diventato cosí importante, non sarà fuori luogo avanzare un cauto dubbio, se non sia cioè avventato supporre l'esistenza stessa delle resistenze. Forse vi sono realmente casi di nevrosi ove i motivi per cui le associazioni si rifiutano di presentarsi sono altri; forse gli argomenti contro i nostri presupposti meritano davvero una valutazione di merito e

[1] [Questa descrizione delle forme che può assumere la resistenza in generale, è quanto mai completa. Tuttavia il caso particolare della resistenza di traslazione è affrontato piú distesamente in *Tecnica della psicoanalisi* (1911-12): *Dinamica della traslazione*, pp. 524 sgg.]

[2] [Nel caso della signorina Elisabeth von R., compreso negli *Studi sull'isteria* (1892-95) p. 307, Freud dichiara di aver cominciato allora a intendere il profondo significato della resistenza.]

[3] [L'affermazione è contenuta in *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914) p. 382.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

abbiamo torto a mettere comodamente in disparte, tacciandola di resistenza, la critica intellettuale degli analizzati. Sissignori, ma noi non siamo giunti alla leggera a formarci questo giudizio. Abbiamo avuto occasione di osservare uno per uno questi pazienti critici, all'apparizione e dopo la scomparsa di una resistenza. Questa, infatti, nel corso di un trattamento, cambia costantemente la sua intensità; cresce sempre quando ci si accosta a un nuovo argomento, tocca il massimo al culmine della sua elaborazione e ricade quando il tema è esaurito. Inoltre, se non siamo incorsi in particolari goffaggini tecniche, non ci troviamo mai a fronteggiare tutta quanta la resistenza che un paziente può esplicare. Abbiamo quindi raggiunto il convincimento che uno stesso individuo dimette e riassume il suo atteggiamento critico innumerevoli volte nel corso dell'analisi. Se stiamo per rendergli cosciente un nuovo e per lui particolarmente penoso frammento del materiale inconscio, egli è estremamente critico; se prima aveva capito e accettato molte cose, ora queste acquisizioni sono come cancellate; nella sua smania di opposizione ad ogni costo, egli può offrire il ritratto perfetto di un deficiente affettivo. Non appena siamo riusciti a fargli superare questa nuova resistenza, egli riacquista la sua perspicacia e la sua comprensione. La sua critica non è dunque una funzione indipendente e come tale meritevole di rispetto: essa è al servizio dei suoi atteggiamenti affettivi e viene diretta dalla sua resistenza. Se qualcosa non gli va a genio, egli può opporvisi con molto acume e apparire assai critico; se invece qualcosa rientra nelle sue preferenze, può mostrarsi un credulone. Forse noi tutti non siamo molto diversi; l'analizzato mostra cosí chiaramente questa dipendenza dell'intelletto dalla vita affettiva solo perché nell'analisi noi lo mettiamo tanto alle strette.

Concludendo, qual è la nostra risposta all'osservazione che l'ammalato lotta cosí energicamente contro l'eliminazione dei suoi sintomi e contro il ristabilimento di un normale decorso dei suoi processi psichici? Noi diciamo che in quel punto ci è capitato di avvertire potenti forze che si oppongono a un mutamento della sua condizione: devono essere quelle stesse forze che a suo tempo hanno provocato questa condizione. Nella formazione dei sintomi deve essere avvenuto qualcosa, che noi ora possiamo ricostruire in base a quanto abbiamo sperimentato nella risoluzione dei sintomi stessi. Sappiamo già dall'osservazione di Breuer che l'esistenza del sintomo presuppone che un qualche processo psichico non sia stato portato a termine in

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

modo normale e tale da consentirgli di diventare cosciente. Il sintomo è un sostituto di ciò che in quel punto non ha avuto luogo [vedi sopra p. 441]. Sappiamo ora in quale punto dobbiamo localizzare l'azione della forza a cui abbiamo accennato. Deve essersi trattato di una violenta opposizione a che il processo psichico messo in questione penetrasse fino alla coscienza; per questo esso rimase inconscio. Come tale, ebbe il potere di formare un sintomo. La stessa opposizione si solleva di nuovo durante la cura analitica, contro lo sforzo di rendere cosciente ciò che è inconscio. È ciò che avvertiamo come resistenza. Al processo patogeno che ci viene dimostrato dalla resistenza abbiamo dato il nome di *rimozione*.

Di questo processo di rimozione dobbiamo ora farci un'idea piú precisa. Esso è la condizione preliminare per la formazione del sintomo, ma è anche qualcosa per cui non abbiamo paragoni. Prendiamo come termine di riferimento un impulso, un processo psichico tendente a convertirsi in azione. Come sappiamo, possiamo respingerlo mediante ciò che chiamiamo riprovazione o condanna: in quel momento gli viene sottratta l'energia della quale dispone, diviene impotente, ma può continuare a sussistere come ricordo; l'intero processo attraverso il quale si prende una decisione nei suoi riguardi si svolge con la consapevolezza dell'Io. Accadrebbe tutt'altro nel caso che lo stesso impulso venisse sottoposto [anziché a condanna] a rimozione: manterrebbe la sua energia e non ne rimarrebbe alcun ricordo; inoltre il processo di rimozione si effettuerebbe all'insaputa dell'Io. Col paragone suddetto non ci avviciniamo peraltro all'essenza della rimozione.

Le sole rappresentazioni teoriche che si sono mostrate utili a fissare in una forma piú precisa il concetto di rimozione sono le seguenti. Anzitutto è necessario procedere dal senso puramente descrittivo della parola "inconscio" al senso sistematico di questa stessa parola, ossia va detto che il fatto che un processo psichico sia conscio o inconscio è soltanto uno dei suoi attributi e non necessariamente un attributo privo di ambiguità.[1] Se un processo psichico è rimasto inconscio, questa esclusione dalla coscienza è forse solo un indizio del destino che ha subíto, e non il destino stesso. Per raffigurarci concretamente questa eventualità supponiamo che ogni processo psichico — si deve ammettere qui un'eccezione, che menzioneremo

[1] [Vedi la nota a p. 394.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

piú tardi[1] — esista dapprima in uno stadio o fase inconscia e che solo da questa passi alla fase conscia, pressappoco come un'immagine fotografica dapprima è una negativa e poi diventa una vera figura attraverso la riproduzione positiva. Non ogni negativa, tuttavia, deve necessariamente diventare una positiva; allo stesso modo non è necessario che ogni processo psichico inconscio si trasformi in un processo cosciente. Ci esprimeremo meglio dicendo che il singolo processo appartiene dapprima al sistema psichico dell'inconscio e poi, se si verificano certe condizioni, può passare nel sistema di ciò che è cosciente.

La rappresentazione piú rozza di questi sistemi — e cioè la rappresentazione spaziale — è per noi la piú comoda. Paragoniamo quindi il sistema dell'inconscio a una grande anticamera, in cui gli impulsi psichici giostrano come singole entità. Comunica con questa anticamera una seconda stanza piú stretta, una specie di salotto, in cui risiede anche la coscienza. Ma sulla soglia tra i due vani svolge le proprie mansioni un guardiano, che esamina, censura i singoli impulsi psichici e non li ammette nel salotto se non gli vanno a genio.[2] Comprenderete subito che non fa molta differenza se il guardiano respinge un impulso non appena esso compare sulla soglia, o se lo caccia via dopo che è entrato nel salotto. È solo questione del grado della sua vigilanza e della sua tempestività nel riconoscimento. L'attenerci a questa immagine ci permette ora un ulteriore ampliamento della nostra nomenclatura. Gli impulsi nell'anticamera dell'inconscio sono sottratti allo sguardo della coscienza, che infatti si trova nell'altra stanza: inizialmente essi sono destinati a restare inconsci. Se si sono già spinti fino alla soglia e sono stati rimandati indietro dal guardiano, ciò significa che sono inammissibili alla coscienza.[3] In tal caso li chiamiamo *rimossi*. Ma anche gli impulsi che il guardiano ha ammesso oltre la soglia non sono per questo diventati necessariamente coscienti; lo possono diventare solo se riescono ad attirare su di sé lo sguardo della coscienza. A buon diritto chiamiamo perciò questo secondo vano il *sistema del preconscio*. In questo sistema il diventare cosciente mantiene soltanto il senso descrittivo [vedi

[1] [Non sarà menzionata, ma l'eccezione è senza dubbio costituita dalla percezione esterna.]

[2] [Vedi, nelle *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (1909) pp. 143 sg., un'analoga metafora spaziale riferita al rapporto fra resistenza e rimozione. Vedi anche sopra p. 43.]

[3] [*Bewusstseinsunfähig*: letteralmente inidonei, incapaci di essere coscienti. È reso con "inammissibili alla coscienza" perché il termine fu coniato da Breuer in analogia con *Hoffähig*: "ammissibile a corte". Vedi negli *Studi sull'isteria* (1892-95) p. 369 e nota.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

p. 454]. Incorrere nella rimozione significa invece, per ogni singolo impulso, che il guardiano non gli consente di penetrare dal sistema dell'inconscio in quello del preconscio. È lo stesso guardiano con cui facciamo conoscenza sotto forma di resistenza quando cerchiamo di eliminare la rimozione mediante il trattamento analitico.

Ora so bene che direte che queste rappresentazioni sono tanto rozze quanto fantastiche e del tutto inammissibili in un'esposizione scientifica. Lo so che sono rozze; anzi, ancora di piú, so che sono inesatte e, se non mi sbaglio di molto, ho già pronto un sostituto migliore.[1] Se continueranno a sembrarvi fantastiche anche in seguito, non lo so. Per il momento sono rappresentazioni ausiliarie, come l'omino di Ampère che nuota nel circuito elettrico,[2] e non sono da disprezzare, in quanto sono utili per capire i dati dell'osservazione. Vorrei assicurarvi che queste rozze ipotesi dei due vani, del guardiano sulla soglia tra di essi e della coscienza come spettatrice all'estremità della seconda sala, hanno purtuttavia un significato in quanto approssimazioni molto vicine al reale stato dei fatti. Vorrei anche sentirvi ammettere che le nostre designazioni di "inconscio", "preconscio" e "conscio" sono assai meno pregiudizievoli e piú facilmente giustificabili di altri termini che sono stati proposti o sono entrati nell'uso, come "subconscio", "paraconscio", "intraconscio" e simili.[3]

Ciò acquisterà in significato ai miei occhi se mi farete osservare che una sistemazione dell'apparato psichico, quale quella da me qui supposta per spiegare i sintomi nevrotici, si regge solo se è universalmente valida e quindi dà informazioni anche sulla funzione normale. Giustissimo. Non possiamo ora approfondire questo ragionamento, ma il nostro interesse per la psicologia della formazione dei sintomi è destinato ad aumentare straordinariamente se esiste la prospettiva di ricavare dallo studio delle condizioni patologiche informazioni relative al normale accadere psichico, che è cosí ben celato.

Non riconoscete, del resto, l'elemento su cui si basano le nostre ipotesi dei due sistemi, del loro rapporto reciproco e con la coscienza? Il guardiano tra l'inconscio e il preconscio non è nient'altro che la censura, alla quale, come scoprimmo, è soggetta la conformazione

[1] [Un altro accenno che non ha séguito.]

[2] [Si tratta di una sagoma di metallo magnetico usata da A.-M. Ampère (1775-1836) nei suoi esperimenti sulle relazioni tra elettricità e magnetismo.]

[3] [Freud spiega la sua obiezione contro il termine "subconscio" verso la fine del § 2 dello scritto *Il problema dell'analisi condotta da non medici* (1926). Vedi anche, in questo volume a p. 54, la nota editoriale allo scritto metapsicologico *L'inconscio* (1915).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

del sogno manifesto [vedi pp. 312 sg.]. I residui diurni, che abbiamo visto essere i suggeritori del sogno, erano materiale preconscio che aveva subíto durante la notte, nello stato di sonno, l'influsso di impulsi di desiderio inconsci e rimossi, e in comunanza con essi, grazie alla loro energia, aveva potuto formare il sogno latente. Sotto il dominio del sistema inconscio questo materiale aveva subíto una rielaborazione — la condensazione e lo spostamento — quale è sconosciuta o ammessa solo eccezionalmente nella vita psichica normale, ossia nel sistema preconscio. Questa diversità del modo di operare costituí per noi la caratteristica dei due sistemi; mentre il rapporto che il preconscio ha con la coscienza valse per noi solo come segno dell'appartenenza a uno dei due sistemi.[1] Ebbene, il sogno non è piú un fenomeno patologico; esso può presentarsi in tutte le persone sane che soggiacciono alle condizioni dello stato di sonno. Questa ipotesi sulla struttura dell'apparato psichico, che ci permette di comprendere nello stesso tempo la formazione dei sogni e quella dei sintomi nevrotici, ha un diritto incontrovertibile a essere presa in considerazione anche per la vita psichica normale.

Questo è quanto vogliamo dire per ora sulla rimozione. Essa, però, è solo la condizione preliminare per la formazione dei sintomi. Come sappiamo, il sintomo è un sostituto di qualcosa che fu impedito dalla rimozione. Tuttavia, dalla rimozione alla comprensione di questa struttura sostitutiva la strada è ancora lunga. Guardando il problema dall'altro lato, la presenza della rimozione solleva i seguenti interrogativi: quale specie di impulsi psichici soggiacciono alla rimozione? da quali forze viene essa attuata? per quali motivi? In proposito abbiamo finora accertato una sola cosa. Nell'indagine sulla resistenza abbiamo appreso che essa ha origine da forze dell'Io, da particolarità note e latenti del carattere [p. 451]. Sono queste, pertanto, che hanno provveduto anche alla rimozione o che, perlomeno, hanno concorso ad attuarla. Tutto il resto ci è ancora sconosciuto.

A questo punto ci viene in aiuto il secondo dato attinto dall'esperienza e che avevo annunciato [vedi sopra p. 447]. Cioè, sulla base dell'analisi possiamo indicare, in via del tutto generale, quale sia l'intenzione dei sintomi nevrotici. Anche qui non c'è niente di nuovo per voi. Ve l'ho già mostrato in due casi di nevrosi.[2] Ma, a dire il vero, che significano due casi? Avete il diritto di pretendere

[1] [Vedi le discussioni alla fine delle lezioni 13 e 14, pp. 380 e 393 sg.]

[2] [Vedi, nella lezione 17, le pp. 424 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

che ve ne vengano mostrati duecento, infiniti. C'è solo una cosa: che evidentemente non posso farlo. Qui deve subentrare ancora una volta la vostra esperienza personale ovvero la fede, che in questo punto può appellarsi alle unanimi dichiarazioni di tutti gli psicoanalisti.

Vi ricorderete che nei due casi, i cui sintomi sottoponemmo a un'accurata indagine, l'analisi ci iniziò agli aspetti piú intimi della vita sessuale delle malate in questione. Nel primo caso, inoltre, riconoscemmo con particolare chiarezza l'intenzione o tendenza del sintomo esaminato; forse nel secondo caso essa era un po' nascosta per una complicazione che sarà menzionata piú tardi [p. 460]. Ebbene, le stesse cose che abbiamo visto in quegli esempi, ce le mostrerebbero tutti gli altri casi che sottoponessimo ad analisi. Ogni volta verremmo portati dall'analisi a individuare le esperienze sessuali e i desideri sessuali dell'ammalato, e ogni volta dovremmo costatare che i suoi sintomi servono alla stessa intenzione. Tale intenzione si rivela essere il soddisfacimento di desideri sessuali: i sintomi servono al soddisfacimento sessuale degli ammalati, sono un sostituto di questo soddisfacimento che a loro manca nella vita.

Pensate all'azione ossessiva della nostra prima paziente. La donna sente la mancanza del marito intensamente amato, con il quale non può condividere l'esistenza per via delle deficienze e debolezze da lui mostrate. Ella deve rimanergli fedele, non può mettere nessun altro al suo posto. Il suo sintomo ossessivo le dà ciò che ella brama, innalza il marito, rinnega e corregge le sue debolezze, soprattutto la sua impotenza. Questo sintomo è fondamentalmente l'appagamento di un desiderio, proprio come un sogno, e precisamente — ciò che non sempre è il sogno — è l'appagamento di un desiderio erotico. Nel caso della nostra seconda paziente, avrete come minimo potuto desumere che il suo cerimoniale vuole ostacolare i rapporti tra i genitori o impedire che dagli stessi nasca un altro figlio. Avrete indovinato altresí che esso, in fondo, è inteso a mettere lei stessa al posto della madre. Dunque, nuovamente allontanamento di ciò che dà fastidio al proprio soddisfacimento sessuale e appagamento di desideri sessuali. Della complicazione accennata parleremo fra poco.

Signori, preferisco anticipare le necessarie precisazioni che vanno aggiunte affinché queste mie affermazioni diventino qualcosa di universalmente valido. Vi faccio perciò osservare che tutto quanto dico qui sulla rimozione, nonché sulla formazione e il significato dei

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sintomi, è stato ricavato da tre forme di nevrosi — l'isteria d'angoscia, l'isteria di conversione e la nevrosi ossessiva — e vale dunque in primo luogo solo per queste forme. Queste tre affezioni, che siamo soliti riunire in un unico gruppo come *nevrosi di traslazione*,[1] circoscrivono anche il campo nel quale può esplicarsi la terapia psicoanalitica. Le altre nevrosi sono state di gran lunga meno studiate dalla psicoanalisi; un motivo di tale trascuranza, per un gruppo di esse, è stato certamente l'impossibilità di esercitare qualsiasi influsso terapeutico. Non dimenticate, inoltre, che la psicoanalisi è una scienza ancora molto giovane, che la preparazione ad essa richiede molta fatica per un lungo periodo, e che sino a non molto tempo fa tutto ricadeva sulle spalle di una sola persona. Tuttavia siamo ovunque in procinto di penetrare nei meccanismi di queste altre affezioni, diverse dalle nevrosi di traslazione. Spero di potervi in seguito illustrare gli ampliamenti che le nostre ipotesi e i nostri risultati conseguono nell'adattarsi a questo nuovo materiale, e di mostrarvi che questi ulteriori studi non hanno condotto a contraddizioni ma sono riusciti a costituire unità superiori.[2] Stabilito dunque che tutto ciò che viene detto qui vale per le tre nevrosi di traslazione, vi comunicherò un dato che accresce il valore dei sintomi. L'esame comparativo delle cause che provocano lo scoppio della malattia dà infatti un risultato che si lascia esprimere nella formula: tali persone si ammalano in un modo o nell'altro per una *frustrazione*, e cioè quando la realtà si oppone al soddisfacimento dei loro desideri sessuali.[3] Vedete quanto perfettamente questi due risultati concordino tra loro. Quindi i sintomi vanno piú che mai concepiti come un soddisfacimento sostitutivo di quanto è venuto a mancare nella vita.

Non v'è dubbio che è possibile muovere ogni sorta di obiezioni contro la tesi che i sintomi nevrotici siano sostituti di soddisfacimenti sessuali. Oggi discuterò due di queste obiezioni. Quando voi stessi avrete condotto esami analitici su un considerevole numero di nevrotici, verrete forse a dirmi, scuotendo il capo, che in una serie di casi ciò non è affatto vero; i sintomi sembrano contenere piuttosto l'intenzione contraria, quella di escludere o di sopprimere il soddisfacimento sessuale. Non contesterò l'esattezza della vostra interpretazione. In psicoanalisi le cose sono solite essere un po' piú complicate di quel che vorremmo. Se fossero cosí semplici, non ci sarebbe

[1] [La spiegazione di questo termine è data nella lezione 27, a pp. 593 sg.]
[2] [Vedi la discussione sul narcisismo nella lezione 26.]
[3] [Questo punto è sviluppato ulteriormente nella lezione 22, pp. 501 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

forse stato bisogno della psicoanalisi per portarle alla luce. In realtà, già alcuni tratti del cerimoniale della nostra seconda paziente rivelano questo carattere ascetico, ostile al soddisfacimento sessuale: per esempio, quando allontana gli orologi [p. 427], che ha il senso magico di evitare erezioni notturne [p. 429]; oppure quando vuol prevenire la caduta e la rottura di vasi [p. 427], ciò che equivale a una protezione della sua verginità [p. 429]. In altri casi da me analizzati di cerimoniale del coricarsi, questo carattere negativo era di gran lunga piú pronunciato; il cerimoniale poteva consistere interamente in misure di difesa contro ricordi e tentazioni sessuali. Nondimeno, abbiamo già appreso tante volte in psicoanalisi che gli opposti non implicano alcuna contraddizione.[1] Potremmo estendere la nostra affermazione e dire che i sintomi mirano o a un soddisfacimento sessuale o a una difesa dallo stesso, e precisamente che nell'isteria prevale in complesso il carattere positivo di appagamento del desiderio, mentre nella nevrosi ossessiva prevale il carattere negativo, di tipo ascetico. Se i sintomi possono servire al soddisfacimento sessuale come pure al suo opposto, questa bilateralità o polarità trova un'eccellente giustificazione in un aspetto del loro meccanismo che non ci è ancora venuto fatto di menzionare. Essi sono, come apprenderemo, risultati di compromesso, scaturiti dall'interferenza di due correnti contrastanti, e fanno le veci tanto di ciò che viene rimosso quanto della forza rimovente che ha pure cooperato alla loro formazione. La sostituzione può poi riuscire piú favorevole all'una o all'altra parte, ma raramente una delle due influenze è del tutto assente. Nell'isteria perlopiú viene raggiunto l'incontro di entrambe le intenzioni nel medesimo sintomo. Nella nevrosi ossessiva le due parti spesso divergono; il sintomo diventa allora bifasico [si attua in due tempi], consiste di due azioni, una successiva all'altra, che si annullano a vicenda.[2]

Non sarà cosí facile eliminare una seconda perplessità. Se passate in rassegna una serie considerevole di interpretazioni di sintomi, in un primo tempo giudicherete probabilmente che in esse il concetto di soddisfacimento sessuale sostitutivo è stato esteso fino a includervi casi estremi. Non mancherete di sottolineare che questi sintomi non offrono alcun reale soddisfacimento, che si limitano abbastanza spesso a ravvivare una sensazione o a dar forma a una fantasia

[1] [Vedi per esempio nella lezione 11, pp. 348 sgg.]

[2] [Esempi illuminanti di "azioni coatte in due tempi" con la relativa discussione si trovano nel caso clinico dell'uomo dei topi (1909) pp. 30 sgg. e 34, n. 2.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

proveniente da un complesso sessuale; inoltre, che il supposto soddisfacimento sessuale rivela spesso un carattere infantile e indegno, che si avvicina per esempio a un atto masturbatorio, o che ricorda i viziacci sudici che si proibiscono e da cui si riescono a disabituare perfino i bambini. Ed esprimerete inoltre la vostra meraviglia che si voglia far passare per soddisfacimento sessuale ciò che dovrebbe forse essere descritto come soddisfacimento di appetiti crudeli o mostruosi, da definirsi perfino innaturali. Su quest'ultimo punto, Signori, non arriveremo a un accordo se prima non avremo sottoposto a indagine approfondita la vita sessuale umana e non avremo stabilito che cosa sia lecito chiamare "sessuale".

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 20

La vita sessuale umana[1]

Signore e Signori, si dovrebbe credere che non ci siano dubbi su ciò che si deve intendere per "sessuale". Il sessuale è innanzitutto lo sconveniente, ciò di cui non è lecito parlare. Mi è stato raccontato che gli allievi di un celebre psichiatra una volta si presero la briga di convincere il loro maestro che i sintomi degli isterici raffigurano spessissimo cose sessuali. In questo intento lo condussero al letto di un'isterica i cui attacchi imitavano inconfondibilmente il processo del parto. Egli però osservò bruscamente: "Non vedo cosa ci sia di sessuale in un parto." Giusto. Non è detto che in ogni caso un parto sia una cosa sconveniente.

Noto che ve la prendete a male perché scherzo su cose così serie. Ma non è del tutto uno scherzo. Parlando seriamente, non è facile indicare in che cosa consista il concetto di "sessuale". "Tutto ciò che è connesso con la differenza tra i due sessi" sarebbe forse l'unica definizione appropriata; ma la troverete scolorita e troppo vasta. Se al centro ponete il fatto dell'atto sessuale, asserirete forse che sessuale è tutto ciò che, nell'intento di trarne piacere, ha a che fare con il corpo, specialmente con le parti genitali dell'altro sesso, e, in ultima analisi, tutto ciò che tende all'unione dei genitali e all'esecuzione dell'atto sessuale. Ma allora non siete certo molto lontani dall'equiparare ciò che è sessuale a ciò che è sconveniente, e in questo caso il parto non rientra in effetti nel sessuale. Se invece fate della funzione riproduttiva il nucleo della sessualità, correte il pericolo di escludere tutta una categoria di fatti che non mirano alla riprodu-

[1] [L'opera principale di Freud sull'argomento sono i *Tre saggi sulla teoria sessuale* del 1905. Nel ventennio che è seguito Freud ha apportato nelle successive edizioni numerose aggiunte e varianti a questo libro, dal quale è tratto gran parte del materiale di questa lezione e di quella che segue.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

zione e che tuttavia sono sicuramente sessuali, come la masturbazione o lo stesso baciare. Ma noi siamo già preparati alle difficoltà che sono connesse ad ogni tentativo di definizione; tanto vale rinunciare a far meglio proprio in questo caso particolare. Possiamo presumere che nell'evoluzione del concetto di "sessuale" si sia verificato qualcosa che, secondo una felice espressione di Herbert Silberer, ha avuto come conseguenza un "errore di sovrapposizione".[1]

In complesso non siamo comunque privi di orientamento su ciò che gli uomini chiamano sessuale. Nella vita, per tutte le necessità pratiche, basterà intendere con ciò una certa qual combinazione di contrasto tra i sessi, conseguimento di piacere, funzione riproduttiva e sconvenienza da tener segreta. Ma nella scienza non basta. Noi infatti, attraverso accurate indagini, rese possibili solo da un'autodisciplina animata da spirito di sacrificio, abbiamo individuato gruppi umani la cui "vita sessuale" si discosta in modo assai appariscente dal quadro medio usuale. Alcuni di questi "pervertiti" hanno per così dire cancellato dal loro programma la differenza tra i sessi. Solo il sesso uguale al loro può eccitare i desideri sessuali di costoro; l'altro sesso, e specialmente le sue parti genitali, non è per essi affatto un oggetto sessuale, e in casi estremi è oggetto di ribrezzo. Ciò implica evidentemente che essi hanno rinunciato a prender parte in un modo qualsiasi alla riproduzione. Chiamiamo queste persone omosessuali o invertiti. Sono uomini e donne, spesso anche se non sempre di educazione peraltro ineccepibile, altamente evoluti sotto il profilo intellettuale ed etico, affetti solo da quest'unica fatale deviazione. Per bocca dei loro portavoce scientifici essi si spacciano per una particolare varietà della specie umana, per un "terzo sesso" che ha tutti i diritti di esser posto sullo stesso piano degli altri due. Avremo forse occasione di esaminare criticamente le loro pretese [vedi oltre p. 466]. Naturalmente essi non sono, come amerebbero anche affermare, una *élite* dell'umanità, ma contano fra loro perlomeno tanti individui inferiori e buoni a nulla quanti ve ne sono tra le persone di natura diversa dal punto di vista sessuale.

Questi pervertiti, se non altro, si comportano con il loro oggetto sessuale pressappoco come le persone normali con il proprio. Ma esiste poi una lunga serie di individui anormali, la cui attività ses-

[1] [*Überdeckungsfehler*: vedi H. SILBERER, *Probleme der Mystik und ihrer Symbolik* (Lipsia e Vienna 1914) p. 161. L'errore consiste nel credere che si pensa a una cosa sola quando in effetti si percepiscono due cose che si sovrappongono.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

suale si allontana sempre piú da ciò che appare desiderabile a una persona ragionevole. Nella loro varietà e stranezza essi sono paragonabili solo ai mostri grotteschi che Pieter Bruegel ha dipinto nella tentazione di sant'Antonio, o agli dèi scomparsi e ai loro fedeli che Flaubert fa sfilare in lunga processione davanti al suo devoto penitente.[1] Questa accozzaglia di persone richiede un qualche ordinamento, se non vogliamo uscir di senno. Li dividiamo in coloro per i quali, come nel caso degli omosessuali, è mutato l'*oggetto* sessuale, e in coloro per i quali è invece cambiata in primo luogo la *meta* sessuale.

Appartengono al primo gruppo coloro che hanno rinunciato all'unione dei due genitali e che nell'atto sessuale sostituiscono il genitale di un membro della coppia con un'altra parte o regione del suo corpo; nel fare ciò sormontano le deficienze della disposizione organica, come pure l'impedimento dello schifo (bocca, ano, al posto della vagina). Seguono altri che si attengono ancora al genitale, ma non per le sue funzioni sessuali, bensí per altre funzioni a cui esso prende parte per ragioni anatomiche e per motivi di vicinanza. Riscontriamo in costoro come le funzioni escrementizie, che nell'educazione del bambino sono state spinte da parte come sconvenienti, rimangono in grado di attirare su di sé il pieno interesse sessuale. Esistono poi altre persone che hanno rinunciato completamente al genitale come oggetto, e che al suo posto hanno elevato a oggetto di desiderio un'altra parte del corpo: il seno femminile, il piede, la treccia. Seguono ancora coloro per i quali anche una parte del corpo non significa nulla, mentre un indumento, una scarpa, un capo di biancheria appaga tutti i loro desideri: i feticisti. Piú oltre nella processione, vengono gli individui che pur pretendendo l'intero oggetto avanzano su di esso richieste ben determinate, strane o mostruose, persino quella che debba essere un cadavere indifeso, e che tale rendono con criminale violenza per poterne godere. Ma basta con questo genere di orrori!

Alla testa della seconda schiera si trovano i pervertiti che si sono posti, come mete dei loro desideri sessuali, ciò che normalmente è solo un atto introduttivo e preparatorio. Sono quelli che bramano contemplare e palpeggiare l'altra persona o starla a guardare nella sua intimità, o che denudano le parti del proprio corpo che dovrebbero stare nascoste nell'oscura aspettativa di venir ricompensati con una

[1] [Flaubert, *La tentation de Saint Antoine*, cap. 5 della versione definitiva (1874). Il libro fu ispirato a Flaubert dall'omonimo quadro di Bruegel, da lui visto a Genova.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

prestazione analoga. Seguono poi i sadici, enigmatici personaggi la cui tenera aspirazione non conosce altro fine che procurare al proprio oggetto sofferenze e tormenti che possono andare da allusioni umilianti fino a gravi lesioni corporali; e come per compenso i loro opposti, i masochisti, il cui unico piacere è soffrire dall'oggetto amato ogni sorta di umiliazioni e tormenti, tanto in forma simbolica che reale. E altri ancora, nei quali si trovano riunite e si intrecciano parecchie di queste condizioni abnormi; e infine dobbiamo apprendere altresí che per ognuno di questi gruppi esistono due specie di persone: accanto a coloro che ricercano il proprio soddisfacimento sessuale nella realtà, esistono individui che si accontentano semplicemente di immaginare questo soddisfacimento, che non hanno per nulla bisogno di un oggetto reale, ma possono sostituirlo con le loro fantasie.

Non può sussistere qui il minimo dubbio che queste follie, bizzarrie e mostruosità costituiscano effettivamente l'attività sessuale di questi individui. Non solo essi stessi le concepiscono in questo modo e ne avvertono il valore di sostituzione, ma va anche detto che nella loro vita questa sostituzione svolge lo stesso ruolo che il normale soddisfacimento sessuale svolge nella nostra; per essa costoro si sottopongono ai medesimi, spesso smisurati sacrifici, ed è possibile seguire tanto nei sommi capi come nei minuti dettagli dove queste anormalità si accostano a ciò che è normale e dove ne divergono. Inoltre, non può sfuggirvi che si ritrova qui quel carattere di sconvenienza che inerisce all'attività sessuale, ma perlopiú accresciuto fino all'obbrobrio.

Ebbene, Signore e Signori, che posizione assumiamo riguardo a questi modi insoliti di soddisfacimento sessuale? Indignandoci, esprimendo la nostra personale avversione e assicurando che non condividiamo queste brame non concludiamo evidentemente nulla. Non è questo che ci viene chiesto. Si tratta, in definitiva, di un campo di fenomeni come un altro. Anche un diniego evasivo, come dire che dopo tutto sono solo rarità e curiosità, sarebbe facilmente confutabile. Si tratta, al contrario, di fenomeni molto frequenti, largamente diffusi. Se poi qualcuno ci venisse a dire che non è il caso di lasciarci confondere le idee sulla vita sessuale da questi fenomeni, perché in definitiva essi rappresentano soltanto aberrazioni e deviazioni della pulsione sessuale stessa, ebbene costui si meriterebbe che gli rispondessimo molto seriamente. Se non comprendiamo queste

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

forme morbose della sessualità e non siamo in grado di metterle in relazione con la normale vita sessuale, non comprendiamo nemmeno la sessualità normale. In breve, non possiamo sottrarci al compito di dare una completa giustificazione teorica della possibilità delle suddette perversioni e della loro connessione con la sessualità cosiddetta normale.

Saremo aiutati in questo da un'acuta osservazione e da due nuove osservazioni empiriche. Dobbiamo la prima a Iwan Bloch.[1] Essa corregge la concezione secondo cui tutte queste perversioni sarebbero "segni di degenerazione", dimostrando che tali aberrazioni dalla meta sessuale, tali attenuazioni del rapporto con l'oggetto sessuale, si sono verificate fin dai tempi piú remoti, in tutte le epoche a noi note, presso tutti i popoli, dai piú primitivi ai piú altamente civilizzati, e si sono talvolta conquistate tolleranza e universale riconoscimento. Le due esperienze di cui parlavo sono state fatte nell'esame psicoanalitico dei nevrotici; esse non possono non influire in modo decisivo sulla nostra concezione delle perversioni sessuali.

Ho detto che i sintomi nevrotici sono soddisfacimenti sessuali sostitutivi [p. 458] e vi ho accennato che la conferma di questa tesi mediante l'analisi dei sintomi si imbatterà in piú di una difficoltà. Essa è infatti giustificata solo se nel "soddisfacimento sessuale" includiamo anche quello dei cosiddetti bisogni sessuali perversi, poiché una tale interpretazione dei sintomi si impone con sorprendente frequenza. La pretesa di eccezionalità degli omosessuali o invertiti crolla subito, allorché apprendiamo che in ogni nevrotico si può dimostrare la presenza di impulsi omosessuali e che un buon numero di sintomi esprime questa inversione latente. Coloro che si autodefiniscono omosessuali sono infatti soltanto gli invertiti consci e manifesti, il cui numero scompare se lo si confronta con quello degli omosessuali latenti. D'altro canto siamo costretti a considerare la scelta dell'oggetto nell'ambito del proprio sesso addirittura come una diramazione abituale della vita amorosa, e impariamo sempre di piú a riconoscerle un'importanza particolarmente grande. Certo questo non elimina le differenze tra l'omosessualità manifesta e il comportamento normale; il loro significato pratico continua a sussistere, ma il loro valore teorico viene straordinariamente diminuito. Supponiamo persino che una determinata affezione, che non pos-

[1] [I. Bloch, *Beiträge zur Ätiologie der Psychopathia sexualis* (Dresda 1902-03).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

siamo piú annoverare fra le nevrosi di traslazione, la paranoia, abbia origine di norma dal tentativo di difendersi da impulsi omosessuali sovraintensi.[1] Forse rammenterete ancora che una delle nostre pazienti (p. 425) nella sua azione ossessiva impersonava un uomo, il proprio marito abbandonato; una simile produzione di sintomi volti a personificare un uomo è molto comune nelle donne nevrotiche. Sebbene ciò non sia da far rientrare nell'omosessualità, è tuttavia strettamente connesso coi suoi presupposti.

Come probabilmente sapete, la nevrosi isterica può produrre i suoi sintomi in tutti i sistemi organici e disturbare perciò tutte le funzioni. L'analisi dimostra che giungono cosí a esprimersi tutti gli impulsi che chiamiamo perversi, quegli impulsi cioè che tendono a sostituire il genitale con altri organi: questi organi si comportano in tal caso come genitali sostitutivi. È proprio attraverso la sintomatologia dell'isteria che siamo giunti alla concezione che agli organi del corpo deve essere riconosciuto, oltre al loro ruolo funzionale, un significato sessuale (erogeno), e che essi vengono disturbati nell'assolvimento del loro primo compito se il secondo pone loro troppe richieste.[2] Innumerevoli sensazioni e innervazioni che riscontriamo quali sintomi dell'isteria in organi che apparentemente non hanno nulla a che fare con la sessualità, ci svelano cosí la loro natura volta ad appagare impulsi sessuali perversi, in relazione ai quali organi diversi hanno assunto il significato di parti sessuali. Apprendiamo in particolare in che larga misura gli organi della ricezione del cibo e dell'escrezione possono diventare veicoli dell'eccitamento sessuale. Scorgiamo qui la stessa cosa che ci hanno mostrato le perversioni, solo che in queste era visibile senza fatica e in modo inequivocabile, mentre nell'isteria dobbiamo prima passare attraverso l'interpretazione dei sintomi per poi giungere alla conclusione che gli impulsi sessuali perversi in questione non appartengono alla coscienza degli individui, ma vanno situati nel loro inconscio.

Tra i molti quadri sintomatici in cui fa la sua apparizione la nevrosi ossessiva, i piú importanti si dimostrano determinati dalla pressione di impulsi sessuali sadici sovraintensi, quindi perversi nella loro meta; e i sintomi servono precisamente, in conformità alla struttura della nevrosi ossessiva, prevalentemente alla *difesa* contro questi desideri, o per esprimere un conflitto tra soddisfacimento e difesa. Co-

[1] [Della paranoia si parlerà ancora nella lezione 26, a pp. 574 sgg.]

[2] [Questo punto è affrontato piú distesamente nello scritto freudiano *I disturbi visivi psicogeni nell'interpretazione psicoanalitica* (1910) pp. 292 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

munque il soddisfacimento non ci rimette; esso sa imporsi per vie traverse nel comportamento degli ammalati e si rivolge di preferenza contro la persona stessa del soggetto facendone un tormentatore di sé medesimo. Altre forme di questa nevrosi, quelle rimuginative, corrispondono a una eccessiva sessualizzazione di atti che di norma si inseriscono come fasi preparatorie che precedono il normale soddisfacimento sessuale: sessualizzazione del voler vedere, toccare ed esplorare. La grande importanza della paura del contatto e dell'ossessione di lavare trova qui la sua spiegazione. Le azioni ossessive risalgono, in misura insospettata, alla masturbazione di cui sono ripetizioni camuffate e modificazioni; è ben noto che la masturbazione, benché azione unica e uniforme, accompagna le piú svariate forme di fantasticheria sessuale.[1]

Non mi costerebbe molta fatica descrivervi ancor piú dall'interno le relazioni tra perversione e nevrosi, ma credo che quanto finora detto basti per il nostro intento. Dobbiamo però guardarci, dopo questi chiarimenti sul significato dei sintomi, dal sopravvalutare la frequenza e l'intensità delle inclinazioni perverse degli uomini. Abbiamo visto che ci si può ammalare di nevrosi per la frustrazione del *normale* soddisfacimento sessuale [p. 459]. Nel caso di una frustrazione reale, il bisogno si riversa nell'uso di vie *anormali* per l'eccitamento sessuale. Verrete a sapere piú tardi come ciò avvenga [pp. 501 sgg.]. Comunque è facile capire che, in seguito a un tale reingorgo "collaterale",[2] gli impulsi perversi devono emergere piú intensi di quanto non sarebbero stati se al soddisfacimento sessuale normale non si fosse frapposto alcun reale impedimento. Un influsso analogo è peraltro riconoscibile anche nelle perversioni manifeste. In alcuni casi esse vengono provocate o attivate dal fatto che il normale soddisfacimento della pulsione sessuale incontra difficoltà eccessive a causa di circostanze temporanee o di istituzioni sociali permanenti.[3] È ovvio che in altri casi le inclinazioni alla perversione sono del tutto indipendenti da simili fattori che la assecondano; per certa gente esse costituiscono, per cosí dire, il modo normale di vita sessuale.

Forse in questo momento avete l'impressione che abbiamo complicato, piuttosto che chiarito, il rapporto tra sessualità normale e

[1] [Il meccanismo evolutivo delle azioni ossessive è descritto dettagliatamente nel lavoro sulle *Azioni ossessive e pratiche religiose* (1907).]

[2] [Vedi su questo punto i *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) pp. 481 sg. Vedi anche oltre, p. 502.]

[3] [Quest'ultimo punto è discusso piú a lungo nello scritto freudiano *La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno* (1908).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sessualità perversa. Attenetevi però alla seguente considerazione: se è esatto dire che l'obiettiva difficoltà di ottenere un normale soddisfacimento sessuale, o la privazione di esso, porta alla luce inclinazioni perverse in individui che in precedenza tali inclinazioni non avevano manifestato, si deve supporre che in queste persone vi sia qualcosa che favorisce le perversioni; o, se preferite, che esse devono essere state presenti in costoro in forma latente.

Qui si riallaccia la seconda novità che vi avevo annunciato.[1] La ricerca psicoanalitica è stata infatti costretta a occuparsi anche della vita sessuale del bambino, e ciò perché nell'analisi dei sintomi i ricordi e le associazioni riconducevano regolarmente fino ai primi anni dell'infanzia. Ciò che ne abbiamo desunto è stato poi confermato punto per punto da osservazioni dirette su bambini.[2] E allora è risultato che tutte le inclinazioni alla perversione hanno radici nell'infanzia, che i bambini ne hanno tutte le predisposizioni e le mettono in atto nella misura permessa dalla loro immaturità; in breve, che la sessualità perversa altro non è che una sessualità infantile amplificata, scomposta nei suoi singoli impulsi.

Ora vedrete sicuramente le perversioni sotto un'altra luce e non ne disconoscerete piú la connessione con la vita sessuale umana: ma a prezzo di quali sorprese e di quali incongruenze penose per la vostra sensibilità! Dapprima sarete certamente inclini a contestare tutto: il fatto che i bambini abbiano qualcosa che si possa designare come vita sessuale, l'esattezza delle nostre osservazioni e il diritto di riscontrare nel comportamento dei bambini un'affinità con ciò che piú tardi viene stigmatizzato come perversione. Permettete dunque che vi spieghi, prima, i motivi della vostra opposizione e vi presenti, poi, la somma delle nostre osservazioni. Che i bambini non abbiano alcuna vita sessuale — eccitamenti e bisogni sessuali e una specie di soddisfacimento — ma la acquisiscano improvvisamente tra i 12 e i 14 anni, sarebbe (a prescindere da tutte le osservazioni) biologicamente inverosimile, anzi insensato: come se dicessimo che non vengono al mondo con i genitali, ma che questi si formano in loro solo all'epoca della pubertà. Ciò che in questo periodo si desta è la funzione riproduttiva, la quale si serve per i suoi scopi di un materiale corporeo

[1] [Vedi sopra p. 466. La prima novità è stata dunque che le perversioni sessuali hanno una parte importante nelle nevrosi. Quanto ora segue era già stato accennato nella lezione 13, pp. 378 sgg.]

[2] [La prima di queste osservazioni dirette Freud l'ha compiuta nell'*Analisi della fobia di un bambino di cinque anni. (Caso clinico del piccolo Hans.)* (1908).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e psichico già esistente. Siete incorsi nell'errore di confondere tra loro sessualità e riproduzione, e cosí vi siete sbarrata la strada alla comprensione della sessualità, delle perversioni e delle nevrosi. Ma è un errore tendenzioso. Esso ha, paradossalmente, la sua origine nel fatto che voi stessi siete stati bambini e come tali soggetti all'influenza dell'educazione. La società deve infatti assumere come uno dei suoi compiti educativi piú importanti quello di domare, di limitare la pulsione sessuale quando essa erompe in forma di impulso riproduttivo, di sottometterla a una volontà individuale che sia identica all'imperativo sociale. La società ha anche interesse a procrastinare il pieno sviluppo della pulsione sessuale al momento in cui il bambino abbia raggiunto un certo grado di maturità intellettuale; infatti con l'irruzione totale della pulsione sessuale ha praticamente fine anche l'educabilità. La pulsione romperebbe altrimenti tutti gli argini e spazzerebbe via l'opera, faticosamente edificata, della civiltà. Il compito di domarla non è mai facile: pecca ora in eccesso, ora in difetto. Ciò che spinge la società umana è in ultima analisi un motivo economico; siccome non ha abbastanza mezzi di sussistenza per mantenere i suoi membri se essi non lavorano, deve limitarne il numero e convogliarne le energie dall'attività sessuale verso il lavoro. Sono dunque le eterne, primordiali necessità vitali che si protraggono fino al tempo presente.[1]

L'esperienza non ha mancato di insegnare agli educatori che il compito di rendere malleabile la volontà sessuale della nuova generazione può essere risolto solo se si comincia molto presto a esercitare un'influenza, se non si aspetta la tempesta della pubertà, ma si interviene già nella vita sessuale infantile che la prepara. In questo intento si proibiscono e si rendono odiose al bambino quasi tutte le attività sessuali infantili; ci si pone la meta ideale di plasmare in senso asessuale la vita del bambino, e col tempo si è giunti al punto di ritenere che egli sia effettivamente asessuale, finché poi la scienza ha proclamato ciò come propria dottrina. Per non trovarsi in contraddizione con le proprie credenze e con i propri intenti, si tende a ignorare l'attività sessuale del bambino (il che non è piccolo risultato) oppure ci si accontenta, nella scienza, di concepirla diversamente. Il bambino passa per una creatura pura e innocente, e chi lo descrive altrimenti rischia di venir accusato di calpestare e profanare i sentimenti piú sacri e delicati dell'umanità.

[1] [Vedi la lezione 1, pp. 205 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

I bambini sono i soli a non lasciarsi intrappolare in queste convenzioni, a far valere in completa ingenuità i loro diritti animali e a dimostrare continuamente che per loro la via verso la purezza è ancora tutta da percorrere. È abbastanza singolare che coloro che contestano la sessualità infantile non per questo allentano i freni dell'educazione, ma anzi perseguitano nel modo piú rigoroso proprio le manifestazioni di ciò che rinnegano, definendole "vizi infantili". Di grande interesse teorico è anche il fatto che il periodo della vita che contraddice nel modo piú stridente il pregiudizio di un'infanzia asessuale (il periodo infantile fino ai cinque o sei anni) viene avvolto per la maggior parte delle persone dal velo di un'amnesia che solo un'indagine analitica squarcia completamente, ma che già prima è stato permeabile a singole formazioni oniriche. [Vedi sopra pp. 369 sg.]

Vi esporrò ora ciò che si riesce a sapere piú distintamente sulla vita sessuale del bambino. Torna qui utile introdurre, ai fini del nostro discorso, il concetto di *libido*. In completa analogia con la "fame", la "libido" sta a designare la forza con la quale si manifesta una certa pulsione: in questo caso la pulsione sessuale, nel caso della fame la pulsione di nutrirsi. Altri concetti, quali "eccitamento" e "soddisfacimento" sessuali, non richiedono alcun commento.

Che le attività sessuali del lattante siano soprattutto questione d'interpretazione, è un fatto che comprenderete facilmente oppure probabilmente userete come obiezione. Tali interpretazioni risultano dalle indagini analitiche condotte rifacendo a ritroso il cammino a partire dal sintomo. I primi impulsi della sessualità si manifestano nel lattante appoggiandosi ad altre funzioni vitali.[1] Il principale interesse del lattante, come sapete, è rivolto all'assunzione del cibo; quando si addormenta dopo essersi saziato al seno, mostra l'espressione beata che si ripeterà piú tardi dopo l'esperienza dell'orgasmo sessuale. Ciò sarebbe troppo poco per fondarvi su una conclusione. Noi osserviamo però che il lattante vuole ripetere l'azione dell'assumere cibo, senza richiedere nuovo nutrimento; in tal caso, quindi, non è sotto la spinta della fame. Diciamo che egli ciuccia o succia, e il fatto che anche nel far questo si addormenta con espressione

[1] [Il concetto di "appoggio" (*Anlehnung*) è un punto fondamentale della teoria freudiana delle pulsioni, che sarà ulteriormente chiarito in seguito: le pulsioni sessuali si appoggiano alle funzioni vitali, che forniscono loro una fonte organica, una direzione e un oggetto. Per indicare questo concetto si fa anche ricorso, in psicologia, all'aggettivo "anaclitico", dalla parola greca che significa, appunto, appoggio.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

beata ci mostra che l'atto del *ciucciare* gli ha procurato soddisfazione di per sé stesso. Presto, come tutti sanno, prende l'abitudine di non addormentarsi se prima non ha ciucciato. La natura sessuale di questa attività è stata affermata per la prima volta da un vecchio pediatra di Budapest, il dottor Lindner.[1] Le persone che badano ai bambini, e che non hanno di mira alcuna posizione teorica, paiono giudicare il ciucciare in modo analogo: non dubitano che serve solo a ottenere piacere, lo pongono tra le cattive abitudini del bambino e costringono il bambino a rinunciarvi procurandogli, se non desiste da solo, impressioni sgradevoli. Apprendiamo dunque che il lattante esegue azioni le quali non hanno altro intento che quello di ottenere piacere. Crediamo che egli provi dapprima questo piacere nell'assunzione del cibo, ma che presto impari a scinderlo da questa condizione. Tale piacere non può essere riferito che all'eccitamento della zona della bocca e delle labbra; chiamiamo "zone erogene" queste parti del corpo, e chiamiamo "sessuale" il piacere ottenuto ciucciando. Sulla legittimità di questa denominazione dovremo certamente discutere ancora.

Se il lattante potesse esprimersi, affermerebbe senza dubbio che l'atto di succhiare al seno materno è di gran lunga il piú importante della sua vita. Non ha tanto torto, poiché con questo atto soddisfa due grandi bisogni vitali in una volta sola. Apprendiamo poi dalla psicoanalisi, non senza sorpresa, quanta parte dell'importanza psichica di questo atto si conserva poi per tutta la vita. Il succhiare al seno materno diventa il punto di partenza dell'intera vita sessuale, il modello inattingibile di ogni successivo soddisfacimento sessuale, al quale la fantasia fa spesso ritorno in periodi di privazione. Esso implica il fare del seno materno il primo oggetto della pulsione sessuale. Non so come darvi un'idea di quanto sia importante questo primo oggetto per ogni successivo rinvenimento di oggetto, dei profondi effetti che produce nelle sue trasformazioni e sostituzioni fin nelle zone piú remote della nostra vita psichica. Ma in un primo momento il lattante, nella sua attività di ciucciare, rinuncia a questo oggetto e lo sostituisce con una parte del proprio corpo. Si ciuccia il pollice, la sua stessa lingua. Con ciò si rende indipendente dal consenso del mondo esterno nell'atto di procurarsi piacere e, inoltre, per intensificarlo chiama in causa l'eccitamento di una seconda zona del corpo. Le zone erogene non hanno tutte pari valore; per lui è

[1] [S. LINDNER, *Das Saugen an den Fingern, Lippen, etc., bei den Kindern (Ludeln)*, Jb. Kinderheilk., nuova serie, vol. 14, 68 (1879).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

quindi un'esperienza importante quando, come riferisce Lindner, nell'esplorare il proprio corpo scopre i punti particolarmente eccitabili dei suoi genitali, e trova cosí la via che dal ciucciare conduce all'onanismo.

Riconoscendo l'importanza del ciucciare, abbiamo fatto conoscenza con due caratteri decisivi della sessualità infantile: essa compare appoggiandosi al soddisfacimento dei grandi bisogni organici e si comporta *autoeroticamente*, ossia cerca e trova i suoi oggetti sul proprio corpo. Ciò che si è mostrato nel modo piú chiaro nell'assunzione del cibo, si ripete in parte per quanto riguarda le escrezioni, talché ne traiamo la conclusione che il lattante ha sensazioni di piacere nello svuotamento della vescica e del contenuto intestinale e ben presto si sforza di regolare queste azioni in modo che esse lo portino a conseguire il maggior piacere possibile mediante corrispondenti eccitamenti delle zone erogene delle mucose. È a questo punto che, come ha spiegato con sottile intuito Lou Andreas-Salomé,[1] il mondo esterno si presenta al bambino per la prima volta come potenza inibitrice, ostile alla sua ricerca di piacere, e gli fa presagire futuri conflitti sia interni che esterni. Egli deve eliminare i suoi escrementi non nel momento che a lui piace, ma quando altre persone lo stabiliscono. Per indurlo alla rinuncia a queste fonti di piacere, gli viene spiegato che tutto quanto riguarda queste funzioni è sconveniente, destinato a esser tenuto segreto. È qui che deve per la prima volta barattare il piacere con la dignità sociale. All'inizio, il suo atteggiamento verso gli escrementi è completamente diverso. Egli non prova alcun ribrezzo davanti alle sue feci, le stima come una parte del proprio corpo da cui non si separa facilmente e le usa come primo "regalo" per contraddistinguere persone che stima particolarmente. Anche dopo che l'educazione è riuscita nel suo intento di straniarlo da queste inclinazioni, egli trasferisce il suo apprezzamento per le feci sul "regalo" e sul "denaro". Sembra invece che consideri la sua abilità nell'orinare con particolare orgoglio.[2]

So bene che da tempo volete interrompermi esclamando: "Basta con queste enormità! La defecazione sarebbe una fonte di soddisfazione sessuale già sfruttata dal lattante? Le feci una sostanza preziosa, l'ano una specie di genitale! Non lo crediamo proprio, e in compenso

[1] [LOU ANDREAS-SALOMÉ, *"Anal" und "Sexual"*, Imago, vol. 4, 249 (1916).]

[2] [Sulla relazione tra feci e denaro vedi *Carattere ed erotismo anale* (1908) e, in questo volume a pp. 181 sgg., *Trasformazioni pulsionali, particolarmente dell'erotismo anale* (1915). Sul nesso esistente fra l'atto di orinare e un sentimento di orgoglio vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899) pp. 429 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

capiamo benissimo perché pediatri e pedagoghi abbiano energicamente respinto la psicoanalisi e i suoi risultati." No, signori miei! Avete semplicemente dimenticato che volevo esporvi i dati di fatto della vita sessuale infantile, visti nel loro nesso con i dati di fatto delle perversioni sessuali. Perché ignorare che l'ano assume realmente per un gran numero di adulti, omosessuali o eterosessuali, il ruolo della vagina nei rapporti sessuali? e che vi sono molti individui che mantengono per tutta la vita una sensazione voluttuosa durante la defecazione e non la descrivono affatto come cosa miserevole? Per quanto riguarda l'interesse per l'atto della defecazione e il diletto dello stare a guardare la defecazione di un altro, potete sentirvelo confermare dai bambini stessi, quando hanno qualche anno in piú e sono in grado di riferirne. È ovvio che non dovete aver prima sistematicamente intimidito questi bambini che altrimenti capiscono che questo è un argomento di cui non bisogna parlare. E per tutto il resto che non volete credere, vi rimando ai risultati dell'analisi e dell'osservazione diretta dei bambini e vi dico che ci vuole addirittura un'arte speciale, per non vedere o vedere diversamente tutto questo. Tanto meglio, inoltre, se sarete colpiti dall'affinità tra l'attività sessuale infantile e le perversioni sessuali. La cosa, in effetti, è ovvia: se mai il bambino ha una vita sessuale, questa non può che essere perversa poiché, tranne pochi oscuri accenni, al bambino manca ancora ciò che fa della sessualità la funzione riproduttiva. D'altra parte, la caratteristica comune di tutte le perversioni è di aver abbandonato il fine riproduttivo. Chiamiamo pervertita un'attività sessuale appunto quando ha rinunciato al fine riproduttivo e persegue il conseguimento di piacere come fine a sé stante. Comprendete dunque che il punto di rottura e la svolta nello sviluppo della vita sessuale sopraggiungono nel momento in cui questa si subordina agli intenti della riproduzione. Tutto ciò che accade prima di questa svolta, come pure tutto ciò che si è sottratto ad essa e serve solo al conseguimento di piacere, viene designato con il termine, non certo onorifico, di "perverso" o "pervertito" e come tale viene proscritto.

Lasciatemi proseguire nella mia breve descrizione della sessualità infantile. Ciò che ho riferito in merito a due sistemi organici [quello nutritivo e quello escretorio], potrebbe essere da me completato prendendo in considerazione gli altri sistemi. La vita sessuale del bambino consiste, invero, nell'attività di una serie di pulsioni parziali che, l'una indipendentemente dall'altra, cercano di conseguire piacere in parte sul proprio corpo, in parte già su oggetti esterni. Tra

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

questi organi emergono molto presto i genitali; vi sono persone nelle quali il conseguimento di piacere sul proprio genitale, senza il concorso di un altro genitale o oggetto, continua senza interruzione dall'onanismo del lattante fino all'inevitabile onanismo degli anni della pubertà, persistendo poi ancora per un tempo indeterminato. Il tema dell'onanismo, del resto, non è esauribile così in fretta: è una materia che esige di esser trattata da più di un punto di vista.[1]

Benché cerchi in tutti i modi di abbreviare ulteriormente il tema, devo dirvi ancora qualcosa sull'*esplorazione sessuale* dei bambini, poiché questa indagine è troppo caratteristica della sessualità infantile e troppo importante per la sintomatologia delle nevrosi.[2] L'esplorazione sessuale infantile comincia molto presto, talvolta prima del terzo anno di vita. Essa non si riallaccia alla differenza tra i sessi,[3] che non dice nulla al bambino, dato che egli — perlomeno il maschietto — attribuisce lo stesso genitale maschile a entrambi i sessi. Se poi il bambino fa la scoperta della vagina su una sorellina o una compagna di giuochi, tenta dapprima di negare la testimonianza dei suoi sensi, poiché non può immaginarsi un essere umano simile a lui senza quella parte per lui così preziosa. Più tardi si spaventa di fronte alla possibilità che gli si prospetta, ed eventuali precedenti minacce fattegli perché si occupava troppo del suo piccolo membro giungono posticipatamente a effetto. Egli cade sotto il dominio del complesso di evirazione,[4] la cui struttura ha una grande parte nella formazione del suo carattere se rimane sano, nella sua nevrosi se si ammala, e nelle sue resistenze se si sottopone a un trattamento analitico. Della bambina sappiamo che si ritiene gravemente svantaggiata per la mancanza di un pene grosso, visibile, ne invidia al maschio il possesso ed essenzialmente per questo motivo sviluppa il desiderio di essere un uomo, desiderio che verrà magari ripreso più tardi in una nevrosi che insorgerà se ella fallirà nel suo destino di

[1] [Vedi, di Freud, i *Contributi a una discussione sull'onanismo* (1912).]

[2] [Vedi lo scritto *Teorie sessuali dei bambini* (1908).]

[3] [Questa affermazione e l'ipotesi ad essa connessa di cui si parla all'inizio del prossimo capoverso sarà rettificata da Freud in una nota dello scritto più tardo *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* (1925), dove è spiegato che, perlomeno nelle bambine, prima sorge il problema della differenza anatomica tra i sessi e solo dopo quello di dove vengano i bambini.]

[4] [Questo complesso era già stato menzionato a p. 376 e ricomparirà alle pp. 524 sgg. Il termine "complesso di evirazione" fa la sua prima comparsa nello scritto *Teorie sessuali dei bambini* (1908) p. 457, ma viene discusso approfonditamente per la prima volta nel caso clinico del piccolo Hans (1908), vedi in particolare p. 483 e nota. Il suo rapporto con il complesso edipico verrà trattato soprattutto nei due scritti successivi *Il tramonto del complesso edipico* (1924) e *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* (1925).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

donna. La clitoride della bambina svolge, del resto, nell'età infantile, in tutto e per tutto il ruolo del pene, è la sede di una speciale eccitabilità, il punto in cui viene ottenuto il soddisfacimento autoerotico. Affinché la bambina diventi donna è molto importante che la clitoride ceda tempestivamente e completamente questa sensibilità all'orifizio vaginale. Nei casi di cosiddetta anestesia sessuale delle donne, la clitoride ha conservato ostinatamente la sua sensibilità.

In un primo tempo l'interesse sessuale del bambino si rivolge piuttosto al problema di dove vengano i bambini[1] — problema che sta alla base della domanda posta dalla sfinge tebana — e che viene perlopiú risvegliato dal timore egoistico che sorge al momento dell'arrivo di un nuovo bambino. La risposta che i grandi tengono pronta, che è la cicogna a portare i bambini [p. 332], incontra incredulità molto piú spesso di quanto pensiamo, già in bambini piccoli. La sensazione di essere ingannati dagli adulti sulla verità contribuisce notevolmente all'isolamento del bambino e allo sviluppo della sua indipendenza. Ma il bambino non è in grado di risolvere questo problema con i propri mezzi. La sua costituzione sessuale non sviluppata pone limiti precisi alle sue possibilità di conoscenza. All'inizio suppone che i bambini nascano perché si prende qualcosa di speciale nel cibo e non sa nulla del fatto che solo le donne possono avere bambini. Piú tardi apprende questa restrizione e rinuncia a far derivare il bambino dal cibo, pur continuando la teoria a persistere nelle favole. Crescendo il bambino si accorge ben presto che il padre deve avere qualche parte nella venuta dei bambini, ma non può indovinare quale. Se per caso diventa testimone di un atto sessuale, vi scorge un tentativo di sopraffazione, una zuffa: ecco qui il fraintendimento del coito come un atto sadico. Ma dapprima non mette in connessione questo atto col sopravvenire del bambino. Anche se scopre tracce di sangue nel letto e nella biancheria della madre, le interpreta come prova di una ferita arrecatale dal padre. Piú in là ancora nell'infanzia, sospetta che il membro genitale dell'uomo abbia una parte essenziale nell'origine del bambino, ma non è capace di attribuire a questa parte del corpo alcuna altra funzione tranne quella della minzione.

Sin dagli inizi i bambini sono concordi sul fatto che la nascita del piccolo debba avvenire attraverso l'intestino, che costui quindi venga alla luce come una massa fecale. Solo in seguito alla svalutazione

[1] [Vedi la nota 3 della pagina precedente.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di tutti gli interessi anali questa teoria viene abbandonata e sostituita con l'ipotesi che l'ombelico si apra o che il luogo in cui avviene la nascita sia la regione del petto tra le due mammelle. Questo è il modo in cui il bambino, nella sua esplorazione, si avvicina alla conoscenza dei fatti sessuali oppure, smarrito dalla sua ignoranza vi passa accanto, finché riceve, perlopiú negli anni precedenti la pubertà, una spiegazione solitamente incompleta e svalutativa, spiegazione che sovente produce effetti traumatici.

Avrete certamente sentito dire, Signori, che il concetto di ciò che è sessuale subisce in psicoanalisi un ampliamento indecente, e ciò nell'intento di accreditare le tesi dell'etiologia sessuale delle nevrosi e del significato sessuale dei sintomi. Potete ora giudicare voi stessi se questo ampliamento è ingiustificato. Abbiamo esteso il concetto di sessualità solo fino al punto da potervi inserire la vita sessuale dei pervertiti e dei bambini. Gli abbiamo, in altri termini, restituito la sua giusta estensione. Ciò che al di fuori della psicoanalisi viene chiamato sessualità si riferisce soltanto a una vita sessuale limitata, che è posta al servizio della riproduzione ed è descritta come normale.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 21

Sviluppo della libido e organizzazioni della sessualità

Signori, ho l'impressione di non essere riuscito a rendervi familiare in modo veramente convincente l'importanza delle perversioni per la nostra concezione della sessualità. Vorrei perciò migliorare e integrare la mia esposizione per quanto mi è possibile.

Non le perversioni soltanto ci hanno costretti a quella modifica del concetto di sessualità che ci ha valso un'opposizione cosí violenta. Lo studio della sessualità infantile vi ha contribuito ancora di piú e la concordanza di questa con le perversioni ci è parsa decisiva. Ma le manifestazioni della sessualità infantile, per quanto inequivocabili possano essere negli anni piú avanzati dell'infanzia, agli inizi sembrano dissolversi nell'indefinibile. Chi non vuole tener conto della storia dello sviluppo e del contesto analitico contesterà a queste manifestazioni il carattere sessuale attribuendo loro in compenso un carattere indifferenziato qualsivoglia. Non dimenticate che per il momento non siamo in possesso di un criterio universalmente accettato per definire la natura sessuale di un processo, tranne, ancora una volta, l'appartenenza alla funzione riproduttiva, che d'altra parte dobbiamo respingere come qualcosa di troppo limitato. I criteri biologici, come le periodicità di 23 e 28 giorni stabilite da Wilhelm Fliess,[1] sono ancora assai discutibili; le peculiarità chimiche dei processi sessuali, di cui possiamo supporre l'esistenza, aspettano ancora di essere scoperte. Al contrario, le perversioni sessuali degli adulti sono qualcosa di tangibile e di inequivocabile. Come dimostra già la loro denominazione, universalmente accettata, si tratta indubbiamente di sessualità. Si voglia poi chiamarle segni di degenerazione o altrimenti, nessuno ha ancora avuto il coraggio di situarle altrove

[1] [W. Fliess, *Der Ablauf des Lebens* (Vienna 1906).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

se non tra i fenomeni della vita sessuale. Anche solo in virtú di esse siamo autorizzati ad affermare che sessualità e riproduzione non coincidono: è infatti palese che tutte quante le perversioni rinnegano la meta della riproduzione.

Vedo qui un parallelo non privo di interesse. Mentre per i piú "cosciente" e "psichico" sono la stessa cosa, noi fummo costretti a procedere a un ampliamento del concetto di "psichico" e a riconoscere l'esistenza di qualcosa di psichico che non è cosciente. Del tutto analogo è il caso in cui gli altri dichiarano identici "sessuale" e "appartenente alla riproduzione" (o "genitale" se preferite esser piú brevi), mentre noi non possiamo fare a meno di postulare un "sessuale" che non è "genitale", e cioè un sessuale che non ha niente a che fare con la riproduzione. Si tratta solo di una somiglianza formale, ma non priva di una piú profonda motivazione.

Ma, se l'esistenza delle perversioni sessuali è un argomento cosí definitivo a questo proposito, perché non ha prodotto il suo effetto già da molto tempo liquidando questa questione? Veramente non lo so. Penso che ciò sia legato al fatto che queste perversioni sessuali sono colpite da un bando del tutto particolare, che si estende alla teoria e sbarra la strada perfino alla loro valutazione sotto il profilo scientifico. Come se nessuno potesse dimenticare che non sono soltanto qualcosa di esecrabile, ma anche qualcosa di mostruoso, di pericoloso; come se le si ritenesse tentatrici e si dovesse in fondo soffocare una segreta invidia per coloro che ne godono, simile ad esempio a quella confessata dal langravio punitore nella celebre parodia del *Tannhäuser*:[1]

> *Im Venusberg vergass er Ehr und Pflicht!*
> *— Merkwürdig, unser einem passiert so etwas nicht.*
>
> [Sul monte di Venere dimenticò onore e dovere!
> — Strano, che a noi tal cosa non debba accadere.]

In realtà i pervertiti sono piuttosto dei poveri diavoli che pagano straordinariamente caro il loro soddisfacimento difficile a conquistarsi.

Ciò che, malgrado ogni possibile stranezza dei suoi oggetti e delle sue mete, rende l'attività perversa cosí inconfondibilmente sessuale, è la circostanza che l'atto del soddisfacimento perverso si risolve perlopiú anch'esso nel pieno orgasmo e nella secrezione dei prodotti

[1] [Di Johann Nestroy (1801-62), attore e commediografo austriaco, che ebbe grande successo soprattutto nel genere comico. Il *Tannhäuser* è la famosa opera di Wagner.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

genitali. Questo naturalmente è solo la conseguenza della maturità delle persone; nel bambino l'orgasmo e la secrezione genitale non sono possibili e vengono sostituiti con accenni ai quali ancora una volta viene contestato il carattere sessuale.

Devo aggiungere ancora qualcosa per completare le nostre vedute sulle perversioni sessuali. Per quanto le si possa ricoprire d'infamia, per quanto nettamente le si contrapponga alla normale attività sessuale, un'osservazione pacata ci mostra che alla vita sessuale delle persone normali soltanto raramente manca questo o quel tratto di natura perversa. Già il bacio può pretendere l'appellativo di atto perverso, poiché consiste nel congiungimento di due zone erogene orali al posto dei due genitali. Nessuno però lo respinge come perverso; al contrario, esso viene ammesso nella rappresentazione scenica come allusione mitigata dell'atto sessuale. Ma proprio il baciare può trasformarsi facilmente in una piena perversione, e ciò quando diventa talmente intenso che ne conseguono direttamente lo sfogo genitale e l'orgasmo, il che non avviene poi tanto di rado. Si scopre anche che per alcuni il palpare e il contemplare l'oggetto sono condizioni indispensabili del godimento sessuale, che altri al culmine dell'eccitamento sessuale pizzicano o mordono, che non sempre negli amanti il massimo dell'eccitamento sessuale è provocato dal genitale ma qualche volta da un'altra regione del corpo dell'oggetto, e altre cose ancora di questo genere, con grande varietà di scelta. Non ha alcun senso escludere dalla schiera delle persone normali e collocare tra i pervertiti chi presenta singoli tratti di questo genere; al contrario si riconosce sempre piú chiaramente che l'essenza delle perversioni non consiste nella trasgressione della meta sessuale, né nella sostituzione dei genitali e neppure nella variazione dell'oggetto, ma soltanto nell'esclusività con la quale queste deviazioni hanno luogo e mediante la quale viene spinto in disparte l'atto sessuale che serve alla riproduzione. Le azioni perverse, allorché si inseriscono come elementi che preparano o rendono piú intenso il compimento dell'atto sessuale normale, non sono piú vere e proprie perversioni. Naturalmente lo iato tra sessualità normale e sessualità perversa si restringe assai a causa di questi fatti. Ne risulta facilmente che la sessualità normale proviene da qualcosa che esisteva già prima e si è formata scartando come inservibili certe caratteristiche di questo materiale e riunendone insieme altre per subordinarle a un nuovo fine, quello riproduttivo.

Prima di impiegare la familiarità ormai raggiunta con le perversioni

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

per addentrarci nuovamente con premesse piú chiare nello studio della sessualità infantile, devo richiamare la vostra attenzione su un'importante differenza tra queste due realtà. La sessualità perversa, di regola, è perfettamente concentrata: ogni sua azione tende a una meta (perlopiú a un'unica meta), una pulsione parziale ha in essa il sopravvento o essendo l'unica pulsione accertabile o avendo assoggettato le altre pulsioni ai suoi intenti. A questo riguardo, tra la sessualità perversa e quella normale non vi è altra differenza se non che le pulsioni parziali dominanti, e quindi le mete sessuali, sono diverse. Tanto qui che là vi è, per cosí dire, una tirannide organizzata, solo che qui si è impadronita del potere una famiglia, là un'altra. La sessualità infantile, per contro, è priva nel suo complesso di tale accentramento e organizzazione, le sue singole pulsioni parziali godono di uguali diritti perseguendo ciascuna per proprio conto la conquista del piacere. Naturalmente, sia la mancanza sia la presenza dell'accentramento concordano bene con il fatto che entrambe, la sessualità perversa e quella normale, sono scaturite dalla sessualità infantile. Vi sono del resto anche casi di sessualità perversa che hanno molta piú somiglianza con la sessualità infantile, essendosi affermate (o meglio: continuate) numerose pulsioni parziali, ciascuna con la propria meta e una indipendentemente dall'altra. In questi casi è meglio parlare di infantilismo della vita sessuale piuttosto che di perversione.

Cosí preparati, possiamo passare alla discussione di un suggerimento che non ci sarà sicuramente risparmiato. Qualcuno verrà a dirmi: "Perché Lei si intestardisce a chiamare sessualità già le manifestazioni dell'infanzia, indeterminate, secondo la sua stessa dichiarazione, e dalle quali si svilupperà piú tardi la vita sessuale? Perché non preferisce accontentarsi della descrizione fisiologica e dire semplicemente che nel lattante si osservano già attività, come il ciucciare o il trattenere gli escrementi, le quali ci mostrano che egli tende al 'piacere d'organo'?[1] In tal modo eviterebbe l'ipotesi di una vita sessuale dei bambini piccolissimi, che davvero offende la sensibilità di tutti." Ebbene, Signori miei, non ho proprio nulla da obiettare contro il piacere d'organo; so che anche il supremo piacere dell'unione sessuale è solo un piacere d'organo, legato all'attività dei genitali. Ma sapete dirmi quand'è che questo piacere d'organo, originariamente indifferente, acquista il carattere sessuale che pos-

[1] ["*Organlust*". Il termine compare in *Metapsicologia* (1915): *Pulsioni e loro destini*, in questo volume p. 21. Vedi anche ivi la nota 3.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

siede indubbiamente nelle fasi successive dello sviluppo? Ne sappiamo di piú intorno al "piacere d'organo" che intorno alla sessualità? Risponderete che il carattere sessuale sopravviene appunto quando i genitali cominciano a svolgere il loro ruolo: "sessuale" coincide allora con "genitale". Respingerete anche l'obiezione basata sulle perversioni, facendomi presente che nella maggior parte delle perversioni ciò che importa in fin dei conti è l'orgasmo sessuale, sia pure raggiunto in modi diversi dall'unione dei genitali. Riconosco che, se cancellate dalla caratterizzazione di ciò che è sessuale il rapporto con la riproduzione, insostenibile per via delle perversioni, e anteponete in sua vece l'attività genitale, la vostra posizione è assai piú forte. Ma a questo punto le nostre posizioni non sono piú molto lontane: abbiamo semplicemente gli organi genitali contro gli altri organi. Ma cosa pensate di fare di fronte alle molteplici esperienze che dimostrano come i genitali possano venir sostituiti da altri organi per il conseguimento di piacere, come nel caso del normale bacio, come nelle pratiche pervertite dei gaudenti, come nella sintomatologia dell'isteria? In quest'ultima nevrosi, è del tutto comune che i segni della stimolazione, le sensazioni e le innervazioni, e perfino i processi di erezione che sono tipici dei genitali, vengano spostati su differenti e lontane regioni del corpo (per esempio, nel caso di trasposizione verso l'alto, sulla testa o sul viso). Dovete convincervi che non avete nulla su cui basarvi per caratterizzare ciò che è sessuale, e allora dovete decidervi a seguire il mio esempio ed estendere la definizione di "sessuale" anche alle attività della prima infanzia, tendenti al piacere d'organo.

E ora, a mia giustificazione, vi sottopongo ancora due ulteriori considerazioni. Come sapete, noi chiamiamo sessuali le controverse e indefinibili attività che, nella prima infanzia, sono volte al piacere, perché, durante l'analisi, partendo dai sintomi giungiamo a esse per il tramite di materiale incontestabilmente sessuale. Devo ammettere che ciò non significa che debbano essere sessuali anche queste stesse attività. Ma prendete un caso analogo. Immaginate che non disponessimo di alcun mezzo per osservare lo sviluppo, dai loro semi, di due piante dicotiledoni, il melo e il fagiolo, ma che ci fosse possibile in entrambi i casi seguire a ritroso il loro sviluppo dalla pianta pienamente sviluppata fino al primo embrione vegetale con due cotiledoni.[1] I due cotiledoni hanno un aspetto indifferenziato, sono

[1] [Cotiledone è la "foglia embrionale", che si trova già formata nell'embrione entro il seme.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

del tutto uguali in entrambi i casi. Supporrò per questo che siano realmente uguali e che la differenza specifica tra melo e fagiolo subentri solo piú tardi nelle due piante? Oppure è biologicamente piú corretto credere che questa differenza sia presente già nell'embrione, benché io non possa ravvisare una diversità nei cotiledoni? Facciamo lo stesso quando chiamiamo sessuale il piacere delle attività del lattante. Non posso qui discutere se ogni piacere d'organo si possa chiamare sessuale, oppure se accanto a quello sessuale vi sia un altro piacere che non merita questo nome. So troppo poco del piacere d'organo e delle condizioni che lo determinano; comunque, dato il carattere a ritroso dell'analisi, non ho di che meravigliarmi se alla fine giungo in presenza di fattori che per il momento sono indefinibili.

Ma non basta! Anche se riuscite a persuadermi che è meglio considerare non sessuali le attività del lattante, ottenete, in complesso, ben poco ai fini di quello che vi sta a cuore, ossia la purezza sessuale del bambino. Infatti, già a partire dal terzo anno, non ci son piú dubbi per quanto riguarda la vita sessuale del bambino: a quest'epoca i genitali cominciano già a destarsi; ne risulta regolarmente, forse, un periodo di masturbazione infantile, ossia di soddisfacimento genitale. Quanto alle manifestazioni psichiche e sociali della vita sessuale, non temete: scelta dell'oggetto, tenera preferenza per particolari persone, addirittura decisione in favore di uno dei due sessi, e gelosia, sono il frutto di osservazioni imparziali, fatte indipendentemente e prima dell'avvento della psicoanalisi, e tali da poter essere confermate da ogni osservatore che abbia voglia di costatarle personalmente. Obietterete di non avere dubitato del risveglio precoce della tenerezza, ma solo del fatto che queste tenerezze rivestano carattere "sessuale". È vero che i bambini fra i tre e gli otto anni hanno già imparato a nascondere queste cose ma, se state attenti, non vi sarà difficile raccogliere sufficienti prove delle intenzioni "sensuali" delle loro tenerezze e, se poi ancora avrete dei dubbi, vi verranno chiariti agevolmente e in larga misura dalle indagini analitiche. Le mete sessuali di questo periodo sono intimamente connesse con la simultanea esplorazione sessuale di cui vi ho dato alcuni saggi [pp. 475 sgg.]. Il carattere perverso di alcune di queste mete dipende, naturalmente, dall'immaturità costituzionale del bambino, il quale non ha ancora scoperto la meta che consiste nell'atto di accoppiamento.

All'incirca dal sesto fino all'ottavo anno si può notare un arresto e una recessione dello sviluppo sessuale che, nei casi piú favorevoli dal

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

punto di vista culturale, merita il nome di periodo di latenza. Il periodo di latenza può anche mancare, né esso comporta necessariamente un'interruzione generale dell'attività e degli interessi sessuali. La maggior parte delle esperienze e degli impulsi psichici precedenti l'inizio del periodo di latenza soccombono poi all'amnesia infantile, alla dimenticanza (discussa [a pp. 368 sgg.]) che avvolge la nostra prima età e ce la rende estranea. In ogni psicoanalisi si pone il compito di riportare alla memoria questo periodo dimenticato della vita; non si può fare a meno di supporre che gli inizi della vita sessuale, in esso contenuti, siano il vero motivo di questa dimenticanza, che l'oblio sia quindi un risultato della rimozione.

A partire dal terzo anno di età la vita sessuale del bambino presenta molte concordanze con quella dell'adulto. Si distingue da quest'ultima, come già sappiamo, per la mancanza di una solida organizzazione sotto il primato dei genitali, per gli inevitabili tratti di perversione e, ovviamente, anche per l'intensità di gran lunga inferiore dell'aspirazione sessuale nel suo complesso. Ma le fasi teoricamente piú interessanti dello sviluppo sessuale o, come diciamo noi, libidico, stanno alle spalle di quest'epoca. Tale sviluppo viene percorso con tale rapidità che l'osservazione diretta probabilmente non sarebbe mai riuscita a fissarne le fuggevoli immagini. Solo con l'aiuto dell'indagine psicoanalitica delle nevrosi è diventato possibile indovinare fasi ancora anteriori dello sviluppo della libido. Queste non sono, certo, nient'altro che costruzioni, ma se vi capiterà di praticare la psicoanalisi, troverete che sono costruzioni necessarie e utili. Come avvenga che qui la patologia possa rivelarci condizioni che nel soggetto normale ci sfuggono inevitabilmente, lo comprenderete tra poco.

Eccomi dunque a descrivervi come si forma la vita sessuale del bambino prima che si stabilisca il primato dei genitali la cui preparazione si effettua nell'epoca infantile che precede immediatamente il periodo di latenza e la cui organizzazione si compie a partire dalla pubertà in poi. In questo periodo precedente esiste un'organizzazione meno stabile, che vogliamo chiamare *pregenitale*. In questa fase, però, stanno in primo piano non le pulsioni genitali parziali, bensí quelle *sadiche* e *anali*. Il contrasto tra *maschile* e *femminile* non svolge qui ancora alcuna funzione; il suo posto è preso dal contrasto tra *attivo* e *passivo*, contrasto che si può dire preannunci la polarità sessuale con cui piú tardi si salda. Ciò che nelle attività di questa fase ci appare come maschile, quando consideriamo tali attività dal punto di vista della fase genitale, si rivela l'espressione

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di una pulsione di appropriazione che sconfina facilmente nella crudeltà. Certe tendenze con meta passiva si collegano alla zona erogena dell'orifizio anale, molto importante in questo periodo. Le pulsioni di guardare e di conoscere si attivano fortemente; il genitale prende parte effettivamente alla vita sessuale soltanto come organo di escrezione dell'urina. Alle pulsioni parziali di questa fase non mancano gli oggetti, ma questi non convergono necessariamente in un unico oggetto. L'organizzazione sadico-anale è lo stadio preliminare piú prossimo alla fase del primato genitale. Uno studio piú approfondito mostra quanta parte di essa rimane conservata nella successiva, definitiva, conformazione sessuale e in qual modo le sue pulsioni parziali vengono costrette a inserirsi nella nuova organizzazione genitale.[1] Dietro la fase sadico-anale dello sviluppo libidico giungiamo a scorgere anche uno stadio di organizzazione precedente, ancora piú primitiva, nella quale svolge la parte principale la zona erogena orale. Come potete indovinare, in essa rientra l'attività sessuale del ciucciare [p. 472]; e a questo proposito ammirerete la profonda comprensione degli antichi egizi, la cui arte caratterizza il bambino, compreso il divino Hor, con il dito in bocca. Solo recentemente Abraham ha reso noto quali tracce lasci dietro di sé nella vita sessuale degli anni successivi questa primitiva fase orale.[2]

Signori, sono pronto a credere che queste notizie sulle organizzazioni sessuali siano state per voi piú gravose che istruttive. Forse ancora una volta mi sono troppo addentrato nei particolari. Ma abbiate pazienza; ciò che avete appreso ora acquisterà maggior valore dalla sua successiva applicazione. Attenetevi per ora al principio che la vita sessuale — o, come noi diciamo, la funzione libidica — non compare come qualcosa di compiuto, né continua a svilupparsi a somiglianza di sé stessa, ma attraversa una serie di fasi successive che non si rassomigliano tra loro; si tratta dunque di uno sviluppo che si ripete piú volte, come quello dal bruco alla farfalla. Il punto di trapasso dello sviluppo è la subordinazione di tutte le pulsioni sessuali parziali al primato dei genitali e con questo l'assoggettamento della sessualità alla funzione riproduttiva. In precedenza c'è una vita sessuale per cosí dire dispersa, un'attività indipendente delle singole pulsioni parziali che tendono a conseguire il piacere d'organo. Questa anarchia è mitigata da rudimenti di organizzazioni "pregeni-

[1] [In seguito Freud interpose una "fase fallica" fra l'organizzazione sadico-anale e quella genitale; vedi lo scritto *L'organizzazione genitale infantile* (1923).]

[2] [K. ABRAHAM, *Ricerche sul primissimo stadio evolutivo pregenitale della libido* (1916).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tali": dapprima la fase sadico-anale e, dietro ad essa, quella orale, forse la piú primitiva. A ciò si aggiungano i diversi processi, non ancora esattamente conosciuti, che conducono da uno stadio di organizzazione a quello successivo e immediatamente superiore. Una delle prossime volte,[1] apprenderemo quale importanza per la comprensione delle nevrosi abbia il fatto che lo sviluppo della libido percorra un cammino cosí lungo e pieno di interruzioni.

Oggi seguiremo ancora un altro aspetto di questo sviluppo, cioè la relazione delle pulsioni sessuali parziali con l'oggetto. O, piuttosto, daremo una rapida scorsa a questo sviluppo, per soffermarci piú a lungo su un suo risultato alquanto tardivo. Alcune componenti della pulsione sessuale — come la pulsione di appropriazione (sadismo), la pulsione di guardare e quella di conoscere — hanno fin dall'inizio un oggetto e lo conservano. Altre, che sono piú chiaramente legate a determinate zone erogene del corpo, lo possiedono solo all'inizio, fintantoché continuano ad appoggiarsi alle funzioni non sessuali [vedi sopra pp. 471 sg.], e lo abbandonano quando si staccano da queste. Cosí il primo oggetto della componente orale della pulsione sessuale è il seno materno, il quale soddisfa il bisogno di nutrizione del lattante. La componente erotica, che viene contemporaneamente soddisfatta durante il poppare al seno, si rende poi indipendente come atto del ciucciare, abbandona l'oggetto estraneo e lo sostituisce con una zona del proprio corpo. La pulsione orale diventa *autoerotica*, come lo sono sin dall'inizio le pulsioni anali e le altre pulsioni erogene. Lo sviluppo successivo ha, per esprimerci nel modo piú conciso, due mete: in primo luogo deve abbandonare l'autoerotismo, scambiare nuovamente l'oggetto appartenente al proprio corpo con un oggetto esterno; in secondo luogo deve unificare i diversi oggetti delle singole pulsioni sostituendoli con un unico oggetto. Naturalmente ciò può riuscire soltanto se questo oggetto è a sua volta un corpo intero, simile al proprio. Inoltre questo sviluppo non può compiersi senza che un certo numero di spinte pulsionali autoerotiche vengano tralasciate come inutilizzabili.

I processi che danno luogo al rinvenimento dell'oggetto sono piuttosto intricati e non hanno trovato finora un'esposizione chiara ed esauriente. Sottolineiamo per i nostri intenti che, quando il processo ha raggiunto una certa conclusione negli anni infantili che prece-

[1] [In realtà nella lezione seguente.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dono il periodo di latenza, l'oggetto trovato si dimostra quasi identico al primo, all'oggetto della pulsione di quel piacere orale che era stato raggiunto per appoggio [alla pulsione di nutrizione].[1] Anche se non è il seno materno, questo oggetto è tuttavia la madre. Noi chiamiamo la madre il primo oggetto d'amore. Parliamo infatti di amore quando portiamo in primo piano il lato psichico delle tendenze sessuali e vogliamo far retrocedere, o dimenticare per un momento, le esigenze pulsionali fisiche o "sensuali" che ne stanno alla base. Nel periodo in cui la madre diventa oggetto d'amore è già cominciato nel bambino anche il lavoro psichico della rimozione, la quale sottrae alla sua consapevolezza la nozione di una parte delle sue mete sessuali. A questa scelta della madre come oggetto d'amore si ricollega tutto ciò che, sotto il nome di *complesso edipico*, ha assunto così grande importanza nella spiegazione psicoanalitica delle nevrosi e ha contribuito in misura forse non trascurabile a provocare la resistenza contro la psicoanalisi [vedi sopra p. 376].[2]

Ascoltate un piccolo episodio che si è verificato nel corso di questa guerra. Uno dei valenti discepoli della psicoanalisi si trova come medico al fronte tedesco in qualche parte della Polonia e attira l'attenzione dei colleghi per il fatto di esercitare occasionalmente un inaspettato influsso su un ammalato. Interrogato, confessa di lavorare con i metodi della psicoanalisi e si dichiara pronto a comunicare ai colleghi le sue conoscenze. Ogni sera, dunque, i medici del corpo, colleghi e superiori, si riuniscono per ascoltare le segrete dottrine dell'analisi. Per qualche tempo tutto va bene ma, dopo che egli ha parlato agli ascoltatori del complesso edipico, un superiore si alza e afferma che lui non ci crede, che è una bassezza da parte del conferenziere raccontare cose del genere a loro, bravuomini che combattono per la loro patria e padri di famiglia, e vieta il proseguimento delle conferenze. Così la cosa ha avuto fine. L'analista si è fatto trasferire in un'altra parte del fronte. Io, tuttavia, credo che sarebbe grave se per la vittoria tedesca occorresse una simile "organizzazione" della scienza; la scienza tedesca non la tollererà.

Sarete ora impazienti di sapere che cosa contenga questo terribile complesso edipico. Il nome ve lo dice. Voi tutti conoscete la leg-

[1] [Vedi la nota a p. 471. Una spiegazione ulteriore sarà data nella lezione 26, a p. 576.]

[2] [Il termine "complesso edipico" compare per la prima volta nei *Contributi alla psicologia della vita amorosa* (1910-17): 1. *Su un tipo particolare di scelta oggettuale nell'uomo*, p. 416; ma il concetto era già stato espresso molte volte con altre parole (vedi ivi, p. 416, n. 3.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

genda greca del re Edipo, che è destinato dal fato a uccidere suo padre e a prendere in sposa sua madre, che fa di tutto per sfuggire alla sentenza dell'oracolo e che poi si punisce accecandosi, quando apprende che ha nondimeno commesso, inconsapevolmente, entrambi questi delitti. Mi auguro che molti di voi abbiano provato di persona l'effetto sconvolgente della tragedia nella quale Sofocle tratta questa materia. L'opera del poeta attico mostra come il misfatto di Edipo, commesso molto tempo prima, venga a poco a poco svelato con un'indagine rallentata ad arte e attizzata da sempre nuovi indizi; sotto quest'aspetto essa ha una certa somiglianza con il procedere di una psicoanalisi. Nel corso del dialogo avviene che Giocasta, l'illusa madre-sposa, si opponga al proseguimento dell'indagine. Ella si appella al fatto che a molti è capitato in sogno di giacere con la propria madre, ma che ai sogni bisogna dar poco peso. Noi non diamo poco peso ai sogni, e tantomeno ai sogni tipici, quelli che sono comuni a molte persone, e non dubitiamo che il sogno menzionato da Giocasta sia intimamente connesso con il contenuto, strano e spaventoso, della leggenda.

C'è da meravigliarsi che la tragedia di Sofocle non provochi il rifiuto indignato dell'ascoltatore, una reazione simile a quella del nostro medico militare semplicione, ma di gran lunga piú giustificata. Poiché, in sostanza, è un'opera immorale, che annulla la responsabilità dell'uomo, mostra le forze divine istigatrici del delitto e l'impotenza degli impulsi morali dell'uomo che al delitto si oppongono. Si potrebbe quasi credere che la materia della leggenda si proponga di accusare gli dèi e il fato, e nelle mani di Euripide, spirito critico in rotta con gli dèi, essa si sarebbe probabilmente trasformata in un'accusa di questo genere. Ma trattandosi di un credente come Sofocle, non è il caso di vedere le cose sotto questa luce; un devoto espediente, per cui la piú alta moralità starebbe nel piegarsi alla volontà degli dèi, anche quando essi ingiungono qualcosa di criminoso, aiuta a superare la difficoltà. Non ritengo assolutamente che questa morale sia uno dei punti di forza dell'opera; al contrario, essa è indifferente ai fini dell'effetto tragico. L'ascoltatore non reagisce alla morale, ma al senso e al contenuto segreto della leggenda. Reagisce come se, attraverso un'autoanalisi, avesse riconosciuto in sé il complesso edipico e smascherato sia la volontà divina sia l'oracolo, riconoscendo in essi gli elevati travestimenti del suo proprio inconscio. È come se fosse costretto a ricordare i desideri di eliminare il padre e di prendere al suo posto la madre in moglie, e ad esserne atterrito.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Egli intende anche la voce del poeta come se volesse dirgli: "Invano ti dibatti contro la sua responsabilità e invochi quello che hai fatto contro queste intenzioni delittuose. Sei colpevole lo stesso, perché non hai potuto annientarle; inconsciamente esse esistono ancora in te." E in ciò è contenuta una verità psicologica. Anche se l'uomo ha rimosso nell'inconscio i suoi impulsi malvagi e vorrebbe dirsi che non è responsabile di essi, qualcosa lo costringe ad avvertire questa responsabilità come un senso di colpa il cui motivo gli è sconosciuto.[1]

È del tutto indubbio che nel complesso edipico si può vedere una delle piú importanti fonti del senso di colpa da cui i nevrotici sono tanto spesso afflitti. Ma dirò di piú: in uno studio sugli esordi della religione e della moralità umana, che ho pubblicato nel 1913 con il titolo *Totem e tabú*, ho avanzato la supposizione che all'inizio della sua storia l'umanità in genere abbia derivato il suo senso di colpa, radice ultima della religione e della morale, dal complesso edipico.[2] Mi piacerebbe dirvi di piú su questo argomento, ma è meglio che ci rinunci. È difficile staccarsi da questo tema quando si è cominciato a occuparsene; e noi dobbiamo far ritorno alla psicologia individuale.

Che cosa si può dunque scoprire del complesso edipico mediante l'osservazione diretta del bambino, all'epoca della scelta oggettuale che precede il periodo di latenza? Ebbene, si vede facilmente che il maschietto vuole avere la madre soltanto per sé, avverte come incomoda la presenza del padre, si adira se questi si permette segni di tenerezza verso la madre e manifesta la sua contentezza quando il padre parte per un viaggio o è assente. Spesso dà diretta espressione verbale ai suoi sentimenti, promette alla madre che la sposerà. Si penserà che ciò è poca cosa in confronto alle imprese di Edipo, ma di fatto è già abbastanza, in germe è la stessa cosa. L'osservazione viene spesso offuscata dalla circostanza che in altre occasioni lo stesso bambino manifesta contemporaneamente una grande affezione per il padre; tuttavia, simili atteggiamenti emotivi opposti — o per dire meglio, "ambivalenti"[3] — che nell'adulto porterebbero al conflitto, nel bambino sono del tutto compatibili tra loro per un lungo periodo, cosí come piú tardi trovano posto permanentemente l'uno

[1] [Vedi sopra nella lezione 13 a p. 379.]

[2] [Vedi *Totem e tabú* (1912-13) per esempio le pp. 159 sgg.]

[3] [Vedi oltre p. 577. A proposito del termine "ambivalenza" e del suo uso in Freud vedi sopra pp. 26 sg., nota.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

accanto all'altro nell'inconscio. Si vorrà anche obiettare che il comportamento del maschietto scaturisce da motivi egoistici e non autorizza affatto a postulare un complesso erotico. La madre provvede a tutte le necessità del bambino, e il bambino ha perciò interesse che ella non si occupi di nessun altro. Anche questo è vero, ma diventa subito chiaro che in questa, come in altre situazioni simili, l'interesse egoistico[1] offre solo il punto di appoggio, al quale si allaccia la tendenza erotica. Quando il piccolo mostra la piú scoperta curiosità sessuale per la madre, quando pretende di dormirle vicino durante la notte, quando insiste per essere presente alla sua toeletta o intraprende addirittura tentativi di seduzione — come spesso la madre può costatare e riferire ridendo — la natura erotica dell'attaccamento alla madre è garantita al di là di ogni dubbio. Non si deve dimenticare neppure che la madre prodiga le stesse premure alla figlioletta, senza ottenere lo stesso risultato,[2] e che abbastanza spesso il padre fa a gara con lei nel prendersi cura del maschio, senza riuscire ad acquistare la sua stessa importanza. In breve, nessuna obiezione critica è in grado di eliminare dalla situazione il fattore della predilezione sessuale. Dal punto di vista dell'interesse egoistico sarebbe solo sciocco da parte del maschietto non voler ammettere ai suoi servizi due persone invece che una sola.

Come vedete, ho descritto solo il rapporto del maschio con il padre e la madre. Quanto alla femmina, esso si configura in modo del tutto analogo, con le necessarie varianti.[3] L'attaccamento affettuoso al padre, la necessità di eliminare la madre come superflua e di occuparne il posto, e una civetteria che mette già in opera i mezzi della futura femminilità, contribuiscono a dare della bimbetta un quadro incantevole, che ci fa dimenticare il lato serio e le possibili gravi conseguenze che stanno dietro questa situazione infantile. Non trascuriamo di aggiungere che spesso gli stessi genitori esercitano un'influenza decisiva sul risveglio dell'atteggiamento edipico del bambino, abbandonandosi anch'essi all'attrazione sessuale e, nel caso che vi sia piú di un figlio, anteponendo nel modo piú evidente nel proprio affetto il padre la figlioletta e la madre il figlio. Ma la natura spon-

[1] [Questo termine ricorrerà spesso nella lezione 26 dove è commentato a pp. 565 sg. in una nota editoriale.] [2] [Vedi, però, la nota che segue.]

[3] [Solo parecchi anni dopo Freud si rese conto pienamente della mancanza di simmetria nella relazione edipica che caratterizza i due sessi. Ciò emerse negli scritti seguenti: *Il tramonto del complesso edipico* (1924), *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* (1925), *Sessualità femminile* (1931), nella lezione 33 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932) e nel cap. 7 del *Compendio di psicoanalisi* (1938).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tanea del complesso edipico del bambino non può essere scossa seriamente nemmeno da questo fattore.

Col sopraggiungere di altri bambini, il complesso edipico si allarga nel complesso familiare; appoggiandosi nuovamente al senso egoistico di esser danneggiati, tale complesso costituisce il motivo per cui i fratellini o le sorelline vengono accolti con avversione ed eliminati senza esitazione nel desiderio. A questi sentimenti di odio i bambini, di regola, danno molto piú facilmente espressione verbale che a quelli scaturiti dal complesso parentale.[1] Se un simile desiderio trova adempimento e la morte riporta via entro breve tempo l'indesiderato nuovo membro della famiglia, l'analisi in età piú tarda mostrerà quanto importante sia stata per il bambino l'esperienza di questa morte, anche se essa non è necessariamente rimasta impressa nella sua memoria. Il bambino, spinto in seconda linea dalla nascita di un fratellino o di una sorellina, quasi isolato dalla madre per i primi tempi, molto difficilmente le perdona di essere stato negletto; in lui si insinuano sentimenti che nell'adulto sarebbero definiti di grave esasperazione e che diventano spesso la base di un duraturo estraniamento. Abbiamo già menzionato il fatto che l'esplorazione sessuale, con tutte le sue conseguenze, si riallaccia di solito a questa esperienza della vita del bambino [pp. 476 sg.]. Con il crescere di questi fratelli o sorelle, l'atteggiamento verso di essi subisce trasformazioni molto significative. Il fanciullo può assumere la sorella quale oggetto amoroso in sostituzione della madre infedele; tra piú fratelli che si contendono una sorellina piú piccola, si verificano già all'epoca dei giuochi quelle situazioni di rivalità ostile che nella vita successiva assumeranno grande importanza. Una bambina trova nel fratello maggiore un sostituto del padre che non si cura piú di lei in modo affettuoso come nei primi anni, oppure prende una sorella minore come sostituto del bambino che ha invano desiderato dal padre.

Simili cose, e molte altre ancora di natura analoga, vi mostrerà l'osservazione diretta dei bambini e la considerazione dei ricordi degli anni infantili, purché siano chiaramente conservati e non influenzati dall'analisi. Ne trarrete, tra l'altro, la conclusione che la posizione occupata dal bambino nella serie dei figli è un fattore estremamente importante per il configurarsi della sua vita successiva, che dovrebbe venir preso in considerazione in ogni biografia. Ma, ciò che è piú importante, di fronte a questi chiarimenti cosí facili

[1] [Parentale (latino: *parentalis*) = dei genitori.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

da ottenere non potrete ricordare senza sorridere le asserzioni fatte dalla scienza per spiegare il divieto dell'incesto [vedi p. 378]. Che cosa non si è inventato in proposito! L'inclinazione sessuale sarebbe stata distolta dai membri di sesso diverso della stessa famiglia a causa della convivenza fin dall'infanzia; oppure nell'innato orrore per l'incesto troverebbe la sua rappresentanza psichica una tendenza biologica a evitare i contatti tra consanguinei! Qui si dimentica completamente che da parte della legge e della morale non ci sarebbe bisogno di una tale inesorabile proibizione se vi fosse una qualsiasi sicura barriera naturale contro la tentazione dell'incesto. La verità sta nel contrario. La prima scelta oggettuale degli esseri umani è sempre incestuosa, diretta, nel caso del maschio, verso la madre e la sorella; e sono necessari i piú severi divieti per trattenere dall'attuazione questa persistente inclinazione infantile. Presso i primitivi ancor oggi viventi, i popoli selvaggi, i divieti relativi all'incesto sono ancora piú severi che da noi, e recentemente Theodor Reik ha mostrato in uno splendido lavoro[1] che i riti di pubertà dei selvaggi, che rappresentano una rinascita, hanno il significato di sciogliere il legame incestuoso del fanciullo con la madre e di stabilire la sua conciliazione con il padre.

La mitologia vi insegna che l'incesto, che si presume sia cosí aborrito dagli uomini, viene concesso tranquillamente agli dèi, e dalla storia antica potete apprendere che il matrimonio incestuoso con la sorella era un precetto sacro per la persona del sovrano (presso gli antichi Faraoni e gli Incas del Perú). Si tratta quindi di un privilegio proibito ai comuni mortali.

L'incesto con la madre è uno dei delitti di Edipo, l'altro è l'uccisione del padre. Sia detto per inciso che sono anche i due grandi delitti che la prima istituzione sociale-religiosa degli uomini, il totemismo, proibisce rigorosamente.[2]

Dall'osservazione diretta del bambino rivolgiamoci ora all'indagine analitica di adulti diventati nevrotici. Qual è il contributo dell'analisi per un'ulteriore conoscenza del complesso edipico? È presto detto. Essa lo presenta cosí come la leggenda lo racconta; mostra che ognuno di questi nevrotici è stato egli stesso un Edipo o, ciò che mette capo alla stessa cosa, per reazione al complesso è divenuto un

[1] [T. Reik, *Die Pubertätsriten der Wilden*, Imago, vol. 4, 125, 189 (1915-16).]
[2] [Per questi argomenti vedi *Totem e tabú* (1912-13).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Amleto.[1] Naturalmente, la descrizione che dà l'analisi del complesso edipico è una amplificazione semplificata dell'abbozzo infantile. L'odio contro il padre, il desiderio di morte nei suoi confronti, non sono piú timidamente accennati, la tenerezza per la madre riconosce il proprio scopo di possederla come donna. Possiamo realmente attribuire questi impulsi emotivi brutali ed estremi a quei teneri anni infantili o invece l'analisi ci inganna inserendo un nuovo fattore? Non è difficile scoprirne uno. Ogniqualvolta un uomo riferisce sul passato, si tratti pure di uno storiografo, dobbiamo prendere in considerazione ciò che egli senza volere traspone nel passato dal presente o da periodi intermedi, cosí da falsare il quadro. Nel caso del nevrotico c'è perfino da domandarsi se questa trasposizione regressiva sia del tutto inintenzionale; in seguito ci toccherà scoprirne alcuni motivi e prendere atto del valore che spetta in generale al "fantasticare retrospettivo" sul proprio lontano passato.[2] Scopriamo altrettanto facilmente che l'odio verso il padre è rafforzato da una quantità di motivi che provengono da epoche e circostanze successive, e che i desideri sessuali nei confronti della madre assumono forme che di necessità erano ancora aliene al bambino. Ma sarebbe fatica inutile voler spiegare l'intero complesso edipico mediante il fantasticare retrospettivo e volerlo riferire a epoche successive. Il nucleo infantile, come pure un numero maggiore o minore di elementi accessori, permangono, com'è testimoniato dalla diretta osservazione del bambino.

Il fatto clinico che ci appare dietro la forma del complesso edipico, quale risulta dall'analisi, è della massima importanza pratica. Rileviamo che all'epoca della pubertà, allorché per la prima volta la pulsione sessuale fa sentire le sue pretese, gli antichi oggetti familiari e incestuosi vengono riassunti e libidicamente reinvestiti. La scelta oggettuale infantile era solo un debole preludio, che ha indicato però la direzione della scelta oggettuale nella pubertà. A questo punto si svolgono, dunque, processi emotivi intensissimi in direzione del complesso edipico o in reazione ad esso, i quali però, essendo le loro premesse diventate intollerabili, devono in gran parte rimanere lontani dalla coscienza. A partire da questo momento, l'individuo umano deve dedicarsi al grande compito di svincolarsi dai genitori e solo dopo la soluzione di questo compito può cessare di essere un bambino e diventare un membro della comunità sociale. Per il figlio, il

[1] [Il primo commento pubblicato da Freud sull'*Amleto* (come pure sulla tragedia dell'*Edipo re*) si trova nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) pp. 243-47.]

[2] [Vedi l'ultima parte della lezione 23.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

compito consiste nello staccare i suoi desideri libidici dalla madre onde impiegarli nella scelta di un oggetto d'amore estraneo e reale, e nel conciliarsi con il padre se è rimasto in antagonismo con lui o nel liberarsi dalla sua oppressione se, reagendo alla ribellione infantile, è incorso in un rapporto di soggezione nei suoi confronti. Questi compiti si pongono a ognuno di noi, ed è degno di nota quanto raramente il loro assolvimento riesca in modo ideale, in modo cioè corretto sia psicologicamente, sia socialmente. Ai nevrotici, però, questo distacco non riesce affatto: il figlio rimane per tutta la vita piegato sotto l'autorità del padre e non è in grado di trasferire la sua libido su un oggetto sessuale estraneo. La stessa sorte può toccare, mutando le parti, alla figlia. In questo senso il complesso edipico è ritenuto, a ragione, il nucleo delle nevrosi.[1]

Signori, voi intuite come io abbia toccato solo di sfuggita un gran numero di circostanze di notevole importanza pratica e teorica, connesse col complesso edipico. Non mi addentro nemmeno nelle varianti e nel possibile rovesciamento di quest'ultimo.[2] Voglio accennarvi soltanto a una delle sue piú remote ramificazioni: e cioè a come si è dimostrato uno degli elementi che maggiormente hanno determinato la produzione poetica. In un'opera meritoria[3] Otto Rank ha mostrato che i drammaturghi di tutti i tempi hanno attinto i loro soggetti principalmente dal complesso edipico e dell'incesto, dalle sue varianti e dai suoi travestimenti. Inoltre, non si deve omettere di menzionare che molto prima dell'avvento della psicoanalisi, i due desideri delittuosi del complesso edipico sono stati riconosciuti come i veri rappresentanti della vita pulsionale priva di inibizioni. Tra gli scritti dell'enciclopedista Diderot figura un dialogo famoso, *Le neveu de Rameau*, reso in tedesco nientemeno che da Goethe. Ivi potete leggere questa frase sorprendente: "*Si le petit sauvage était abandonné à lui-même, qu'il conservât toute son imbecillité et qu'il réunît au peu de raison de l'enfant au berceau la violence des passions de l'homme de trente ans, il tordrait le col à son père et coucherait avec sa mère.*"[4]

[1] [Del complesso edipico come "complesso nucleare" delle nevrosi Freud aveva parlato sovente in passato. Vedi per esempio nel caso clinico dell'uomo dei topi (1909) p. 46n., e nelle *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (1909) p. 165.]

[2] [Di questo aspetto Freud si occuperà dettagliatamente nel § 3 de *L'Io e l'Es* (1922).]

[3] [O. RANK, *Das Inzest-Motiv in Dichtung und Sage* (Lipsia e Vienna 1912).]

[4] ["Se il piccolo selvaggio fosse abbandonato a sé stesso, e se conservasse tutta la sua debolezza mentale e alla mancanza di ragione propria del bambino in fasce congiungesse la violenza delle passioni dell'uomo di trent'anni, torcerebbe il collo al padre e giacerebbe

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

C'è qualcos'altro ancora che non posso tralasciare. La madre-sposa di Edipo non deve averci richiamato invano ai sogni [p. 488]. Ricordate ancora il risultato delle nostre analisi dei sogni? che i desideri costruttori del sogno sono tanto spesso di natura perversa, incestuosa, o tradiscono un'insospettata ostilità verso congiunti prossimi e amati? Allora [p. 315] abbiamo lasciato inspiegato da dove provengano questi impulsi cattivi. Ora potete dirlo da voi. Sono collocamenti della libido e investimenti oggettuali che datano dall'infanzia e sono stati abbandonati da lungo tempo nella vita cosciente, ma che nottetempo si dimostrano ancora presenti e in un certo senso efficaci. Ma, poiché tutti gli uomini hanno questi sogni perversi, incestuosi e omicidi, e non solamente i nevrotici, possiamo trarre la conclusione che anche coloro che oggi sono normali hanno percorso il cammino evolutivo attraverso le perversioni e gli investimenti oggettuali del complesso edipico, che questo cammino è quello dello sviluppo normale, che i nevrotici ci mostrano soltanto ingrandito e aggravato ciò che l'analisi dei sogni ci rivela a proposito delle persone sane. Ed è questo uno dei motivi per cui abbiamo fatto precedere lo studio dei sogni a quello dei sintomi nevrotici.

con la madre." Freud citerà ancora questo passo nella versione tedesca di Goethe in *La perizia della Facoltà medica nel processo Halsmann* (1930) e (come qui) in francese, nel cap. 2 del *Compendio di psicoanalisi* (1938).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 22

Aspetti dello sviluppo e della regressione; etiologia

Signore e Signori, abbiamo visto che la funzione della libido percorre un lungo sviluppo prima di poter entrare, nel modo definito normale, al servizio della riproduzione. Vorrei ora illustrarvi il significato che ha questa circostanza per l'origine delle nevrosi.

Credo che non ci scostiamo dagli insegnamenti della patologia generale supponendo che un simile sviluppo comporti due pericoli: in primo luogo quello dell'*inibizione* e, in secondo luogo, quello della *regressione*. Ciò significa che, data la generale tendenza dei processi biologici alla variazione, avverrà inevitabilmente che non tutte le fasi preparatorie verranno attraversate ugualmente bene e superate in modo compiuto: alcune componenti della funzione verranno trattenute permanentemente a questi stadi piú primitivi e il quadro complessivo dello sviluppo sarà caratterizzato da una certa dose di inibizione evolutiva.

Cerchiamo in altri campi analogie con questi processi. Quando un intero popolo abbandonava le sue sedi per cercarne di nuove, com'è accaduto sovente in epoche remote della storia umana, certamente non giungeva nel nuovo paese nella sua totalità. A prescindere da altre perdite, succedeva certo continuamente che piccoli gruppi o bande di migranti si fermassero lungo il cammino e si stanziassero in queste località intermedie mentre il grosso proseguiva. Oppure, per cercare paragoni piú prossimi, voi sapete che nei mammiferi superiori le ghiandole germinali maschili, che sono situate originariamente molto all'interno nella cavità addominale, in un certo periodo della vita intrauterina intraprendono una migrazione che le porta quasi immediatamente sotto la pelle dell'estremità pelvica. Come conseguenza di questa migrazione, in un certo numero di individui maschi si riscontra che uno degli organi appaiati è rimasto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nella cavità pelvica o ha trovato un assestamento permanente nel cosiddetto canale inguinale attraversato da entrambi gli organi nella loro migrazione, o almeno che questo canale è rimasto aperto, nonostante normalmente si chiuda non appena è avvenuto il mutamento di posizione delle ghiandole germinali. Quando da giovane studente eseguii il mio primo lavoro scientifico sotto la direzione di von Brücke, ebbi a occuparmi dell'origine delle radici nervose posteriori nel midollo spinale di un piccolo pesce, di conformazione ancora molto arcaica.[1] Trovai che le fibre nervose di queste radici provengono da grandi cellule del corno posteriore della sostanza grigia, il che non avviene piú in altri vertebrati. Ma subito dopo scoprii anche che cellule nervose di questo tipo si riscontrano al di fuori della sostanza grigia, lungo l'intero percorso fino al cosiddetto ganglio spinale della radice posteriore, dal che trassi la conclusione che le cellule di questi mucchi di gangli sono migrate dal midollo spinale seguendo il percorso delle radici dei nervi. Questo ci è dimostrato anche dalla storia dell'evoluzione; in questo piccolo pesce, tuttavia, l'intero cammino della migrazione era reso riconoscibile da cellule rimaste indietro.[2]

Se approfondite questi paragoni, non vi sarà difficile scoprirne i punti deboli. Vengo quindi direttamente al mio enunciato secondo il quale dall'esame di ogni singola tendenza sessuale è possibile stabilire che alcune componenti di essa si sono arrestate a stadi precedenti dello sviluppo, anche se altre possono avere raggiunto la meta finale. Come vedete noi ci rappresentiamo ognuna di tali tendenze come una corrente ininterrotta che procede sin dall'inizio della vita ma che noi scomponiamo, in certo qual modo artificialmente, in successivi e separati sbalzi. La vostra impressione che questo modo di rappresentarsi le cose abbisogni di un ulteriore chiarimento è giustificata, ma il tentativo ci condurrebbe troppo lontano. Lasciate che vi dica soltanto che un simile arresto di una tendenza parziale a uno stadio anteriore verrà da noi indicato col termine *fissazione* (fissazione, cioè, della pulsione).

Il secondo pericolo di un tale sviluppo per stadi consiste nel fatto che anche le parti che si sono spinte piú avanti possono facilmente ritornare, con movimento retrogrado, a uno di questi stadi precedenti, processo che noi chiamiamo *regressione*. La tendenza sarà

[1] [Il *Petromyzon planeri*, ossia la lampreda di ruscello.]

[2] [Quanto precede è il riassunto di due dei primissimi lavori pubblicati da Freud (1877 e 1878); vedine il resoconto nello scritto freudiano *Sommari dei lavori scientifici del libero docente dottor Sigmund Freud 1877-1897* (1897) pp. 366 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

indotta a regredire in tal modo quando nell'esercizio della sua funzione nella forma successiva o piú altamente evoluta, quando cioè persegue la meta che procura soddisfacimento, si imbatte in potenti ostacoli esterni. È lecito supporre che fissazione e regressione non siano indipendenti l'una dall'altra. Quanto piú forti saranno le fissazioni lungo il cammino dello sviluppo, tanto piú la funzione schiverà le difficoltà esterne regredendo fino alle fissazioni medesime; e tanto piú, quindi, la funzione che viene dispiegandosi si dimostrerà incapace di resistere, durante il suo decorso, agli ostacoli esterni. È come se un popolo in movimento lasciasse dietro di sé forti distaccamenti nei luoghi di tappa della sua migrazione, e venisse spontaneo a coloro che si sono spinti piú avanti ritirarsi fino a quei luoghi nel caso di sconfitta o di scontro con un nemico troppo forte; d'altra parte il pericolo di sconfitta incomberà tanto maggiormente quanto piú numerosi saranno coloro che nel corso della migrazione sono rimasti indietro.

È importante, per la vostra comprensione delle nevrosi, che non perdiate di vista il rapporto tra fissazione e regressione. Otterrete in tal modo un solido ancoraggio quando dovrete affrontare — cosa che faremo fra poco — il problema dell'etiologia delle nevrosi, ossia delle loro cause.

Per il momento ci soffermeremo ancora sulla regressione. Secondo quanto vi è noto a proposito dello sviluppo della funzione libidica, avete motivo di aspettarvi due tipi di regressione: ritorno ai primi oggetti investiti dalla libido, che, come è noto, sono di natura incestuosa, e ritorno dell'intera organizzazione sessuale a stadi precedenti. Entrambi questi tipi di regressione compaiono nelle nevrosi di traslazione [p. 459] e svolgono un ruolo importante nel loro meccanismo. Specialmente il ritorno della libido ai primi oggetti incestuosi è un tratto che si riscontra nei nevrotici con una regolarità addirittura estenuante. Avremmo molto di piú da dire sulla regressione della libido se prendessimo in considerazione anche un altro gruppo di nevrosi, quelle cosiddette narcisistiche, ma al presente non intendiamo farlo.[1] Queste affezioni ci dischiudono ulteriori processi di sviluppo della funzione libidica che finora non abbiamo ancora menzionato, e ci mostrano di conseguenza anche nuovi tipi di regressione.

Credo però che per ora vi devo ammonire soprattutto a non con-

[1] [Le nevrosi narcisistiche saranno discusse nella lezione 26.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fondere *regressione* con *rimozione* aiutandovi a chiarire le relazioni che esistono tra questi due processi. Come rammenterete [vedi pp. 455 sg.], la rimozione è quel processo per il quale un atto capace di diventare cosciente, un atto quindi che appartiene al sistema *Prec*, viene reso inconscio, ossia respinto nel sistema *Inc*.[1] E, parimenti, parliamo di rimozione quando l'atto psichico inconscio non viene ammesso nemmeno nel vicino sistema preconscio, ma viene rimandato indietro dalla censura quando perviene alla soglia di esso. Il concetto di rimozione non implica dunque alcuna relazione con la sessualità; vi prego di notarlo bene. Esso designa un processo puramente psicologico, che possiamo caratterizzare ancor meglio chiamandolo "topico". Vogliamo dire con ciò che esso ha a che fare con le località psichiche di cui abbiamo supposto l'esistenza o, lasciando cadere questa grossolana immagine ausiliaria, con la struttura dell'apparato psichico in sistemi psichici separati.

Il confronto che abbiamo stabilito attira per la prima volta la nostra attenzione sul fatto che finora abbiamo impiegato la parola "regressione" non nel suo significato generale, ma in un significato del tutto particolare. Date alla regressione il suo senso generale, quello di un ritorno da uno stadio superiore dello sviluppo a uno inferiore, e anche la rimozione può rientrare nel concetto di regressione, poiché anch'essa può essere descritta come ritorno a uno stadio precedente e inferiore nello sviluppo di un atto psichico. Nel caso della rimozione, però, questo movimento regressivo non ci interessa perché, in senso dinamico, parliamo di rimozione anche quando un atto psichico viene trattenuto allo stadio inferiore dell'inconscio. Rimozione è appunto un concetto topico-dinamico, regressione un concetto puramente descrittivo. Con ciò che abbiamo finora chiamato regressione e messo in rapporto con la fissazione, intendevamo invece esclusivamente il ritorno della libido a tappe precedenti del suo sviluppo, quindi qualcosa che è sostanzialmente diverso dalla rimozione e del tutto indipendente da essa. D'altronde non possiamo definire la regressione della libido un processo puramente psichico né sappiamo quale localizzazione assegnarle nell'apparato psichico. Per forte che sia il suo influsso sulla vita psichica, nella regressione il fattore organico è tuttavia il piú saliente.

[1] [*Prec* = sistema preconscio, e *Inc* = sistema inconscio, abbreviazioni sancite da Freud nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) pp. 494 sgg. e da allora usate soprattutto negli scritti metapsicologici. Vedi, per esempio, sopra pp. 55 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Discussioni come questa, Signori, non possono non diventare aride in certa misura. Volgiamoci alla clinica, per trarne applicazioni un po' piú suggestive. Voi sapete che l'isteria e la nevrosi ossessiva sono le due principali rappresentanti del gruppo delle nevrosi di traslazione. Ora, nell'isteria vi è sí, e del tutto regolarmente, una regressione della libido agli oggetti sessuali primari, incestuosi, ma non vi è praticamente regressione alcuna a stadi precedenti dell'organizzazione sessuale. In compenso, la parte principale nel meccanismo isterico spetta alla rimozione. Se posso permettermi di completare con una costruzione teorica quanto abbiamo finora accertato a proposito di questa nevrosi, potrei descrivere la situazione nel seguente modo: l'unificazione delle pulsioni parziali sotto il primato dei genitali è raggiunta, ma i suoi risultati si scontrano con la resistenza del sistema preconscio collegato con la coscienza. L'organizzazione genitale vale dunque per l'inconscio, ma non altrettanto per il preconscio; e questo rifiuto da parte del preconscio porta alla formazione di un quadro che ha certe affinità con lo stato che precede il primato dei genitali. Eppure è qualcosa di completamente diverso.

Delle due regressioni della libido, quella a una fase precedente dell'organizzazione sessuale è di gran lunga la piú appariscente. Poiché essa manca nell'isteria, e poiché l'intera nostra concezione delle nevrosi si trova ancora eccessivamente sotto l'influsso dello studio dell'isteria che ha preceduto le altre indagini nel tempo, il significato della regressione della libido ci è divenuto chiaro molto piú tardi di quello della rimozione. Dobbiamo aspettarci che le nostre vedute subiscano ulteriori ampliamenti e sovvertimenti, quando, oltre all'isteria e alla nevrosi ossessiva, potremo prendere in considerazione anche le altre nevrosi, quelle narcisistiche.

Nella nevrosi ossessiva, al contrario, il fatto piú appariscente e che determina le manifestazioni sintomatiche è la regressione della libido allo stadio preliminare dell'organizzazione sadico-anale. L'impulso amoroso deve qui mascherarsi da impulso sadico. La rappresentazione ossessiva "vorrei ucciderti", una volta liberata da certe aggiunte (che però non sono casuali bensí indispensabili) in fondo non significa altro che: "vorrei goderti in amore". Se a ciò aggiungete che nel contempo ha avuto luogo una regressione oggettuale, talché questi impulsi valgono soltanto per le persone piú prossime e piú care, potete farvi un'idea dell'orrore che queste ossessioni suscitano nel malato e al tempo stesso del carattere di estraneità con cui si presentano

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

alla sua percezione cosciente. Ma anche la rimozione ha nel meccanismo di queste nevrosi una gran parte, che comunque non è facile illustrare in un'introduzione rapida come la nostra. Una regressione della libido senza rimozione non darebbe mai luogo a una nevrosi, ma sfocerebbe piuttosto in una perversione. Da ciò potete rendervi conto che è la rimozione il processo che piú specificamente compete alla nevrosi e meglio la caratterizza. Forse avrò ancora occasione di esporvi ciò che sappiamo sul meccanismo delle perversioni, e vedrete allora che anche qui nulla procede in modo cosí semplice come ci piacerebbe ipotizzare.[1]

Signori, penso che l'esposizione che avete or ora ascoltato sulla fissazione e sulla regressione della libido vi apparirà nella sua giusta luce se la considererete come una preparazione all'indagine sull'etiologia delle nevrosi.

A questo riguardo mi sono limitato finora a dirvi che gli uomini si ammalano di nevrosi quando viene tolta loro la possibilità di soddisfare la propria libido — quindi per "frustrazione", come mi espressi — e che i loro sintomi sono appunto il sostituto del soddisfacimento non concesso [p. 458]. Naturalmente questo non doveva significare che ogni frustrazione del soddisfacimento libidico rende nevrotico colui che ne è colpito, ma semplicemente che l'elemento della frustrazione era dimostrabile in tutti i casi esaminati di nevrosi. La proposizione non è quindi reversibile. Voi, certamente, avrete anche compreso che quell'affermazione non pretendeva di svelare per intero l'enigma dell'etiologia delle nevrosi, ma ne metteva in rilievo solo una condizione importante e indispensabile.

Sorge ora il dubbio se, nel proseguire la discussione di tale asserto, dobbiamo attenerci alla natura della frustrazione o al particolare carattere di colui che ne è colpito.

La frustrazione, invero, è ben di rado unilaterale e assoluta; e certo, per agire in senso patogeno, bisogna che colpisca l'unico modo di soddisfacimento che la persona pretende e di cui è capace. Ma in generale vi sono moltissime vie che consentono di sopportare la privazione del soddisfacimento libidico senza ammalarsi. Innanzitutto conosciamo uomini che sono in grado di assumersi una simile privazione senza danno: non sono felici, soffrono di nostalgia, ma non si

[1] [Sembrerebbe che questo sia uno dei punti a proposito dei quali Freud osserva, a p. 611, di non esser riuscito a tornare nonostante se lo fosse proposto.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ammalano. Poi dobbiamo prendere in considerazione il fatto che proprio gli impulsi di natura sessuale sono, se cosí posso esprimermi, straordinariamente *plastici*. Possono sostituirsi l'uno con l'altro, l'uno può assumere su di sé l'intensità dell'altro; se il soddisfacimento di uno viene frustrato dalla realtà, il soddisfacimento di un altro può offrire piena compensazione. Malgrado il loro assoggettamento al primato dei genitali, essi sono tra loro in relazione come una rete di canali comunicanti pieni di liquido: il che non è agevolmente unificabile in una sola immagine.[1] A ciò si aggiunga che le pulsioni parziali della sessualità, cosí come l'aspirazione sessuale cui queste danno luogo, mostrano una grande capacità di mutare il loro oggetto, di scambiarlo con un altro, quindi anche con un oggetto piú facilmente attingibile. Questa spostabilità e disponibilità ad accettare surrogati non possono non operare potentemente in senso contrario all'effetto patogeno di una frustrazione. Tra questi processi che preservano dall'ammalarsi per privazione ce n'è uno che ha acquisito un particolare significato per la civiltà. Esso consiste nel fatto che la tendenza sessuale abbandona la sua meta rivolta al piacere parziale o al piacere riproduttivo e ne accetta un'altra che è geneticamente connessa a quella lasciata, ma non deve piú essere chiamata sessuale bensí sociale. Adeguandoci alla valutazione generale, che pone i fini sociali a un livello piú alto rispetto ai fini sessuali, che in fondo sono egocentrici, chiamiamo questo processo "sublimazione". La sublimazione rappresenta del resto solo uno dei modi specifici con cui le tendenze sessuali si appoggiano ad altre tendenze non sessuali [vedi pp. 471 sg.]. Di esso dovremo parlare ancora in un altro contesto.[2]

Avrete ora l'impressione che, con tutti questi ripieghi per sopportare la privazione, il suo significato sia ridotto a zero. Invece no, essa mantiene il suo potere patogeno. Le contromisure non sono in genere sufficienti. C'è un limite all'importo di libido insoddisfatta che gli uomini possono mediamente sostenere. Non è affatto vero che la plasticità o libera mobilità della libido si conservi pienamente in tutti, e la sublimazione non può mai liquidare se non una certa frazione di libido, a prescindere dal fatto che a molte persone la capacità di sublimare è concessa solo in scarsa misura. La piú importante di queste restrizioni è evidentemente quella relativa alla mobilità della libido, poiché essa fa dipendere il soddisfacimento dell'individuo dal raggiungimento di un numero molto esiguo di mete e di oggetti.

[1] [Vedi sopra la nota 2 a p. 468.]
[2] [Vedi la conclusione della lezione seguente a pp. 530 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

A questo punto, ricordatevi che da uno sviluppo incompleto della libido possono risultare fissazioni libidiche molto cospicue, eventualmente anche molteplici, a fasi precedenti dell'organizzazione sessuale e del rinvenimento dell'oggetto, e ricordatevi che in queste situazioni è perlopiú impossibile un effettivo soddisfacimento; riconoscerete allora nella fissazione della libido il secondo potente fattore che, insieme alla frustrazione, concorre a determinare la malattia. Potete dire, con un'abbreviazione schematica, che la fissazione libidica rappresenta il fattore predisponente, interno, e la frustrazione quello accidentale, esterno, dell'etiologia delle nevrosi.

Colgo qui l'occasione per mettervi in guardia dal prendere partito in una disputa assolutamente inutile. Negli affari della scienza è molto in voga isolare una parte della verità, metterla al posto del tutto e poi, per favorirla, combattere il resto, che non è meno vero. In questo modo si sono già scisse dal movimento psicoanalitico parecchie correnti, delle quali l'una riconosce solo le pulsioni egoistiche e sconfessa per contro quelle sessuali, mentre l'altra considera solo l'influsso dei compiti reali della vita trascurando l'importanza del passato individuale;[1] e cosí via. Ora, qui si presenta lo spunto per un'analoga opposizione e controversia: sono le nevrosi malattie *endogene* o *esogene*? Sono esse l'inevitabile conseguenza di una certa costituzione o sono invece il prodotto di certe impressioni vitali dannose (traumatiche)? In particolare traggono origine dalla fissazione della libido (e dagli altri aspetti della costituzione sessuale) oppure dalla pressione della frustrazione? Questo dilemma non mi sembra, tutto sommato, piú saggio di quest'altro che potrei porvi: il bambino nasce perché generato dal padre o perché concepito dalla madre? Entrambe le condizioni sono ugualmente indispensabili, rispondete con ragione. Nella genesi delle nevrosi il rapporto, se non del tutto identico, è tuttavia molto simile. Dal punto di vista etiologico i casi di malattie nevrotiche si dispongono in una serie entro la quale entrambi i fattori — costituzione sessuale ed esperienza, oppure, se preferite, fissazione della libido e frustrazione — sono presenti in modo tale che quando l'uno cresce, l'altro diminuisce. A un capo della serie vi sono i casi estremi, dei quali potete dire con convinzione: questi individui, in seguito al singolare sviluppo della loro

[1] [La prima è la corrente di Adler, la seconda quella di Jung; le loro dottrine sono discusse da Freud piú distesamente in *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914), pp. 415-38.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

libido, si sarebbero ammalati in ogni caso, quali che fossero state le loro esperienze, per quanto accuratamente la vita li avesse risparmiati. All'altro capo vi sono i casi di coloro a proposito dei quali, viceversa, dovete ritenere che sarebbero certamente scampati alla malattia se la vita non li avesse messi in questa o in quella situazione. Nei casi all'interno della serie, un piú o un meno di costituzione sessuale predisponente si combina con un meno o un piú di esigenze infauste della vita. Se costoro non avessero avuto tali esperienze, la loro costituzione sessuale non li avrebbe portati alla nevrosi, e queste esperienze non avrebbero avuto su di loro un effetto traumatico se le condizioni della libido fossero state diverse. In questa serie posso forse concedere una certa preponderanza all'importanza dei fattori predisponenti, ma anche questa concessione dipende da quanto volete estendere le frontiere del nervosismo.

Signori, vi propongo di dare a serie come queste il nome di "serie complementari",[1] e vi avverto che avremo ancora occasione di costituirne altre di simili.

La tenacia con la quale la libido rimane attaccata a determinate direzioni e oggetti, la "viscosità", per cosí dire, della libido, ci appare come un fattore indipendente, individualmente variabile, le cui determinanti ci sono completamente sconosciute, ma la cui importanza per l'etiologia delle nevrosi non correremo piú il rischio di sottovalutare.[2] Non dobbiamo però nemmeno sopravvalutare l'intimità di questo rapporto. Infatti una simile "viscosità" della libido compare anche — per ragioni ignote e in svariate circostanze — nella persona normale e si riscontra come fattore determinante negli individui che in certo senso sono il contrario dei nervosi, cioè nei pervertiti. Già prima dell'avvento della psicoanalisi (vedi Binet)[3] era noto che nell'anamnesi dei pervertiti si scopre assai spesso un'impronta molto precoce di un'anormale direzione pulsionale o scelta oggettuale, alla quale la libido di queste persone è rimasta poi ancorata per tutta la vita. Spesso non si può dire che cosa sia stato a rendere questa impronta capace di esercitare un'attrazione tanto intensa sulla libido.

[1] [Sembra che questa sia la prima volta in cui Freud usa il termine "serie complementari" anche se il concetto risale a moltissimi anni prima (vedi la nozione di "equazione etiologica" in *A proposito di una critica della "nevrosi d'angoscia"* (1895) pp. 189 sgg.). Esso ricompare ancora piú oltre a pp. 518 e 520, nell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1932) lezione 33 e nel terzo saggio di *Mosè e il monoteismo* (1934-38) § 1 (C).]

[2] [Questo fattore, sia pure altrimenti denominato, era già stato messo in rilievo nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) p. 545. Vedi anche sopra p. 168, nota.]

[3] [A. BINET, *Études de psychologie expérimentale: le fétichisme dans l'amour* (1888).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Voglio raccontarvi un caso di questo genere da me stesso osservato.

Si trattava di un uomo per il quale oggi il genitale e tutte le altre attrattive della donna non significano nulla, mentre può essere messo in uno stato di irresistibile eccitazione sessuale solo da un piede con una calzatura di forma particolare. Egli era in grado di ricordare un episodio risalente al suo sesto anno di età, che divenne determinante per la fissazione della sua libido. Era seduto su uno sgabello accanto alla governante, dalla quale doveva prendere lezione di inglese. La governante, una secca zitellona, per niente bella, dagli occhi di un azzurro slavato e dal naso camuso, aveva quel giorno male a un piede e lo teneva perciò disteso su un cuscino, rivestito da una pantofola di velluto, mentre la gamba era nascosta nel modo piú decente. Un piede cosí magro e scarno, come quello che aveva visto allora alla governante, divenne tosto, dopo un timido tentativo di normale attività sessuale nella pubertà, il suo unico oggetto sessuale, e quest'uomo era irresistibilmente attratto se al piede si accompagnavano altre caratteristiche capaci di rammentargli la governante inglese. Questa fissazione della sua libido, tuttavia, non lo fece diventare un nevrotico, bensí un pervertito, un feticista del piede, come noi diciamo.[1] Vedete dunque che, sebbene una fissazione eccessiva della libido, e per di piú prematura, sia indispensabile per la genesi delle nevrosi, la sua sfera d'azione oltrepassa di molto il campo delle nevrosi. Anche questa condizione è di per sé sola tanto poco decisiva quanto quella sopra menzionata della frustrazione.

Il problema delle cause delle nevrosi sembra dunque farsi piú complicato. In effetti l'indagine psicoanalitica ci porta a conoscenza di un nuovo fattore non ancora preso in considerazione nella nostra serie etiologica, fattore che si riconosce nel modo migliore nei casi in cui improvvisamente quello che finallora era uno stato di salute viene a essere turbato dalla malattia nevrotica. In tali casi compaiono regolarmente i segni di un contrasto tra diversi impulsi di desiderio, o, come noi siamo abituati a dire, di un *conflitto* psichico. Una parte della personalità si fa interprete di certi desideri, un'altra vi si oppone e li respinge. Senza un simile conflitto non vi è nevrosi. Ora, sembrerebbe non esserci niente di particolare in questo: la nostra vita psichica, come sapete, è mossa incessantemente da conflitti cui dobbiamo dare una risoluzione. Perché simili conflitti diventino patogeni,

[1] [Vedi lo scritto freudiano piú tardo sul *Feticismo* (1927).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

devono quindi essere assolte particolari condizioni. Poniamoci la domanda quali siano queste condizioni, tra quali forze psichiche si svolgano questi conflitti patogeni, e in che rapporto stia il conflitto con gli altri fattori causali.

Spero di poter dare a questi interrogativi risposte adeguate, per quanto ridotte in forma schematica. Il conflitto viene suscitato dalla frustrazione, che fa sí che la libido, privata del suo soddisfacimento, sia costretta a cercarsi altri oggetti e altre vie. Presupposto del conflitto è che queste altre vie e oggetti suscitino l'opposizione di una parte della personalità, cosí che ne segua un veto tale da rendere in un primo tempo impossibile il nuovo modo di soddisfacimento. Da qui procede, verso la formazione dei sintomi, la strada che seguiremo piú avanti.[1] Le tendenze libidiche respinte riescono ugualmente a imporsi per certe vie indirette, ma, in verità, non senza tener conto, mediante certe deformazioni e attenuazioni, dell'opposizione. Le vie indirette sono appunto quelle della formazione dei sintomi; i sintomi sono il soddisfacimento nuovo o sostitutivo, che è diventato necessario a causa della frustrazione.

Si può adeguatamente esprimere l'importanza del conflitto psichico anche in un altro modo, affermando cioè che alla frustrazione *esterna*, affinché agisca in senso patogeno, deve aggiungersi la frustrazione *interna*. Frustrazione interna ed esterna si riferiscono in tal caso, com'è ovvio, a vie e a oggetti diversi. La frustrazione esterna toglie una possibilità di soddisfacimento, la frustrazione interna vorrebbe escludere un'altra possibilità in relazione alla quale nasce il conflitto. Io dò la preferenza a questa seconda descrizione, perché possiede un contenuto segreto. Essa infatti accenna alla possibilità che gli impedimenti interni abbiano avuto origine da ostacoli esterni reali nei primordi dell'evoluzione umana.[2]

Ma quali sono le forze da cui scaturisce l'opposizione alla tendenza libidica, ossia l'altro polo del conflitto patogeno? Sono, in termini generalissimi, le forze pulsionali non sessuali. Noi le raggruppiamo sotto il nome di "pulsioni dell'Io";[3] la psicoanalisi delle nevrosi di traslazione non ci garantisce alcun accesso alla loro ulteriore scomposizione; al massimo veniamo a conoscerle, entro certi limiti, attraverso le resistenze che si oppongono all'analisi. Il conflitto pa-

[1] [Vedi la lezione seguente.]

[2] [Vedi oltre pp. 526 sg. L'intera questione della frustrazione come causa di nevrosi era stata discussa da Freud nello scritto sui *Modi tipici di ammalarsi nervosamente* (1912).]

[3] [Sull'uso freudiano di questo termine vedi l'"Avvertenza editoriale" di *Pulsioni e loro destini* (1915) p. 5.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

togeno è quindi un conflitto tra le pulsioni dell'Io e quelle sessuali. In tutta una serie di casi, esso ha l'aria di essere altresí un conflitto tra differenti tendenze puramente sessuali. In fondo è però lo stesso poiché, delle due tendenze sessuali che si trovano in conflitto, l'una, per cosí dire, è sempre in sintonia con l'Io,[1] mentre l'altra provoca la difesa dell'Io. Rimane quindi un conflitto tra l'Io e la sessualità.

Signori, tante e tante volte, allorché la psicoanalisi ha preteso che un certo accadimento psichico fosse un esito delle pulsioni sessuali, le si è fatto osservare, con un atteggiamento di irritata difesa, che l'uomo non è fatto solo di sessualità, che nella vita psichica vi sono anche altre pulsioni e interessi oltre a quelli sessuali, che non "tutto" può esser fatto derivare dalla sessualità e cosí via. Orbene, fa veramente piacere trovarsi una volta tanto d'accordo con i propri avversari. La psicoanalisi non ha mai dimenticato che esistono anche forze pulsionali non sessuali, si è fondata sulla netta distinzione tra le pulsioni sessuali e quelle dell'Io e ha affermato, prima di ogni opposizione, non già che le nevrosi provengono dalla sessualità, bensí che debbono la loro origine al conflitto tra l'Io e la sessualità. Inoltre, non si può immaginare alcun motivo per cui la psicoanalisi contesterebbe l'esistenza o l'importanza delle pulsioni dell'Io solo perché cerca di portare in luce la funzione delle pulsioni sessuali nella malattia e nella vita. Semplicemente, ha avuto la ventura di occuparsi in prima linea delle pulsioni sessuali perché queste, attraverso le nevrosi di traslazione, sono diventate le piú accessibili alla comprensione e perché le è spettato il compito di studiare ciò che altri avevano trascurato.

Non corrisponde nemmeno a verità che la psicoanalisi non si sia curata affatto della componente non sessuale della personalità. Proprio la distinzione tra l'Io e la sessualità ci ha fatto riconoscere con particolare chiarezza che anche le pulsioni dell'Io sono protagoniste di un importante processo di sviluppo, il quale né è del tutto indipendente dalla libido né si effettua senza incidere a sua volta su di essa. Nondimeno conosciamo lo sviluppo dell'Io molto meno bene di come conosciamo lo sviluppo libidico, e ciò perché solo lo studio delle nevrosi narcisistiche[2] ci apre la prospettiva di penetrare nella struttura dell'Io. Tuttavia esiste già un ragguardevole tentativo di Ferenczi[3] di costruire teoricamente gli stadi dello sviluppo dell'Io,

[1] [*Ichgerecht*: in sintonia con l'Io o egosintonica. Il termine era stato introdotto da Freud nell'*Introduzione al narcisismo* (1914) p. 469.] [2] [Trattate nella lezione 26.]

[3] [S. FERENCZI, *Entwicklungsstufen des Wirklichkeitssinnes*, Int. Z. (ärztl.) Psychoanal., vol. 1, 124 (1913).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e perlomeno in due punti abbiamo già acquisito solide basi per dare un giudizio su questo sviluppo. Non pensiamo affatto che gli interessi libidici di una persona si trovino *a priori* in contrasto con i suoi interessi di autoconservazione;[1] al contrario l'Io si sforzerà in ogni stadio di rimanere in armonia con la propria organizzazione sessuale del momento e di uniformarsi ad essa. Il succedersi delle singole fasi dello sviluppo libidico segue verosimilmente un programma prestabilito; ma non si può contestare che questo processo possa venir influenzato da parte dell'Io; parimenti, potrebbe essere previsto un certo parallelismo, una determinata corrispondenza tra le fasi di sviluppo dell'Io e quelle della libido; anzi, il turbamento di questa corrispondenza potrebbe costituire un fattore patogeno. Un aspetto per noi importante è dunque il comportamento dell'Io quando la sua libido, pervenuta a un certo livello di sviluppo, lascia dietro di sé una forte fissazione. L'Io può ammettere questo fatto e allora diventa pervertito, oppure, ciò che è lo stesso, infantile nella misura corrispondente. Oppure può mostrarsi contrario all'insediarsi della libido in quella certa posizione, e in tal caso sperimenta una *rimozione* là dove la libido ha subíto una *fissazione*.

In questo modo giungiamo a renderci conto del fatto che il terzo fattore dell'etiologia delle nevrosi, l'*inclinazione al conflitto*, dipende tanto dallo sviluppo dell'Io quanto da quello della libido. La nostra visione delle cause delle nevrosi si è quindi fatta completa. Dapprima, quale presupposto generalissimo, la frustrazione; poi la fissazione della libido, che spinge quest'ultima in determinate direzioni; e in terzo luogo l'inclinazione al conflitto derivante dallo sviluppo dell'Io che ha respinto tali impulsi libidici. La situazione, insomma, non è tanto intricata e difficile da penetrare come probabilmente vi è sembrata mentre ve la esponevo. Vero è, però, che non abbiamo finito: dobbiamo aggiungere ancora qualcosa di nuovo nonché analizzare ulteriormente questioni già note.

Per dimostrarvi l'influenza dello sviluppo dell'Io sulla formazione del conflitto e quindi sulla determinazione delle nevrosi, vorrei portarvi un esempio che, per la verità, è completamente inventato pur essendo verosimile sotto ogni aspetto. Rifacendomi a una farsa di Nestroy[2] gli darò il titolo: *Al pianterreno e al primo piano*. Al pianterreno abita il custode, al primo piano il padrone di

[1] [L'autoconservazione è la manifestazione delle pulsioni dell'Io.]
[2] [Vedi la nota a p. 479.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

casa, un uomo ricco ed eminente. Entrambi hanno figli e noi supporremo che alla figlioletta del padrone di casa sia permesso giocare, incustodita, con la bambina proletaria. Può allora succedere molto facilmente che i giuochi delle bambine assumano un carattere sconveniente, ossia sessuale, che giochino a "papà e mamma", che stiano a guardarsi l'un l'altra nelle funzioni intime e si stimolino i genitali. La figlia del custode, che nonostante i suoi cinque o sei anni ha potuto fare piú di un'osservazione sulla sessualità degli adulti, può assumere in tutto questo la parte della seduttrice. Anche se non si protraggono a lungo, queste esperienze bastano ad attivare in entrambe le bambine certi impulsi sessuali che, dopo la cessazione dei giuochi in comune, possono manifestarsi per alcuni anni sotto forma di masturbazione. Fin qui ciò che le bimbe hanno in comune; il risultato finale sarà invece molto diverso. La figlia del custode continuerà la masturbazione pressappoco fino alla comparsa delle mestruazioni e vi rinuncerà poi senza difficoltà; alcuni anni piú tardi si prenderà un amante, forse avrà anche un bambino, imboccherà una strada o l'altra nella vita, che forse la porterà a diventare un'attrice popolare che finisce col diventare un'aristocratica. È probabile che il suo destino sia meno brillante, ma in ogni caso porterà a termine la sua vita senza risentire dell'esercizio prematuro della sua sessualità, esente da nevrosi. Non cosí la figlioletta del padrone di casa. Quest'ultima avrà ben presto e ancora bambina il presentimento di aver fatto qualcosa che non andava fatto, rinuncerà di lí a breve, ma forse solo dopo una dura lotta, al soddisfacimento masturbatorio e ciononostante conserverà nella sua natura un che di oppresso. Quando, negli anni dell'adolescenza, avrà l'opportunità di apprendere qualche notizia sui rapporti sessuali umani, se ne ritrarrà con inesplicato orrore e preferirà perseverare nella sua ignoranza. Probabilmente soccomberà all'indomabile risorgente impulso a masturbarsi, del quale non oserà lamentarsi. Negli anni in cui, divenuta donna, dovrebbe piacere a un uomo, scoppierà in lei la nevrosi che la defrauderà del matrimonio e di tutte le sue speranze. Se ora, mediante l'analisi, si riuscirà a entrare nel meccanismo di questa nevrosi, risulterà che questa giovanetta beneducata, intelligente e di elevate aspirazioni, ha completamente rimosso i suoi impulsi sessuali, ma che questi, senza che lei ne sia cosciente, sono rimasti ancorati alle misere esperienze con la compagna di giuochi della sua infanzia.

La diversità di questi due destini, nonostante l'esperienza sia la stessa, dipende dal fatto che l'Io dell'una ha subíto uno sviluppo che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

non ha avuto luogo nell'altra. Alla figlia del custode l'attività sessuale è apparsa piú tardi altrettanto naturale e ovvia quanto nell'infanzia. La figlia del padrone di casa ha subíto l'influsso dell'educazione accettandone le pretese. Il suo Io, persuaso dai suggerimenti istillatigli, si è formato un ideale di purezza e di astinenza con cui l'attività sessuale risulta incompatibile; la sua educazione intellettuale ha diminuito il suo interesse per il ruolo femminile al quale pure è destinata. A causa di questo superiore sviluppo morale e intellettuale del suo Io, è venuta a trovarsi in conflitto con le esigenze della sua sessualità.

Oggi intendo soffermarmi ancora su un secondo punto dello sviluppo dell'Io, sia per certi miei scopi, sia perché quanto segue è idoneo a giustificare la netta e non ovvia distinzione, che mi sta a cuore, tra le pulsioni dell'Io e quelle sessuali. Nel giudicare i due sviluppi, quello dell'Io e quello della libido, dobbiamo soffermarci su un aspetto che finora non è stato sovente tenuto in considerazione. Entrambi sono in fondo eredità, ripetizioni accorciate dello sviluppo che l'intera umanità ha percorso dai suoi primordi in un arco di tempo lunghissimo. Mi sembra di poter sostenere che nello sviluppo della libido quest'origine *filogenetica* sia senz'altro individuabile. Considerate come in una classe di animali l'apparato genitale sia posto nel piú stretto rapporto con la bocca, in un'altra non possa essere distinto dall'apparato escretorio, e in altre ancora sia collegato agli organi motori, tutte cose che trovate descritte in forma attraente nel prezioso libro di Bölsche.[1] Negli animali si vedono, per cosí dire cristallizzate in organizzazione sessuale, tutte le specie di perversioni. Nel caso dell'uomo, invece, il punto di vista filogenetico viene in parte offuscato dalla circostanza che ciò che in fondo è ereditario viene purtuttavia acquisito *ex novo* nello sviluppo individuale,[2] probabilmente per il fatto che sussistono e agiscono ancora su ogni singolo individuo le stesse condizioni che hanno resa necessaria a suo tempo l'acquisizione. Direi che a suo tempo esse hanno agito in senso creativo, mentre ora agiscono in senso evocativo. Oltre a ciò, è indubitabile che il corso dello sviluppo prestabilito può essere turbato e modificato in ogni singolo individuo dall'esterno, ad

[1] [W. Bölsche, *Das Liebesleben in der Natur*, 2 voll. (Jena 1911-13).]

[2] [Sono qui riecheggiati due versi del *Faust* di Goethe che costituiscono una delle citazioni preferite di Freud. Vedi, per esempio, *Totem e tabú* (1912-13) p. 161 e l'ultimo capoverso del *Compendio di psicoanalisi* (1938).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

opera di influssi recenti. Noi però conosciamo questo potere, che ha imposto all'umanità un simile sviluppo e mantiene anche oggi la sua pressione nella medesima direzione; è ancora una volta la frustrazione della realtà, oppure, dandole il suo vero grande nome, la Necessità che domina la vita: l'*Ἀνάγκη*. Essa è stata una severa educatrice e ha ottenuto molto da noi. I nevrotici rientrano tra i figli nei quali questa severità ha avuto cattivi risultati, ma questo è un rischio che si deve correre in ogni educazione. Detto incidentalmente, questa valutazione della necessità vitale come motore dello sviluppo non necessariamente ci induce a prender posizione contro l'importanza delle "tendenze evolutive interne", se di esse può esser dimostrata l'esistenza.

Ora, è assai degno di nota il fatto che le pulsioni sessuali e di autoconservazione non si comportano allo stesso modo di fronte alle necessità che la realtà impone. Le pulsioni di autoconservazione, e tutto quanto è connesso con esse, sono piú facili da educare; imparano presto ad adattarsi alla necessità e a regolare il loro sviluppo secondo i dettami della realtà. Ciò si può comprendere, dal momento che non possono procurarsi in alcun altro modo gli oggetti di cui abbisognano; senza questi oggetti l'individuo è destinato a soccombere. Le pulsioni sessuali sono piú difficilmente educabili poiché all'inizio non hanno bisogno di un oggetto. Dal momento che si appoggiano, in certo qual modo da parassite, alle altre funzioni fisiologiche e si soddisfano autoeroticamente sul proprio corpo, sono in un primo tempo sottratte all'influsso educativo della necessità reale e mantengono per tutta la vita e nella maggior parte degli uomini, per un verso o per l'altro, questo carattere di autonomia e refrattarietà (ciò che noi chiamiamo "irragionevolezza").[1] Inoltre, l'educabilità dei giovani normalmente ha fine quando i loro bisogni sessuali si destano in modo definitivo in tutta la loro intensità. Gli educatori lo sanno e si comportano di conseguenza; e non è escluso che i risultati della psicoanalisi li indurranno a spostare la pressione principale dell'educazione sui primi anni dell'infanzia, a partire dall'epoca dell'allattamento. Nel quarto o quinto anno di vita il piccolo essere umano è spesso già compiuto e piú tardi non fa che mettere a poco a poco in evidenza ciò che era già insito in lui.

Per apprezzare appieno il significato della differenza indicata tra i due gruppi di pulsioni dobbiamo rifarci a cose lontane e introdurre

[1] [A proposito dei concetti qui espressi vedi le *Precisazioni sui due princípi dell'accadere psichico* (1911) p. 457.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

una di quelle considerazioni che meritano di essere definite *economiche* [vedi sopra, p. 437]. Ci portiamo cosí in uno dei campi piú importanti, ma purtroppo anche piú oscuri, della psicoanalisi. La domanda che ci poniamo è se nel lavoro del nostro apparato psichico si possa riconoscere un'intenzione principale, e, in prima approssimazione, rispondiamo che questa intenzione c'è ed è rivolta al conseguimento di piacere. Sembra che l'intera nostra attività psichica sia intesa a conseguire piacere e a evitare dispiacere, che essa venga automaticamente regolata dal *principio di piacere*. Ebbene, a proposito di ogni cosa ci piacerebbe sapere quali siano le condizioni per il sorgere del piacere e del dispiacere; ma è proprio ciò che ignoriamo. Possiamo arrischiarci ad affermare solo questo: che il piacere è legato *in qualche modo* alla diminuzione, alla riduzione o alla estinzione della quantità di stimoli che operano nell'apparato psichico, mentre il dispiacere è legato a un suo incremento. L'esame del piacere piú intenso accessibile all'uomo, il piacere legato al compimento dell'atto sessuale, lascia pochi dubbi su questo punto. Poiché questi processi inerenti al piacere concernono *quantità* di eccitamento psichico o di energia psichica, definiamo economiche considerazioni di questo genere. Notiamo che possiamo descrivere il compito e la prestazione dell'apparato psichico anche in modo diverso e piú generale che non accentuando il conseguimento di piacere. Possiamo dire che l'apparato psichico serve l'intento di padroneggiare e liquidare la massa di stimoli e la somma di eccitamenti che lo aggrediscono dall'esterno e dall'interno.[1] Quanto alle pulsioni sessuali, è senz'altro evidente che, dall'inizio alla fine del loro sviluppo, operano in vista del conseguimento del piacere; esse conservano questa funzione originaria senza apportarle alcuna modifica. Allo stesso scopo aspirano inizialmente anche le altre pulsioni, quelle dell'Io; ma, sotto l'influsso di quella maestra di vita che è la Necessità, le pulsioni dell'Io imparano presto a sostituire il principio di piacere con una sua modificazione. Per esse il compito di evitare il dispiacere si pone quasi sullo stesso piano di quello del conseguimento del piacere; l'Io apprende che è inevitabile rinunciare al soddisfacimento immediato, rimandare il conseguimento del piacere, sopportare un po' di dispiacere e rinunciare totalmente a certe fonti di piacere. L'Io cosí educato è diventato "ragionevole", non si lascia piú dominare dal principio di piacere,

[1] [È quello che Freud ha definito altrove "principio di costanza". Per la sua relazione col "principio di piacere" vedi anche oltre, p. 530 e nota.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ma obbedisce al *principio di realtà*,[1] che in fondo vuole anch'esso ottenere piacere, ma un piacere il quale, pur essendo rinviato nel tempo e piú limitato, è garantito dalla considerazione della realtà.

Il passaggio dal principio di piacere a quello di realtà è uno dei piú importanti progressi nello sviluppo dell'Io. Sappiamo già che le pulsioni sessuali percorrono tardi e solo con riluttanza questo tratto dello sviluppo dell'Io, e piú avanti apprenderete quali conseguenze abbia per l'uomo il fatto che la sua sessualità si accontenti di un rapporto cosí labile con la realtà esterna. E ora, a conclusione, ancora un'osservazione che rientra in questo argomento. Se l'Io dell'uomo ha il suo processo di sviluppo non meno della libido, non sarete sorpresi di apprendere che esistono anche le "regressioni dell'Io"; e vorrete sapere altresí quale ruolo possa svolgere nelle malattie nevrotiche questo ritorno dell'Io a fasi precedenti dello sviluppo.[2]

[1] [Il termine compare per la prima volta nello scritto freudiano *Precisazioni sui due princípi dell'accadere psichico* (1911) p. 454.]

[2] [A proposito del concetto di "regressione" e del suo uso in Freud vedi nel *Progetto di una psicologia* (1895) p. 242, n. 3.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 23

Le vie per la formazione dei sintomi

Signore e Signori, per il profano sono i sintomi a costituire l'essenza della malattia e la guarigione è per lui la soppressione dei sintomi. Il medico mira a tener separati i sintomi dalla malattia e sostiene che l'eliminazione dei sintomi non è ancora la guarigione della malattia. In verità ciò che di tangibile resta della malattia, una volta eliminati i sintomi, è soltanto la capacità di formare nuovi sintomi. Perciò vogliamo metterci per ora dal punto di vista del profano e ritenere che l'approfondimento dei sintomi equivalga alla comprensione della malattia.

I sintomi – naturalmente ci occupiamo qui di sintomi psichici (o psicogeni) e di malattie psichiche – sono, per la vita nel suo insieme, atti dannosi o perlomeno inutili, deplorati spesso dal soggetto perché sgraditi e forieri di dispiacere o sofferenza. Il loro principale danno sta da una parte nel dispendio psichico che per sé stessi comportano e dall'altra nel dispendio che si rende ulteriormente necessario per combatterli. Nel caso in cui la formazione di sintomi sia cospicua, questi due costi possono avere come conseguenza uno straordinario impoverimento del malato quanto a energia psichica disponibile, e possono quindi paralizzarlo rispetto a tutti i compiti importanti della vita. Poiché questo risultato dipende principalmente dalla *quantità* di energia che viene cosí assorbita, è facile riconoscere che "essere ammalati" è un concetto essenzialmente pratico. Se però vi mettete dal punto di vista della teoria e prescindete da questa quantità, vi sarà facile dire che *tutti* noi siamo ammalati, cioè nevrotici, poiché anche nelle persone normali si possono riscontrare le condizioni per la formazione dei sintomi.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Sappiamo già che i sintomi nevrotici sono il risultato di un conflitto che sorge a proposito di un nuovo modo di soddisfacimento della libido [pp. 505 sg.]. Le due forze che si sono disgiunte s'incontrano di nuovo nel sintomo, si conciliano, se cosí si può dire, attraverso il compromesso della formazione del sintomo. È anche per questo che il sintomo è cosí resistente: viene sostenuto da entrambe le parti. Sappiamo anche che una delle due parti in conflitto è la libido insoddisfatta e respinta dalla realtà, che è ora costretta a cercare altre vie per il suo soddisfacimento. Se la realtà rimane irremovibile anche quando la libido è disposta ad accettare un altro oggetto al posto di quello che le è stato rifiutato, quest'ultima sarà costretta alla fin fine a imboccare la via della regressione e a perseguire il soddisfacimento in una delle organizzazioni già superate o mediante uno degli oggetti precedentemente abbandonati. La libido viene attirata sulla via della regressione dalla fissazione che si è lasciata dietro in determinati punti del suo sviluppo.

Qui la via che porta alla perversione si separa nettamente da quella che porta alla nevrosi. Se queste regressioni non suscitano l'opposizione dell'Io, non si arriva alla nevrosi e la libido giunge a un qualsiasi soddisfacimento reale, seppure non piú normale. Se invece l'Io, il quale dispone non solo della coscienza, ma anche degli accessi all'innervazione motoria e quindi alla realizzazione delle aspirazioni psichiche, non è d'accordo con queste regressioni, ecco che allora sorge il conflitto. La libido è come tagliata fuori e deve cercare una scappatoia, una strada in cui, conformandosi alle richieste del principio di piacere, sia possibile trovare uno sfogo per il proprio investimento di energia. La libido deve sottrarsi all'Io. Una scappatoia del genere le è comunque consentita dalle fissazioni verificatesi lungo la via del suo sviluppo, ora percorso regressivamente, fissazioni contro le quali l'Io a suo tempo si era protetto mediante rimozioni. Investendo, nel suo fluire a ritroso, queste posizioni rimosse, la libido si è sottratta all'Io e alle sue leggi, rinunciando però nel contempo a tutta l'educazione acquisita sotto l'influsso di questo Io. Essa era docile finché le arrideva il soddisfacimento; sotto la duplice pressione della frustrazione interna ed esterna, diventa insubordinata e rammenta i tempi migliori del passato. Tale è il suo carattere, fondamentalmente immutabile. Le rappresentazioni sulle quali la libido trasferisce ora la sua energia sotto forma di investimento appartengono al sistema dell'inconscio e sottostanno ai processi che sono ivi

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

possibili, in particolare alla condensazione e allo spostamento. In tal modo si stabiliscono condizioni perfettamente equiparabili a quelle che si hanno nella formazione del sogno. Come al sogno vero e proprio giunto a compimento nell'inconscio — l'appagamento di una fantasia di desiderio inconscia — si contrappone una porzione di attività (pre)conscia, che esercita le funzioni di censura e, dopo essere stata tacitata, permette la formazione di un sogno manifesto come compromesso, cosí anche ciò che tiene il posto della libido[1] nell'inconscio deve fare i conti con il potere dell'Io preconscio. L'opposizione che si era sollevata nell'Io contro di essa la incalza come "controinvestimento",[2] e la costringe a scegliere quella forma espressiva che può diventare contemporaneamente la sua propria espressione. Cosí il sintomo sorge come un derivato piú volte deformato dell'inconscio appagamento libidico di desiderio, un'ambiguità scelta con arte, avente due significati che si contraddicono completamente l'un l'altro. A questo punto, tuttavia, si può discernere una differenza tra la formazione del sogno e quella del sintomo: infatti, nella formazione del sogno l'intenzione preconscia tende solo a preservare il sonno, a non lasciar penetrare nella coscienza nulla che possa disturbarlo; ma non insiste nel gridare all'inconscio impulso di desiderio un netto: "No, al contrario!" Essa può essere tollerante, perché la situazione del dormiente è meno esposta a pericoli. Lo sbocco nella realtà è sbarrato dallo stesso stato di sonno.

Come vedete, la scappatoia, nelle condizioni di conflitto, è consentita alla libido dalla presenza di fissazioni. L'investimento regressivo di queste fissazioni porta all'aggiramento della rimozione e a una scarica — o soddisfacimento — della libido in cui vanno rispettate le condizioni del compromesso. Passando per la via indiretta dell'inconscio e delle precedenti fissazioni, la libido è riuscita alla fine a farsi strada fino a un soddisfacimento reale, invero straordinariamente limitato e quasi irriconoscibile. Permettetemi di aggiungere due osservazioni su questo esito finale. Vogliate in primo luogo notare come la libido e l'inconscio da una parte, e l'Io, la coscienza e la realtà dall'altra si mostrino intimamente connessi, pur non facendo parte all'inizio di un tutto unico. E tenete inoltre bene a mente che

[1] [*Libidovertretung*: ciò che tiene il luogo, in termini psichici, della libido considerata come qualcosa di somatico. Vedi sopra, nell'"Avvertenza editoriale" di *Pulsioni e loro destini* (1915) p. 4.]

[2] [A proposito del "controinvestimento" come forza che agisce in senso contrario all'energia pulsionale originaria vedi sopra, nello scritto *L'inconscio* (1915) p. 65.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

tutto quello che si è detto qui, e che ancora seguirà, si riferisce esclusivamente alla formazione di sintomi nella nevrosi isterica.

Dove trova dunque la libido le fissazioni di cui ha bisogno per aprirsi il varco attraverso le rimozioni? Nelle attività e nelle esperienze della sessualità infantile, nelle tendenze parziali abbandonate, e negli oggetti dell'infanzia cui ha rinunciato. A essi fa dunque ritorno la libido. L'importanza di questo periodo infantile è duplice: da un lato si sono allora manifestati per la prima volta gli indirizzi pulsionali che il bambino recava in sé nella sua disposizione innata; in secondo luogo, pulsioni diverse da quelle congenite sono state destate, attivate per la prima volta da influssi esterni e da episodi accidentali. Credo che non vi sia alcun dubbio che abbiamo il diritto di stabilire questa bipartizione. L'affermazione della disposizione innata non è soggetta ad alcuna perplessità critica; tuttavia l'esperienza analitica ci costringe anche a supporre che episodi puramente casuali dell'infanzia siano in grado di lasciarsi indietro fissazioni della libido. In questo non vedo alcuna difficoltà teorica. Anche le disposizioni costituzionali sono sicuramente effetti postumi delle esperienze di lontani antenati, anch'esse sono state acquisite; senza tale acquisizione non vi sarebbe eredità. Ed è concepibile che tale acquisizione destinata all'ereditarietà abbia fine proprio nella generazione da noi considerata? Pertanto l'importanza delle esperienze infantili non dovrebbe essere completamente trascurata, come di norma si preferisce fare, a vantaggio delle esperienze degli antenati e della propria maturità; al contrario, dovrebbe esser presa in particolare considerazione. Le esperienze infantili sono tanto piú dense di conseguenze in quanto si verificano in epoche di sviluppo incompleto, e proprio per questa circostanza sono atte ad agire in senso traumatico. I lavori di Roux[1] e altri sulla meccanica dello sviluppo ci hanno mostrato che una puntura di spillo in uno strato germinale in fase di riproduzione per divisione cellulare ha come conseguenza un grave disturbo dello sviluppo. La stessa lesione, inferta alla larva o all'animale compiuto, sarebbe tollerata senza danno.

La fissazione libidica dell'adulto, che abbiamo introdotta come rappresentante del fattore costituzionale nell'equazione etiologica delle nevrosi [p. 503], si scompone ora per noi in due ulteriori elementi: la disposizione ereditata e la disposizione acquisita nella pic-

[1] [Wilhelm Roux (1850-1924) uno dei fondatori dell'embriologia sperimentale.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cola infanzia. Sappiamo che gli schemi sono utili a chi studia. Riassumiamo quindi la situazione in uno schema:[1]

Cause della nevrosi	=	Disposizione dovuta alla fissazione della libido	+	Esperienza accidentale (traumatica) [dell'adulto]
Costituzione sessuale (esperienza preistorica)				Esperienza infantile

La costituzione sessuale ereditaria ci offre una grande varietà di disposizioni, a seconda che questa o quella pulsione parziale, di per sé sola o unitamente ad altre, sia dotata di particolare intensità. A sua volta, la costituzione sessuale forma con il fattore dell'esperienza infantile una "serie complementare" del tutto simile a quella (che abbiamo conosciuto per prima) nella quale si combinano disposizione ed esperienza accidentale dell'adulto [p. 504]. Qui come là si trovano i medesimi casi estremi e le medesime relazioni tra i fattori presenti. Viene dunque spontanea la domanda se la piú appariscente fra le regressioni della libido, quella a stadi precedenti dell'organizzazione sessuale, non sia condizionata prevalentemente dal fattore costituzionale ereditario; ma sarà meglio rimandare la risposta a questa domanda al momento in cui potremo prendere in considerazione una rosa piú ampia di manifestazioni morbose di natura nevrotica.

Soffermiamoci ora sul fatto che l'esplorazione analitica mostra la libido dei nevrotici legata alle loro esperienze sessuali infantili. Esse appaiono in tal modo straordinariamente importanti per la vita e per la malattia dell'uomo; e tale importanza conservano intatta sotto il profilo del lavoro terapeutico. Se però prescindiamo da questo compito, ci è facile riconoscere che vi è qui il pericolo di un malinteso, il quale potrebbe indurci a considerare la vita troppo unilateralmente, sulla base della situazione nevrotica. Non si può non detrarre dall'importanza delle esperienze infantili il fatto che la libido è ritornata a esse *regressivamente*, dopo essere stata cacciata

[1] [Al lettore sarà forse piú facile seguire questo schema se lo riproduciamo in forma di albero genealogico:

Costituzione sessuale (esperienza preistorica) + Esperienza infantile

Disposizione dovuta alla fissazione della libido + Esperienza accidentale (traumatica) [dell'adulto]

[Nevrosi]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dalle sue posizioni successive. Allora, però, sembra plausibile la conclusione opposta, e cioè che le esperienze libidiche non hanno avuto a suo tempo alcuna importanza, ma l'hanno acquisita solo regressivamente. Ricordate che abbiamo già preso posizione, di fronte a un'alternativa simile, quando abbiamo parlato del complesso edipico [p. 493].

Anche questa volta, la decisione non sarà difficile. L'osservazione che l'investimento libidico (e quindi il significato patogeno) delle esperienze infantili è stato rafforzato in gran parte dalla regressione della libido, è indubbiamente fondata, ma ci indurrebbe in errore se ne facessimo l'unica osservazione determinante. Devono essere tenute in conto altre considerazioni.

In primo luogo l'osservazione ci mostra, in modo da escludere qualsiasi dubbio, che le esperienze infantili hanno un'importanza di per sé, che già dimostrano negli anni dell'infanzia. Anche i bambini hanno le loro nevrosi, nelle quali il fattore della retrocessione nel tempo è necessariamente molto ridotto o manca del tutto in quanto l'inizio della malattia segue immediatamente le esperienze traumatiche. Lo studio di queste nevrosi infantili ci preserva da piú di un pericoloso malinteso circa le nevrosi degli adulti, allo stesso modo come i sogni dei bambini ci hanno dato la chiave per comprendere i sogni degli adulti.[1] Ora, le nevrosi dei bambini sono molto frequenti, molto piú frequenti di quanto si creda. Passano spesso inosservate, vengono giudicate come segno di cattiveria o maleducazione, spesso vengono anche tenute a freno dall'autorità dei grandi; comunque, a un esame retrospettivo, sono sempre facilmente riconoscibili. Esse si presentano perlopiú in forma di "isteria d'angoscia". Che cosa ciò significhi, lo apprenderemo in un'altra occasione [vedi oltre p. 552]. Se in epoche successive scoppia una nevrosi, essa si rivela regolarmente attraverso l'analisi la diretta continuazione della malattia infantile che si era manifestata forse solo in forma umbratile e allusiva. Come abbiamo detto, vi sono però dei casi in cui questo nervosismo infantile si protrae senza interruzione in uno stato morboso che dura tutta la vita. Ci è stato possibile analizzare qualche raro esempio di nevrosi infantile durante l'infanzia stessa, nello stato di attualità;[2] ma molto piú spesso abbiamo invece dovuto accontentarci che l'ammalato in età matura ci permettesse uno sguardo differito sulla sua nevrosi infantile, e in questi casi non

[1] [Vedi la lezione 8. Freud aveva certo in mente il caso clinico dell'uomo dei lupi (1914) che fu pubblicato solo nel 1918.] [2] [Vedi il caso clinico del piccolo Hans (1908).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

abbiamo potuto trascurare determinati aggiustamenti e cautele.

In secondo luogo dobbiamo pur dire che sarebbe inconcepibile che la libido regredisse cosí regolarmente a epoche dell'infanzia, se non vi fosse là qualcosa in grado di esercitare un'attrazione su di essa. La fissazione, che supponiamo abbia avuto luogo in singoli punti del cammino evolutivo, significa qualcosa solo se la facciamo consistere nell'immobilizzazione di un certo importo di energia libidica. Infine, posso farvi presente che tra l'intensità e l'importanza patogena delle esperienze infantili e di quelle successive esiste un rapporto di complementarietà simile a quello delle serie precedentemente studiate. Vi sono casi in cui tutto il peso della determinazione ricade sulle esperienze sessuali dell'infanzia, in cui queste impressioni manifestano un effetto sicuramente traumatico e non hanno bisogno in ciò di alcun altro sostegno, tranne quello che può offrire loro la costituzione sessuale media e un suo sviluppo incompiuto. Accanto a questi, ve ne sono altri ove l'accento è posto tutto sui conflitti successivi e il rilievo che nell'analisi hanno le impressioni infantili appare esclusivamente opera della regressione. Dunque, abbiamo da una parte l'"inibizione evolutiva" e dall'altra la "regressione" e, tra questi due estremi, tutte le possibili combinazioni in cui tali fattori agiscono congiuntamente.

Questi dati hanno un certo interesse per la pedagogia, che si propone la prevenzione delle nevrosi intervenendo per tempo nello sviluppo sessuale del bambino. Finché l'educatore rivolge la propria attenzione prevalentemente alle esperienze sessuali infantili, riterrà di aver fatto tutto il possibile per la profilassi delle malattie nervose se sarà riuscito a dilazionare lo sviluppo del bambino e a risparmiargli esperienze del genere. Tuttavia, sappiamo già che le condizioni per l'insorgere della nevrosi sono complicate e non possono essere influenzate, in generale, tenendo conto di un unico fattore. La severa protezione dell'infanzia diminuisce di valore perché è impotente di fronte al fattore costituzionale; oltre a ciò, è piú difficile da realizzare di quanto gli educatori immaginino e implica due ulteriori pericoli che non vanno sottovalutati: il rischio che essa ottenga troppo, ossia favorisca un eccesso di rimozione sessuale nocivo per il futuro, e il rischio di immettere il bambino nella vita completamente disarmato rispetto all'assalto delle esigenze sessuali che è logico attendersi nella pubertà.[1] Cosí rimane estremamente dubbio fino a che

[1] [Freud tornerà su questo pericolo nella lezione 34 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

punto la profilassi attuata nell'infanzia possa risultare vantaggiosa, e viene da domandarsi se un diverso atteggiamento di fronte a questa situazione non costituisca, tutto sommato, un modo migliore di affrontare la prevenzione delle nevrosi.

Ritorniamo ora ai sintomi. Essi creano dunque un sostituto per il soddisfacimento frustrato mediante la regressione della libido a epoche precedenti; e a ciò è inseparabilmente congiunto il ritorno a precedenti stadi di sviluppo della scelta oggettuale o dell'organizzazione sessuale. Abbiamo appreso per tempo che il nevrotico rimane ancorato a un qualche punto del suo passato;[1] ora sappiamo che vi è un periodo di questo in cui alla sua libido non mancò il soddisfacimento, in cui il malato fu felice. Egli cerca nella storia della sua vita finché trova un tale periodo — dovesse pur risalire fino al tempo in cui era lattante — cosí come egli se lo ricorda o come se lo immagina in base a posteriori suggerimenti. Il sintomo ripete in certo qual modo quel tipo di soddisfacimento della prima infanzia, deformato dalla censura procedente dal conflitto, tramutato di regola in sensazione di sofferenza e mescolato a elementi provenienti dal motivo occasionale della malattia. Il tipo di soddisfacimento apportato dal sintomo ha in sé molte cose strane.

Possiamo prescindere dal fatto che esso non è riconoscibile come tale dalla persona in questione, la quale percepisce e lamenta il preteso soddisfacimento piuttosto come sofferenza. Questa trasformazione in sofferenza è opera del conflitto psichico, sotto la cui pressione il sintomo è stato costretto a formarsi. Pertanto ciò che una volta era per l'individuo soddisfacimento, per forza suscita oggi resistenza o repulsione. C'è un modello poco appariscente ma istruttivo di tale cambiamento di significato. Lo stesso bambino, che ha succhiato con avidità il latte dal seno materno, è solito manifestare alcuni anni piú tardi una forte avversione per il latte, che l'educazione ha difficoltà a superare. Questa avversione aumenta fino alla ripugnanza, se il latte o la bevanda con esso mescolata è ricoperto da una pellicola: non è da escludere che questa pellicola evochi il ricordo del seno materno, una volta cosí ardentemente desiderato. Ricordiamo tuttavia che nel frattempo si è verificata l'esperienza dello svezzamento, con il suo effetto traumatico.

È qualcos'altro, piuttosto, che fa sí che i sintomi ci appaiano strani,

[1] [Vedine due esempi a p. 435.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e incomprensibili in quanto mezzi di soddisfacimento libidico. Essi non hanno nulla in comune con ciò da cui normalmente siamo soliti aspettarci un soddisfacimento. Perlopiú prescindono dall'oggetto e rinunciano cosí ad ogni relazione con la realtà esterna. Ci spieghiamo questo fatto come conseguenza del distacco dal principio di realtà e del ritorno al principio di piacere. Ma è anche un ritorno a una specie di autoerotismo allargato, simile a quello che offrí i primi soddisfacimenti alla pulsione sessuale. I sintomi sostituiscono un cambiamento del mondo esterno con un'alterazione del corpo, pongono quindi un'azione interna al posto di una esterna, un adattamento invece di un'azione, il che corrisponde ancora una volta a una regressione estremamente significativa dal punto di vista filogenetico. Comprenderemo tutto questo soltanto connettendolo con una novità che ancora ci riservano le indagini analitiche sulla formazione dei sintomi.[1] Non dimentichiamo inoltre che a questa formazione dei sintomi hanno cooperato i medesimi processi dell'inconscio che si sono verificati nella formazione del sogno, cioè la condensazione e lo spostamento. Come il sogno, il sintomo raffigura qualcosa come appagato, un soddisfacimento alla maniera infantile; ma questo soddisfacimento può essere compresso, mediante condensazione massima, in un'unica sensazione o innervazione, ed essere limitato, mediante spostamento estremo, a un piccolo particolare dell'intero complesso libidico. Non c'è da meravigliarsi se anche noi abbiamo spesso difficoltà a riconoscere nel sintomo il soddisfacimento libidico che avevamo supposto e di cui troviamo ogni volta conferma.

Vi ho annunciato che abbiamo ancora in serbo qualcosa di nuovo; si tratta, in realtà, di una cosa sorprendente e sconcertante. Mediante l'analisi, come sapete, partendo dai sintomi giungiamo alla conoscenza delle esperienze infantili alle quali è fissata la libido e dalle quali vengono costruiti i sintomi. Ora, la sorpresa consiste nel fatto che non sempre queste scene infantili sono vere. Anzi, non sono vere nella maggioranza dei casi e in casi singoli sono in diretto contrasto con la verità storica. Vi rendete conto che questa scoperta è adatta come nessun'altra o a screditare l'analisi, che ha portato a tale risultato, o gli ammalati, sulle cui dichiarazioni è fondata l'analisi nonché la comprensione delle nevrosi nel suo insieme. Ma, oltre a ciò, vi è

[1] [E che sarà esposta tra breve.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

in questo qualcosa di enormemente sconcertante. Se gli episodi infantili portati alla luce dall'analisi fossero sempre reali, avremmo la sensazione di muoverci su un terreno sicuro. Se fossero invariabilmente falsati, se si rivelassero invenzioni, fantasie dell'ammalato, dovremmo abbandonare questo terreno malfermo e metterci in salvo altrove. Ma le cose non stanno né in un modo né nell'altro, bensí è dimostrabile che gli episodi infantili costruiti o ricordati nell'analisi certe volte sono incontestabilmente falsi, certe altre volte invece altrettanto sicuramente veri e, nella maggior parte dei casi, un misto di vero e di falso. I sintomi raffigurano dunque ora episodi che hanno realmente avuto luogo e cui si può attribuire un influsso sulla fissazione della libido, ora fantasie dell'ammalato, che naturalmente non sono affatto adatte a svolgere un ruolo etiologico. È arduo raccapezzarcisi. Un primo punto di riferimento può forse essere trovato in un'altra scoperta simile, e cioè che i singoli ricordi dell'infanzia, che gli uomini hanno in sé consciamente da tempo immemorabile e prima di ogni analisi [p. 369], possono ugualmente essere falsati o, quanto meno, possono mescolare abbondantemente il vero con il falso. La dimostrazione della loro inesattezza raramente presenta difficoltà; e cosí, almeno, abbiamo l'assicurazione che non l'analisi, bensí in qualche modo gli ammalati sono responsabili di questa nostra inaspettata delusione.

Basta riflettere un momento per comprendere che cosa ci rende cosí sgomenti in questa situazione. È lo scarso conto in cui è tenuta la realtà, la trascuranza della differenza tra realtà e fantasia. Siamo tentati di offenderci perché l'ammalato ci ha fatto perdere del tempo raccontandoci delle storie. La realtà ci appare come qualcosa di infinitamente diverso dall'invenzione e gode presso di noi di tutt'altra valutazione. Anche l'ammalato, del resto, vede le cose in questo modo nel suo pensiero normale.

Quando il paziente esibisce quel materiale che dietro ai sintomi rivela le situazioni di desiderio modellate sull'esempio delle esperienze infantili, all'inizio ci sorge il dubbio se si tratti di realtà o di fantasie. Successivamente la decisione ci è resa possibile da certi segni caratteristici, e ci troviamo di fronte al compito di renderli noti anche al paziente. Ciò, tuttavia, non avviene mai senza difficoltà. Se gli sveliamo subito che è in procinto di palesare le fantasie con le quali ha avvolto la storia della sua infanzia (come ogni popolo elabora leggende sui tempi remoti che ha dimenticato), notiamo che all'improvviso il suo interesse a proseguire l'argomento declina in

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

modo allarmante. Anch'egli vuole apprendere fatti reali e disprezza tutte le "immaginazioni". Se invece gli lasciamo credere, fino all'espletamento di questa parte del lavoro, che ci stiamo occupando d'indagare gli avvenimenti reali degli anni della sua infanzia, rischiamo che piú tardi ci rinfacci di esserci sbagliati e ci derida per la nostra apparente credulità. Per molto tempo non prende sul serio la nostra proposta di equiparare fantasia e realtà e di non curarci in un primo tempo se gli episodi infantili da chiarire siano l'una o l'altra cosa. Eppure questo è evidentemente l'unico atteggiamento corretto di fronte a tali produzioni psichiche. Anche queste possiedono una specie di realtà; resta il fatto che l'ammalato si è creato tali fantasie, il che ha per la sua nevrosi un'importanza di poco inferiore che se egli avesse realmente vissuto ciò che contengono le fantasie. Queste fantasie possiedono una realtà *psichica* in contrasto con quella *materiale*, e noi giungiamo a poco a poco a capire che *nel mondo delle nevrosi la realtà psichica è quella determinante.*

Tra gli avvenimenti che ricorrono continuamente e non sembrano mancare quasi mai nella storia giovanile dei nevrotici, alcuni sono di particolare importanza e pertanto anche degni, ritengo, di esser posti in maggior rilievo rispetto ad altri. Quali campioni di questa specie vi enumererò: l'osservazione del rapporto sessuale tra i genitori, la seduzione da parte di una persona adulta, e la minaccia di evirazione. Sarebbe un grave errore supporre che a essi non vada mai attribuita una realtà materiale; al contrario, questa è spesso dimostrabile senz'ombra di dubbio, se si svolgono indagini presso congiunti piú anziani.

Cosí, ad esempio, non è affatto raro che al figlioletto maschio che prende il vizio di giocare con il suo membro e non sa ancora che tale occupazione va tenuta celata, venga fatta la minaccia, dai genitori o da chi ha cura di lui, che gli si taglierà il membro o la mano che ha commesso il peccato. Interrogati, i genitori confessano spesso la loro persuasione di aver agito, con tale intimidazione, in modo assai opportuno; alcuni soggetti hanno un ricordo preciso, cosciente, di questa minaccia, particolarmente quando è stata subíta in età un po' piú avanzata. Se è la madre o un'altra persona di sesso femminile a profferire la minaccia, abitualmente ne deferisce l'esecuzione al padre o al... medico. Nel noto *Struwwelpeter* di Heinrich Hoffmann,[1] pediatra di Francoforte, che deve la sua popolarità proprio

[1] [Il notissimo libro illustrato di filastrocche educative del 1845, noto in italiano con il titolo *Pierino porcospino*.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

alla comprensione dei complessi, sessuali e non, dell'età infantile, trovate l'evirazione mitigata, sostituita con la recisione dei pollici come punizione per l'ostinazione nel ciucciarli. È tuttavia altamente improbabile che la minaccia di evirazione sia fatta ai bambini tanto spesso quanto risulta nelle analisi dei nevrotici. Su questo punto ci basti sapere che il bambino mette insieme nella fantasia una simile minaccia in base ad allusioni, con l'aiuto della conoscenza che il soddisfacimento autoerotico è proibito, e sotto l'impressione della scoperta del genitale femminile [vedi sopra p. 475].

Parimenti non è in alcun modo escluso che il bambino piccolo, per il fatto che non gli si attribuisce alcuna capacità di comprendere e alcuna memoria, diventi testimone anche in famiglie non proletarie di un atto sessuale tra i genitori o tra altri adulti, e non si può negare che, *retrospettivamente*, egli possa comprendere questa impressione e reagire ad essa. Quando però questo commercio viene descritto con i piú esaurienti dettagli, che sono difficili da osservare, oppure quando, come nella maggior parte dei casi, esso risulta essere un rapporto dal dietro, *more ferarum*, non rimane alcun dubbio che questa fantasia è basata sull'osservazione del rapporto tra animali (cani) ed è motivata dall'insoddisfatto piacere di guardare, proprio del fanciullo negli anni della pubertà. Il prodotto estremo di questo genere di fantasie è l'asserzione di aver osservato il coito dei genitori mentre ancora ci si trovava nel grembo materno.

Particolare interesse riveste la fantasia della seduzione, perché fin troppo spesso non è una fantasia bensí un ricordo reale. Ma, per fortuna, essa non è reale cosí spesso come i risultati dell'analisi sembravano attestare all'inizio. La seduzione ad opera di bambini piú grandi o coetanei è pur sempre piú frequente di quella ad opera di adulti, e se, nel caso di ragazze che riferiscono un fatto simile nella storia della loro infanzia, il padre compare abbastanza regolarmente come seduttore, non vi può essere alcun dubbio né sulla natura fantastica di questa accusa né sul motivo che ha spinto a farla.[1] Con la fantasia di seduzione, quando non ha avuto luogo alcuna seduzione, il bambino copre di solito il periodo autoerotico della sua attività sessuale. Egli si risparmia la vergogna che gli procura la masturbazione fantasticando retrospettivamente un oggetto desiderato in quell'epoca lontanissima. Non crediate, del resto, che l'abuso del bambino ad opera dei parenti prossimi di sesso maschile appartenga intera-

[1] [Freud ritornerà su questo tema nello scritto sulla *Sessualità femminile* (1931) e nella lezione 33 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

mente al regno della fantasia. La maggior parte degli analisti ha trattato casi in cui tali rapporti erano reali e potevano essere accertati in maniera ineccepibile; ma è pur vero che anche allora essi appartenevano ad anni piú tardi dell'infanzia ed erano stati trasportati in un periodo precedente.

L'impressione che sempre si riceve è che tali avvenimenti infantili siano in qualche modo richiesti come qualcosa di necessario, appartenente al nucleo essenziale della nevrosi. Se fanno parte della realtà, tanto meglio; se la realtà non li ha forniti, allora vengono elaborati in base ad accenni e completati con la fantasia. Il risultato è lo stesso, e a tutt'oggi non siamo riusciti a dimostrare una diversità di conseguenze a seconda che la parte maggiore in questi avvenimenti infantili spetti alla fantasia oppure alla realtà. Vi è qui, semplicemente, un altro dei tanto spesso menzionati rapporti di complementarietà; il piú strano, in verità, tra tutti quelli di cui siamo venuti a conoscenza. Da dove proviene il bisogno di queste fantasie e il materiale per esse? Sulla natura pulsionale delle loro fonti non possono certo esservi dubbi, ma occorre spiegare perché vengano create ogni volta le medesime fantasie con lo stesso contenuto. Ho qui pronta una risposta che so già vi apparirà azzardata. Reputo che queste *fantasie primarie* — cosí vorrei chiamarle, senza dubbio insieme ad alcune altre — siano un patrimonio filogenetico. In esse l'individuo, scavalcando la propria esperienza, attinge all'esperienza della preistoria, là dove la propria storia è troppo rudimentale. Mi sembra assolutamente plausibile che tutto quanto oggi ci viene raccontato nell'analisi come fantasia — la seduzione di bambini, l'accendersi dell'eccitamento sessuale osservando i rapporti tra i genitori, la minaccia di evirazione (o, meglio, l'evirazione stessa) — sia stato una volta realtà nei primordi della famiglia umana, e che il bambino, con la sua fantasia, abbia semplicemente colmato le lacune della verità individuale con la verità preistorica. Ripetutamente ci è venuto il sospetto che la psicologia delle nevrosi ci abbia conservato, piú di tutte le altre fonti, antiche testimonianze dell'evoluzione umana.[1]

Signori, le cose or ora discusse ci costringono ad addentrarci piú a fondo nell'origine e nell'importanza di quell'attività dello spirito che

[1] [Alla base della questione delle "fantasie primarie" e della loro ereditabilità vi è lo studio, da parte di Freud, del caso clinico dell'uomo dei lupi (1914). In tale scritto i due inserti del 1918 alle pp. 532-35 e 568-70 si riferiscono esplicitamente alla presente discussione.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

viene chiamata "fantasia".[1] Com'è noto, essa gode universalmente di un'alta considerazione pur non essendosi chiarita la sua posizione nella vita psichica. Su questo argomento posso dirvi quanto segue. Come sapete, l'Io dell'uomo viene lentamente educato, sotto l'incalzare della necessità esterna, ad apprezzare la realtà e a uniformarsi al principio di realtà, e, nel far ciò, deve rinunciare, transitoriamente o permanentemente, a diversi oggetti e mete cui aspira il suo piacere, non solo quello sessuale. Ma la rinuncia al piacere è sempre riuscita difficile all'uomo, che non si acconcia ad essa senza una compensazione di qualche tipo. Egli si è perciò riservato un'attività psichica nella quale a tutte queste fonti di piacere e vie per conseguirlo cui ha dovuto rinunciare è concessa un'esistenza ulteriore, una forma di esistenza nella quale esse sono esentate dalle esigenze della realtà e da ciò che chiamiamo "esame di realtà". Ogni aspirazione raggiunge ben presto la forma di un'immagine di appagamento; non vi è alcun dubbio che il soffermarsi su appagamenti di desiderio fantastici implica una soddisfazione, anche se la consapevolezza che non si tratta di realtà non ne risulta turbata. Nell'attività della fantasia l'uomo continua dunque a godere di quella libertà dalla costrizione esterna alla quale ha rinunciato da lungo tempo nella realtà. Egli è riuscito a trovare il modo di essere, alternativamente, ora un animale dedito al piacere, ora un essere ragionevole. Con la scarsa soddisfazione che è capace di carpire alla realtà l'uomo infatti non se la cava. "Impossibile farcela senza costruzioni ausiliarie", ha detto una volta Theodor Fontane.[2] L'aver creato il regno psichico della fantasia trova pieno riscontro nell'istituzione di "riserve", di "parchi per la protezione della natura", là dove le esigenze dell'agricoltura, delle comunicazioni e dell'industria minacciano di cambiare rapidamente la faccia originaria della terra fino a renderla irriconoscibile. Il parco per la protezione della natura mantiene l'antico assetto, il quale altrove è stato ovunque sacrificato, con rincrescimento, alla necessità. Tutto vi può crescere e proliferare come vuole, anche l'inutile, perfino il nocivo. Anche il regno psichico della fantasia è una riserva di questo tipo, sottratta al principio di realtà.

Le piú note produzioni della fantasia sono i cosiddetti "sogni a occhi aperti" che conosciamo già [p. 273], soddisfacimenti immagi-

[1] [Le piú importanti enunciazioni freudiane sul tema della fantasia sono contenute negli scritti *Il poeta e la fantasia* (1907) e *Fantasie isteriche e loro relazione con la bisessualità* (1908).]

[2] [Nella sua novella *Effi Briest* (1895) che Freud riciterà in un contesto simile nel *Disagio della civiltà* (1929) § 2.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nari di desideri ambiziosi, megalomani ed erotici, che prosperano tanto piú rigogliosi quanto piú la realtà ammonisce alla moderazione o alla pazienza. L'essenza della felicità procurata dalla fantasia — poter di nuovo conseguire il piacere, liberi dall'assenso della realtà — vi si manifesta in maniera inconfondibile. Noi sappiamo che tali sogni a occhi aperti sono il nucleo e il prototipo dei sogni notturni. In fondo, il sogno notturno non è altro che un sogno diurno diventato fruibile perché di notte le pulsioni sono libere di scatenarsi, e alterato per via della forma che di notte assume l'attività psichica. Ci siamo già familiarizzati con l'idea che anche un sogno a occhi aperti non è necessariamente cosciente, che ci sono anche sogni a occhi aperti inconsci [p. 523]. Tali sogni diurni inconsci sono dunque la fonte tanto dei sogni notturni quanto dei sintomi nevrotici.[1]

Vi renderete conto dell'importanza della fantasia per la formazione dei sintomi grazie alla comunicazione seguente. Abbiamo detto [p. 515] che in caso di frustrazione la libido investe regressivamente le posizioni da essa abbandonate, alle quali tuttavia è rimasta attaccata con certi contingenti. Non ritratteremo né rettificheremo questa asserzione nella quale va però inserito un elemento. Come trova la libido la strada verso questi punti di fissazione? Ebbene, tutti gli oggetti e gli orientamenti abbandonati dalla libido non sono stati ancora definitivamente abbandonati in ogni senso. Essi o i loro derivati vengono ancora trattenuti con una certa intensità nelle rappresentazioni della fantasia. Basta quindi che la libido si ritiri nelle fantasie, perché a partire da esse trovi via libera a tutte le fissazioni rimosse. Queste fantasie hanno goduto di una certa tolleranza; tra esse e l'Io, per quanto acuti potessero essere i contrasti, non si è giunti a un conflitto fintantoché venne rispettata una certa condizione. Una condizione di natura *quantitativa*, che ora viene turbata dal riflusso della libido sulle fantasie. A causa di questo sovrappiú, l'investimento energetico delle fantasie aumenta al punto che esse diventano esigenti, sviluppano una spinta in direzione della realizzazione. Questo rende però inevitabile il conflitto tra esse e l'Io. Preconsce o consce che fossero precedentemente, esse soggiacciono ora alla rimozione dell'Io e sono lasciate in balia dell'attrazione esercitata dall'inconscio. Dalle fantasie ora diventate inconsce, la libido ritorna alle loro origini nell'inconscio, ossia ai suoi stessi punti di fissazione.

[1] [Vedi nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) pp. 530 sg., nota.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

La retrocessione della libido sulla fantasia è una tappa intermedia nella via verso la formazione dei sintomi, che ben merita una particolare denominazione. C. G. Jung ha coniato per essa il termine appropriatissimo di "introversione", ma lo ha inopportunamente usato anche con altro significato.[1] Noi ci atterremo all'accezione secondo cui introversione designa sia il distacco della libido dalle possibilità di soddisfacimento reale, sia il sovrainvestimento[2] di fantasie finallora tollerate come innocue. Un introverso non è ancora un nevrotico, ma si trova in una situazione labile; al prossimo spostamento di forze, se non trova altri sbocchi per la sua libido ingorgata, svilupperà certamente dei sintomi. Il carattere irreale del soddisfacimento nevrotico, e la trascuranza della differenza tra fantasia e realtà, sono invece già determinati dal fatto che ci si sofferma nello stadio dell'introversione.

Avete certamente notato che nelle ultime discussioni ho introdotto un nuovo fattore nella compagine della concatenazione etiologica, ossia la quantità, la grandezza delle energie che entrano in giuoco. È nostro dovere tener conto, in tutte le occasioni, di questo fattore. Un'analisi puramente qualitativa delle condizioni etiologiche non ci basta. O, per dirla altrimenti, una concezione puramente *dinamica* di questi processi psichici è insufficiente: occorre anche il punto di vista *economico*. Dobbiamo dirci che il conflitto tra due tendenze non scoppia, per quanto le condizioni relative al contenuto siano presenti da lungo tempo, se non sono raggiunte certe intensità d'investimento. Analogamente, l'importanza patogena dei fattori costituzionali varia a seconda che nella disposizione sia *maggiormente* presente una data pulsione parziale piuttosto che un'altra. Si può addirittura immaginare che le disposizioni di tutti gli uomini siano qualitativamente affini e si distinguano solo per questi rapporti quantitativi. Non meno decisivo è il fattore quantitativo per quanto riguarda la capacità di resistenza alla malattia nevrotica. Ciò che conta

[1] [Vedi su questo punto in *Tecnica della psicoanalisi: Dinamica della traslazione* (1912) la nota 1 a p. 526 in cui Freud dice che Jung sembra considerare l'introversione qualcosa di caratteristico della dementia praecox. Egli torna sull'argomento, in seguito, in *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* (1913-14): 1. *Inizio del trattamento*, p. 335, n. 1 e nell'*Introduzione al narcisismo* (1914) p. 444.]

[2] [Ossia l'investimento effettuato con un importo supplementare di energia psichica: in questa accezione il termine è usato generalmente da Freud. Vedi, per esempio, nello scritto metapsicologico sull'*Inconscio* (1915) p. 81 di questo volume, in *Al di là del principio di piacere* (1920) § 4, e nel lavoro sull'*Umorismo* (1927). D'altra parte Freud lo usa talvolta al fine di distinguere le rappresentazioni inconsce da quelle preconsce: vedi ancora una volta *L'inconscio* (1915) pp. 77 e 85 e il cap. 4 del *Compendio di psicoanalisi* (1938). Vedi anche il *Progetto di una psicologia* (1895) pp. 259 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

è *quale importo* di libido inutilizzata una persona è capace di tenere in sospeso e *quanto grande* è *la frazione* della sua libido che essa è in grado di convogliare dalla sessualità verso le mete della sublimazione. La meta ultima dell'attività psichica, meta che qualitativamente può esser descritta come tendenza a conseguire piacere e a evitare dispiacere, considerata dal punto di vista economico si prospetta invece come il compito di dominare le quantità di eccitamento (la massa di stimoli) operanti nell'apparato psichico e di impedirne l'ingorgo che genera dispiacere.[1]

Questo è dunque quanto intendevo dirvi sulla formazione dei sintomi nelle nevrosi. Non devo però trascurare di sottolineare espressamente, ancora una volta, che tutto quanto è stato detto qui si riferisce solo alla formazione dei sintomi nell'isteria. Già nella nevrosi ossessiva — pur restando fermo l'essenziale — si possono riscontrare molte cose diverse. I controinvestimenti che agiscono in senso contrario alle esigenze pulsionali (di essi abbiamo parlato anche in relazione all'isteria [a p. 516]) erompono nella nevrosi ossessiva e dominano il quadro clinico con le cosiddette "formazioni reattive". Divergenze analoghe e ancor piú profonde si scoprono nelle altre nevrosi, ove le indagini sui meccanismi della formazione dei sintomi non sono ancora, in alcun punto, giunte a conclusione.

Prima di congedarvi per oggi, vorrei per un istante richiamare la vostra attenzione su un aspetto della vita fantastica che è degno dell'interesse piú generale. Vi è un modo di ritornare dalla fantasia alla realtà, e questo modo è l'arte. Anche l'artista è in germe un introverso, non molto distante dalla nevrosi. Incalzato da fortissimi bisogni pulsionali, vorrebbe conquistare onore, potenza, ricchezza, gloria e amore da parte delle donne; gli mancano però i mezzi per raggiungere queste soddisfazioni. Perciò, come un qualsiasi altro insoddisfatto, egli si distacca dalla realtà e trasferisce tutto il suo interesse, nonché la sua libido, sulle formazioni di desiderio della vita fantastica, dalle quali potrebbe esser condotto alla nevrosi. Anzi, è necessario il concorso di parecchi fattori affinché questo non diventi l'esito del suo sviluppo; tutti sappiamo quanto spesso proprio gli

[1] [Qui, contrariamente a quanto sembra di poter intendere nella lezione 22, p. 512, Freud equipara di fatto il "principio di piacere" al "principio di costanza". Su questo e le successive vedute di Freud in proposito vedi in questo volume *Pulsioni e loro destini* (1915) p. 17, nota.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

artisti soffrano, per nevrosi, di una parziale inibizione della loro capacità di produrre. Probabilmente la loro costituzione possiede una forte capacità di sublimazione e una certa labilità quanto a rimozioni che determinano il conflitto. L'artista, tuttavia, trova la via di ritorno alla realtà nel modo seguente. Egli non è certo l'unico a condurre una vita di fantasia. Il regno intermedio della fantasia è accessibile a tutti per generale consenso, e chiunque soffra di privazioni se ne aspetta sollievo e conforto. Ma per coloro che non sono artisti la messe di piacere che possono ricavare dalle fonti della fantasia è molto limitata. L'inesorabilità delle loro rimozioni li costringe ad accontentarsi di quei magri sogni a occhi aperti che ancora riescono a diventare coscienti. Se uno è un vero artista dispone di qualcosa in piú. In primo luogo, sa elaborare i propri sogni a occhi aperti in modo che essi perdano gli elementi troppo personali e diventino godibili anche per gli altri. Sa inoltre mitigarli al punto che essi non tradiscano facilmente la loro origine dalle fonti proibite. Possiede altresí il misterioso potere di modellare un certo materiale fino a renderlo la fedele immagine della sua rappresentazione fantastica, e sa poi congiungere a questa descrizione della sua fantasia inconscia un tal conseguimento di piacere che le rimozioni ne vengono, almeno temporaneamente, sopraffatte e abolite. Se è in grado di fare tutto ciò, egli offre agli altri la possibilità di attingere nuovamente conforto e sollievo dalle fonti di piacere ormai inaccessibili del loro inconscio; si guadagna la loro riconoscenza e ammirazione, e ottiene ora, per *mezzo* della sua fantasia, ciò che prima aveva ottenuto solo *nella* sua fantasia: onore, potenza e amore.[1]

[1] [Su questo argomento vedi *Il poeta e la fantasia* (1907) pp. 378 sgg., *Cinque conferenze sulla psicoanalisi* (1909) p. 168, *Precisazioni sui due princípi dell'accadere psichico* (1911) pp. 458 sg. e *L'interesse per la psicoanalisi* (1913) pp. 269 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 24

Il nervosismo comune

Signore e Signori, ora che nelle ultime lezioni siamo venuti a capo di una parte cosí difficile del nostro assunto, ho deciso di abbandonare per un po' l'argomento e di rivolgermi a voi.

So infatti che siete scontenti. Vi eravate raffigurati in modo diverso una "Introduzione alla psicoanalisi". Vi aspettavate di ascoltare esempi vivi, non teoria. Vorreste dirmi che quella volta, quando vi raccontai la parabola di *Al pianterreno e al primo piano* [pp. 508 sg.], avevate afferrato qualcosa delle cause delle nevrosi, anche se avreste voluto che fossero osservazioni reali e non storie inventate. Oppure, quando all'inizio vi descrissi due sintomi — non inventati, questi, si spera — e ne sviluppai la soluzione e il rapporto con la vita delle malate [pp. 424 sgg.], vi si chiarí il "senso" dei sintomi. Speravate che proseguissi in questo modo. Invece vi ho offerto teorie prolisse, difficili da abbracciare mentalmente, che non erano mai complete, alle quali si aggiungeva sempre qualcosa di nuovo; ho lavorato con concetti che non vi avevo ancora presentato; sono passato da un'esposizione descrittiva a una concezione dinamica, da questa a una concezione cosiddetta "economica"; vi ho reso difficile comprendere quanti, dei termini tecnici impiegati, significhino la stessa cosa e si alternino a vicenda solo per ragioni di eufonia; vi ho presentato concezioni grandiose quali i princípi di piacere e di realtà e il patrimonio ereditato filogeneticamente; e, invece di *introdurvi* a qualcosa, vi ho fatto sfilare davanti agli occhi qualcosa che si allontana sempre piú da voi.

Perché non ho iniziato l'introduzione alla dottrina delle nevrosi con quello che voi già sapete sul nervosismo e che ha suscitato da tempo il vostro interesse? Con l'indole peculiare dei nervosi, le loro incomprensibili reazioni di fronte ai rapporti umani e alle influenze esterne, la loro irritabilità, la loro imprevedibilità e inettitudine?

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Perché non vi ho condotto passo passo dalla comprensione delle forme quotidiane piú semplici del nervosismo fino ai problemi delle sue manifestazioni estreme ed enigmatiche?

Ebbene, Signori, non posso assolutamente darvi torto. Non sono infatuato della mia abilità espositiva al punto da spacciare ogni suo difetto per un'attrattiva particolare. Credo anch'io che si sarebbe potuto fare altrimenti, con maggior profitto da parte vostra, ed era nelle mie intenzioni farlo. Ma non sempre si possono mettere in atto le proprie savie intenzioni. Spesso c'è nella materia stessa qualcosa che ci comanda e ci distoglie dai nostri primi intenti. Perfino un'operazione cosí modesta come il disporre secondo un certo ordine un materiale ben noto non è interamente soggetta all'arbitrio dell'autore; riesce come vuole e solo retrospettivamente ci si può chiedere perché le cose siano andate cosí e non altrimenti.

Una delle ragioni di ciò è che probabilmente il titolo *Introduzione alla psicoanalisi* non è piú adatto per questa sezione, che deve trattare delle nevrosi. L'introduzione alla psicoanalisi è data dallo studio degli atti mancati e del sogno; la teoria delle nevrosi è la psicoanalisi stessa. Non credo che in un tempo tanto breve avrei potuto rendervi edotti sul contenuto della teoria delle nevrosi altrimenti che in forma cosí concentrata. Si trattava perciò di esporvi, mettendoli tra loro in relazione, il senso e l'importanza dei sintomi, le condizioni esterne e interne che li determinano, e il meccanismo con cui si formano. Questo è quanto ho tentato di fare, ed è piú o meno il nocciolo di ciò che la psicoanalisi ha da insegnare oggi. A questo proposito c'era molto da dire sulla libido e sul suo sviluppo, e qualcosa anche sullo sviluppo dell'Io. Alle premesse della nostra tecnica, ai grandi temi dell'inconscio e della rimozione (o della resistenza) eravate già preparati dalla sezione introduttiva. In una delle prossime lezioni[1] apprenderete da dove il lavoro psicoanalitico prenda le mosse per proseguire in modo organico. Fin dall'inizio non vi ho tenuto nascosto che tutte le nostre scoperte derivano dallo studio di un unico gruppo di affezioni nervose, le cosiddette nevrosi di traslazione. Ho addirittura seguíto il meccanismo della formazione dei sintomi solo per la nevrosi isterica. Anche se non avete potuto acquistare una solida conoscenza e tenere a mente ogni particolare, spero tuttavia che avrete ricavato un quadro dei mezzi con i quali la psicoanalisi lavora, dei problemi che affronta e dei risultati che ha conseguito.

[1] [La lezione 26.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Vi ho attribuito il desiderio che la mia esposizione delle nevrosi iniziasse con il comportamento delle persone nervose, con la descrizione del modo in cui soffrono per la loro nevrosi, del modo in cui se ne difendono e vi si adattano. Certamente questa è una materia interessante, degna di essere studiata e anche non molto difficile da trattare, ma iniziare con essa implica dei problemi. Si corre il rischio di non scoprire l'inconscio, trascurando nel contempo la grande importanza della libido e giudicando ogni cosa secondo come essa appare all'Io dei nervosi. Che questo Io non sia un'istanza attendibile e imparziale, è ovvio. L'Io è infatti la potenza che rinnega l'inconscio e l'ha degradato a rimosso: come si dovrebbe crederlo capace di rendere giustizia all'inconscio? Tra quanto è stato rimosso vi sono in prima linea le pretese respinte della sessualità; è del tutto evidente che non potremo mai indovinare l'entità e l'importanza di queste pretese basandoci sulle concezioni che ne ha l'Io. A partire dal momento in cui cominciamo a intravedere il punto di vista della rimozione, veniamo ammoniti anche noi a non eleggere a giudice della controversia una delle due parti in causa, tantomeno quella vittoriosa. Siamo preparati al fatto che le dichiarazioni dell'Io ci portano fuori strada. A volergli credere, l'Io è stato attivo dappertutto, ha voluto e prodotto da sé i suoi sintomi. Noi sappiamo invece che ha dovuto subire una buona dose di passività, che poi vuole occultare e mascherare a sé stesso. Invero, non sempre si arrischia a fare questo tentativo; nei sintomi della nevrosi ossessiva, deve ammettere a sé stesso che c'è qualcosa di estraneo che gli si fa contro, da cui si difende solo a fatica.

Chi, nonostante questi ammonimenti, non rinuncia a prendere per moneta sonante le mistificazioni dell'Io, ha poi indubbiamente il giuoco facile e riuscirà a sottrarsi alle resistenze che si oppongono all'accentuazione psicoanalitica dell'inconscio, della sessualità e della passività dell'Io. Costui affermerà, come ha fatto Alfred Adler, che il "carattere nervoso"[1] è la causa prima della nevrosi, anziché la sua conseguenza; non sarà comunque in grado di chiarire un solo dettaglio della formazione dei sintomi o di spiegare un solo sogno.

Domanderete: "Non è possibile riconoscere all'Io la parte che gli spetta nel nervosismo e nella formazione dei sintomi, senza con ciò trascurare grossolanamente i fattori scoperti dalla psicoanalisi?" Ri-

[1] [A. ADLER, *Über den nervösen Charakter* (Wiesbaden 1912). La traduzione italiana di questo libro reca il titolo *Il temperamento nervoso* (Astrolabio, Roma 1950).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

spondo: "Certo che dev'essere possibile, e prima o poi, succederà; ma non è nell'indirizzo di lavoro della psicoanalisi cominciare proprio di qui." È comunque possibile prevedere quando questo compito si presenterà alla psicoanalisi. Vi sono nevrosi alle quali l'Io prende parte in modo assai piú intenso che non a quelle finora studiate; sono le cosiddette nevrosi "narcisistiche". Lo studio analitico di queste affezioni ci metterà in grado di giudicare in modo imparziale e attendibile la parte che ha l'Io nel manifestarsi della malattia nevrotica.[1]

Tuttavia, una delle relazioni dell'Io con la sua nevrosi dà talmente nell'occhio che ha potuto esser presa in considerazione fin dall'inizio. Si direbbe che non manca mai; la si riconosce però con maggior chiarezza in un'affezione dalla cui comprensione siamo oggi ancora lontani, ossia nella *nevrosi traumatica*. Dovete sapere, infatti, che nell'etiologia e nel meccanismo di tutte le forme possibili di nevrosi entrano in azione sempre gli stessi fattori, solo che il significato fondamentale per la formazione dei sintomi tocca ora all'uno ora all'altro di questi fattori. Succede come con gli attori di una compagnia teatrale nella quale ognuno ha una parte fissa: eroe, confidente, intrigante ecc.; ciascuno però sceglierà un pezzo diverso per il suo spettacolo di beneficenza. Allo stesso modo: le fantasie che si convertono in sintomi in nessun'altra nevrosi sono evidenti come nell'isteria; i controinvestimenti o formazioni reattive dell'Io dominano il quadro della nevrosi ossessiva; ciò che nel caso del sogno abbiamo chiamato "elaborazione secondaria" [p. 352] sta in primo piano sotto forma di delirio nella paranoia, e via dicendo.

Allo stesso modo nelle nevrosi traumatiche, particolarmente in quelle originate dagli orrori della guerra, si impone inequivocabilmente un motivo dell'Io di tipo egocentrico, motivo volto a ottenere protezione e vantaggio e che forse non può di per sé creare la malattia, ma le dà il suo consenso e la sostiene una volta sorta. Questo motivo vuole preservare l'Io dai pericoli che, minacciandolo, furono la causa occasionale della malattia, e non permetterà la guarigione se prima non sembrerà escluso il ripetersi di essi, oppure solo dopo che sarà ottenuta una compensazione per lo scampato pericolo.[2]

Ma l'Io ha un interesse analogo all'insorgere e al permanere della

[1] [Freud si occuperà di questi problemi nella lezione 26.]

[2] [Vedi i successivi scritti freudiani: *Introduzione al libro "Psicoanalisi delle nevrosi di guerra"* (1919) e *Promemoria sul trattamento elettrico dei nevrotici di guerra* (1920).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nevrosi in tutti gli altri casi. Abbiamo già detto [p. 515] che i sintomi trovano sostegno anche nell'Io, perché un loro aspetto offre soddisfazione alla tendenza rimovente dell'Io stesso. Inoltre, la risoluzione di un conflitto mediante la formazione di sintomi è la via d'uscita piú comoda e piú gradita al principio di piacere; indubbiamente essa risparmia all'Io un grande e tormentoso lavoro interiore. Vi sono anzi casi nei quali il medico stesso deve ammettere che lo sfociare di un conflitto nella nevrosi rappresenta la soluzione piú innocua e socialmente piú tollerabile. Non stupitevi di udire che perfino il medico, talvolta, prende le parti della malattia contro cui combatte. Non gli si addice rinserrarsi nella parte del fanatico della salute, di fronte a tutte le situazioni della vita; egli sa che al mondo non vi è solo miseria nevrotica, ma anche sofferenza reale, irrimediabile, e che la necessità può anche esigere da un uomo il sacrificio della sua salute; e impara che attraverso tale sacrificio di un individuo singolo viene spesso impedita l'infelicità incommensurabile di molti altri. Se dunque si può dire che il nevrotico davanti a un conflitto effettua sempre la "fuga nella malattia",[1] bisogna anche concedere che in taluni casi questa fuga è pienamente giustificata, e il medico che ha riconosciuto questo stato di cose si ritirerà silenziosamente e con delicatezza in disparte.

Ma prescindiamo da questi casi eccezionali e procediamo nella discussione. In circostanze normali, riconosciamo che dall'evasione nella nevrosi deriva all'Io un certo interiore *tornaconto dalla malattia*. A questo si associa, in talune situazioni dell'esistenza, un tangibile vantaggio esterno, cui va dato nella realtà un valore piú o meno alto. Considerate il caso piú frequente di questo tipo. Una donna, trattata brutalmente e sfruttata senza riguardi dal marito, trova assai spesso una via di scampo nella nevrosi, se la sua predisposizione glielo consente, se è troppo codarda o troppo scrupolosa per consolarsi segretamente con un altro uomo, se non è abbastanza forte per separarsi dal marito sfidando gli impedimenti esterni, se non ha la prospettiva di mantenersi da sola o di conquistarsi un uomo migliore, e inoltre se è ancora legata sessualmente a quest'uomo brutale. La malattia diventa ora, nella lotta contro il marito prepotente, la sua arma, un'arma che può usare per difendersi e di cui può abusare per vendicarsi. Essa può lamentarsi della sua malattia, mentre probabilmente

[1] [Vedi lo scritto di Freud *Osservazioni generali sull'attacco isterico* (1908) p. 443, in cui l'espressione "fuga nella malattia" compare per la prima volta, e la nota 2 ivi corrispondente, nella quale sono fornite ulteriori indicazioni sulla storia di questo concetto.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

non potrebbe lamentarsi del suo matrimonio. Trova un soccorritore nel medico, costringe il marito, solitamente privo di considerazione, a usarle dei riguardi, a fare delle spese per lei, a concederle il tempo di assentarsi da casa e quindi di liberarsi dall'oppressione coniugale. Nel caso che un tale tornaconto esterno o accidentale della malattia sia molto rilevante e non possa trovare alcun sostituto reale, non fate molto assegnamento sulla possibilità di influire sulla nevrosi mediante la vostra terapia.

Mi farete osservare che quello che vi ho raccontato sul tornaconto della malattia parla interamente a favore della concezione da me respinta, che sia l'Io stesso a volere e a creare la nevrosi [vedi p. 534]. Adagio, Signori, forse ciò significa soltanto che l'Io tollera la nevrosi, la quale d'altronde non può essere impedita, e che ne trae il meglio, ammesso che se ne possa trarre qualcosa. Questo è solo un lato della questione, e per la verità quello gradevole. Finché la nevrosi presenta vantaggi, l'Io è senz'altro d'accordo con essa, ma essa non presenta soltanto vantaggi. Di solito diviene ben presto evidente che l'Io ha fatto un cattivo affare a mettersi con la nevrosi. Ha comperato a troppo caro prezzo un alleviamento del conflitto, e le sofferenze legate ai sintomi sono forse un sostituto che equivale ai tormenti del conflitto, ma probabilmente con un sovrappiú di dispiacere. L'Io vorrebbe liberarsi da questo dispiacere dei sintomi, ma non rinunciare al tornaconto della malattia, ed è appunto questo che non gli riesce. Ciò dimostra che non era cosí interamente attivo come credeva di essere; e questo lo terremo bene a mente.

Signori, se in qualità di medici avrete a che fare con nevrotici, abbandonerete presto la speranza che coloro che gemono e piangono piú forte sulla loro malattia vengano piú volenterosamente incontro all'aiuto loro prestato e offrano le minori resistenze. Avviene piuttosto il contrario. D'altronde vi sarà facile capire che tutto ciò che contribuisce al tornaconto della malattia rafforza la resistenza della rimozione e aumenta la difficoltà terapeutica. Alla parte di tornaconto della malattia che nasce, per cosí dire, col sintomo, dobbiamo però aggiungerne un'altra, che sorge piú tardi. Quando un'organizzazione psichica come la malattia perdura per parecchio tempo, finisce per comportarsi come un essere indipendente; manifesta una sorta di pulsione di autoconservazione, una specie di *modus vivendi* si stabilisce tra essa e le altre componenti della vita psichica, perfino quelle che le sono fondamentalmente ostili, e difficilmente le mancano le occasioni per tornare a dimostrarsi utile e sfruttabile, per acquisire,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

direi quasi, una *funzione secondaria*, che ne rafforza nuovamente la stabilità. Invece di un esempio tratto dalla patologia, prendiamo un caso crudamente illustrativo traendolo dalla vita quotidiana. Un bravo lavoratore che si guadagna la vita viene storpiato da un infortunio sul lavoro; con il lavoro è finita, per il poveretto, che però col tempo riceve una piccola pensione di invalidità e impara a sfruttare come mendicante la sua mutilazione. La sua nuova esistenza, per quanto peggiorata, si basa ora proprio su ciò che lo ha privato dell'esistenza precedente. Se voi poteste togliergli la deformazione, lo rendereste nell'immediato privo di mezzi di sussistenza e sorgerebbe il problema se sia ancora capace di riprendere il lavoro di prima. Ciò che nel caso della nevrosi corrisponde a un simile sfruttamento secondario della malattia possiamo contrapporlo al tornaconto primario, dandogli il nome di tornaconto *secondario* della malattia.[1]

In generale, vorrei dirvi di non sottovalutare l'importanza pratica del tornaconto della malattia e, al tempo stesso, di non lasciarvi impressionare da esso sotto l'aspetto teorico. Anche a prescindere dai casi eccezionali di cui abbiamo precedentemente riconosciuto l'esistenza [pp. 536 sg.], esso richiama alla mente gli esempi di "saggezza degli animali" che Oberländer ha illustrato nei "Fliegende Blätter".[2] Un arabo percorre sul suo cammello uno stretto sentiero scavato in una ripida parete rocciosa. A una svolta del cammino, si vede improvvisamente di fronte un leone, che si prepara a spiccare il salto. Non vede alcuna via di scampo: da una parte la parete verticale, dall'altra l'abisso; voltarsi e fuggire è impossibile; si dà per spacciato. Ma non cosí l'animale. Esso fa, con il suo cavaliere, un balzo nell'abisso... e al leone non resta che guardare. Anche gli aiuti prestati dalla nevrosi non hanno, di solito, un esito migliore per l'ammalato. Ciò può dipendere dal fatto che la risoluzione di un conflitto mediante la formazione di sintomi è un processo automatico che non è in grado di mostrarsi all'altezza delle esigenze della vita e nel quale l'uomo ha rinunciato all'impiego delle sue migliori e piú elevate energie. Se ci fosse possibilità di scelta, si dovrebbe preferire soccombere lottando lealmente con il destino.

[1] [La distinzione fra i due tipi di tornaconto della malattia era stata indicata da Freud in una lettera a Fliess del 18 novembre 1897. Vedi comunque *Osservazioni generali sull'attacco isterico* (1908) p. 443 e soprattutto nel caso clinico di Dora (1901) la lunga nota aggiunta nel 1923 a p. 334.]

[2] [Adolf Oberländer (1845-1923), uno dei migliori disegnatori umoristici tedeschi. Per il giornale citato, vedi sopra p. 211.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Signori, vi sono ancora debitore delle ragioni per cui nella mia esposizione della teoria delle nevrosi non sono partito dal nervosismo comune. Forse supponete che l'abbia fatto perché in questo caso dimostrare l'origine sessuale delle nevrosi mi sarebbe stato assai piú difficile. Ma qui sbagliereste, perché se nelle nevrosi di traslazione ci si deve far strada attraverso l'interpretazione dei sintomi prima di arrivare a questa conclusione, nelle forme comuni delle cosiddette *nevrosi attuali*[1] l'importanza etiologica della vita sessuale è un dato di fatto evidente, che si impone all'osservazione. Io mi sono imbattuto in esso piú di vent'anni fa, allorché un giorno mi domandai perché mai nell'esame dei nervosi si trascurasse tanto ostinatamente di prendere in considerazione le loro attività sessuali. A queste ricerche sacrificai allora la mia popolarità presso gli ammalati, ma già dopo breve fatica potei formulare la tesi che "con una vita sessuale normale, la nevrosi è impossibile": intendevo la nevrosi attuale.[2] Certamente la tesi trascura troppo le differenze individuali degli uomini e soffre anche dell'indeterminatezza che non può andar disgiunta dal giudizio di "normale"; tuttavia, ai fini di un orientamento approssimativo, essa ha conservato ancor oggi il suo valore. A quel tempo ero giunto al punto di postulare relazioni specifiche tra determinate forme di nervosismo e particolari pratiche sessuali nocive, e non dubito che oggi potrei ripetere le stesse osservazioni, se avessi a disposizione un analogo materiale patologico. Riscontrai abbastanza spesso che un uomo che si accontentava di un certo genere di soddisfacimento sessuale incompleto, per esempio l'onanismo manuale, era affetto da una determinata forma di nevrosi attuale, e che questa nevrosi cedeva prontamente il posto a un'altra nevrosi quando egli introduceva un altro regime sessuale, altrettanto poco irreprensibile. Ero allora in grado di indovinare dal mutamento dello stato dell'ammalato il cambiamento avvenuto nel suo tipo di vita sessuale.[3] A quel tempo imparai anche a perseverare ostinatamente nelle mie suppo-

[1] [Questo gruppo di nevrosi sono definite "attuali" da Freud perché le loro cause sono puramente contemporanee e non hanno la loro origine nel passato del paziente. Comprendono la nevrastenia, la nevrosi d'angoscia e l'ipocondria.]

[2] [Freud cita qui da *Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi* (1905) p. 219. Egli era comunque già giunto a questa conclusione piú di dieci anni prima, nei suoi scritti *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia"* (1894) e *A proposito di una critica della "nevrosi d'angoscia"* (1895) nei quali è già contenuto molto di quanto è detto qui.]

[3] [Vedi un esempio di ciò in *La sessualità nell'etiologia delle nevrosi* (1898) pp. 406 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sizioni, finché non avessi superato l'insincerità dei pazienti e li avessi costretti alla conferma. È vero anche che essi preferivano poi andare da altri medici, i quali non si informavano tanto zelantemente sulla loro vita sessuale.

Anche allora non poteva sfuggirmi il fatto che le cause della malattia non rimandavano sempre alla vita sessuale. L'uno, è vero, si era ammalato direttamente per una pratica sessuale nociva, ma l'altro perché aveva perso il suo patrimonio o aveva avuto una malattia organica che l'aveva estenuato. La spiegazione di questa varietà l'ebbi piú tardi, allorché venni a conoscenza delle relazioni reciproche e da me sospettate tra l'Io e la libido, e la spiegazione divenne tanto piú soddisfacente quanto piú in profondità giungeva la mia conoscenza. Una persona si ammala di nevrosi solo nel caso in cui il suo Io abbia perso la capacità di collocare in qualche modo la sua libido. Quanto piú forte è l'Io, tanto piú facile gli diventa la soluzione di questo compito; ogni indebolimento dell'Io — qualsiasi ne sia la causa — è destinato ad accrescere smisuratamente le pretese della libido, e rende quindi possibile la malattia nevrotica. Vi sono anche altre e piú intime relazioni tra l'Io e la libido, le quali però non sono ancora apparse al nostro orizzonte, e che perciò non mi accingo a spiegare qui.[1] Resta per noi essenziale e istruttivo il fatto che, in ogni caso e indipendentemente dal modo in cui si instaurò la malattia, i sintomi della nevrosi sono sorretti dalla libido e attestano cosí un impiego abnorme della stessa.

Ora, tuttavia, devo richiamare la vostra attenzione sulla differenza decisiva che vi è tra i sintomi delle nevrosi attuali e quelli delle psiconevrosi, il primo gruppo delle quali, le nevrosi di traslazione, ci ha tenuti tanto occupati finora. In entrambi i casi, i sintomi hanno origine dalla libido, sono quindi impieghi abnormi di questa, sostituti del soddisfacimento. Ma i sintomi delle nevrosi attuali — senso di pressione alla testa, percezioni dolorose, stato di irritazione di un organo, indebolimento o inibizione di una funzione — non hanno alcun "senso", alcun significato psichico. Non solo si manifestano prevalentemente sul corpo (come, ad esempio, anche i sintomi isterici), ma sono essi stessi processi interamente somatici, alla cui genesi non concorre nessuno dei complicati meccanismi psichici di cui siamo venuti a conoscenza. Dunque questi, e non i sintomi psiconevrotici, rispondono alle caratteristiche per cosí lungo tempo ascritte ai secondi. Ma come

[1] [Il narcisismo, cui qui si allude certamente, verrà discusso nella lezione 26.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

possono allora corrispondere a impieghi della libido, che abbiamo conosciuto come una forza operante nella psiche? Ebbene, Signori, è molto semplice. Permettetemi di riesumare una delle primissime obiezioni che sono state sollevate contro la psicoanalisi. Si disse allora che essa tentava di costruire una teoria puramente psicologica dei fenomeni nevrotici, e che ciò era completamente privo di prospettive giacché mai le teorie psicologiche avrebbero potuto spiegare una malattia. Si preferiva dimenticare che la funzione sessuale non è affatto qualcosa di puramente psichico, cosí come non è qualcosa di meramente somatico. Essa influisce sulla vita somatica non meno che su quella psichica. Visto che nei sintomi delle psiconevrosi abbiamo imparato a riconoscere le manifestazioni dei disturbi nei loro effetti *psichici*, non ci stupiremo di trovare nelle nevrosi attuali le dirette conseguenze *somatiche* dei disturbi sessuali.

Per la concezione di questi ultimi disturbi, la clinica medica ci dà una preziosa indicazione, tenuta presente da diversi ricercatori. Le nevrosi attuali, nei particolari della loro sintomatologia ma anche nella loro peculiarità di influenzare tutti i sistemi organici e tutte le funzioni, rivelano un'inconfondibile somiglianza con gli stati morbosi che insorgono per l'influsso cronico di sostanze tossiche esterne e per l'improvvisa sottrazione delle medesime: con le intossicazioni e con gli stati di astinenza. I due gruppi di affezioni vengono ancora piú strettamente avvicinati per l'interporsi di quegli stati che, come il morbo di Basedow, vanno notoriamente fatti risalire all'azione di sostanze tossiche: non di tossine che vengono introdotte nel corpo dall'esterno, bensí di tossine che traggono origine dal metabolismo stesso del soggetto. Secondo me, conformemente a queste analogie, non possiamo fare a meno di considerare le nevrosi quali conseguenze di disturbi del metabolismo sessuale, sia che queste tossine sessuali vengano prodotte in quantità maggiore a quella cui l'individuo può far fronte, sia che condizioni interne e persino psichiche pregiudichino il giusto impiego di queste sostanze. L'anima popolare ha reso omaggio fin dai tempi piú remoti a ipotesi consimili sulla natura del desiderio sessuale: essa chiama l'amore una "ebrezza" e fa nascere l'innamoramento per opera di filtri amorosi, spostandone in certo qual modo verso l'esterno la sostanza agente. Quanto a noi, questa potrebbe esser l'occasione di rammentarci delle zone erogene e dell'affermazione che l'eccitamento sessuale può sorgere nei piú diversi organi [p. 482]. Per il resto però, l'espressione "metabolismo sessuale" o "chimismo della sessualità" è priva di contenuto; non sap-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

piamo nulla in proposito e non possiamo nemmeno decidere se dobbiamo supporre due sostanze sessuali, che si chiamerebbero "maschile" e "femminile",[1] oppure se è il caso di accontentarsi di una sola tossina sessuale nella quale ravvisare il veicolo di tutti gli effetti stimolanti della libido. L'edificio dottrinale della psicoanalisi che abbiamo creato è in realtà una sovrastruttura, che prima o poi ha da esser collocata sul suo fondamento organico; ma questo non ci è ancora noto.

La psicoanalisi come scienza è caratterizzata non dalla materia che tratta, ma dalla tecnica con la quale opera. La si può applicare tanto alla storia della civiltà, alla scienza delle religioni e alla mitologia quanto alla teoria delle nevrosi, senza far violenza alla sua natura. Ciò cui essa mira e che raggiunge non è altro che la scoperta dell'inconscio nella vita psichica. I problemi delle nevrosi attuali, i cui sintomi sorgono probabilmente per un intervento nocivo diretto di natura tossica, non offrono alla psicoanalisi alcun punto d'approccio; essa può fare ben poco per chiarirli e deve lasciare questo compito all'indagine medico-biologica. Forse ora comprendete meglio perché non abbia scelto un'altra disposizione per la mia materia. Se vi avessi promesso una "Introduzione alla teoria delle nevrosi", la via giusta sarebbe stata indubbiamente quella che va dalle semplici manifestazioni che caratterizzano le nevrosi attuali alle malattie psichiche piú complicate dovute a disturbo della libido. In relazione alle prime avrei dovuto raccogliere tutto ciò che abbiamo appreso o crediamo di sapere da diverse fonti, e, in relazione alle psiconevrosi, sarebbe poi intervenuta la psicoanalisi, come il piú importante ausilio tecnico per far luce su questi stati. Mi ero però proposto, e avevo annunciato, una "Introduzione alla psicoanalisi"; per me era piú importante che voi acquisiste un'idea della psicoanalisi che non qualche nozione sulle nevrosi, e dunque non potevo piú mettere in primo piano le nevrosi attuali, che per la psicoanalisi sono sterili. Credo anche di aver fatto la scelta piú vantaggiosa per voi, poiché, per la portata delle sue premesse e per la vastità dei suoi nessi, la psicoanalisi merita un posto nell'interesse di ogni persona colta; la teoria delle nevrosi è invece un capitolo della medicina come un altro.

Vi aspetterete nondimeno, e giustamente, che dedichiamo un po' di attenzione anche alle nevrosi attuali. Già la loro intima connes-

[1] [Nella lezione 33 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1932) Freud respingerà decisamente quest'idea.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sione clinica con le psiconevrosi ci costringe a farlo. Vi comunicherò quindi che noi distinguiamo tre forme pure di nevrosi attuale: la nevrastenia, la nevrosi d'angoscia e l'ipocondria.[1] Anche questa ripartizione non è andata esente da confutazioni. I nomi, è vero, sono tutti in uso, ma il loro contenuto è indeterminato e oscillante. Vi sono anche medici che si oppongono ad ogni distinzione nel caotico mondo dei fenomeni nevrotici, ad ogni rilevazione di unità cliniche o malattie singole, e che non riconoscono nemmeno la divisione tra nevrosi attuali e psiconevrosi. Secondo me vanno troppo oltre e non hanno imboccato la via che conduce al progresso.

Le forme di nevrosi menzionate compaiono occasionalmente in forma pura; piú spesso, a dire il vero, si mescolano l'una con l'altra e con un'affezione psiconevrotica. Questo fatto non deve necessariamente indurci a rinunciare alla loro distinzione. Pensate alla differenza tra lo studio dei minerali e quello delle rocce, nella mineralogia. Certamente i minerali vengono descritti come individui in base al fatto che spesso si presentano sotto forma di cristalli, nettamente delimitati da ciò che li circonda. Le rocce consistono in aggregati di minerali, che sicuramente non si sono combinati per caso, ma conformemente alle condizioni che hanno determinato la loro origine. Nella teoria delle nevrosi noi comprendiamo ancora troppo poco del loro processo di sviluppo per creare qualcosa di simile alla petrografia. Siamo però certamente nel giusto isolando dapprima dalla massa le individualità cliniche da noi riconoscibili, che sono paragonabili ai minerali.

Una interessante relazione tra i sintomi delle nevrosi attuali e quelli delle psiconevrosi ci reca un ulteriore e significativo contributo alla conoscenza della formazione dei sintomi in queste ultime; il sintomo della nevrosi attuale costituisce infatti spesso il nucleo e il primo stadio del sintomo psiconevrotico. Tale rapporto si osserva con maggior chiarezza tra la nevrastenia e quella nevrosi di traslazione che è detta "isteria di conversione", tra la nevrosi d'angoscia e l'isteria d'angoscia, ma anche tra l'ipocondria e le forme che saranno menzionate piú tardi con il termine di parafrenia[2] (dementia praecox e paranoia). Prendiamo come esempio il caso di un isterico mal di testa o di reni. L'analisi ci mostra che, mediante condensazione e spostamento, esso è diventato il soddisfacimento sostitutivo di un'intera serie di fantasie o di ricordi libidici. Un tempo però questo

[1] [Una discussione sull'ipocondria come terza nevrosi attuale appare nell'*Introduzione al narcisismo* (1914) pp. 452 sgg.] [2] [Vedi oltre pp. 574 sgg. e note.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dolore era reale, e si trattava di un sintomo tossico-sessuale diretto, espressione corporea di un eccitamento libidico. Non vogliamo in alcun modo affermare che tutti i sintomi isterici contengono un nucleo di questo tipo, ma è un fatto che ciò si verifica con particolare frequenza e che tutti gli influssi — normali o patologici — esercitati sul corpo dall'eccitamento libidico vengono privilegiati ai fini della formazione di sintomi isterici. In questo caso essi svolgono la funzione del granello di sabbia che il mollusco avvolge con strati di sostanza madreperlacea. Parimenti i segni passeggeri dell'eccitamento sessuale che accompagnano l'atto sessuale vengono impiegati dalla psiconevrosi come il materiale piú opportuno e appropriato per la formazione dei sintomi.

Un simile processo offre un particolare interesse diagnostico e terapeutico. Non di rado, in persone che sono predisposte alla nevrosi, pur senza soffrire di una nevrosi conclamata, accade che un'alterazione corporea morbosa — per esempio per infiammazione o ferita — metta in moto l'attività di formazione del sintomo, cosí che questa, in modo rapidissimo, fa del sintomo offertogli dalla realtà il rappresentante di tutte quelle fantasie inconsce che attendevano soltanto l'opportunità di impadronirsi di un mezzo d'espressione. In tal caso il medico seguirà, nella terapia, ora l'una ora l'altra strada; ò si proporrà di eliminare la base organica, senza curarsi della sua chiassosa rielaborazione nevrotica, oppure vorrà combattere la nevrosi sorta in quell'occasione tenendo in poco conto il suo occasionale motivo organico. Il risultato darà ragione o torto ora a questo ora a quel tipo di cura: per simili casi misti è difficile stabilire precetti generali.[1]

[1] [L'etiologia delle "nevrosi attuali" e la distinzione fra esse e le psiconevrosi fu discussa da Freud fin dall'epoca della sua collaborazione con Breuer, anche se il termine compare per la prima volta nello scritto freudiano *La sessualità nell'etiologia delle nevrosi* (1898) p. 404. Si veda, per ulteriori indicazioni in proposito, la nota editoriale alla p. 328 dello scritto sulla *Psicoanalisi selvaggia* (1910).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 25

L'angoscia[1]

Signore e Signori, in ciò che vi ho detto nell'ultima lezione sul nervosismo generale[2] avrete certamente ravvisato la piú incompleta e insufficiente delle mie esposizioni. So che questo è vero e penso che niente vi avrà meravigliato di piú del fatto che in essa non si facesse menzione dell'angoscia di cui pure si lamenta la maggior parte dei nervosi, i quali la definiscono come la loro piú terribile sofferenza; tale angoscia realmente può raggiungere in essi la massima intensità e indurli a fare le cose piú folli. Ma su questo punto almeno non volevo apparirvi troppo stringato, dato che il mio proposito era, al contrario, di mettere a fuoco con particolare cura il problema dell'angoscia nei nervosi e di illustrarvelo esaurientemente.

Non occorre che vi rappresenti l'angoscia in quanto tale; a ognuno di noi è successo di provare personalmente questa sensazione o, per meglio dire, questo stato affettivo. Ma penso che non ci si sia mai posti abbastanza sul serio la domanda perché proprio i nervosi provino angoscia tanto piú sovente e tanto piú fortemente degli altri. Forse lo si riteneva cosa ovvia; comunemente infatti le parole "nervoso" e "ansioso" vengono usate l'una per l'altra, come se significassero la stessa cosa;[3] ma ciò non è giusto: vi sono persone angosciate che per il resto non sono affatto nervose, e nervosi che soffrono

[1] [Il problema dell'angoscia occupò Freud per tutta la vita, a partire dai fondamentali scritti del 1894 e 1895 il cui titolo è indicato sopra a p. 539, n. 2, fino a *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925) e alla lezione 32 nella seconda serie di lezioni dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1932). Va dunque tenuto presente che nonostante l'importanza della presente esposizione, sottolineata da Freud stesso nella Prefazione a p. 196, alcuni concetti in essa contenuti furono in seguito profondamente modificati.]

[2] [Freud usa qui l'aggettivo *allgemeine* (generale, universale), mentre nella lezione precedente aveva usato *gemeine* (comune).]

[3] [*Ängstlich* (da *Angst*: angoscia, ma anche ansia, timore) è qui reso con "ansioso", che a sua volta è usato come sinonimo di "angosciato".]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di molti sintomi, tra i quali però non si riscontra la tendenza all'angoscia.

Comunque stiano le cose, resta fermo che il problema dell'angoscia è un punto nodale, nel quale convergono tutti i piú svariati e importanti interrogativi, un enigma la cui soluzione è destinata a gettare un fascio di luce su tutta la nostra vita psichica. Io non sostengo di essere in grado di darvi questa soluzione completa; ma vi aspetterete certamente che la psicoanalisi affronti anche questo tema in modo del tutto diverso dalla medicina scolastica. Là sembra che ci si interessi soprattutto delle vie anatomiche per le quali s'instaura lo stato d'angoscia. Si dice che è stimolato il midollo allungato, e l'ammalato apprende di soffrire di una nevrosi del nervo vago. Il midollo allungato è un argomento molto serio e affascinante. Mi ricordo benissimo quanto tempo e fatica ho dedicato anni fa al suo studio. Oggi però devo dire che per me non vi è nulla di piú indifferente, per la comprensione della psicologia dell'angoscia, della conoscenza della via nervosa lungo la quale corrono i suoi eccitamenti.[1]

Si può dapprima trattare per un bel pezzo dell'angoscia senza pensare affatto al nervosismo. Capite senz'altro che cosa voglio dire se designo questa angoscia come angoscia "reale", in contrapposizione all'angoscia "nevrotica". L'angoscia reale ci appare dunque come qualcosa di assai razionale e comprensibile. Di essa affermeremo che è la reazione alla percezione di un pericolo esterno, cioè di un danno atteso, previsto; che è collegata al riflesso della "fuga", e che può essere considerata un'espressione della pulsione di autoconservazione. In quali occasioni compaia l'angoscia, ossia di fronte a quali oggetti e in quali situazioni, dipenderà naturalmente in gran parte dalla quantità di cose che il soggetto conosce e dal senso che egli ha del proprio potere nei confronti del mondo esterno. Troviamo del tutto comprensibile che il selvaggio abbia paura di un cannone e sia terrorizzato da un'eclissi solare, mentre il bianco, che sa maneggiare quello strumento e prevedere quell'evento, in tali circostanze, non si angoscia affatto. Altre volte è proprio il maggior sapere a favorire l'angoscia, perché permette di riconoscere tempestivamente il pericolo. Cosí il selvaggio si spaventerà davanti a una traccia, nella foresta, che non dice nulla all'inesperto ma che a lui rivela la vicinanza di una

[1] [Allo studio dell'istologia del midollo allungato Freud aveva dedicato tre memorie scientifiche nel 1885 e 1886, successivamente riassunte nei *Sommari dei lavori scientifici del libero docente dottor Sigmund Freud 1877-1897* (1897) pp. 371 e 374 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

bestia feroce; e l'esperto navigante osserverà con terrore una nuvoletta in cielo, che al passeggero pare insignificante mentre a lui annuncia l'approssimarsi dell'uragano.

Dopo ulteriore riflessione, si deve dire che il giudizio secondo cui l'angoscia reale è razionale e appropriata ha bisogno di essere radicalmente rivisto. In caso di pericolo incombente l'unico comportamento appropriato sarebbe infatti la fredda valutazione delle proprie forze rapportata all'entità della minaccia, e in base a ciò la decisione se offra maggiori prospettive di buon esito la fuga o la difesa, o eventualmente anche l'attacco. In questo contesto non vi è però posto per l'angoscia: tutto ciò che vien fatto sarebbe fatto altrettanto bene, e forse meglio, se non sopravvenisse alcuno sviluppo d'angoscia. È anche chiarissimo che, se l'angoscia raggiunge un'intensità eccessiva, si dimostra assai inappropriata, paralizza ogni azione, compresa quella della fuga. Abitualmente la reazione al pericolo consiste in un miscuglio di affetto d'angoscia e di azione di difesa. L'animale spaventato ha paura e fugge; ma ciò che è qui appropriato è la "fuga", non l'"aver paura".

Ci sentiamo dunque tentati di affermare che lo sviluppo d'angoscia non è mai confacente allo scopo. A meglio comprendere, forse ci sarà d'aiuto scomporre piú accuratamente la situazione d'angoscia. Il primo dato in essa è la *preparazione* di fronte al pericolo, che si esprime in un aumento dell'attenzione sensoriale e della tensione motoria. Questa attesa preparatoria va riconosciuta senza esitazione come vantaggiosa; anzi, la sua mancanza comporterebbe serie conseguenze. Da essa hanno origine, da una parte, l'azione motoria — in primo luogo la fuga, e a uno stadio piú elevato la difesa attiva — e, dall'altra, ciò che percepiamo come stato d'angoscia. Quanto piú lo sviluppo d'angoscia si limita a un puro accenno, a un segnale,[1] tanto piú indisturbata si compie la conversione in azione di questa preparazione all'angoscia, e tanto piú appropriatamente si struttura l'intero processo. In ciò che noi chiamiamo angoscia, la *preparazione* all'angoscia mi sembra dunque essere l'elemento appropriato, e lo *sviluppo* d'angoscia quello non appropriato.

Evito di addentrarmi piú a fondo nel quesito se il nostro uso linguistico intenda designare con "angoscia", "paura", "spavento"[2] la stessa cosa o cose chiaramente differenti. Penso solo che "ango-

[1] [Per la nozione dell'angoscia come "segnale" vedi oltre a pp. 556 sg., e soprattutto, *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925) e *Introduzione alla psicoanalisi* (1932) lezione 32.]

[2] [In tedesco *Angst, Furcht, Schreck*.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

scia" si riferisce allo stato e prescinde dall'oggetto, mentre "paura" richiama l'attenzione proprio sull'oggetto. "Spavento" sembra invece avere un senso particolare, ossia mettere in risalto l'effetto di un pericolo che non viene accolto in uno stato di preparazione all'angoscia. Cosicché si potrebbe dire che l'uomo si protegge dallo spavento con l'angoscia.[1]

Non vi sarà sfuggita una certa ambiguità e indeterminatezza nell'uso della parola "angoscia". Perlopiú con "angoscia" intendiamo lo stato soggettivo in cui ci si viene a trovare con la percezione dello "sviluppo d'angoscia", e chiamiamo questo stato un affetto. E che cos'è in senso dinamico un affetto? In ogni caso, qualcosa di molto composito. Un affetto comprende in primo luogo certe innervazioni, o scariche motorie, e in secondo luogo certe sensazioni; queste ultime sono di natura duplice: le percezioni delle azioni motorie che si sono verificate e le sensazioni dirette di piacere e dispiacere, che danno all'affetto, come si dice, la nota fondamentale. Non credo però che con questa enumerazione si sia colta l'essenza dell'affetto. Nel caso di alcuni affetti crediamo di vedere piú in profondità e di riconoscere che il nucleo che tiene unito l'insieme sovradescritto sia la ripetizione di una determinata esperienza significativa. Questa esperienza potrebbe essere solo un'impressione assai primordiale, di natura generalissima, da situarsi nella preistoria non dell'individuo, bensí della specie. Per farmi comprendere meglio, lo stato affettivo sarebbe costruito allo stesso modo di un attacco isterico, sarebbe come questo il sedimento di una reminiscenza. L'attacco isterico sarebbe dunque paragonabile a un affetto individuale di nuova formazione, l'affetto normale all'espressione di un'isteria generale divenuta retaggio.[2]

Non dovete supporre che ciò che vi ho detto qui sugli affetti sia patrimonio riconosciuto della psicologia normale. Si tratta, al contrario, di concezioni che sono nate sul terreno della psicoanalisi e che solo lí sono di casa. Ciò che nella psicologia potete apprendere intorno agli affetti, per esempio la teoria di James-Lange, per noi psicoanalisti è addirittura incomprensibile e tale da non poter essere

[1] [Una discussione simile di questi concetti si trova in *Al di là del principio di piacere* (1920) § 2 e in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925) cap. 11B.]

[2] [Questa valutazione dell'attacco isterico era stata prospettata da Freud già nelle *Osservazioni generali sull'attacco isterico* (1908) p. 443. La concezione degli affetti qui illustrata è fondata presumibilmente sulla spiegazione darwiniana (C. DARWIN, *The Expression of the Emotions in Man and Animals*, Londra 1872) menzionata da Freud negli *Studi sull'isteria* (1892-95) p. 332. Tale argomento sarà ripreso in piú punti di *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

discussa. Non riteniamo però molto sicura nemmeno la nostra conoscenza in materia di affetti; il nostro è un primo tentativo di orientarci in questo territorio oscuro. Andiamo avanti. Per quanto riguarda l'affetto d'angoscia, crediamo di sapere di quale impressione primordiale sia la ripetizione: riproduce l'*atto della nascita*, nel quale ha luogo quel misto di sentimenti spiacevoli, di impulsi di scarica e di sensazioni corporee che è divenuto il prototipo dell'effetto prodotto da un pericolo mortale e che da allora viene da noi ripetuto come stato d'angoscia. L'enorme incremento di stimoli, dovuto all'interruzione del ricambio del sangue (ossia della respirazione interna), fu allora la causa dell'esperienza d'angoscia: la prima angoscia fu dunque un'angoscia tossica. Il termine "angoscia" – *angustiae*, *Enge*[1] – sottolinea il carattere del restringimento del respiro, che allora fu presente come conseguenza della situazione reale e che oggi viene quasi sempre riprodotto nell'affetto. Riconosciamo anche come ricco di implicazioni il fatto che quel primo stato d'angoscia ebbe origine dalla separazione dalla madre [vedi oltre p. 559]. Naturalmente siamo persuasi che la disposizione a ripetere il primo stato d'angoscia si sia incorporata cosí profondamente, attraverso una serie incalcolabile di generazioni, nell'organismo, che un singolo individuo non può sfuggire all'affetto d'angoscia anche se, come il leggendario Macduff, "fu tratto innanzi tempo, con un taglio, dal grembo di sua madre"[2] e quindi non sperimentò egli stesso l'atto della nascita. Quale sia stato per gli animali non mammiferi il prototipo dello stato d'angoscia, non possiamo dirlo. D'altro canto, non sappiamo nemmeno quale sia il complesso di sensazioni che in queste creature equivale alla nostra angoscia.

Vi interesserà forse sapere come si possa giungere a un'idea come quella che l'atto della nascita sia la fonte e il prototipo dell'affetto dell'angoscia. Qui la speculazione quasi non c'entra; mi sono avvalso piuttosto dell'ingenuo pensiero del popolo. Molti anni fa, mentre noi giovani medici ospedalieri eravamo a pranzo in una trattoria, un assistente della clinica ostetrica ci raccontò un divertente episodio occorso nell'ultimo esame per levatrici. A una candidata venne chiesto che cosa significa, al momento della nascita, la presenza di meconio (escrementi del feto) nell'acqua che esce, ed essa rispose prontamente: "Che il bambino ha paura." Venne derisa e bocciata. Io però presi in silenzio le sue parti e cominciai a sospettare che

[1] [In latino e in tedesco "strettezza". I due termini hanno la medesima radice di *Angst* (e di angoscia).] [2] [Shakespeare, *Macbeth*, atto 5, scena 7.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

quella povera donna del popolo avesse candidamente messo il dito su un'importante correlazione.[1]

Se passiamo ora all'angoscia nevrotica, quali nuove forme e situazioni l'angoscia manifesta nei nervosi? Qui occorre una lunga descrizione. Troviamo in primo luogo un generale stato di ansietà, un'angoscia per cosí dire liberamente fluttuante, che è pronta ad agganciarsi ad ogni contenuto rappresentativo in qualche modo adatto, che influisce sul giudizio, seleziona le aspettative, spia ogni opportunità per trovare una giustificazione. Noi chiamiamo questo stato "angoscia d'attesa" o "attesa angosciosa". Le persone che sono tormentate da questo genere di angoscia prevedono fra tutte le possibilità sempre la piú terribile, interpretano ogni avvenimento casuale come un segno premonitore di sventura, sfruttano ogni incertezza nel senso peggiore. L'inclinazione a tale attesa di sventura si riscontra come tratto di carattere in molti uomini che quanto al resto non possono essere definiti malati, ma sono chiamati iperansiosi o pessimisti; per altro verso, l'angoscia d'attesa entra regolarmente in misura considerevole in un'affezione nervosa che ho denominato "nevrosi d'angoscia" e che annovero tra le nevrosi attuali.[2]

Una seconda forma di angoscia, al contrario di quella or ora descritta, è psichicamente legata[3] e connessa a certi oggetti o situazioni. È l'angoscia delle "fobie", estremamente varie e spesso singolarissime. Stanley Hall, lo stimato psicologo americano, si è dato recentemente la pena di presentarci l'intera gamma di queste fobie con sfarzosa nomenclatura greca: sembrerebbe l'enumerazione delle dieci piaghe d'Egitto, se non fosse che il loro numero è di gran lunga superiore a dieci.[4] Sentite quante cose possono diventare oggetto o contenuto di una fobia: oscurità, aria libera, spiazzi aperti, gatti, ragni, bruchi, serpenti, topi, temporali, punte acuminate, sangue, ambienti chiusi,

[1] [È questa l'unica volta in cui Freud menziona tale episodio. La correlazione fra angoscia e atto della nascita è stabilita pubblicamente per la prima volta da Freud in una nota aggiunta nel 1909 all'*Interpretazione dei sogni* (1899) p. 367. Tuttavia essa risulta già nota due anni prima ai seguaci di Freud dal seguente intervento di Adler nella riunione in casa Freud del 24 aprile 1907: "Non bisogna spingersi tanto lontano quanto Freud, che vede l'angoscia nell'atto della nascita, ma la si può seguire all'indietro fino alla vita infantile." Vedi i *Dibattiti della Società psicoanalitica di Vienna* 1906-1908 (Boringhieri, Torino 1973) p. 189.]

[2] [Vedi lo scritto di Freud *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia"* (1894).]

[3] [Invece di fluttuare liberamente.]

[4] [Granville Stanley Hall nello scritto *A Synthetic Genetic Study of Fear*, Amer. J. Psychol., vol. 25, 149 (1914) enumerò in effetti 132 fobie. Dopo essere stato a lungo seguace di Freud, Stanley Hall si convertí alle tesi adleriane.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ressa umana, solitudine, traversata di ponti, viaggi per mare e ferrovia ecc. A un primo tentativo di orientarsi in questo brulichio viene spontaneo distinguere tre gruppi. Alcuni degli oggetti e delle situazioni temute hanno anche per noi persone normali qualcosa di inquietante, hanno un nesso con un pericolo; e queste fobie, per conseguenza, non ci sembrano incomprensibili, benché siano esagerate quanto a intensità. Cosí la maggior parte di noi prova una sensazione di ripugnanza imbattendosi in un serpente. Si può dire che quella dei serpenti è una fobia universalmente umana, e Charles Darwin ha descritto in modo molto suggestivo come non poté sottrarsi alla paura davanti a un serpente che gli si stava avventando contro, benché si sapesse protetto da una spessa lastra di vetro.[1] In un secondo gruppo collochiamo i casi in cui sussiste ancora la relazione con un pericolo, quantunque siamo abituati a non tenerlo in gran conto e a non metterlo in rilievo. Rientra in questa categoria la maggior parte delle fobie di situazione. Sappiamo che in un viaggio per ferrovia vi è una probabilità in piú di avere un incidente che non restando a casa, e cioè quella dello scontro ferroviario; sappiamo anche che una nave può andare a fondo, nel qual caso di regola si affoga; ma non pensiamo a questi pericoli e viaggiamo senza timore per ferrovia e per nave. Non possiamo nemmeno negare che, se il ponte crollasse nel momento in cui lo attraversiamo, precipiteremmo nel fiume, ma si tratta di un'eventualità talmente rara che non la prendiamo affatto in considerazione come un pericolo. Anche la solitudine ha i suoi pericoli, e noi li evitiamo in determinate circostanze; ma ciò non vuol dire che non possiamo mai sopportarla a nessuna condizione, neanche per un momento. Lo stesso vale per la ressa umana, per l'ambiente chiuso, per il temporale, e via dicendo. Ciò che ci sconcerta in queste fobie dei nevrotici non è tanto, in genere, il loro contenuto quanto la loro intensità. L'angoscia delle fobie è senza appello! E talvolta abbiamo l'impressione che i nevrotici non si angoscino affatto per le stesse cose e situazioni che in certe circostanze possono provocare angoscia anche in noi e che pure essi definiscono con gli stessi nomi.

Ci rimane un terzo gruppo di fobie, che la nostra intelligenza non riesce piú a seguire affatto. Quando un uomo adulto, forte, è incapace per via dell'angoscia di attraversare una strada o una piazza della città natale, a lui ben nota; quando una donna sana, ben sviluppata,

[1] [Vedi DARWIN, op. cit., 2ª ed. (1899) p. 40.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cade in preda a un'irragionevole angoscia perché un gatto le ha sfiorato l'orlo del vestito o un topolino è sgusciato attraverso la stanza, come possiamo stabilire un collegamento col pericolo che tuttavia, evidentemente, esiste per questi soggetti fobici? Nel caso delle zoofobie che appartengono a questo gruppo non può trattarsi di un'accentuazione di universali antipatie umane, poiché, come a dimostrare il contrario, numerose sono le persone che non possono passare accanto a un gatto senza chiamarlo a sé o accarezzarlo. Il "topolino", tanto temuto dalle donne, è contemporaneamente un vezzeggiativo affettuoso di prim'ordine; eppure piú di una ragazza, che è molto contenta di sentirsi chiamare cosí dal suo innamorato, si mette a strillare atterrita quando scorge la graziosa bestiola che ha questo nome. Nel caso dell'uomo che ha terrore delle strade o delle piazze, l'unica spiegazione che ci si impone è che egli si comporta come un bambino piccolo: l'educazione prescrive ai bambini di evitare situazioni del genere in quanto pericolose; e in effetti il nostro agorafobo è protetto dall'angoscia se qualcuno lo accompagna mentre attraversa la piazza.

Le due forme di angoscia qui descritte, l'angoscia d'attesa liberamente fluttuante e quella legata a fobie, sono indipendenti l'una dall'altra. L'una non è, ad esempio, un grado superiore dell'altra; e compaiono insieme solo eccezionalmente, e in tal caso come per accidente. Uno stato di generale ansietà, per intenso che sia, non necessariamente si esprime in fobie. Individui, la cui intera vita è limitata a causa di un'agorafobia, possono essere completamente esenti dalla pessimistica angoscia d'attesa. È dimostrabile che alcune fobie, per esempio la fobia delle piazze e della ferrovia, vengono acquisite solo in età abbastanza matura; altre, come la paura dell'oscurità, del temporale, degli animali, sembrano essere esistite sin dall'inizio. Quelle del primo tipo hanno il significato di gravi malattie; le seconde appaiono piuttosto come stranezze, capricci. In chi esibisce una di queste ultime di regola si può supporre anche l'esistenza di altre fobie simili. Devo aggiungere che raggruppiamo complessivamente queste fobie nell'*isteria d'angoscia*; le consideriamo cioè un'affezione strettamente imparentata alla nota isteria di conversione[1] [p. 543].

La terza delle forme di angoscia nevrotica ci pone dinanzi al fatto

[1] [La piú lunga discussione di Freud sull'isteria d'angoscia si trova nel caso clinico del piccolo Hans (1908) pp. 564 sgg. Il primo scritto freudiano sul tema delle fobie è *Ossessioni e fobie* (1894).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

misterioso che perdiamo totalmente di vista la connessione tra angoscia e pericolo incombente. Questa angoscia, per esempio, compare nell'isteria in concomitanza coi sintomi isterici o in qualsivoglia stato di eccitazione in cui ci aspetteremmo sí una manifestazione affettiva, ma men che mai quella d'angoscia; oppure, in forma svincolata da ogni condizione e ugualmente incomprensibile a noi e all'ammalato, come libero attacco d'angoscia. In questi casi è assolutamente da escludersi la presenza di un pericolo o di un frangente occasionale che, esagerato, possa essere fatto assurgere a tale. Da questi attacchi spontanei apprendiamo inoltre che il complesso da noi designato come stato d'angoscia è passibile di una frammentazione. L'intero attacco può essere rappresentato da un unico sintomo, intensamente sviluppato, da un tremito, una vertigine, una palpitazione cardiaca, un affanno; e la sensazione generale dalla quale riconosciamo l'angoscia può mancare o essere diventata indistinta. Eppure questi stati, che noi descriviamo come "equivalenti d'angoscia", vanno equiparati all'angoscia sotto tutti i riguardi clinici ed etiologici.

Sorgono ora due quesiti. È possibile mettere l'angoscia nevrotica, nella quale il pericolo non ha parte alcuna, o quasi, in connessione con l'angoscia reale, la quale è invariabilmente una reazione al pericolo? E come va intesa l'angoscia nevrotica? Ci verrà naturale attenerci inizialmente all'aspettativa che, dove c'è angoscia, debba anche esser presente qualcosa per cui ci si angoscia.

Per la comprensione dell'angoscia nevrotica, si possono ricavare dall'osservazione clinica parecchie indicazioni di cui intendo illustrarvi il senso:

a) Non è difficile costatare che l'angoscia d'attesa o lo stato di ansietà generale si pone in stretta dipendenza da determinati processi della vita sessuale o, per meglio dire, da determinati impieghi della libido. Il caso piú semplice e istruttivo di questo genere si ha in persone che si espongono al cosiddetto eccitamento "frustraneo", nelle quali, cioè, violenti eccitamenti sessuali non trovano una scarica sufficiente, non vengono condotti a un esito soddisfacente. Quindi, per esempio, in uomini durante il periodo del fidanzamento e in donne i cui mariti sono insufficientemente potenti o che, per precauzione, eseguono l'atto sessuale in modo abbreviato o incompiuto. In queste circostanze l'eccitamento libidico si dilegua e al suo posto compare l'angoscia, tanto in forma di angoscia d'attesa quanto in

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

forma di attacchi ed equivalenti d'angoscia. L'interruzione precauzionale dell'atto sessuale, se esercitata come regime sessuale, diviene normalmente causa di nevrosi d'angoscia negli uomini, ma in particolare nelle donne, al punto che nella prassi medica, in casi di questo genere, è raccomandabile cominciare la ricerca in direzione di questa etiologia. Si potranno ottenere con ciò numerosissime verifiche del fatto che la nevrosi d'angoscia vien meno non appena ci si astiene da tale abuso sessuale.

L'esistenza di un nesso tra restrizioni sessuali e stati d'angoscia non viene piú contestata, che io sappia, nemmeno dai medici piú lontani dalla psicoanalisi. Tuttavia, posso facilmente immaginare che permanga il tentativo di invertire il rapporto, sostenendo che le persone di cui si tratta sono sin dall'inizio inclini all'ansietà e perciò si sottopongono a restrizioni anche nelle faccende sessuali. Questo è però decisamente contraddetto dal comportamento delle donne, la cui attività sessuale è essenzialmente passiva, ossia viene determinata dal modo in cui sono trattate dagli uomini. Quanto piú una donna è passionale, quindi quanto piú è propensa ai rapporti sessuali e suscettibile di essere soddisfatta, tanto piú sicuramente reagirà all'impotenza dell'uomo o al *coitus interruptus* con manifestazioni di angoscia, mentre su donne anestetiche o scarsamente dotate di libido tale sopruso ha un peso di gran lunga minore.

La stessa importanza per l'insorgere di stati d'angoscia spetta all'astinenza sessuale (ora tanto caldamente raccomandata dai medici) naturalmente solo quando la libido cui non viene concessa una scarica soddisfacente è relativamente intensa e non è stata per la maggior parte liquidata grazie alla sublimazione. Certo sono sempre i fattori quantitativi a decidere se l'esito sarà patologico o meno. Anche quando non è questione di malattia, bensí di conformazione del carattere, si riconosce facilmente che la limitazione sessuale va a braccetto con una certa ansietà e titubanza, mentre l'intrepidezza e l'audacia impudente implicano che si dia libero sfogo alle proprie esigenze sessuali. Per quanto queste relazioni possano essere modificate e complicate da molti e svariati influssi culturali, resta tuttavia il fatto che per la media degli uomini l'angoscia è intimamente connessa con la limitazione sessuale.

Sono ben lungi dall'avervi comunicato tutte le osservazioni che depongono a favore dell'asserita relazione genetica tra libido e angoscia. Fra esse, ad esempio, vi è l'influsso sulle affezioni d'angoscia di

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

certe fasi della vita, alle quali, come alla pubertà e al periodo della menopausa, si può attribuire un rilevante incremento della produzione di libido. In taluni stati di eccitazione si può anche osservare direttamente la commistione di libido e di angoscia e la sostituzione finale della libido da parte dell'angoscia. L'impressione che si riceve da tutti questi fatti è duplice: in primo luogo, che si tratta di un accumulo di libido, la quale viene trattenuta dal suo normale impiego; in secondo luogo, che ci troviamo qui totalmente nel campo dei processi somatici. Non è possibile discernere a tutta prima come dalla libido sorga l'angoscia; sappiamo solo che la libido è assente e che al suo posto si osserva l'angoscia.[1]

b) Dall'analisi delle psiconevrosi, specialmente dell'isteria, attingiamo un secondo indizio. Abbiamo visto che in questa affezione compare spesso angoscia in concomitanza coi sintomi, ma anche angoscia slegata, che si manifesta in forma di attacco o come stato permanente. I pazienti non sanno dire da che cosa sono angosciati e, attraverso una inconfondibile elaborazione secondaria [p. 352], collegano quest'angoscia alle fobie piú ovvie e piú prossime, come quella di morire, di impazzire, di avere un colpo. Se sottoponiamo ad analisi la situazione dalla quale è scaturita l'angoscia o i sintomi accompagnati da angoscia, possiamo quasi sempre indicare quale sia il decorso psichico normale che non ha avuto luogo ed è stato sostituito dal fenomeno dell'angoscia. Esprimendoci in altri termini: ricostruiamo il processo inconscio cosí come se non avesse subíto alcuna rimozione e avesse proseguito indisturbato fino alla coscienza [vedi p. 454]. Questo processo sarebbe stato, in tal caso, accompagnato da un determinato affetto, e ora noi apprendiamo con nostra sorpresa che, in seguito alla rimozione, questo affetto congiunto al normale decorso viene sempre sostituito dall'angoscia, indipendentemente dalla qualità che gli era propria. Quando dunque abbiamo davanti a noi uno stato isterico d'angoscia, il suo correlato inconscio può essere tanto un impulso avente carattere simile — quindi di angoscia, di vergogna, di smarrimento — quanto un'eccitazione libidica positiva o un'eccitazione ostilmente aggressiva, come furore e rabbia. L'angoscia è dunque la moneta valida universalmente con la quale vengono o possono venire scambiati tutti i moti

[1] [Gli ultimi quattro capoversi corrispondono in larga misura a un riassunto dello scritto freudiano *Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia"* (1894).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

affettivi, quando il contenuto rappresentativo ad essi legato è stato assoggettato alla rimozione.[1]

c) Una terza esperienza la facciamo coi malati che compiono azioni ossessive, ai quali stranamente l'angoscia sembra essere risparmiata. Se tentiamo di impedire l'esecuzione della loro azione ossessiva — dei loro lavaggi, del loro cerimoniale — o se essi stessi s'arrischiano ad abbandonare una delle loro costrizioni, una terribile angoscia li obbliga a rinunciare al tentativo. Comprendiamo che l'angoscia era coperta dall'azione ossessiva e che questa veniva eseguita solo per risparmiarsi l'angoscia. Dunque, nella nevrosi ossessiva l'angoscia, destinata altrimenti a insediarsi, viene sostituita dalla formazione dei sintomi; e se ci volgiamo all'isteria troviamo una relazione simile: come risultato del processo di rimozione si ha o puro sviluppo d'angoscia, o angoscia con formazione di sintomi, oppure piú compiuta formazione di sintomi senza angoscia. In senso astratto, non parrebbe inesatto affermare che i sintomi in genere vengono formati solo per sottrarsi allo sviluppo d'angoscia, altrimenti inevitabile. Questa concezione pone, per cosí dire, l'angoscia al centro del nostro interesse per i problemi delle nevrosi.

Dalle nostre osservazioni sulla nevrosi d'angoscia avevamo concluso che la deviazione della libido dal suo impiego normale, la quale fa sorgere l'angoscia, avviene sul terreno dei processi somatici [p. 555]. Dalle analisi dell'isteria e della nevrosi ossessiva deriva l'aggiunta che la medesima deviazione, con lo stesso risultato, può essere anche l'effetto di un rifiuto ad opera delle istanze *psichiche*. Questo è dunque quanto sappiamo sulla genesi dell'angoscia nevrotica; è ancora abbastanza indefinito, ma per il momento non vedo come potremmo andar oltre. Il secondo problema che ci siamo posti, quello di stabilire un collegamento tra l'angoscia nevrotica, che è libido impiegata in modo abnorme, e l'angoscia reale, che corrisponde a una reazione al pericolo, sembra ancora piú difficile da risolvere. Vorremmo credere che si tratti di cose del tutto disparate, e tuttavia non abbiamo alcun mezzo per distinguere, nella sensazione, l'angoscia reale dall'angoscia nevrotica.

Riusciamo a stabilire il collegamento cercato se assumiamo come punto di partenza l'antitesi, di cui cosí frequentemente abbiamo affermato l'esistenza, tra l'Io e la libido. Come sappiamo, lo sviluppo

[1] [Vedi in questo volume il saggio metapsicologico sulla *Rimozione* (1915) pp. 43 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

d'angoscia è la reazione dell'Io al pericolo e il segnale di inizio della fuga [vedi p. 547]; ci viene allora spontaneo pensare che nell'angoscia nevrotica l'Io intraprenda un analogo tentativo di fuga davanti alle pretese della sua libido, cioè che tratti questo pericolo interno come se fosse esterno. Ciò risponderebbe all'aspettativa [p. 553] che, dove si manifesta l'angoscia, è presente anche qualcosa da cui ci si sente angosciati. Ma l'analogia potrebbe essere condotta oltre. Come il tentativo di fuga davanti al pericolo esterno viene sostituito dall'affrontarlo e da opportuni provvedimenti difensivi, cosí anche lo sviluppo d'angoscia nevrotica cede il posto alla formazione di sintomi, col risultato che l'angoscia viene legata.

La difficoltà si sposta ora in un'altra direzione. L'angoscia, che significa la fuga dell'Io di fronte alla sua libido, deve pur essere scaturita da questa stessa libido. È un fatto oscuro, che ci ammonisce a non dimenticare che la libido di una persona, in fondo, appartiene a questa e non può ad essa contrapporsi come qualcosa di esterno. È la dinamica topica dello sviluppo d'angoscia che ci è ancora oscura: che specie di energie psichiche vengano prodotte in quel processo e da quale sistema psichico esse provengano. Non posso assumermi l'impegno di rispondere anche a questa domanda; tuttavia non tralasceremo di seguire altre due tracce, servendoci ancora una volta, per venire in aiuto alla nostra speculazione, dell'osservazione diretta e dell'indagine analitica. Rivolgeremo la nostra attenzione alla genesi dell'angoscia nel bambino e all'origine di quell'angoscia nevrotica che è legata alle fobie.

L'ansietà dei bambini è qualcosa di molto comune, e sembra davvero difficile distinguere se si tratti di angoscia nevrotica o reale, tanto piú che il valore stesso di questa distinzione viene messo in dubbio dal comportamento dei bambini. Infatti, da una parte noi non ci meravigliamo se il bambino ha paura di tutte le persone estranee, le nuove situazioni e i nuovi oggetti, e ci spieghiamo molto facilmente la sua reazione ascrivendola a debolezza e insipienza. Attribuiamo quindi al bambino una forte inclinazione all'angoscia reale e ci parrebbe perfettamente logico che in lui questa pavidità fosse un innato retaggio. In ciò il bambino non farebbe che ripetere il comportamento dell'uomo preistorico e dell'odierno primitivo che, vittima della propria ignoranza e impotenza, ha paura di ogni novità e di tante cose familiari, che a noi oggi non incutono piú paura.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Corrisponderebbe anche perfettamente alla nostra attesa se le fobie del bambino, almeno in parte, fossero ancora le stesse che possiamo attribuire ai tempi piú remoti dell'evoluzione umana.

D'altro canto non possiamo trascurare il fatto che non tutti i bambini sono paurosi in ugual misura e che proprio i bambini che manifestano un particolare timore per ogni sorta di oggetti e situazioni si rivelano piú tardi dei nevrotici. La disposizione alla nevrosi si tradisce, dunque, anche attraverso una pronunciata inclinazione all'angoscia reale; l'ansietà appare come il fatto primario, e giungiamo alla conclusione che il bambino, e piú tardi l'adolescente, hanno paura dell'intensità della loro libido appunto perché hanno paura di tutto. Sarebbe cosí confutata la genesi dell'angoscia dalla libido, e se si andasse a cercare quali sono le condizioni dell'angoscia reale, si giungerebbe in modo conseguente alla concezione che la consapevolezza della propria debolezza e impotenza — inferiorità, nella terminologia di Alfred Adler — è anche la ragione ultima della nevrosi, sempreché tale consapevolezza possa protrarsi dall'infanzia fino all'età matura.

Ciò sembra talmente semplice e seducente che ha diritto alla nostra attenzione. Per la verità implicherebbe che l'enigma del nervosismo si spostasse. Il permanere del senso d'inferiorità — e quindi della condizione che determina l'angoscia e la formazione dei sintomi — ci sembra cosí bene accertato, che sarebbe piuttosto necessaria una spiegazione nel caso in cui, eccezionalmente, dovesse verificarsi ciò che ci è noto come salute. Ma che cosa emerge da un'accurata osservazione dell'ansietà dei bambini? Il bambino piccolo ha paura anzitutto delle persone estranee; le situazioni diventano importanti solo nella misura in cui contengono persone; gli oggetti entrano in considerazione comunque solo piú tardi. Di questi estranei il bambino, però, non ha paura perché attribuisce loro cattive intenzioni e perché rapporta la propria debolezza alla loro forza, decidendo insomma che costituiscono un pericolo per la sua esistenza, sicurezza e libertà dal dolore. Un bambino cosí diffidente, spaventato dalla pulsione aggressiva che domina il mondo, è una costruzione teorica, per di piú mal riuscita. La verità è che il bambino si spaventa davanti alla figura dell'estraneo perché è abituato soltanto alla vista della persona familiare e amata, alla vista, in ultima istanza, della madre. La sua delusione e nostalgia si trasformano in angoscia; si tratta della sua libido che è divenuta inutilizzabile e che, non potendo piú esser tenuta in sospeso, si scarica infine sotto forma di angoscia. Né può

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

essere un caso che in questa situazione, esemplare dell'angoscia infantile, si riproduca la condizione del primo stato d'angoscia, durante l'atto della nascita, ossia la separazione dalla madre.[1]

Le prime fobie dei bambini connesse con determinate situazioni sono quelle dell'oscurità e della solitudine. La prima sussiste spesso per tutta la vita; a entrambe è comune il fatto che viene sentita la mancanza della persona amata che si cura del bambino, quindi della madre. Udii un bambino, che aveva paura al buio, gridare dalla stanza vicina: "Zia, parlami, ho paura." "Ma a che ti serve? Non mi vedi mica"; e il bambino: "Se qualcuno parla, diventa piú chiaro."[2] La *nostalgia* provata nell'oscurità viene quindi trasformata in *paura* dell'oscurità. L'angoscia nevrotica è ben lungi dall'essere meramente secondaria, né è un caso particolare dell'angoscia reale; al contrario, noi vediamo che nel bambino piccolo si atteggia ad angoscia reale qualcosa che ha in comune con l'angoscia nevrotica il tratto essenziale di sorgere da libido inutilizzata. Di angoscia reale vera e propria il bambino sembra portarne in sé ben poca. In tutte le situazioni che piú tardi possono diventare condizioni di fobie (luoghi alti, ponticelli sull'acqua, ferrovia e nave) il bambino non mostra alcun timore; anzi quanto piú ignora la situazione tanto meno la teme. Sarebbe oltremodo desiderabile che avesse ricevuto in eredità un maggior numero di tali istinti[3] miranti a proteggere la vita; il compito della sorveglianza, che deve impedirgli di esporsi a un pericolo dopo l'altro, ne sarebbe molto alleggerito. In realtà, il bambino inizialmente sopravvaluta le sue forze e si comporta senza paura perché non conosce i pericoli. Corre sull'orlo dell'acqua, sale sul davanzale della finestra, gioca con oggetti acuminati e con il fuoco, insomma fa tutto ciò che è destinato ad arrecargli danno e a procurare preoccupazioni a chi lo accudisce. Se alla fine l'angoscia reale si risveglia in lui, ciò è interamente opera dell'educazione, poiché non gli si può permettere di fare da sé quelle esperienze che potrebbero istruirlo.

Orbene, se vi sono bambini che in certa misura facilitano questa educazione all'angoscia, e che trovano perfino da soli i pericoli dai quali non sono stati messi in guardia, ciò significa che essi hanno insita nella loro costituzione una maggior quantità di bisogni libidici, o che sono stati viziati precocemente dal soddisfacimento libidico.

[1] [Freud sottolinea qui per la prima volta l'importanza della separazione dalla madre come fattore che determina il prodursi dell'angoscia. Il tema sarà ripreso brevemente in *L'Io e l'Es* (1922) § 5 e, piú esaurientemente, in *Inibizione, sintomo e angoscia* (1925) cap. 8.] [2] [Vedi i *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) p. 529, n. 1.]

[3] [Una delle pochissime volte in cui Freud usa il termine *Instinkt*.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Nessuna meraviglia se fra questi bambini si trovano anche i futuri nervosi; sappiamo bene che la maggiore facilitazione all'insorgere di una nevrosi è costituita dall'incapacità di sopportare un ingorgo considerevole di libido per un periodo di tempo piuttosto lungo. Noterete che qui si fa valere anche il fattore costituzionale, il quale ha diritti che non abbiamo mai inteso contestare. Ci guardiamo solo da chi, in favore di tali pretese, trascura tutte le altre e introduce il fattore costituzionale anche là dove, secondo i risultati congiunti dell'osservazione e dell'analisi, esso non c'entra affatto o va collocato all'ultimo posto.

Permetteteci di tirare le somme dalle osservazioni sull'ansietà dei bambini. L'angoscia infantile ha ben poco a che fare con l'angoscia reale, ed è al contrario strettamente imparentata all'angoscia nevrotica degli adulti. Come questa, essa sorge da libido inutilizzata e rimpiazza l'oggetto amoroso venuto a mancare con un oggetto esterno o con una situazione.

Apprenderete con soddisfazione che l'analisi delle fobie non ci riserva piú molte novità. In esse si verifica infatti lo stesso processo che nell'angoscia infantile: la libido inutilizzabile viene trasformata ininterrottamente in un'angoscia apparentemente reale, introducendo cosí, al posto delle esigenze della libido, un trascurabile pericolo esterno. Non vi è nulla di strano che fobie e angoscia infantile concordino, poiché le fobie dei bambini non sono soltanto il modello di quelle successive — che noi classifichiamo nell'"isteria d'angoscia" — bensí la loro diretta condizione preliminare e il loro preludio. Ogni fobia isterica risale a un'angoscia infantile e ne è la continuazione, anche quando ha un altro contenuto e deve quindi essere diversamente denominata. La differenza fra le due affezioni sta nel meccanismo. Nel caso dell'adulto non è piú sufficiente, per la trasformazione della libido in angoscia, che la libido, assunta la forma di nostalgia, sia divenuta momentaneamente inutilizzabile. Egli ha imparato da molto tempo a tenere in sospeso tale libido o a impiegarla altrimenti. Ma se la libido appartiene a un impulso psichico che è incorso nella rimozione, si ristabiliscono condizioni simili a quelle in cui si trova il bambino, ove non c'è ancora separazione tra coscienza e inconscio, e tale regressione alla fobia infantile permette, diremo cosí, che si apra il passaggio attraverso il quale la trasformazione della libido in angoscia si effettua senza difficoltà.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Come ricorderete, abbiamo trattato a lungo della rimozione,[1] ma seguendo esclusivamente le vicissitudini della rappresentazione da rimuovere, ovviamente perché erano piú facili da riconoscere e da illustrare. Abbiamo sempre lasciato da parte la questione di che cosa accada all'affetto che era stato congiunto alla rappresentazione rimossa; ebbene, soltanto ora apprendiamo che la sua sorte immediata è di essere trasformato in angoscia [p. 555], indipendentemente dalla qualità che può averlo caratterizzato nel suo decorso normale. Questa trasformazione dell'affetto è tuttavia la parte di gran lunga piú importante del processo di rimozione. Non è tanto facile parlarne, perché non possiamo asserire che esistano affetti inconsci nello stesso senso in cui esistono rappresentazioni inconsce.[2] Una rappresentazione resta la stessa, tranne che per un'unica differenza, quella che c'è tra essere cosciente ed essere inconscia; siamo in grado di indicare che cosa corrisponde a una rappresentazione inconscia. Un affetto, invece, è un processo di scarica che va valutato in tutt'altro modo da una rappresentazione; non si può dire, senza una piú approfondita riflessione e senza aver chiarito le nostre premesse relative ai processi psichici, che cosa gli corrisponda nell'inconscio. E non possiamo procedere qui a tale riflessione e chiarimento. Teniamo però ben a mente l'impressione che abbiamo ora ricavato, e cioè che lo sviluppo d'angoscia è intimamente legato col sistema dell'inconscio.

Dicevo che la trasformazione in angoscia — o, meglio, la scarica sotto forma di angoscia — è la sorte immediata che spetta alla libido colpita da rimozione. Devo aggiungere: non l'unica né quella definitiva. Nelle nevrosi sono in atto processi che si sforzano di vincolare questo sviluppo d'angoscia e che qualche volta ci riescono in diversi modi. Nelle fobie, per esempio, si possono distinguere chiaramente due fasi del processo nevrotico. La prima provvede alla rimozione e alla conversione della libido in angoscia, la quale viene legata a un pericolo esterno. La seconda consiste nella strutturazione delle misure cautelative e di sicurezza mediante le quali dev'essere evitato ogni contatto con questo pericolo, trattato come un fatto esterno. La rimozione corrisponde a un tentativo di fuga dell'Io di fronte alla libido percepita come pericolo. La fobia può paragonarsi a un trinceramento contro il pericolo esterno, che ora fa le veci della temuta libido. La debolezza del sistema difensivo delle fobie sta, natu-

[1] [Nella lezione 19.]

[2] [Per ulteriori approfondimenti su quel che segue vedi lo scritto metapsicologico *L'inconscio* (1915) in questo volume pp. 61 sgg., e il § 2 de *L'Io e l'Es* (1922).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ralmente, nel fatto che la fortezza, che si è cosí ben premunita verso l'esterno, è rimasta attaccabile dall'interno. La proiezione verso l'esterno del pericolo libidico non può mai riuscir bene.[1] Nelle altre nevrosi sono perciò in uso altri sistemi di difesa contro l'eventualità che si generi angoscia. È questo un capitolo molto interessante della psicologia delle nevrosi; ma sfortunatamente ci conduce troppo lontano e presuppone conoscenze specifiche piú approfondite. Aggiungerò ancora una sola cosa. Vi ho già parlato [p. 516] del "controinvestimento" che, in caso di rimozione, l'Io impiega e deve continuamente sostenere affinché la rimozione perduri. A questo "controinvestimento" spetta il compito di attuare le diverse forme di difesa contro l'eventualità che si sviluppi angoscia in seguito alla rimozione.

Ritorniamo alle fobie. Non sbaglierò dicendo che a questo punto vi renderete conto dell'insufficienza di una spiegazione che si occupi soltanto del loro contenuto, che non si interessi ad altro se non a come avvenga che questa o quella cosa o una qualsivoglia situazione possa diventare oggetto di una fobia. Il contenuto di una fobia ha per quest'ultima pressappoco la medesima importanza della facciata onirica manifesta per il sogno. Si deve ammettere, con le necessarie restrizioni, che tra questi contenuti delle fobie se ne trovano alcuni i quali, come rileva Stanley Hall,[2] sono idonei a diventare oggetti d'angoscia per eredità filogenetica. Con ciò concorda d'altronde il fatto che molti di questi oggetti d'angoscia possono stabilire il loro collegamento con il pericolo solo attraverso una relazione simbolica.

Siamo cosí giunti alla convinzione che il problema dell'angoscia assume fra le questioni della psicologia delle nevrosi una posizione che dobbiamo propriamente definire centrale. Siamo stati fortemente impressionati dal modo in cui lo sviluppo d'angoscia è legato alle sorti della libido e al sistema dell'inconscio. Un solo punto è rimasto a sé stante, quasi una lacuna nella nostra concezione: il fatto, unico ma difficilmente contestabile, che l'angoscia reale deve essere considerata come una manifestazione delle pulsioni di autoconservazione dell'Io.[3]

[1] [Indicazioni tecnicamente piú precise sulla struttura delle fobie si trovano in questo volume, nei saggi sulla *Rimozione* (1915) pp. 45 sg. e sull'*Inconscio* (1915) pp. 66 sgg.]

[2] [Lo scritto di Stanley Hall a cui Freud si riferisce è citato sopra, a p. 550, n. 4.]

[3] [Questa difficoltà sarà risolta alla fine della lezione seguente. Vedi p. 579.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 26

La teoria della libido e il narcisismo

Signore e Signori, ripetutamente (e ancora poco tempo fa [vedi pp. 506 sg.]) ci siamo occupati della distinzione tra pulsioni dell'Io e pulsioni sessuali. Dapprima la rimozione ci ha mostrato che queste possono entrare in contrasto tra loro, nel qual caso le pulsioni sessuali soccombono formalmente e sono costrette a procurarsi soddisfacimento per vie indirette e regressive trovando cosí nella propria indomabilità un compenso per la disfatta subíta. Successivamente abbiamo appreso che i due tipi di pulsioni hanno fin dall'inizio un diverso rapporto con la Necessità dell'educazione [p. 511], per cui non compiono la stessa evoluzione e non vengono a trovarsi nella medesima relazione col principio di realtà. Infine, crediamo di poter dire che le pulsioni sessuali sono legate allo stato affettivo di angoscia con vincoli di gran lunga piú diretti che non le pulsioni dell'Io: risultato, questo, che appare incompleto soltanto in un punto essenziale. Per rafforzarlo, intendiamo quindi addurre un fatto notevolissimo, e cioè che il mancato soddisfacimento della fame e della sete, le due piú elementari pulsioni di autoconservazione, non ha mai come conseguenza il loro mutarsi in angoscia, mentre, come abbiamo visto, la conversione della libido insoddisfatta in angoscia fa parte dei fenomeni meglio conosciuti e piú frequentemente osservati.

Il nostro buon diritto di separare le pulsioni dell'Io da quelle sessuali non può comunque esser messo in questione. Esso è implicito nell'esistenza stessa della vita sessuale come attività separata dell'individuo. Ci si può solo chiedere quale significato annettiamo a questa distinzione, quale incisività vogliamo attribuirle. La risposta a questa domanda sarà determinata dalla nostra capacità di appurare la diversità di comportamento delle pulsioni sessuali, nelle loro manifestazioni somatiche e psichiche, rispetto alle pulsioni che contrap-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

poniamo loro, e dall'importanza degli esiti di queste differenze. Naturalmente, ci manca qualsiasi motivo per affermare una diversità essenziale – peraltro difficilmente afferrabile – tra i due gruppi di pulsioni. Entrambi i gruppi ci forniscono solo denominazioni delle fonti energetiche dell'individuo, e la discussione se siano fondamentalmente una sola cosa o essenzialmente diversi – e, nel caso che siano una sola cosa, quando si siano separati l'uno dall'altro – non può essere condotta in base a definizioni concettuali, ma deve attenersi ai fatti biologici che stanno dietro a quelle definizioni. Per il momento sappiamo troppo poco a tale riguardo e, anche se ne sapessimo di piú, non avrebbe importanza per il nostro compito analitico.

È evidente, poi, che c'è ben poco da guadagnare accentuando, secondo il modo di procedere di Jung, l'unità originaria di tutte le pulsioni e chiamando "libido" l'energia che in tutte si manifesta.[1] Dal momento che non c'è artificio che riesca a eliminare la funzione sessuale dalla vita psichica, ci vediamo costretti a parlare di libido sessuale e di libido asessuale. Il nome libido va pertanto impiegato per designare esclusivamente le forze pulsionali della vita sessuale, come finora abbiamo fatto.

Penso quindi che la questione fino a che punto si debba proseguire nella distinzione, indubbiamente giustificata, tra pulsioni sessuali e pulsioni dell'Io, non abbia molta rilevanza per la psicoanalisi; né essa ha la competenza di risolverla. La biologia, però, offre diversi appigli per sostenere che tale distinzione significa qualcosa di importante. La sessualità è infatti l'unica funzione dell'organismo vivente che trascende l'individuo singolo e provvede a congiungerlo con la specie. È innegabile che non sempre l'esercizio della sessualità giova al singolo come le altre sue funzioni, e che al contrario, in cambio di un piacere insolitamente elevato, lo espone a pericoli che ne minacciano la vita e abbastanza spesso la distruggono. È probabile, inoltre, che siano necessari processi metabolici particolarissimi, divergenti da tutti gli altri, per mantenere una porzione della vita individuale disponibile per la progenie. E infine, l'organismo singolo, che considera sé stesso la cosa principale e la propria sessualità un mezzo fra gli altri per il proprio soddisfacimento, dal punto di vista biologico è solo un episodio in una successione di generazioni, un'effimera appendice di un plasma germinale dotato di virtuale immortalità, quasi

[1] [Si veda il libro che Jung aveva ultimato nel 1911: *Simboli e trasformazioni della libido*. Edizione definitiva: *Simboli della trasformazione* (1952) alle pp. 135 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il detentore temporaneo di un fidecommesso destinato a sopravvivergli.[1]

Tuttavia, per la spiegazione psicoanalitica delle nevrosi non occorrono considerazioni di così vasta portata. Con l'aiuto dello studio separato delle pulsioni sessuali e di quelle dell'Io abbiamo ottenuto la chiave per la comprensione delle nevrosi di traslazione. Abbiamo potuto ricondurle alla situazione fondamentale, in cui le pulsioni sessuali entrano in conflitto con le pulsioni di conservazione, oppure, per esprimerci in termini biologici (sebbene in modo meno preciso), a una situazione in cui un aspetto dell'Io, in quanto creatura singola indipendente, entra in contrasto con l'altro suo aspetto, in quanto membro di una successione di generazioni. Questo dissidio si verifica probabilmente soltanto nell'uomo e perciò la nevrosi può grosso modo dirsi la prerogativa dell'uomo rispetto agli animali. È come se l'eccessivo sviluppo della sua libido e il configurarsi di una vita psichica riccamente articolata (resa possibile forse proprio da quello sviluppo) avessero creato le condizioni per il sorgere di un tale conflitto. È senz'altro evidente che questi sono anche i presupposti dei grandi passi avanti che l'uomo ha fatto rispetto a ciò che lo accomuna agli animali; talché la sua attitudine alla nevrosi sarebbe soltanto il rovescio di ciò che per altro verso è una dote. Anche queste però sono soltanto speculazioni, che ci portano lontano dal nostro compito piú immediato.

Presupposto del nostro lavoro è stato finora di riuscire a distinguere le pulsioni dell'Io dalle pulsioni sessuali in base alle loro manifestazioni. Nel caso delle nevrosi di traslazione questo ci è stato possibile senza difficoltà. Chiamammo "libido" gli investimenti energetici che l'Io dirige sugli oggetti dei suoi impulsi sessuali, e "interesse" tutti gli altri investimenti, i quali provengono dalle pulsioni di autoconservazione;[2] seguendo gli investimenti libidici, le loro trasformazioni

[1] [Freud svilupperà ulteriormente questa argomentazione biologica in *Al di là del principio di piacere* (1920) particolarmente nel § 6. Vedi anche l'*Introduzione al narcisismo* (1914) p. 448 e *Pulsioni e loro destini* (1915) in questo volume pp. 20 sg.]

[2] [Il termine "interesse dell'Io", usato talvolta nelle forme alternative di "interesse egoistico" o semplicemente di "interesse" compare spesso in questa lezione. Usato per la prima volta nell'*Introduzione al narcisismo* (1914) p. 452, esso ricorre parecchie volte negli scritti di *Metapsicologia* (1915): vedi, per esempio, in questo volume a p. 30. Il termine è usato sempre per distinguere le forze pulsionali di autoconservazione da quelle libidiche. L'introduzione del concetto di narcisismo rende questa distinzione meno netta. Tuttavia nel corso di questa lezione, vedi in particolare l'ultimo capoverso a pp. 579 sg., Freud continua a tener separata la libido dell'Io (o libido narcisistica) dall'interesse dell'Io (o pulsione di autoconservazione). Questa concezione verrà abbandonata in *Al di là del*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e il loro destino finale, potemmo gettare un primo sguardo nel congegno delle forze psichiche. A questo scopo il materiale piú propizio ci fu offerto dalle nevrosi di traslazione. Ma l'Io, con la sua composizione risultante da diverse organizzazioni, e la struttura e il funzionamento di queste, ci rimasero nascosti, e avemmo motivo di supporre che solo l'analisi di altri disturbi nevrotici avrebbe potuto fornirci la desiderata comprensione.

Cominciammo presto a estendere le vedute psicoanalitiche a queste altre affezioni. Già nel 1908 Karl Abraham, dopo uno scambio di opinioni con me, formulò la tesi che il carattere principale della dementia praecox (annoverata fra le psicosi) consiste nel fatto che *in essa manca l'investimento libidico degli oggetti.*[1] Ma allora si sollevò l'interrogativo: che cosa avviene della libido dei dementi distolta dagli oggetti? Abraham non esitò a dare la risposta: essa viene fatta riconvergere sull'Io e questa *riconversione riflessiva è la fonte del delirio di grandezza* della dementia praecox. Il delirio di grandezza si può paragonare benissimo alla nota sopravvalutazione sessuale dell'oggetto nella vita erotica [normale].[2] Imparammo cosí per la prima volta a comprendere un tratto di un'affezione psicotica mediante il riferimento alla vita amorosa normale.

Vi dico subito che queste prime concezioni di Abraham si sono conservate nella psicoanalisi e sono diventate la base della posizione da noi assunta riguardo alle psicosi. Ci familiarizzammo lentamente con l'idea che la libido, che sappiamo ancorata agli oggetti e che esprime l'aspirazione a ottenere un soddisfacimento in relazione ad essi, può anche abbandonare questi oggetti e mettere al loro posto l'Io del soggetto; e a poco a poco questa idea fu strutturata in modo sempre piú conseguente. Il nome che distingue questa collocazione della libido, *narcisismo*, fu da noi preso a prestito da una perversione descritta da Paul Näcke,[3] nella quale un individuo adulto tratta il proprio corpo con tutte le blandizie che di solito vengono rivolte a un oggetto sessuale esterno.[4]

principio di piacere (1920) § 6 dove è affermata la necessità di identificare la libido narcisistica con le pulsioni di autoconservazione. Negli scritti successivi l'"interesse" scompare dalla terminologia freudiana.]

[1] K. ABRAHAM, *Le differenze psicosessuali fra isteria e dementia praecox* (1908).

[2] [Vedi su questo punto il primo dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905) pp. 464 sg. e il secondo dei tre *Contributi alla psicologia della vita amorosa* (1910-17) pp. 423 sgg.]

[3] [P. NÄCKE, *Kritisches zum Kapitel der normalen und pathologischen Sexualität*, Arch. Psychiat., vol. 32, 356 (1899).]

[4] [Il termine risale in verità sia a Näcke che a Havelock Ellis. Vedi su questo punto l'*Introduzione al narcisismo* (1914) p. 443, n. 1; è questo lo scritto freudiano piú importante sull'argomento.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Viene subito spontaneo il pensiero che, se esiste una fissazione siffatta della libido sul proprio corpo e sulla propria persona anziché su un oggetto, ciò non può essere un avvenimento eccezionale o irrilevante. È semmai probabile che questo narcisismo sia lo stato generale e originario, dal quale solo piú tardi si è sviluppato l'amore oggettuale, senza che ciò implicasse necessariamente la sparizione del narcisismo. A questo proposito, era impossibile non ricordare, rifacendoci alla storia evolutiva della libido oggettuale, che molte pulsioni sessuali inizialmente si soddisfano sul corpo del soggetto — *autoeroticamente*, come noi diciamo [p. 473] — e che questa attitudine all'autoerotismo è la vera ragione per cui, nel corso dell'educazione al principio di realtà [p. 511], la sessualità rimane indietro. Cosí dunque l'autoerotismo andava inteso come l'attività sessuale che caratterizza lo stadio narcisistico della collocazione libidica.

Per dirla in breve, ci siamo rappresentati il rapporto tra libido dell'Io e libido oggettuale in un modo che posso illustrarvi con una similitudine tratta dalla zoologia. Pensate a quegli esseri viventi semplicissimi [le amebe], che sono composti da un grumo scarsamente differenziato di sostanza protoplasmatica. Essi emettono dei prolungamenti, chiamati pseudopodi, nei quali fanno affluire la sostanza del loro corpo. Possono però anche ritirare questi prolungamenti e raccogliersi di nuovo a forma di grumo. Noi paragoniamo l'emissione di questi prolungamenti all'invio di libido sugli oggetti, mentre la massa principale della libido può rimanere nell'Io; e supponiamo che in condizioni normali la libido dell'Io possa venir trasformata senza impedimenti in libido oggettuale, e che quest'ultima possa nuovamente essere assunta all'interno dell'Io.[1]

Con l'aiuto di queste rappresentazioni possiamo ora spiegare o, per esprimerci piú modestamente, descrivere nel linguaggio della teoria della libido, tutta una serie di stati psichici che sono da attribuire alla vita normale, come il comportamento psichico in caso di innamoramento, di malattia organica, di sonno. Per quanto riguarda lo stato di sonno, abbiamo formulato l'ipotesi che esso sia basato sul distacco dal mondo esterno e su un disporsi al desiderio di dormire [p. 264]. Trovammo che l'attività psichica notturna che si esprime nel sogno è al servizio di un desiderio di dormire e, oltre a ciò, è dominata da motivi assolutamente egoistici [p. 315]. In conformità alla teoria della

[1] [A proposito di questa analogia vedi l'*Introduzione al narcisismo* (1914) pp. 445 e n. 4.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

libido, precisiamo ora che il sonno è uno stato nel quale si abbandonano tutti gli investimenti oggettuali, quelli libidici come quelli egoistici, che vengono ritirati nell'Io. Questo non getta forse una nuova luce sul ristoro che proviene dal sonno e sulla natura dell'affaticamento in generale? L'immagine del beato isolamento della vita intrauterina, che il dormiente rievoca per noi ogni notte, è cosí compiuta anche sotto il profilo psichico. Nel dormiente si è ristabilito lo stato primario di distribuzione della libido, il pieno narcisismo, nel quale libido e interesse dell'Io, ancora congiunti e indistinguibili, coabitano nell'Io bastante a sé stesso.

È il momento per due osservazioni. Primo: come si distinguono concettualmente narcisismo ed egoismo? Ebbene, io credo che il narcisismo sia il complemento libidico dell'egoismo. Quando si parla di egoismo, si ha di mira solo il vantaggio dell'individuo; quando si dice narcisismo, si prende in considerazione anche il suo soddisfacimento libidico. In quanto motivi pratici, i due si possono seguire per un buon tratto separatamente. Si può essere assolutamente egoisti e mantenere tuttavia forti investimenti libidici oggettuali, nella misura in cui il soddisfacimento libidico sull'oggetto rientra nei bisogni dell'Io; l'egoismo baderà allora che l'aspirazione all'oggetto non rechi alcun danno all'Io. Ma si può essere egoisti e nel contempo straordinariamente narcisisti, cioè avere un bisogno scarsissimo di oggetti e ciò, a sua volta, o in relazione al soddisfacimento sessuale diretto o anche a quelle aspirazioni piú elevate, derivate dal bisogno sessuale, che talora siamo soliti contrapporre alla "sensualità" col nome di "amore". L'egoismo è in tutti questi casi l'elemento ovvio, costante, mentre il narcisismo è quello variabile. Il contrario dell'egoismo, l'*altruismo*, non coincide concettualmente con gli investimenti libidici oggettuali, ma se ne differenzia per l'assenza delle aspirazioni al soddisfacimento sessuale. Nel caso del pieno innamoramento, però, l'altruismo coincide con l'investimento libidico oggettuale: l'oggetto sessuale attira solitamente su di sé una parte del narcisismo dell'Io, il che diventa visibile nella cosiddetta "sopravvalutazione sessuale" dell'oggetto [vedi sopra p. 566]; se a questo si aggiunge ancora la trasposizione altruistica dell'egoismo sull'oggetto sessuale, quest'ultimo diventa strapotente; esso ha, per cosí dire, assorbito l'Io.

Penso che dopo il linguaggio figurato, ma pur sempre arido, della

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

scienza, vi farà piacere un'esposizione poetica del contrasto economico[1] fra narcisismo e innamoramento. La attingo dal *Divano occidentale-orientale* di Goethe:

Suleika: Popolo e sudditi e potenti
Dichiaran tutti ad ogni passo:
Che sulla terra unico sommo
Bene è la personalità.

Che ad ogni vita può adattarsi
Chi di sé stesso non è privo;
Che tutto perdere può un uomo,
Purché rimanga quel che è.

Hatem: Cosí si crede e può ben darsi,
Ma io sono su un'altra pista:
Tutti in Suleika radunati
Io trovo i beni della terra.

Finché mi è prodiga di sé,
Sono per me quest'Io prezioso;
Se in altro luogo si volgesse,
Me stesso perderei all'istante.

Hatem sarebbe ormai finito;
Ma già ho mutato la mia sorte;
S'ella accarezza un nuovo amante,
In lui son pronto ad incarnarmi.

[Traduzione di Filiberto Borio]

La seconda osservazione è un'aggiunta alla teoria del sogno. Non possiamo spiegarci la genesi del sogno se non introduciamo l'ipotesi che l'inconscio rimosso abbia acquistato una certa indipendenza dall'Io, talché non consente al desiderio di dormire e mantiene i propri investimenti anche quando vengono ritirati in favore del sonno tutti gli investimenti oggettuali dipendenti dall'Io. Solo cosí si può capire come questo inconscio possa approfittare della abolizione o attenuazione notturna della censura, e sappia impadronirsi dei residui diurni per formare col loro materiale un desiderio onirico proibito. D'altra parte è possibile che la resistenza dei residui diurni contro il ritiro della libido — ritiro disposto dal desiderio di dormire — risalga a un collegamento già esistente con questo inconscio rimosso. Vogliamo quindi aggiungere questo tratto dinamicamente

[1] [Il contrasto che si riferisce al momento quantitativo delle energie in giuoco; vedi sopra pp. 529 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

importante alla nostra concezione della formazione del sogno.[1]

La malattia organica, la stimolazione dolorosa, l'infiammazione di organi, creano uno stato che ha chiaramente come conseguenza un distacco della libido dai suoi oggetti: la libido rifluisce nell'Io sotto forma di investimento intensificato della parte malata del corpo. Si può, anzi, azzardare l'affermazione che in queste condizioni il ritrarsi della libido dai suoi oggetti è piú appariscente che non lo storno dell'interesse egoistico dal mondo esterno. Sembra qui dischiudersi una via per la comprensione dell'ipocondria, nella quale, allo stesso modo, un organo polarizza su di sé l'Io, senza che quest'organo sia malato, per quanto risulta alla nostra percezione.

Resisto alla tentazione di proseguire oltre su questo punto, o di discutere altre situazioni che diventano comprensibili o descrivibili mediante l'ipotesi di una migrazione della libido oggettuale nell'Io, perché mi preme affrontare due obiezioni che, lo so bene, avete adesso in mente. Per prima cosa volete che vi spieghi perché a proposito del sonno, della malattia e di situazioni simili io intenda assolutamente distinguere tra libido e interesse, tra pulsioni sessuali e pulsioni dell'Io, quando a spiegare questi fatti empirici basterebbe l'ipotesi di un'energia unica e uniforme, liberamente mobile, che si concentra ora sull'oggetto ora sull'Io, ponendosi al servizio sia di una pulsione sia dell'altra. E, in secondo luogo, come io possa essere sicuro che il distacco della libido dall'oggetto provochi uno stato patologico, quando tale conversione della libido oggettuale in libido dell'Io — o, piú generalmente, in energia dell'Io — fa parte dei processi normali della dinamica psichica che si ripetono ogni giorno e ogni notte.

La mia replica è che la vostra prima obiezione suona bene. Considerando soltanto gli stati di sonno, di malattia e di innamoramento, probabilmente non saremmo mai giunti a distinguere una libido dell'Io da una libido oggettuale, o la libido dall'interesse. Ma in questo modo voi trascurate le indagini da cui abbiamo preso l'avvio e alla cui luce consideriamo ora le situazioni psichiche in questione. Da un lato la distinzione tra libido e interesse, e quindi tra pulsioni sessuali e pulsioni di autoconservazione, ci è stata imposta dall'esame del conflitto dal quale scaturiscono le nevrosi di traslazione: da allora non possiamo piú rinunciarvi. Dall'altro lato l'ipotesi che la libido

[1] [Questo punto è stato trattato piú diffusamente nel *Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno* (1915) in questo volume pp. 91 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

oggettuale possa trasformarsi in libido dell'Io, che si debba quindi fare i conti con una libido dell'Io, ci è parsa l'unica in grado di risolvere l'enigma delle cosiddette nevrosi narcisistiche, per esempio della dementia praecox, e di rendere ragione delle loro affinità e diversità rispetto all'isteria e all'ossessione. A questo punto applichiamo alla malattia, al sonno e all'innamoramento ciò che abbiamo irrefutabilmente stabilito altrove. Potremmo proseguire in tali applicazioni e vedere dove ci portano. L'unica affermazione che non sia il diretto risultato della nostra esperienza analitica è che la libido rimane libido, sia che venga rivolta a oggetti, sia al proprio Io, e non si trasforma mai in interesse egoistico, e viceversa. Questa affermazione è però equivalente alla distinzione tra pulsioni sessuali e pulsioni dell'Io, distinzione che abbiamo già vagliato criticamente e alla quale, per ragioni euristiche, vogliamo attenerci fino al suo eventuale crollo.

Anche la vostra seconda obiezione coglie un problema che è giusto porsi, ma mira in una direzione sbagliata. Certamente il ritrarsi della libido oggettuale nell'Io non è direttamente patogeno; vediamo infatti che viene sempre intrapreso prima di dormire, per essere riannullato al risveglio. L'animaletto protoplasmatico ritira i suoi prolungamenti, per emetterli nuovamente alla prossima occasione. Ma tutt'altra cosa è quando un determinato processo, dotato di forte energia, impone a forza il ritiro della libido dagli oggetti. La libido divenuta narcisistica può allora non trovare la via di ritorno agli oggetti e questo impedimento alla mobilità della libido diventa effettivamente patogeno. Sembra che l'accumulo di libido narcisistica non venga sopportato oltre una certa misura. Possiamo anche immaginare che si sia giunti all'investimento oggettuale appunto perché l'Io dovette sprigionare la sua libido per non ammalarsi a causa del suo ingorgo. Se rientrasse nei nostri piani occuparci piú a fondo della dementia praecox, vi mostrerei che quel processo che stacca la libido dagli oggetti e le sbarra la via di ritorno ad essi è molto vicino al processo di rimozione e va inteso come un corrispettivo di quest'ultimo. Soprattutto però vi sentireste su un terreno conosciuto apprendendo che le condizioni determinanti questo processo sono quasi identiche — per quanto ci consta finora — a quelle della rimozione. Il conflitto sembra essere il medesimo e svolgersi tra le stesse forze. Se l'esito è cosí diverso da quello, per esempio, dell'isteria, la ragione può risiedere solo in una diversità della disposizione. In questi malati lo sviluppo libidico ha il suo punto debole in un'altra fase; la fissazione decisiva che, come ricorderete [pp. 503 sgg.], permette l'irru-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

zione che conduce alla formazione dei sintomi, è situata altrove, probabilmente nello stadio del narcisismo primitivo, al quale la dementia praecox fa ritorno nel suo esito finale. È assai degno di nota che per tutte le nevrosi narcisistiche dobbiamo supporre punti di fissazione della libido che risalgono a fasi dello sviluppo di gran lunga piú remote che nell'isteria o nella nevrosi ossessiva. Avete visto però che i concetti che abbiamo acquisito nello studio delle nevrosi di traslazione sono sufficienti anche per orientarci nelle nevrosi narcisistiche, tanto piú gravi sul piano pratico. Ciò che hanno in comune è moltissimo; si tratta, in fondo, dello stesso ambito di fenomeni. Non è difficile immaginare quanto si delinei priva di prospettive la spiegazione di queste affezioni (che già sono di competenza della psichiatria) per chi è sprovvisto di una conoscenza analitica delle nevrosi di traslazione.

Il quadro sintomatico della dementia praecox, che del resto è molto variabile, non è determinato esclusivamente dai sintomi che hanno origine dal distacco violento della libido dagli oggetti e dal suo accumularsi nell'Io come libido narcisistica. Un posto piú ampio spetta, piuttosto, ad altri fenomeni che nascono dagli sforzi della libido di pervenire nuovamente agli oggetti, e che corrispondono quindi a un tentativo di ristabilimento o di guarigione. Questi sintomi sono anzi i piú appariscenti e clamorosi; mostrano un'indubbia affinità con quelli dell'isteria o, piú raramente, con quelli della nevrosi ossessiva, pur essendo diversi da questi punto per punto. Sembra che nella dementia praecox la libido, sforzandosi di tornare a raggiungere gli oggetti (ossia le rappresentazioni degli oggetti), ne colga effettivamente qualcosa, ma, per cosí dire, solo l'ombra, e cioè le rappresentazioni verbali che ad essi sono connesse. Non posso qui dilungarmi, ma penso che questo comportamento della libido, che cerca la via del ritorno, ci abbia permesso di comprendere in che cosa consista effettivamente la differenza tra le rappresentazioni consce e quelle inconsce.[1]

Vi ho condotto, ora, nel territorio dove dobbiamo aspettarci i prossimi progressi del lavoro analitico [p. 533]. Da quando abbiamo il coraggio di avvalerci del concetto di libido dell'Io, le nevrosi narci-

[1] [L'idea che alcuni sintomi psicotici rappresentino un tentativo di guarigione risale al caso clinico del presidente Schreber (1910) p. 396 e n. 2. Il problema, cui nel testo si accenna di sfuggita, della differenza fondamentale fra rappresentazioni consce e inconsce è affrontato diffusamente nello scritto metapsicologico sull'*Inconscio* (1915) in questo volume pp. 85 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sistiche ci sono diventate accessibili; ne è derivato il compito di giungere a una spiegazione dinamica di queste affezioni e contemporaneamente di perfezionare la nostra conoscenza della vita psichica mediante la comprensione dell'Io. La psicologia dell'Io, alla quale aspiriamo, non deve essere fondata sui dati della nostra autopercezione, ma, come per la libido, sull'analisi dei disturbi e delle devastazioni dell'Io. È verosimile che quando quel maggior lavoro sarà compiuto, non terremo in gran conto la nostra attuale conoscenza dei destini della libido, attinta dallo studio delle nevrosi di traslazione. Ma non abbiamo ancora fatto molti progressi in questa direzione. Le nevrosi narcisistiche non sono praticamente aggredibili con la tecnica di cui ci siamo serviti nelle nevrosi di traslazione. Apprenderete presto [p. 596] il perché. Con esse, ci succede sempre che dopo un breve passo innanzi veniamo a trovarci di fronte a un muro che ci intima l'alt. Anche nelle nevrosi di traslazione, come sapete, ci siamo imbattuti in tali barriere di resistenza, ma siamo riusciti a smantellarle pezzo per pezzo. Nel caso delle nevrosi narcisistiche la resistenza è insuperabile; possiamo tutt'al piú gettare uno sguardo curioso al di sopra del muro per spiare cosa avvenga al di là. I nostri metodi tecnici devono quindi essere sostituiti con altri; non sappiamo ancora se una simile sostituzione ci riuscirà. Per la verità, anche nel caso di questi malati il materiale non ci fa difetto. Essi fanno ogni sorta di dichiarazioni, anche se non in risposta a nostre domande, e noi non abbiamo provvisoriamente altra risorsa che interpretare tali dichiarazioni con l'aiuto della comprensione che ci viene dai sintomi delle nevrosi di traslazione. La concordanza è sufficiente per assicurarci un vantaggio iniziale. Resta da vedere fino a che punto giungerà questa tecnica.

A trattenere il nostro progresso si aggiungono altre difficoltà. Le affezioni narcisistiche e le psicosi che a esse si riconnettono possono essere decifrate solo da osservatori che si siano addestrati analiticamente con lo studio delle nevrosi di traslazione. Ma i nostri psichiatri non studiano la psicoanalisi e noi psicoanalisti vediamo troppo pochi casi psichiatrici. Dovrà prima maturare una generazione di psichiatri che sia passata attraverso la scuola della psicoanalisi come scienza propedeutica. È quel che si comincia oggi a fare in America, dove moltissimi eminenti psichiatri espongono agli studenti le dottrine psicoanalitiche e dove proprietari di istituti e direttori di manicomi si sforzano di osservare i loro malati in conformità a queste dottrine. Tuttavia, anche qui da noi, siamo riusciti alcune volte a gettare uno

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sguardo al di sopra del muro narcisistico, e in ciò che segue vi riferirò qualcosa di quello che crediamo di aver colto.

La forma di malattia detta paranoia, la pazzia cronica sistematica, occupa una posizione oscillante nei tentativi di classificazione dell'odierna psichiatria. Sulla sua stretta parentela con la dementia praecox non vi è tuttavia alcun dubbio. Mi sono permesso una volta di avanzare la proposta di riunire la paranoia e la dementia praecox sotto la comune denominazione di "parafrenia".[1] A seconda del loro contenuto, le forme di paranoia vengono descritte come: delirio di grandezza, delirio di persecuzione,[2] delirio erotico (erotomania), delirio di gelosia ecc. Non ci aspetteremo tentativi di spiegazione da parte della psichiatria. Come esempio di un simile tentativo, esempio per la verità antiquato e non del tutto valido, vi menziono quello di far derivare un sintomo da un altro per mezzo di una razionalizzazione intellettuale: l'ammalato che, per inclinazione primaria, si crede perseguitato, dedurrà da questa persecuzione di dover essere una personalità di particolare importanza e svilupperà quindi il delirio di grandezza. Secondo la nostra concezione analitica, il delirio di grandezza è la conseguenza immediata dell'espansione dell'Io causata dal ritiro degli investimenti libidici oggettuali, un narcisismo secondario che è un ritorno dell'originario narcisismo infantile. Nei casi di delirio di persecuzione abbiamo tuttavia osservato qualcosa che ci ha indotti a seguire una certa traccia. Ci colpí prima di tutto il fatto che nella grande maggioranza dei casi il persecutore era dello stesso sesso del perseguitato. Ciò si prestava anche a una spiegazione innocua, ma in alcuni casi, studiati a fondo, si evidenziò come la persona dello stesso sesso che in tempi normali il paziente aveva amato di piú si era tramutata, dopo l'inizio della malattia, nel suo persecutore. Un ulteriore passo fu reso possibile dal fatto che la persona amata veniva sostituita da un'altra persona in base a ben note affinità (per esempio, il padre dall'insegnante, o dal superiore). Di tali esperienze, che vanno sempre piú moltiplicandosi, traemmo la conclusione che la "paranoia persecutoria" è la forma morbosa con cui l'individuo si difende da un impulso omosessuale divenuto troppo

[1] [Il riferimento è alle *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia descritto autobiograficamente. (Caso clinico del presidente Schreber.)* (1910) p. 401. Ivi, nella nota 1, sono contenute alcune osservazioni e ulteriori riferimenti all'uso freudiano di questo termine.] [2] [Chiamati altresí megalomania e mania di persecuzione.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

intenso.[1] Il mutarsi della tenerezza in odio, che può notoriamente diventare una seria minaccia per la vita dell'oggetto amato e odiato, corrisponde in questi casi alla conversione di impulsi libidici in angoscia, il che costituisce un esito immancabile del processo di rimozione. Sentite, per esempio, l'ultima delle mie osservazioni a questo riguardo.

Un giovane medico dovette essere cacciato dalla sua città natale perché aveva minacciato di morte il figlio di un professore universitario del luogo che fino allora era stato il suo migliore amico. A questo suo amico di un tempo egli attribuiva reali intenzioni diaboliche e un potere demoniaco: era lui il colpevole di ogni disgrazia che negli ultimi anni aveva colpito la famiglia dell'ammalato, di ogni suo insuccesso familiare e sociale. Ma non basta: l'amico malvagio insieme a suo padre, il professore, aveva anche provocato la guerra, aveva chiamato i Russi nel paese. Si era meritato mille volte la morte, e il nostro malato era convinto che con la fine del malfattore si sarebbe posto termine ad ogni sciagura. E tuttavia il suo antico amore per lui era ancora cosí forte da paralizzargli la mano quando gli si offrí l'occasione di ucciderlo sparandogli da brevissima distanza. Nelle brevi conversazioni che ebbi con l'ammalato, venne alla luce che la relazione amichevole tra i due risaliva ai lontani anni del ginnasio. Una volta almeno essa aveva oltrepassato i limiti dell'amicizia: una notte trascorsa insieme era diventata per essi l'occasione di un completo commercio sessuale. Il nostro paziente non aveva mai raggiunto con le donne quel rapporto emotivo che sarebbe stato adeguato alla sua età e alla sua attraente personalità. Una volta era stato fidanzato con una bella e nobile fanciulla, ma questa aveva rotto il fidanzamento perché non trovava il suo futuro sposo abbastanza affettuoso. Alcuni anni piú tardi, la sua malattia scoppiò proprio nel momento in cui riuscí per la prima volta a soddisfare pienamente una donna. Allorché costei lo abbracciò riconoscente e piena di dedizione, gli venne improvvisamente un misterioso dolore, che gli girava intorno alla calotta cranica come un taglio netto. Piú tardi egli si spiegò questa sensazione come se gli venisse eseguito il taglio con il quale in un'autopsia si mette a nudo il cervello e, poiché il suo amico era diventato anatomo-patologo, scoprí lentamente che solo lui poteva avergli mandato quell'ultima donna per tentarlo. Da quel momento gli si aprirono anche gli occhi sulle altre persecuzioni, di cui

[1] [Vedi il terzo paragrafo del caso clinico del presidente Schreber (1910) pp. 385 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

secondo lui era vittima per le macchinazioni dell'amico di un tempo.

Ma che ne è dei casi nei quali il persecutore non è dello stesso sesso del perseguitato, casi che apparentemente contraddicono la nostra spiegazione che si tratta di una difesa contro la libido omosessuale? Qualche tempo fa ho avuto occasione di esaminare un caso del genere e, dall'apparente contraddizione, ho potuto trarre una conferma. La giovanetta, che si credeva perseguitata dall'uomo al quale aveva concesso due teneri incontri, in un primo tempo, in effetti, aveva avuto un delirio riferito a una donna, che possiamo considerare un sostituto di sua madre. Solo dopo il secondo convegno compí il passo successivo di distogliere il delirio dalla donna per trasferirlo sull'uomo. La condizione che il persecutore sia dello stesso sesso era stata dunque originariamente rispettata anche in questo caso. Nel rivolgersi a un avvocato e a un medico, la paziente non aveva menzionato questo stadio preliminare del suo delirio e aveva cosí suscitato l'impressione che la nostra dottrina della paranoia potesse essere contraddetta.[1]

La scelta oggettuale omosessuale ha col narcisismo connessioni piú strette della scelta eterosessuale. Quando poi si tratta di respingere un impulso omosessuale di indesiderata intensità, la via del ritorno al narcisismo diventa particolarmente agevole. Finora ho avuto pochissime occasioni di parlarvi dei fondamenti della vita amorosa, cosí come li conosciamo; né posso porvi rimedio ora. Rileverò soltanto che la scelta oggettuale, il passo che nello sviluppo della libido succede allo stadio narcisistico, può attuarsi in corrispondenza a due tipi diversi: al *tipo narcisistico* di scelta oggettuale, allorché al posto del proprio Io subentra un oggetto il piú possibile simile a esso, oppure al *tipo per appoggio*,[2] allorché persone diventate preziose perché danno soddisfazione agli altri bisogni vitali vengono scelte come oggetti anche dalla libido. Una forte fissazione della libido al tipo narcisistico di scelta oggettuale fa anche parte, secondo noi, della disposizione all'omosessualità manifesta.

Vi ricorderete che nella prima lezione di questo anno accademico vi ho parlato di un caso di delirio di gelosia in una donna [pp. 412 sgg.]. Ora che siamo prossimi alla fine, desidererete certamente

[1] [Il caso completo è riferito da Freud nella *Comunicazione di un caso di paranoia in contrasto con la teoria psicoanalitica* (1915), in questo volume pp. 159 sgg.]

[2] [Sui tipi di scelta oggettuale "per appoggio" (o "anaclitico") e "narcisistico" vedi l'*Introduzione al narcisismo* (1914) pp. 457 sgg. e la n. 1 a p. 457.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sapere come ci spieghiamo psicoanaliticamente un'idea delirante. Ma a questo proposito ho da dirvi meno di quanto vi aspettiate. L'inafferrabilità dell'idea delirante mediante argomentazioni logiche ed esperienze reali si spiega, come per l'ossessione, con la sua relazione con l'inconscio, il quale è rappresentato e tenuto a freno dall'idea delirante o ossessiva. La differenza tra queste è basata sulla diversa topica [vedi p. 499] e dinamica delle due affezioni.

Come nella paranoia, anche nella melanconia (della quale, del resto, si descrivono forme cliniche molto diverse) abbiamo trovato un punto da cui diventa possibile gettare uno sguardo nella struttura interna dell'affezione. Abbiamo scoperto che gli autorimproveri con cui questi melanconici si tormentano nel modo piú spietato, sono destinati in effetti a un'altra persona, all'oggetto sessuale che costoro hanno perduto o che è divenuto per essi privo di valore per sua colpa. Di qui abbiamo potuto concludere che, pur avendo il melanconico ritirato la sua libido dall'oggetto, quest'ultimo, attraverso un processo che dev'essere chiamato di "identificazione narcisistica", è stato eretto nell'Io stesso, è stato per cosí dire proiettato sull'Io. (In questa sede non posso far altro che abbozzarvi un quadro d'insieme, non posso fornirvi una descrizione ordinata sotto il profilo topico e dinamico.)[1] Dopodiché il proprio Io viene trattato come l'oggetto abbandonato e subisce tutte le aggressioni e le manifestazioni della sete di vendetta che erano destinate all'oggetto. Anche l'inclinazione dei melanconici al suicidio diventa piú comprensibile se si considera che l'esasperazione dell'ammalato colpisce nello stesso tempo il suo stesso Io e l'oggetto amato-odiato. Nella melanconia, come nelle altre affezioni narcisistiche, viene alla luce in modo molto marcato un tratto della vita emotiva che da Bleuler in poi siamo abituati a designare come "ambivalenza". Intendiamo con ciò il fatto per cui sentimenti opposti, affettuosi e ostili, vengono rivolti verso la stessa persona. Nel corso di queste conversazioni non mi si è purtroppo presentata l'opportunità di parlarvi piú a lungo dell'ambivalenza emotiva.[2]

Oltre all'identificazione narcisistica, ve n'è una isterica, che ci è nota da molto piú tempo.[3] Vorrei che mi fosse possibile illustrarvi le loro diversità, facendo ricorso ad alcune chiare precisazioni.

[1] [Vedi in questo volume, alle pp. 102 sgg., lo scritto metapsicologico *Lutto e melanconia* (1915).]

[2] [Sull'uso freudiano del termine "ambivalenza" vedi sopra la nota a pp. 26 sg. Vedi anche oltre a p. 592.]

[3] [Vedi *L'interpretazione dei sogni* (1899) pp. 144 sg. La spiegazione della differenza fra i due tipi di identificazione è data in *Lutto e melanconia* (1915) pp. 109 sg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Riguardo alle forme periodiche e cicliche della melanconia, sono in grado di comunicarvi una cosa che certamente sarete lieti di apprendere. È possibile, cioè, in circostanze favorevoli — io stesso l'ho sperimentato due volte — prevenire, mediante trattamento analitico negli intervalli liberi, il ritorno allo stesso stato d'animo o a quello opposto. Si apprende cosí che anche nella melanconia e nella mania ci troviamo di fronte a una particolare maniera di liquidare un conflitto i cui presupposti concordano perfettamente con quelli delle altre nevrosi. Potete immaginarvi quanto vi sia ancora da apprendere per la psicoanalisi in questo campo.

Vi dissi anche [pp. 565 sg.] che attraverso l'analisi delle affezioni narcisistiche speriamo di giungere alla conoscenza di come il nostro Io è composto e di come è strutturato in istanze. In un punto abbiamo cominciato a farlo.[1] Dall'analisi del delirio di essere osservati[2] abbiamo tratto la conclusione che nell'Io vi è realmente un'istanza che osserva, critica e confronta ininterrottamente, contrapponendosi in tal guisa all'altra parte dell'Io. Riteniamo quindi che l'ammalato ci rivela una verità, non ancora da noi sufficientemente apprezzata, quando si lamenta che ognuno dei suoi passi viene spiato e osservato, ognuno dei suoi pensieri riportato e criticato. Sbaglia solo nel trasportare all'esterno questo incomodo potere, quasi gli fosse estraneo. Egli avverte nel suo Io il dominio di un'istanza che commisura il suo Io attuale e ognuna delle sue attività a un *Io ideale* che egli è venuto creandosi nel corso del suo sviluppo. Riteniamo inoltre che tale creazione sia stata effettuata nell'intento di ripristinare quella autosoddisfazione che era collegata al narcisismo infantile primario, ma che da allora è stata cosí sovente turbata e mortificata. L'istanza autosservatrice ci è nota come il censore dell'Io,[3] la coscienza morale; è la stessa che nottetempo esercita la censura onirica, dalla quale hanno origine le rimozioni contro impulsi di desideri inammissibili. Quando nel delirio di essere osservati questa istanza si scinde, ci svela la propria origine negli influssi dei genitori, degli educatori e dell'ambiente sociale, nella identificazione cioè con l'una o l'altra di queste persone assunte a modello.

Questi sono alcuni esempi dei risultati che l'applicazione della psi-

[1] [Vedi per quel che segue l'*Introduzione al narcisismo* (1914) pp. 462 sgg.]

[2] [*Beobachtungswahn*. Freud usa talvolta il termine *Beachtungswahn* ("delirio di esser notati" o "delirio di attenzione").]

[3] [Freud usa qui la forma personale *Zensor* in luogo di quella impersonale *Zensur* (censura) abitualmente adottata. Altri esempi di questo inconsueto impiego del termine sono indicati nell'*Introduzione al narcisismo* (1914) p. 467, n. 2.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

coanalisi alle affezioni narcisistiche ci ha sinora fornito. Certamente sono ancora troppo pochi, e spesso mancano ancora di quella precisione che può essere ottenuta solo se si raggiunge una familiarità sicura in un nuovo campo di ricerche. Li dobbiamo tutti all'utilizzazione del concetto di libido dell'Io o libido narcisistica, con il cui aiuto estendiamo alle nevrosi narcisistiche le concezioni che si sono dimostrate valide per le nevrosi di traslazione. Ora però vi verrà spontanea una domanda: è possibile riuscire a far rientrare nella teoria della libido tutti i disturbi delle affezioni narcisistiche e delle psicosi? È possibile riconoscere ovunque quale causa della malattia il fattore libidico della vita psichica e non doverla mai imputare a un cambiamento funzionale delle pulsioni di autoconservazione? Orbene, Signore e Signori, questa decisione non mi sembra urgente né, soprattutto, matura. Possiamo tranquillamente affidarla al progresso del lavoro scientifico. Non mi meraviglierei se la facoltà di produrre l'effetto patogeno risultasse davvero prerogativa delle pulsioni libidiche, di modo che la teoria della libido celebrasse un giorno il suo trionfo su tutto il fronte, dalle "nevrosi attuali" piú semplici fino alla piú grave alienazione psicotica della personalità. Sappiamo già che tratto caratteristico della libido è la sua riluttanza a subordinarsi alla realtà del mondo, alla *Ἀνάγκη* [p. 511]. Ma ritengo estremamente probabile che le pulsioni dell'Io vengano trascinate in via secondaria dalle sollecitazioni patogene della libido, e costrette a subire disturbi funzionali. D'altronde non potrei scorgere un fallimento dell'indirizzo delle nostre ricerche se per caso dovessi scoprire che nelle psicosi gravi le pulsioni dell'Io sono sviate in maniera primaria; il futuro darà la risposta, a voi, almeno.

Permettetemi, tuttavia, di ritornare ancora per un istante all'angoscia per far luce su un'ultima oscurità che vi abbiamo lasciato [p. 562]. Dicemmo che, secondo noi, non concordava con la relazione fra angoscia e libido (altrimenti cosí ben riconosciuta) il fatto che l'angoscia reale, la paura di fronte a un pericolo debba essere l'espressione delle pulsioni di autoconservazione, il che, peraltro, è difficilmente confutabile. Che cosa accadrebbe, tuttavia, se l'affetto d'angoscia non fosse provocato dalle pulsioni egoistiche dell'Io, ma dalla libido dell'Io? Dopo tutto lo stato d'angoscia è in ogni caso inappropriato, e la sua inopportunità diventa palese quando esso raggiunge un grado piuttosto elevato. In questo caso disturba l'azione, sia di fuga sia di difesa, che sola è opportuna e si pone al servizio dell'autoconserva-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

zione. Se noi, perciò, attribuiamo la componente affettiva dell'angoscia reale alla libido dell'Io, e la relativa azione alla pulsione di conservazione dell'Io, abbiamo eliminato ogni difficoltà teorica. Del resto, non crederete seriamente che si fugga *perché* si è in preda all'angoscia! No, un comune motivo, risvegliato dalla percezione del pericolo, può gettarci in preda all'angoscia e può farci fuggire. Uomini che hanno superato grandi pericoli mortali raccontano di non essere stati affatto angosciati, ma di aver semplicemente agito, per esempio puntando l'arma contro l'animale feroce, e questa era sicuramente la cosa migliore da fare.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 27

La traslazione[1]

Signore e Signori, poiché ci stiamo avvicinando alla conclusione delle nostre conversazioni si desterà in voi una particolare aspettativa che non deve andar delusa. Penserete certo che non vi ho condotto in lungo e in largo per tutta questa materia psicoanalitica per congedarvi alla fine senza dirvi una parola sulla terapia, dalla quale dipende comunque la possibilità di esercitare la psicoanalisi. Tanto piú che il tema è tale che mi è impossibile tacervelo, poiché ciò che osserverete in relazione ad esso vi permetterà di apprendere un fatto nuovo senza il quale la comprensione delle malattie da noi esaminate rimarrebbe decisamente incompleta.

So che non vi attendete un avviamento alla tecnica con la quale si deve esercitare l'analisi a scopi terapeutici. Volete solo sapere, in generale, in che modo agisca la terapia psicoanalitica e quali ne siano pressappoco i risultati. Ed è indubbio che è nel vostro diritto sapere tutto ciò. Io però non voglio dirvelo, e insisto che lo indoviniate da voi.

Riflettete un momento! Avete appreso tutto l'essenziale sulle condizioni che determinano la malattia, nonché tutti i fattori che fanno sentire i loro effetti dopo che il soggetto si è ammalato. Che spazio resta per un influsso terapeutico qualsivoglia?

Intanto, in primo luogo, la disposizione ereditaria: non ci succede di parlarne molto spesso perché essa viene energicamente sottolineata da altri e noi non abbiamo niente di nuovo da dire in proposito. Ma

[1] [Del problema della traslazione Freud si è occupato fin dai primi anni della sua ricerca psicoanalitica. Vedi gli *Studi sull'isteria* (1892-95) pp. 436 sgg. e il caso clinico di Dora (1901) pp. 396 sgg. Ma i contributi piú importanti sull'argomento, prima di questa lezione, sono costituiti dagli scritti tecnici *Dinamica della traslazione* (1912) e *Osservazioni sull'amore di traslazione* (1914). Verso la fine della sua vita Freud riaffronterà questo tema in *Analisi terminabile e interminabile* (1937).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

non crediate che la sottovalutiamo; proprio in quanto terapeuti ci è dato di avvertirne il potere abbastanza distintamente. Comunque, non possiamo modificarla in nulla; anche per noi essa rimane un dato che pone delle precise barriere ai nostri sforzi.

C'è poi l'influenza delle antiche esperienze dell'infanzia, che nell'analisi siamo abituati a mettere in primo piano; esse appartengono al passato, non possiamo far sí che non siano accadute.

Poi, tutto ciò che abbiamo riassunto nel termine di "frustrazione reale": la sfortuna nella vita (dalla quale ha origine la mancanza di amore), la povertà, i conflitti familiari, la scelta coniugale disgraziata, le condizioni sociali sfavorevoli e le severe pretese della morale che gravano sull'individuo. È vero che qui ci sarebbero parecchi appigli per una terapia veramente efficace, ma dovrebbe essere una terapia come quella che secondo la tradizione popolare viennese era esercitata dall'imperatore Giuseppe,[1] ossia l'intervento benefico di un potente, davanti al cui volere gli uomini si piegano e le difficoltà svaniscono. Ma chi siamo noi, per poter porre a base della nostra terapia un tale atteggiamento benefico? Poveri noi stessi e socialmente privi di potere, costretti a provvedere al nostro sostentamento con la nostra attività medica, non siamo nemmeno in condizione di dedicare i nostri sforzi a chi è privo di mezzi, come possono fare altri medici che usano altri metodi di trattamento; la nostra terapia richiede troppo tempo ed è troppo laboriosa. Eppure voi forse vi aggrappate a uno dei fattori elencati e credete di trovare in quello il punto ove può esercitarsi la nostra influenza: se la restrizione della morale che la società esige ha la sua parte nella privazione imposta al malato, il trattamento potrebbe dargli coraggio, o addirittura istruirlo a non curarsi di queste barriere, a ottenere soddisfazione e guarigione rinunciando all'adempimento di un ideale tenuto in alta considerazione dalla società ma, tanto spesso, da essa stessa non osservato. È questo il modo di guarire godendosi la vita sessualmente. Per la verità, è un modo che getta un'ombra sul trattamento analitico, perché non è al servizio della moralità generale. Quello che dà al singolo, lo sottrae alla comunità.

Ma, Signore e Signori, chi vi ha cosí male informato? È escluso che il consiglio di godersi la vita sessualmente abbia una funzione nella terapia analitica. Lo esclude già il solo fatto che noi abbiamo proclamato che negli ammalati esiste un conflitto ostinato fra l'impulso

[1] [Giuseppe II, di cui erano noti i metodi anticonvenzionali di elargire favori.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

libidico e la rimozione sessuale, fra l'orientamento sensuale e quello ascetico. Questo conflitto non viene soppresso aiutando uno di questi orientamenti a ottenere la vittoria su quello opposto. Vediamo che nel nervoso l'ascesi ha il sopravvento: la conseguenza è appunto che la spinta sessuale repressa si procura uno sfogo nei sintomi. Se adesso, al contrario, assicurassimo la vittoria alla sensualità, la rimozione sessuale da noi tolta di mezzo sarebbe inevitabilmente sostituita da sintomi. Nessuna delle alternative metterebbe fine al conflitto interno, una delle due parti in giuoco rimarrebbe ogni volta insoddisfatta. Sono pochi i casi in cui il conflitto è cosí labile da consentire a un fattore come la presa di posizione del medico di diventare decisivo, e questi casi, a ben vedere, non sanno cosa farsene del trattamento analitico. Coloro che si lascerebbero influenzare cosí dal medico avrebbero trovato la stessa strada anche senza di lui. Sapete benissimo che di regola, se un giovanotto astinente si decide ad avere rapporti sessuali illeciti o se una donna insoddisfatta cerca di rifarsi con un altro uomo, costoro non hanno aspettato il permesso del medico o, magari, dell'analista.

A questo riguardo, si sorvola abitualmente sul seguente punto essenziale: che il conflitto patogeno dei nevrotici non va scambiato per una normale lotta tra impulsi psichici che si trovano sullo stesso terreno psicologico. È un contrasto di forze, una delle quali è giunta al gradino del preconscio e del conscio, mentre l'altra è stata trattenuta al gradino dell'inconscio. È per questo che il conflitto non può giungere a conclusione: i contendenti non hanno nulla da spartire tra di loro, come l'orso polare e la balena. Una decisione vera e propria può aver luogo soltanto quando i due s'incontrano sullo stesso terreno. Rendere ciò possibile è secondo me l'unico compito della terapia.

Inoltre, posso assicurarvi che siete male informati se supponete che l'influsso dell'analisi sia espressamente diretto a consigliare e a guidare nelle faccende della vita. Al contrario, noi respingiamo per quanto ci è possibile la parte di mentori, poiché ciò che piú ci interessa è che l'ammalato prenda da sé le sue decisioni. In questo intento gli chiediamo di rimandare per la durata del trattamento tutte le risoluzioni di vitale importanza, per quanto riguarda la scelta della professione, le operazioni commerciali, il matrimonio o la separazione, e di metterle in pratica solo dopo la fine del trattamento. Confessate che questo è totalmente diverso da come ve lo sareste immaginato. Solo nel caso di certe persone molto giovani, o sprov-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

vedute e instabili, non riusciamo a far sí che esse si sottopongano a tale auspicabile limitazione. Nel loro caso dobbiamo combinare l'opera del medico con quella dell'educatore; allora siamo ben consci della nostra responsabilità e ci comportiamo con la necessaria cautela.[1]

Dallo zelo con cui mi difendo contro l'accusa che il nervoso nella cura analitica venga incoraggiato a godersi la vita, non dovete trarre la conclusione che agiamo su di lui in favore della moralità sociale. Questo è, a dir poco, altrettanto lontano dalle nostre intenzioni. È vero che non siamo riformatori ma semplici osservatori, tuttavia non possiamo dispensarci dall'osservare con occhio critico, e ci è risultato impossibile prendere partito per la morale sessuale convenzionale o avere un'alta considerazione del modo in cui la società cerca di regolare nella pratica i problemi della vita sessuale. Alla società possiamo dimostrare, con un conto semplicissimo, che ciò che essa chiama la sua moralità costa piú sacrifici di quanto meriti, e che il suo modo di procedere non è basato su verità né attesta saggezza. Non rinunciamo a questa critica nemmeno di fronte ai nostri pazienti, cerchiamo di abituarli a riflettere senza prevenzioni sulle faccende sessuali cosí come su tutte le altre; e se essi, raggiunta la loro indipendenza al termine della cura, si decidono in base a una propria valutazione per una posizione intermedia tra il pieno godimento della vita e l'ascesi incondizionata, non ci sentiamo alcun peso sulla coscienza, quale che sia la loro scelta. Ci diciamo che chi è giunto con successo a educarsi alla verità, è protetto definitivamente dal pericolo di immoralità, anche se il metro con cui giudica le cose morali diverge per qualche aspetto da quello in uso nella società. D'altronde, guardiamoci dal sopravvalutare l'importanza dell'astinenza per quanto concerne il suo influsso sulle nevrosi. Solo in una minoranza di casi si può mettere fine alla situazione patogena della frustrazione, e al conseguente ingorgo libidico, mediante quella specie di godimento sessuale che si riesce a ottenere con poca fatica.

L'effetto terapeutico della psicoanalisi non si spiega quindi con il fatto che essa autorizzerebbe a godersi sessualmente la vita. Guardatevi attorno per cercare qualcos'altro. Ritengo che mentre respingevo questa vostra congettura una mia osservazione vi abbia messo sulla giusta strada. Chissà che il nostro giovamento non consista nel sostituire l'inconscio con il cosciente, nel tradurre l'inconscio nel

[1] [L'argomento sarà ripreso nella nuova serie di lezioni dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1932) lezione 34.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cosciente? Esatto, è cosí. Nel far procedere l'inconscio fino alla coscienza, noi aboliamo le rimozioni, eliminiamo le condizioni per la formazione dei sintomi, trasformiamo il conflitto patogeno in un conflitto normale che deve trovare in qualche modo una risoluzione. Ciò che provochiamo nel malato non è altro che questo unico mutamento psichico: fin dove giunge questo, arriva il nostro aiuto. Dove non vi è rimozione o un processo psichico analogo da far recedere, non c'è posto per la nostra terapia.

Possiamo esprimere il fine dei nostri sforzi in diverse formule: rendere cosciente l'inconscio, abolire le rimozioni, riempire le lacune della memoria; tutto questo mette capo alla stessa cosa. Ma forse siete insoddisfatti di questa dichiarazione. Vi siete immaginati il processo di guarigione di un nervoso come qualcosa di diverso: che, dopo essersi sottoposto al faticoso lavoro di una psicoanalisi, egli diventi un altro uomo; e poi tutto il risultato sarebbe che egli ha in sé un po' meno di inconscio e un po' piú di conscio rispetto a prima. Il fatto è che probabilmente voi sottovalutate l'importanza di un simile mutamento interiore. Il nervoso guarito è diventato davvero un altro uomo, ma in fondo, naturalmente, è rimasto lo stesso; ossia, è diventato quale avrebbe potuto diventare, a dir molto, nelle condizioni piú favorevoli. Ma questo è moltissimo. Se poi aggiungete tutto quello che si deve fare e gli sforzi che sono necessari per realizzare quel mutamento apparentemente insignificante nella sua vita psichica, non potrà piú sfuggirvi l'importanza di una tale differenza nel livello psichico.

Divago per un attimo, per domandarvi se sapete che cosa sia la cosiddetta "terapia causale". Cosí si designa un procedimento che non si appunta sulle manifestazioni della malattia, ma si propone l'eliminazione delle sue cause. Ora, la nostra terapia psicoanalitica è una terapia causale oppure no? La risposta non è semplice, ma forse ci dà l'opportunità di convincerci che non ha senso porre il problema in questo modo. Non ponendosi come primo compito l'eliminazione dei sintomi, la terapia analitica si comporta come una terapia causale; ma, per un altro verso, potete dire che non lo è. Da molto tempo noi abbiamo seguíto la concatenazione causale oltre le rimozioni, e siamo risaliti fino alle disposizioni pulsionali, alle loro relative intensità nella costituzione e alle deviazioni verificatesi durante il loro sviluppo. Supponete ora che ci fosse possibile intervenire, per esempio con mezzi chimici, in questo ingranaggio, che riuscissimo a elevare o ridurre la quantità di libido presente in un

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dato momento, o a rafforzare una pulsione a spese di un'altra: avremmo così una terapia causale nel vero senso della parola, per la quale la nostra analisi avrebbe fornito l'indispensabile lavoro preliminare di ricognizione. Attualmente, come sapete, è da escludere che si possa influire in tal modo sui processi libidici; con la nostra terapia psichica noi aggrediamo un altro punto dell'insieme, non esattamente quelle che sappiamo essere le radici dei fenomeni, ma tuttavia abbastanza lontano dai sintomi, un punto che ci è diventato accessibile in virtú di circostanze assai strane.

Che cosa dobbiamo fare per sostituire nel nostro paziente l'inconscio con il conscio? Una volta credevamo che la cosa fosse semplicissima, che occorresse solo scoprire questo inconscio e comunicarglielo. Ma sappiamo già che era un errore di miopia [pp. 442 sg.]. La *nostra* conoscenza dell'inconscio non ha lo stesso valore della *sua* conoscenza; se noi comunichiamo al paziente la nostra conoscenza, egli non la pone *al posto* del suo inconscio, ma *accanto* a questo; e il cambiamento che ne risulta è minimo. Quel che dobbiamo fare è rappresentarci questo inconscio *topicamente*, dobbiamo andare a cercarlo nel ricordo del paziente, là dove è venuto a formarsi mediante una rimozione. Questa rimozione va eliminata, e allora la sostituzione dell'inconscio con il conscio può effettuarsi senza difficoltà. Come sopprimere dunque tale rimozione? Il nostro compito entra qui in una seconda fase. Per prima cosa, la ricerca della rimozione, poi l'eliminazione della resistenza che sostiene questa rimozione.

Come si elimina la resistenza? Nel medesimo modo: scoprendola e mostrandola al paziente. Anche la resistenza deriva infatti da una rimozione, dalla stessa rimozione che cerchiamo di risolvere, o da una che ha avuto luogo precedentemente. La resistenza è stata prodotta dal controinvestimento nato per rimuovere l'impulso sconveniente. Facciamo adesso la stessa cosa che cercavamo di fare all'inizio: interpretare, scoprire e comunicare; ma ora la facciamo nel luogo giusto. Il controinvestimento o resistenza non appartiene all'inconscio, ma all'Io, che coopera con noi, e ciò anche se la resistenza non dovesse esser cosciente. Come sappiamo, è questione qui del duplice significato del termine "inconscio", inteso da una parte come fenomeno e dall'altra come sistema. Ciò sembra molto difficile e oscuro, ma ripete in realtà cose già dette a cui siamo preparati da tempo.[1] Ci aspettiamo dunque che questa resistenza venga abbandonata e

[1] [Vedi sopra la nota a p. 394.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

il controinvestimento ritirato quando ne avremo reso possibile all'Io il riconoscimento con la nostra interpretazione. Con quali forze motrici operiamo in un caso simile? In primo luogo, con l'aspirazione del paziente a guarire, aspirazione che lo ha indotto a sottomettersi al comune lavoro con noi, e, in secondo luogo, ci avvaliamo della sua intelligenza, cui diamo un supporto con la nostra interpretazione. Non vi è dubbio che all'intelligenza del malato riesce piú facile riconoscere la resistenza e trovare la traduzione corrispondente al rimosso se gli abbiamo dato le adeguate rappresentazioni anticipatorie. Se vi dico: "Guardate in cielo, c'è un pallone volante", lo trovate molto piú facilmente che se vi invito soltanto a guardare in alto per vedere se scoprite qualcosa. Anche lo studente che guarda le prime volte attraverso il microscopio viene istruito dall'insegnante su quello che deve vedere, altrimenti non vede nulla, benché qualcosa ci sia e sia visibile.

E ora al fatto.[1] In un gran numero di forme nervose — nelle isterie, negli stati d'angoscia e nelle nevrosi ossessive — la nostra impostazione si rivela giusta. Mediante la caccia alla rimozione, la messa a nudo delle resistenze, l'indicazione di ciò che è stato rimosso, riusciamo realmente a risolvere il problema, ossia a superare le resistenze, ad abolire la rimozione e a trasformare in conscio l'inconscio. Ciò facendo, ricaviamo un'impressione chiarissima della lotta violenta che si svolge nella psiche del paziente per superare ogni singola resistenza: è una lotta psichica *normale*, su un terreno psicologico omogeneo, tra i motivi che vogliono mantenere il controinvestimento e quelli che sono pronti ad abbandonarlo. I primi sono i vecchi motivi che a suo tempo hanno imposto la rimozione; tra i secondi si trovano quelli sopravvenuti di recente, che si spera decidano il conflitto nel senso da noi desiderato. Siamo riusciti a riaccendere il vecchio conflitto che ha portato alla rimozione, a sottoporre a revisione il processo a suo tempo concluso. I nuovi argomenti di cui disponiamo sono, in primo luogo, l'ammonimento che la precedente decisione ha condotto alla malattia e la promessa che una decisione diversa aprirà la strada alla guarigione; in secondo luogo, l'enorme cambiamento avvenuto sotto ogni profilo dai tempi di quel primo rifiuto. Allora l'Io era debole, infantile, e aveva forse ragione di tener lontana da sé come un pericolo la richiesta della libido. Ora si è

[1] [Freud si riferisce al "fatto nuovo" annunciato nel primo capoverso di questa lezione a p. 581.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rafforzato e ha acquistato esperienza, e in piú ha al suo fianco l'aiuto del medico. Possiamo cosí lusingarci di guidare il conflitto rianimato a un esito migliore di quello della rimozione, e, come abbiamo detto, in linea di massima il risultato ci dà ragione nell'isteria, nella nevrosi d'angoscia e nella nevrosi ossessiva.

Vi sono però altre forme di malattia, nelle quali, malgrado le condizioni siano le stesse, il nostro procedimento terapeutico non ha mai successo. Anche in esse si è trattato di un conflitto originario fra l'Io e la libido, che ha condotto alla rimozione — anche se quest'ultima va caratterizzata diversamente dal punto di vista topico —; anche qui è possibile rintracciare nella vita del malato i precisi momenti nei quali sono avvenute le rimozioni; adottiamo il medesimo procedimento, siamo pronti a fare le stesse promesse, forniamo lo stesso aiuto suggerendo rappresentazioni anticipatorie, e anche qui il divario di tempo fra il presente e le rimozioni gioca a favore di un esito diverso del conflitto. E tuttavia non riusciamo ad abolire una sola resistenza o a eliminare una sola rimozione. Questi pazienti — paranoici, melanconici, o affetti da dementia praecox — rimangono imperterriti e impenetrabili alla terapia psicoanalitica. Da che cosa può dipendere questo? Non dalla mancanza di intelligenza; richiediamo naturalmente ai nostri pazienti un certo grado di capacità intellettuale, ma questa, tanto per fare un esempio, non fa difetto sicuramente a gente dotata di grande acutezza come i paranoici "combinatori" [vedi p. 246]. Non possiamo neanche dire che manchino gli altri incentivi. I melanconici, per esempio, hanno in altissimo grado la consapevolezza — che è assente nei paranoici — di essere ammalati e di soffrire perciò gravemente, ma non per questo sono piú accessibili. Ci troviamo qui davanti a un fatto che non comprendiamo e che ci fa perciò dubitare di avere effettivamente compreso, in tutti i suoi aspetti determinanti, il successo eventualmente conseguito nelle altre nevrosi.

Tornando ai nostri isterici e nevrotici ossessivi, ci imbattiamo presto in un secondo fatto, al quale non eravamo in alcun modo preparati. Dopo un po' non possiamo fare a meno di notare che questi malati si comportano verso di noi in maniera particolarissima. Credevamo di esserci resi conto di tutte le forze pulsionali che entrano in giuoco nella cura, di aver completamente razionalizzato la situazione esistente fra noi e il paziente, cosí da poterla controllare come un'operazione aritmetica, ed ecco che sembra insinuarsi qualcosa che non è stato previsto in questo calcolo. Questa inattesa novità pre-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

senta molteplici aspetti, e descriverò dapprima le sue manifestazioni piú frequenti e piú facilmente comprensibili.

Notiamo, dunque, che il paziente, che dovrebbe cercare soltanto una via d'uscita dai suoi dolorosi conflitti, sviluppa un particolare interesse per la persona del medico. Tutto quello che si riconnette a questa persona sembra essere ai suoi occhi piú importante delle sue stesse faccende, e tale da distoglierlo dalla sua malattia. I rapporti col paziente assumono conseguentemente per un certo tempo una forma molto piacevole; egli è particolarmente cortese, cerca, quando può, di mostrarsi riconoscente, mostra finezze e pregi della sua natura di cui forse non sospettavamo l'esistenza. Il medico, per parte sua, si fa di lui un'opinione favorevole e si compiace del caso che gli ha permesso di prestare aiuto proprio a una personalità di particolare valore. Se il medico ha occasione di parlare coi congiunti del paziente, apprende con piacere che questa simpatia è reciproca. A casa il paziente non si stanca di lodare il medico, di decantarne sempre nuovi pregi. "È entusiasta di Lei, ha in Lei una fiducia cieca; tutto quello che Lei dice è come una rivelazione per lui", raccontano i congiunti. Qua e là uno del coro ha la vista piú acuta e osserva: "Ha cominciato a essere noioso a forza di non parlare d'altro che di Lei e di non avere che il Suo nome in bocca."

Voglio sperare che il medico sia abbastanza modesto da attribuire questa esaltazione che il paziente fa della sua personalità alle speranze che egli stesso è in grado di suscitare in lui e all'ampliamento del suo orizzonte intellettuale dovuto alle sorprendenti e liberatrici rivelazioni che la cura implica. In queste condizioni, anche l'analisi fa splendidi progressi, il paziente comprende ogni accenno, si immerge nei compiti che gli vengono posti dalla cura, il materiale dei ricordi e delle associazioni gli affluisce copioso, sorprende il medico per la sicurezza e l'esattezza delle sue interpretazioni, e a quest'ultimo non rimane che costatare con soddisfazione con quale prontezza un malato accolga tutte le novità psicologiche che fuori, nel mondo dei sani, sogliono suscitare la piú accanita opposizione. Al buon accordo durante il lavoro analitico corrisponde anche un obiettivo miglioramento, che tutti sono pronti a riconoscere, dello stato del paziente.

Ma un tempo cosí bello non può durare all'infinito. E un bel giorno si offusca. Nel trattamento subentrano delle difficoltà, il paziente afferma che non gli viene in mente piú nulla. Si ha la netta impressione che il suo interesse è altrove e che egli trascuri a cuor

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

leggero la prescrizione impartitagli di dire tutto ciò che gli passa per la mente e di non tener conto di alcuna remora critica. Egli si comporta come fa fuori della cura, come se non avesse concluso quel patto con il medico; è evidentemente assorbito da qualcosa che però vuole tenere per sé. È questa una situazione pericolosa per il trattamento. Ci si trova inconfondibilmente di fronte a una violenta resistenza. Ma che cosa è successo?

Quando si è in grado di chiarire la situazione, si riconosce quale causa del turbamento il fatto che il paziente ha trasferito sul medico intensi sentimenti di tenerezza, che né il comportamento del medico né il rapporto sorto durante la cura giustificano. La forma in cui questa tenerezza si esprime e i fini cui mira dipendono naturalmente dalle circostanze in cui si trovano le due persone interessate. Se si tratta di una giovane donna e di un uomo piuttosto giovane, avremo l'impressione di un normale innamoramento, troveremo comprensibile che una ragazza si innamori di un uomo con cui può stare molto tempo da sola e parlare di cose intime, un uomo che le si presenta nella vantaggiosa posizione di chi è allo stesso tempo superiore e soccorritore; e trascureremo probabilmente il fatto che da una fanciulla nevrotica ci sarebbe da aspettarsi piuttosto un disturbo della capacità di amare. Quanto piú poi le circostanze personali del medico e del paziente si allontanano dal caso che abbiamo supposto, tanto piú ci sorprenderà che si stabilisca comunque e immancabilmente questa stessa relazione emotiva. Passi ancora se la giovane donna, sfortunata nel matrimonio, sembra dominata da una seria passione per il medico, ancora libero, se è pronta a cercare di ottenere lo scioglimento del proprio matrimonio per appartenergli, oppure se, in caso di impedimenti sociali, non manifesta alcuna perplessità ad allacciare una segreta relazione amorosa con lui. Cose simili accadono anche al di fuori della psicoanalisi. Ma in queste circostanze si odono con stupore da parte delle donne e delle ragazze dichiarazioni che attestano una precisa presa di posizione di fronte al problema terapeutico: esse avevano sempre saputo di poter guarire solo attraverso l'amore, e avevano atteso fin dall'inizio della cura che tramite questo contatto umano si offrisse finalmente loro ciò che la vita fino a quel momento non aveva concesso; solo perché avevano questa speranza si erano date tanta pena durante la cura e avevano superato tutte le difficoltà di comunicazione. Aggiungeremo per nostro conto: e avevano compreso cosí facilmente cose che altrimenti riescono tanto difficili da credere. Ma una simile confessione ci sorprende; essa

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

manda all'aria i nostri calcoli. Possibile che abbiamo lasciato fuori dal nostro bilancio preventivo la voce piú importante?

E in effetti, quanto piú progrediamo nell'esperienza, tanto meno possiamo opporci a questa rettifica che umilia le nostre pretensioni scientifiche. Le prime volte si poteva magari credere che la cura analitica si fosse imbattuta in un intralcio dovuto a un evento casuale, cioè non rientrante nelle sue intenzioni e non da essa provocato. Ma quando un simile attaccamento affettuoso del paziente nei confronti del medico si ripete regolarmente ad ogni nuovo caso, quando continua a ricomparire nelle condizioni piú sfavorevoli, con incongruità addirittura grottesche, anche nella donna attempata, anche verso l'uomo dalla barba grigia, anche là dove a nostro giudizio non esistono allettamenti di sorta, allora non ci resta che abbandonare l'idea di un casuale contrattempo e riconoscere che si tratta di un fenomeno che sta nella piú intima connessione con la natura stessa della malattia.

Il nuovo fatto, che riconosciamo con riluttanza, è da noi chiamato *traslazione*. Ci riferiamo a una traslazione di sentimenti sulla persona del medico, giacché non riteniamo che la situazione della cura possa giustificare la nascita di sentimenti simili. Presumiamo, al contrario, che l'intera predisposizione a tali sentimenti abbia un'altra origine, esista già pronta nella paziente e venga trasferita sulla persona del medico in occasione del trattamento analitico. La traslazione può comparire come appassionata richiesta d'amore o in forme piú moderate; al posto del desiderio di essere amata, può affiorare nella giovane donna rispetto all'uomo anziano il desiderio di essere accolta come figlia prediletta; il desiderio libidico può mitigarsi nella proposta di un'amicizia indissolubile ma idealmente non sensuale. Alcune donne riescono a sublimare la traslazione e a modellarla finché essa acquista una sorta di compatibilità; altre devono esprimerla nella sua forma grezza, originaria, perlopiú impossibile. Ma in fondo si tratta sempre della stessa cosa la cui provenienza dalla medesima fonte non può essere equivocata.

Prima di domandarci dove vogliamo collocare il nuovo fatto della traslazione finiamo di descriverla. Che cosa succede con i pazienti di sesso maschile? In questo caso sarebbe legittimo sperare di sfuggire alla molesta interferenza della diversità di sesso e dell'attrazione sessuale. Eppure dobbiamo rispondere che le cose non vanno molto diversamente che con le donne. Lo stesso attaccamento al medico, la stessa sopravvalutazione delle sue qualità, lo stesso assorbimento nei

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

suoi interessi, la stessa gelosia verso tutti quelli che gli stanno vicino. Le forme sublimate della traslazione sono piú frequenti fra uomo e uomo e la richiesta sessuale diretta piú rara, nella misura in cui l'omosessualità manifesta passa in seconda linea rispetto agli altri impieghi di questa componente pulsionale. Nei suoi pazienti maschili il medico, inoltre, osserva piú spesso che nelle donne un modo di manifestare la traslazione che a prima vista sembra contraddire quanto finora descritto, la traslazione ostile o *negativa*.

Mettiamo per prima cosa in chiaro che la traslazione insorge nel paziente sin dall'inizio del trattamento e rappresenta per un certo tempo il suo fattore piú intensamente propulsivo. Fintantoché essa opera a favore dell'analisi condotta in comune, non la si avverte e non c'è neanche bisogno di preoccuparsene. Se poi si trasforma in resistenza, è necessario prestarle attenzione, e si capisce che ha mutato il suo rapporto con la cura se si verificano due diverse e opposte condizioni: in primo luogo, quando come inclinazione affettuosa è diventata talmente forte, ha tradito con tale evidenza la sua origine dal bisogno sessuale, da dover suscitare contro di sé un'opposizione interna; e, in secondo luogo, quando consiste in impulsi ostili anziché affettuosi. I sentimenti ostili fanno di solito apparizione piú tardi di quelli affettuosi e al seguito di questi ultimi; nella loro presenza simultanea essi rispecchiano bene l'ambivalenza emotiva [p. 577] che domina la maggior parte dei nostri rapporti intimi con gli altri esseri umani. I sentimenti ostili indicano un legame emotivo quanto quelli affettuosi, cosí come un atteggiamento di sfida indica dipendenza allo stesso modo dell'obbedienza, pur essendo di segno opposto. Non può esserci dubbio per noi che i sentimenti ostili verso il medico meritano il nome di "traslazione", perché la situazione della cura non comporta assolutamente il loro sorgere; la concezione della traslazione negativa è necessaria e ci assicura che non siamo caduti in errore nel giudicare quella positiva o affettuosa.

Da dove sorga la traslazione, quali difficoltà ci presenti, come le superiamo e quale profitto alla fine traiamo da essa, tutto ciò è materia che andrebbe trattata esaurientemente in una guida tecnica all'analisi e oggi sarà da me soltanto sfiorato. Mentre è ovvio che non dobbiamo cedere alle richieste del paziente che conseguono dalla traslazione, sarebbe assurdo respingerle in modo scortese o addirittura indignato; noi superiamo la traslazione dimostrando all'ammalato che i suoi sentimenti non derivano dalla situazione presente

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

e non sono destinati alla persona del medico, bensí ripetono qualcosa che in lui è già accaduto precedentemente.[1] In tal modo lo costringiamo a trasformare la sua ripetizione in ricordo. Allora la traslazione che sembrava costituire comunque (affettuosa o ostile che fosse) la piú forte minaccia per la cura, ne diventa il migliore strumento, con il cui aiuto si possono aprire i piú impenetrabili scomparti della vita psichica.

Vorrei aggiungere alcune parole per cancellare il vostro stupore di fronte alla comparsa di questo inatteso fenomeno. Non dimentichiamo che la malattia del paziente che prendiamo in analisi non è qualcosa di concluso, di cristallizzato, ma qualcosa che continua a crescere e a svilupparsi come un essere vivente. L'inizio della cura non pone fine a questo sviluppo ma, appena la cura si è impadronita del malato, avviene che l'intera neoproduzione della malattia si riversa su un solo punto, ossia sul rapporto col medico. La traslazione diventa cosí paragonabile alla zona di cambio fra il legno e la corteccia di un albero, dalla quale deriva la formazione di nuovi tessuti e l'aumento di spessore del tronco. Non appena la traslazione è assurta a questa importanza, il lavoro sui ricordi dell'ammalato passa decisamente in secondo piano. Allora non è inesatto dire che non si ha piú a che fare con la precedente malattia del paziente, bensí con una nevrosi di nuova formazione e profondamente trasformata, che sostituisce la prima. Questa nuova edizione della vecchia malattia noi l'abbiamo seguíta fin dall'inizio, l'abbiamo vista nascere e crescere e in essa ci raccapezziamo particolarmente bene perché al suo centro, come oggetto, stiamo noi stessi. Tutti i sintomi del paziente hanno abbandonato il loro significato originario e hanno assunto un nuovo senso, che consiste in un rapporto con la traslazione; oppure sono sopravvissuti solo quei sintomi ai quali poteva riuscire una simile trasformazione. Domare questa nuova nevrosi artificiale significa però anche eliminare la malattia portata nella cura, significa risolvere il nostro compito terapeutico. Colui che nei rapporti con il medico è ormai diventato normale e non piú soggetto a spinte pulsionali rimosse, tale resterà anche nella vita privata, quando il medico sarà uscito di scena.[2]

La traslazione ha questa importanza straordinaria (che per la cura è

[1] [Vedi, per ciò che segue, lo scritto di Freud *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi* (1913-14): 2. *Ricordare, ripetere e rielaborare*.]

[2] [Questa asserzione sarà notevolmente ridimensionata nello scritto successivo *Analisi terminabile e interminabile* (1937).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

addirittura fondamentale) nelle isterie, nelle isterie d'angoscia e nelle nevrosi ossessive, le quali perciò vengono raggruppate, a ragione, sotto la comune denominazione di "*nevrosi di traslazione*". Chi ha ricavato dal lavoro analitico un quadro complessivo della traslazione, non può piú dubitare di quale natura siano gli impulsi repressi che pervengono a esprimersi nei sintomi di queste nevrosi e non pretende che vengano addotte prove piú convincenti del loro carattere libidico. Possiamo dire che soltanto con l'inserimento della traslazione il nostro convincimento sul significato dei sintomi come soddisfacimenti libidici sostitutivi si è definitivamente consolidato.

Abbiamo ora ampi motivi per migliorare la nostra precedente concezione dinamica del processo di guarigione e per farla armonizzare con le nuove vedute che abbiamo acquisito. Per imporsi nel normale conflitto con le resistenze messegli da noi a nudo nell'analisi [p. 587], al malato occorre una potente spinta che influisca sulla sua decisione nel senso da noi desiderato e sia tale da orientarlo verso la guarigione. Altrimenti potrebbe succedere che egli si decidesse per la ripetizione dello sbocco precedente e lasciasse ripiombare nella rimozione ciò che ha elevato fino alla coscienza. A questo punto la lotta è decisa non dalla sua perspicacia intellettuale — che non è né abbastanza forte né abbastanza libera per tale impresa — bensí unicamente dal suo rapporto con il medico. Finché la sua traslazione è preceduta dal segno positivo, essa riveste il medico di autorità e si converte in fiducia nelle sue comunicazioni e concezioni. Senza tale traslazione, o se questa è negativa, egli non presterebbe nemmeno ascolto al medico e ai suoi argomenti. La fiducia ripete qui la storia della propria origine: è un derivato dell'amore e all'inizio non ha avuto bisogno di argomenti. Solo in seguito egli ha fatto un certo spazio a questi ultimi, sottoponendoli a verifica quando erano esposti da una persona cara. Argomenti privi di tale sostegno non hanno mai avuto valore, non valgono mai nulla nella vita della maggior parte degli uomini. Possiamo dunque dire in generale che anche sotto il profilo intellettuale, l'uomo è accessibile solo in quanto è capace di investimenti libidici oggettuali, e abbiamo valide ragioni per riconoscere e temere nelle dimensioni del suo narcisismo una barriera alla sua influenzabilità, anche a petto della migliore tecnica analitica.

La capacità di rivolgere investimenti libidici oggettuali anche su persone va evidentemente attribuita a tutte le persone normali. L'inclinazione alla traslazione dei cosiddetti nevrotici è soltanto un accrescimento straordinario di questa caratteristica universale. Ora,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sarebbe davvero molto strano se un tratto della natura umana di questa diffusione e importanza non fosse mai stato notato e apprezzato. E in effetti ciò è stato fatto. Con sicuro acume Bernheim fondò la teoria dei fenomeni ipnotici sulla tesi che tutti gli uomini sono in qualche modo suscettibili di essere influenzati, "suggestionabili". Ciò che egli chiamava suggestionabilità non era altro che l'inclinazione alla traslazione, intesa in senso un po' troppo ristretto, talché la traslazione negativa non vi trovò posto. Ma Bernheim non poté mai dire che cosa sia propriamente la suggestione e come si instauri. Essa era per lui un dato di fatto fondamentale, della cui provenienza non poteva addurre alcuna prova. Non riconobbe la dipendenza della "*suggestibilité*" dalla sessualità, dall'attività della libido. Quanto a noi, dobbiamo renderci conto che nella nostra tecnica abbiamo abbandonato l'ipnosi solo per riscoprire la suggestione nella forma della traslazione.

Ma adesso mi fermo e lascio a voi la parola. Noto che in voi si agita un'obiezione che va facendosi talmente forte da togliervi ogni capacità di ascolto, se non le si lascia la possibilità di esprimersi: "Dunque, finalmente Lei ha ammesso di operare con l'ausilio della suggestione come gli ipnotizzatori. Ce l'eravamo immaginato da un pezzo. Ma allora, perché seguire il cammino indiretto attraverso i ricordi del passato, la scoperta dell'inconscio, l'interpretazione e la ritraduzione delle deformazioni, perché quest'enorme dispendio di fatica, tempo e denaro, se l'unica cosa efficace è la suggestione? Perché non ci dà direttamente dei suggerimenti per combattere i sintomi, come fanno gli altri, gli onesti ipnotizzatori? Tanto piú che se vuole addurre la scusa di aver fatto, lungo la via indiretta da Lei seguíta, numerose scoperte psicologiche importanti destinate, con la suggestione diretta, a rimaner nascoste, chi ci garantisce adesso che siano sicure? Non sono, anche queste scoperte, un risultato della suggestione, di una suggestione inintenzionale? Non può Lei forse, anche in questo campo, imporre all'ammalato ciò che vuole e Le sembra giusto?"

La vostra è un'obiezione interessantissima a cui va data una risposta. Ma oggi questo non è piú possibile: ce ne manca il tempo. A risentirci dunque la prossima volta. Per oggi devo ancora portare a termine quanto ho cominciato. Ho promesso di rendervi comprensibile, con l'aiuto del fatto assodato della traslazione, il motivo per cui i nostri sforzi terapeutici non hanno successo nelle nevrosi narcisistiche.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Posso farlo con poche parole, e vedrete con quanta facilità l'enigma si risolve e tutto torna perfettamente. L'osservazione permette di riconoscere che chi soffre di una nevrosi narcisistica non ha la minima capacità di traslazione o ne ha solo residui insufficienti. Sono malati che respingono il medico, non per ostilità, ma per indifferenza. Perciò non possono venire influenzati da lui e ciò che egli dice non fa loro né caldo né freddo; per conseguenza non possiamo con loro mettere in moto il meccanismo di guarigione che riusciamo a far funzionare negli altri, cioè il rinnovamento del conflitto patogeno e il superamento della resistenza dovuta alla rimozione. Restano come sono. Hanno già intrapreso, spesso di propria iniziativa, tentativi di guarigione che hanno prodotto esiti patologici [p. 572]; noi non possiamo mutare questa situazione in alcun modo.

In base alle nostre impressioni cliniche, avevamo affermato che in questi malati gli investimenti oggettuali dovevano essere stati abbandonati e la libido oggettuale doveva essere stata trasformata in libido dell'Io [p. 570]. Per questa caratteristica li avevamo distinti dal primo gruppo di nevrotici (affetti da isteria, nevrosi d'angoscia e nevrosi ossessiva). Il loro comportamento di fronte al tentativo terapeutico conferma ora questa supposizione. Essi non dimostrano alcuna traslazione e perciò sono inaccessibili ai nostri sforzi e non possono essere da noi curati.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Lezione 28

La terapia analitica[1]

Signore e Signori, sapete già l'argomento di cui parleremo oggi. Mi avete chiesto perché nella terapia psicoanalitica non ci serviamo della suggestione diretta, dal momento che ammettiamo che la nostra influenza è basata essenzialmente sulla traslazione, ossia sulla suggestione; e a questo avete riallacciato il dubbio se, considerato un simile predominio della suggestione, possiamo ancora renderci garanti dell'obiettività delle nostre scoperte psicologiche. Ho promesso di darvi in merito una risposta esauriente.

Suggestione diretta significa suggestione rivolta contro la manifestazione dei sintomi, significa lotta tra la vostra autorità e i motivi della malattia. Nella lotta non vi curate di questi motivi, ma dall'ammalato pretendete soltanto che ne reprima la manifestazione in sintomi. In linea di principio non fa differenza alcuna se l'ammalato è da voi trasposto in stato ipnotico o no. Ancora una volta Bernheim, con l'acutezza che lo distingue, sostiene che nei fenomeni di ipnotismo la suggestione è l'essenziale, che l'ipnosi stessa è già un risultato della suggestione, uno stato suggerito,[2] e ha esercitato di preferenza la suggestione nello stato vigile, suggestione che può ottenere gli stessi effetti di quella in ipnosi.

Che cosa volete anzitutto ascoltare a questo proposito: ciò che dice l'esperienza o le considerazioni teoriche?

Cominciamo con la prima. Io fui allievo di Bernheim, che andai a trovare a Nancy nel 1889 e di cui tradussi in tedesco il libro sulla

[1] [Questa lezione costituisce il resoconto piú lungo dedicato da Freud alla teoria degli effetti terapeutici della psicoanalisi. Il tema sarà ripreso in *Analisi terminabile e interminabile* (1937).]

[2] [In una nota alla fine del § 10 di *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921) Freud esprime il suo disaccordo con questa tesi di Bernheim.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

suggestione.[1] Esercitai per anni il trattamento ipnotico, dapprima con suggestione inibitoria, piú tardi combinata col metodo breueriano di esplorazione del paziente [vedi sopra p. 452]. Posso quindi parlare dei risultati della terapia ipnotica o suggestiva sulla scorta di una buona esperienza. Se, stando a un antico detto medico, una terapia ideale ha da esser rapida, sicura e non spiacevole per l'ammalato,[2] il metodo di Bernheim rispondeva certamente a due di questi requisiti. Si poteva eseguire in modo molto piú rapido, anzi infinitamente piú rapido, di quello analitico e non comportava per l'ammalato né fatica né inconvenienti. Per il medico alla lunga diventava... monotono: proibire in ogni caso e allo stesso modo, con il medesimo cerimoniale, ai piú svariati sintomi di esistere, senza poter afferrare qualcosa del loro senso e della loro importanza, era un lavoro artigianale, non un'attività scientifica, e ricordava la magia, l'esorcismo e l'abracadabra; ma questo naturalmente non contava di fronte all'interesse dell'ammalato. Il terzo requisito gli mancava; il procedimento non era sicuro sotto nessun profilo. In una persona poteva essere applicato, nell'altra no; in un caso si otteneva molto, nell'altro pochissimo, e non si sapeva mai il perché. Peggiore di questa precarietà del procedimento era il fatto che i risultati non duravano. Se dopo qualche tempo si tornava ad avere notizia degli ammalati, si apprendeva che la vecchia sofferenza era ricomparsa, oppure era stata sostituita da una nuova. Si poteva riprendere l'ipnosi. Nello sfondo, c'era l'ammonimento pronunciato da fonti esperte a non privare gli ammalati della loro indipendenza con la frequente ripetizione dell'ipnosi e a non abituarli a questa terapia come a un narcotico. È pur vero che talvolta la cosa riusciva secondo i desideri, e dopo pochi sforzi si aveva un successo pieno e duraturo.[3] Ma le condizioni che avevano determinato un esito cosí favorevole rimanevano sconosciute. Una volta mi accadde che uno stato grave, che avevo eliminato del tutto grazie a un breve trattamento ipnotico, ritornò immutato dopo che la malata se l'era presa con me senza che ne avessi colpa; dopo la riconciliazione feci sparire di nuovo il disturbo e molto piú radicalmente; esso riapparve tuttavia allorché la paziente ruppe i rapporti con me per la seconda volta. Un'altra volta mi successe che

[1] [In effetti Freud ha tradotto due libri di Bernheim: nel 1888-89 *De la suggestion et de ses applications à la thérapeutique* (Parigi 1886) e nel 1892 *Hypnotisme, suggestion et psychothérapie*. Del primo vedi la *Prefazione alla traduzione di "Della suggestione" di Hippolyte Bernheim* scritta da Freud nel 1888.] [2] [*Cito, tute, iucunde.*]

[3] [Un esempio di questo genere era stato riferito da Freud nello scritto *Un caso di guarigione ipnotica* (1892).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

una malata, da me ripetutamente aiutata con l'ipnosi a uscire da stati nervosi, durante il trattamento di un accesso particolarmente ostinato mi gettò improvvisamente le braccia al collo.[1] Dopodiché chiunque si sarebbe sentito costretto a occuparsi, che lo volesse o no, del problema riguardante la natura e la provenienza della propria autorità suggestiva.

Fin qui le esperienze. Esse ci mostrano che rinunciando alla suggestione diretta non abbiamo perso nulla che sia insostituibile. Consentitemi ora di riallacciare a tutto questo alcune considerazioni. L'esercizio della terapia ipnotica implica una prestazione irrilevante sia da parte del paziente che del medico. Questa terapia s'accorda perfettamente con la valutazione delle nevrosi che ancor oggi dà la maggior parte dei medici. Il medico dice al nervoso: "Lei non ha nulla, è solo un fatto nervoso, e perciò sono in grado di liberarla dai suoi guai con due o tre parole in pochi minuti." Ripugna però alla nostra mentalità energetica l'idea che sia possibile muovere con uno sforzo esiguo un grosso peso, affrontandolo direttamente e senza l'aiuto esterno di strumenti adatti. Nella misura in cui due situazioni sono confrontabili, l'esperienza insegna che tale prodezza non può riuscire nemmeno nelle nevrosi. Ma so che questo argomento non è inattaccabile; esistono anche le "reazioni a catena".

Alla luce della conoscenza ricavata dalla psicoanalisi possiamo descrivere la differenza fra la suggestione ipnotica e quella psicoanalitica nel seguente modo: la terapia ipnotica cerca di ricoprire e mascherare qualcosa nella vita psichica, quella analitica di mettere allo scoperto e di allontanare qualcosa.[2] La prima opera come una cosmesi, la seconda come una chirurgia. La prima utilizza la suggestione per proibire i sintomi, rafforza le rimozioni, ma per il resto lascia immutati tutti i processi che hanno condotto alla formazione dei sintomi. La terapia analitica penetra molto piú alle radici, là dove sono i conflitti dai quali sono scaturiti i sintomi, e si serve della suggestione per modificare l'esito di questi conflitti. La terapia ipnotica lascia il paziente inattivo e immutato e perciò anche, ugualmente, privo di resistenza di fronte ad ogni nuova occasione di ammalarsi. La cura analitica impone tanto al medico quanto

[1] [Questo episodio sarà descritto ancora una volta da Freud nella sua *Autobiografia* (1924).]

[2] [Questa distinzione era stata sviluppata alquanto piú distesamente nello scritto sulla *Psicoterapia* (1904).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

al malato un lavoro pesante, che viene utilizzato per abolire le resistenze interne. Con il superamento di queste resistenze la vita psichica del malato viene mutata permanentemente, elevata a un grado superiore di sviluppo, e preservata da nuove possibilità di malattia.[1] Questo lavoro di superamento è la funzione essenziale della cura analitica; il malato deve compierlo e il medico glielo rende possibile con l'ausilio della suggestione, operante nel senso di una *educazione*. Perciò si è anche detto a ragione che il trattamento psicoanalitico è una sorta di *post-educazione*.[2]

Spero di avervi reso chiaro in che cosa il nostro modo di impiegare terapeuticamente la suggestione differisce dall'unico suo impiego possibile nella terapia ipnotica. Riconducendo la suggestione alla traslazione, comprendete anche l'imprevedibilità che abbiamo notato nella terapia ipnotica, mentre quella analitica resta, nei suoi limiti, qualcosa su cui si può fare affidamento. Nell'applicare l'ipnosi dipendiamo dalla capacità di traslazione del malato, senza poter esercitare alcuna influenza su di essa. La traslazione dell'ipnotizzando può essere negativa o, come avviene nella maggior parte dei casi, ambivalente, oppure egli può essersi protetto dalla sua traslazione mediante particolari atteggiamenti; di ciò noi non veniamo a sapere nulla. Nella psicoanalisi lavoriamo sulla traslazione stessa, sciogliamo ciò che le si oppone, mettiamo a punto lo strumento con il quale intendiamo operare. Cosí ci diviene possibile trarre un profitto interamente diverso dal potere della suggestione; questo potere lo teniamo in pugno. Non è l'ammalato a suggerirsi da solo quello che gli piace, ma siamo noi a guidarne la suggestione, ammesso che egli si riveli accessibile all'influsso di quest'ultima.

Ora direte che, indipendentemente dal nome che vogliamo dare alla forza motrice della nostra analisi, sia esso traslazione o suggestione, esiste il pericolo che influenzare il paziente renda dubbia la sicurezza obiettiva delle nostre scoperte. Ciò che va a vantaggio della terapia, andrebbe a scapito dell'indagine. È l'obiezione che è stata piú frequentemente sollevata contro la psicoanalisi, e si deve ammettere che, pur non essendo centrata, non si può rifiutarla come insensata. Tuttavia, se tale obiezione fosse giustificata, la psicoanalisi non sarebbe altro che un tipo particolarmente ben camuffato, particolarmente efficace di trattamento suggestivo, e noi potremmo pren-

[1] [Vedi sopra la nota 2 a p. 593.]
[2] [Anche questa espressione compare già nella *Psicoterapia* (1904) p. 438.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dere alla leggera tutte le sue asserzioni sugli influssi cui siamo soggetti nella vita, sulla dinamica psichica e sull'inconscio. Cosí la pensano in effetti i nostri oppositori; in particolare, tutto quanto si riferisce all'importanza delle esperienze sessuali, se non addirittura queste esperienze stesse, sarebbe stato da noi "dato a intendere" agli ammalati, dopo che tali elucubrazioni si sono sviluppate nella nostra fantasia depravata. La confutazione di queste accuse riesce piú facile facendo appello all'esperienza che non con l'aiuto della teoria. Chi ha eseguito personalmente delle psicoanalisi, ha potuto convincersi innumerevoli volte che è impossibile suggestionare il malato in questo modo. Non che sia difficile farlo diventare seguace di una certa teoria e renderlo cosí partecipe di un eventuale errore del medico. In ciò il paziente si comporta come chiunque altro, come qualsiasi allievo; ma in tal modo si è influenzata solo la sua intelligenza, non la sua malattia. La soluzione dei suoi conflitti e il superamento delle sue resistenze riesce solo se gli sono state date quelle rappresentazioni anticipatorie che concordano con la realtà che è in lui. Ciò che era inesatto nelle supposizioni del medico viene a cadere nel corso dell'analisi,[1] e va quindi ritirato e sostituito con qualcosa di piú giusto. Per mezzo di una tecnica accurata si cerca di impedire che la suggestione ottenga provvisoriamente ciò che vuole; ma se ciò si verifica non c'è da preoccuparsene, poiché nessuno si accontenta del primo successo. Non riteniamo terminata l'analisi se non sono state chiarite tutte le oscurità del caso, colmate le lacune della memoria, scoperte le occasioni in cui sono avvenute le rimozioni. Nei successi che subentrano troppo presto scorgiamo piuttosto ostacoli che incoraggiamenti al lavoro analitico, e distruggiamo nuovamente questi successi, dissolvendo di continuo la traslazione sulla quale sono basati. In fondo, è quest'ultimo tratto che distingue il trattamento analitico da quello puramente suggestivo e libera i risultati analitici dal sospetto di essere successi dovuti a suggestione. In ogni altro trattamento suggestivo la traslazione viene accuratamente risparmiata, lasciata intatta; in quello analitico è essa stessa oggetto del trattamento e viene scomposta in ognuna delle sue forme. A conclusione di una cura analitica, la traslazione stessa deve essere demolita, e se a questo punto il successo subentra o si rivela duraturo, esso non è basato sulla suggestione, bensí sul fatto (realizzatosi con il suo aiuto)

[1] [Vedi un piccolo esempio di ciò nel caso clinico dell'uomo dei lupi (1914) p. 554.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

di aver superato le resistenze interne, sul cambiamento interno provocato nel paziente.

Contro l'instaurarsi di suggestioni singole agisce certamente il fatto che durante la cura dobbiamo lottare ininterrottamente contro resistenze che sono capaci di trasformarsi in traslazioni negative (ostili). C'è un altro fatto che non dobbiamo trascurare, e cioè che un gran numero di singoli risultati dell'analisi che potrebbero sembrare prodotti della suggestione, trovano altrove una conferma ineccepibile. Ci sono garanti, in questo caso, i dementi e i paranoici, i quali, ovviamente, non possono neanche lontanamente essere sospettati di subire l'influsso della suggestione. Le traduzioni di simboli e le fantasie che questi malati ci vengono a raccontare, essendosi aperte la strada fino alla loro coscienza, coincidono fedelmente con i risultati delle nostre indagini sull'inconscio dei nevrotici di traslazione e convalidano cosí l'obiettiva correttezza delle nostre interpretazioni, spesso messe in dubbio. Credo che non andate errati se concedete la vostra fiducia all'analisi su questi punti.

Completerò ora il mio quadro del meccanismo della guarigione rivestendolo delle formule della teoria della libido. Il nevrotico è incapace di godere e di agire; è incapace di godere perché la sua libido non è rivolta verso alcun oggetto reale, è incapace di agire perché deve spendere gran parte della propria energia per mantenere rimossa la libido e premunirsi contro il suo assalto. Egli guarirebbe se il conflitto fra il suo Io e la sua libido avesse termine e il suo Io ritornasse a disporre della sua libido. Il compito terapeutico consiste quindi nello sciogliere la libido dai suoi legami attuali sottratti all'Io e nell'asservirla di nuovo all'Io. Ma dove si è cacciata la libido del nevrotico? Si fa presto a trovarla: è legata ai sintomi, che le garantiscono l'unico soddisfacimento sostitutivo possibile al momento. Si deve quindi diventare padroni dei sintomi, risolverli, ed è proprio quello che il malato esige da noi. Per sciogliere i sintomi, diventa indispensabile risalire fino alla loro origine, rinnovare il conflitto dal quale sono scaturiti e, con l'aiuto di quelle forze motrici che a suo tempo non erano disponibili, indirizzarlo verso uno sbocco diverso. Questa revisione del processo che ha portato alla rimozione può essere compiuta solo in parte in base alle tracce mnestiche di quanto è avvenuto nel passato. La parte decisiva del lavoro consiste nel ricreare, all'interno del rapporto con il medico, cioè della "traslazione", nuove edizioni di quei vecchi conflitti in relazione ai quali l'ammalato

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

vorrebbe comportarsi come si è comportato a suo tempo, mentre invece lo si costringe a decidersi altrimenti, chiamando a raccolta tutte le forze psichiche in lui disponibili. La traslazione diventa dunque il campo di battaglia nel quale sono destinate a incontrarsi tutte le forze in lotta tra loro.

Tutta la libido, come pure ogni cosa che ad essa si oppone, viene concentrata su quest'unico rapporto con il medico, sicché è inevitabile che i sintomi vengano spogliati della libido. Al posto della malattia propria del paziente subentra quella, artificialmente prodotta, della traslazione, la malattia di traslazione; al posto dei piú svariati oggetti libidici irreali, subentra l'unico oggetto, pure fantastico, della persona del medico. Con l'aiuto della suggestione del medico, la nuova lotta intorno a questo oggetto viene però innalzata al piú alto livello psichico, si svolge come un conflitto psichico normale. Con l'evitare una nuova rimozione si pone fine all'estraniamento tra l'Io e la libido e si ripristina l'unità psichica della persona. Quando la libido torna a staccarsi dall'oggetto temporaneo, ossia dalla persona del medico, non può ritornare ai suoi oggetti precedenti, ma rimane a disposizione dell'Io. Le forze contro cui si è combattuto durante questo lavoro terapeutico sono, da una parte, l'avversione dell'Io — manifestatasi come tendenza alla rimozione — per determinati orientamenti libidici, e dall'altra, la caparbietà o viscosità della libido [p. 504], che non abbandona volentieri gli oggetti una volta che li ha investiti.

Il lavoro terapeutico si scompone quindi in due fasi: nella prima tutta quanta la libido, tolta ai sintomi, viene spinta nella traslazione e ivi concentrata, nella seconda viene condotta la lotta intorno a questo nuovo oggetto, finché la libido non viene liberata da esso. Il mutamento che determina l'esito favorevole è, in questo rinnovato conflitto, l'esclusione della rimozione, per cui la libido non può piú sottrarsi all'Io con la fuga nell'inconscio. Ciò è reso possibile dall'alterazione che nell'Io si effettua sotto l'influsso della suggestione del medico. Attraverso il lavoro interpretativo, che trasforma in conscio ciò che è inconscio, l'Io viene ingrandito a spese di questo inconscio; attraverso l'insegnamento, viene reso conciliante verso la libido e incline a concederle un qualche soddisfacimento, e il suo orrore di fronte alle richieste della libido viene ridotto dalla possibilità di liquidarne una parte mediante la sublimazione. Quanto piú ciò che avviene nel trattamento coinciderà con questa descrizione ideale, tanto piú grande sarà il successo della terapia analitica. Esso

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

trova un ostacolo nella mancanza di mobilità della libido, che può rifiutarsi di abbandonare i suoi oggetti, e nella rigidità del narcisismo, che non permette alla traslazione oggettuale di svilupparsi al di là di un certo limite. Forse può servire a chiarire ulteriormente la dinamica del processo di guarigione il far notare che noi catturiamo tutta quanta la libido che è stata sottratta al dominio dell'Io attirandone una parte su noi stessi mediante la traslazione.

Non è fuor di luogo avvertire che non è lecito trarre alcuna conclusione diretta sulla collocazione della libido durante la malattia, da come essa si è ripartita durante e in seguito al trattamento. Supposto che siamo riusciti a portare felicemente a termine il caso, creando prima e dissolvendo poi una forte traslazione paterna sul medico, sarebbe errato dedurne che l'ammalato abbia sofferto in precedenza di un simile attaccamento inconscio al padre. La traslazione paterna è solo il campo di battaglia sul quale ci impadroniamo della libido; la libido dell'ammalato è stata ivi convogliata da altre posizioni. Questo campo di battaglia non necessariamente coincide con una delle principali roccaforti del nemico, cosí come non occorre che la difesa della piú importante città nemica avvenga proprio davanti alle sue porte. Soltanto dopo che si è dissolta la traslazione, si può ricostruire mentalmente il modo in cui la libido era ripartita durante la malattia.

Dal punto di vista della teoria della libido possiamo ancora dire un'ultima parola sul sogno. I sogni dei nevrotici ci servono, come i loro atti mancati e le loro libere associazioni, a scoprire il senso dei sintomi e la collocazione della libido. Essi ci mostrano, sotto forma di appagamenti di desiderio, quali impulsi di desiderio sono caduti in preda alla rimozione e a quali oggetti si è legata la libido sottratta all'Io. L'interpretazione dei sogni ha perciò nel trattamento psicoanalitico una grande funzione e, in alcuni casi, è per lunghi periodi il mezzo piú importante d'indagine. Sappiamo già [p. 386] che lo stato di sonno provoca di per sé un certo cedimento delle rimozioni. Grazie a questa attenuazione del peso che lo opprime, l'impulso rimosso riesce a procurarsi nel sogno un'espressione molto piú chiara di quella che il sintomo può consentirgli durante il giorno. Lo studio del sogno diventa cosí la piú agevole via d'accesso alla conoscenza dell'inconscio rimosso, al quale appartiene la libido sottratta all'Io.

I sogni dei nevrotici, però, non differiscono in alcun punto essen-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ziale da quelli delle persone normali; anzi, forse non sono distinguibili affatto da questi ultimi. Sarebbe insensato rendere conto dei sogni dei nervosi in un modo che non fosse valido anche per i sogni delle persone normali. Dobbiamo quindi dire che la differenza fra nevrosi e salute vale solo per il giorno, non si protrae nella vita onirica. Siamo costretti a trasportare anche sulla persona sana una quantità di ipotesi che sorgono a proposito del nevrotico in base alla connessione tra i suoi sogni e i suoi sintomi. Non possiamo disconoscere che anche il sano possiede, nella sua vita psichica, ciò che di per sé e soltanto rende possibile sia la formazione dei sogni sia quella dei sintomi, e dobbiamo trarre la conclusione che anch'egli ha compiuto rimozioni, che spende una certa energia per mantenerle, che il suo sistema dell'inconscio cela impulsi rimossi e ancora investiti di energia, e che *una parte della sua libido è sottratta alla disponibilità del suo Io*. Anche il sano è quindi virtualmente un nevrotico, ma, a quanto pare, l'unico sintomo che è capace di formare è il sogno; d'altronde, se si sottopone la sua vita vigile a un piú acuto esame, si scopre — ciò che contraddice questa apparenza — che la sua presunta sanità è permeata di un'infinità di formazioni sintomatiche futili e prive d'importanza nella vita pratica.

La differenza fra sanità nervosa e nevrosi si limita quindi al campo pratico e si determina a seconda del risultato, a seconda cioè che alla persona sia rimasto o meno un sufficiente grado di capacità di godere e di fare. Essa risale verosimilmente al rapporto relativo tra gli importi di energia rimasti liberi e quelli legati da rimozione, ed è di natura quantitativa, non qualitativa. Non occorre che vi faccia presente che questa scoperta giustifica teoricamente la convinzione che in linea di principio le nevrosi sono curabili, nonostante siano basate sulla disposizione costituzionale.

Al fine di caratterizzare la sanità, questo è quanto possiamo inferire dalla costatata identità dei sogni nei sani e nei nevrotici. Per quanto riguarda il sogno stesso, ne consegue l'ulteriore deduzione che non possiamo scioglierlo dalle sue relazioni con i sintomi nevrotici, che non dobbiamo credere che la sua natura si esaurisca nella formula di una traduzione di pensieri in una forma arcaica d'espressione [p. 368], e che dobbiamo supporre che esso ci mostri collocazioni libidiche e investimenti oggettuali effettivamente esistenti.[1]

[1] [Alcune interessanti osservazioni sui sogni dei pazienti psicotici si trovano nel § B dello scritto successivo di Freud *Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia e omosessualità* (1921).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Stiamo per giungere alla fine. Forse siete delusi che sull'argomento della terapia psicoanalitica vi abbia parlato solo di teoria e non vi abbia detto nulla delle condizioni indispensabili per iniziare un trattamento, e dei risultati che si ottengono. Ometto apposta tutto ciò: le condizioni, perché non intendo fornirvi un'istruzione pratica per l'esercizio della psicoanalisi, e i risultati, perché molteplici motivi mi trattengono dal farlo. Ho sottolineato all'inizio delle nostre conversazioni[1] che in condizioni favorevoli noi otteniamo risultati di guarigione che non hanno nulla da invidiare ai piú fortunati successi nel campo della terapia interna, e a questo proposito potrei ora aggiungere che tali risultati non sarebbero stati raggiunti con alcun altro procedimento. Se dicessi di piú, mi attirerei il sospetto di fare della pubblicità per sopraffare lo schiamazzo dei denigratori. Contro gli psicoanalisti è stata pronunciata ripetutamente da parte di "colleghi" medici, anche in pubblici congressi, la minaccia di aprire gli occhi al pubblico dei sofferenti sul valore nullo di questo metodo di cura, facendo ricorso a una raccolta degli insuccessi dell'analisi e dei danni da essa arrecati. Ma, a prescindere dal carattere astioso e delatorio di questo provvedimento, una simile raccolta non servirebbe nemmeno a fornire gli elementi per un giudizio corretto sull'efficacia terapeutica dell'analisi. Come sapete, la terapia psicoanalitica è giovane; c'è voluto molto tempo prima che si sia potuta fissarne la tecnica e questo, inoltre, è potuto avvenire solo nel corso del lavoro e per merito di un'esperienza che andava crescendo continuamente. Poiché è difficile insegnarla, il medico principiante nella psicoanalisi, in misura superiore a qualsiasi altro specialista, è costretto a far assegnamento sulla propria capacità di perfezionarsi; e i risultati dei suoi primi anni non permetteranno mai di giudicare l'efficacia della terapia analitica.

Molti tentativi di trattamento fallirono agli albori dell'analisi perché intrapresi in relazione a casi che non si adattavano affatto al procedimento e che oggi noi escludiamo, avendo appurato quali siano le giuste indicazioni. Ma queste indicazioni sono anch'esse il frutto di successivi tentativi. A quei tempi non sapevamo a *priori* che la paranoia e la *dementia praecox* in forme pronunciate sono inaccessibili e avevamo ancora il diritto di provare il metodo su ogni sorta di affezioni. La maggior parte degli insuccessi di quei primi

[1] [Freud si riferisce all'inizio del semestre 1916-17, vedi sopra p. 419.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

anni non si sono però verificati per colpa del medico o per scelta inadatta degli oggetti da analizzare, ma a causa di circostanze esterne sfavorevoli. Finora vi ho parlato solo delle resistenze interne, di quelle del paziente, che sono inevitabili e superabili. Le resistenze esterne che si oppongono all'analisi, quelle che nascono dalla situazione in cui si trova l'ammalato e dal suo ambiente, hanno uno scarso interesse teorico ma la massima importanza pratica. Il trattamento psicoanalitico è da paragonarsi a un intervento chirurgico e, come questo, richiede di essere intrapreso nelle condizioni che ne garantiscano al massimo il successo. Sapete quali misure precauzionali sia solito adottare il chirurgo: ambiente adatto, buona luce, assistenza, esclusione dei congiunti ecc. Provate un po' a domandarvi quante di queste operazioni avrebbero buon esito se dovessero aver luogo alla presenza di tutti i membri della famiglia, che ficcassero il naso sul tavolo operatorio e ad ogni taglio di bisturi si mettessero a strillare. Nei trattamenti psicoanalitici l'intrusione dei congiunti costituisce appunto un pericolo, un pericolo di quelli a cui non si sa come far fronte. Si è armati contro le resistenze interne del paziente, che si riconoscono necessarie, ma come ci si deve difendere contro simili resistenze esterne? I congiunti del paziente sono refrattari ad ogni spiegazione, non si riesce a indurli a tenersi lontani dall'intera faccenda, e non si deve mai far causa comune con loro perché in questo caso si corre il pericolo di perdere la fiducia dell'ammalato che — del resto a ragione — esige che il suo uomo di fiducia prenda anche le sue parti. Chi ha un'idea delle discordie da cui sono spesso lacerate le famiglie, non può essere sorpreso, nemmeno come analista, di accorgersi che i parenti piú prossimi del malato talvolta rivelano scarso interesse al fatto che il loro congiunto guarisca piuttosto che resti com'è. Dove, come tanto spesso avviene, la nevrosi è connessa con conflitti fra membri della famiglia, il parente sano non esita a lungo nella scelta tra il suo interesse e quello di far guarire l'ammalato. Dopotutto, non c'è da meravigliarsi se il marito non vede di buon occhio un trattamento nel quale, come ha ragione di presumere, verrà tirato in ballo l'elenco dei suoi peccati; non ce ne meravigliamo, ma certamente non possiamo farci alcun rimprovero se la nostra fatica rimane senza successo e viene interrotta prematuramente perché alla resistenza della moglie ammalata è venuta ad aggiungersi quella del marito. In effetti avevamo intrapreso qualcosa che, data la situazione, era inattuabile.

Invece di dilungarmi su molti casi, ve ne racconterò uno solo, nel

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

quale per ragioni di discrezione medica mi toccò fare la parte di chi ha la peggio. Presi in cura analitica — molti anni fa — una giovinetta che già da vario tempo, poiché sofferente d'angoscia, non poteva andar fuori per la strada e rimanere in casa da sola. Lentamente l'ammalata s'indusse a confessare che la sua fantasia era stata colpita da casuali osservazioni dei teneri rapporti esistenti fra sua madre e un agiato amico di famiglia. Fu però cosí malaccorta — o cosí raffinata — da far intuire alla madre ciò di cui si era parlato nell'analisi poiché cambiò il suo comportamento verso di lei, sostenendo di non voler essere protetta da nessun altro all'infuori di lei contro l'angoscia di star sola, e sbarrandole angosciata la porta allorché voleva uscire di casa. La madre, in passato, era stata anch'essa molto nervosa, ma aveva ritrovato anni prima la salute in uno stabilimento idroterapico. Anzi, in quello stabilimento aveva fatto la conoscenza dell'uomo con il quale aveva allacciato una relazione che la soddisfaceva in ogni senso. Sbigottita dalle appassionate esigenze della ragazza, la madre *improvvisamente* comprese che cosa significasse l'angoscia della figlia. Costei aveva fatto in modo di ammalarsi per tener prigioniera la madre e toglierle la libertà di movimento necessaria a frequentare l'amante. Con rapida decisione, la madre mise fine alla dannosa cura. La ragazza fu portata in un istituto per malattie nervose e indicata per lunghi anni come una "povera vittima della psicoanalisi". Per tutto questo tempo mi perseguitarono le calunnie a causa del cattivo esito di questo trattamento. Mantenni il silenzio, perché mi credevo legato dal dovere della discrezione medica. Molto tempo dopo seppi da un collega, che aveva visitato quell'istituto e aveva visto la ragazza agoràfoba, che la relazione fra sua madre e il facoltoso amico di famiglia era di pubblico dominio e probabilmente aveva il consenso del marito e padre. A questo "segreto", dunque, era stato sacrificato il trattamento.

Negli anni prima della guerra, quando l'affluenza di pazienti da molti paesi stranieri mi rendeva indipendente dal favore o sfavore della mia città natale, seguivo la regola di non prendere in cura alcun malato che non fosse *sui juris*, cioè indipendente dagli altri nelle relazioni essenziali della vita. Tuttavia questo non può permetterselo ogni psicoanalista.

Forse dal mio ammonimento a guardarsi dai congiunti traete la conclusione che, ai fini della psicoanalisi, si debbano portar via gli ammalati dalle loro famiglie, e occorra dunque limitare questa terapia ai degenti negli istituti per malattie nervose. In questo non

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

posso esser d'accordo con voi: è assai piú consigliabile che gli ammalati — purché non si trovino in una fase di grave esaurimento — durante il trattamento rimangano nelle condizioni che li obbligano ad affrontare i loro problemi via via che si presentano. Bisognerebbe che i congiunti non cancellassero questo vantaggio con il loro comportamento e non si opponessero in alcun modo, con atteggiamenti ostili, agli sforzi del medico: ma come pensate di poter influenzare questi fattori che ci restano inaccessibili? Vi renderete conto inoltre quanto sia importante, per le prospettive di riuscita di un trattamento, l'ambiente sociale e il livello culturale della famiglia dell'ammalato.

Diciamo pure che tutto questo dà un quadro fosco dell'efficacia della psicoanalisi come terapia, anche se possiamo spiegare la grande maggioranza dei nostri insuccessi tenendo conto di questi elementi di disturbo esterni. Amici della psicoanalisi ci hanno quindi consigliato di rispondere alla raccolta degli insuccessi con una statistica dei successi, da noi redatta. Io non ho aderito a questo suggerimento. Ho messo in risalto che una statistica è priva di valore se le unità allineate le une accanto alle altre non sono sufficientemente omogenee, ed effettivamente i casi di malattia nevrotica che erano stati presi in cura erano troppo disparati sotto i piú diversi aspetti. Oltre a ciò, il periodo di tempo cui era possibile riferirsi era troppo breve per giudicare la stabilità delle guarigioni.[1] Molti casi, per di piú, non potevano essere comunicati affatto. Riguardavano persone che avevano tenuta segreta sia la loro malattia sia il loro trattamento e la cui guarigione doveva essere tenuta ugualmente nascosta. Il piú forte impedimento era costituito però dall'aver compreso che la gente, in fatto di terapia, si comporta in modo sommamente irrazionale, e quindi non si ha alcuna prospettiva di approdare a nulla con mezzi razionali. Un'innovazione terapeutica o viene accolta con travolgente entusiasmo, come ad esempio quando Koch presentò al pubblico la sua prima tubercolina contro la tubercolosi,[2] o viene trattata con abissale diffidenza, come la vaccinazione antivaiolosa davvero provvidenziale di Jenner, che ha ancor oggi i suoi irriducibili avversari. Contro la psicoanalisi esisteva evidentemente un pregiudizio. Quando avevamo guarito un caso difficile, ci è capitato di sentirci dire: "Questa non è una prova, sarebbe guarito anche da

[1] [Vedi la lezione 34 dell'*Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)* (1932) ove il tema del valore terapeutico della dottrina psicoanalitica sarà ripreso.]

[2] [Ciò avvenne nel 1890; ma le speranze riposte nella tubercolina andarono deluse.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

solo in tutto questo tempo." Ma quando un'ammalata, che aveva attraversato già quattro cicli di depressione e di mania, in una pausa dopo la melanconia venne a sottoporsi al mio trattamento e tre settimane piú tardi si trovò nuovamente all'inizio di una mania, non solo tutti i membri della famiglia, ma anche l'alta autorità medica chiamata a consulto manifestarono la convinzione che il nuovo accesso potesse essere solo la conseguenza dell'analisi tentata su di lei. Nulla si può contro i pregiudizi; lo vedete di nuovo oggi nei pregiudizi che ciascun gruppo dei popoli che sono in guerra ha sviluppato contro l'altro. La cosa piú ragionevole è aspettare, e lasciare che il tempo si incarichi di logorarli. Un giorno i medesimi uomini la penseranno diversamente sulle medesime cose; perché non abbiano pensato cosí già in precedenza, resta un oscuro mistero.

È possibile che il pregiudizio contro la terapia analitica sia già adesso in declino. La costante diffusione delle teorie analitiche, il crescente numero di medici che praticano il trattamento analitico in parecchi paesi, sembrano testimoniarlo. Quando ero un giovane medico, mi trovai in mezzo a un uragano d'indignazione identico a questo sollevato dai medici che avversavano il trattamento fondato sulla suggestione ipnotica, trattamento che oggi viene contrapposto alla psicoanalisi da parte dei "moderati".[1] Peraltro l'ipnotismo, come agente terapeutico, non ha mantenuto ciò che prometteva all'inizio; noi psicoanalisti possiamo dichiararci suoi legittimi eredi, e non dimentichiamo di quanti incoraggiamenti e chiarimenti teorici gli siamo debitori. I risultati dannosi attribuiti alla psicoanalisi si limitano essenzialmente a manifestazioni transitorie in cui i conflitti si fanno piú intensi se l'analisi viene fatta inabilmente o viene interrotta a metà. Per parte vostra, avete udito una relazione completa di ciò che facciamo con l'ammalato e siete in grado di formarvi personalmente un giudizio se i nostri sforzi sono idonei a portare un danno duraturo. Abusare dell'analisi è possibile in diversi modi; soprattutto la traslazione è un mezzo pericoloso nelle mani di un medico poco coscienzioso. Ma nessun mezzo o procedimento medico è garantito dall'abuso: se un bisturi non taglia, non può nemmeno servire a guarire.

Eccomi ora giunto alla fine, Signore e Signori. Dico di piú della solita frase di circostanza se confesso di essere dolorosamente con-

[1] [Alcune evidenti testimonianze dell'opposizione dell'ambiente medico all'ipnotismo si trovano nello scritto freudiano *Recensione a "L'ipnotismo" di August Forel* (1889).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sapevole dei molti difetti delle lezioni che vi ho tenuto. Mi dispiace soprattutto avervi cosí spesso promesso di ritornare su un tema brevemente accennato, mentre il contesto non mi ha poi consentito di mantenere la parola data. Mi sono accinto a riferirvi una tematica ancora incompiuta, ancora in corso di sviluppo, e il mio stringato sommario è diventato a sua volta incompleto. In alcuni punti ho predisposto il materiale per una conclusione che poi io stesso non ho tratto. Ma non potevo pretendere di fare di voi degli esperti: volevo soltanto esservi di chiarimento e di stimolo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

PARALLELO MITOLOGICO
CON UNA RAPPRESENTAZIONE OSSESSIVA PLASTICA

1916

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Avvertenza editoriale

La breve nota *Mythologische Parallele zu einer plastischen Zwangsvorstellung* fu pubblicata nella "Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse", vol. 4(2), 110 (1916); fu poi riprodotta in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918) p. 195, in *Gesammelte Schriften*, vol. 10 (1924) p. 240 e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946) p. 398.

La traduzione italiana è di Anna Maria Marietti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Parallelo mitologico con una rappresentazione ossessiva plastica

In un paziente di circa ventun anni i prodotti dell'attività psichica inconscia non diventano coscienti solo in qualità di pensieri ossessivi, ma anche di *immagini ossessive*. Le due forme di ossessione possono apparire insieme o indipendentemente una dall'altra. In un certo periodo, quando il mio paziente vedeva entrare suo padre nella stanza, si presentavano alla sua mente una parola ossessiva e un'immagine ossessiva strettamente congiunte fra loro. La parola era *Vaterarsch* ["padre-culo"] e l'immagine che l'accompagnava rappresentava il padre come la parte inferiore di un corpo, nuda, provvista di braccia e gambe, ma senza la testa e la parte superiore. I genitali non erano indicati, i tratti del volto erano dipinti sul ventre.

Per spiegare questo simbolo piú stravagante del solito dobbiamo osservare che quest'uomo intellettualmente perfettamente sviluppato e di alte aspirazioni morali aveva praticato nelle forme piú diverse un erotismo anale vivacissimo fino a dieci anni e oltre. Superato questo periodo, la sua vita sessuale fu nuovamente ricacciata nella fase anale preliminare per la lotta ingaggiata in seguito contro l'erotismo genitale. Egli amava e rispettava molto suo padre, e lo temeva anche non poco; ma dal punto di vista delle proprie grandi pretese quanto a repressione pulsionale e vita ascetica, il padre gli appariva il campione di un'esistenza dedita alla gozzoviglia e alla ricerca di godimenti materiali.

La parola "Vaterarsch" si rivelò presto una maliziosa germanizzazione del titolo onorifico di "Patriarch" [patriarca]. L'immagine ossessiva è un'evidente caricatura. Ci fa venire in mente altre raffigurazioni che in segno di disprezzo sostituiscono l'intera persona con un unico organo, per esempio con i genitali, o certe fantasie inconsce che portano all'identificazione dell'organo genitale con la per-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sona intera, nonché determinate locuzioni scherzose come ad esempio "Sono tutt'orecchi".

In un primo tempo il fatto che i tratti del volto si trovassero sul ventre della caricatura mi parve molto strano. Ma ben presto mi ricordai di aver visto delle caricature francesi dello stesso genere.[1] Il caso ha poi voluto che venissi a conoscenza di un'antica raffigurazione che si accorda perfettamente con l'immagine ossessiva del mio paziente.

Secondo la leggenda greca, mentre andava in cerca della figlia rapita, Demetra era giunta a Eleusi, ivi era stata ospitata da Disaule e dalla moglie di lui Baubo, ma nella sua profonda afflizione non aveva voluto toccare né cibo né bevande. Al che la sua ospite Baubo la fece ridere, alzando improvvisamente la veste e scoprendo il corpo nudo. La discussione di questo aneddoto, che probabilmente doveva servire a spiegare un cerimoniale magico di cui non si capiva piú il senso, si trova nel quarto volume dell'opera di Salomon Reinach.[2] L'autore ci segnala inoltre che gli scavi di Priene, nell'Asia Minore, hanno portato alla luce delle terrecotte che rappresentano Baubo. Esse mostrano il corpo di una donna senza testa e senza petto e sul cui ventre è disegnato un volto; la veste, sollevata, incornicia questo volto come una capigliatura.[3]



[1] Vedi "*L'impudique Albion*", caricatura dell'Inghilterra fatta nel 1901 da Jean Véber e riprodotta in E. Fuchs, *Geschichte der erotischen Kunst* (Berlino 1908) p. 384.

[2] Vedi S. Reinach, *Cultes, mythes et religions* (Parigi 1912) vol. 4, p. 115.

[3] *Ibid.*, p. 117.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

UNA RELAZIONE FRA UN SIMBOLO E UN SINTOMO

1916

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Avvertenza editoriale

Come la precedente, la breve nota *Eine Beziehung zwischen einem Symbol und einem Symptom* fu pubblicata per la prima volta nell'"Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse", vol. 4(2), 111 (1916); fu poi riprodotta in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918) p. 198, in *Gesammelte Schriften*, vol. 5 (1924) p. 310, in *Studien zur Psychoanalyse der Neurosen aus den Jahren 1913-1925* (Vienna 1926) p. 38, in *Schriften zur Neurosenlehre und zur psychoanalytischen Technik (1913-1926)* (Vienna 1931) p. 21 e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946) p. 394.

La traduzione italiana è di Anna Maria Marietti.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Che il cappello sia un simbolo del genitale, prevalentemente di quello maschile, è stato sufficientemente provato dall'esperienza delle analisi dei sogni.[1] Tuttavia non si può sostenere che si tratti di un simbolo chiaramente comprensibile. In molte fantasie e in molteplici sintomi anche la testa compare come simbolo dell'organo genitale maschile, o, se si preferisce, come qualcosa che ne fa le veci. Piú di un analista avrà osservato che i suoi pazienti affetti da nevrosi ossessiva manifestano orrore e indignazione per la pena della decapitazione assai piú che per qualsiasi altra forma di morte; e avrà ritenuto di dover loro spiegare che essi trattano la decapitazione come un sostituto dell'evirazione. Sono stati ripetutamente analizzati, nonché pubblicati, sogni di persone giovani, o avvenuti in gioventú, che concernevano il tema dell'evirazione, e in cui si parlava di una sfera che doveva essere interpretata come simbolo della testa del padre. Ho potuto recentemente spiegare il significato di un cerimoniale eseguito da una paziente prima di addormentarsi; tra l'altro, il piccolo guanciale doveva essere disposto sugli altri cuscini in modo da formare un rombo, e la testa della dormiente doveva poggiare esattamente sulla diagonale maggiore del rombo. Mentre il rombo aveva il significato che ci è noto dai disegni murali, la testa doveva raffigurare un membro maschile.[2]

Ebbene potrebbe darsi che il significato simbolico del cappello derivi da quello della testa, dal momento che il cappello può essere considerato una sorta di testa prolungata, ma staccabile. A questo

[1] [In una aggiunta del 1911 all'*Interpretazione dei sogni* (1899) pp. 331 sg. Freud riferisce e interpreta un sogno che illustra il simbolismo del cappello come organo genitale maschile. Vedi sopra p. 329.]

[2] [Questo caso è discusso piú in dettaglio nella lezione 17 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17) in questo volume pp. 426 sgg.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

proposito mi sono ricordato di un sintomo con cui i nevrotici ossessivi sanno procurarsi continui tormenti. Per la strada sono incessantemente all'erta, per controllare se i loro conoscenti li salutano per primi togliendosi il cappello, o se invece sembrano aspettare il loro saluto; e rinunciano a molte relazioni sociali perché scoprono che una certa persona non li saluta piú o non risponde per bene al loro saluto. Infinite sono queste difficoltà relative al saluto che essi si creano ovunque, a seconda dell'umore e delle circostanze. Né giova a mutare il loro comportamento se facciamo loro presente che — come del resto sanno benissimo — l'atto di salutare togliendosi il cappello significa abbassarsi di fronte alla persona salutata, che per esempio un grande di Spagna aveva il privilegio di restare a capo coperto in presenza del re, e che quindi la loro suscettibilità in materia di saluto significa che essi non vogliono mostrarsi meno importanti di quel che l'altro può pensare. Il fatto che la loro suscettibilità non ceda a spiegazioni come questa ci fa supporre che agisca in essi un motivo meno noto alla coscienza; e la fonte di questa ipersensibilità potrebbe essere facilmente trovata nel rapporto col complesso di evirazione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ALCUNI TIPI DI CARATTERE TRATTI DAL LAVORO PSICOANALITICO

1916

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Questi tre saggi, preceduti da una breve premessa in cui Freud spiega come nel corso del lavoro analitico ci si imbatta in particolari tratti caratteriali dei pazienti, tratti che costituiscono anche di per sé problemi psicologici importanti, furono pubblicati col titolo *Einige Charaktertypen aus der psychoanalytischen Arbeit* in "Imago", vol. 4(6), 317-36 (1916); furono poi riprodotti in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918) pp. 521-52, in *Gesammelte Schriften*, vol. 10 (1924) pp. 287-314, in *Psychoanalytische Studien an Werken der Dichtung und Kunst* (Vienna 1924) pp. 59-86 e in *Gesammelte Werke*, vol. 10 (1946) pp. 364-91. Inoltre il primo dei tre saggi è stato riprodotto anche in *Almanach für das Jahr 1926* (Vienna 1925) pp. 21-26 e il terzo in "Zeitschrift für psychoanalytische Pädagogik", vol. 9, 193 sg. (1935).

Il primo saggio, *Die Ausnahmen*, partendo dalla considerazione che l'analisi impone al paziente delle frustrazioni, in quanto mira a fargli abbandonare il principio di piacere per fargli adottare il principio di realtà, costituendosi in tal modo nei suoi confronti quale nuovo processo educativo o post-educazione, mette in rilievo che esistono dei pazienti i quali si sottraggono a questa legge generale per erigersi a *eccezioni*, rivendicando il diritto di differenziarsi in tal modo dalle persone normali. Dalla sua esperienza clinica Freud ha tratto il convincimento che un atteggiamento di questo genere è dovuto all'azione inconscia di un torto subíto nell'infanzia (nella realtà o nell'interpretazione di essa): per compensare e risarcirsi di questo torto viene pretesa una posizione di privilegio. Non potendo, per motivi di discrezione professionale, usare un materiale clinico, Freud prende in esame una situazione creata dalla fantasia di un poeta, e fa una breve analisi della figura di Riccardo III nell'omonimo dramma di Shakespeare.

Il secondo saggio, dal titolo *Die am Erfolge scheitern*, prende in esame il caso di quelle persone che, dopo aver perseguito per lungo tempo con tenacia una determinata meta, crollano psicologicamente proprio quando conseguono il successo. Anche qui Freud, dopo aver accennato a qualche caso clinico, esamina due situazioni letterarie: quella di Lady Macbeth,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

nel *Macbeth* di Shakespeare, e quella di Rebekka nel *Rosmersholm* di Ibsen. Freud sviluppa questa ipotesi: il crollo interiore, al momento del successo, sarebbe dovuto al sentimento di colpa connesso alla fantasia del successo piú ambito, e insieme piú proibito, della vita amorosa: l'incesto della situazione edipica.

Il terzo saggio, *Die Verbrecher aus Schuldbewusstsein*, considera il caso in cui un sentimento di colpa, anziché svilupparsi in seguito al compimento di un'azione vietata, precede questa e anzi la provoca. In forza di un meccanismo automatico e inconscio, l'azione proibita (non motivata razionalmente) verrebbe compiuta da questi soggetti per poter attribuire ad essa il proprio interiore senso di colpa, cosí da non sentirsi piú colpevoli per la piú antica, e piú grave, colpa rimossa. L'argomento, che sarà ripreso alla fine de *L'Io e l'Es* (1922), è di particolare importanza perché estende l'indagine psicoanalitica alle manifestazioni della asocialità e criminalità. La criminologia su basi psicoanalitiche ha avuto quindi in questo breve saggio il suo testo base.

La traduzione italiana dei tre saggi è di Mario Ciarpaglini.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

[PREMESSA]

Quando il medico applica il trattamento psicoanalitico a un nervoso, non rivolge in alcun modo il suo interesse, prima di tutto, al carattere del paziente, ma si preoccupa piuttosto di sapere che significato abbiano i sintomi del suo male, quali moti pulsionali si nascondano dietro di essi e come giungano a soddisfazione attraverso di essi; si preoccupa inoltre di sapere per quali tappe il misterioso percorso di quei desideri pulsionali conduca proprio a quei sintomi. Ma la tecnica che è obbligato a seguire costringe ben presto il medico a indirizzare la sua immediata curiosità verso altri obiettivi. Egli si accorge che la sua indagine viene minacciata da determinate resistenze che il paziente gli oppone e che devono essere considerate parte del suo carattere, il quale quindi esige ora per primo l'attenzione del medico.

Ciò che si oppone agli sforzi del medico non sono sempre i tratti di carattere nei quali il paziente si riconosce e che gli vengono attribuiti dall'ambiente in cui vive. Alcune caratteristiche, che in un primo momento il malato pareva possedere in modesta misura, si accentuano con una intensità imprevedibile; oppure si evidenziano in lui atteggiamenti che non avrebbero potuto manifestarsi in altre circostanze della vita. Nelle pagine che seguono ci occuperemo della descrizione e motivazione di alcuni di questi sorprendenti tratti di carattere.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il lavoro psicoanalitico si trova continuamente di fronte al compito di dover indurre il paziente a rinunciare a un conseguimento immediato e diretto di piacere. Non che egli debba rinunciare del tutto a qualunque piacere; questo non si può forse pretenderlo da nessun essere umano e la stessa religione si vede costretta a giustificare la sua pretesa di rinuncia al piacere terreno con la promessa di un piacere superiore e molto piú grande nell'aldilà. Al paziente si chiede solo di rinunciare a quelle soddisfazioni cui consegue inevitabilmente un danno; con una rinuncia temporanea deve imparare a effettuare uno scambio fra un piacere immediato e un piacere piú sicuro, anche se posticipato. In altre parole, sotto la guida del medico deve *passare progressivamente dal principio di piacere al principio di realtà*, il che distingue appunto l'uomo maturo dal bambino. In questo processo educativo le migliori intenzioni del terapeuta hanno una parte trascurabile; di regola non riesce a dire al paziente piú di quanto quest'ultimo non possa capire da solo. Non è comunque lo stesso sapere qualcosa da sé, o sentirsela dire da un altro; il medico si assume appunto la parte di questo influente altro; approfitta insomma dell'influsso che qualsiasi individuo esercita su di un altro. Oppure, memori del fatto che nella psicoanalisi si è soliti mettere l'originario e il radicato al posto di ciò che è derivato e attenuato, diciamo che il medico, nella sua opera educativa si serve di una qualche componente dell'*amore*. In questo tipo di post-educazione[1] probabilmente egli non fa che ripetere il processo che ha comunque reso possibile la prima educazione. L'amore è, accanto al bisogno, una grande forza educativa e l'individuo immaturo viene spinto appunto attraverso l'amore del prossimo a rispettare le leggi della necessità e a risparmiarsi il castigo che deriva dalla loro violazione.

Esigendo in tal modo dal paziente la rinuncia provvisoria a qualche soddisfacimento di piacere, pretendendo da lui un sacrificio, la disponibilità ad accettare una sofferenza temporanea per un fine migliore, oppure anche soltanto la decisione di sottoporsi a una necessità che

[1] [Vedi, sul trattamento analitico inteso come post-educazione, la lezione 28 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17) in questo volume p. 600.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

è di tutti, capita di incontrare persone che si ribellano a simili pretese con una particolare motivazione. Dicono di avere già sofferto e subíto un numero sufficiente di privazioni, si considerano in diritto di essere risparmiate da ulteriori pretese, non vogliono piú sottoporsi ad alcuna spiacevole necessità poiché si ritengono *eccezioni* e tali intendono rimanere. Un paziente di questo tipo era giunto alla convinzione che una provvidenza particolare vegliasse su di lui e che essa gli avrebbe risparmiato dolorosi sacrifici del genere. Contro forme di sicurezza interiore che si manifestano con una simile intensità non valgono gli argomenti del terapeuta, e anche il suo influsso, almeno in un primo tempo, è condannato al fallimento; egli dovrà perciò preoccuparsi di rintracciare la fonte da cui scaturisce tale dannoso pregiudizio.

Ebbene, non c'è dubbio che ciascuno di noi vorrebbe ritenersi una "eccezione" e vantare determinati diritti nei confronti degli altri. Ma appunto perciò ci deve essere una ragione particolare, e non universalmente riscontrabile, se qualcuno si proclama davvero una eccezione e si comporta come tale. Le motivazioni possono essere piú d'una. Nei casi da me esaminati è stato possibile dimostrare l'esistenza di una particolarità comune ai pazienti nelle *prime vicissitudini della loro vita*: la loro nevrosi si collegava con una esperienza o una sofferenza vissute nei primi anni dell'infanzia, di cui sapevano di non essere colpevoli e che valutavano come una menomazione della loro persona. I privilegi che essi facevano derivare da questa ingiustizia e la ribellione che ne era scaturita avevano contribuito non poco ad acuire i conflitti che piú tardi avrebbero condotto allo scoppio della nevrosi.

Una paziente aveva assunto l'atteggiamento suddetto verso la vita quando era venuta a sapere che una sua malattia, organica e dolorosa, che le aveva impedito di realizzare le sue mete, era di origine congenita. Finché essa aveva considerato questa sofferenza come una tarda acquisizione accidentale, l'aveva sopportata pazientemente; la ribellione esplose quando le fu chiarito che era parte del suo patrimonio ereditario.

Un giovane uomo, che si riteneva protetto da una speciale provvidenza, era stato vittima di una casuale infezione contratta dalla bàlia che lo allattava, e per tutti gli anni successivi aveva continuato ad avanzare pretese di indennizzo, una sorta di pensione per un incidente subíto, senza avere la minima idea del fondamento di tali pretese. Nel suo caso l'analisi, giunta alla costruzione di questo evento

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

attraverso oscuri residui mnestici e la interpretazione di certi sintomi, fu confermata obiettivamente da indicazioni della famiglia.

Per motivi facilmente comprensibili non posso dire di piú a proposito di questo e di altri casi clinici osservati. Né intendo approfondire l'ovvia analogia fra le deformazioni del carattere dovute a protratte sofferenze negli anni dell'infanzia e il comportamento di intere popolazioni con un passato carico di sofferenze. Invece non mancherò di fare un riferimento alla figura creata da un grande poeta, figura nel cui carattere la pretesa di essere un'eccezione è intimamente legata alla circostanza di una menomazione congenita, e da essa motivata. Shakespeare, nel monologo introduttivo del *Riccardo terzo*, fa dire a Gloucester, il futuro re:

> Ma io, che non son tagliato per gli ameni spassi,
> Né per corteggiare un amoroso specchio;
> Io che, uscito da un rude stampo, manco della maestà dell'amore
> Per pavoneggiarmi dinanzi a una molleggiante ninfa;
> Io, che sono privato di questa bella simmetria,
> Frustrato di sembianza dalla Natura che sí mi dispaia,
> Deforme, incompiuto, anzi tempo inviato
> In questo spirante mondo, appena plasmato a mezzo,
> E pur questo in modo cosí monco e contraffatto
> Che i cani latrano contro di me quand'io zoppico accanto a loro;
> . . . . . .
> E cosí, dacché io non posso far l'innamorato
> Per intrattenere questi bei giorni soaveloquenti,
> Son risoluto a dimostrarmi uno scellerato,
> Ed a colpir col mio odio i frivoli piaceri di questi giorni.
>
> [Traduzione di Mario Praz]

A prima vista può sembrare che questo programma non abbia relazione alcuna con l'argomento di cui trattiamo. Riccardo sembra non avere da dire altro che: "Questa vita oziosa mi annoia e voglio divertirmi. Poiché però non posso fare l'innamorato a causa della mia deformità, farò la parte del cattivo, dell'intrigante, dell'assassino, e qualunque altra cosa mi vada a genio." Una motivazione cosí superficiale soffocherebbe certamente ogni piú piccola traccia di partecipazione dello spettatore alla vicenda; sennonché dietro di essa deve celarsi qualcosa di piú serio. In caso contrario la tragedia sarebbe psicologicamente impossibile, dato che il poeta deve essere capace di risvegliare in noi un segreto sottofondo di simpatia per il suo eroe, se è vero che dobbiamo ammirarne senza recriminazioni l'audacia e

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'abilità; tale simpatia può fondarsi soltanto sulla comprensione e sulla sensazione di una possibile intima comunanza con lui.

Voglio dire con questo che il monologo di Riccardo non dice tutto; dà soltanto alcune indicazioni, lasciando a noi la facoltà di sviluppare ciò che è solo accennato. Nel momento in cui ci accingiamo a questo compito, l'apparenza di superficialità scompare, l'amarezza e la generosità di dettagli con cui Riccardo ha descritto la propria deformità raggiungono in pieno il loro effetto, e noi avvertiamo con chiarezza quel senso di comunanza che ha destato la nostra simpatia anche per un malvagio come lui. Il soliloquio quindi significa: "La natura mi ha fatto un grande torto nel momento in cui mi ha negato la bellezza esteriore capace di attirare l'amore umano. La vita per questo mi deve un risarcimento, che io farò in modo di ottenere. Ho perciò diritto di essere una eccezione e di ignorare gli scrupoli da cui altri individui si lasciano ostacolare. Posso arrecare torti perché io stesso ne ho ricevuti." Ora ci rendiamo conto che noi stessi potremmo diventare come Riccardo, che anzi, in qualche misura, lo siamo già. Riccardo è lo smisurato ingrandimento di qualche cosa che troviamo anche in noi stessi. Tutti crediamo di aver motivo di rancore verso la natura e il destino per le menomazioni congenite e infantili; tutti pretendiamo una riparazione che ci indennizzi delle antiche mortificazioni che ha subíto il nostro narcisismo, il nostro amore per noi stessi. Perché mai la natura non ci ha fatto dono dei riccioli dorati di Balder, della forza di Sigfrido, della fronte alta del Genio, dei nobili lineamenti dell'aristocratico? Perché siamo nati in una modesta casa borghese e non in un castello reale? Ci piacerebbe insomma esser belli e distinti come tutti coloro che, appunto perciò, siamo ora costretti a invidiare.

Ma rientra nella sottile economia artistica del poeta non permettere che il suo eroe esprima apertamente e completamente tutte le sue motivazioni segrete. In questo modo obbliga noi a integrarle, impegna la nostra attività intellettuale distogliendola dalla riflessione critica, e ci ancora saldamente all'identificazione col suo eroe. Uno spirito piú grossolano, al suo posto, darebbe espressione cosciente a tutto quanto volesse comunicarci, e si troverebbe poi di fronte alla nostra intelligenza, fredda e libera da impacci, che renderebbe impossibile qualunque approfondimento dell'illusione.

Prima di abbandonare le "eccezioni", possiamo comunque sottolineare che la pretesa delle donne a determinati privilegi e alla

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

liberazione da tante costrizioni della vita poggia sulle stesse basi. Come possiamo costatare dal lavoro psicoanalitico, le donne si considerano danneggiate nell'infanzia, private di qualche cosa e messe in disparte senza loro colpa; e l'acredine di cosí tante ragazze nei confronti della propria madre scaturisce in ultima analisi dal rimprovero di averle fatte nascere donne invece che uomini.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il lavoro psicoanalitico ci ha permesso di asserire che le persone si ammalano di nevrosi in conseguenza della *frustrazione*.[1] Intendiamo con ciò la frustrazione del soddisfacimento dei loro desideri libidici; ma è necessario fare una piú lunga digressione per rendere comprensibile questa tesi. La nevrosi insorge solo quando esiste un conflitto fra i desideri libidici di un individuo e quella parte della sua personalità che chiamiamo l'Io, che è l'espressione delle sue pulsioni di autoconservazione e comprende gli idcali della sua personalità. Un simile conflitto patogeno si instaura soltanto quando la libido cerca di perseguire vie e mete che l'Io ha superato e condannato da tempo, e dunque ha vietato per sempre; d'altra parte la libido fa questo solo quando le è sottratta la possibilità di un soddisfacimento ideale, consono anche all'Io. In questa maniera la privazione, la frustrazione di un soddisfacimento reale è la prima, anche se certo non l'unica condizione, per l'insorgere della nevrosi.

A maggior ragione sorprenderà e addirittura turberà noi medici la costatazione che le persone talvolta si ammalano proprio quando è stato appagato un loro desiderio profondamente radicato e da lungo tempo accarezzato. Si ha davvero l'impressione che costoro non siano in grado di sopportare la loro felicità, dal momento che la connessione causale fra successo e malattia risulta inequivocabile. Ho avuto occasione, a questo riguardo, di esaminare il caso di una signora: ve lo presento come esempio tipico di siffatti tragici mutamenti.

Di ottima famiglia ed educazione, da ragazzina non riuscí a frenare la sua voglia di vivere, abbandonò la casa paterna e si mise a girare il mondo in cerca di avventure, finché fece la conoscenza di un artista, che oltre ad apprezzare il suo fascino femminile, seppe anche intuire, nonostante la degradazione a cui era giunta, la finezza della sua natura. Prendendola in casa, riuscí a fare di lei una fedele compagna, alla cui felicità sembrava mancare soltanto la riabilitazione della società. Dopo anni di convivenza, egli riuscí a far sí che la propria famiglia si riconciliasse con lei ed era quindi pronto a prenderla in

[1] [Vedi lo scritto freudiano sui *Modi tipici di ammalarsi nervosamente* (1912).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

moglie davanti alla legge. A questo punto, la donna cominciò a star male. Trascurò la casa, di cui stava per diventare giuridicamente la padrona, si credette perseguitata dai parenti che volevano accoglierla nella famiglia, sbarrò la strada con la sua assurda gelosia ad ogni relazione sociale del marito, lo ostacolò nel suo lavoro artistico, e di lí a poco divenne vittima di una incurabile malattia mentale.

Un'altra volta mi capitò il caso di un uomo rispettabilissimo, un docente universitario che per anni aveva nutrito il comprensibile desiderio di succedere al maestro che l'aveva iniziato alla scienza. Quando però il vecchio professore andò in congedo e i colleghi gli comunicarono che proprio lui era stato scelto come successore, cominciò a esitare, a svilire i propri meriti, si dichiarò indegno di occupare il posto che gli veniva assegnato, e cadde in uno stato di melanconia che gli impedí per anni di svolgere qualsiasi attività.

Questi due casi, per diversi che siano sotto altri aspetti, hanno un elemento in comune, cioè che la malattia si presenta al momento dell'appagamento di un desiderio e annulla la possibilità di trarne godimento.

La contraddizione fra i casi indicati e la tesi secondo cui la malattia è provocata dalla frustrazione non è irresolubile, e anzi scompare se distinguiamo la frustrazione *esterna* da quella *interna*. Se l'oggetto in relazione al quale la libido può trovare soddisfacimento viene a mancare nella realtà, siamo in presenza di una frustrazione esterna. Questa è di per sé priva di effetti e non ancora patogena fino a quando non le si associa una frustrazione interna. Quest'ultima deve provenire dall'Io e contrastare alla libido l'accesso ad altri oggetti di cui essa ora cerca di impossessarsi. Solo allora si genera un conflitto e la possibilità di una malattia nevrotica, vale a dire di un soddisfacimento sostitutivo raggiunto indirettamente passando per l'inconscio rimosso. La frustrazione interna è quindi potenzialmente presente in tutti i casi, ma non viene a effetto finché la frustrazione esterna reale non le ha preparato il terreno. Quando, e si tratta di casi eccezionali, le persone si ammalano in conseguenza del successo, ciò significa che la frustrazione interna ha agito da sola; infatti è apparsa soltanto dopo che la frustrazione esterna ha fatto posto all'appagamento del desiderio. In questa situazione, a prima vista, qualcosa continua a sembrarci strano; tuttavia, considerando le cose piú da vicino ci accorgiamo che non è affatto inconsueto che l'Io tolleri un desiderio e lo consideri innocuo finché esso esiste nella

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sola fantasia e appare lontano dall'appagamento, e che invece gli si opponga fieramente non appena si avvicina all'appagamento e minaccia di diventare realtà. La differenza fra questa e le ben note situazioni della formazione della nevrosi consiste solo nel fatto che comunemente sono le intensificazioni interne dell'investimento libidico a rendere la fantasia, fino a quel momento tollerata e ritenuta di importanza trascurabile, un temuto avversario, mentre nei casi da noi indicati il segnale di esplosione del conflitto viene dato da un effettivo cambiamento esterno.

Il lavoro psicoanalitico ci dimostra senza difficoltà che in questi casi sono determinate *forze della coscienza morale* che impediscono alla persona di trarre il vantaggio da lungo tempo sperato dal fortunato cambiamento verificatosi nella realtà. È però un compito assai difficile reperire essenza e origine di queste tendenze giudicanti e punitive, che spesso ci sorprendono con la loro presenza proprio laddove non ci aspetteremmo di trovarle. Ciò che sappiamo o sospettiamo in proposito non lo esporrò, per i ben noti motivi, a partire da casi osservati clinicamente, bensí rivolgendomi a personaggi creati da grandi poeti nella loro profonda conoscenza dell'animo umano.

Un esempio di persona che crolla quando raggiunge il successo, dopo aver lottato con indefessa energia per ottenerlo, è Lady Macbeth di Shakespeare. Prima dell'azione non si nota in lei alcuna oscillazione, non un segno di lotta interiore, nessun altro impegno che non sia quello di vincere gli scrupoli del marito, ambizioso ma di miti sentimenti. All'intento omicida Lady Macbeth è disposta a sacrificare la sua stessa femminilità, senza riflettere a quale parte decisiva questa è destinata quando successivamente si tratterà di sostenere l'obiettivo della sua ambizione, raggiunto con il delitto.[1]

Venite, o voi spiriti
Che vegliate sui pensieri di morte, in quest'istante medesimo
snaturate in me il sesso
...Venite alle mie poppe di donna,
E prendetevi il mio latte in cambio del vostro fiele, o voi ministri
d'assassinio!
(Atto 1, scena 5)

Io ho dato latte: e so
Quanta tenerezza si prova nell'amare il bambino che prende
la poppa:

[1] [La traduzione dei brani che seguono, tratti dal *Macbeth*, è di Cino Chiarini.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ebbene, io avrei, mentre egli mi avesse guardata sorridendo,
Strappato il capezzolo dalle sue morbide gengive,
E gli avrei fatto schizzar via il cervello, se lo avessi giurato, come voi
Avete giurato questo.

(Atto 1, scena 7)

Un solo, leggero moto di riluttanza la coglie prima del crimine:

...Se nel sonno non avesse somigliato
A mio padre, l'avrei fatto io.

(Atto 2, scena 2)

Ma ora che è diventata regina per l'assassinio di Duncan si annuncia fuggevolmente un sentimento simile alla delusione, qualcosa che assomiglia al disgusto, né possiamo saperne il motivo.

Nulla è ottenuto, tutto è sprecato,
Allorché il nostro desiderio è appagato senza contentezza:
Val meglio esser colui il quale noi distruggiamo,
Che, per effetto della sua distruzione, vivere in mezzo ad una gioia piena di dubbi.

(Atto 3, scena 2)

Eppure resiste. Nella scena del banchetto che segue a queste parole, lei sola conserva la calma, nasconde il turbamento del marito, trova un pretesto per congedare gli ospiti e poi scompare ai nostri occhi. La ritroveremo (nella prima scena dell'ultimo atto) come sonnambula, mentre fissa le impressioni della notte del delitto. Ancora una volta, come allora, cerca di far coraggio al marito:

Vergogna, mio signore, vergogna! un soldato che ha paura! Che ragione abbiamo di temere che qualcuno lo sappia, quando nessuno può chiamare la nostra potenza a renderne conto?

(Atto 5, scena 1)

Ode i colpi alla porta che spaventarono il consorte dopo il crimine. Ma nello stesso tempo si sforza di disfare ciò che "non può essere disfatto". Si lava le mani, sporche di sangue, che del sangue hanno l'odore, ed è cosciente della vanità di questo tentativo. Il rimorso pare aver distrutto proprio lei che sembrava esserne esente. Quando muore, Macbeth, che nel frattempo è divenuto spietato come ella si era mostrata all'inizio, non trova per lei che questo breve epitaffio:

Avrebbe dovuto morire piú tardi;
Non sarebbe mancato il momento opportuno per udire una simile parola.

(Atto 5, scena 5)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ora viene fatto di domandarsi: che cosa ha infranto un carattere che sembrava tratto dal piú duro metallo? È soltanto la delusione — l'altro volto che mostra il delitto compiuto[1] — e dobbiamo concludere che anche in Lady Macbeth un animo originariamente tenero e femminilmente mite ha raggiunto un cosí alto grado di tensione e concentrazione da non poter durare? oppure dobbiamo cercare altre indicazioni che ci spieghino meglio questo crollo, dal punto di vista umano, attraverso una motivazione piú profonda?

Ritengo impossibile pervenire in questo caso a una decisione. Il *Macbeth* di Shakespeare è una tragedia d'occasione, scritta per l'ascesa al trono inglese di Giacomo, fino ad allora re di Scozia. Si trattava di un tema prefissato che fu trattato contemporaneamente da altri autori, del cui lavoro probabilmente, come d'abitudine, Shakespeare si avvalse. Il tema offriva notevoli analogie con la situazione attuale. La "vergine" Elisabetta, della quale si diceva che non sarebbe mai stata capace di generare un figlio, e che una volta, alla notizia della nascita di Giacomo, in un grido di dolore si era definita "un ramo secco",[2] appunto per questa mancanza di figli suoi, si era vista costretta a tollerare che il re scozzese diventasse suo successore. E questi era figlio di quella Maria Stuarda la cui esecuzione, sia pur di malavoglia, Elisabetta aveva ordinato, pur essendo Maria sua consanguinea e potesse essere definita sua ospite a dispetto dei contrasti di natura politica.

L'ascesa al trono di Giacomo primo era come una dimostrazione della maledizione della sterilità e delle benedizioni della generazione ininterrotta. Su questo medesimo contrasto si basa lo svolgimento dell'azione nel *Macbeth* di Shakespeare.[3]

Le "fatali sorelle" avevano profetizzato a Macbeth che sarebbe diventato re, ma a Banco avevano promesso che la successione della corona sarebbe andata ai suoi figli. Macbeth è sdegnato contro questo decreto del destino, non si accontenta della soddisfazione della propria ambizione, vuole essere il fondatore di una dinastia, non vuole avere ucciso a vantaggio di estranei. Quando nel dramma di Shakespeare si ravvisa soltanto la tragedia dell'ambizione, si trascura

[1] [Allusione a un passo di Schiller nella *Sposa di Messina*, atto 3, scena 5.]

[2] Vedi *Macbeth*, atto 3, scena 1:

> Sulla testa mi hanno messo una corona infeconda,
> E nel pugno uno sterile scettro,
> Donde poi me lo strapperà la mano di un intruso,
> Poiché nessun mio figlio mi potrà succedere.

[3] [Freud aveva già sostenuto questa tesi nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) p. 247.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

questo punto. Dato che Macbeth non può vivere eternamente, è chiaro che non gli rimane che una strada da seguire: rendere nulla quella parte della profezia che gli è contraria ottenendo egli stesso dei figli che possano succedergli. Ed egli sembra aspettarseli dalla sua indomabile donna:

> Metti alla luce figli maschi soltanto!
> Poiché la tua indomita tempra non dovrebbe formare
> Che maschi.
>
> (Atto 1, scena 7)

È altrettanto chiaro che, quando viene deluso in questa aspettativa, Macbeth deve sottomettersi al destino, oppure ogni sua azione è destinata a perdere qualsiasi scopo e si muterà nella rabbia cieca di chi, essendo condannato alla distruzione, è deciso ad annientare prima tutto ciò che gli viene a tiro. Vediamo che Macbeth segue questo sviluppo, e all'apice della tragedia udiamo la sconvolgente esclamazione di Macduff, cosí spesso considerata ambigua, e che forse contiene la chiave del cambiamento avvenuto in Macbeth:

> Egli non ha figli!
> (Atto 4, scena 3)

Il che significa senza dubbio: "Solo perché non ha figli egli stesso, ha potuto uccidere i miei." Ma il tutto può anche implicare qualcosa di piú e soprattutto può mettere a nudo il motivo piú profondo che non solo spinge Macbeth ben oltre la sua stessa natura, ma anche colpisce nell'unico punto debole il ferreo carattere della moglie. Ma se si considera il tutto a partire dal punto culminante della tragedia, segnato dalle parole di Macduff, ci si accorge che l'intero dramma è percorso da riferimenti al rapporto padre-figlio. L'assassinio del buon Duncan è poco meno che un parricidio; per quanto riguarda Banco, Macbeth ha ucciso il padre, mentre il figlio gli sfugge; nel caso di Macduff, uccide i figli perché il padre gli è sfuggito. Nella scena dell'apparizione, le streghe gli fanno vedere un ragazzo insanguinato e poi uno incoronato; il capo armato visto prima è senza dubbio quello di Macbeth stesso. Sullo sfondo si leva però la truce figura del vendicatore Macduff, che è egli stesso un'eccezione alle leggi della generazione, perché non fu messo al mondo dalla madre ma tratto con un taglio dal grembo di lei. [Vedi p. 549.]

Sarebbe assolutamente nello spirito della giustizia poetica, fondata sulla legge del taglione, se la mancanza di figli di Macbeth e la ste-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

rilità della moglie fossero il castigo per i loro delitti contro la santità della generazione, se Macbeth cioè non potesse diventare padre per aver privato i figli del padre e il padre dei figli, e se per questo si fosse anche compiuta la perdita della femminilità di Lady Macbeth, perdita che ella stessa aveva richiesto ai "ministri d'assassinio" [vedi sopra p. 637]. Credo che si possa facilmente capire la malattia della donna, la trasformazione della sua efferatezza in rimorso, come reazione all'impossibilità di avere figli, a un fatto cioè che la convince della sua impotenza di fronte alle leggi della natura e al tempo stesso le rammenta che per sua colpa il delitto è stato privato della parte migliore dei suoi frutti.

Nella *Cronaca* di Holinshed (1577), da cui Shakespeare ricavò il materiale per il *Macbeth*, Lady Macbeth viene menzionata una sola volta come la moglie ambiziosa che spinge il marito al delitto per diventare essa stessa regina. Non si parla del suo destino successivo e dello sviluppo del suo carattere. Sembrerebbe invece che il cambiamento del carattere di Macbeth in tiranno violento e sanguinario sia da attribuirsi a motivi analoghi a quelli da noi suggeriti. Fra l'assassinio di Duncan, grazie al quale Macbeth diventa re, e i suoi ulteriori crimini, intercorrono infatti secondo Holinshed *dieci anni*, durante i quali il sovrano si mostra severo ma giusto. Solo dopo questo periodo di tempo si manifestano in lui alcuni mutamenti, sotto l'influsso del timore assillante che la profezia fatta a Banco possa avverarsi cosí com'è avvenuto per il suo destino. A questo punto Macbeth fa uccidere Banco ed è trascinato — come in Shakespeare — da un delitto all'altro. Non è detto esplicitamente neppure in Holinshed che sia la mancanza di figli a spingere Macbeth su questa strada, ma ci sono tempo e spazio sufficienti per questa plausibile motivazione. La vicenda si sviluppa diversamente in Shakespeare. Con una rapidità che toglie il fiato, assistiamo nella tragedia a un succedersi incalzante di avvenimenti, e le indicazioni forniteci dai protagonisti ci consentono di calcolare che il tutto si svolga nello spazio di *una settimana* circa.[1] Per questa accelerazione tutte le nostre ipotesi sui motivi della trasformazione del carattere di Macbeth e della moglie vengono a mancare di fondamento. Manca il tempo entro il quale la prolungata delusione della speranza di avere figli possa stremare la donna e gettare l'uomo nella piú irriducibile disperazione; rimane inoltre la contraddizione che connessioni cosí numerose e sottili all'interno del-

[1] J. DARMSTETTER (a cura di), *Macbeth* (Parigi 1881) p. LXXV.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

l'opera, e fra di essa e l'occasione che l'ha determinata, possano convergere tutte quante nel motivo della mancanza di figli; mentre, d'altra parte, l'economia di tempo della tragedia preclude espressamente uno sviluppo del carattere derivante da motivi diversi da quelli strettamente inerenti all'azione stessa.

Ma quali siano questi motivi, che in cosí breve tempo fanno di un uomo ambizioso e pieno di incertezze un tiranno sfrenato e della sua istigatrice dal cuore d'acciaio una donna malata e tormentata dai rimorsi, non si può secondo me indovinare. Penso che dobbiamo rinunciare a penetrare in quel triplice strato di oscurità nel quale si sono condensate la cattiva conservazione del testo originale, l'intenzione a noi sconosciuta del poeta, e il segreto significato della leggenda. Non per questo vorrei accettare l'obiezione che simili ricerche sono oziose se le si paragona al potente effetto che la tragedia esercita sullo spettatore. Il poeta, durante la rappresentazione, può infatti sopraffarci con la sua arte e paralizzare la nostra capacità di riflessione, ma non può impedire che successivamente tentiamo di capire questo effetto studiandone il meccanismo psicologico. Mi sembra fuori luogo anche l'osservazione che il poeta è libero di abbreviare come meglio ritiene opportuno la naturale cronologia degli avvenimenti presentati, se attraverso il sacrificio della piú comune verosimiglianza può accrescere l'effetto drammatico. Infatti un simile sacrificio potrebbe essere giustificato soltanto quando interferisce unicamente con la verosimiglianza,[1] ma non quando spezza il nesso causale; né l'effetto drammatico avrebbe a soffrire se si lasciasse indeterminato il trascorrere del tempo, anziché restringerlo espressamente a pochi giorni.

È talmente un peccato lasciare insoluto un problema come quello del *Macbeth* che voglio tentare di aggiungere ancora un'osservazione, la quale può forse indicare una via d'uscita. Ludwig Jekels, in un suo recente studio su Shakespeare,[2] ha creduto di avere scoperto una delle tecniche particolari del poeta, che potrebbe essere presa in considerazione anche per quanto riguarda Macbeth. Egli dice che sovente Shakespeare scompone un carattere in due personaggi, ciascuno dei quali appare non completamente intelligibile fino a quando non

[1] Come il corteggiamento di Anna da parte di Riccardo III presso la bara del re da lui assassinato.

[2] [Probabilmente non fu pubblicato. L. Jekels pubblicò l'anno seguente l'articolo *Shakespeares Macbeth*, Imago, vol. 5, 170 (1917) ove cita questo capoverso ma non sviluppa la sua teoria. In un lavoro ancora successivo, *Zur Psychologie der Komödie*, Imago, vol. 12, 328 (1926) Jekels tornò, sia pure assai brevemente, su questo tema.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

venga ricondotto ad unità con l'altro. Questo potrebbe anche essere il caso di Macbeth e della moglie; allora non si arriverebbe ovviamente a una conclusione considerando la moglie come una personalità autonoma e cercando di scoprire i motivi della sua trasformazione senza prendere in considerazione la personalità di Macbeth, che la completa. Non intendo seguire oltre questa traccia, ma voglio aggiungere un particolare che sostiene con una certa evidenza l'interpretazione accennata: i germi di angoscia che si manifestano in Macbeth la notte del delitto non si sviluppano oltre in *lui*, ma in *lei*.[1] È lui che prima dell'omicidio ha avuto l'allucinazione del pugnale, ma è lei che successivamente cade in uno stato di prostrazione psichica. Dopo il crimine, è lui che sente gridare nella casa: "Non dormire piú! Macbeth uccide il sonno!" e perciò "Macbeth non dormirà piú" [atto 2, scena 2]. Ma non veniamo mai a sapere se davvero il re Macbeth non dorma piú, mentre vediamo la regina che si alza nella notte e parlando nel sonno tradisce la propria colpa. Egli era rimasto inerte a guardarsi le mani sporche di sangue, lamentando che "tutto l'oceano del grande Nettuno" [atto 2, scena 2] non sarebbe bastato a lavarle; la donna allora lo aveva confortato: "Un po' d'acqua ci farà mondi di quest'atto." Ma poi è lei che si lava le mani per un quarto d'ora e non riesce a togliere le macchie di sangue: "Tutti i profumi dell'Arabia non basteranno a rendere odorosa questa piccola mano" (atto 5, scena 1). Si compie cosí in lei quanto lui aveva temuto nell'angoscia morale che lo aveva assalito; lei diventa il rimorso dopo il delitto, lui diventa la sfida ostinata: insieme, esauriscono ogni possibilità di reazione al crimine, come due parti disunite di una stessa individualità psichica; e forse sono stati entrambi copiati da un modello unico.

Se non ci è stato possibile chiarire, nella figura di Lady Macbeth, il motivo per cui cade ammalata dopo aver raggiunto il successo, abbiamo forse una possibilità migliore se volgiamo l'attenzione al personaggio creato da un altro grande drammaturgo, che ama seguire con inflessibile rigore i problemi d'ordine psicologico.

Rebekka Gamvik, figlia di un'ostetrica, è stata educata dal padre adottivo dottor West ad essere libera pensatrice e a disprezzare tutte le restrizioni con le quali una moralità fondata sulla fede religiosa vorrebbe incatenare le passioni della vita. Alla morte del dottore, essa

[1] DARMSTETTER, *loc. cit.*

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

trova impiego a Rosmersholm, residenza avita di un'antica famiglia i cui membri non sanno cosa voglia dire ridere e hanno sacrificato la gioia a un rigido adempimento del dovere. A Rosmersholm abitano il pastore protestante Johannes Rosmer e la moglie Beate, malaticcia e senza figli. Presa da un "desiderio selvaggio, indomabile"[1] di avere l'amore del nobile Rosmer, Rebekka decide di sbarazzarsi della donna che le è di ostacolo, servendosi appunto di quella sua "ardita e libera" volontà, che nessuno scrupolo trattiene. Ma in modo di farle leggere un libro di medicina nel quale la procreazione viene indicata quale unico scopo del matrimonio, cosí che la povera donna dubita della legittimità della propria unione coniugale. Rebekka poi le lascia intendere che Rosmer, di cui ella condivide letture e pensieri, stia per abbandonare la fede e abbracciare il "partito dell'illuminismo". Dopo avere cosí scosso la fiducia della moglie nell'integrità morale del marito, Rebekka infine le fa capire che presto lascerà la casa per nascondere le conseguenze della propria illecita relazione con Rosmer. Il piano criminale ha successo. La povera donna, che viene poi fatta passare per depressa e irresponsabile, annega gettandosi in acqua dal ponticello del mulino, sopraffatta dal senso della propria nullità e per non essere di ostacolo alla felicità dell'amato consorte.

Per anni quindi Rosmer e Rebekka vivono soli a Rosmersholm, in un rapporto che Rosmer vuole considerare un'amicizia puramente spirituale e ideale. Ma quando dall'esterno cominciano a cadere le prime ombre del pettegolezzo su questa relazione e allo stesso tempo dubbi tormentosi sorgono in Rosmer sui motivi del suicidio della moglie, egli chiede a Rebekka di diventare la sua seconda moglie, per poter contrapporre alla infelicità del passato una nuova, viva realtà (atto secondo). In un primo momento la donna è piena di giubilo alla notizia, ma subito dopo dichiara che il matrimonio è impossibile e che se egli insiste "prenderà la strada che ha preso Beate". Rosmer non riesce a capire questo rifiuto; ancora meno lo comprendiamo noi, che sappiamo di piú sull'azione e i propositi di Rebekka. L'unica cosa di cui non possiamo dubitare è che il suo "no" è detto seriamente.

Ma come mai è successo che l'avventuriera dalla volontà "ardita e libera", che senza alcuno scrupolo si è aperta la strada alla realizzazione dei suoi desideri, rifiuta ora di cogliere il frutto che le viene offerto a coronamento del suo successo? Lei stessa ce ne dà una spie-

[1] [I brani che seguono, tratti dal *Rosmersholm* di Ibsen, sono riportati nella traduzione di Anita Rho (Einaudi, Torino 1966).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

gazione nell'atto quarto: "...e questo appunto è il terribile: ora che tutta la felicità della vita mi è offerta a piene mani... ora mi son cosí mutata che il mio passato mi vieta di accettarla." Nel frattempo dunque ella è cambiata, la sua coscienza si è risvegliata e la consapevolezza della propria colpa le impedisce il godimento.

E che cosa ha determinato il risveglio della sua coscienza? Ascoltiamo ciò che lei stessa dice e giudichiamo se possiamo crederle completamente: "Il concetto di vita di casa Rosmer — o almeno il tuo concetto della vita — ha corrotto la mia volontà... l'ha resa ammalata. L'ha asservita a leggi che prima per me non avevano valore. La vita in comune con te ha elevato il mio spirito..."

Tale influenza, va considerato, ha cominciato a manifestarsi nel momento in cui poté vivere sola con Rosmer. "Nella pace... nella solitudine... quando mi svelasti senza riserva tutti i tuoi pensieri... ogni impressione cosí come tu la sentivi, delicata e fine... allora avvenne in me la grande metamorfosi."

Poco prima ella aveva lamentato l'altro aspetto di questa trasformazione. "Perché Rosmersholm ha fiaccato la mia forza. Qui la mia ardita volontà è stata spezzata e distrutta! È passato per me il tempo in cui potevo osare qualunque cosa. Ho perso la capacità di agire, Rosmer."

Rebekka dà questa spiegazione dopo essersi rivelata un'omicida in una confessione volontaria resa a Rosmer e al rettore Kroll, fratello della donna di cui si è sbarazzata. Con brevi note di magistrale acutezza, Ibsen ha chiarito che Rebekka non mente, ma nemmeno è del tutto sincera. Cosí come nonostante la sua totale libertà da ogni pregiudizio ella ha ridotto la sua età di un anno, anche la sua confessione davanti ai due uomini è incompleta e viene integrata in alcuni punti fondamentali per l'insistenza di Kroll. A noi è quindi lecito supporre che la sua spiegazione della rinuncia dia valore a un elemento solo per nasconderne un altro.

Certo non abbiamo ragione di non credere a Rebekka quando dichiara che l'atmosfera di Rosmersholm e la sua convivenza con il nobile Rosmer hanno avuto su di lei un effetto nobilitante... e paralizzante. Cosí facendo ella esprime quello che sa e ha provato. Ma ciò non è necessariamente tutto quello che è avvenuto in lei, né è detto che ella potesse render ragione di ogni cosa. L'influenza di Rosmer poteva essere anche solo uno schermo dietro al quale si celava un'altra influenza determinante: un particolare degno di nota ci indica quest'altra direzione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Persino dopo la confessione, nell'ultimo colloquio che conclude la tragedia, Rosmer prega ancora una volta Rebekka di diventare sua moglie, perdonandole il delitto commesso per amore. E ora ella non risponde, come avrebbe dovuto, che nessun perdono può sopprimere il suo senso di colpa per il perfido inganno ordito contro la povera Beate, ma si tormenta con un altro rimprovero, che ci deve stupire provenendo da una libera pensatrice, e che comunque è ben lungi dall'avere l'importanza che Rebekka gli attribuisce: "Oh, amico mio, non parlarne piú! È una cosa impossibile!... Perché devi sapere, Rosmer, io... ho un passato." Vuole alludere ovviamente al fatto di avere avuto rapporti sessuali con un altro uomo. Ma noi non possiamo fare a meno dì notare che tali rapporti, che risalgono a un'epoca in cui era libera e perciò non doveva rendere conto a nessuno, sembrano essere per lei un impedimento piú grave all'unione con Rosmer del proprio comportamento davvero criminale verso sua moglie.

Rosmer non vuol sentire parlare di questo passato che noi possiamo intuire benché tutto ciò che nel dramma vi fa riferimento rimanga, per cosí dire, sotterraneo e debba essere ricostruito da allusioni, inserite però con tale abilità da rendere impossibile ogni equivoco.

Fra il primo rifiuto di Rebekka e la sua confessione avviene qualcosa di importanza decisiva per la sua sorte futura. Il rettore Kroll si reca da lei col deliberato proposito di umiliarla dicendole di sapere che è figlia illegittima di quello stesso dottor West che l'ha adottata dopo la morte della madre. L'odio ha acuito la sua perspicacia e tuttavia egli non crede che questo sia per lei qualcosa di nuovo [atto terzo]. "Veramente credevo che Lei fosse perfettamente informata. Altrimenti sarebbe molto strano che Lei si fosse lasciata adottare dal dottor West..." "E subito dopo la morte di Sua madre il dottore la prende con sé. La tratta duramente. Eppure Lei rimane presso di lui. Lei sa benissimo che egli non le lascerà un centesimo; infatti non ha ereditato che una cassa di libri. Eppure gli rimane vicina, sopporta i suoi capricci, lo cura fino all'ultimo respiro."... "Ciò che Lei ha fatto per il dottore io lo riconduco a un inconsapevole istinto filiale. L'intera Sua condotta, per me, è un risultato naturale di quella Sua origine."

Ma Kroll si sbaglia. Rebekka non sa affatto di essere la figlia del dottor West. Allorché Kroll aveva cominciato a fare oscure allusioni al suo passato, ella aveva pensato che intendesse qualcosa d'altro. Dopo aver capito a che cosa si riferisce, riesce a mantenersi calma

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

ancora per un attimo, poiché può supporre che il suo nemico abbia basato i propri calcoli sull'età di lei, falsamente indicata in una visita precedente. Ma Kroll demolisce questa obiezione: "Sarà. Ad ogni modo il mio calcolo è giusto, perché un anno prima di entrare in servizio, West aveva fatto un breve soggiorno lassú." A questa ulteriore notizia, Rebekka perde ogni controllo: "Non è vero." S'aggira per la stanza torcendosi le mani: "È impossibile. Lei vuole darmela a intendere. Non è, non può esser vero! Mai e poi mai...!" Il suo sconvolgimento è talmente grande che Kroll non ritiene di poterlo attribuire soltanto alla notizia da lui data.

KROLL: Ma, mia cara... perché si agita cosí? Mi spaventa davvero. Che cosa debbo credere? Che cosa debbo pensare?
REBEKKA: Nulla. Non ha nulla da credere né da pensare.
KROLL: Ma allora deve proprio spiegarmi perché s'è presa tanto a cuore questa... questa possibilità.
REBEKKA (riprendendosi): È molto semplice, signor rettore. Non ho la minima voglia di passare per una figlia illegittima.

L'enigma nel comportamento di Rebekka consente una sola spiegazione. La notizia che il dottor West può essere suo padre è il colpo piú grave che potesse esserle inferto, poiché non era stata soltanto la figlia adottiva di quest'uomo, ma anche la sua amante. Quando Kroll aveva cominciato a parlare, ella aveva creduto che volesse alludere a questi rapporti e molto probabilmente li avrebbe giustificati appellandosi alla propria libertà di vedute. Ma il rettore era ben lontano da questo pensiero; non sapeva niente della relazione amorosa col dottor West, cosí come lei ignorava che fosse suo padre. Ella *non* può avere in mente altro che questo rapporto amoroso quando, nel suo ultimo rifiuto a Rosmer, adduce come pretesto un passato che la rende indegna di diventare sua moglie. Probabilmente, se Rosmer avesse voluto sentir parlare di quel passato, essa gli avrebbe confessato soltanto metà del suo segreto e ne avrebbe taciuto la parte piú grave.

Ma ora comprendiamo facilmente che questo passato deve apparirle l'impedimento piú grave al loro matrimonio, il piú grave... delitto.

Dopo aver appreso di essere stata l'amante del padre, Rebekka si abbandona al senso di colpa, che ora esplode violentemente in lei. Con la confessione davanti a Rosmer e Kroll, ove si attribuisce il marchio di assassina, rinuncia definitivamente alla felicità verso cui si era aperta la via con il delitto e si prepara alla partenza. Ma il vero motivo del senso di colpa che la pone in crisi nel momento del suc-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

cesso rimane segreto. Abbiamo veduto come si tratta di ben altro che non l'atmosfera di Rosmersholm e l'influenza moralizzatrice di Rosmer.

Chi ci abbia seguiti fin qui non mancherà di avanzare un'obiezione che può giustificare alcuni dubbi. Il rifiuto iniziale di Rebekka alle proposte di Rosmer avviene prima della seconda visita di Kroll, quando ella ancora non sa della sua origine illegittima e dell'incesto, almeno se abbiamo ben compreso il drammaturgo. Tuttavia questo primo rifiuto è energico e inteso seriamente. Il senso di colpa che le impone di rinunciare al frutto delle sue azioni è efficace già prima che essa venga a conoscenza del suo crimine principale; ebbene, se ammettiamo tutto questo, dobbiamo forse escludere del tutto che l'incesto sia la fonte del senso di colpa.

Finora abbiamo considerato Rebekka West non come una creazione della fantasia di Ibsen, ma come una persona viva, guidata sempre da una intelligenza estremamente critica. Possiamo perciò tentare di mantenere la stessa posizione occupandoci dell'obiezione che è stata avanzata. L'obiezione è valida: la coscienza si era in parte risvegliata in Rebekka già prima che sapesse dell'incesto. Niente ci impedisce di considerare responsabile di questa trasformazione l'influsso che la stessa Rebekka riconosce e indica. Ma questo non ci esime dal riconoscere il secondo motivo. Il comportamento di Rebekka alla notizia comunicatale dal rettore, la confessione che ne è la reazione immediata, ci danno la certezza che soltanto allora entra in azione il motivo piú forte e decisivo della rinuncia. Ci troviamo appunto di fronte a un caso di motivazione multipla, nel quale un motivo piú profondo viene in luce dietro quello piú superficiale. Princípi di economia poetica richiedevano questo modo di presentare la situazione, poiché questo motivo piú profondo non doveva essere enunciato esplicitamente, ma rimanere celato, sottratto cioè alla facile percezione dello spettatore o del lettore; altrimenti sarebbero sorte serie resistenze, basate su spiacevolissime emozioni, che avrebbero potuto mettere in pericolo l'effetto del dramma.

Giustamente abbiamo però il diritto di pretendere che il motivo esplicitamente addotto non sia privo di una intima connessione con quello nascosto, ma si presenti anzi come una mitigazione e derivazione di quest'ultimo. E se è lecito supporre che la combinazione poetica cosciente del drammaturgo sia scaturita conseguentemente da premesse inconsce, possiamo tentare di dimostrare che egli ha soddisfatto questa pretesa. Il senso di colpa di Rebekka trae origine

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dal rimprovero dell'incesto, prima ancora che il rettore con perspicacia analitica l'abbia fatto affiorare alla sua coscienza. Se ricostruiamo il passato della donna accennato dal poeta, sviluppandolo e completandolo, dobbiamo riconoscere che essa non può non avere avuto una qualche nozione delle relazioni intime intercorse fra la madre e il dottor West. Deve averle fatto una grande impressione il fatto di prendere il posto della madre accanto a quest'uomo. Era sotto il dominio del complesso edipico anche se non sapeva che questa fantasia universale, nel suo caso, era divenuta una realtà. Quando giunse a Rosmersholm, la forza interiore di quella prima esperienza la spinse a ricreare con energica azione la stessa situazione che si era verificata la prima volta senza ch'ella vi avesse fatto nulla; fu spinta a eliminare la moglie e madre per prenderne il posto accanto al marito e padre. Essa descrive con convincente insistenza come, contro la propria volontà, era stata costretta a procedere, passo per passo, all'eliminazione di Beate [atto terzo].

Ma credete dunque che io agissi con fredda e astuta deliberazione? Allora io non ero ancora quella che sono oggi, quella che sta davanti a voi e confessa ogni cosa. E poi, bisogna pure ammettere che vi siano in una creatura umana due opposte volontà. Io volevo eliminare Beate. In un modo o nell'altro. E tuttavia non credevo che le cose sarebbero mai giunte a tal punto. Ad ogni nuovo passo ch'io ero attirata a tentare, pareva che qualcosa dentro di me gridasse: No! basta! Non un passo di piú! Eppure non potevo arrestarmi. Dovevo spingermi ancora un po' innanzi. Un passo appena, un piccolissimo passo. E poi un altro... e un altro ancora. E cosí tutto si è compiuto. Le cose accadono sempre in questo modo.

Questa non è una giustificazione, ma una descrizione autentica. Tutto quanto le avvenne a Rosmersholm, l'amore per Rosmer e l'ostilità verso sua moglie, era infatti una conseguenza del complesso edipico: una replica inevitabile dei suoi rapporti con la madre e con il dottor West.

Cosí il senso di colpa, che prima le fa respingere la proposta di Rosmer, in fondo non è diverso dal sentimento piú violento che la spinge alla confessione dopo le parole di Kroll. Ma proprio come sotto l'influsso del dottor West era divenuta libera pensatrice e sprezzante della morale religiosa, cosí il nuovo amore per Rosmer l'ha trasformata in una donna che ha una coscienza e una sua nobiltà. Tanto ella stessa comprendeva dei propri processi interiori; e perciò poteva a buon diritto descrivere l'influenza di Rosmer come il motivo, divenutole accessibile, della propria trasformazione.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Il medico che svolge un'attività psicoanalitica sa bene quanto spesso e regolarmente una ragazza che entri in una famiglia in qualità di cameriera, dama di compagnia o governante, consciamente o inconsciamente accarezzi a occhi aperti il sogno, derivante dal complesso edipico, che in qualche maniera la padrona di casa scompaia e al posto di quest'ultima il padrone prenda lei stessa in moglie.[1] *Rosmersholm* è la piú grande opera d'arte fra quelle che trattano di questa comune fantasia delle ragazze. Ciò che la rende dramma tragico è la circostanza ulteriore che il sogno a occhi aperti dell'eroina è stato preceduto, nei tempi remoti della vita di quest'ultima, da una realtà che a quel sogno corrisponde perfettamente.[2]

Dopo questa lunga digressione nel campo della letteratura, torniamo ora all'esperienza clinica, ma solo per costatare in poche parole la completa concordanza fra questi due ambiti. Il lavoro psicoanalitico insegna che le forze della coscienza morale che provocano la malattia in conseguenza del successo, anziché, come al solito, con la frustrazione, sono intimamente connesse con il complesso edipico, con il rapporto col padre e la madre, come del resto forse lo è il nostro senso di colpa in generale.[3]

[1] [Vedi il caso clinico freudiano di Miss Lucy R. negli *Studi sull'isteria* (1892-95) pp. 263-79.]

[2] La dimostrazione della presenza del tema dell'incesto in *Rosmersholm* è già stata data con gli stessi argomenti nell'amplissimo lavoro di O. RANK, *Das Inzest-motiv in Dichtung und Sage* (Vienna 1912) pp. 404 sg.

[3] [Circa vent'anni dopo, nella sua lettera aperta a Romain Rolland *Un errore di memoria sull'Acropoli* (1936) nella quale Freud descrive la sua prima visita all'Acropoli di Atene, la sensazione del "too good to be true" (troppo bello per essere vero) viene paragonata alla situazione analizzata in questo saggio.]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Nel parlare della loro gioventú, in particolare degli anni precedenti la pubertà, persone spesso in seguito divenute rispettabilissime mi hanno riferito azioni illecite, come furti, piccole truffe, addirittura incendi dolosi, che avevano commesso in quel tempo. Ero solito sorvolare su tali indicazioni e sostenere che la debolezza delle inibizioni morali in quel periodo della vita è cosa ben nota, né cercavo di inserire tali azioni in un insieme piú significativo. Ma infine fui sollecitato a compiere uno studio piú approfondito di questi episodi perché mi si presentarono alcuni casi evidenti e piú accessibili nei quali misfatti di questo genere erano stati commessi mentre i pazienti erano in terapia da me, e inoltre si trattava di persone che avevano già superato l'età giovanile. Il lavoro analitico ha dato poi il sorprendente risultato che tali azioni venivano compiute soprattutto perché proibite e perché la loro esecuzione portava un sollievo psichico a chi le commetteva. Costui soffriva di un opprimente senso di colpa di origine sconosciuta e, dopo aver commesso un misfatto, il peso veniva mitigato. Perlomeno il senso di colpa era attribuito a qualche cosa.

Per quanto possa apparire paradossale, devo asserire che il senso di colpa era preesistente all'atto illecito e non traeva origine da esso, ma che al contrario il misfatto medesimo derivava dal senso di colpa. Sarebbe giusto chiamare queste persone delinquenti per senso di colpa. La preesistenza del sentimento di colpa si era ovviamente dimostrata attraverso tutta una serie di altre manifestazioni ed effetti.

Ma il lavoro di ricerca scientifica non può esaurirsi nella costatazione di un fatto curioso. Ci sono altre due questioni da chiarire: una relativa alla provenienza dell'oscuro senso di colpa che precede l'azione, l'altra circa la probabilità che questo genere di derivazione svolga un ruolo considerevole nella delinquenza umana.

Lo studio della prima questione prometteva di offrirci un ragguaglio sulla fonte del senso di colpa degli uomini in generale. Il risultato costante del lavoro analitico ci diceva che questo oscuro senso di colpa proveniva dal complesso edipico ed era una reazione ai due grandi propositi criminosi di uccidere il padre e avere rapporti sessuali con la madre. In confronto a questi due, i crimini commessi per

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

fissare il senso di colpa costituivano certamente un sollievo per l'individuo tormentato. Bisogna qui ricordare che il parricidio e l'incesto con la madre sono i due grandi delitti degli uomini, gli unici che nella società primitiva vengono perseguiti ed esecrati per sé stessi. Dobbiamo inoltre ricordare come altre ricerche ci abbiano avvicinato all'ipotesi che l'umanità abbia acquisito in relazione al complesso edipico quella coscienza morale che ora è considerata come una forza spirituale innata.

La soluzione della seconda questione va al di là di quello che è il lavoro psicoanalitico. Nei bambini è facile osservare che diventano "cattivi" per provocare la punizione e che dopo essere stati castigati si tranquillizzano e si pacificano. Una successiva indagine analitica conduce spesso sulle tracce del senso di colpa che li aveva appunto indotti a procurarsi il castigo. Fra i delinquenti adulti si devono eccettuare coloro che commettono atti criminosi senza alcun senso di colpa; costoro, o non hanno sviluppato alcuna inibizione morale, oppure, data la lotta che hanno ingaggiato con la socictà, si considerano giustificati nelle loro azioni. Ma per ciò che riguarda la maggioranza degli altri delinquenti, coloro per i quali il codice penale è piú propriamente fatto, questa motivazione del crimine potrebbe essere molto convenientemente presa in considerazione; ne risulterebbero chiariti alcuni punti oscuri della psicologia del delinquente e potrebbe esser fornito un nuovo fondamento psicologico alla pena.

Un amico ha richiamato inoltre la mia attenzione sul fatto che il "delinquente per senso di colpa" era noto anche a Nietzsche. La preesistcnza del senso di colpa e il ricorso, per una sua razionalizzazionc, all'atto criminoso, traspaiono dalle parole[1] di Zarathustra "Del pallido delinquente". Lasciamo alla ricerca futura il compito di stabilire quanti fra i delinquenti siano da annoverare fra queste "pallide" creature.

[1] ["Oscure parole" nelle edizioni precedenti a quella del 1924. Già nel caso clinico del piccolo Hans (1908) p. 509 e, successivamente in quello dell'uomo dei lupi (1914) p. 505, Freud aveva accennato alla possibilità che il senso di colpa costituisca un motivo che induce a commettere un misfatto. Il tema sarà ripreso in un piú ampio contesto nel § 5 de *L'Io e l'Es* (1922).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

UNA DIFFICOLTÀ DELLA PSICOANALISI

1916

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Avvertenza editoriale

È un articolo richiesto a Freud da un amico ungherese, Hugo Ignotus, per la rivista "Nyugat" da lui diretta. Scritto alla fine del 1916, è apparso prima a Budapest, tradotto in ungherese col titolo *A pszihoanalizis egy nehézségéröl* appunto su "Nyugat", vol. 10(1), 47-52 (1917). Qualche mese dopo Freud lo pubblicò in lingua tedesca col titolo *Eine Schwierigkeit der Psychoanalyse* su "Imago", vol. 5(1), 1-7 (1917). Il testo tedesco fu poi riprodotto in *Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre*, vol. 4 (Vienna 1918) pp. 553-63, in *Gesammelte Schriften*, vol. 10 (1924) pp. 347-56 e in *Gesammelte Werke*, vol. 12 (1947) pp. 3-12. È apparso per la prima volta in lingua italiana nell'antologia tradotta e curata da Cesare L. Musatti, *Freud* (L'Arco, Firenze 1949). La traduzione di Musatti è qui seguita con alcune modifiche.

Freud, in questo articolo destinato a un pubblico colto ma profano, affronta le piú comuni obiezioni che vengono mosse alla psicoanalisi, accenna ai fattori narcisistici che sostengono le resistenze verso di essa (questo tema sarà ulteriormente sviluppato nel 1924 in *Le resistenze alla psicoanalisi*) e conclude – come aveva fatto poco prima, alla fine della lezione 18 dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (vedi sopra p. 446) – con un richiamo alle tre ingiurie che la scienza moderna ha inferto al narcisismo degli uomini: quella cosmologica, per cui con la rivoluzione copernicana la sede stessa dell'umanità, la terra, ha perduto la sua posizione privilegiata nell'universo; quella biologica, per cui con la rivoluzione darwiniana il genere umano è stato riportato a condizioni di parità con tutti gli altri esseri viventi; e ora quella psicologica per cui, con la psicoanalisi, l'uomo viene privato della illusione di essere padrone in casa propria, poiché gli viene rivelata l'esistenza di un insospettato mondo interiore inconscio che si sottrae al suo controllo.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Voglio dichiarare fin dall'inizio che non mi riferisco a una difficoltà concettuale, a qualcosa che renda la psicoanalisi poco accessibile all'intelligenza di chi attraverso letture o conferenze ne prenda visione, ma a una difficoltà affettiva: qualcosa per cui la psicoanalisi si aliena i sentimenti del lettore o dell'ascoltatore, rendendolo meno disposto a rivolgerle interesse e a prestarle fede. Le due difficoltà, del resto, danno luogo, come è ovvio, al medesimo risultato, giacché chi ha poca simpatia per una cosa non ha certo facilità a comprenderla.

Per riguardo al lettore, che suppongo ancora del tutto ignaro, devo cominciare un po' da lontano. Nella psicoanalisi si è venuta a poco a poco configurando, sulla base di un gran numero di singole osservazioni e determinazioni, una sorta di teoria nota sotto il nome di "teoria della libido". La psicoanalisi si occupa, come è noto, della spiegazione e della abolizione dei cosiddetti disturbi nervosi; ma occorreva trovare un punto di partenza per affrontare questo problema, e ci decidemmo a cercarlo nella vita pulsionale della psiche umana. Fondamento della nostra concezione del nervosismo divennero perciò particolari ipotesi sulla vita pulsionale dell'uomo.

La psicologia che si insegna nelle nostre scuole, quando la interpelliamo sui problemi della vita psichica, ci dà risposte assai poco soddisfacenti; ma in nessun campo le sue informazioni sono piú meschine che in quello delle pulsioni.

Stava dunque a noi scegliere il modo migliore per procurarci un primo orientamento. La concezione popolare distingue la fame e l'amore quali rappresentanti, rispettivamente, delle pulsioni che spingono il singolo essere a conservarsi e di quelle che lo spingono a riprodursi. Accettando questa distinzione assolutamente ovvia, anche noi, in psicoanalisi, contrapponiamo alle pulsioni della conservazione

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

individuale o dell'Io, le pulsioni sessuali; e diciamo l'energia con la quale la pulsione sessuale si manifesta nella vita psichica *libido* (la brama sessuale), concependola come qualche cosa di analogo alla fame, alla volontà di potenza e cosí via, proprie delle pulsioni dell'Io.

Sulla base di questa ipotesi facciamo poi le prime significative scoperte. Apprendiamo infatti che per capire le malattie nevrotiche l'importanza di gran lunga maggiore spetta alla pulsione sessuale; che le nevrosi sono per cosí dire le malattie specifiche della funzione sessuale; che dipende dalla quantità della libido, e dalla possibilità di soddisfarla e scaricarla attraverso il soddisfacimento, se un uomo in genere si ammala di una nevrosi; che la forma stessa della malattia è determinata dal modo in cui il singolo ha percorso la via di sviluppo della pulsione sessuale o, come noi diciamo, dalle fissazioni che la sua libido ha subíto nel corso di quello sviluppo; e che, grazie a una certa tecnica, non troppo semplice, di influenzamento psichico, possediamo un mezzo per chiarire e nello stesso tempo per far recedere alcuni gruppi di nevrosi. La nostra attività terapeutica ha ottenuto il suo miglior risultato in relazione a una particolare classe di nevrosi che sono originate da un conflitto tra le pulsioni dell'Io e le pulsioni sessuali. Capita infatti spesso all'uomo che i bisogni della pulsione sessuale, i quali vanno ben oltre l'essere singolo, appaiano all'Io come pericoli che minacciano la sua conservazione e la sua considerazione di sé. L'Io si mette allora sulla difensiva, non concede alla pulsione sessuale il soddisfacimento desiderato costringendola a deviare verso un soddisfacimento sostitutivo, che si manifesta sotto forma di sintomi nervosi.

La terapia psicoanalitica consente di sottoporre a una revisione il processo di rimozione e di avviare il conflitto a una soluzione migliore, compatibile con lo stato di salute. I nostri incomprensivi avversari ci rimproverano a questo punto la unilateralità del nostro modo di valutare le pulsioni sessuali: l'uomo — essi obiettano — ha, oltre a quelli sessuali, anche altri interessi. Ma ciò noi non l'abbiamo mai, neppure per un istante, dimenticato o rinnegato. La nostra unilateralità è infatti analoga a quella del chimico, il quale riconduce la struttura delle varie sostanze alla forza dell'attrazione chimica: egli non disconosce con ciò la forza di gravità, ma lascia che sia il fisico a occuparsene.

Durante il lavoro terapeutico dobbiamo preoccuparci della ripartizione della libido nell'ammalato; cerchiamo di capire a quali rappresentazioni oggettuali la libido è legata e la rendiamo libera per

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

metterla a disposizione dell'Io. Siamo giunti in tal maniera a farci un quadro singolare della ripartizione originaria, iniziale, della libido nell'uomo, e siamo stati indotti ad ammettere che, all'inizio dello sviluppo individuale, tutta quanta la libido (e cioè ogni impulso erotico, ogni capacità di amore) è collegata alla propria persona, o — come noi diciamo — investe lo stesso Io del soggetto. Solo piú tardi accade che, appoggiandosi ai grandi bisogni dell'esistenza, la libido trabocchi dall'Io sugli oggetti esterni: solo cosí ci è consentito di riconoscere le pulsioni libidiche come tali, e di distinguerle dalle pulsioni dell'Io. La libido può però venir nuovamente staccata da quegli oggetti e ritirata nell'Io.

Chiamiamo *narcisismo* lo stato in cui l'Io trattiene presso di sé la libido, e ciò in ricordo della favola greca del giovane Narciso, che s'innamorò della propria immagine riflessa.

Pensiamo dunque che l'individuo compia un progresso passando dal narcisismo all'amore oggettuale. Riteniamo tuttavia che la libido non possa mai passare nella sua interezza dall'Io agli oggetti. Un certo importo libidico rimane sempre nell'Io; un certo grado di narcisismo continua cioè a sussistere anche se l'amore oggettuale è fortemente sviluppato. L'Io è un grande serbatoio, da cui defluisce la libido destinata agli oggetti, e in cui essa ritorna a refluire. La libido oggettuale era all'inizio libido dell'Io, e può tornare a convertirsi in libido dell'Io. È essenziale per la completa sanità della persona che la libido non perda la sua completa mobilità. Per rendere intuibili questi rapporti, pensiamo a un animaletto protoplasmatico, la cui materia viscosa emetta degli pseudopodi, e cioè delle propaggini o protuberanze in cui la sostanza vitale si protende, le quali possono però venir ritratte quando che sia, in modo da ristabilire la forma originaria della piccola massa protoplasmatica.

Ciò che ho cercato di illustrare con queste considerazioni è la teoria della libido nelle nevrosi; su di essa si fondano tutte le nostre concezioni intorno all'essenza di questi stati morbosi e il nostro procedimento terapeutico per combattere questi stati. È chiaro tuttavia che riteniamo validi i presupposti della teoria della libido anche per il comportamento normale. Parliamo di un narcisismo del bambino piccolo, e attribuiamo a un eccessivo narcisismo dell'uomo primitivo il fatto che egli creda all'onnipotenza dei suoi pensieri e voglia perciò influire sul corso degli avvenimenti del mondo esterno mediante la tecnica della magia.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Dopo questa introduzione, vorrei mostrare come al narcisismo universale, all'amor proprio dell'umanità, siano state fino a ora inferte tre gravi umiliazioni da parte dell'indagine scientifica.

a) Dapprima, all'inizio delle sue indagini, l'uomo riteneva che la sua sede, la terra, se ne stesse immobile al centro dell'universo, mentre il sole, la luna e i pianeti si muovevano attorno ad essa con traiettorie circolari. L'uomo seguiva in ciò, in maniera ingenua, l'impressione ricavata dalle sue percezioni sensoriali: non avvertiva infatti un movimento della terra, e dovunque volgesse liberamente lo sguardo, si trovava sempre al centro di un cerchio che racchiudeva il mondo esterno. La posizione centrale della terra era comunque una garanzia per il ruolo dominante che egli esercitava nell'universo, e gli appariva ben concordare con la sua propensione a sentirsi il signore di questo mondo.

La distruzione di questa illusione narcisistica si collega per noi al nome e all'opera di Niccolò Copernico nel sedicesimo secolo. Assai prima di lui i pitagorici avevano già dubitato della posizione privilegiata della terra, e Aristarco di Samo nel terzo secolo avanti Cristo aveva affermato che la terra è assai piú piccola del sole e si muove attorno a questo corpo celeste. Anche la grande scoperta di Copernico era dunque già stata fatta prima di lui. Quando tuttavia essa fu universalmente riconosciuta, l'amor proprio umano subí la sua prima umiliazione, quella *cosmologica*.

b) L'uomo, nel corso della sua evoluzione civile, si eresse a signore delle altre creature del mondo animale. Non contento di un tale predominio, cominciò a porre un abisso fra il loro e il proprio essere. Disconobbe ad esse la ragione e si attribuí un'anima immortale, appellandosi a un'alta origine divina che gli consentiva di spezzare i suoi legami col mondo animale. È curioso come questa presunzione sia estranea tanto al bambino piccolo, quanto al selvaggio e all'uomo delle origini. Essa è il risultato di un ulteriore sviluppo delle pretese umane. Il primitivo, nello stadio del totemismo, non trovava difficoltà a far derivare la propria stirpe da un progenitore appartenente al regno animale. Il mito, in cui si trovano i residui di questa antica forma di pensiero, fa assumere agli dèi aspetti animali, e l'arte delle origini rappresenta gli dèi con teste di bestie. Il bambino non coglie alcuna differenza tra l'essere proprio e quello degli animali, e non si meraviglia che nelle favole le bestie pensino e parlino; sposta un affetto d'angoscia, che si riferisce al padre umano su un cane o su un cavallo, e ciò senza il proposito di denigrare il padre. Soltanto

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

quando sarà cresciuto si sentirà cosí estraniato dagli animali da poter usare i loro nomi per ingiuriare gli uomini.

Sappiamo che le ricerche di Charles Darwin e dei suoi collaboratori e predecessori hanno posto fine, poco piú di mezzo secolo fa, a questa presunzione dell'uomo. L'uomo nulla di piú è, e nulla di meglio, dell'animale; proviene egli stesso dalla serie animale ed è imparentato a qualche specie animale di piú e a qualche altra di meno. Le sue successive acquisizioni non consentono di cancellare le testimonianze di una parità che è data tanto nella sua struttura corporea, quanto nella sua disposizione psichica. E questa è la seconda umiliazione inferta al narcisismo umano, quella *biologica*.

c) La terza umiliazione, di natura psicologica, colpisce probabilmente nel punto piú sensibile.

L'uomo, anche se degradato al di fuori, si sente sovrano nella propria psiche. Ha creato in un qualche luogo, nel nucleo stesso del suo Io, un organo ispettivo che sorveglia i suoi impulsi e i suoi atti, per controllare se corrispondono alle sue esigenze. Se ciò non accade, tali atti e impulsi vengono inesorabilmente inibiti e trattenuti. La sua percezione interna, la sua coscienza, ragguaglia l'Io su tutti i processi importanti che si svolgono nella psiche, e la volontà, guidata da tali informazioni, dà corso a quanto è compatibile con l'Io, mentre modifica ciò che tenderebbe ad attuarsi in modo indipendente. Infatti questa psiche non è qualcosa di semplice, ma piuttosto una gerarchia di istanze egemoni e subordinate, un groviglio di impulsi i quali tendono ad attuarsi indipendentemente l'uno dall'altro, in corrispondenza della molteplicità delle pulsioni e delle relazioni col mondo esterno, pulsioni e relazioni spesso contrastanti e tra loro incompatibili. È necessario, per la integrità funzionale, che l'istanza superiore abbia nozione di tutto ciò che può accadere, e che la volontà di questa istanza possa penetrare ovunque per imporre il suo influsso. L'Io, comunque, si sente sicuro tanto della completezza e fedeltà delle informazioni di cui dispone, quanto dei mezzi col cui tramite rende effettivi i suoi comandi.

In determinate malattie, e specialmente nelle nevrosi che noi abbiamo studiato, le cose vanno diversamente. L'Io si sente a disagio, incontra limiti al proprio potere nella sua stessa casa, nella psiche. Appaiono improvvisamente pensieri di cui non si sa donde provengano; e non si può far nulla per scacciarli. Questi ospiti stranieri sembrano addirittura piú potenti dei pensieri sottomessi all'Io, e tengono testa a tutti quei mezzi, pur già tante volte collaudati, di cui

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

dispone la volontà; non si lasciano turbare dalla confutazione logica, né li tange la testimonianza opposta della realtà. Oppure sorgono impulsi che sono come quelli di un estraneo, talché l'Io li rinnega, pur essendo però costretto a temerli e a prender le proprie misure contro di essi. L'Io dice a sé stesso che si tratta di una malattia, di una invasione straniera, e accentua la propria vigilanza; ma non può capire perché gli accada di sentirsi inceppato in una maniera tanto strana.

Vero è che per questi casi la psichiatria contesta che si tratti di estranei e maligni spiriti i quali si sarebbero insinuati nella vita psichica; ma poi con un'alzata di spalle si limita a dire: "Degenerazione, disposizione ereditaria, minorazione costituzionale!" La psicoanalisi si propone invece di spiegare queste inquietanti forme morbose, intraprende lunghe e accurate indagini, si crea all'uopo concetti e costruzioni teoriche, e può alla fine dire all'Io: "Nulla di estraneo è penetrato in te, ma una parte della tua vita psichica si è sottratta alla tua conoscenza e al dominio della tua volontà. Proprio per questo la tua difesa è cosí fiacca. Con una parte delle tue forze tu combatti contro l'altra parte, non puoi raccogliere tutte le tue energie come contro un nemico esterno. E non è neppure la parte peggiore o meno rilevante delle tue forze che si è messa contro di te e si è resa indipendente da te. La colpa, dobbiamo dire, è tua. Hai sopravvalutato la tua potenza quando hai creduto di poter fare quel che volevi con le tue pulsioni sessuali, e hai ritenuto che non fosse necessario avere alcun riguardo per i loro propositi. Perciò si sono ribellate e hanno seguito le loro oscure vie per sottrarsi alla repressione e farsi giustizia da sé in un modo che non può piú andarti a genio. Come siano giunte a ciò e quale strada abbiano seguito non lo sai; solo il risultato di questo lavoro, il sintomo, che tu avverti come sofferenza, ti è noto. Per questo non lo riconosci come un derivato delle tue stesse pulsioni ripudiate, e non sai che esso ne costituisce il soddisfacimento sostitutivo.

"L'intero processo è tuttavia reso possibile solo dal fatto che sei in errore anche su un altro punto essenziale. Tu confidi nel fatto di essere informato su ciò che accade nella tua psiche, giacché la coscienza ti comunica tutto quello che ha una certa importanza. Quindi se non hai ricevuto notizia alcuna di qualche cosa che è avvenuto nella tua psiche, giudichi fiduciosamente che non vi sia dentro nulla. Già, e ti spingi addirittura al punto da ritenere che

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

psichico sia identico a *cosciente*, ossia noto a te; e questo malgrado vistosissime testimonianze che nella tua vita psichica ci sono assai piú cose di quante possono divenir note alla tua coscienza. Lascia dunque che ti dica una cosa su quest'ultimo punto. Lo psichico non coincide affatto in te con ciò che ti è cosciente. L'attuarsi di qualche cosa nella tua psiche e il fatto che questo qualche cosa ti sia anche noto, son due faccende diverse. D'abitudine, ammettiamolo pure, il servizio d'informazioni della tua coscienza basta ai tuoi bisogni; ma in molti casi, come ad esempio in quello di un simile conflitto pulsionale, esso vien meno; e allora il tuo volere non va al di là del tuo sapere. In altri casi, inoltre, queste notizie della tua coscienza sono incomplete e inattendibili; e accade abbastanza spesso che tu venga informato degli avvenimenti dopo che questi si sono già compiuti e non puoi piú modificarli. Nessuno può, anche se non sei ammalato, valutare tutto quello che si agita in te e di cui non sai nulla o sei falsamente informato. Tu ti comporti come un sovrano assoluto che si accontenta delle informazioni del suo primo ministro senza scendere fra il popolo per ascoltarne la voce. Rientra in te, nel tuo profondo, se prima impari a conoscerti, capirai perché ti accade di doverti ammalare; e forse riuscirai a evitare di ammalarti."

Cosí la psicoanalisi voleva istruire l'Io. Ma le due spiegazioni — che la vita pulsionale della sessualità non si può domare completamente in noi, e che i processi psichici sono per sé stessi inconsci e soltanto attraverso una percezione incompleta e inattendibile divengono accessibili all'Io e gli si sottomettono — equivalgono all'asserzione che *l'Io non è padrone in casa propria*. Esse costituiscono insieme la terza umiliazione inferta all'amor proprio umano, quella che chiamerei *psicologica*. Non c'è quindi da meravigliarsi se l'Io non concede la propria benevolenza alla psicoanalisi e continua ostinatamente a non crederle.

Probabilmente pochissimi uomini hanno compreso che ammettere l'esistenza di processi psichici inconsci significa compiere un passo denso di conseguenze per la scienza e per la vita. Affrettiamoci comunque ad aggiungere che un tale passo la psicoanalisi non l'ha compiuto per prima. Molti filosofi possono esser citati quali precursori, e sopra tutti Schopenhauer, la cui "volontà" inconscia può essere equiparata alle pulsioni psichiche di cui parla la psicoanalisi. Si tratta del resto dello stesso pensatore che, con enfasi indimenticabile, ha anche rammentato agli uomini l'importanza, tuttora miscono-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

sciuta, delle loro aspirazioni sessuali.[1] La psicoanalisi ha quest'unico vantaggio: che non si limita ad affermare astrattamente i due princípi, tanto penosi per il narcisismo, dell'importanza della sessualità e della inconsapevolezza della vita psichica, ma li dimostra mediante un materiale che riguarda personalmente ogni singolo individuo, costringendolo a prendere posizione di fronte a questi problemi. Ma appunto per questo essa attira su di sé quell'avversione e quelle resistenze che di fronte al gran nome del filosofo non osavano ancora manifestarsi.

[1] [Freud si riferisce quasi certamente all'opera di A. SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà e rappresentazione* (Lipsia, 1ª ed. 1819). Freud, nei suoi scritti successivi, si è richiamato piú volte alla grande importanza che il pensiero schopenhaueriano attribuisce alla sessualità: vedi la prefazione del 1920 alla 4ª edizione dei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), il § 6 di *Al di là del principio di piacere* (1920), lo scritto *Le resistenze alla psicoanalisi* (1924) e il § 5 dell'*Autobiografia* (1924).]

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Elenco dei riferimenti bibliografici

La data tra parentesi indica l'anno di edizione delle varie opere e, per gli scritti di Freud, quello di composizione; nel caso di due o piú opere dello stesso autore appartenenti al medesimo anno, è contrassegnato da asterisco il numero di pagina in cui si dà per la prima volta la citazione bibliografica dei diversi scritti.

Abel, K.
(1884): 349, 396
Abraham, K.
(1908): 80, 566
(1912): 102
(1916): 485
Adler, A.
(1908): 18
(1910): 404
(1912): 534
Andreas-Salomé, Lou
(1916): 187, 473

Bernheim, H.
(1886): 598
(1892): 598
Binet, A.
(1888): 504
Binz, C.
(1878): 262
Bleuler, E.
(1910): 26
(1911): 26, 83
(1914): 56
Bloch, I.
(1902-03): 466
Bölsche, W.
(1911-13): 510
Breuer, J., *vedi* Freud, S. (1892-95)
Brill, A. A.
(1912): 233, 236

Darmstetter, J.
(1881): 641, 643
Darwin, C.
(1872): 548, 551
(1887-1958): 255
Du Prel, C.
(1885): 306

Federn, P.
(1913): 28
(1914): 327
Ferenczi, S.
(1909): 31
(1913): 507
Fliess, W.
(1906): 478
Freud, S.
(1877): 497
(1878): 497
(1885): 546
(1886): 546
(1887-1902): 44, 57, 65, 71, 112, 137, 370, 538
(1888): 57, 598
(1889): 610
(1891): 51, 57, 85
(1892): 251*, 598; 420*, 437
(1892-95): 420, 437, 441, 452, 455, 548, 581
(1893): 15*, 54; 15*; 317*
(1894): 43*, 383; 539*, 545, 550, 555; 552*
(1895): 15*, 17, 37, 67, 76, 86, 94, 99, 513, 529; 409*, 504, 539
(1896): 44, 431
(1897): 497, 546
(1898): 539, 544
(1899): 15*, 17, 39, 42, 52, 54 sg., 57, 61, 67, 70 sg., 75 sg., 83, 85 sg., 89-101, 125, 134, 137, 146, 183, 255, 259-404, 434, 448, 473, 493, 499, 550, 577, 623, 639; 369*
(1900): 295
(1901): 65*, 71, 208-58, 282, 286, 369, 371; 328*, 355, 389, 538, 581
(1904): 599 sg.
(1905): 18*, 21, 24 sg., 29, 33, 41, 75, 168, 187, 369, 462, 468, 504, 566; 41*, 71, 85, 221, 292, 295, 343, 345, 366, 402; 410*, 539
(1907): 274*, 527, 531; 426*, 435, 468
(1908): 18*, 58, 184, 346, 469, 475, 519,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

552, 652; 136*, 468; 181* sg., 473; 186*, 475; 274*, 527; 536*, 538, 548
(1909): 43*, 259, 455, 531; 47*, 159, 261, 424, 429, 460, 494
(1910): 38*, 87, 161, 337, 572, 574; 334*; 336*, 451; 349*; 467*; 544*
(1910-17): 429*; 487*
(1911): 30*, 71, 76, 86, 360, 511, 513, 531; 354*
(1912): 26*, 332, 448, 452, 529, 581; 80*, 506, 635; 475*
(1912-13): 27, 88, 140-45, 417, 420, 489, 492, 510
(1913): 33*, 78, 181; 352*, 390; 531*
(1913-14): 58*, 448; 593*
(1914): 14*, 21, 71, 82, 128, 184, 543, 565, 567, 576, 578; 27*, 45, 79, 165, 168, 355, 519, 526, 601, 652; 56*, 259, 409, 452, 503, 566; 581*
(1915): 24*; 39*, 45, 89, 91, 97, 205, 447, 456, 516, 529, 561 sg., 572; 61*, 74, 89, 447, 556, 562; 83*, 570; 85*, 166, 438, 577; 89*, 99, 111, 129, 481, 516, 530; 429*, 576
(1915-17): 21, 54, 79, 90, 94, 165, 167 sg., 623
(1916): 329*, 430; 377*, 446; 473*
(1918): 450
(1919): 384*; 436*, 535
(1920): 15*, 17, 37, 71, 94, 410, 436, 529, 548, 565 sg.; 535*
(1921): 95*, 391; 597*; 605*
(1922): 34*, 62, 76, 86, 110 sg., 145, 345, 394, 410, 494, 559, 561; 290*, 405
(1923): 485
(1924): 15* sg., 23, 111; 72*, 94; 127*, 265, 599; 475*
(1925): 15*, 99; 43*, 67, 145, 168, 410, 448, 546-48, 559; 399*; 410*, 475, 490
(1926): 54, 201, 456
(1927): 505*; 529*
(1929): 15, 99, 136, 206, 318, 527
(1930): 495
(1931): 490, 525
(1932): 71, 329, 374, 394, 406, 410, 490, 504, 520, 525, 542, 545, 547, 584, 609
(1934-38): 332, 504
(1936): 650
(1937): 38*, 168, 581, 593, 597; 230*
(1938): 52*, 216, 439; 73*, 168, 490, 495, 510, 529

Fuchs, E.
(1908): 618

Hall, G. S.
(1914): 550, 562

Hesnard, A., *vedi* Régis, E. (1914)

Hildebrandt, F. W.
(1875): 267

Hitschmann, E.
(1913): 195

Hug-Hellmuth, Hermine von
(1915): 310
(1919): 153

Janet, P.
(1888): 420
(1913): 421

Jekels, L.
(1913): 28
(1917): 642
(1926): 642

Jones, E.
(1911): 236
(1962): 39

Jung, C. G.
(1907): 233, 432
(1912): 564

Kaplan, L.
(1914): 195

Landauer, K.
(1914): 109

Leuret, F.
(1834): 420

Levy, L.
(1914): 333

Lichtenberg, G. C. von
(1853): 221

Lindner, S.
(1879): 472

Maeder, A.
(1906): 236
(1907): 236
(1912): 403

Maury, L. F. A.
(1878): 262, 267

Mayer, C., *vedi* Meringer, R. (1895)

Meijer, A. F.
(1915): 195

Meringer, R.
(1895): 215, 224

Nücke, P.
(1899): 566

Nordenskjöld, O.
(1904): 305

Pfister, O.
(1913): 195

Rank, O.
(1909): 332
(1910): 219*; 335*
(1912): 307*; 376*, 494, 650

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Régis, E.
(1914): 195
Reik, T.
(1915-16): 492
Reinach, S.
(1912): 618

Sachs, H.
(1912): 375
Scherner, K. A.
(1861): 270, 324
Schopenhauer, A.
(1819): 664
Schubert, G. H. von
(1814): 334
Silberer, H.
(1914): 95, 404, 463
Sperber, H.
(1912): 338
Stärcke, J.
(1916): 236
Stekel, W.
(1911): 321, 403
Strümpell, L.
(1877): 262

Tausk, V.
(1913): 115
(1919): 81
Toulouse, E.
(1896): 423

Vold, J. Mourly
(1910-12): 263, 327

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Indice analitico

In questo indice compaiono solo i nomi degli autori non citati nell'Elenco dei riferimenti bibliografici. Sono inclusi anche questi quando nel testo viene citato il nome dell'autore senza riferimento a un'opera specifica.

Aborigeni australiani, 143
Abraham, K., 109, 566
Achille, 142
Acropoli, 65on.
Adler, A., 18 e n., 534, 55on., 558
Adriano, imperatore, 262
Afasie, 51n., 57n., 85n.
Affaticamento, 211 sg., 218, 225-28, 568
Affetto: ammontare dell', 43-47, 61 sg.; angoscia nevrotica come, 548 sg., 555 sg., 561; e motilità, 62, 71 sg., 92-94; inconscio, 60-62; natura dell', 548; nei sogni, 266, 382 sg.; parole e, 201; qualità dell', 43, 61 sg.; sfogo dell', 61 sg., 66, 71 sg.; trasformazione di energie psichiche in, 43
Aggressività, 32; *vedi anche* Distruzione
Agorafobia, 427, 432, 551 sg., 608
Alessandro Magno, 202, 261, 402
Allucinatorio, carattere, dei sogni, 90, 94-96
Allucinazione, 96-101, 104
Allusione, come tecnica di spostamento, 344, 400
Altezza, paura dell', 559
Altruismo, 568
Amare, i tre contrari dell', 28-35
Ambiente sociale, 470, 473, 502, 578, 582, 609
Ambiguità, verbale, 96, 344 sg.
Ambivalenza, 489, 577 sg., 600; del rimosso, 116; della melanconia, 116 sg.; delle mete sessuali, 33 sg., 109; emotiva, 26n., 28, 34, 47, 110 sg., 116 sg.; pulsionale, 26, 47; uso del termine, 26
Amentia, di *Meynert*, 96 sg., 100 sg.
Amleto, 106, 493
Amnesia: dell'infanzia, 255, 368-70, 372, 378, 444, 471, 484; in pazienti nevrotici, 444 sg.; *vedi anche* Dimenticanza
Amore, 657; ambivalenza dell', 26n., 34, 47, 110 sg., 116 sg., 129, 141-43, 146 sg.; bisogno di, 130, 630; incapacità di, nei nevrotici, 103-05; "inconscio", 60; oggettuale, *vedi* Libido oggettuale; trasformazione dell', in odio, 22, 28-34
Amore oggettuale, 183 sg., 659; *vedi anche* Libido oggettuale; Scelta oggettuale
Ampère, A.-M., 456
Anagogica, interpretazione, del sogno, 95n., 403
Ἀνάγκη, 511, 579; *vedi anche* Necessità
Anestesia sessuale nelle donne, 476, 554
Anfizioni greci, 126
Angoscia: morale, 47; reale, 546, 553, 556-60, 562, 579; sociale, 47, 128; sogni d', 266, 304, 382-88, 434
Angoscia, nevrotica, 196, 409n., 410n., 545-62, 608; come affetto, 548 sg., 555 sg., 561; come segnale, 547, 557; conversione di impulsi libidici in, 553-63, 575, 579; d'attesa, 550, 553; e affetto, 43, 47, 61 sg., 66; e rimozione, 553-56, 560-62, 575; e trauma della nascita, 549, 559; equivalenti d', 553; "inconscia", 60; preparazione all', 547; trasformazione di energie psichiche in, 43, 45-47, 62, 66-68; *vedi anche* Fobie; Paura; Spavento
Animali, 510, 525, 565; come totem, 660; coscienza negli, 52, 73; crudeltà verso gli, 129; istinto degli, 79; relazioni tra bambini e, 660; relazioni tra uomo e, 660 sg.
Animalità, 377
Animismo, 52, 54
Anna, regina (moglie di *Riccardo III*), 642n.
Antichità classica, 125 sg., 145
Antropologia, 336
Anzengruber, 144
Appagamento di desiderio: nei deliri, 93; nei sintomi, 415, 458-60, 516, 521 sg.; nei sogni, 90, 93-99, 301-09, 314-21,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

327, 342, 362, 364, 381-94, 405, 457 sg., 516, 569, 604; nelle fantasie, 273, 527; nelle sbadataggini, 256-58
Appoggio, delle pulsioni sessuali, 471n., 487, 490 sg., 502, 511; *vedi anche* Scelta oggettuale, anaclitica/per appoggio
Arcaico, carattere del sogno, 350, 368-80, 391, 605
Aristandro, 403
Aristarco di Samo, 660
Aristotele, 101
Arriano, 202
Arte, 206, 340, 530 sg., 660; creativa, 124 sg., 173-75
Artemidoro di Daldi, 262
Asra, L' (Heine), 138 e n.
Associazione di idee, 38, 66, 227, 243, 248, 254; esperimento di, 283 sg.; *vedi anche* Associazioni libere
Associazioni libere, 40; esperimenti di, 281-85; nell'interpretazione dei sogni, 281-87, 289, 292 sg., 296, 313 sg., 321-24, 448 sg., 452, 604; *vedi anche* Associazione di idee
Astinenza sessuale e nevrosi, 584
Atemporalità nell'inconscio, 71
Atkinson, J. J., 140
Attenzione, 76; e atti mancati, 212 sg., 225-28, 248
Attesa e angoscia, 550, 552-54
Atti mancati, 50, 52, 208-58, 275-80, 362, 604; confronto con i sogni, 259 sg., 263 sg., 275 sg., 279, 281, 284-87, 303, 309; definizione, 208 e n.; e deviazione dell'attenzione, 212 sg., 225-27, 248; fattori somatici e, 211 sg., 218, 225-28, 240 sg., 248; "hanno un senso", 217 sg., 222-41, 245, 263, 421, 431; nella poesia, 218 sg., 234; risultato di un conflitto di intenzioni, 225, 228, 240-46, 250-53
ATTI MANCATI (esempi di):
Dimenticanza di intenzioni; perdita di oggetti: *Cesare e Cleopatra* (Shaw), 234; perdere il libro avuto in dono dalla moglie, 235; perdere una matita avuta in dono (Dattner), 234; perdere una medaglia d'oro romana, 237; riluttanza nello spedire una lettera, 236
Dimenticanza di nomi: Bisenz, 254; Monaco, 285, 288; nome del rivale (Jung), 233; vino italiano, 286
Lapsus di lettura: "Agamemnon" invece di "angenommen" (Lichtenberg), 221, 250; "Reparto gabinetti" invece di "Reparto giovinetti", 250
Lapsus di scrittura ed errori di stampa: "interessato" invece di "disinteressato", 242; "Principe del grano" invece di "Principe ereditario", 213; "uomini" invece di "topi" o "cavie", 249
Lapsus verbali: "apopò" invece di "à propos", 225; "cassetta delle lettere" invece di "cassetta d'incubazione" (Meringer e Mayer), 215; "da lei" invece di "da lui" (Schiller), 219; di *Porzia* (Shakespeare) (Rank), 219 sg.; "femminuccia-caca-uova" invece di "dischetto d'albume" (Meringer e Mayer), 225; "invultare" invece di "invitare" (Rank), 215, 224, 232, 343; "lurche" invece di "luce" (Meringer e Mayer), 224, 228, 242, 244, 275 sg., 279; mangiare e bere quel che voglio, 218, 223, 232, 243; *Milo di Venere* (Meringer e Mayer), 215; "mutande" invece di "casa", 243; "noia" invece di "gioia", 216, 223; parlamento, seduta del, chiusa (Meringer), 216 sg., 222, 228, 242; "pasticciato" invece di "guarnito" (Reitler), 217; "pesso" invece di "petto" (Meringer e Mayer), 215; "ruttare" invece di "brindare" (Meringer e Mayer), 215, 225, 230, 244, 319; "senza spina dorsale" invece di "senza riserve" (Lattmann), 242; Siemens e Halske, 216; "signori del prestito" (Graf), 232; "su un dito" invece di "sulle dita di una mano", 223, 242 sg.; "tentazioni" invece di "tentativi", 216; "trirare" invece di "tirare" (Meringer e Mayer), 224, 228; "vetturino" invece di "conestabile", 214
Sbadataggini e azioni sintomatiche, errori: chiamare erroneamente un numero telefonico, 257; dimenticare di provare l'abito da sposa (Maeder), 238; dimenticare l'ora dello sposalizio, 238; non riconoscere il marito per strada, 238; perdere la coincidenza del treno, 257; prendere il treno sbagliato, 257; rompere la pressa idraulica, 257; sbagliare il giorno di una seduta, 237; usare erroneamente il nome da ragazza (Brill), 233; usare il nome da ragazza per firmare i documenti, 238; *vedi anche* Dimenticanza; Errori; Lapsus di ascolto; Lapsus di lettura; Lapsus di scrittura; Lapsus verbali; Sbadataggini; Smarrire
Attività e passività/attivo e passivo, 18, 22-29, 34 sg., 484 sg.; *vedi anche* Maschile e femminile
Attività sessuale, di natura passiva, 484, 554
Autoconservazione, pulsione di, 20 sg., 30n., 31-34, 508, 537, 546, 559, 562-64, 565n., 579, 635; *vedi anche* Pulsioni dell'Io

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Autoerotismo, 25-28, 30, 83 sg., 185, 402, 473, 476, 486, 511, 522, 525, 567; *vedi anche* Onanismo
Autopunizione, 24, 111, 256, 637
Autorimprovero, 47, 106; nel lutto, 103, 117, 147; nella melanconia, 103, 105-07; ossessivo, 117
Avarizia ed erotismo anale, 181
Azione riflessa, 14, 16, 72
Azioni casuali, *vedi* Azioni sintomatiche
Azioni sintomatiche, 241, 281, 410-13, 416

Baciare, 463, 480, 482
Back, G., 306
Balder, 633
Balzac, H. de, 146
Bambina: rapporto della, col padre, 375, 431, 435, 490, 494; rapporto della, con la madre, 375, 427, 431, 490, 494; sviluppo prepuberale della, 153
Bambino(i): atteggiamento verso la morte del, 137; cattiveria nei, 129 sg.; e animali, 660; e punizione, 652; fobia degli animali nei, 45, 67; impotenza dei, 557; indagini sessuali dei, 186 sg.; narcisismo dei, 30n., 31, 90, 108 sg., 659; perversità polimorfa dei, 377, 469-74, 480-84; psicoanalisi dei, 469; relazioni tra genitori e, 30n.; scelta oggettuale nei, 483, 485-87, 493; sforzi per padroneggiare le membra dei, 125 sg.; simboli dei, 325, 331; sogni dei, 266, 299-309, 381, 519; *vedi anche* Infantile; Sessualità infantile
Bambino (maschio): desiderio di un, 183-87; equiparato al pene, 182 sg., 186 sg.; equiparato alle feci, 182, 184-87
Banco: nella *Cronaca* (Holinshed), 641; nel *Macbeth* (Shakespeare), 639 sg.
Basedow, morbo di, 541
Basi chimiche della sessualità, 478
Bassanio (nel *Mercante di Venezia*), 220
Baubo, 618
Belle Hélène, La (Offenbach), 283
"Belle indifférence des hystériques", 46
Bellezza naturale, caducità della, 173-75
Bernheim, H., 57n., 278, 285, 439, 595, 597 sg.
Bibbia, la, 332 sg.
Bifasico, sintomo, 460
Biologia e psicologia, 16 sg., 20 sg., 29, 35
Bisessualità, 404
Bleuler, E., 26, 80, 83, 283, 577
Böcklin, A., 343
Breuer, J., 70n., 72, 259n.; collaborazione di, con Freud, 43n.
Brücke, E.W. von, 497
Bruegel, P., 464
Buchi, come simboli, 84
Buio, paura del, 552, 559

Caducità, 173-76
Cantico dei cantici, 333
Canto di *Paride* (nella *Belle Hélène* di Offenbach), 283
Caparbietà, anale: e complesso di evirazione, 187; ritenzione delle feci come, 185-87
Cappello, come simbolo genitale, 623 sg.
Carattere: ed erotismo anale, 181 sg.; formazione del, 129, 131 sg.; tratti di, 423, 451, 457, 475, 532, 534, 550
Carlo, re (Uhland), 366
Caso(i): del "linguaggio d'organo", in una ragazza schizofrenica (Tausk), 81-83; del "Piccolo Hans", 18n., 184 e n., 346n., 469n., 475n., 519n., 552n.; dell'ossessione per i comedoni (Freud), 83 sg.; dell'ossessione per la toilette (Tausk e Reitler), 84; dell'"Uomo dei lupi", 27n., 45n., 79n., 165n., 168n., 355n., 519n., 526n., 601n., 625n.; dell'"Uomo dei topi", 47n., 159n., 429n., 460n., 494n.; della signorina *Elisabeth von R.*, 104n., 452n.; della signorina *Lucy*, 650n.; di *Anna O.*, 436 e n., 441n., 452; di "Dora", 328n., 355n., 389n., 538n., 581n.; di "Katharina...", 159n.; di *Schreber*, 38n., 39n., 87n., 161n., 337 e n., 572n., 574n., 575n.; di una ragazza con deliri di essere osservata, 159-63
Castrazione, *vedi* Evirazione
Causa scatenante della nevrosi, 80, 116, 635-37; 643 sg., 650
Censore dell'Io, 578
Censura, 56, 58, 72, 75-77, 92-94, 106, 167; e rimozione, 385, 455-57, 505 sg.; nella formazione dei sintomi, 521; onirica, 312-16, 318 sg., 321, 339, 341, 344 sg., 368, 370, 379 sg., 382, 384-87, 400, 456 sg., 516, 569, 578; sulla stampa, 312; sulle notizie in guerra, 127; tra il preconscio e la coscienza, 56, 75, 77, 94; tra l'inconscio e il preconscio, 56, 70, 75, 77, 92
Cerimoniali nevrotici, 623
Cervello, anatomia del, 57 sg.
Cesare e Cleopatra (Shaw), 234
Charcot, J.-M., 46, 317 e n.
Chateaubriand, F. A. R. de, 146
Cibo, rifiuto del, nella melanconia, 105, 109
Circoncisione ed evirazione, 336
Civiltà, 128-34, 660; e guerra, 124-33, 143; e psicoanalisi, 542; e pulsioni, 205 sg., 470; ipocrisia della, 132; pressione della, 130-33
Claustrofobia, 432, 550
Clitoride, 166 sg., 327, 429, 476
Coazione a ripetere, 168n., 432, 436n.
Coitus interruptus, 554

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Colombo, Cristoforo, 420
Colpa, senso di, 60, 140-43, 145, 196, 489; *vedi anche* Coscienza morale
Comedoni, come simbolo, 83 sg.
Compassione, 24
Complesso: definizione di, 283; edipico, 375 sg., 475n., 487-95, 498, 519, 649 sg.; familiare, 491 sg.
Concetti inconsci, intercambiabilità dei, 182
Condanna e rimozione, 36
Condensazione: caratteristica del processo primario, 70, 72, 83; nei lapsus verbali, 215, 223, 343; nei motti di spirito, 343, 402; nei ricordi di copertura, 369 sg.; nel sogno, 83, 95, 342-44, 348, 352, 358, 360, 457, 522; nella formazione dei sintomi, 515 sg., 522, 543; nell'isteria di conversione, 46; verbale, nella schizofrenia, 83
Conflitto: dovuto all'ambivalenza, 110 sg., 116 sg., 146 sg.; sottostante alla rimozione, 42; sottostante alle nevrosi, 20, 146, 164, 168, 631, 635-37; tra le pulsioni, 658, 661-63
Conservazione della specie, 20
Contenuto onirico (manifesto), 83, 95 sg.; censura e, 311, 456 sg.; come prodotto del lavoro onirico, 293, 351 sg., 403; e pensieri onirici latenti, 271n., 287-98, 301 sg., 308, 312 sg., 321, 341-53, 383, 390-93, 396, 401, 403; effetto della deformazione sul, 288, 290 sg., 294, 297, 305, 307, 312 sg., 351 sg.
Contrari, *vedi* Opposti
Controinvestimento, 42, 64-69, 75, 92, 112, 114, 118, 516, 530, 535, 562, 580
Controvolontà, 251-53
Copernico, 446, 660
Coprofilia, 464
Corpo umano, simboli del, 324, 330
Coscienza, 107, 143; accesso alla, 40, 42, 75, 76n., 86; allontanamento dalla, nella rimozione, 37-47, 49, 56, 60-69, 75 sg., 86 sg., 104, 116; come organo di percezione interna, 661-63; considerata topicamente, 56-59, 64, 101; e affetti, 60-62; e animismo, 52-54; lacune nella, 50; natura della, 205; psicoanalisi, portatrice del materiale rimosso alla, 454, 585 sg., 588, 603; pulsione e, 21, 60; rapporto della, con il preconscio, 56, 72 sg., 75, 77, 98 sg., 116, 500; rapporto della, con l'inconscio, 38 sg., 44, 49-52, 62-79, 85-87, 455-57, 561, 572; rapporto della, con l'Io, 515-17; rapporto della, con la percezione, 96, 98 sg.; riconoscimento della, negli altri, 52 sg.; suscettibilità di giungere alla, 453-56, 488 sg., 499, 555; uso del termine, 55
Coscienza morale, 107, 143, 163, 167, 196, 578, 637, 645, 648-50, 652; definita "angoscia sociale", 128; paura della ("angoscia morale"), 47; *vedi anche* Colpa, senso di
Così parlò Zarathustra (Nietzsche), 652
Costipazione, come sintomo nevrotico, 185
Creazione letteraria, 273, 334, 337, 374, 376, 530 sg.
Cronaca (Holinshed), 641

Darwin, C., 40, 446, 548, 661
Dattner, B., 362n.
Decapitazione, come simbolo di castrazione, 623
Defecazione: come primo esempio di amore oggettuale, 184 sg.; come prototipo dell'evirazione, 187; *vedi anche* Costipazione; Feci
Deformazione: del materiale rappresentato, 40-42; nei lapsus verbali, 214, 217, 223; nella formazione dei sintomi, 40, 77; onirica, 288, 290, 294, 297, 299-316, 319-21, 340-42, 350 sg., 362, 370, 378 sg., 381-87, 528
Degenerazione, 424, 440, 466, 662
Delfino, il (figlio di *Luigi XIV*), 277 e n., 326
Delirio, 96, 100n.; alcolico, 100n., 114
Delirio/idea delirante, 209, 260 sg., 417 sg., 420, 535, 577; appagamento di un desiderio nel, 93; di attenzione/di essere osservati, 578 e n.; di gelosia, 412-16, 574, 576; di grandezza, *vedi* Megalomania; di inferiorità, 105; di persecuzione, 209, 574 sg.
Dell'amore (Stendhal), 138n.
Dementia praecox, 80, 87, 92, 101, 431, 543, 566, 571 sg., 574, 588, 602, 606
Demetra, 618
Dèmoni e spiriti, 142 sg.
Denaro: ed erotismo anale, 181, 185; equiparato alle feci, 182, 185 sg.
Depressione, stati di, *vedi* Melanconia
Desideri, soddisfacimento dei, come causa scatenante della nevrosi, 635-37, 643 sg., 650
Destino, 256
Determinismo, 210, 281-84
Diderot, D., 494
Difesa, 22, 27, 37 sg., 68, 91, 431, 467, 561 sg.; *vedi anche* Controinvestimento; Censura; Formazioni reattive; Rimozione; Sublimazione
Differenza tra i sessi, opinioni infantili sulla, 475
Dimenticanza, 212, 225, 237 sg., 484; di nomi, 208, 211-13, 232, 240, 247, 253-55, 284-86, 288; di sogni, 260 sg., 266; di impressioni, 247, 255, 444 sg.; di pro-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

positi, 208, 211, 233 sg., 240, 247, 251-53; ripetuta, 236; *vedi anche* Amnesia
Diodoro, 202
Dio padre, 140 sg., 211
Disaule, 618
Discorsi, nel sogno, 95-97, 352 sg.
Disgusto, 521
Dispiacere, 29, 31, 33 sg., 71, 104, 128, 254 sg., 512, 530, 537, 548; e principio di costanza, 16 sg.; ed eccitamento sessuale, 24; evitamento del, mediante rimozione, 36 sg., 41, 43, 45; evitamento del, nelle illusioni, 128; sprigionamento del, come segnale, 67n.
Dispnea, 553
Distrazione, 211 sg., 218, 225-27
Distruzione, 19, 32; *vedi anche* Aggressività
Divano occidentale-orientale (Goethe), 569
Divieti, 47, 68
Dolore, fisico, 24, 36 sg., 118
Donna: come uomo evirato, 187; desiderio di un bambino nella, 183-87; invidia del pene nella, 183-87; pretesa della, di essere un'eccezione, 633 sg.; simboli della, 325, 327-34, 338, 365, 429 sg.; sviluppo sessuale della, 327, 410n., 417, 554; *vedi anche* Maschile e femminile
Donne di servizio, fantasie delle, 650
"*Dora*", caso di, 328n., 355n., 389n., 538n., 581n.
"*Double conscience*" (scissione della coscienza), 54
Dracone, 145
Dubbio: assenza di, nell'inconscio, 70; nel sogno, 348; nella nevrosi ossessiva, 348n., 423 sg., 428, 449 sg., 452
Du Bois-Reymond, E., 216
Duncan, re di Scozia: nella *Cronaca* (Holinshed), 641; nel *Macbeth* (Shakespeare), 638, 649

Eccezione, pretesa di essere un', 630-33
Eccitamenti, somma di, 512
Eccitamento sessuale, 17n., 24; simboli dell', 329
Educazione, 128-31, 134 sg., 377, 470, 473, 511, 520, 559, 578, 600
Egizi, antichi: arte degli, 485; geroglifici degli, 349, 397; incesto presso gli, 492
Ehrlich, scuola di ricerche biologiche di, 21
Elaborazione secondaria, 96, 352, 535, 556
Elemento quantitativo della pulsione, 19, 42 sg., 45, 47, 61
Elena (nella *Belle Hélène* di Offenbach), 283
Eleusi, 618
Elisabeth von R., 104n., 452n.
Elisabetta, regina d'Inghilterra, 639
Ellis, H., 566n.
Emicrania, come causa di atti mancati, 211, 218
Emozione, *vedi* Affetto
Energia d'investimento, 41 sg., 72, 76n., 112, 114 sg., 118; *vedi anche* Energia psichica
Energia psichica, 42 sg., 72, 113-15; aspetti economici dell', 113-17; "legata" e "libera", 72, 115, 117, *vedi anche* Processo psichico primario e secondario; *vedi anche* Energia d'investimento
Enrico IV (Shakespeare), 135n., 137n.
"Equazione etiologica", 504n., 517
Eredità filogenetica, 368, 510, 526, 532, 558, 562
Erezione, simbolo dell', 326
Erodoto, 333
Eroismo e guerra, 144, 147
Erotismo anale, 33 sg., 112, 181-87, 464, 467, 473 sg., 484-86, 500; e denaro, 182n., 185; e tratti di carattere, 181 sg.; sfida espressa tramite, 185-87
Erotismo orale, 33n., 109, 467, 471 sg., 474, 485-87
Erotomania, 574
Errori, 209, 213, 237, 240, 247, 254; di stampa, 213
Es, 168n., 196
Esibizionismo, 25, 27, 464 sg.
Esplorazione sessuale infantile, 153, 186 sg., 361, 388, 392, 475-77, 483, 491
Estranei, paura degli, 557 sg.
Etica, *vedi* Moralità
Etiologia delle nevrosi: sessuale, 21, 132, 205 sg., 410n., 426 sg., 431, 458-60, 477, 486, 496, 504-08, 517 sg., 534-55, 583, 658 sg., 661 sg.; traumatica, 116, 631
Euripide, 488
Evirazione: complesso di, 83, 376, 475; defecazione come modello di, 187; e caparbietà anale, 187; fantasie di, 165; minaccia di, 84, 524, 526; simboli dell', 328, 336, 430

Fallico(a): fase, 485n.; simboli, 84, 326-30, 334-36, 338, 361, 363, 430, 460, 623 sg.
Falstaff (personaggio di Shakespeare), 135
Fame, 14n., 37, 305-07, 362, 471, 563, 658
Fantasia(e), 39, 75, 80, 167, 273 sg., 410n., 430 sg., 525, 528 sg., 602; anale-erotica, 182; appagamento di desiderio nella, 273, 527 sg.; delle persone di servizio, 650; di desiderio, 96, 100, 104, 636 sg.; di desideri ambiziosi, 273, 528; di seduzione, 165, 525 sg.; e formazione dei sintomi, 430 sg., 523, 528 sg., 544; e realtà, 249 sg., 522-27, 529-31; inconsce,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

165, 528, 530 sg., 544, 617 sg.; isteriche, 196, 535; primarie, 165, 524-27, 649; psicotica, 602; retrospettiva, 493, 522-27; sessuali, 460 sg., 465, 468, 472, 525-27
Fase cannibalesca, 109; *vedi anche* Erotismo orale
Fattori biologici, 264, 478, 564 sg., 661
Fattori chimici, nei processi pulsionali, 18 sg., 21, 51
Fattori economici, 65, 113, 114 e n., 344, 437, 512, 529, 532, 569; *vedi anche* Quantità
Fattori ereditari, 16, 78 sg., 128 sg., 414, 417, 510, 517 sg., 529, 532, 560, 581 sg., 605, 631, 652, 662
Faust (Goethe), 510n.
Favole, 330, 337, 357, 384, 386, 476, 660
Fechner, G.T., 265 e n.
Feci: come regalo, 182, 184-87; equiparate al bambino, 182, 184-87, 476 sg.; equiparate al denaro, 473; equiparate al pene, 182, 185-87; ritenzione delle, come sfida, 185 sg.; *vedi anche* Costipazione; Funzioni escrementizie
Ferenczi, S., 39n.
Ferrovia, fobia della, 551, 559
Feticismo, 41, 464, 505
Filosofia, 204, 272
Fisica e psicoanalisi, 14
Fissazione, 19, 38, 108, 117; al trauma, 436-38, 517 sg., 520 sg.; della libido, 497-99, 501, 503-05, 508, 515-18, 520, 522 sg., 528, 567, 572; determinante la nevrosi, 658
Flaubert, G., 464
"Fliegende Blätter", 211, 538
Fliess, W., 44n., 57n., 65n., 370n., 402n., 538n.
Fobia(e), 45-48, 66-68, 91, 550, 555, 557, 559-62; della ferrovia, 551, 559; di animali, 45, 66-68, 532, 551 sg.; infantile, 557-60; isterica, 560
Folklore, 330, 339
Fontane, T., 527
Forel, A., 610n.
Formazione reattiva, 24, 47, 69, 129, 131, 530, 535
Formazioni miste nei sogni, 343
Formazioni sostitutive, 44-47, 62, 66-69, 75, 77, 81, 83-85, 167
Franklin, J., 306
Fratelli e sorelle: relazioni tra, 373 sg., 378, 476, 491; simboli dei, 325
Frazer, J.G., 144n.
"Frustraneo", eccitamento, 553
Frustrazione, 459, 501-03, 505 sg., 508; e nevrosi, 80
"Fuga nella malattia", 536
Funzione riproduttiva, 21, 33, 462 sg., 469, 474, 477-80, 482, 485, 496, 502
Funzioni escrementizie, 377, 464, 467, 473 sg., 476 sg., 481, 485
"Fuori" e "dentro", distinzione tra, 15, 29, 31, 99 sg.; *vedi anche* Realtà; Stimoli

Galton, F., 343n.
Gelosia: deliri di, 412-16, 574, 576; sessuale, 367; verso bambini più piccoli, 373, 476, 483, 490 sg.
Genitale: primato, 33, 484 sg., 500, 502, 617; zona, 473, 475, 480-83
Genitali: come simbolo dell'intera persona, 617 sg.; femminili: e complesso di evirazione, 475, 525; simboli dei, 327-34, 338, 361, 364, 429 sg.; maschili, simboli dei, *vedi* Simboli fallici; simboli dei, 83 sg., 183
Genitori: relazioni tra figli e, 30n., 359, 372-76, 378, 388, 392, 578, 640; simboli dei, 325, 331; *vedi anche* Complesso, edipico; Madre; Padre
Geroglifici, 349, 397
Gesù Cristo, 140
Giacomo I, re d'Inghilterra, 639
Giocasta, 488
Giudizio, 36, 97, 637
Giuseppe II, imperatore, 582 e n.
Goethe, W. von, 220, 494, 495n., 510n., 569
Grembo materno: ritorno al, nel sonno, 89, 264; simboli del, 327
Guarigione, tentativi di, nelle psicosi, 87, 97, 109
Guerra, 123 sg., 126-28, 133-35, 147; del 1914-18, 126 sg., 133, 135, 143, 175, 200, 224, 250, 253, 310, 312, 318, 487, 610; nevrosi di, 436, 535

Hans, scalpellino (nei *Kreuzelschreiber* di Anzengruber), 144
Heine, H., 138n., 142, 233n.
Helmholtz, H. von, 216
Hincks, E., 399
Hoffmann, H., 524
Hor, 485
Hug-Hellmuth, Hermine von, 153, 314

Ibsen, H., 644 sgg.
Idealizzazione, 41
Idee: e parole, 85-88, 95 sg., 116; rimozione delle, 42-48, 57-63, 66-69, 85; sostitutive, 44-47, 66-69, 81, 83-85; *vedi anche* Rappresentazione
Idee astratte rappresentate nei sogni, 346
Identificazione, 24, 27; isterica, 109 sg., 577; narcisistica, 108-11, 577; nella

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

melanconia, 109-11, 115; regressiva, 109 sg., 165 sg.
Illusione e realtà, 128, 132, 148
"Imago", 339
Immagini mnestiche e percezioni, 98; *vedi anchè* Idee
Immagini visive nel sogno, 265, 271, 294 sg., 341, 346 sg., 351 sg., 396
Immortalità, 137, 142-44, 173
Impotenza, 554
"*Impudique Albion, L'*" (Véber), 618n.
Impulsi femminili, *vedi* Maschile e femminile
Impulsi incestuosi, 167, 315 sg., 377 sg., 492, 494 sg., 498, 500 sg., 646-51; *vedi anche* Complesso, edipico
Impulsi omicidi, *vedi* Morte, desiderio di; Parricidio
Impulso, 47, 421 sg., 500 sg.
Incas del Perú, 492
Inconscio, l', 49-88; assenza di contraddizione e negazione nell', 70 sg., 144; assenza di dubbio nell', 70; atemporalità dell', 71; caratteristiche specifiche dell', 70-74, 78-80, 88; derivati dell', 39 sg., 42, 74 sg., 77; dominanza del processo primario nell', 70 sg., 85; e morte, 115 sg., 137, 140, 144-47; e rimozione, 37-40, 42 sg., 56, 64-69, 80, 86 sg., 454-57, 488 sg., 499, 515, 533, 569; e sogni, 91-98, 100 sg., 287 sg., 290, 293, 323, 370, 390, 402; nelle persone normali, 605; punto di vista topico dell', 55-59; relazione tra conscio e, 38, 45, 50-53, 55-59, 64-79, 85-88; relazione tra coscienza e, 454-57; 560 sg., 572; relazione tra preconscio e, 56, 72-79, 85-88, 91-96, 98, 116 sg.; significato del termine, 287 sg., 378-80, 394, 454, 586; uso del termine, 55
Indifferenza come antitesi dell'amore, 29-31
Inerzia neuronale, principio di, 15n., 17n.
"Inerzia psichica" (Jung), 168, 504
Infantile(i): amnesia, 255, 368-70, 372, 378, 444, 471, 484; fobie, 557-60; masturbazione, 483; narcisismo, 373, 378, 574, 578; sessualità, 376-78, 469-78, 481-85, 517, 520; teorie, della nascita, 186 sg., teorie sessuali, 361 e n., 475n., 476; *vedi anche* Bambino; Esplorazione sessuale infantile; Infanzia, traumi dell'
Infantili, impressioni: come sorgente di sogni, 368 sg.; dimenticanza delle, 255, 368-70, 372, 378, 445, 471, 484; e fantasie, 522-26
Infantilismo, 481, 508
Infanzia, traumi dell', 631 sg.
Inferiorità, consapevolezza della propria (Adler), 558
Inferiorità, sentimenti di, 105
Inibizione, 496; evolutiva, 520
Innamoramento, 31-34, 89, 111, 567-69, 571, 590
Insonnia, 105, 112, 386, 430
Intelligenza, dipendente dalla vita emotiva, 134
Interesse, 30, 42
Interesse dell'Io, 565 e n., 568, 570
Interpretazione dei sogni, 95 sg., 133 sg.; anagogica, 95n., 403; del sognatore, 276, 279 sg., 288 sg., 354 sg.; mediante i "libri dei sogni", 322; nell'antichità, 261 sg., 323, 402; tecnica dell', 275-99, 302, 313 sg., 321-23, 341-44, 354-56, 388 sg., 395-406, 448, 604
"Intreccio pulsionale" (Adler), 18
Introiezione, 31-33, 109 sg.
Introversione: della libido, 80; uso junghiano del termine, 529
Inversione: come mezzo di rappresentazione nel sogno, 349 sg., 360, 362, 387, 395 sg.; delle pulsioni nel loro contrario, 22-34; sessuale, *vedi* Omosessualità
Investimento, libidico, di oggetti, 495, 528
Io: come serbatoio di libido, 658 sg.; conflitto tra pulsioni e, 658; e desiderio di dormire, 92 sg., 112; ed erotismo anale, 181, 186; e inizio della nevrosi, 515, 534-37, 540; e libido, 34, 66, 130; e mondo esterno, 29-34, 52, 100 sg., 106, 111; e narcisismo, 658 sg.; e scelta oggettuale, 659; educazione dell', tramite la psicoanalisi, 662 sg.; formazioni reattive dell', 530, 535; forze rimoventi dell', 47, 68, 76-78, 319, 457, 508, 515, 528, 534, 536, 562 sg., 658; impoverimento dell', 103-07, 111-14; introiezione dell'oggetto nell', 31-33, 108-11, 114 sg.; non padrone in casa propria, 661-63; organizzazione narcisistica dell', 27 sg., 30, 34, 80 sg., 87, 90, 109, 112-18; rapporti tra coscienza e, 515-17; resistenza dell', 457, 586 sg.; struttura e sviluppo dell', 26 sg., 90, 196, 507, 509 sg., 512, 533, 566, 578, 587 sg.
Io ideale, 578
Io-piacere, 30n., 31
Io-realtà, 30n., 31
Ipnosi, 52, 278, 316, 452, 595, 597-601, 610
Ipocondria, 82-84, 90, 543, 570
Isso, battaglia di, 202
Istanza critica, 107 sg., 116 sg.; *vedi anche* Io ideale
Isteria, 20, 81-83; curabilità dell', 587, 594; distinzione tra, e nevrosi narcisistica, 571 sg., 596; distinzione tra, e nevrosi ossessiva, 421, 423, 444 sg., 460, 500, 530, 535; studi di Breuer sull', 420, 431, 436 sg., 441, 452; traslazione nell',

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

594; *vedi anche* Fobie; Isteria d'angoscia; Isteria di conversione; Nevrosi di traslazione
Isteria d'angoscia, 45 sg., 66-69, 80, 432, 449, 459, 519, 543, 552, 555, 560, 594, 596
Isteria di conversione, 45 sg., 68 sg., 80, 84, 459, 543, 552
Isterico(a): amnesia, 445; attacchi, 445, 548 e n.; fantasie, 196, 535; fobie, 45-47, 66-68, 91, 560; identificazione, 109 sg., 577; sintomi, meccanismo dei, 404, 462, 467 sg., 482, 517, 530, 533, 540, 544; vomito, 433
Istinto, degli animali, 79

James-Lange, teoria di, 548
Janet, P., 420
Jekels, L., 642
Jenner, E., 609
Jones, E., 134n.
Jung, C. G., 83, 283, 376n., 409n., 503n., 529, 564; discussione delle teorie di, 168

Kant, I., 54
"Katharina...", 159n.
Koch, R., 609
Kraepelin, E., 80
Kroll, rettore (in *Rosmersholm*), 645-49

Lacune della coscienza, 50
Lapsus di ascolto, 208, 247
Lapsus di lettura, 208, 214, 225, 247, 250
Lapsus di scrittura, 214, 225 sg., 240, 247-50
Lapsus verbali, 208-11, 213-19, 222-32, 240, 242-48, 275 sg., 278, 280, 319, 402
Lavoro onirico, 61, 83, 95-97, 125n., 271, 294, 309, 314, 337, 341-53, 356, 358, 360, 368, 379-83, 390 sg., 395 sg., 402, 405
Lega anseatica, 139
Leggende, 523
Letteratura, psicoanalisi applicata alla, 637-50
Leuret, F., 420 e n.
Libertà sessuale (godersi sessualmente la vita), 582-84
Libido: definizione e teoria della, 315, 471, 563-80, 602-04, 657-59; dell'Io, *vedi* Libido dell'Io; distribuzione della, nelle nevrosi, 80 sg., 101, 635-37; ed etiologia delle nevrosi, *vedi* Nevrosi; fissazione della, 497-99, 501, 503-06, 508, 515-18, 520, 523, 528, 567, 571, 658; in conflitto con l'Io, 34, 66, 130, 635-37; introversione della, 80; narcisistica, 565n., 567-73, 579, 596; oggettuale, *vedi* Libido oggettuale; regressione della, 496-501, 515-22, 528 sg., 560-63; riflusso della, 183 sg.; rimozione della, *vedi* Rimozione; ritiro della, 80 sg., 103 sg., 108, 110, 115 sg., 174 sg.; sublimazione della, 502, 530 sg., 554, 603; sviluppo della, 181, 478-97, 502-13, 533; trasformazione in angoscia della, 553-63, 575, 579; viscosità della, 504, 603; *vedi anche* Pulsione sessuale
Libido dell'Io, 108 sg., 111-17, 565n., 567-72, 579, 658 sg.; *vedi anche* Narcisismo
Libido oggettuale, 29-35, 103, 106-09, 174 sg., 567-72, 574, 577, 594 sg., 602-04, 636, 659; distribuzione della, nelle psicosi e nevrosi, 80 sg., 85, 97, 114-17; mancanza di, nella psicosi, 566; ritiro della, nel lutto, 114-17, 174 sg.; ritiro della, nel sonno, 91
Libro dei morti, Il, 333
"Libro dei sogni", metodo di interpretazione dei sogni, 322
Lichtenberg, J. G. von, 220 sg., 250
Liébeault, A., 278
Lingua e scrittura cinese, 397 sg.
Linguaggio: disturbi del, 81-85; figure del, 618; origini del, 338
Linguaggio d'organo, 81-83
Löwenfeld, L., 409
Luigi XIV, 277n.
Lutto, 438; affetto normale, 102; ambivalenza del, 110 sg., 116, 141-43, 146 sg.; autorimproveri nel, 103, 110, 117, 147; e guerra, 139 sg.; e melanconia, 102-18; natura "dolorosa" del, 103 sg., 118, 175; per la perdita di un'astrazione, 102 sg.; ritiro della libido dai suoi oggetti nel, 103, 114 sg., 117, 174 sg.

Macbeth, 271, 549n., 637-43
Macduff, 549, 640
Madre: come primo oggetto d'amore del bambino, 375, 486-95, 558; impulsi incestuosi verso la, 651; rapporti tra figlia e, 162-66, 634
Maeder, A., 238
Magia, 201, 618, 659
Malattia organica, 452, 567, 570, 631 sg.
Mania, 112-18
Mania di persecuzione, *vedi* Persecuzione, deliri di
Maria, regina di Scozia, 639
Maschi/bambini: rapporto dei, con il padre, 358-60, 450, 489 sg., 492-95; rapporto dei, con la madre, 375, 489-95
Maschile e femminile, 183 sg., 404, 484; identificato con attivo e passivo, 29, 484
Masochismo, 22-24, 27, 465
Masturbazione, *vedi* Onanismo
Matratzengruft, Aus der (Heine), 233n.
Matrimonio, simboli del, 367
Médecin malgré lui, Le (Molière), 442n.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Medicina e psicoanalisi, 199-201, 203 sg., 348, 546, 599
Megalomania/delirio di grandezza, 566, 574 e n.
Meinl, J., 411
Melanconia, 438 e n., 577, 588; ambivalenza della, 116-18; causata dal successo, 636; descrizione clinica della, 102-12, 115-18; e fase dell'erotismo orale, 109; e identificazione, 108-11, 115; paragonata al lutto, 102-06, 110-18; paragonata alla mania, 112-14, 117; tendenze suicide nella, 111
Melissa di Corinto, 333
Menopausa, 555
Mercante di Venezia, Il, 219 sg.
Metapsicologia: definizione del termine, 65 e n.; lavori mancanti di, 22n., 24n., 46n., 69n., 75n., 76n., 86n., 99n.
Mete sessuali, 206, 464, 466, 480 sg., 483, 487, 530; ambivalenza delle, 33 sg., 109
Metodo scientifico, applicato alla psicologia, 13 sg.
Meynert, T., 96, 97n.
Midollo allungato, 546
Minzione, 473, 476, 485; come regalo, 184; *vedi anche* Funzioni escrementizie
Misure cautelative, 46 sg., 68, 417
Miti, 330, 332-34, 336-40, 343, 492, 542
Mnemotecnica, 254
Molière, J.-B., 442
Monaco, 307, 356
Mondo esterno, 661 sg.; *vedi anche* Realtà
Moralità, 47, 124, 127-36, 143 sg., 146, 314 sg., 319, 379, 488 sg., 582, 584, 651 sg.
Morte: atteggiamento dei bambini verso la, 137; atteggiamento dell'uomo civile verso la, 137 sg., 147; atteggiamento dell'uomo preistorico verso la, 140-47; atteggiamento verso la, in tempo di guerra, 124, 139; desiderio di, 143-47, 315 sg., 358 sg., 366, 371-75, 488, 491, 495; negazione della, 137 sg., 141-44, 147; paura della, 111, 138 sg., 144 sg., 555; pulsione di, 17n., 34n.; simboli della, 324 sg., 332, 365 sg.; sogni dopo una, 357-60, 401
Morte, modo di considerare la, da parte dell'uomo civile, 137 sgg., 147
Mosè, 196, 203, 332
Motilità e affettività, 62, 71 sg., 92-94, 515, 547
Motti di spirito, 41, 71n., 146, 224 sg., 295n., 330, 332, 335, 343, 345, 366n., 401 sg., 618
Musica, 283

Nancy, 278, 597
Narcisismo, 565n., 566-69; come fase dello sviluppo sessuale, 27-34; del sonno, 90-93, 101, 568, 570 sg.; dell'uomo primitivo, 659; differenza tra egoismo e, 568 sg.; e indagine scientifica, 660 sg.; e omosessualità, 576; infantile, 373, 378, 574, 578, 594, 604, 659; passaggio all'amore oggettuale, dal, 184; primario, nei bambini, 30n., 31, 90, 108 sg.; ritiro della libido dal mondo esterno nel, 117; tre mortificazioni al, 446, 660-63
Narcisistico(a): identificazione, 108-10, 577 sg.; libido, 565n., 567-72, 579, 596; psiconevrosi, 20, 80 sg., 87, 91, 100, 102, 109, 507, 535, 571, 588, 595; scelta oggettuale, 107-11, 161, 165, 576; virilità, 184
Narciso, 659
Nascita: paragonata alla veglia, 264; simboli della, 324 sg., 331-33, 350; sintomi isterici imitanti la, 462; teorie infantili sulla, 186 sg., 475n., 476 sg.; trauma della, 549, 559; *vedi anche* Teoria cloacale
Necessità, 511 sg., 563, 579
Necessità vitali, 206, 470, 511
Necrofilia, 464
Negazione: assenza della, nell'inconscio, 70 sg., 144; e rimozione, 70; inesistente nel sogno, 348 sg.
Nembrod, 203
Neologismi, 83n.
Nestroy, J., 479n., 508
Neurologia, eventi psichici descritti in termini di, 14-16, 57, 94n.
Neuroni, 94n.
Neveu de Rameau, Le (Diderot), 494
Nevrastenia, 167, 201, 543
Nevrosi: carattere regressivo della, 90, 182; causa scatenante la, 80, 116, 183, 535, 544, 635-37, 644, 650; complesso edipico come nucleo delle, 487, 489, 492, 494, 498; conflitto sottostante alla, 20, 146, 164, 167 sg., 631, 635-37; distribuzione della libido nelle, 80 sg., 101, 635-37; e fissazione della libido, 503, 505, 508; e tendenza al conflitto, 508-10, 532; etiologia sessuale delle, 21, 132, 206, 410n., 426 sg., 431, 458-61, 477, 486, 496, 504-08, 518, 534-55, 583, 658 sg., 661 sg.; etiologia traumatica delle, 116, 410n., 435-38, 503, 631; frustrazione e, 80 sg., 459, 501-03, 505 sg., 508, 635 sg.; inizio della, 505, 515, 519, 534-37, 540; malattia o difetto organico e, 631 sg.; paragonate alle psicosi, 62; possibilità di cura delle, 605, 658; predisposizione alla, 503 sg., 520 sg., 558; prevenzione della, 520; processi psichici inconsci rivelati nelle, 71; punto di vista medico delle, 599; rimozione e, 38-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

41, 44-48, 61, 67-69; teoria delle, 259, 339, 355, 390, 405-07, 451 sg., 530, 533-35; *vedi anche* Nevrosi attuali; Nevrosi d'angoscia; Nevrosi di traslazione; Nevrosi ossessiva
Nevrosi attuali, 539-43, 544n., 550, 579
Nevrosi d'angoscia, 539n., 543, 545n., 550, 554, 556, 587
Nevrosi di traslazione, 20, 37, 80 sg., 85-87, 101, 109, 459, 498, 507, 533, 539 sg., 543, 565 sg., 570-73, 579, 594, 602; definizione di, 594; *vedi anche* Isteria; Nevrosi ossessiva
Nevrosi ossessiva, 20, 24, 48, 69, 80-84, 110, 261n., 421-35, 437-40, 444 sg., 458-60, 467, 500, 530, 534, 624; angoscia coperta da sintomi nella, 556; confronto con l'isteria, 421, 423, 444, 460, 500, 530, 535; confronto con le nevrosi narcisistiche, 571 sg., 596; disposizione sadico-anale associata alla, 185; possibilità di cura della, 587; resistenza nella, 447n., 449 sg., 452; traslazione nella, 593 sg.; *vedi anche* Nevrosi di traslazione
Nevrotici: caratteristiche dei, 423, 451, 457 sg., 532, 534; incapacità di amare nei, 103-05, paragonati alle persone normali, 457, 604 sg.; psicoanalisi dei, 20 sg., 199, 339, 459, 466, 484, 492, 602, 629; tendenza alla traslazione nei, 588-95
Nietzsche, F., 652
Nomi: dimenticanza dei, 208, 211-13, 232 sg., 240, 247; distorsione dei, negli atti mancati, 254 sg., 285 sg., 288; esperimenti con, 282
Nozze di Figaro, Le (L. Da Ponte), 222n.
Nudità, simboli della, 324, 329
Numeri: come simboli, 335, 387 sg.; esperimenti con i, 281 sg.; nei sogni, 352

Oberländer, A., 538
Odio, 32-34, 110 sg., 127; trasformazione dell'amore in, 22, 28-34; *vedi anche* Amore, ambivalenza dell'
Odissea, L', 142
Omero, 142
Omina o presagi, 238 sg.
Omosessualità, 377, 463 sg., 466 sg., 474; e delirio di persecuzione, 574 sg.; e narcisismo, 576; e paranoia, 161-65, 167; e traslazione, 592
Onanismo, 83 sg., 461, 463, 468, 473-76, 509, 525, 539; infantile, 483; simboli dell', 328, 336, 358, 360, 364; *vedi anche* Autoerotismo
Onnipotenza dei pensieri, 659
Oppert, J., 399
Opposti: non implicano contraddizione, 256, 422 sg., 460; rappresentazione tramite, nel sogno, 22-34; sostituzione di, negli atti mancati, 216, 222 sg.
Organizzazione genitale, 181-85
Organizzazione sadico-anale e nevrosi ossessive, 185
Organo, piacere d', 21, 28, 33, 481-83, 485
Orgasmo, 479 sg., 482
Orifizi del corpo, simboli degli, 330
Orologio, come simbolo, 166
Oscenità e atti mancati, 225
Ossessioni, 50, 78, 617 sg.
Ossessivo(a): azione, 422, 424-28, 432, 438-40, 444, 458, 467 sg., 556; cerimoniale, 422, 426-32, 439, 444, 458-60; dubbio, 348n., 423, 428, 449, 452; impulso, 421 sg., 440; pulizia, 432, 468; rappresentazione, 260, 366, 421, 440, 500, 571, 577; rimuginare, 468
Ostinazione ed erotismo anale, 181, 185
Ottavio (nel *Wallenstein* di Schiller), 219
Ovidio, 383n.

Padre: e zoofobie, 45, 66 sg.; rapporti del, con i maschi, 359, 450, 489 sg., 492-95; rapporti del, con le femmine, 375, 431, 436 sg., 490 sg., 494, 525; sentimenti libidinosi verso il, 45, 66 sg.; uccisione del padre primordiale, 141
Palpitazione cardiaca come sintomo isterico, 553
Panteismo, 204n.
Parafrenia, 543, 574
Parallelismo psicofisico, 51
Paranoia, 159-64, 166, 467, 535, 543, 574-79, 588, 602, 606; combinatoria, 246, 588; e omosessualità, 161-65, 167; persecutoria, 574-76
Parentale: complesso, 165; rapporto sessuale, 165, 430, 458, 476, 524-26; significato del termine, 491n.
Parigi, 146
Park, Mungo, 306
Parnaso (Raffaello), 125
Parole: e affetto, 201, 383; e cose, 85-88; e l'inconscio, 71n., 85; esperimenti con, 283 sg.; natura magica delle, 201; nei sogni, 95 sgg., 294 sg., 350 sg.; nella schizofrenia, 81-85; preconscio dipendente dalle, 85; *vedi anche* Uso linguistico; Verbale
Parricidio, 141, 492, 640, 652
Passioni/pulsioni cattive, simboli delle, 329
Patriottismo e guerra, 127, 175
Paura: del buio, 550, 552, 559; dell'altezza, 559; della morte, 111, 139, 144 sg., 555; della pazzia, 556; della povertà, 107, 112; della solitudine, 551, 559; di persone estranee, 557 sg.; *vedi anche* Angoscia, nevrotica; Fobie; Spavento

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Peccato originale, 140 sg.
Peluria pubica, simboli della, 328
Pene: equiparato al bambino, 182 sg., 186 sg.; equiparato alle feci, 182, 185-87; funzione del, ed esplorazioni sessuali dei bambini, 187;
Pene: invidia del, nelle donne, 183-87, 475; regressione all', 184; trasformata nel desiderio di un bambino, 187; trasformata nel desiderio di un uomo, 187; *vedi anche* Evirazione; Genitali; Simboli fallici
Pensieri, astratti, 95n.
Pensieri onirici (latenti), 83, 91, 93, 96 sg., 271n., 288-98, 301 sg., 308, 312 sg., 321, 341-53, 383, 390-93, 396, 401, 403
Percezione, esterna, 455n.
Perdere, 209, 234, 240, 247, 256
Père Goriot, Le (Balzac), 146
Periandro di Corinto, 333
Pericolo e angoscia, 546-48, 551-53, 556-62, 570
Periodicità, 478
Periodo di latenza, 484, 489
Persecuzione, deliri di, 159-65, 167, 209, 574-76
Persone normali: paragonate ai nevrotici, 457, 604 sg.; processi psichici delle, 50-52, 62, 75, 102, 106, 108, 146, 523 sg.; sogni delle, 259, 273, 355, 457, 604 sg.; sviluppo sessuale delle, 468 sg., 475-77, 480 sg., 496, 539, 544, 566
Perversione, 377 sg., 461, 463-74, 477-83, 501, 504 sg., 508, 510, 515, 566; dei bambini (polimorfa), 377, 469-74, 480-83; nei sogni, 378, 495
Pfister, O., 400
Piacere, principio di, 16 sg., 29-33, 35, 37n., 41, 71n., 255n., 472 sg., 512, 515, 530n., 536, 548, 630; e principio di realtà, 513, 522, 527
"Pianterreno e primo piano", parabola, 508-10, 532
"Piccolo", come simbolo, 183, 187
"*Piccolo Hans*", 18n., 58n., 184 e n., 346n., 469n., 475n., 519n., 552n.
Piccolomini, Max (nel *Wallenstein* di Schiller), 218 sg.
Piede: come simbolo fallico, 84; feticismo del, 505
Pitagora, 660
Plasma germinale, 21, 564
Plutarco, 202, 402
Poincaré, presidente francese, 224
Polarità, le tre, della vita psichica, 29-35
Porzia (nel *Mercante di Venezia*), 219 sg.
Popoli primitivi, 143, 652
Post-educazione, 600, 630n.
Post-rimozione, 38, 64 sg.
Povertà, paura della, 112
Preconscio, 56 sg., 62-77, 85-88, 91-101, 116; caratteristiche particolari del, 72 sg.; censura tra conscio e, 56, 70, 75, 77, 92 sg.; e esame di realtà, 72, 99; e memoria, 71 sg.; e parole, 85; e processo secondario, 70, 85; e senso del tempo, 71 sg.; relazioni della coscienza con il, 56, 73-79, 85-88, 91-96, 98, 116; sistema del, 402, 455 sg., 499 sg., 516, 528, 583
Pregenitale: organizzazione, 181, 184 sg., 187, *vedi anche* Fase orale, Organizzazione sadico-anale; sessualità, 484 sg.
Priene, 618
Primario(a): fantasie, 165, 525 sg., 649; orda, 141; scena, *vedi* Rapporto sessuale dei genitori
Principio del Nirvana, 17n.
Principio di costanza, 15-17, 512n., 530n.
Privazione, 501-03
Processi di pensiero e parole, 85-87
Processi psichici inconsci: esistenza dei, 49-56, 76 sg., 205, 276-79, 284, 316 sg., 353, 390, 406, 418, 439-41, 445 sg.; scoperta dei, ad opera della psicoanalisi, 542, 585 sgg., 594, 603 sg., 662-64
Processo psichico primario, 70-72, 83, 85, 95 sg.
Processo psichico secondario, 70, 85
Proiezione, 31, 68, 91, 99, 166
Propaggini dell'inconscio, 39 sg., 42, 74 sg., 77
Psichiatria, 200, 204, 413 sg., 423, 440, 573 sg.; e psicoanalisi, 417 sg., 420, 573
Psicoanalisi: abolizione della rimozione nella, 456, 585-88, 594, 599-602; aspetto terapeutico della, 199, 204, 418-21, 424, 441 sg., 448, 459, 537 sg., 581-88, 592-611, 658 sg.; critica alla, 145, 147, 199 sg., 205 sg., 209 sg., 229, 258, 323 sg., 340, 376, 400, 408-10, 445 sg., 487, 534, 609 sg.; dei nevrotici, 20 sg., 199, 339, 459, 466, 484, 492, 592-610, 629; e civiltà, 542; e psichiatria, 417 sg., 420, 573; e religione, 338, 340, 542; processi psichici inconsci nella, 584-87, 594, 603; resistenza alle scoperte della, 657-64; resistenza dei congiunti dei pazienti alla, 607-10; scoperte della, 24, 37-39, 43, 49, 53-56, 77, 92, 96, 115, 129, 135, 144, 634 sg., 637, 650-52
Psicologia, sperimentale, 204
Psicologia dell'Io, 184
Psicosi, 62, 96, 101, 103 sg., 133, 420, 423, 566, 572n., 574, 578 sg., 605n.; allucinatoria, 96-98, 100 sg.; *vedi anche Dementia praecox*; Mania; Melanconia; Parafrenia; Paranoia; Schizofrenia; Stati maniaco-depressivi
Pubertà, 79, 153, 185, 359, 376, 469 sg., 475, 477, 484, 493, 505, 509, 520, 525,

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

555, 651; riti della, 336, 492
Pulizia, ossessiva, 422, 432, 468, 556
Pulsionale(i): rappresentanze, 13-18, 38-47, 60, 69 sg., 97; stimoli, *vedi* Stimoli
Pulsione(i): 196, 205 sg., 406, 410n., 470, 517, 585, 593; ambivalenza delle, 26 sg., 47, 129; aspetti biologici delle, 17, 20 sg.; concetto limite tra lo psichico e il somatico, 17; conflitto tra, 658, 661-63; definizione di, 13-18; discussione sulla distinzione qualitativa tra, 19; distinzione tra elementi rappresentativi e affettivi nelle, 43-48, 61; e civiltà, 124, 128-33, 135, 175; e sistemi psichici, 74, 77 sg., 87; elemento quantitativo nelle, 19, 42-48, 61; "intreccio" delle (Adler), 18; meta delle, 18 sg., 21-24, 28, 33, 36, 55, 69, 129; negli animali, 79; oggetto delle, 18 sg., 21 sg., 25, 27; origine delle, 17-20, 27; paragonate agli stimoli, 14-17; rimozione delle, *vedi* Rimozione; spinta delle, 18, 39 sg., 99; sublimazione delle, 22, 32; teoria delle, 13-35, 128 sg.; trasformazione delle, 22-35, 129-34, 181 sg.; uso del termine, 13-18
Pulsione(i) sessuale(i): 205 sg., 306, 315, 462-77, 502; caratteristica generale della, 20 sg.; in sintonia con le pulsioni dell'Io, 129-34; in conflitto con le pulsioni dell'Io, 34, 130, 503, 506-08, 510, 540, 556 sg., 563-65, 570, 587 sg., 602-04, 635-37, 657-59, 662-64; soddisfacimento della, 20, 23-25, 33, 163, 167; *vedi anche* Libido
Pulsioni: aggressive, 555, 558; di conoscere, 485; di giuoco, 19; di nutrizione, 471 sg., 486; di vita, 17n., 105, *vedi anche* Libido; parziali, 21 sg., 27 sg., 32, 474, 481, 484 sg., 500, 502, 517 sg., 529
Pulsioni dell'Io, 20-22, 30n., 32, 503, 506-08, 510, 515 sg., 540, 557, 561, 563-65, 571, 579, 587, 603-05, 657-59; in conflitto con le pulsioni sessuali, 34, 130; *vedi anche* Autoconservazione, pulsioni di
Pulzella d'Orléans (Schiller), 214
Punizione, 131, 652; auto-, 24, 111, 637; sogni di, 387, 389

Qualità, 529, 605; percettiva, 86
Quantità, 512, 514, 528-30, 569n., 605
Questenberg (nel *Wallenstein* di Schiller), 219

Raffaello, 125n.
Raffigurabilità, 95 e n.
Rank, O., 95n., 108, 165, 339
Rapporto sessuale, 165, 462, 464, 474, 480-83, 512, 544; dei genitori, 430, 458, 476, 524-26; simboli del, 328 sg., 335, 338, 361-64; sogni fatti da donne dopo la prima esperienza di, 184; teoria infantile del, 476 sg.
Rappresentazione: della cosa, 85-87, 95, 115 sg.; della parola, 85-87, 95, 115 sg.; dell'oggetto, 85-87; uso del termine, 57n., 85n., 115n.; *vedi anche* Idee
Rawlinson, H. C., 399
Razionalizzazione, 66, 135
Realtà: distacco dalla, nel lutto, 104; distacco dalla, nel narcisismo, 117; distacco dalla, nel sonno, 90, 100; distacco dalla, nella melanconia, 103; e angoscia, 546, 553, 556-60, 562, 579; e fantasia, 523 sg.; e inconscio, 71; effetti dei mutamenti della, sui sintomi nevrotici, 636 sg.; esame di, 72, 76n., 97-101, 103 sg., 107, 527; frustrazione ad opera della, 472 sg., 511, 515; illusione e, 128, 132, 148; polarità dell'Io e, 28-31, 34 sg.; principio di, 72, 513, 522, 527, 563, 567, 630; psichica e materiale, 524; *vedi anche* "Fuori" e "dentro"; Mondo esterno
Regressione, 34, 46, 71, 97 sg., 109-12, 133, 148, 165, 167, 182-85; dell'Io, 513; della libido, 496-501, 515-22, 528 sg., 560-63; due tipi di, libidica, 500; e rimozione, 498-501; nei sogni, 351, 353, 355, 368, 378-80, 391; temporale, 90, 94; topica, 94, 96
Regressivo(a): carattere, dei sogni, 89 sg., 94-98, 101, 134; carattere, delle nevrosi, 90; identificazione, 108-10
Reincarnazione, 143
Reitler, R., 84, 237n.
Religione, 140-43, 211, 339 sg., 489, 542, 630
"Residui diurni", 91-95, 272, 280 sg., 295 sg., 300 sg., 304, 380, 393 sg., 404, 457, 569
Resistenza: all'analisi, 40, 49, 58, 135, 415 sg., 447-54, 457, 506, 609, 624, 629; all'interpretazione dei sogni, 288-90, 292 sg., 313, 316-19; alle scoperte della psicoanalisi, 657-64, *vedi anche* Psicoanalisi, critica alla; dell'Es, 168n.; dell'Io, 451, 457, 586 sg.; e traslazione, 450 sg., 452n., 589 sg., 592; e tratti di carattere, 451, 457, 475; intellettuale, 446, 452 sg.; nelle nevrosi narcisistiche, 573; rimozione dimostrata dalla, 454, 533, 537, 586 sg., 596; superamento della, nella psicoanalisi, 451, 586-88, 594, 596, 600-02, 606 sg.
Retaggio arcaico, 27
Riccardo III (Shakespeare), 632 sg., 642n.
Ricerca scientifica, 660-64

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Ricordo, 58, 61, 72, 85, 104, 114 sg., 253 sg., 369, 523, 585, 601; di copertura, 369; e sogni, 95, 97 sg.; falso, 166; tracce mnestiche inconsce, 51, 58, 72, 85, 95, 97, 115; *vedi anche* Amnesia; Dimenticanza; Mnemotecnica
Rimosso, ritorno del, 44, 47
Rimozione, 36-48; abolizione della, nella creazione artistica, 531; abolizione della, nella psicoanalisi, 58 sg., 77, 584-88, 594, 596, 599-601, 658; azione della, nell'isteria d'angoscia, 45, 66-68; azione della, nell'isteria di conversione, 46, 69; azione della, nella nevrosi ossessiva, 47, 69; come allontanamento dalla coscienza, 36-47, 49, 56, 60-69, 75 sg., 87, 104 sg., 116, 453-56, 489, 499, 555; come funzione dell'Io, 47, 68, 76-78, 319, 457, 508, 515, 528, 534, 536, 561-63; degli impulsi erotico-anali, 181; degli impulsi omosessuali, *vedi* Omosessualità; dei moti pulsionali, 22, 34 sg., 36-45, 49, 60-62, 66-68, 91-93; dell'invidia del pene, 183; delle rappresentazioni, 42-47, 57-63, 66-69, 85; dimostrata dalla resistenza, 454, 533, 537, 586 sg., 596; e angoscia, 43-48, 61 sg., 66-68, 553-56, 560-62, 575; e censura, 384, 455 sg., 501; e formazione dei sintomi nevrotici, 38-40, 44-48, 61, 67-69, 75, 77, 454, 456-61, 515-17, 521, 605; e regressione, 498-501; e sistemi psichici, 38, 49, 55-59, 74-80, 85-88, 92, 101; e sogni, 93, 98, 100, 384-86, 393 sg., 456 sg., 569, 578, 604 sg.; effetti della, sugli elementi rappresentativi e affettivi delle pulsioni, 42-48, 61 sg., 66-69; meccanismo della, 44-48, 64-69; metapsicologia della, 64-69; negazione come sostituto della, 70; nelle nevrosi di traslazione, 37, 45-48, 66-69, 85 sg.; nelle psicosi, 80 sg., 86 sg.; oblio come risultato della, 484; originaria, 38 sg., 65; processo di, paragonato a quello della dementia praecox, 571; propriamente detta, 38, 65; punto di vista topico e funzionale della, 55-59, 64 sg., 85 sg., 101; teoria della, 36-48, 64-69, 447n., 454-57, 533 sg.
Rimuginare, ossessivo, 468
Ripetere, coazione a, 168n., 432, 436n.
Riso, 71
Rivincita, 111, 315
Rolland, Romain, 650n.
Romanzero (Heine), 138n.
Rombo, come simbolo, 623
Rosmersholm (Ibsen), 643-50
Rousseau, J.-J., 146
Roux, W., 517
"Royal Asiatic Society", 399
Sachs, H., 339
Sadismo, 22-25, 33 sg., 47, 111, 465, 467, 485 sg., 500
Sargon, re di Agade, 332
Sbadataggini, 211, 225 sg., 235 sg., 247, 256 sg.
Scelta oggettuale: incestuosa, 167, 487, 493 sg., 498, 500 sg.; narcisistica, 107-11, 161, 165, 576; nel bambino, 483, 485 sg., 493; nella pubertà, 493; perversa, 463-67, 485, 504, 576; regressiva, 498, 500, 517, 521; seno materno come prototipo di, 472, 486; sviluppo della, 486, 502; tipo di, "per appoggio" (o anaclitica), 21, 576
Scheidende, Der (Heine), 142n.
Schelling, F., 204n.
Schiller, F., 214, 218n., 639n.
Schizofrenia, 20, 86-88, 95-98, 101; paragone con i sogni, 83, 95-98; tentativi di guarigione nella, 87, 97, 109; uso delle parole nella, 81-85
Schopenhauer, A., 663, 664n.
Schreber, caso di, 38n., 39n., 87n., 161n., 337n., 572n., 574n., 575n.
Schwind, M. von, 307n.
Scienza alessandrina, 446
Scissione della coscienza, 54
Scopofilia/piacere di guardare, 22, 25, 27 sg., 34, 388, 392, 464, 468, 480, 486, 525
Scrittura cuneiforme, decifrazione della, 399
Scrupoli di coscienza, 47
Scuola d'Atene (Raffaello), 125
Scuola di Zurigo, 283
Seduzione, 524 sg.; fantasie di, 165, 525 sg.
Selvaggi, 143
Seno: relazione del bambino col, 471 sg., 481, 485-87, 521; simboli del, 328 sg., 331
Sentimenti inconsci, 60-63
Sentimento, *vedi* Affetto
Serie complementari, 504 e n., 518, 520, 526
Sessualità: definizione di, 462-64, 478 sg., 482 sg.; normale, 468, 475-77, 480 sg., 496, 539, 544, 566; pregenitale, 484 sg.
Sete, 14n., 305 sg., 362, 383, 563
Sfinge, indovinello della, 476
Shakespeare, W., 106, 135n., 137n., 219 sg., 271, 332n., 493, 632 sg., 637-43
Shaw, G. B., 234, 373
Siemens, W. von, 216
Sigfrido, 633
Significato opposto delle parole primordiali, 349, 396
SIMBOLI (esempi di):
Abito, 325, 329

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Acqua, 325, 331 sg.
Aerostato, 326, 363
Albero, 326, 361
Andare in treno, 325
Animali: feroci, 329; piccoli, 325
Annaffiatoio, 326
Aratro, 335
Arma, 326, 329, 338; appuntita, 326; da fuoco, 326
Armadio, 327
Astuccio, 327
Attività musicale, 328
Attrezzo, 335, 338
Ballare, 328
Bambino piccolo, 186, 328
Bastone, 326
Biancheria, 329
Bocca, 328
Borsa, 327, 329
Bosco, 328, 363
Bottiglia, 327
Buco, 84
Cadere, 429, 460
Caduta dei denti, 328, 336
Cappella, 328, 363
Cappello, 327, 329, 623 sg.
Carta, 327
Casa, 325, 330, 333
Cassa, 327, 329, 361
Castello, 334
Cavalcare, 328
Cavità, 327
Cespuglio, 328
Chiave, 330
Chiesa, 328, 362
Chiocciola, 328
Città, 334
Coltello, 326
Comedone, 83 sg.
Conchiglia, 328
Cravatta, 329
Cuscino, 430
Decapitazione, 430, 623 sg.
Dolciumi, 328
Due sorelle, 365
Estrazione di un dente, 328, 336
Ferro di cavallo, 335
Fiamma, 334
Finestra, 330
Fiore, 329
Fioritura, 329
Focolare, 334
Fontana, 326
Forno, 327, 333 sg.
Fortezza, 334
Fossa, 327
Frutto, 328 sg.
Fucile, 335
Fungo, 335
Giardino, 329
Giglio francese, 335
Gioielli, 328
Gradinata, 329, 363
Imperatore e imperatrice, 325, 331
Insetto, 325
Investimento, 328
Lampadario, 360
Lancia, 326
Legno, 327, 329, 331
Libro, 327
Lima per unghie, 326
Macchina volante, 326
Maiale, 335
Mano, 327
Mantello, 327, 329, 363
Martello, 326
Materiali, 327, 331, 338
Matita, 326; rientrabile, 326
Mela, 328
Mestieri manuali, 328
Minaccia a mano armata, 328
Montagna, 329
Nave, 327, 333
Ombrello, 326
Orologio, 166, 429, 460
Paesaggio, 329, 334, 363
Pantofola, 329
Parte del corpo, 328
Partire, 325, 332
Pesca, 328
Pesce, 327
Piede, 84, 327
Pistola, 326
Porta, 327, 330, 333
Portapenne, 326
Portone, 327, 330
Pozzo, 327, 364
Pugnale, 326
Re e regina, 325, 331
Recipiente, 327, 333, 429
Rettile, 327
Rivoltella, 326
Roccaforte, 334
Roccia, 329
Rombo, 623
Rompere, 429, 460
Rubinetto, 326
Salire, 328
Scala, 329, 361
Scala a pioli, 329, 335
Scarpa, 329
Scatola, 327
Sciabola, 326
Scivolare, 328
Scrigno dei gioielli, 328
Sdrucciolare, 328
Serie di stanze, 367
Serpente, 327

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Stanza, 327, 330, 334
Strappare un ramo, 328, 336, 361, 364
Strumento, 326
Suonare il pianoforte, 328
Tavolo, 327, 329, 333, 425
Tela, 329
Tesoro, 328
Testa, 430, 623 sg.
Tre, 326, 335, 363, 387 sg.
Trifoglio, 335
Triscele, 335
Uniforme, 325, 329
Valigia, 327, 361, 365
Verga, 326
Volare, 326
Zeppelin, 326
Simbolismo, 84, 623 sg.; come eredità filogenetica, 368; interpretazione del, 602; nei sogni, 182, 295 sg., 321-41, 355, 362, 368, 379, 395 sg., 425; nel discorso, 182 sg.; nell'antichità, 332-35; nella fantasia poetica, 334 sg., 337; sessuale, 325-38, 358, 360-64, 429-31, 459 sg.
Similitudini: con bruco e farfalla, 485; con canali comunicanti pieni di liquido, 502; con criminali e diritto d'asilo, 449; con i membri di una compagnia teatrale, 535; con il controllo di frontiera, 400; con il fabbro che evita l'impiccagione, 345 sg.; con il mal di denti dal dentista, 448; con il melo e il fagiolo, 482; con il pugno chiuso di un bambino, 290; con illustrazioni per un articolo di fondo, 95n.; con l'analisi chimica, 229, 658; con la facciata di una chiesa italiana, 351; con la zona di cambio in un tronco, 593; con le amebe e gli pseudopodi, 567, 571, 659; con le cellule nervose migranti di un pesce, 497; con le ghiandole sessuali maschili migranti, 496 sg.; con le impercettibili indicazioni dell'amore ricambiato, 210; con lo strimpellare il piano ignari di musica, 262, 266, 301; con minerali e rocce, 543; con piccoli indizi che portano alla scoperta dell'assassino, 210; con riserve naturali, 527; con tribú nomadi, 496, 498; con un articolo di politica espresso in termini figurati, 346 sg.; con un'eruzione di lava, 26; con un flirt americano, 138; con un giudice e un accusato, 231; con un guardiano alla porta del salotto, 455 sg.; con un guardiano notturno, 302, 385; con un imprenditore e un capitalista, 393; con un leone e un cammello sul precipizio, 538; con un'operazione chirurgica, 607; con un ospite indesiderato, 43; con un sovrano assoluto, 663; con un villaggio che diventa città, 133; con una breccia, 351 sg.; con una cameriera che capisce il sanscrito, 336; con una conferenza su *Alessandro Magno*, 202 sg.; con una ferita aperta, 112; con una negativa fotografica, 455; con una partita a scacchi, 139; con una popolazione preistorica, 78; con una rapina in una notte buia, 227; con uomini di razza mista, 75
Sintomo(i): come soddisfacimento sostitutivo, 658, 662; come tentativo di guarigione nelle psicosi, 87, 97, 109; formazione dei, 183; interpretazione dei, 629, 632; meccanismo dei, 69, 109, 167 sg.; simbolismo dei, 83-85
Sintomo(i) nevrotico(i): appagamento di desiderio nei, 252, 458, 460, 516, 521 sg.; bifasico, 460; come meccanismi di difesa, 431, 467, 561 sg.; come prodotto di un conflitto, 505 sg., 515; come soddisfacimento sostitutivo, 441, 454, 457-61, 466-68, 477, 501, 506, 514-16, 521, 540, 543, 594, 602; "da che cosa", "per che cosa" e "perché" del, 439, 445; e rimozione, 454, 457-60, 515-17, 520, 604 sg.; e sogni, 259, 353, 392, 405, 456 sg., 516, 522; hanno un senso, 259, 405, 420-34, 438-45, 532 sg., 604; interpretazione dei, 424-33, 440, 457 sg., 460, 466-68, 539; meccanismo dei, 204, 254, 418, 456 sg., 514-41, 543 sg., 556-58, 571 sg., 583, 594, 605; possibilità di cura dei, 339, 441-43, 514, 585, 597-603, 609 sg.; "tipici", 432-34
Sintonia con l'Io, 78, 507
Sistema percettivo, 54, 67 sg., 76n., 77 sg., 86, 94-100, 101n.
Smarrire, 208 sg., 225, 234-37, 240, 247, 256
Smith, W. R., 140
Sociale(i): angoscia, 47, 128; pulsioni, 19, 129-34; sanzioni, 129, 131 sg., 163
Società psicoanalitica di Vienna, 84, 550n.
Sociologia e psicoanalisi, 339
Sofocle, 488
Sogni a occhi aperti, 273 sg., 279, 303, 311, 527-31; *vedi anche* Fantasie
Sogno(i): affetto nei, 266, 382 sg.; appagamento di desiderio nel, 90, 94-100, *vedi anche* Appagamento di desiderio; assurdità del, 266, 271 sg., 288, 297, 348; attività intellettuale nel, 346, 352; capacità diagnostica dei, 90; carattere allucinatorio del, 90, 94-96, 302, 304, 309, 381; carattere arcaico del, 350, 368-80, 391, 605; carattere regressivo del, 90, 94-98, 101, 134; censura del, *vedi* Censura; come custode del sonno, 302, 304, 315, 385, 516, 567; come feno-

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

meno psichico, 275-77, 316; condensazione nei, 83, 95, *vedi anche* Condensazione; confronto del, col motto di spirito, 401 sg.; confronto del, con l'atto mancato, 259, 263 sg., 275 sg., 279, 281, 284-87, 303 sg., 309; confronto del, con la vita vigile, 264-67, 314, 345, 368; deformazione nel, *vedi* Deformazione; dei bambini, 266, 299-309, 381; della stessa notte, 348, 360 sg.; delle donne, dopo i primi rapporti sessuali, 184; di comodità, 307; di polluzione, 307; di punizione, 386, 388; di risveglio, 166, 263, 267-69; 385; differenza tra, e schizofrenia, 83, 95-98; dimenticanza dei, 260 sg., 266; discorsi nel, 95 sg., 98, 352; dopo una morte, 357-60, 401; durante l'analisi, 95n., 345 sg., 404; e fantasia, 75; e sonno, 41 sg., 90 sg., 100 sg., 133 sg., 263-65, 267-70, 279, 301-04, 307, 315, 385, 457, 516, 567, 569; e stimoli sensoriali, 262-72, 279, 301-07, 309, 383, 405; egoismo dei, 90, 134, 315, 362, 372, 567; evidenza dei processi psichici inconsci nei, 50 sg., 71, 80; futilità del, 260 sg., 293; hanno un senso, 259, 262 sg., 267, 273, 275, 316, 389, 420 sg., 431; immagini visive nel, 265, 271, 294 sg., 341, 345-47, 350, 352 sg., 396; indeterminatezza del, 260 sg., 266, 292, 312; lacune nel, 311 sg.; lucidi, 271 sg., 280, 291, 299, 360; metapsicologia dei, 89-101; parole nel, 294 sg., 350 sg.; perversione nel, 378, 495; premonitori, 261 sg.; prodotti sperimentalmente, 267; rappresentazione di pensiero astratto nel, 95n.; ricorrenti, 266; simbolismo nei, 182, 296, 321-41, 355, 362, 368, 380, 395 sg., 425; sovrainterpretazione del, 344, 395; spostamento nei, 83, 95, *vedi anche* Spostamento; stranezza del, 265, 271, 273, 339; tipici, 434, 488

SOGNI (esempi di):

Ansee, lago, escursione sul (bambino di 3 anni e 3 mesi - Freud), 300, 302

Assassino sul treno (paziente - Freud), 366 sg.

Bacio in automobile (uomo - Freud), 402

Bassotto marrone (studente di medicina - Freud), 356 sg.

Biglietto da visita listato di nero (uomo - Freud), 366

Cairo, negozio del (Maury - Maury), 267, 269

Campane di una chiesa (Hildebrandt - Hildebrandt), 268

Campanelli di una slitta (Hildebrandt - Hildebrandt), 268

Canale della Manica (una paziente - Freud), 292

Cataplasma bollente (Maury - Maury), 267

Chiesa e paesaggio (moglie di una guardia - Dattner), 362 sg.

Ciliegie, cestinto di (bambino di 22 mesi - Freud), 300

Dachstein (bambino di 5 anni e 3 mesi - Freud), 300

Dio con un cappello di carta a punta (bambina - Freud), 291 sg.

Doganiere (straniero - Freud), 365

Dottore con un occhio solo (Freud - Freud), 370

Due grosse valigie nere (straniero - Freud), 365

Due sorelle (paziente - Freud), 365

Figlia morta (una paziente - Freud), 371

Forma particolare di un tavolo (paziente - Freud), 293

Fragole (bambina di 19 mesi - Freud), 305

Fratello in un armadio (uomo - Freud), 294, 302

Kärntnerstrasse, passeggiata sulla (giovanotto - Freud), 272

Lampadario che pende basso (una paziente - Freud), 360

Padre esumato (paziente - Freud), 357-60, 374 sg.

Papa morto (Freud - Freud), 269

Pianoforte da accordare (giovane donna - Freud), 272

Ponte ripido di ferro (uomo - Freud), 365 sg.

Porcellana rotta (Hildebrandt - Hildebrandt), 268

Prater, passeggiata al (giovane paziente - Freud), 363 sg.

Ragazzi, due file di (Scherner - Scherner), 270

"Servizi d'amore" (anziana signora - Hug-Hellmuth), 310-12, 314 sg., 379

Signora estratta da dietro il letto (uomo - Freud), 294

Sogni di esploratori (Nordenskjöld; Mungo Park; George Back), 305 sg.

Sogno di cibo di una nonna (donna di 68 anni - Freud), 305

Tiro (Alessandro Magno - Artemidoro), 261 sg., 402 sg.

Tre biglietti di teatro da 1 fiorino e 50 centesimi (una paziente - Freud), 295-98, 312 sg., 348, 387 sg., 392

Ufficiale con la cappa rossa (una paziente - Freud), 361 sg.

Uomo-orologio (una paziente - Freud), 401 sg.

Vino di Orvieto (Maury - Maury), 267

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Vista amplissima (uomo - Freud), 294
Zio che fuma una sigaretta (paziente - Freud), 335
Sogno di un prigioniero, Il (quadro di Schwind), 307
Solitudine, paura della, 551, 559
Sonnambulismo, 94
Sonno, 41, 89-94, 100, 133; caratteristiche dello stato di, 264-66, 279, 567, 571, 604; cerimoniale connesso col, 427-32; e sogno, *vedi* Sogno, come custode del sonno; Sogno e sonno; e vita vigile, 264-66, 273; *vedi anche* Insonnia
Sovrainterpretazione dei sogni, 344, 396
Sovrainvestimento, 77, 81, 85 sg., 529 e n.
Spavento, 547
Sposa di Messina, La (Schiller), 639n.
Spostamento: del significato delle parole, nella schizofrenia, 83; in direzione di cose minime o insignificanti, 47; mediante allusione, 345, 400; nei sogni, 83, 95, 313, 344, 352 sg., 360, 362, 365, 385, 415, 457, 522; nel ricordo, 369; nella formazione di rappresentazioni sostitutive, 45, 47, 66, 68, 70, 72; nella formazione dei sintomi, 522, 543 sg.; nella nevrosi ossessiva, 422
Stati maniaco-depressivi, 578, 610
Stato, lo, 124, 126-28, 132, 135
Stato confusionale acuto di tipo allucinatorio, 96-101
Stendhal, 138n.
Stimoli: contrasto tra — esterni (sensoriali) ed interni (pulsionali), 14-19, 29 sg., 36 sg., 91; fuga dagli, e principio di costanza, 16-18; risposta motoria agli, 14-16, 18, 29, 32, 99
Stimoli sensoriali: e principio di piacere, 512, 530; e sogni, 262-72, 279, 301-07, 310, 383, 405
Streghe (in *Macbeth*), 639 sg.
Struwwelpeter (Hoffmann), 524
"Subconscio", 54
Sublimazione, 206, 502, 530, 554, 591 sg., 603; della pulsione sessuale, 21 sg., 32
Succhiare il pollice, 472, 485, 525
Suggestione, 214, 595-603, 610; ipnotica, 52; post-ipnotica, 52
Super-io, 196
Svezzamento, 521

Tabú, 417
Talbot, W. H. Fox, 399
Tannhäuser, 479
Tanner, John (in *Uomo e superuomo* di Shaw), 373n.
Tausk, V., 81 sg., 84
Tecnica psicoanalitica, 40, 201-03, 229, 259, 276, 389, 542, 600 sg., 606-09, 629 sg.; "regola fondamentale" della, 289 e n., 448 e n., 449, 590; *vedi anche* Associazioni libere; Ipnosi
"Tendenza prospettica" nei sogni (Maeder), 403
Tendenze suicide, 111, 577
Tentation de Saint Antoine, La (Flaubert), 464n.
Teoria anale della nascita, 186 sg.
Teorie sessuali dei bambini, 361 e n., 475n., 476 sg.
Terra del Fuoco, 143
Testa, come simbolo fallico, 623 sg.
Ticchettio di orologio e clitoride, 166 sg., 429
Tipico: sintomo, 432-34; sogno, 434, 488
Tiro, assedio di, 261, 403
"Topico", 499, 577, 586
Tornaconto della malattia, 536-38
Totemismo, 492, 660
Transfert, *vedi* Traslazione
Trasformazioni pulsionali, 181-87
Traslazione, 80 sg., 185, 201, 321n., 589-96, 600-04, 610; negativa, 592, 594, 600, 602; nevrosi di, *vedi* Nevrosi di traslazione; resistenza di, 451, 452n.
Traslazione paterna sul medico, 604
Trasmigrazione delle anime, 143
Trauma della nascita, 540, 559
Traumatico(a): etiologia delle nevrosi, 410 n., 435-38, 503; nevrosi, 436, 535; situazione, 435-38, 442, 477, 504, 517-21
Tre desideri, fiaba, 384, 386
Trenck, barone, 306

Uhland, J. L., 366n.
Università di Vienna, 195
Uomo, simboli dell', 325, 329, 338
"Uomo dei lupi", caso dell', 27n., 45n., 79n., 165n., 168n., 355n., 519n., 526n., 601n., 652n.
"Uomo dei topi", caso dell', 47n., 159n., 429n., 460n., 494n.
Uomo e superuomo (Shaw), 373n.
Uomo primitivo, 417, 492, 557; atteggiamento dell', verso la morte, 140-47; e animali, 660; narcisismo dell', 659
Uso linguistico, 182 sg., 273, 303 sg., 330, 337, 349 sg., 396 sg.

Vagina, 185, 187, 475 sg.; simboli della, 83 sg.
Véber, J., 618n.
Verbale: ambiguità, 96, 344; assonanza, 329n., 345; ponti, 96; *vedi anche* Parole; Uso linguistico
Verginità, 429, 460, 639; simboli della, 330
Vergogna, 106
Vertigine, 553

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Vita vigile e sogni, 42, 90, 93, 100 sg., 264-67, 273, 314, 345, 368
Volgersi della pulsione sulla persona stessa del soggetto, 22-26, 38, 111, 129
Volontà, 29, 135, 661 sg.; inconscia, 663 sg.
Volontà di potenza, 658
Vomito, isterico, 433

Wallace, A. R., 446
Wallenstein (Schiller), 218 sg.
West, Rebekka (in *Rosmersholm* di Ibsen), 643-49
Wundt, W., 228, 283

Zola, É., 423
Zone erogene, 467, 472 sg., 480, 486, 541

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Elenco delle "Opere di Sigmund Freud"

Le date indicano l'anno in cui fu ultimata la composizione dell'opera. Quando l'anno di pubblicazione differisce da quello di composizione, esso segue, tra parentesi, al titolo. Nel caso di scritti di anni diversi raggruppati sotto un titolo collettivo, o nel caso di scritti iniziati a pubblicare parzialmente prima che la composizione fosse giunta al termine, le date indicano l'arco di tempo.

VOLUME 1: 1886-1895

1886.	*Relazione sui miei viaggi di studio a Parigi e a Berlino.* (1960)	Bericht über meine Studienreise nach Paris und Berlin. (1960)
	Prefazione alla traduzione delle "Lezioni sulle malattie del sistema nervoso" di J.-M. Charcot.	Vorwort des Übersetzers zu "Neue Vorlesungen über die Krankheiten des Nervensystems, insbesondere über Hysterie" von J.-M. Charcot.
	Osservazione di un caso grave di emianestesia in un paziente isterico.	Beobachtung einer hochgradigen Hemianästhesie bei einem hysterischen Manne.
1887.	*Due brevi recensioni (a Averbeck e a Weir Mitchell).*	Referate: Averbeck und Weir Mitchell.
1888.	*Isteria. (In appendice: Isteroepilessia.)*	Hysterie. - (Hysteroepilepsie.)
1888-92.	*Ipnotismo e suggestione.*	Hypnotismus und Suggestion:
	Prefazione alla traduzione di "Della suggestione" di Hippolyte Bernheim. (1888)	Vorrede des Übersetzers zu "Die Suggestion und ihre Heilwirkung" von Hippolyte Bernheim. (1888)
	Recensione a "L'ipnotismo" di August Forel. (1889)	Referat über "Der Hypnotismus" von August Forel. (1889)
	Trattamento psichico (trattamento dell'anima). (1890)	Psychische Behandlung (Seelenbehandlung). (1890)
	Ipnosi. (1891)	Hypnose. (1891)
	Un caso di guarigione ipnotica. (1892-93)	Ein Fall von hypnotischer Heilung. (1892-93)
1892.	*Abbozzi per la "Comunicazione preliminare" [poi divenuta primo capitolo degli "Studi sull'isteria"].* (1940-41)	Beiträge zu "Vorläufige Mitteilung". (1940-41)
1892-94.	*Prefazione e note alla traduzione delle "Lezioni del martedì della Salpêtrière" di J.-M. Charcot.*	Vorwort und Anmerkungen des Übersetzers zu "Poliklinische Vorträge" von J.-M. Charcot.
1892-95.	*Studi sull'isteria. (In collaborazione con Josef Breuer.)* (1893-95)	Studien über Hysterie. (1893-95)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

VOLUME 2: 1892-1899

1892-97.	*Minute teoriche per Wilhelm Fliess [le minute sono indicate con le lettere da A a N]. (1950)*	Abhandlungen an Wilhelm Fliess. (1950)
1893.	*Alcune considerazioni per uno studio comparato delle paralisi motorie organiche e isteriche.*	Quelques considérations pour une étude comparative des paralysies motrices organiques et hystériques.
	Meccanismo psichico dei fenomeni isterici.	Über den psychischen Mechanismus hysterischer Phänomene.
	Charcot.	Charcot.
1894.	*Le neuropsicosi da difesa.*	Die Abwehr-Neuropsychosen.
	Ossessioni e fobie. (1895)	Obsessions et phobies. (1895)
	Legittimità di separare dalla nevrastenia un preciso complesso di sintomi come "nevrosi d'angoscia". (1895)	Über die Berechtigung, von der Neurasthenie einen bestimmten Symptomenkomplex als "Angstneurose" abzutrennen. (1895)
1895.	*A proposito di una critica della "nevrosi d'angoscia".*	Zur Kritik der "Angstneurose".
	Progetto di una psicologia. (1950)	Entwurf einer Psychologie. (1950)
1896.	*L'ereditarietà e l'etiologia delle nevrosi.*	L'hérédité et l'étiologie des névroses.
	Nuove osservazioni sulle neuropsicosi da difesa.	Weitere Bemerkungen über die Abwehr-Neuropsychosen.
	Etiologia dell'isteria.	Zur Ätiologie der Hysterie.
1897.	*Sommari dei lavori scientifici del libero docente dottor Sigmund Freud, 1877-1897.*	Inhaltsangaben der wissenschaftlichen Arbeiten des Privatdocenten Dr. Sigmund Freud, 1877-1897.
1898.	*La sessualità nell'etiologia delle nevrosi.*	Die Sexualität in der Ätiologie der Neurosen.
	Meccanismo psichico della dimenticanza.	Zum psychischen Mechanismus der Vergesslichkeit.
1899.	*Ricordi di copertura.*	Über Deckerinnerungen.
	Nota autobiografica. (1901)	Autobiographische Notiz. (1901)
	Un presentimento onirico avveratosi. (1941)	Eine erfüllte Traumahnung. (1941)

VOLUME 3: 1899

	L'interpretazione dei sogni. (1900)	Die Traumdeutung. (1900)

VOLUME 4: 1900-1905

1900.	*Il sogno. (1901)*	Über den Traum. (1901)
1901.	*Psicopatologia della vita quotidiana.*	Zur Psychopathologie des Alltagslebens.
	Frammento di un'analisi d'isteria. (Caso clinico di Dora.) (1905)	Bruchstück einer Hysterie-Analyse. (1905)
1903.	*Il metodo psicoanalitico freudiano. (1904)*	Die Freudsche psychoanalytische Methode. (1904)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

1903-04.	*Notcrelle nella "Neue freie Presse".*	Aufzeichnungen über "Neue freie Presse".
1904.	*Recensione a "I fenomeni psichici di coazione" di Leopold Löwenfeld.*	Referat über "Die psychischen Zwangserscheinungen" von Leopold Löwenfeld.
	Psicoterapia. (1905)	Über Psychotherapie. (1905)
1905.	*Tre saggi sulla teoria sessuale.*	Drei Abhandlungen zur Sexualtheorie.

VOLUME 5: 1905-1908

	Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio.	Der Witz und seine Beziehung zum Unbewussten.
	Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi. (1906)	Meine Ansichten über die Rolle der Sexualität in der Ätiologie der Neurosen. (1906)
	Personaggi psicopatici sulla scena. (1942)	Psychopathische Personen auf der Bühne. (1942)
1906.	*Diagnostica del fatto e psicoanalisi.*	Tatbestandsdiagnostik und Psychoanalyse.
	Prefazione alla prima edizione della "Raccolta di brevi scritti sulla teoria delle nevrosi 1893-1906".	Vorwort zur ersten Auflage der "Sammlung kleiner Schriften zur Neurosenlehre aus den Jahren 1893-1906".
	Il delirio e i sogni nella "Gradiva" di Wilhelm Jensen. (1907)	Der Wahn und die Träume in Wilhelm Jensens "Gradiva". (1907)
1907.	*Azioni ossessive e pratiche religiose.*	Zwangshandlungen und Religionsübungen.
	Istruzione sessuale dei bambini.	Zur sexuellen Aufklärung der Kinder.
	Risposta a un questionario sulla lettura e sui buoni libri.	Antwort auf eine Rundfrage "Vom Lesen und von guten Büchern".
	Prospetto per la collana "Scritti di psicologia applicata".	Prospekt für die Reihe "Schriften zur angewandten Seelenkunde".
	Il poeta e la fantasia. (1908)	Der Dichter und das Phantasieren. (1908)
1908.	*Fantasie isteriche e loro relazione con la bisessualità.*	Hysterische Phantasien und ihre Beziehung zur Bisexualität.
	Carattere ed erotismo anale.	Charakter und Analerotik.
	La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno.	Die "kulturelle" Sexualmoral und die moderne Nervosität.
	Prefazione a "Stati nervosi d'angoscia e loro trattamento" di Wilhelm Stekel.	Vorwort zu "Nervöse Angstzustände und ihre Behandlung" von Dr. Wilhelm Stekel.
	Osservazioni generali sull'attacco isterico. (1909)	Allgemeines über den hysterischen Anfall. (1909)
	Teorie sessuali dei bambini.	Über infantile Sexualtheorien.
	Il romanzo familiare dei nevrotici. (1909)	Der Familienroman der Neurotiker. (1909)
	Analisi della fobia di un bambino di cinque anni. (Caso clinico del piccolo Hans.) (1909)	Analyse der Phobie eines fünfjährigen Knaben. (1909)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

VOLUME 6: 1909-1912

1909.	*Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva. (Caso clinico dell'uomo dei topi.) (In appendice gli appunti di lavoro del 1907-08.)*	Bemerkungen über einen Fall von Zwangsneurose. - (Arbeitsnotizen, 1907-08.)
	Cinque conferenze sulla psicoanalisi. (1910)	Über Psychoanalyse. (1910)
	Prefazione a "Psicoanalisi: saggi nel campo della psicoanalisi" di Sándor Ferenczi. (1910)	Vorwort zu "Lélekelemzés, értekezések a pszichoanalisis köreből, irta Dr. Ferenczi Sándor". (1910)
1910.	*Significato opposto delle parole primordiali.*	Über den Gegensinn der Urworte.
	Le prospettive future della terapia psicoanalitica.	Die zukünftigen Chancen der psychoanalytischen Therapie.
	Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci.	Eine Kindheitserinnerung des Leonardo da Vinci.
	I disturbi visivi psicogeni nell'interpretazione psicoanalitica.	Die psychogene Sehstörung in psychoanalytischer Auffassung.
	Contributi a una discussione sul suicidio.	Zur Einleitung der Selbstmord-Diskussion. Schlusswort.
	Lettera al dottor F. S. Krauss a proposito della rivista "Anthropophyteia".	Brief an Dr. Friedrich S. Krauss über die "Anthropophyteia".
	Esempi del modo come si tradiscono le fantasie patogene dei nevrotici.	Beispiele des Verrats pathogener Phantasien bei Neurotikern.
	Recensione a "Lettere a donne nervose" di Wilhelm Neutra.	Referat: Wilhelm Neutra, "Briefe an nervöse Frauen".
	Psicoanalisi "selvaggia".	Über "wilde" Psychoanalyse.
	Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente. (Caso clinico del presidente Schreber.) (1911)	Psychoanalytische Bemerkungen über einen autobiographisch beschriebenen Fall von Paranoia (Dementia paranoides). (1911)
1910-17.	*Contributi alla psicologia della vita amorosa:*	Beiträge zur Psychologie des Liebeslebens:
	1. Su un tipo particolare di scelta oggettuale nell'uomo. (1910)	1. Über einen besonderen Typus der Objektwahl beim Manne. (1910)
	2. Sulla piú comune degradazione della vita amorosa. (1912)	2. Über die allgemeinste Erniedrigung des Liebeslebens. (1912)
	3. Il tabú della verginità. (1918)	3. Das Tabu der Virginität. (1918)
1911.	*Precisazioni sui due princípi dell'accadere psichico.*	Formulierungen über die zwei Prinzipien des psychischen Geschehens.
	Sogni nel folklore. (In collaborazione con Ernst Oppenheim.) (1958)	Träume im Folklore. (1958)
	Sulla psicoanalisi. (1913)	On Psycho-analysis. (1913)
	Il significato della successione delle vocali.	Die Bedeutung der Vokalfolge.
	"Grande è la Diana efesia".	"Gross ist die Diana der Epheser".
1911-12.	*Tecnica della psicoanalisi:*	Zur Technik der Psychoanalyse:
	L'impiego dell'interpretazione dei sogni nella psicoanalisi. (1911)	Die Handhabung der Traumdeutung in der Psychoanalyse. (1911)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

	Dinamica della traslazione. (1912)	Zur Dynamik der Übertragung. (1912)
	Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico. (1912)	Ratschläge für den Arzt bei der psychoanalytischen Behandlung. (1912)
1912.	*Modi tipici di ammalarsi nervosamente.*	Über neurotische Erkrankungstypen.
	Contributi a una discussione sull'onanismo.	Zur Einleitung der Onanie-Diskussion. Schlusswort.
	Nota sull'inconscio in psicoanalisi.	A Note on the Unconscious in Psychoanalysis.

VOLUME 7: 1912-1914

1912-13.	*Totem e tabú.*	Totem und Tabu.
1913.	*Un sogno come mezzo di prova.*	Ein Traum als Beweismittel.
	Prefazione a "Il metodo psicoanalitico" di Oskar Pfister.	Geleitwort zu "Die psychoanalytische Methode" von Dr. Oskar Pfister, Zürich.
	Prefazione alla traduzione di "Riti scatologici di tutti i popoli" di J. G. Bourke.	Geleitwort zu "Der Unrat in Sitte, Brauch, Glauben und Gewohnheitsrecht der Völker" von John Gregory Bourke.
	Prefazione a "I disturbi psichici della potenza virile" di Maxim. Steiner.	Vorwort zu "Die psychischen Störungen der männlichen Potenz" von Dr. Maxim. Steiner.
	Materiale fiabesco nei sogni.	Märchenstoffe in Träumen.
	Il motivo della scelta degli scrigni.	Das Motiv der Kästchenwahl.
	Le bugie di due bambine.	Zwei Kinderlügen.
	La disposizione alla nevrosi ossessiva.	Die Disposition zur Zwangsneurose.
	L'interesse per la psicoanalisi.	Das Interesse an der Psychoanalyse.
	Esperienze ed esempi tratti dalla pratica dell'analisi.	Erfahrungen und Beispiele aus der analytischen Praxis.
	Falso riconoscimento ("già raccontato") durante il lavoro psicoanalitico. (1914)	Über Fausse Reconnaissance ("déjà raconté") während der psychoanalytischen Arbeit. (1914)
	Il Mosè di Michelangelo. (1914)	Der Moses des Michelangelo. (1914)
1913-14.	*Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi:*	Weitere Ratschläge zur Technik der Psychoanalyse:
	1. *Inizio del trattamento.* (1913)	1. Zur Einleitung der Behandlung. (1913)
	2. *Ricordare, ripetere e rielaborare.* (1914)	2. Erinnern, Wiederholen und Durcharbeiten. (1914)
	3. *Osservazioni sull'amore di traslazione.* (1915)	3. Bemerkungen über die Übertragungsliebe. (1915)
1914.	*Per la storia del movimento psicoanalitico.*	Zur Geschichte der psychoanalytischen Bewegung.
	Introduzione al narcisismo.	Zur Einführung des Narzissmus.
	Psicologia del ginnasiale.	Zur Psychologie des Gymnasiasten.
	Dalla storia di una nevrosi infantile. (Caso clinico dell'uomo dei lupi.) (1918)	Aus der Geschichte einer infantilen Neurose. (1918)

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

VOLUME 8: 1915-1917

1915.	*Metapsicologia:*	Metapsychologie:
	Pulsioni e loro destini.	Triebe und Triebschicksale.
	La rimozione.	Die Verdrängung.
	L'inconscio.	Das Unbewusste.
	Supplemento metapsicologico alla teoria del sogno. (1917)	Metaphychologische Ergänzung zur Traumlehre. (1917)
	Lutto e melanconia. (1917)	Trauer und Melancholie. (1917)
	Considerazioni attuali sulla guerra e la morte.	Zeitgemässes über Krieg und Tod.
	Lettera alla dottoressa Hermine von Hug-Hellmuth. (1919)	Brief an Frau Dr. Hermine von Hug-Hellmuth. (1919)
	Comunicazione di un caso di paranoia in contrasto con la teoria psicoanalitica.	Mitteilung eines der psychoanalytischen Theorie widersprechenden Falles von Paranoia.
	Caducità. (1916)	Vergänglichkeit. (1916)
	Trasformazioni pulsionali, particolarmente dell'erotismo anale. (1917)	Über Triebumsetzungen, insbesondere der Analerotik. (1917)
1915-17.	*Introduzione alla psicoanalisi.* (1916-17)	Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse. (1916-17)
1916.	*Parallelo mitologico con una rappresentazione ossessiva plastica.*	Mythologische Parallele zu einer plastischen Zwangsvorstellung.
	Una relazione fra un simbolo e un sintomo.	Eine Beziehung zwischen einem Symbol und einem Symptom.
	Alcuni tipi di carattere tratti dal lavoro psicoanalitico.	Einige Charaktertypen aus der psychoanalytischen Arbeit.
	Una difficoltà della psicoanalisi. (1917)	Eine Schwierigkeit der Psychoanalyse. (1917)

VOLUME 9: 1917-1923

1917.	*Un ricordo d'infanzia tratto da "Poesia e verità" di Goethe.*	Eine Kindheitserinnerung aus "Dichtung und Wahrheit".
1918.	*Vie della terapia psicoanalitica.* (1919)	Wege der psychoanalytischen Therapie. (1919)
	Bisogna insegnare la psicoanalisi nell'università? (1919)	Kell-e az egyetemen a psychoanalysist tanitani? (1919)
1919.	*"Un bambino viene picchiato".*	"Ein Kind wird geschlagen".
	Introduzione al libro "Psicoanalisi delle nevrosi di guerra".	Einleitung zu "Zur Psychoanalyse der Kriegsneurosen".
	Il perturbante.	Das Unheimliche.
	Prefazione a "Il rito religioso: studi psicoanalitici" di Theodor Reik.	Vorrede zu "Probleme der Religionspsychologie" von Dr. Theodor Reik.
	Pubblicazione e premiazione di lavori psicoanalitici.	Internationaler Psychoanalytischer Verlag und Preiszuteilungen für psychoanalytische Arbeiten.
	Necrologio di J. J. Putnam.	James J. Putnam †.
	Necrologio di Victor Tausk.	Victor Tausk †.
1920.	*Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile.*	Über die Psychogenese eines Falles von weiblicher Homosexualität.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

	Promemoria sul trattamento elettrico dei nevrotici di guerra. (1955)	Gutachten über die elektrische Behandlung der Kriegsneurotiker. (1955)
	Preistoria della tecnica analitica.	Zur Vorgeschichte der analytischen Technik.
	Il dottor Anton von Freund.	Dr. Anton von Freund.
	Associazione d'idee di una bambina di quattro anni.	Gedankenassoziation eines vierjährigen Kindes.
	Al di là del principio di piacere.	Jenseits des Lustprinzips.
	Complementi alla teoria del sogno.	Ergänzungen zur Traumlehre.
1921.	*Psicologia delle masse e analisi dell'Io.*	Massenpsychologie und Ich-Analyse.
	Prefazione a "Discorsi di psicoanalisi" di J. J. Putnam.	Preface to "Addresses on Psycho-Analysis" by J. J. Putnam.
	Prefazione a "La psicologia dei sogni a occhi aperti" di J. Varendonck.	Introduction to J. Varendonck, "The Psychology of Day-Dreams".
	Psicoanalisi e telepatia. (1941)	Psychoanalyse und Telepathie. (1941)
	Alcuni meccanismi nevrotici nella gelosia, paranoia e omosessualità. (1922)	Über einige neurotische Mechanismen bei Eifersucht, Paranoia und Homosexualität. (1922)
	Sogno e telepatia. (1922)	Traum und Telepathie. (1922)
1922.	*Prefazione a "Il metodo psicoanalitico" di Raymond de Saussure.*	Vorwort zu "La méthode psychanalytique" von Raymond de Saussure.
	La testa di Medusa. (1940)	Das Medusenhaupt. (1940)
	Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni. (1923)	Bemerkungen zur Theorie und Praxis der Traumdeutung. (1923)
	Due voci di enciclopedia: "Psicoanalisi" e "Teoria della libido". (1923)	"Psychoanalyse" und "Libidotheorie". (1923)
	Qualche parola sull'inconscio.	Etwas vom Unbewussten.
	L'Io e l'Es. (1923)	Das Ich und das Es. (1923)
	Una nevrosi demoniaca nel secolo decimosettimo. (1923)	Eine Teufelsneurose im siebzehnten Jahrhundert. (1923)
1923.	*L'organizzazione genitale infantile.*	Die infantile Genitalorganisation.
	Prefazione a "Rapporto sul Policlinico psicoanalitico di Berlino" di Max Eitingon.	Vorwort zu Max Eitingon, "Bericht über die Berliner psychoanalytische Poliklinik".
	Lettera a Luis López-Ballesteros y de la Torres.	Brief an Luis López-Ballesteros y de la Torres.
	Josef Popper-Lynkeus e la teoria del sogno.	Josef Popper-Lynkeus und die Theorie des Traumes.
	Il dottor Sándor Ferenczi (per il cinquantesimo compleanno).	Dr. Ferenczi Sándor (Zum 50. Geburtstag).
	Breve compendio di psicoanalisi. (1924)	Kurzer Abriss der Psychoanalyse. (1924)
	Nevrosi e psicosi. (1924)	Neurose und Psychose. (1924)
	Lettera a Fritz Wittels. (1924)	Brief an Fritz Wittels. (1924)

VOLUME 10: 1924-1929

1924.	*Il problema economico del masochismo.*	Das ökonomische Problem des Masochismus.
	Lettera alla rivista "Le Disque vert".	Lettre à "Le Disque vert".

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

	Il tramonto del complesso edipico.	Der Untergang des Ödipuskomplexes.
	La perdita di realtà nella nevrosi e nella psicosi.	Der Realitätsverlust bei Neurose und Psychose.
	Le resistenze alla psicoanalisi. (1925)	Die Widerstände gegen die Psychoanalyse. (1925)
	Nota sul "notes magico". (1925)	Notiz über den "Wunderblock". (1925)
	Autobiografia. (1925)	Selbstdarstellung. (1925)
	Comunicazione del direttore sui mutamenti nella direzione della "Zeitschrift".	Mitteilung des Herausgebers.
1925.	*Alcune aggiunte d'insieme alla "Interpretazione dei sogni".*	Einige Nachträge zum Ganzen der Traumdeutung.
	Lettera al direttore del periodico "Jüdische Presszentrale Zürich".	Brief an den Herausgeber der "Jüdischen Presszentrale Zürich".
	In occasione dell'inaugurazione dell'Università ebraica.	On the occasion of the opening of the Hebrew University.
	Prefazione a "Gioventú traviata" di August Aichhorn.	Geleitwort zu "Verwahrloste Jugend" von August Aichhorn.
	Necrologio di Josef Breuer.	Josef Breuer †.
	La negazione.	Die Verneinung.
	Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi.	Einige psychische Folgen des anatomischen Geschlechtsunterschieds.
	Psicoanalisi. (1926)	Psycho-Analysis. (1926)
	Inibizione, sintomo e angoscia. (1926)	Hemmung, Symptom und Angst. (1926)
1926.	*Necrologio di Karl Abraham.*	Karl Abraham †.
	A Romain Rolland.	An Romain Rolland.
	Premessa a un articolo di E. Pickworth Farrow.	Bemerkung zu E. Pickworth Farrow's "Eine Kindheitserinnerung aus dem 6. Lebensmonat".
	Discorso ai membri della Associazione B'nai-B'rith. (1941)	Ansprache an die Mitglieder des Vereins B'nai-B'rith.
	Il problema dell'analisi condotta da non medici.	Die Frage der Laienanalyse.
	Il dottor Reik e il problema dei guaritori empirici.	Dr. Reik und die Kurpfuschereifrage.
1927.	*L'avvenire di un'illusione.*	Die Zukunft einer Illusion.
	Feticismo.	Fetischismus.
	L'umorismo.	Der Humor.
	Un'esperienza religiosa. (1928)	Ein religiöses Erlebnis. (1928)
	Dostoevskij e il parricidio. (1928)	Dostojewski und die Vatertötung. (1928)
1929.	*Il dottor Ernest Jones (per il cinquantesimo compleanno).*	Dr. Ernest Jones (Zum 50. Geburtstag).
	Un sogno di Cartesio: lettera a Maxime Leroy.	Brief an Maxime Leroy über einen Traum des Cartesius.
	Il disagio della civiltà. (1930)	Das Unbehagen in der Kultur. (1930)

VOLUME 11: 1930-1938

1930.	*Premio Goethe 1930.*	Goethe-Preis 1930.
	Prefazione a un numero speciale di "The medical Review of Reviews".	Geleitwort zu "The medical Review of Reviews", vol. 36, 1930.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

	Prefazione a "Elementi di psicoanalisi" di Edoardo Weiss. (1931)	Geleitwort zu "Elementi di psicoanalisi" von Edoardo Weiss. (1931)
	Prefazione a "Dieci anni dell'Istituto psicoanalitico di Berlino".	Vorwort zu "Zehn Jahre Berliner Psychoanalytisches Institut".
	Introduzione allo studio psicologico su Thomas Woodrow Wilson. (1966)	Vorwort zur psychologischen Studie über Thomas Woodrow Wilson. (1966)
	La perizia della Facoltà medica nel processo Halsmann. (1931)	Das Fakultätsgutachten im Prozess Halsmann. (1931)
1931.	*Tipi libidici.*	Über libidinöse Typen.
	Sessualità femminile.	Über die weibliche Sexualität.
	Prefazione a "Teoria generale delle nevrosi secondo i princípi psicoanalitici" di Hermann Nunberg. (1932)	Geleitwort zu "Allgemeine Neurosenlehre auf psychoanalytischer Grundlage" von Hermann Nunberg. (1932)
	Lettera a Georg Fuchs.	Brief an Georg Fuchs.
	Lettera al borgomastro di Příbor.	Brief an den Bürgermeister der Stadt Příbor.
	L'acquisizione del fuoco. (1932)	Zur Gewinnung des Feuers. (1932)
1932.	*Prefazione al "Piccolo dizionario di psicoanalisi" di R. Sterba.* (1936)	Geleitwort zu "Handwörterbuch der Psychoanalyse" von R. Sterba. (1936)
	Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni). (1933)	Neue Folge der Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse. (1933)
	Perché la guerra? (1933)	Warum Krieg? (1933)
	I miei rapporti con Josef Popper-Lynkeus.	Meine Berührung mit Josef Popper-Lynkeus.
1933.	*Necrologio di Sándor Ferenczi.*	Sándor Ferenczi †.
	Prefazione a "Edgar Poe, studio psicoanalitico" di Marie Bonaparte.	Vorwort zu "Edgar Poe, étude psychanalitique", par Marie Bonaparte.
1934-38.	*L'uomo Mosè e la religione monoteistica. tre saggi.* (1937-38)	Der Mann Moses und die monotheistische Religion: Drei Abhandlungen. (1937-38)
1935.	*La finezza di un'azione mancata.*	Die Feinheit einer Fehlhandlung.
	A Thomas Mann per il suo sessantesimo compleanno.	Thomas Mann zum 60. Geburtstag.
1936.	*Un errore di memoria sull'Acropoli: lettera aperta a Romain Rolland.*	Brief an Romain Rolland (Eine Erinnerungsstörung auf der Akropolis).
1937.	*Necrologio di Lou Andreas-Salomé.*	Lou Andreas-Salomé †.
	Analisi terminabile e interminabile.	Die endliche und die unendliche Analyse.
	Costruzioni nell'analisi.	Konstruktionen in der Analyse.
1938.	*La scissione dell'Io nel processo di difesa.* (1940)	Die Ichspaltung im Abwehrvorgang. (1940)
	Risultati, idee, problemi. (1941)	Ergebnisse, Ideen, Probleme. (1941)
	Compendio di psicoanalisi. (1940)	Abriss der Psychoanalyse. (1940)
	Alcune lezioni elementari di psicoanalisi. (1941)	Some Elementary Lessons in Psycho-Analysis. (1941)
	Una parola sull'antisemitismo.	Ein Wort zum Antisemitismus.
	Antisemitismo in Inghilterra.	Anti-semitism in England.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4

Stampato in Italia
dalla tipografia Bona
di Torino
Luglio 1978

Volume di 713 pp., 2 schemi, 1 tav. f.t.

www.scribd.com/Cultura_in_Ita4